This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Google

Ital 1.1

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

VE RI
TAS

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XXXIII — ANNO 1904

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia Galileiana

1904

Digitized by Google

Ital 1.1

HARVARD COLLEGE
OCT 24 1904
LIBRARY.

Minot fund
(I.33)

Digitized by Google

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1902-1903)

Dopo l'ultima pubblicazione degli Atti (ved. *Archivio Storico Italiano,* n.° 225), il Consiglio Direttivo ha tenuto varie adunanze, nelle quali si trattarono faccende amministrative e furono prese anche deliberazioni di carattere scientifico.

Pubblicazioni. — Si sono stampati i voll. XXVII-XXXII della Quinta Serie dell'*Archivio Storico Italiano,* che ha avuto in questi ultimi due anni molti nuovi e valenti collaboratori.

— Del vol. XII dei *Documenti di Storia italiana,* che conterrà il *Codice diplomatico delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana,* ed. a cura del prof. Sergio Terlizzi, si sono già stampati 45 fogli.

— Contemporaneamente s'inizierà la stampa del tom. II del *Codice diplomatico aretino,* ed. a cura del sig. Ubaldo Pasqui, da far seguito al tom. I (XI della Collezione dei *Documenti),* uscito in luce nel 1899.

La stampa fu anche questa volta commessa alla tipografia del sig. Ulderigo Bellotti di Arezzo. Il nuovo volume dovrà essere nello stesso formato dei precedenti volumi dei nostri *Documenti di storia italiana.*

Congresso Storico Internazionale. — Sui lavori del Congresso, come sulla parte che vi prese la nostra Deputazione, ha estesamente riferito l'*Archivio* in varie dispense (Ved. nn.i 228, 229 e 230).

Ispezione degli Archivi Capitolari. — S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, volendo assicurare, con un provvedimento generale, la custodia e la conservazione, il buon ordine e l'accessibilità della preziosa suppellettile esistente negli Archivi Capitolari, si propose di affidare, d'accordo con S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia, alle autorità

Digitized by Google

locali, da quest' ultimo dipendenti, cioè agli Economati dei Benefizi Vacanti, l'incarico di procedere ad una Ispezione, ma nel tempo stesso invitò l'Istituto Storico Italiano ad assumerne la direzione scientifica.

La Presidenza dell'Istituto Storico si rivolse anche alla nostra Deputazione, interessandola a contribuire coll'opera sua alla migliore esecuzione del disegno ministeriale.

Il Consiglio Direttivo, ben lieto di poter aiutare la nobile iniziativa, si è messo subito in relazione con la Presidenza suddetta per determinare le norme generali da seguirsi nell' ispezione, e ha designato come suoi Delegati alcuni soci e studiosi, particolarmente esperti, gli uni e gli altri, nelle discipline paleografiche, diplomatiche e archivistiche, i quali, presi gli opportuni accordi col Segretario della Deputazione e col R. Economo Generale dei Benefizi Vacanti in Firenze, sig. cav. uff. avv. Luigi Borgomanero, possano efficacemente coadiuvare i subeconomi nell'Inchiesta. Furono quindi eletti:

per Firenze, il prof. Luigi Schiaparelli, il cav. Iodoco Del Badia e il sac. dr. G. B. Ristori;

per Pisa, il cav. prof. Clemente Lupi;

per Livorno, il cav. prof. Pietro Vigo;

per Siena, il dr. Fortunato Donati;

per Lucca, il comm. Luigi Fumi e il conte Cesare Sardi;

per Arezzo, il comm. G. F. Gamurrini e il sig. Ubaldo Pasqui;

per Città di Castello, il cav. uff. G. Magherini-Graziani;

per Foligno, mons. dr. M. Faloci Pulignani;

per Massa Marittima e Grosseto, il cav. dr. Luigi Petrocchi.

L' Ispezione fu da qualche tempo iniziata con molto zelo in vari luoghi. Grazie al lodevole interesse e alla cortesia delle autorità ecclesiastiche, parecchi Delegati hanno potuto presentare già le loro relazioni, alcune delle quali ampie e particolareggiate.

Digitized by Google

Ma perchè l'opera prosegua e si compia secondo i desiderj, il Consiglio Direttivo reputa indispensabile (e lo ha ripetutamente dichiarato al Ministero) che venga stanziata in bilancio una somma, con la quale si possa provvedere alle spese richieste. Uguale pensiero e ugual voto crediamo abbia espresso a S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia il R. Economo Generale.

— A sostituire il sig. cav. Alceste Giorgetti, che per motivi di salute ha rinunziato all'ufficio di aiuto alla Direzione dell'*Archivio Storico Italiano,* il Consiglio, dietro proposta del Direttore, ha chiamato il sig. dr. Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, sottoarchivista di Stato presso il R. Archivio di Stato in Firenze.

Nell'ufficio di aiuto per la gestione amministrativa fu confermato il sig. Roberto Luchini.

TAVOLE NECROLOGICHE

ZONGHI AURELIO, socio corrispondente dal 1888, morto a Fabriano il 27 Giugno 1902.

FICKER GIULIO, socio straniero dal 1898, morto a Innsbruck il 10 Luglio 1902.

GENNARELLI ACHILLE, socio corrispondente dal 1863, morto a Firenze il 22 Ottobre 1902.

MÜNTZ EUGENIO, socio straniero dal 1884, morto a Parigi il 30 Ottobre 1902.

TEMPLE LEADER GIOVANNI, socio straniero dal 1885, morto a Firenze il 1° Marzo 1903.

SALTINI GUGLIEMO ENRICO, socio ordinario dal 1888, morto a Firenze il 10 Aprile 1903.

MESTICA GIOVANNI, socio corrispondente dal 1863, morto a Roma il 23 Giugno 1903.

HARTWIG OTTO, socio straniero dal 1898, morto a Marburg il 22 Dicembre 1903.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE (*)

Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

BETHUME FRANÇOIS, Les écoles historiques de S.t Denis et S.t Germain-des-Prés dans leurs rapports avec la composition des Grandes Chroniques de France. — Louvain (*Revue d'histoire ecclésiastique),* 1903.

BIGONI GUIDO, Utile rifacimento di lezioni famose. — Venezia, Visentini, 1903.

BROCKHAUS HEINRICH, Forschungen über Florentiner Kunstwerke. — Leipzig, Brockhaus, 1902.

BÜRGER OTTO, Beiträge zur Kenntniss des Teuerdank. — Strassburg, 1902. (Dall' università di Giessen).

CALLIGARIS GIUSEPPE, Per una nuova edizione del « Liber de gestis in Civitate Mediolani » di fra' Stefanardo da Vimercate. — Milano, Cogliati, 1902.

CALVI EMILIO, Tavole storiche dei Comuni italiani. Parte I. Liguria e Piemonte, con lettera di Alessandro D'Ancona. — Roma, Loescher, 1903.

— Biblioteca di bibliografia storica italiana. — Roma, Loescher, 1903.

Campagne del Principe Eugenio (opera pubblicata dalla Divisione storica militare dell' I. R. Archivio di Guerra Austro-Ungarico, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I Re d'Italia). — Torino, 1901-1902. Voll. XVIII, XIX, XX.

CANTARELLI LUIGI, La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell' impero occidentale. — Roma, tip. della S. C. de propaganda fide, 1903.

CAPPELLI ANTONIO, Il palazzo provinciale di Grosseto. — Grosseto, tip. Ombrone, 1903.

(*) Continuazione, ved. Dispensa 4.a, anno 1903.

Digitized by Google

CARTON, Le Théâtre Romain de Dougga. — Paris, Imprimerie nationale, 1902.

CASANOVA EUGENIO, Sospensione di Ordinamenti Suntuari in Siena (1442). (Nozze Bargagli-Petrucci Vivarelli-Colonna). — Siena, Lazzeri, 1902.

CAUCHIE ALFRED, Le Gallicanisme en Sorbonne d'après la correspondance de Bargellini, nonce de France (1668-1671). — Louvain *(Revue d'histoire ecclésiastique)*, 1903.

— L'extension de la juridiction du Nonce de Bruxelles aux Duchés de Limbourg et de Luxembourg en 1781. — Bruxelles, Kiessling, 1903.

CELIDONIO GIUSEPPE, Delle antiche decime Valvensi (Notizie e documenti). — Sulmona, Colaprete, 1903.

CERETTI FELICE, Sulla geografia di Claudio Tolomeo. Lettera del conte Gio. Francesco II Pico della Mirandola al Dr. Giacomo Essler, tradotta dal latino nell'italiana favella da Ercole Sola. (Nozze Cristini-Zani). — Mirandola, Grilli, 1901.

CESSI BENVENUTO, I portatori di vino in Padova. Appunti di vita padovana. — Padova, Gallina, 1903.

CORSALE AMEDEO e VIANINI GIUSEPPE, Notizie paleografiche-storiche sulle monete pesi e misure che si riscontrano negli Atti dell'Archivio Notarile di Rovigo, precedute da un cenno storico sull'archivio medesimo. — Rovigo, Biasin, 1902.

CORSI GIUSEPPE, Il Barone Giovanni Ricasoli Firidolfi. Ricordi con prefazione del senatore Gaspare Finali. — Firenze, Barbèra, 1902.

CRIVELLARI GIUSEPPE, Alcuni cimelî della Cartografia Medievale esistenti a Verona. — Firenze, Seeber, 1903.

COLOMBO ALESSANDRO, La « Vita Beati Bernardi » dell'anonimo Novarese. — Biblioteca della Soc. st. subalpina. Estratto dal Vol. XVII, 1903.

COLUMBA G. M., Cassio Dione e le guerre galliche di Cesare. — Napoli, Tessitore, 1902.

— Il processo di Cremuzio Cordo. Estratto dal n.° 35 dell'*Atene e Roma,* novembre 1901.

— Tiberiana. La storia di Maroboduo. Estr. dal n.° 7 del *Bollett. di Filologia classica.* Anno VIII, gennaio 1902.

— La leggenda del duplice corso dell'Istro (Contributi diodorei). Estratto dalla *Rivista di storia e geografia.* Vol. I. Fasc. III-IV. — Catania, Giannotta, 1902.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1902. — Brescia, Apollonio, 1902.

Digitized by Google

Condio Filippo, Gustavo Modena (Lettere e notizie inedite). — Brescia, Apollonio, 1903.

Corridore Francesco, Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901). — Torino, Clausen, 1902.

Della Torre Arnaldo, Di Antonio Vinciguerra e delle sue Satire. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902.

Del Piero Antonio, Della Vita e degli studi di Gio. Batta Ramusio. — Venezia, Visentini, 1902.

Die Napoleonische Zeit und die europäische Geschichte von C.ª 1750-1850. Bücher etc. Katalog von Karl W. Hiersemann. — Leipzig, 1902.

Dizionario topografico storico, bibliografico dei Comuni e delle frazioni del Regno d'Italia per cura di A. Ferrari. — Milano, Libreria edit. naz., 1902, fasc. I.

Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria. Vol. XIX. — Palermo, Era Nova, 1902.

Faloci-Pulignani mons. Michele, S. Francesco d'Assisi secondo Paolo Sabatier. Conferenza. — Foligno, Artigianelli, 1902.

— Miscellanea Francescana. Vol. I, 2.ª ediz.

Ferrari A., V. Dizionario topografico etc.

Ferrari Ciro, Com'era amministrato un Comune del Veronese al principio del sec. XVI (Tregnago dal 1505-1510). — Verona, Franchini, 1903.

Fiorini Vittorio, Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores. Comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, II-IX aprile MCMIII). — Città di Castello, Lapi, 1903.

Fraknói Wilhelm, Papst Innocenz XI. Ungarns Befreiung von der Türkenherrschaft. — Freiburg im Breisgau, 1902.

Frati Lodovico, Galeazzo Marescotti De' Calvi nella vita pubblica e privata. — Bologna, Zanichelli, 1903.

Fumi Luigi, L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli. — Perugia, Un. Tip. Coop., 1902.

Gadaleta Antonio, Antichi Statuti, Consuetudini e Grazie dell'Università di Bisceglie. — Trani, Vecchi, 1902.

Galante Andrea, La condizione giuridica delle cose sacre (Parte prima). — Torino, Unione tip., 1903.

(Continua).

Digitized by Google

TRA CHIOSE E COMMENTI ANTICHI

ALLA DIVINA COMMEDIA (*)

Capitolo II (1).

Il più antico commento al Purgatorio.

Delle chiose qui appresso raffrontate, quelle in volgare son tratte dal noto commento di Iacopo della Lana bolognese (2); le altre in latino, presso che ignorate, vedono la luce per la prima volta di questi giorni, nel volume intitolato *Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani* (3). Intitolazione originale cotesta, di che va intestato l'unico codice che ci conserva intero questo nuovo commentario all' Inferno e al Purgatorio: il codice Laurenziano *XC sup. 114*.

1. — Dice che tra Lerici, che è una terra dei Genovesi sopra la marina, e Turbia, che è similemente una terra al principio di Provenza verso Genova, sul mare, si è di arduissime montagne e faticose da andare, le quali, per

[Lerice est quedam tera ianuensis super marinam; et Turbia est quedam alia tera, et est in introitu Provincie versus Ianuam. Et inter has duas teras sunt super mare] altisime et ardue ripe, quas dicit habiles scalas resspectu il-

(*) Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, Serie V, to. XXXI, p. 71, anno 1903.

(1) Nella pubblicazione di questi miei studî seguo, più che l'ordine logico, un criterio d'opportunità.

(2) *Comedia di Dante degli Allagherii* col commento di Iacopo della Lana ec., ed. L. Scarabelli, Bologna, 1866.

(3) *Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani*, messe in luce da F. P. Luiso, Firenze, Carnesecchi, 1904.

Digitized by Google

comparazione a quella dove dovevano ascendere, sono scale e leggierissime e aperte montate (III 46) (1).

lius roche de qua narrat Dante (p. 15).

2. — San Leo è una città, overo castello, che è in Montefeltro, il quale è sovra uno monte molto alto e molto aspro da montare. Noli è una villa nella riviera di Genova, di lungi da Genova per cinquanta miglia, la quale è in uno molto bassissimo luogo. Bismantoa è una montagna altissima nel contado di Reggio, in la quale è grande briga a montare (IV 25).

Sanleo est quedam civitas in Montefeltro, et est valde fortis, et super montem magnum sita, et arduus est ibi asscensus. Noli est quedam civitas ultra Ianuam per XL miliaria de riparia Ianue; Bismantua est altisimus mons in comitatu Regii, et est ibi etiam arduus asscensus (p. 17).

3. — Questo fu uno giovane, ch'ebbe nome Guccio de' Tarlati d'Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguito e cacciato da quelli da Rondine. Alla fine fuggendo, e quelli perseguendolo, fuggì nel fiume d'Arno, e in esso s'annegò (VI 15).

Iste fuit Ciuccius, filius domini Tralati de Arecio, quem persequebantur illi de Arundino in conflictu Bibiene; unde deiecit se in Arnum, et suffocatus est (p. 20).

4. — Questo fu don Piero d'Aragona, padre di don Federigo e di don Iacomo di Cicilia; il quale fu uomo molto bello e membruto di sua persona, e probissimo e virtudioso (VII 112).

Iste erat donnus Petrus Aragonum rex, qui pater fuit regis Iacobi et regis Federici: quorum unus fuit rex Aragonum, alter rex Scicilie; et fuit pulcerimus homo et probus et virtuosus (p. 26).

5. — Dice che era più onore e altezza (2) del tumolo della donna a dire moglie che fu del giudice di Gallura ec. (VIII 79).

Vult dicere quod honorabilior titulus supra tumulum suum diceret: — hic iacet Beatrix uxor condam iudicis Nini de Galura de Pisis etc. (p. 30).

(1) A fine di maggior chiarezza, mi permetto di emendar qua e là, in queste citazioni dal Lana, la punteggiatura segnata dallo Scarabelli. Do in nota, con la sigla *Vend.*, le più notabili varianti della prima edizione di questo commento, fatta a Venezia nel 1477 per Vendelin da Spira.

(2) *Vend.* più onore al titolo.

Digitized by Google

6. — Larve sono macegole (1), delle quali in alcuni paesi si cuoprono li tetti delle case, tutto a simile come si cuopreno di coppi (XV 127).

Larve sunt plastre lapidee, ex quibus cooperiuntur domus in multis partibus (p. 69).

7. — Ellesponto è uno braccio di mare, lo quale è alle confini di Europa, dove confina con Asia, ed è largo da quattro a cinque miglia. Su lo quale braccio Serse, figliuolo di Dario re de' Medii, volle fare uno ponte di navilii; e fecelo, e passò per suo orgoglio con moltissima gente sovra i Greci; infine fu sconfitto. Sichè lo detto Serse e sua sconfitta fu, ed è, grande freno allo orgoglio umano, pensando che sì forte persona e possente fu sconfitta e malmenata in quel luogo (XXVIII 71).

Dicit autor quod Elisspoto est quoddam brachium maris, quod appellatur brachium sancti Georgii; et est latum per quatuor vel per IIIª miliaria, et dividit Asiam ab Europa. Unde supra istum Deulispontum Serses, filius Darii regis medorum et persarum, fecit fieri quendam pontem solumodo ex navibus: erat enim adeo potens et tot naves habebat, quod cooperuit ibi totum mare navibus; et super naves vice ponti cum exercitu suo transivit super grecos. A quibus conflictus et debellatus fuit, et ex tempestate maris et ventorum gens sua maximum naufragium passa fuit in mari; et fracte sunt naves eius, et plurima et immensa dampna passus fuit. Ex quo domata fuit eius arogancia, quod totum orbem subiugare nitebatur; et ideo dicit quod memoria depressionis ipsius est frenum toti arogancie humane, quia potentisimus regum fuit (p. 131).

Francamente, se fosse il caso di determinare il valore intrinseco delle chiose volgari qua su riferite, e nulla si sapesse della provenienza e dell'autore di esse, tutti, credo, fino a uno, i lettori si accorderebbero senza esitare nel giudizio seguente: esser coteste chiose volgari traduzione delle latine poste loro a fronte; quanto chiara, precisa, sobria, la dizione

---

(1) *Vend.* macegnole.

Digitized by Google

latina originale, tanto impropria e vaga (« al principio » da « in introitu », « giovane » da « filius », « fuggì nel fiume » da « deiecit se in Arnum » ec.), infarcita e verbosa la traduzione (« scale e leggierissime e aperte montate » da « habiles scalas », « fu molto perseguito e cacciato.... Alla fine fuggendo e quelli perseguendolo » da « persequebantur.... unde », « è alle confini di Europa, dove confina con Asia » da « dividit Asiam ab Europa » ec.). — Ma, poichè indicai fin da principio l'autore di quel volgare, e Iacopo della Lana oggi di consenso unanime è giudicato dei primissimi e più originali interpreti della Commedia, e per il Purgatorio, onde son tratte le chiose in discorso, non v'è altro commento anteriore al suo: poichè degli antichi commentatori egli è per avventura quello che esercitò maggiore influenza e autorità non pure ne' tempi a noi vicini ma tra gli stessi contemporanei, sì che l'opera sua, come nel secolo XIX ebbe l'onore di due edizioni, in altrettante fu divulgata su 'l primo fiorire dell'arte della stampa: e già innanzi il 1350 due dotti, Guglielmo Bernardi e Alberico da Rosciate giureconsulto bergamasco, « ad utilitatem volentium studere in ipsa comedia », avean dato opera a rendere quel commento di volgare « in gramaticali scientia literarum » (1); per la forza che esercita cotal tradizione, e nella fede dovuta agli accertamenti della critica moderna, non uno, credo, dei lettori vorrà più consentire a quel giudizio sommario suggerito dalla prima impressione, su la originalità, cioè, delle chiose latine rispetto alle volgari. E si dirà: esser cosa naturale che nel lavorìo del tradurre, e per la natura stessa della lingua latina e per l'abilità del traduttore, il testo volgare ne riesca più rassettato e preciso; colpevoli gli amanuensi della verbosità e di ogni altra zeppa che disagi e turbi importunamente il pensiero; doversi cercare, con probabile successo, nelle opere di Guglielmo Bernardi e Alberico da Rosciate la provenienza de' frammenti latini citati: se pur non debbasi assegnare senz'altro a uno de' due traduttori la paternità di quelle *Chiose* cotanto puerilmente intitolate nel codice Laurenziano.

---

(1) L. Rocca, *Di alcuni commenti della Divina Commedia* ec., Firenze, 1891, pp. 127 seg., 155 seg.

Digitized by Google

II.

Ma adagio a' ma' passi! Quanto ai frammenti citati, ne offro qui subito qualcuno nella corrispondente traduzione del giureconsulto bergamasco: più altri saggi di confronto saranno dati in seguito, a escludere il sospetto di identità tra le *Chiose* e l'opera di questo traduttore lanèo.

I. — Dicit quod Rizia est una terra ianuensium iuxta mare, et Turbia est alia terra in principio Provincie versus Ianuam, ubi sunt arduissimi montes et laboriosi in eorum ascensu. Et tamen mons de quo loquitur erat magis arduus.

III. — Iste fuit quidam iuvenis, nomine Cucius de Trelattes de Aretio, qui fugiens a conflictu Bibene, cum persequeretur ab inimicis, proiecit se in flumen Arni. et in eo negavit.

VI. — Larve sunt tegule, ex quibus tecta cohoperiuntur.

VII. — Notandum est quod Olespontum flumen durat quinque milubus, et super ipso flumine Serses, filius regis Medie, cum esset ibi cum exercitu, fecit fieri unum pontem cum navibus; et per eius superbiam transivit dictum flumen cum gentibus suis contra grecos, et finaliter fuit conflictus. Et ideo dicit, quod talis conflictus fuit magnum exemplum contra superbiam (1).

Quanto poi all'altro traduttore, Guglielmo Bernardi, non sappiamo di lui e della sua traduzione più di quel che è notato in fine al commento dell'Inferno in un codice della Bodleiana d'Oxford: « Hic finit Tractatus inferni Dantis « Adhigherii cum glosa secundum Iacobum de la lanna. Quam « siquidem glosam Ego don Guilliellimus de Bernardis reduxi « de lingua vulgari literatam prout superius continetur. Cur- « rente Anno domini MCCCXLIIII°, Indictione secunda » (2). Il

(1) Laurenziano, pl. XXVI sin. 2, c. 97 a, 101 b, 119 b, 143 b. Dei 7 codici contenenti la traduzione di A. da Rosciate, questo laurenziano, scritto tra il 1356 e il 1362 è il più antico. Cfr. A. FIAMMAZZO, *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate* ec., Bergamo, 1895, pp. 8, 59 seg.; e, sui rapporti di esso codice cogli altri, *Bullettino della Soc. dant. ital.*, IX 132.

(2) A. FIAMMAZZO, *Il codice « Canonici Miscell. 449 » della Bodleiana di Oxford con commenti latini alla* « Divina Commedia », in *Miscellanea di studi critici* edita in onore di A. Graf, Bergamo, 1903, pp. 679 seg.

Digitized by Google

commento alla seconda cantica, che segue a questo poscritto, comincia: « Notandum est quod licet sequentes chomedie dicantur tractare de purgatorio et contentis in ipso etc. »; e la prima chiosa: « Vult dicere auctor quod adeo divino intendit tractare de melliori et altiori materia etc. ». L'ultima chiosa al Purgatorio termina: « per plantam intelligitur lignum « vite et obedientie, que planta per inobedientiam primi pa« rentis decoriata fuit » (1). Si riscontrino gli stessi luoghi nel volume delle *Chiose:* la perfetta identità ci induce a ritenere, che il commento alla seconda cantica nel codice bodleiano non è che una redazione delle *Chiose* stesse.

Ma il Fiammazzo, recentissimo e minutissimo illustratore di quel codice, del Purgatorio dà il giudizio seguente: « Il Purgatorio è preceduto da un solo proemio, rispon« dente alla partizione finale di quello del Lana secondo il « latino del da Rosciate.... Mentre il Lanèo ha poi un proemio « speciale a tutti i canti, dal secondo al quinto in fuori..., nel « Bodleiano, invece, come nel Laurenziano [il cod. cioè XXVI « sin. 2, onde io traggo le citazioni dell' opera di A. da Ro« sciate], la seconda cantica non ne dà veruno: nel Bodleiano, « anzi, pur le chiose ai canti si riducono, specie per la prima « metà della cantica, a poche e brevi, *benchè compilate su* « *varie del Rosciatense* » (2). Il lettore ha qui innanzi un saggio e del testo rosciatense e di quello contenuto nel codice Bodleiano, corrispondente, se la breve conoscenza del principio e fine non m'inganna, alla lezione delle *Chiose:* confronti e giudichi da sè quanto si possa credere, almeno per questa parte, all'affermazione del Fiammazzo. Dunque, nè traduzione di Alberico da Rosciate o di Guglielmo Bernardi, nè compilazione dalle opere di questi due. E allora?

E allora — si dirà: anzi è stato detto — un qualche altro compilatoré a noi ignoto, uno dei tanti, avrà a piacer suo raccolto da questo e da quello, e abilmente ridotto sotto uniformità di veste latina note in volgare e in latino: l'opera, creduta originale da qualche stravagante, o amanuense o

---

(1) Cfr. A. Mortara, *Catalogo dei Mss. italiani.... nella Bibl. Bodl. a Oxford*, Oxonii, 1864, p. 275.

(2) A. Fiammazzo, loc. cit., pp. 684 seg.

Digitized by Google

possessore del codice o che so io, sarà stata insignita di quel titolo, che movea il riso dell'intelligente monsignor Dionisi. E che si tratti di un lavoro a mosaico, è agevol cosa dimostrare: oltre le non poche pietruzze lanèe, chi voglia lavorar di scalpello demolitore, potrà staccarne altre molte e restituirle ai possessori originali, quali, per dire i nomi dei più antichi e più noti, Iacopo di Dante e ser Graziolo dei Bambaglioli. Eccone qualcuna:

Iacopo di Dante.	Chiose.
Antichamente per usanza ciascuna terra e provincia alcuno arte magico a suo producimento teneva, tra'qualli Amfirao co'Grecci cossì si produse, che secondo che per Statio si scrive nel suo Tebaidos etc. (cap. XX).	Autor dicit quod iste Amphiras fuit magnus agur et maximus pronosticator et magicus.... Unde est sciendum, quod tempore paganorum unaqueque civitas habebat agurem suum; ita quod Stacius recitat secundo Thebaidos etc. (cap. XX).
Messer Buoso da Duera.... contro a sua parte a chavalieri de re Charllo vechio per danari nel distreto di Brescia il passo d'Italia diede; per lo quale, esendo per mare in Italia il detto re Carllo venuto, a la sua patria, cioè Chermona, alla parte ghibelina finalmente si trasse (cap. XXXII) (1).	Iste fuit dominus Buosus de Duera de Cremona, qui propter pecuniam concessit transitum genti galice regis Karuli primi, qui veniebat Romam, ut possent transire per passus civitatis Briscie et venire Bononiam: ex quam prodicionem lombardi consecuti sunt magnum dampnum et precipue patria sua; quia rex Karulus iverat Romam per mare, et gens galica venit per Lombardiam (cap. XXXII) (2).

Ser Graziolo.	Chiose.
Cumque secundum observationem pactorum factorum inter Minos regem et athenienses processu temporis sors cecidit super Theseum filium ducis Atheniensium, ut	In processu temporis cecidit sors super Theseum filium ducis Athenarum, ut miteretur in escam Minotauri; quem cum videret Fredra (aliqui dicunt quod voca-

(1) *Chiose alla cantica dell'Inferno* ec., Firenze, 1848, pp. 64, 108.
(2) Laurenz. pl. XC sup. 114, c. 20 a, 31 b.

Digitized by Google

micteretur in escham Minotauri, accessit Theseus ad locum Laberinti. Cum autem Fedra soror Minutauri inspecta Theseo exarsit in eum et cum ipso convenit, si Theseus vellet eam ducere in uxorem eius Athenas, doceret ipsum interficere Minutaurum. Hoc vero promisso per Theseum, ipsa Fedra dedit ei massam picis et globum fili: cum filo Theseus Laberintum entravit etc. (cap. XII).

Iste Carlinus etiam fuit de Pazis. Prout fertur, proditorie tradidit quoddam castrum civitatis Florentie, illudque dedit rebellibus dicti comunis. Et in occupatione ipsius castri mortui fuerunt unus frater pater fratris dicti Carlini, et unus consanguineus eius (cap. XXXII).

Iste Iohanes de Soldaneriis florentinus fuit primus fundator ordinator et amator populi florentini; ex cuius populi firmatione ghibellini postmodum de civitate Florentie depulsi (cap. XXXII) (1).

batur Adriana), soror Minotauri, adamavit eum, scilicet Theseum; et pepegit cum eo quod, si eam vellet accipere in uxorem et eam secum ducere, doceret eum occidere Minotaurum. Qui promisit, et, accepto globo picis cum mastice stupa et sevo, dedit dicto Theseo et docuit eum cum filo intrare laberintum ad Minotaurum etc. (cap. XII).

Carlinus similiter fuit de Paççis et prodidit unum castrum, quod vocabatur Piano, de comitatu Florencie, et dedit illud rebellibus; in cuius castri capcionem mortui fuerunt unus frater patris et unus eius consanguineus (cap. XXXII).

Autor dicit quod iste Iohannes de Soldaneriis de Florentia fuit ille qui confirmavit populum in Florentia; ex qua confirmacione gebelini fuerunt expulsi (cap. XXXII) (2).

Tale su per giù, ma spedito e nudo di qualsiasi prova o giustificazione, è il giudizio dato dal Rocca su 'l codice Laurenziano XC sup. 114; giudizio che, a onor del vero, va qui riprodotto testualmente: « Molto meno poi vorremmo annoverare « tra i manoscritti delle Chiose [si parla delle *Chiose* attribuite « a Iacopo di Dante] qualche codice contenente un commento « nella massima parte diverso, e che solo in qualche punto « riproduce, più o meno fedelmente, dei passi appartenenti

(1) *Il commento più antico.... dell'Inferno di Dante,* per cura del prof. A. Fiammazzo, Udine 1892, pp. 54, 125, 126.

(2) Laurenziano, pl. XC super. 114, c. 12 a, 31 b.

Digitized by Google

« alle Chiose. Tale sarebbe il codice Laurenziano pl. XC « sup. 114, il quale non si può mettere tra i codici delle « Chiose, a meno che non si voglia annoverarne tra essi « molti altri; ad esempio, quelli contenenti l'Inferno dell'Ot« timo, ove non sono pochi i passi presi, anche alla lettera, « dalle Chiose. È quasi superfluo aggiungere che di questi « codici di *commenti miscellanei* si parlerà a suo luogo, e « più opportunamente, nel seguito del nostro lavoro » (1).

Ciò prometteva il Rocca nel 1891. Rimasta fin oggi la promessa inadempiuta, non so se egli pensi ancora a dar questo seguito di lavoro; o se, intraviste le profonde e minacciose screpolature apertesi di recente (causa gli spostamenti del sottosuolo) nelle mura dell'edifizio da lui costruito, se ne distolga e ragionevolmente si rassegni alla storica necessità del continuo progredire e rinnovarsi delle cose umane. Nè so quanto gli studi danteschi, per questa parte, s' avvantaggino delle troppo « amorose cure » poste dal Fiammazzo, più nell'esame materiale dei codici contenenti l'opera di Alberico da Rosciate, che nell'indagine del valore reale di essa. Ma giova far tesoro dell' esperienza altrui! Quando la tradizione non sia accolta e vagliata con giudiziosa indipendenza, quando il cumulo ingombrante del materiale erudito sopraffà il senso critico e ne ribatte e ottunde la potenza di suscitare dalla polvere antica la luce della verità, tradizione ed erudizione, come legna soverchiamente accatastate, riescono a dar fumo invece di luce, se non anche ad opprimere e spegnere la favilla onde si cerca eccitar la fiamma.

Un po' d'aria dunque e d'ossigeno! Nel nostro caso la favilla è l'impressione che il breve confronto istituito tra le chiose volgari del Lana e le latine del sedicente figlio di Dante ha a prima lettura prodotto in noi. Seguitiamo nel confronto, pazienti e guardinghi: non le identità o somiglianze, ma le differenze ci daranno luce.

III.

8. — Fulcieri fu podestà di Firenze, e fe' tagliare la testa	Fulcherius fuit potestas Florencie; ipse enim decapitari fecit

(1) L. Rocca, op. cit., p. 7.

Digitized by Google

a messer Nello delli Adimari e a messer Betto de' Gerardini, e a due delli Scolari e a molti altri; e più uomini fe' appiccare per la gola. Per lo quale mutamento Firenze non istette poi in pace, e moltissimi mali se ne seguirono (XIV 55).

Nerlum de Adimaribus, dominum Bettum de Gerardinis, duos de Scolaribus; Tignam de Macciis fecit mori in eculeo et multos alios, et eciam susspendi plures; ex quibus Florentia fuit valde recisa, et plura mala secuti fuerunt (p. 60).

La parentela, anzi la filiazione, qui è manifesta. E fingiamo, sia del Lana la paternità! Il chiosatore figlio di Dante, nel tradurre, avrebbe aggiunto di suo la notizia su Tigna de' Macci, quale si riscontra nelle *Cronache* del Compagni (1) (« Tignoso de' Macci fu messo alla colla e quivi morì ») e del Villani (2); e alla espressione vaga « non istette poi in pace » avrebbe dato determinazione e figura dantesca col ridurla efficacemente nell'altra « fuit valde recisa », ov' è perseguita l'imagine della selva sanguinosa che in mill'anni

Nello stato primaio non si rinselva (XIV 66).

E un traduttore valente sarebbe ben capace di questo, e anche di qualcos'altro. Però il dotto giureconsulto Alberico da Rosciate traduce:

Dictus nepos.... existens potestas Florentie fecit amputari caput domino Nello de Adimaris et domino Betto de Girardinis et duobus de Scolaribus et multis aliis; et ceteros furchis suspendi mandavit, propter quod Florentia postea non fuit in pace: ex quo multa mala secuta fuerunt (3).

9. — Talamone è uno castello di Siena molto forte e molto bello; del quale castello li sanesi hanno molta speranza che sia guardia di tutto il suo contado, e per forza non possa essere preso (XIII 151).

Talamone est quoddam castrum senense pulcerimum et fortisimum, in quo valde sperant senenses (p. 56).

---

(1) D. Compagni, *La Cronica*, ed. scol. per cura di I. Del Lungo, Firenze, 1891, p. 119 (II 29).

(2) G. Villani, *Cronica*, Firenze, 1847, VIII 59.

(3) Loc. cit., c. 117 a.

Digitized by Google

10. — Questo Pigmaleon fue di Tiro e fue fratello di Dido mogliere di Sicheo, che poi dopo la morte di Sicheo si inamorò con Eneas, com'è detto nel quinto capitolo dello Inferno. Or lo detto Pigmaleon, siando vivo Sicheo suo cognato, per succedere nella sua ricchezza e regno, fu tanto constretto da avarizia, ch' elli a tradimento l'uccise; per la quale cagione lo detto Ugo l' appella traditore e patricida (1) (XX 103).

Dicit autor quod iste Pimalion fuit de civitate Tirie, que in Siria est, et fuit frater Didonis uxoris Sichei de regione Fenicis; et postea fuit uxor Enee, ut patet capitulo 5 Inferni. Iste Pimalion occidit Sicheum regem per prodicionem, ut subcederet ei in regnum et aurum eius haberet; et propter hoc ipsum appellat proditorem latronem et patricidam (p. 92).

11. — Elli fue due fate al mondo, le quali prediceano *de futuris:* vero è ch'elle parlavano tanto scuro, che sue profezie non s'intendevano se non dopo lo fatto. In processo di tempo avvenne alcune giovani, ch' erano appellate Naiadi, le quali per sua sottigliezza interpretavano ed esponeano li detti delle ditte fate, ch'avean nome l'una Temis, l'altra Sfinge (2). Saputo Temis di tale interpretazione irôssi averso le ditte Naiadi, e fece per sue arti che in quella contrada apparve un porco salvatico, il quale devorò tutte le pecore dalla contrada, e appresso guastòe tutte le biade ch' erano in campo. Saputo le persone che tale offesa li avvenia per le Naiadi, quelle disperseno, e non atteseno più a loro esposizione (XXXIII 46).

Themis et Spinga fuerunt due antique ninphe, sive mulieres, que vaticinabantur et predicebant futura, ut prophetisse; tamen adeo osscure predicebant, quod nummquam ante adventum rei inteligebantur ipsarum prophecie. Contingit tamen quod, cum Themis in senectute posita prophetiçasset quedam futura obscurisime, apparuerunt quedam mulieres iuvenes, que Naiades appellantur, que sua subtilitate et sciencia prophecias Themis ante adventum rei explanaverunt. Ex quibus irata Themis, suis artibus apparere fecit quendam aprum mire magnitudinis et ferocitatis, qui omnes pecudes provincie devoravit, omnesque blavas devastavit (p. 165).

E si riconosca al Lana il diritto dell'originalità, anche per queste chiose! Il traduttore latino qui sarebbe, a ver dire,

(1) *Vend.* traditore del patricida, cioè di Sicheo, il quale uccise suo padre.

(2) *Vend.* Spinga.

Digitized by Google

un riduttore, in quanto non isfronda la chiosa di parole esornative o riempitive, ma la riduce di periodi interi e la impoverisce di notizie. Ma pur riducendo, cotesto presunto figlio di Dante s'addimostra meglio informato dell'autore originale. Il castello e porto di Talamone, dai Senesi acquistato nel 1303 a fine di dare incremento al proprio commercio, non poteva, nel 1300 (epoca a cui vanno riferite le parole di Sapia), esser nelle loro speranze presidio inespugnabile della contrada e vanto della potenza di Siena: e meno che mai diletto, come ha il traduttore giureconsulto:

Talamone est quoddam castrum in districtu senensium valde fortissimum, in quo senenses multum delectantur et sperant in custodia sui districtus (1).

Sorge il sospetto, non abbia qui il Lana preso il modo degli orecchianti: avuto lo spunto del « castello.... molto forte e molto bello », prosegue di sua testa, con variazioni arbitrarie, il motivo che non sa. Similmente, quel che è detto nell'ultimo periodo su le Naiadi non ha conferma o riscontro in altri scrittori: pare una clausola posticcia, di quelle a cui di solito s'appigliano i narratori quando si trovano a corto di notizie. Chi non rimane poi della inaudita scelleratezza di Sicheo, che avrebbe, secondo il Lana, ucciso suo padre? La fandonia è grossa; e n'andrebbe di mezzo l'onore del commentatore, se e' fosse stato il primo a raccoglierla e divulgarla. Ma, oibò! il Lana spacciatore di fandonie? — Sarà un' interpolazione di qualche ignorante amanuense. — E l'editore Scarabelli vi provvede, resecando dalla chiosa l'ultima frase, in modo da farla terminare con le parole « traditore e patricida ». Però contro l'arbitraria mutilazione stanno, non pure tutti i più autorevoli codici, ma e la stampa vendeliniana e il traduttore giureconsulto:

Pigmalion.... proditorie occidit eum; et ideo dictus Ugo apellat eum proditorem. Et alius patricida fuit filius dicti Sichei, qui consensit morti patris sui (2).

---

(1) Loc. cit., c. 116 a.

(2) Loc. cit., c. 128 a. E cfr. *Comedia* ec., II 231 seg.

Digitized by Google

Non è difficile spiegare la genesi di una tale enormità. Un lettore o interprete o trascrittore della Commedia, chiunque esso sia, non sapendo della « lex pompeia de parricida », per la quale l'uccisore del cognato era punito « sicut occidens patrem suum » (1), intendeva perfettamente come Pigmalione potesse aver voce di ladro e traditore, ma non potea darsi ragione del terzo appellativo di patricida. E avrà letto o interpretato o trascritto il verso così: « Cui traditore e l'altro patricida »: lezione accolta da varî codici (2). Quindi, l'invenzione di un parente di Sicheo, sia il padre sia il figlio, a libito di trascrittori e traduttori. E di tale invenzione sarebbe colpevole proprio il Lana? — Non so: certo è che siffatte favole, come quelle su 'l porto di Talamone e su le Naiadi e Sicheo e su molti e molti altri argomenti, occorrono, come vedremo, nel Lana e nel suo traduttore giureconsulto, ma nelle *Chiose* non appaiono.

IV.

Singolare e mirabile l'autore di tali *Chiose*, a considerarlo come traduttore o raffazzonatore del commento lanèo! Per una parte e' s' atterrebbe fedelmente all' originale, pur conferendo al dettato maggior precisione e sobrietà; darebbe prova, nel resto, di libertà nuova e discrezione peregrina nel rinnovare e accrescere il modello di buone e sicure notizie, delle parti spurie erronee fantastiche rimondarlo e sfrondarlo, nei passi oscuri e ingarbugliati ravviarlo secondo verità. Tanto più singolare, quanto la conoscenza de' tempi e de' documenti ci obbliga a ravvisare, nella lussureggiante fioritura di postille chiose e commenti sbocciata in pochi anni dopo la morte di Dante intorno al Poema, un processo di incremento e di svolgimento del tutto contrario a quello supposto. La semplice e precisa notizia di un fatto, accolta originariamente in breve postilla, di qua ingrossa per qualche aggiunta o superfetazione, di là scema, si riduce, si deforma; qualcuna,

(1) Scartazzini, *Comm. lips.*, II 383.

(2) *Comedia* ec., II 232.

Digitized by Google

come se avesse nel nòcciolo il lievito di crescenza, fermenta s'allarga e rigonfia fino ad assumere forma e spirito di novella, da breve e verace postilla che era.

Un chiosatore, chiamiamolo A, accanto al verso « Che fe' parer lo buon Marzucco forte » (VI 18) riproduce, con qualche alterazione, una chiosa originale così:

12. — Iste dominus Marçuchus fuit pater domini Iohannis et parentis de Scornigianis de Pisa, qui occisit unum qui occiserat quemdam suum filium. Et ista talis umbra fuerat anima illius taliter occisi a supradicto domino Marçucho quodam maximo ictu, quia fortisimus et valens homo fuit valde.

Un altro, B, traendo copia del primo, per esser più breve, sfronda l'esemplare di qualche parola:

Iste [est] dominus Marchus, pater domini Iohannis Scorigia de Pisis, qui ocidera[t] que[n]dam suum filium. Et ista talis onbra fuerat anima illius tallis occissi a supredicto domino Marco quodam maximo ictu, quia valens et fortisimus fuit.

Ma per tale sfrondamento il testo rimane alterato non poco nella sostanza: Marzucco avrebbe ucciso suo figlio! Un terzo, C, raffazzona quest'ultima redazione, e ripara a tale sconcio suscitando dal contesto poetico il personaggio Federico. Un quarto, e sia D, traduce C con queste parole:

Questo fu un Federigo pisano, il quale fu morto da Marzucco padre di messer Vanni Scornigiani, lo quale l'ancise con grande affetto.

L'ultima frase è dura! E un quinto, chiamiamolo *a*, la storpia ancor più: « l'uccise contra effetto »; un altro, *b*, crede di riaddirizzarla puntellandola di una amplificazione: « ucciselo con grande volontade e desiderio »; un altro, *c*, ritraduce in latino il testo volgare così:

Iste fuit alius Fredericus pisanus, qui fuit mortuus a Marzucho patre domini Vani Scornazani, qui eum cecidit cum magno affectu et fortitudine.

Ancora un esempio. In A, le due terzine su la mansuetudine di Pisistrato, del XV canto, sono seguite da questa chiosa:

Digitized by Google

13. — Dicit autor quod Philistratus fuit tirannus Athenarum, sicut dictum est supra; qui, cum adolescens quidam, amore filie sue virginis accensus, in publico obviam sibi factus obsculatus est eam, orante uxore dicti Philistrati ipsum Philistratum, ut predictum iuvenem capitali supplicio tradetur puniendum, respondit Philistratus: si eos qui nos amant interficimus, quid eis qui nos odiunt facie-mus? - Nota hic humilitatem tiranni, que contraria est iracundie.

Tralascio gli altri: ecco la corrispondente storia in D:

Essendo Pisistrato signore d'Atene, elli avea una figliuola vergine, la quale per molta bellezza era amata da uno nobile giovane d'Atene. Or in processo di tempo lo detto giovane fu sì costretto da amore, che brevemente elli era a fine di sua vita; propose al postutto di sbramarsi, e fosse poi ciò che potesse. Andando la detta figliuola di Pisistrato con sua madre e altre donne a certi giardini, che erano fuori della terra, costui seguendo la brigata ebbele giunte di fuori alle mura; come fu presso alla detta donzella, acconciamente le puose le braccia al collo, e baciolla. La madre, veggendo questo, cominciò a gridare: costui per paura se n'andò. Questa sua madre incontanente se n'andò alla città, e sbattendosi piangendo e facendo gran rumore, al marito (1), e iracondiosamente lo inducea a questa offesa vendicare. Lo detto Pisistrato, come umile e mansueto, rispuose: Donna, se noi vogliamo procedere contra quelli che ci amano in farli danno e male, che dovremo noi adunque fare a quelli che ci vogliono male e desiderano nostra morte e distruzione? Certo a me non pare d'ingiurarlo. — La quale risposta appare come è opposita della passione iracundiosa, la quale hae pure appetito di vendetta al vizio della ira.

Lettore curioso, vuoi la dichiarazione delle lettere alfabetiche? A. è il testo delle *Chiose* (2); B. un codice Magliabechiano (3), di cui parlerò a suo tempo; anche di C. discorreremo presto e a lungo; D. è il Lana (4); *a* l'Ottimo (5); *b* un trascrittore del Lana (6); *c* il traduttore giurèconsulto bergamasco (7). Chi vorrà negare che *effetto* o *affetto* sia stor-

(1) *Vend.* È omesso *al marito.*

(2) Pag. 21, 68.

(3) Magl. II, I, 32, c. 38 b: citato nel volume delle *Chiose* con la sigla M.

(4) *Comedia* ec., II 66, 167.

(5) *L'Ottimo Commento della D. C.* ec., Pisa, 1827-29, II 76.

(6) *Comedia* ec., II 66, nota 1.

(7) Loc. cit., c. 101 b.

Digitized by Google

piatura di *ictu?* e che la piacevole novella su Pisistrato sia ordita su 'l breve e preciso latino del primo chiosatore A, non altrimenti che su una traccia o schema primitivo un valente novellatore disegna e colorisce l'opera sua? E ciò è tanto più ammissibile, in quanto da una parte cotal processo di trasfiguramento delle tradizioni classiche è uno de'modi onde si manifesta e caratterizza lo spirito medievale; dall'altra, quel chiaro e preciso latino di A è per avventura il testo autentico di Valerio Massimo (fonte, sia detto di passaggio, da cui attinse Dante stesso la notizia sulla mansuetudine di Pisistrato) (1). Intendo come potando le ramificazioni e rimovendo il frascame novellistico si possa giungere a qualcosa di più serio e meno faceto, qual è appunto ridotto il testo lanèo nella traduzione di Alberico da Rosciate (2); ma che un traduttore del Lana, e proprio di quella chiosa, potesse nel tradurre conservarne qualche accento, e insieme discernere e ricostituire, per entro a un così piacevole tessuto di circostanze e di parole, il filo schietto e semplice dell' originale latino, questo a me pare miracoloso.

E c'è dell'altro. Il bassorilievo, nella cornice de'superbi, rappresentante come i figli si gettarono sovra Sennacherib dentro il tempio

E come morto lui quivi il lasciaro (XII 53),

è illustrato dal Lana così:

14. — Sennacherib fu re di Assiria, il quale era superbissima persona. Ed essendo in uno suo templo adorando uno suo idolo, Adramelecch e Sarazar suoi figliuoli sì si invasonno e corsono adosso al padre, e colle spade l'ucciseno; poi scamponno in Erminia, sicome è scritto nell'ottavo libro de' Re, capitolo XIX (XII 52).

---

(1) Cfr. *Chiose di Dante* ec., p. 177.

(2) Eccolo: « Hic tangit ystoria Fisistrati, qui existente rege Atenarum habebat quandam suam filiam iuvenem; et cum quidam iuvenis Atene « inamoratus ex ea foret, solicitabat eandam. Et quadam die vidente matre « fuit eam amore capto obsculatus, et mater cum magno furore rediens « domum retullit marito, ut de hoc omnimode vindicarent, scilicet ut morti « traderetur. Respondit humilitate benignus: si eos qui nos amant interficiemus, quid eis qui nos odiunt faciemus? Nota hic responsionem magne « humilitatis et pacientie tyranni contra id quod deberet iracondiam in- « citare » (loc. cit., c. 119 b.).

Digitized by Google

Fedelmente Alberico da Rosciate traduce:

Senecarib fuit rex Asirie et superbus, qui existens in quodam suo templo et adorans idola, Adramalech et Saraxar fili eius insurexerunt contra eum et ipsum occiderunt; et fugerunt in Armeniam, sicut plenius scriptum est 2° Palipomenon capitulo 32, et Tobie X capitulo, et Ysaye 36 (1).

Nelle *Chiose* invece si legge:

In quarto libro Regum capitulo 19 legitur, quod Senacerib fuit rex Asiriorum; quem adorantem in templo Nefrat deum suum, Abimelech et Sarasar eius filii invaserunt eum, et percucientes gladio eum occiserunt, et fugierunt in terram Armeniorum (p. 52).

Non è palese a più segni: e per l'inutile aggiunta « il quale era superbissima persona », suggerita dal contesto poetico; e per la generica designazione « adorando uno suo idolo », a cui forse il traduttore ricorse, a scanso di equivoci sul barbaro nome « Nefrat deum suum » – chi sa come deformato nell'esemplare che avea tra mano (nel cod. Magliabechiano su ricòrdato è ridotto a « Nefradum suum »!); – e per l'errata traduzione dell'« invaserunt eum » in « sì si invasonno » cui segue, a integrare il senso, « e corsono adosso al padre »: non è palese, chi confronti senza prevenzione, l'originalità delle *Chiose* rispetto al Lana? Che se poi al testo di esse si riavvicini il passo della Bibbia:

Reversus est Sennacherib rex Assyriorum, et mansit in Ninive. Cumque adoraret in templo Nefroch deum suum, Adramelech et Sarasar filii eius percusserunt eum gladio, fugeruntque in terram Armeniorum,

e si ponga mente non tanto alla fedeltà della citazione, quanto alla discrezione con cui per immediato adattamento dal testo biblico originale è desunta e atteggiata la chiosa latina, chi vorrà esser così ciecamente devoto all'opinione, suggerita dalla tradizione e convalidata dai critici, che il commento lanèo sia la fonte e le *Chiose* una derivazione?

---

(1) Loc. cit., c. 114 b.

Digitized by Google

V.

Contro i postulati della tradizione e gli accertamenti della critica insorge il fatto: il Lana traduce, riduce, amplifica, traveste, deturpa di errori la contenenza delle *Chiose*. E togliere al commentatore bolognese il vanto, che oggi tutti ad una voce gli dànno, di più antico interprete del Purgatorio; e cotal vanto di precedenza, e quindi di autorità, assegnare alle *Chiose*, ecco la tesi, cui fino a questo punto ho girato intorno come per levarne i primi saggi, e che ora intendo porre su più saldo fondamento e illustrare di maggiori esempî.

E ne val la pena: chè io non faccio questione di sola anteriorità cronologica. Sempre il Lana dagli espositori e illustratori moderni del Purgatorio, ov'essi ricorrano all'autorità degli antichi, è posto innanzi agli altri come il più autorevole. Qua, non sovvenendo la storia, la testimonianza di lui solo basta a dichiarare i versi di Dante: e i commentatori posteriori si metton da parte, poichè ripetono su per giù le stesse cose. In altro luogo, quando vi sia tra essi discrepanza di interpretazione o illustrazione storica, l'attendibilità maggiore è concessa a lui, come a contemporaneo del Poeta, e di conseguenza più atto a interpretarlo veracemente. Così discende la chiosa lanèa, come ruscello, ed empie ed irriga di sè da un'estremità all'altra tutto il campo dell'ermeneutica dantesca. Basta percorrere il più recente commentario della Commedia, preparato dal Casini con tanto discernimento e sobrietà a uso delle scuole, per vedere come a quella fonte si ricorra quasi a ogni passo (1). E tutti, non c'è da meravigliarsi, vi attingono o ne deducono canali e rivoletti, non pure a inaffiare prati di buona e salubre vegetazione, sì anche a mover molini di macchinosa e pesante erudizione. E l'acqua, per mala ventura, è torbida!

Ecco: ebbi un giorno l'ardimento di spingermi più in su della fonte lanèa; e, tra vepri e dirupi esplorando e saggiando

(1) Nel solo commento al Purgatorio, il Lana è ricordato 96 volte; e 43 son riferimenti testuali.

Digitized by Google

il terreno, m' è accaduto di scoprire, che quell'acqua discende da più remota sorgente. Scorre e s'aduna da vene e filtrazioni sotterranee, arricchendosi di stillicidi ascosi e accogliendo per via più elementi eterogenei: ma nella miglior parte essa deriva da una polla più lontana, ove zampilla limpida e fresca dai sassi profondi. Sicchè a voler, per gusto, deviare le permeazioni e intercettar le vene nascoste, temo forte, non abbia la fonte lanèa, depauperata della miglior acqua, a ridursi a un pantano fangoso. Chi sa con qual danno degli speculatori del luogo! certo con vantaggio dell'irrigazione e, se volete, anche dei molini, quando piacesse di riallacciar la corrente alla sorgente vera.

Si tratta dunque più che di cronologia, diciam così, di spogliazione. Àrmati perciò, o lettore incredulo, di tutta la tua pazienza, e seguimi per questa via spinosa di esplorazione e di assaggi.

VI.

Teniamo l'ordine dei canti.

15. — Ora qui tocca come le anime sono passibili da diversità di corpi; e dice che secondo natural cognizione similitudini de' corpi s' aggiunseno insieme, ma come li diversi, questo per la ditta cognizione non ci è disvelato, cioè aperto (III 31).

Dicit hoc similiter Virgilius, quod similia corpora, idest umbre sive anime, que corpus non sunt, divina virtute patiuntur; qualiter autem hoc sit, ignotum nobis esse voluit deus (p. 14).

Non affermo che il volgare sia traduzione del latino; ma confesso di non capirne nulla. La frase « passibili da diversità « di corpi » potrebb' esser letta e intesa « passibili d' adver« sità di corpi », come di fatto tradusse Alberico da Rosciate (« passibilles adversitatum corporum ») (1); però il discorso che segue, ov' è fatta netta distinzione tra corpi simili e corpi diversi, ci respinge nel buio. E cosa vuol dire « similitudini

(1) Loc. cit., c. 96 b.

Digitized by Google

« de' corpi s'aggiunseno insieme », o « s'agiugnesse insieme » come ha la Vendeliniana? Pure, e per l' « adversitatum » e per la « similitudo corporum » e per tutto il costrutto, questo mi sembra di poter dire, che la chiosa volgare nella sua oscurità e asprezza latineggiante risente di un originale latino.

16. — Or qui continua che 'l predetto legato, avendo fatto il sacramento di cacciare Manfredo del regno, e Manfredo essendo morto e seppellito a Benevento nell' arca de' suoi antecessori, lo detto legato di notte lo fe' torre e gittarlo fuori del regno alla marina, dove le ondi verdi dell' acqua bagnano la terra; e fue in quel luogo dove lo scomunicò (III 124).	Dicitur enim quod iuraverat legatus ille, se regem Manfredum expulsurum et fugaturum de regno. Mortuo rege, de nocte fecit accipi ossa sua, que erant sepulta sub ponte beneventani, ubi fuerat prelium, et ea extra regnum fecit exportari et proici in agra (p. 15).

Del verso

Di fuor del regno, quasi lungo il Verde (III 131)

il Lana lesse l' ultima parola col *v* minuscolo, e l' intese per *azzurro del mare:* e ciò si spiega. Non s' intende però come « in co' del ponte presso a Benevento », o le parole dichiarative « sub ponte beneventani ubi fuerat prelium », possano dar la via a scrivere « seppellito a Benevento nell'arca de' suoi « antecessori.... e fue in quel luogo dove lo scomunicò ». O donde mai può aver il Lana attinto una così stravagante notizia? e la scomunica contro Manfredi fu lanciata dal pastor di Cosenza o da papa Clemente? Si consideri invece come nel primo periodo della chiosa latina sia nettamente delineato ciò che la critica moderna inclina a credere su la parte che Dante abbia voluto particolarmente assegnare al pastor di Cosenza. « Da un qualche lume - scrive S. Ferrari « - delle storie e dei commentatori, pare che Clemente IV « mandasse il legato a campo con Carlo d'Angiò, cui egli aveva « investito allora del Regno, coll'ingiunzione di perseguitare e « cacciare del Regno Manfredi battagliante. E pare che non « altro suono rendano le parole ' alla caccia di me fu messo

Digitized by Google

« per Clemente '. La parte del Legato doveva esser finita colla « morte di Manfredi » (1).

Fedele al suo autore, Alberico da Rosciate traduce:

Hic dicit quod, eo mortuo, de nocte fecit eum extirpari de sepulcro suorum antecessorum et proici in mari extra regnum Sicilie (2).

17. — Questi fu messer Benincasa giudice d' Arezzo, il quale essendo assessore della podestà, overo vicario d' Arezzo, fe' morire Cervo fratello d' uno Ghino di Tacco, il quale era un grande rubatore e gentile uomo del contado di Siena; e fece tagliar la testa a messer Tacco barbano del detto Ghino. Ed essendo poi lo detto messer Benincasa in corte di Roma vicario di papa Bonifacio, lo detto Ghino andò a corte, e sulla sala dove si tiene la ragione gli tagliò la testa: e fuggì lo detto Ghino, e scampò essendo lì molta gente. Aveva una cotale usanza lo detto Ghino, che mai nè sofferì nè volle, che persona, ch'elli avesse, morisse in prigione (VI 13).

Iste aretinus fuit quidam maximus iudex de Arecio, nomine dominus Benencasa, quem occisit Ghinus Tacchi de Torita de comitatu Senarum, in curia romana Rome; eo quod dictus iudex, dum esset in civitate Senarum assessor, sentenciavit moriturum fratrem dicti Ghini Tacchi. Et iste Ghinus fuit maximus depredator; tamen nullos captos occidebat (p. 20).

A intendere come una postilla primitiva, a grado a grado, nel passare per le mani di trascrittori e traduttori, si alteri e deformi, non altrimenti che un segreto confidato da una vecchia ciarliera a un' altra, questa chiosa su messer Benincasa ci è buona spia. E chiamo primo in colpa me stesso, come ultimo trascrittore, per aver dato a stampare la frase « sentenciavit morituri nū fratrem », com' è nel codice veramente, corretta in « sentenciavit moriturum fratrem ». Ma in nota, e ciò mi valga da attenuante, ho raccolto gli elementi

(1) S. Ferrari, *Il canto III del Purgatorio*, in *Lectura Dantis*, Firenze, 1901, p. 26.

(2) Loc. cit., c. 97 b.

Digitized by Google

necessari, onde altri possa risalire alla lezione originale: questi sono, oltre la dicitura genuina del codice, la correzione fattavi su da altra mano « sentenciavit morti unum fra- « trem », e la lezione del cod. Magliabechiano « sentenciavit « morituri nunc ». Comunque s' abbia a leggere, manca nelle tre lezioni primitive il nome del fratello di Ghino di Tacco: e sarà mancato nella postilla originale. Or ecco la grande varietà che è, su questo punto, fra gli antichi commentatori: « Benincasa condannò a morte uno *(Ottimo, Anonimo fior.,* « *Postill. cass., Pietro di Dante, Falso Bocc., Benv. Ram-* « *baldi)*, secondo altri due *(Lana, Buti, Landino, Vellutello,* « *Daniello)* stretti parenti di Ghino di Tacco; alcuni dicono « fosse un fratello, ignorandone il nome *(Postill. cass., Benv.* « *Ramb.)*, altri chiamano questo fratello Cervo *(Lana)*, altri « Tacco *(Ottimo, Daniello)* ed altri Turino *(Anonimo fior.,* « *Pietro di D., Buti, Landino, Vellutello)* » (1). Chi ci si raccapezza?

E lasciando gli altri, per badare al Lana, quali sono in realtà le notizie di pura fonte lanèa? La Vendeliniana dà questa lezione:

Questi fu messer Benincasa giudice d'Arezo, il quale essendo assessore della podestà, overo vichario d' Arezo, fe' morire Cervo fratello d'uno Ghino di Tacclio da Luccha, il quale era un grande rubbatore. Sì che poi lo decto Ghino essendo lo decto messer Benincasa in corte di Roma nella cictà di Roma. Et aveva una cotale usanza lo decto Ghino, che mai nè sofferl nè volle, che persona, ch' elli avesse a prigione, morisse, l'ancise.

E il traduttore Alberico da Rosciate, quest'altra:

Iste fuit quidam dominus Benincasa, iudex aretinus; qui existens assesor potestatis in Senis, iusticia iubente, sentenciaverit mori Turinum fratrem Gini Tacchi nobilis senensis. Et eciam sentenciavit alias decapitari dominum Catonem patruum dicti Gini. Processu temporis, ipso existente iudice officiali in curia romana pro Bonifacio papa, dictus Ginus perexit Romam, et super palacium, ubi ius reddebat, interfecit eundem et fugit propter multitudinem gentium. Qui Ginus, licet foret maximus predo, nunquam consensit, quod ali-

(1) Scartazzini, *Comm. lips.*, II 65.

Digitized by Google

quis quem caperet moriretur in carceribus, sed, si non poterat eis pecuniam aufere, eosdem relaxabat (1).

E l'Ottimo, che copia il Lana, quest'altra:

Questi fu messer Benincasa giudice d'Arezzo, il quale fece morire Cervo di Guido di Tacco, il quale era uno grande rubatore; onde poi il detto Ghino, essendo il detto messer Benincasa in corte di Roma nella città di Roma, lo uccise. Ed aveva il detto Ghino una cotale usanza, che mai non sofferío, nè volle, che persona, ch'elli miesse (?), morisse in prigione.

Chi ci si raccapezza? Potrebbe il nome *Cervo*, occorrente solo nel Lana, esser corruzione di *unum*, come *Catonem* di *Tacco* nel da Rosciate? e in quali rapporti di dipendenza sta il *Turinum* di Alberico da Rosciate con il *morti unum* o *moriturum unum?* e qual valore ha l'altra notizia, data dal Lana dell'edizione Scarabelli, mancante nella Vendeliniana e nell'Ottimo, a riguardo di « messer Tacco barbano del detto Ghino », che sarebbe stato anche lui condannato a morte da Benincasa?

18. — Marcello (2) fu uno romano, lo quale era console al tempo delle brighe tra Cesare e Pompeo. E questo Marcello era molto partefice, e avea l'animo si pieno contra Cesare, che continuo si levava in consiglio a dire contra lui; e spingealo tanto lo suo appetito, che le più volte elli dicea contro ragione e giustizia (VI 124).	Marcellus fuit quidam potens romanus eloquax et partificus, et semper in omnibus negociis Cesaris consulebat contra eum (p. 23).

Non mancò lo Scarabelli, nella sua cieca idolatria per il Lana, di compilare, oltre un indice di voci nuove, còlte nel Commento ad arricchire il Dizionario di nostra lingua, una serie di esempî pur lanèi da « trascrivere dove nel vocabolario è la voce, e manca l'autorità dell'uso » (3). Tra questi

(1) Loc. cit., c. 101 b.

(2) *Vend.* Metello.

(3) *Comedía* ec., I 53, III 535.

Digitized by Google

ultimi registra « partefice » col significato di « facitor di parti, partigiano ». E di fatto, la voce « partefice » è nel Vocabolario corredato di più esempî; ma in tutti nel significato di « partecipe »: « Chi del regno di cielo vuole essere par- « tefice » *(Giordano da Rivalta)*, « partefici di lor fortuna » *(G. Villani)*, « partefici divennero del poder di Masetto » *(Boccaccio)* ec. Non so qual trattamento i compilatori della Crusca intendan fare a cotal nuova significazione di « partefice », raccomandata dallo zelante editore: avremo occasione in altro luogo di considerare anche sotto il rispetto linguistico il commento del Lana; io per me nego fin d'ora ogni valore alle raccomandazioni di un uomo, che nella chiosa al verso

Che sopra l'Ermo nasce in Apennino (V 96)

legge (non so in quale codice) e stampa: « il qual nasce di sopra da uno luogo, che s'appella l'*Almonella* d'Apennino ». Egli conosce la lezione dell'autorevolissimo (a sua stessa confessione) codice Riccardiano 1005: « che è appellato l'Elmo nelle montagne d'Apennino »; sa che l'Ottimo, il quale nei primi canti del Purgatorio riproduce letteralmente il Lana, dà la lezione del Riccard. più corretta: « che si ap- « pella l'Ermo nella montagna d'Apennino »; sa e riconosce che « la *l* per *r* è mutazione solita nella lingua in molte voci »: tutto questo egli sa, e poi, fregandosene le mani, con non poca soddisfazione annota: « Poichè nel Vocabolario toscano manca il nome del monte, qui è fortuna averlo » (1). E il nome raccomandato ai vocabolaristi sarebbe l'*Almonella!* A me, veramente, quel nome non pare un nome, ma un fortuito ravvicinamento di due parole: *Almo* (sconciatura di *Ermo)*, e *nella* [montagna d'Apennino].

Torno alla chiosa. Peccato che nel rimpasto lanèo, mentre rimane il « partificus » nel rigido travestimento volgare, e il proprio e conciso « consulebat contra eum » si stempera e si colorisce di riflessi arbitrarî medievali, sia stato invece sacrificato il classico aggettivo « eloquax », che con tanta efficace proprietà designa

Ogni villan che parteggiando viene.

(1) *Comedia* ec., II 60.

Il quale aggettivo, deviato così e caduto fuori della corrente ermeneutica, mi piace rivederlo oggi risorto nel citato commento del Casini con queste parole: « Nota acutamente « il Moore, I 231, che Dante si riferì assai probabilmente al ' Marcellus loquax ' di Lucano, *Fars.*, I 313 ».

19. — *Quel nasetto.* Questo fu lo re Filippo di Francia, ch'era nasello, il quale fu prodissimo uomo; morio in caccia, chè uno porco cinghiaro lo scontrò. Or dice l'autore: *disfiorando il giglio,* quasi a dire: per la morte del predetto fu disfiorito il giglio, lo quale è l'arma della casa di Francia, imperquello che li suoi eredi funno e sono di viziosa vita (VII 103).

Iste fuit rex Philippus nasscellus regis Francie, qui obiit fugiendo et deflorando lilium, ut dicit: idest defloratum reliquit lilium, pravum semen relinquens vice eius, qui virtuosus fuit (p. 26).

Filippo III, detto l'Ardito, nella guerra contro Pietro di Aragona, poichè vide per le buoni arti dell'ammiraglio aragonese Ruggiero Lauria disfatta la sua armata, e quindi preclusa « ogni via a poter vettovagliare il suo esercito che in parte morì di fame, spirò di crepacuore a Perpignano » del 6 ottobre 1285 (1). Il Lana scambia qui Filippo l'Ardito con suo figlio Filippo il Bello, che morì nel 1314, disavventuratamente, essendo a una caccia, « di colpo di cotenna » come dice Dante (2), cioè per un cinghiale che « gli s'attra« versò tra le gambe al cavallo in su che era, e fecelne ca« dere » (3). Fedele all'originale, Alberico da Rosciate traduce: « qui mortuus fuit in venatione per unum aprum » (4).

20. — Questo dal benigno aspetto fu messer Guglielmo re di Navarra, figliuolo che fu del re Tebaldo, ed era suocero di

Iste, qui habet ita benignum asspectum, fuit dominus Guillelmus rex Novarre, et fuit filius regis Tebaldi et socer regis Fran-

---

(1) Scartazzini, *Comm. lips.*, II 102 seg.

(2) *Parad.*, XIX 120.

(3) G. Villani, op. cit., IX 66.

(4) Loc. cit., c. 104 a.

Digitized by Google

questo re Filippo Nasetto. E si contristavano insieme di Filippo figliuolo del detto Filippo re di Francia, della sua viziosa e inonesta vita; l'uno perch'era suo padre, l'altro perch'era suo suocero (VII 104).

cie, idest regis Philippi filii primi, idest secundi regis Philippi; et tristabatur una cum rege Philippo de malis operibus regis Philippi eius filii; ita quod unus istorum erat filius et alter pater (p. 26).

Quello dal « benigno aspetto » è Enrico di Navarra, fratello « del buon re Tebaldo » e suocero di Filippo il Bello. Erra il chiosatore latino nel riferire l'accenno di Dante a Guglielmo figlio di Tebaldo: l'errore, naturalmente, filtra nel Lana e, confluendo coll'errore notato nella chiosa che precede, ingrossa nella frase « ed era suocero di questo re Filippo Nasetto ». Fedelmente, Alberico da Rosciate traduce: « filius regis Tebaldi, qui erat consobrinus predicti regis Philippi » (1).

21. — Fu uomo di *pura* vita (2), ed ebbe figliuoli ch'andarono così migliorando, come li sopradetti andarono peggiorando (VII 130).

Fuit *parvus* homo et vite simplicis, et iste meliores habuit filios, quam supradicti reges habuerunt (p. 27).

Il « parvus » della chiosa latina, certamente segnato nell'originale per abbreviazione, fu trascritto da chi « pravus », come ha il codice Magliabechiano, da chi « purus », come ha il codice Laurenziano pl. XL 2. E si confronti il Villani: « Fu semplice uomo, e di buona fè, e di poco valore » (3).

22. — Li quali tre gradi hanno a significare tre cose, vel condizioni, che bisognano al confitente, quando accede al ministro per lavarsi. La prima pel primo (4) grado hae a denotare la recognoscenza che dee avere il peccatore fra sè medesimo de' peccati che ha commessi, e venirsi pensando

Per istos tres gradus, qui sunt ante portam introitus purgatorii, inteliguntur tria que sunt necessaria circa penitenciam: prima est recognisio comissorum, secunda est cordis contricio, tercia est fervor amoris et caritatis insurgentis in corde peccatoris post contricionem....

(1) Loc. cit., c. 104 a.

(2) A. da Rosciate ha pure (loc. cit., c. 104 b): « qui fuit homo pure vite, et habuit filios etc. ».

(3) G. Villani, op. cit., V 4.

(4) *Vend.* ch' è 'l primo.

Digitized by Google

e specchiandosi fra sè medesimo de'suoi vizii, e farli così palesi per confessione al prete, come lo pulito marmo e lucido palesa la figura del vizio (1) che vi si specchia dentro. La seconda condizione pel secondo (2) grado notifica la contrizione, che dee avere circa li suoi peccati lo peccatore; la quale dee essere tale e tanta nel peccatore (3), ch'ella lo dee contristare e affliggere e renderlo dolente tanto e in tal modo, ch'ello per le fessure in esso (4) fatte da tal doglia (5), getti sospiri e lagrime da ogni parte. E perchè tale condizione è ardua, scura, ruvida e crepata, però pone l'autore lo secondo grado essere così fatto. La terza condizione per lo terzo (6) grado hae a denotare quanto e come dee essere lo fervore e rigidezza del peccatore circa la vertude dello amore della carità del Creatore (7) ad adurre in atto ogni penitenzia a lui commessa, sichè per essa la giustizia di Dio sia contentata e satisfatta (IX proemio).

Per istum primum gradum denotatur recognisio sui, in qua recognicione debet peccator considerare quantum offenderit creatori suo peccando, et talis se ostendere qualis est, et omnia aperire sacerdoti; ita quod albus splendidus et politus remaneat intus, omnia peccata sacerdoti revelando....

Per hunc secundum gradum tintum et crepatum inteligitur cordis contricio, que talis et tanta menti peccatorum esse debet, quod ipsum affligat et offusschet, idest dolorosum faciat; adeo ut pre immensa tristicia aperiatur cor eius et crepet undique, suspiria gemens et lacrimas undique fundens de profundo sui cordis propter comissa peccata....

Per hunc tercium gradum denotatur fervor amoris et caritatis, quem et quam habet peccator versus creatorem suum et erga virtutes, dum contritus est, ex quo amore sequitur operis satissfacio (pp. 34 seg.).

Tiro via su « recognoscenza », riduzione materiale di « recognisio », e su la similitudine del « pulito marmo e lucido », che Dante e il suo chiosatore pongono a significare o stato dell'animo deterso, per la confessione, di ogni mac-

(1) *Vend.* viso.
(2) *Vend.* ch' è 'l secondo.
(3) *Vend.* nel quore del peccatore.
(4) *Vend.* per le creature in esse.
(5) *Vend.* giustitia.
(6) *Vend.* ch' è lo terzo.
(7) *Vend.* la vertude della carità dello amore del creatore.

Digitized by Google

chia e oscurità del peccato, e il Lana liberamente volge a uso di specchio. E passo anche su le « fessure » con la conseguente manipolazione del periodo, in cui la proprietà ed esattezza della fonte latina si perde e sfuma in indeterminata vacuità di parole; e su 'l « fervore e rigidezza (?) del peccatore circa la vertude dello amore della carità del Creatore », ove i termini dell'originale latino ci sfilano dinanzi in processione svincolati dei loro naturali legamenti sintattici. E noto che il Lana, in continuazione al brano già riferito, scrive:

> Sichè brevemente per li predetti tre gradi abbiamo tre condizioni, che bisognano a piena penitenzia: per lo primo *oris confessio*, per lo secondo *cordis contritio*, per lo terzo *operis satisfactio*, sicome è trattato nella esposizione del XXVII capitolo dello Inferno, dove si tocca *de sacramento penitentiae.*

E nel XXVII dell'Inferno discorre infatti con lusso di citazioni, non che in barbara forma latineggiante, delle tre condizioni necessarie alla penitenza; e di più, nelle note al canto IX del Purgatorio, proprio al verso

> Vidi una porta, e tre gradi di sotto (76),

ripete:

> *Tre gradi*, cioè tre condizioni che bisogna avere lo peccatore per tornare a penitenzia, com' è detto: confessione di bocca, contrizione di cuore, e soddisfacimento d' opera.

Il concetto dunque delle tre condizioni riappare nella sua genuina forma scolastica in tre luoghi del Commento: e in ciò è coerenza di autore consapevole e convinto. Ma in uno di quei luoghi lo stesso concetto è ripetuto due volte: e nella genuina forma scolastica, e in un'altra che sembra elaborazione della prima. Quest'ultima ha la precedenza e si stende come parte essenziale del proemio, l'altra vi è semplicemente richiamata: a dir vero, i due paragrafi son raccostati, o meglio accozzati insieme, come le parti di uno zibaldone. Ha dunque davanti a sè il commentatore, oltre l'opera che è fondamento del suo lavoro, fonti diverse? e se da una fonte attinge, come s'è visto e si vedrà, intorbidandone le acque, è da accogliere per il resto un sospetto analogo?

Digitized by Google

23. — Titon fu uno uomo delle parti d'oriente, il quale in vecchiezza fu sì sorpreso da vizio di lussuria, che quasi nulla di quelle regioni li scampava. In processo di tempo ebbe saputo che 'l Sole avea una figliuola molto bella, ch'era appellata Aurora: innamorato d'essa, fu contratto matrimonio ed ebbela per moglie. Or in processo di tempo crescette tanto l'amistà tra 'l Sole e Titone, che molte fiate il Sole lo menava da oriente per mezzo die fino in occidente, suso per lo cielo, poi sotto per terra, fino ch'elli lo ritornava in levante. E in questo così fatto viaggio lo detto Titone menava la predetta sua moglie e concubina con esso, e quando nell'oriente e quando nell'occidente, e quando nel mezzo die e quando nelli luoghi tra quelli situati. Incontrò al detto Titone di quello che spesso incontra alli uomini del mondo, ch'elli non si contentano delle moglieri; invaghio della figliuola della Luna, la quale similemente avea nome Aurora; e seppe sí fare, ch'elli ebbe suo intendimento di quella. E teneala per concubina, overo bagascia, e spesse fiate similemente andava con la Luna da oriente a mezzo die, e poi in ponente con la sua concubina fornicando, poi sotto terra ritornava in oriente.

Or l'allegoria della predetta favola è, che vogliendo mostrare li poeti che molte fiate la chia-

Titon proprie dicitur vapor depressus et grossus, qui elevatur a terra et stat prope terram. Titon ponitur hic pro quodam homine, qui adamasse dicitur Auroram, et eam rapuisset dum esset anticus, et portasset ad celum. Et concubina eius dicitur aurora lune, uxor autem eius dicitur aurora solis; et dicitur fornicari cum eo in celis de die, et de nocte surgere de brachiis ipsius Titonis (p. 32).

Digitized by Google

rezza del Sole è nera, adombrata d'alcuni vapori grossi levati dalla terra, sì lo scriveano nella predetta forma, ponendo nome al predetto vapore grosso ed elevato Titon. E diceano *antico,* in quanto elli aducea più della antichità che non fanno gli altri vapori, cioè della terrestritade, imperquello che li vapori che sagliono e si generano (1) di nuovo, ed hanno nuova forma, sì sono novelli: quelli che si generano ed aduceno seco della vecchia forma, cioè della terrestritade, sì sono antichi (IX 1).

Non istarò a inquisire onde il Lana avesse la notizia che nessuna donna delle regioni d'oriente potesse scampare alla rapina lussuriosa del vecchio Titone; e che l'Aurora fosse figlia del Sole, e che la Luna pure avesse una figlia dello stesso nome, e che quell'arzillo impenitente si svagasse allegramente or su 'l carro del suocero Sole or su quello della molto compiacente Luna, ad andar senza posa « da oriente... fino in occidente, suso per lo cielo, poi sotto per terra », di giorno e di notte. Manifestamente la chiosa latina è un di quei brevi schemi, cui il commentatore bolognese con libera invenzione di novellatore amplifica e colorisce (2).

---

(1) *Vend.* li vapori che si generano.

(2) Alberico la Rosciate traduce fedelmente: « Titon fuit unus homo « ex partibus orientalibus, qui in senectute fuit opressus a luxuria, ita « quod quasi omnes illarum partium mulieres opprimebat. Processu tem- « poris, scito quod Sol habebat unam filiam pulcerimam, que Aurora voca- « batur, inamoratus fuit de ipsa et finaliter eam desponsavit. Et tantum « crevit amicicia inter ipsum et Solem, quod multociens ducebat istam de « oriente in occidentem per medium celum et quandoque per terram. Et « nichilominus iste Titon cum uxore sua ducebat quandam eius concubi- « nam filiam Lune, que similiter Aurora vocabatur, et similiter ibat cum « ipsa Luna de oriente in occidentem fornicando, et per terram redibat in « orientem. *Alegoria.* Nam poete, volentes demonstrare quod multociens

Digitized by Google

24. — Siccome è scritto in *Genesis* XI, Noè ebbe tre figli, cioè Sem, Cam e Iafet; Nembrot fu dei discendenti di Cam, e regnò sovra tutti li suoi discendenti, Iectan fu dei discendenti di Sem, e regnò sovra quelli di quello colonnello; Sufone fu dei figliuoli di Iafet, e regnò sovra tutti li discendenti di quello colonnello. E questi tre rettori si convenneno insieme nelle praterie di Senaar, e parlamentòno che era da fare, con ciò sia ch' elli sapeano che diluvio d'acqua dovea essere; e per consiglio di Nembrot si miseno ad edificare la torre di Babel. Il quale Nembrot per la sua superbia pensò: Dio non ne potrà nuocere, e così lo nostro riparo saràe più alto, che 'l nuocere suo non potràe. E furono a questo lavoriero tutti li discendenti di Cam, che a quel tempo erano vivi, e di quelli di Sem e Iafet da XXIV mila persone e gente (1). Or vogliendo mostrare Dio che 'l savere umano non potea contrastare al divino, fece ch'elli furono divisi in lingua, sichè l'uno non intendea l'altro. Ed ebbe fine quello lavo-

Secundum quod ponitur in primo libro Bibie, idest in Genesi cap. XI, quod Noe tres filios habuit, scilicet Sem Cam et Iaffet. Nembrot fuit de filiis Cam, et regnavit super eos; Iettam fuit de filiis Sem, et regnavit super eos; Suffene fuit de filiis Iaffet, et regnavit super eos. Isti tres duces, Iettam Nembrot et Suffone, convenerunt in campo Senaar, et timentes diluvium, conscilio Nembrot volentis regnare, ceperunt edifficare turrim Babel; et fuerunt cum eis de filiis descendentibus tunc viventibus Caam Sem et Iaffet XXIIII milia et centum homines. Et dum edifficasent magnam partem turris, diversificavit dominus linguas ipsorum adeo, ut non inteligeret unus alium: et postea fuit diversificatio linguarum, prius tamen erat una lingua sola in universo mundo. Hanc turrim ex arogancia facere nitebantur, putantes asscendere celos (p. 49).

« claritas solis umbrabatur per aliquos vapores grossos a terra elevatos « et ipsum obscurantes, imponunt dictis vaporibus hoc nomen Titon. Et ideo « dicit *antiquo,* quia tales vapores plus adducunt de antiquitate ceteris « vaporibus, hoc est plus habent de terra, quam vapores que de novo ge- « nerantur. Et ideo quia habent novam formam, sunt novi et adducunt mi- « nus de terra; habentes autem formam antiquam, plus habent de terra « quia sunt antiquiores et clariores, et maxime in partibus orientis: et ideo « vocantur aurora ». (Loc. cit., c. 106 b.).

(1) *Vend.* cento.

Digitized by Google

rio, chè non ne feceno tanta, che l'acqua del diluvio non li giungessi tutti (XII 34).

Il « timentes diluvium » vale tanto quanto « il timore diluvii » dell'espositore biblico medievale Nicola di Lyra, e il « Deumque se ulturum esse minitabatur terram *nova* aquarum illuvie operire meditantem » di Giuseppe Flavio (1). Ma per il Lana quella frase è buono attaccagnolo, per isconvolgere e manipolare a sua posta la cronologia dei fatti più noti: e il diluvio universale è posticipato di più secoli, ed è vendetta di Dio che colpisce i superbi conati dei mortali nelle praterie di Sennaar. Questa volta il dotto giureconsulto bergamasco fiuta l'errore, e abbrevia l'esemplare così: « Iste Nembrot « fuit qui ex arogantiam edificavit turrim Babel, sicut scri« bitur Genesis II°: de quo Nembrot plenius tangitur 31° ca« pitulo inferni » (2).

25. — Siccome è scritto nel libro de'Re, capitolo ultimo, Saul fu figlio di Cis del tribo di Beniamin (3), e fu re del popolo d'Israel, e fu unto per Samuel profeta. Fu molto superbissimo, e più volte volle uccidere David. Avvenne che li Filistini venneno contra Saul, e combattendo sconfissono Saul con tutto lo popolo, e caccionlo fina a'monti di Caspia, (4) che sono appellati Gelboè. Allora Saul, vedendo essere perseguito da'nemici, per sua superbia si mise la spada per mezzo il petto, e sì vi si gettò suso, e morì: e solo lo fe' per non pervenire alle mani de' suoi nemici

Saul fuit filius Cis de semine Beniamini, et fuit rex Israel, et untus per Samuelem prophetam precepto domini. Hic Saul deviavit a preceptis domini, mortuo Samuele, qui eum diligebat et corigebat. Et predictus Saul pluries voluit interficere David; et dum regnaret, venerunt filystini contra eum et Israel, ipsumque et populum eius fugaverunt et expulerunt usque ad montes Gelboe. Ibique in ipso monte, percusus Saul a sagitariis philistinorum, timens cadere ad ipsorum manus, proprio se ense peremit, ut habetur primo Regum capitulo ultimo.... Cum mortuo Saule el-

(1) *Chiose di Dante* ec., p. 175 seg.

(2) Loc. cit., c. 118 b.

(3) *Vend.* Cis de tribu de manuu.

(4) *Vend.* li Philistini fecero hoste sovra lo populo d' Israel, et queli preseno et caccionno con tutto Saul fino a monte di Caspia.

Digitized by Google

vivo. Poi in processo di tempo lo popolo tornò in Jerusalem, e fu fatto re David; e' maledisse li detti monti di Gelboè, perchè Saul suo nemico v'era su morto. E dopo quella maledizione li detti monti non fruttificòno nè caddevi suso rugiada nè pioggia, com'è scritto nel libro secondo delli Re, capitolo primo (XII 40).

lectus fuisset David in regem, et quadam vice venisset ad montes Gelboe, et vidisset ubi mortuus fuit Saul, maledixit montes illos dicens: montes Gelboe, nec ros nec pluvia veniant super vos, neque in vobis sint agri premiciarum, quia ibi abiectus est clipeus fortium, clipeus Saul, quasi non esset untus oleo —, ut habetur 2 Regum capitulo I. Et postea non cecidit nec ros nec pluvia in montibus illos (p. 50).

Non è esatto, come ha il chiosatore latino, che David una cotal volta fosse andato ai monti di Gelboe, su 'l luogo dov' era morto Saul suo re: la notizia della morte di Saul e dei tre figli, e' la seppe in Siceleg (1), e ivi stesso, al luttuoso annunzio, levò altissimo compianto. Letteralmente è invece dedotta dal testo biblico la maledizione contro i monti. Il Lana, traducendo, accoglie la inesattezza della fonte: ma fosse stato contento al solo tradurre! Dov'è scritto mai che Gelboe fosse il nome dei monti di Caspia? che il popolo d'Isdraele convenisse in Gerusalemme, come alla capitale, e ivi eleggesse suo re David? che il nuovo re maledicesse i monti di Gelboe, quasi luogo contaminato dalla morte di un suo nemico? Non so ove siano i monti di Caspia; ma so dalla Bibbia che David, nell'apprendere la morte di Saul e dei tre figli di lui, « vestimenta sua scidit, omnesque viri, qui erant cum eo, et planxerunt et fleverunt et ieiunaverunt usque ad vesperam ». Ivi si legge ancora che David celebrò il morto re come più gagliardo del leone e più veloce dell'aquila, come usbergo dei forti e del popolo d'Isdraele (2); e che fu eletto poi a succedergli nel regno, non in Gerusalemme, ma « in oppidis Hebron » (3).

(1) *Regum*, II 1, 1.

(2) *Regum*, II 1, 11 segg.

(3) *Regum*, II 2, 3 seg. — Fedelmente Alberico da Rosciate traduce: « Scribitur Regum primo, capitulo ultimo, quod Saul fuit filius Cis de « tribu Beniamin, et fuit unctus per Samuelem prophetam, et fuit su- « perbissimus, et pluries voluit occidere David. Tandem Filistei fecerunt

Digitized by Google

26. — Sicome scrive Ovidio nel sesto *Methamorfoseos*, una giovine, nome Aragna, figliuola d'uno Colofino tintore di Lidia, che è nella provincia di Grecia, essendo bellissima giovane e finissima maestra d'ovra di tessere di seta, sì si vanagloriò un die, ch'ella saprebbe meglio lavorare e più sottile in opra di tessere che Pallas. Fu alla prova con essa, e vinse Aragna: Pallas irata si la trasmutò in aragna. Or dice l'autore, ch'ella era lie immaginata pur mezza tramutata, e l'altra mezza era ancor donzella; quasi a dire: ella non era nella trasmutazione ancora *ad locum ad quem* (XII 43).

Dicit autor quod Aragna fuit filia Colophini Ydinon, tintoris lane et lini et serici, et fuit de Lidia, que est in Grecia. Hec Aragna fuit formosisima et summa contestrix lane et lini et serici et similiter; de quo gloriabatur in tantum, quod contendere volebat cum Palade, dicens se contexere melius et subtilius ipsa. Palas contenens et volens experiri, contentis tellis, prevaluit opus Aragne; de quo irata Palas, fecit eam mutari in araneam dum contexeret. Tamen dicit Dante, quod imago illa non videbatur aduc tota mutata, set mutabatur, et iam semiranea facta erat, ita quod istoriata erat ibi in transfiguracione (p. 50).

Qui notiamo un fatto nuovo. Che la chiosa latina conservi qualche traccia o reminiscenza ovidiana, ho già notato altrove (1); che strettissima attinenza essa abbia con il volgare lanèo, è palese per sè stesso: le frasi « sì si vanagloriò », « meglio lavorare e più sottile », ci richiamano direttamente a « gloriabatur in tantum », « contexere melius et subtilius ». E più espresso documento d'immediata derivazione potrebb'essere quel « figliuola d'uno Colofino tintore di Lidia », ove, messo da parte il barbaro nome « Idinon » (leggi « Idmon »), chi sa come barbaramente travisato dagli amanuensi,

« exercitum contra eum, et David erat cum Filisteis, quia Saul eum odio « habebat. Unde isti fugaverunt istum Saul usque ad montes Caspie, qui « appellantur montes Gelboe. Videns Saul se in tantum artatum per ini« micos, eiecit se super ense suo, et seipsum interfecit. Processu tem« poris populus Israel rediit in Ierusalem, et factus fuit David rex, et « maledixit dictos montes Gelboe propter inimiciciam Saulis qui ibi mor« tuus erat. Et exinde dicti montes non fructificaverunt, nec cadit ibi ros « nec pluvia, sicut scribitur 2° Regum, cap. primo ». (Loc. cit., c. 114 a).

(1) *Chiose di Dante* ec., p. 176.

Digitized by Google

l'appellativo patrio « Colophini » è trasformato in nome proprio (1). Ma v'è nel Lana qualcosa di più, che manca nell'altro: l'indicazione, cioè, del 6.° libro delle Metamorfosi, e la frase latina di gergo scolastico nell'ultimo periodo. Avrebbe il Lana per caso attinto a una più genuina e completa redazione delle *Chiose?* o è da sospettare non forse interceda tra queste e il commento lanèo l'opera di un dotto raffazzonatore, e codest'opera sia l'originale latino volgarizzato dal Lana con quella libertà di aggiunte, interpolazioni, schiarimenti, consentita a siffatti divulgatori?

27. — Questo Roboamo, sicome è scritto nel terzo libro dei Re, capitolo XII, fu figliuolo di Salomone re, e quando lo detto Salomone fu morto, e costui aringò nel popolo di Jerusalem molto superbamente, dispregiando lo consiglio del padre e delli antichi, e minacciando lo popolo, dicendo: mio padre fu vostro re con sapienza e con amore, io intendo essere vostro re con la spada in mano; mio padre vi schifava ogni briga, ch'elli poteva, e io intendo di trovarne e darvene quanta io potrò e voi ne potrete portare -, dette costui queste minaccie, fu tutto lo popolo turbato verso lui. In processo di tempo uno suo officiale fu lapidato dal popolo; costui ebbe paura ch'elli non facesseno lo simile a lui, e fuggl suso uno carro coverto, sichè nulla li giovò la sua superbia (XII 46).

Roboam fuit filius Salomonis; qui, mortuo Salomone, dum convenissent omnes populi in Sichem ad constituendum eum regem, spreto conscilio sapientum, dixit populo conscilio invenum: pater meus adgravavit vobis iugum vostrum, ego vero addam iugo vostro; pater meus cecidit vos flagellis, et ego cedam vos scorpionibus. — Ex quibus verbis turbatus fuit populus, et cum transito aliquo tempore Yram eius tributarius veniret ad eum, fuit a populo lapidatus. Quod audiens Roboam, timens, festinanter ascendit currum, et fugit in Ierusalem, ut habetur 3 Regum, capitulo XII (p. 51).

Identità quasi assoluta nella composizione, nella struttura dei periodi, e fin nelle parole! Le discrepanze nei particolari,

(1) Anche Alberico da Rosciate (loc. cit., c. 114 a) ha: « filia cuiusdam Colifini tinctoris Lidie in Grecia ».

Digitized by Google

ormai non c'è più da esserne sorpresi, son tutte erronee deviazioni da attribuirsi all'arbitrio del traduttore: il nome « Yram » (correggi « Aduram ») tralasciato; sostituito « Ierusalem » a « Sichem »; alterata la risposta di Roboam al popolo. La quale risposta nella chiosa latina è letterale riferimento biblico; anzi, tutto il racconto su Roboam, dalla prima all'ultima parola, non è che un tessuto di periodi testualmente presi dalla Bibbia; ov'è notabile non pure la fedeltà, ma il garbo onde le diverse parti con lievi adattamenti sono insieme commesse. Ecco qui i passi originali; ma per darsi più esatto conto della intelligente compilazione, meglio farebbe il lettore a scorrer da sè, in raffronto colla chiosa, tutto il capitolo 12.° del III libro dei *Re*.

Venit autem Roboam in Sichem: illuc enim congregatus (1) erat omnis Israel ad constituendum eum regem.... Responditque rex populo dura, derelicto consilio seniorum, quod ei dederant, et locutus est eis secundum consilium iuvenum. Pater meus aggravavit iugum vestrum, ego autem addam iugo vestro: pater meus cecidit vos flagellis, ego autem caedam vos scorpionibus.... Misit ergo rex Roboam Aduram, qui erat super tributa: et lapidavit eum omnis Israel, et mortuus est. Porro rex Ròboam festinus ascendit currum, et fugit in Ierusalem.

Alberico da Rosciate, in questa chiosa, si allontana un cotal poco dal suo autore (2).

28. — Tamiron fu una regina grande, e prese in battaglia Ciron re dei Medii, il quale fu uno superbissimo uomo, e fu molto peccatore e crudele in decollare uomini. Avendo questa reina preso questo re, si li fe' tagliare la testa e metterla in uno vaso pieno di sangue umano, e dicea: Or tôi, tu avesti sete di sangue, mo ne bevi, mo ten sazia (XII 55).	Taimir fuit quedam regina; Cirus fuit rex medorum, et fuit impius et scelerator et effusor sanguinis humani. Hunc Cirum cepit Taimir, et capud eius amputari fecit et poni in quodam ultre pleno humani sanguinis, dicens: sanguinem sitisti et sanguinem bibe (p. 52).

(1) Nei *Paralip.*, II 10, ov' è la stessa narrazione, si legge, invece di « congregatus », « convenerat »: lo stesso verbo usato nella Chiosa.

(2) Cfr. loc. cit., c. 114 a.

Digitized by Google

Come ho già avvertito altrove (1), parte della chiosa latina è, alla lettera, il testo di Orosio: di quell'autore appunto, da cui il Poeta tolse l'episodio di Tamiri. La sostituzione del « vaso » all' « otre » non è da imputarsi al Lana: si legge « in quodam vase » proprio nella redazione del codice Magliabechiano citato innanzi, a cui in più luoghi il Lana mostra di aderire strettamente. Si noti però la peregrinità lanèa dell'aggiunta « fu uno superbissimo uomo », che vale il « fu molto superbissimo » detto di Saul, e « il quale era superbissima persona » detto di Sennacherib.

29. — Questo Oreste fu re di Missina (2), e ancise Pirro figliuolo d'Achille per invidia e tradimento. Or dice l'autore ch'andava gridando: *amate*, cioè amate voi che siete al mondo. E questo parlare è rette opposito alla invidia, chè lo invidioso odia ed anche ha più pestifera voglia, sicom' è detto; elli invidia più quello che a lui è prossimo, che quello che gli è lontano. E soggiunge la voce: *Da cui male aveste;* cioè: abbiate dilezione e amate quelli, da chi voi foste offesi. Molto maggiormente si dèe amare naturalmente quelli da chi noi abbiamo cagione d'averli (3), secondo la irascibilità, alcuno odio (XIII 36).

Orestes fuit rex Micenarum, et occisit Pirum filium Acchillis insidiis per invidiam. *Dicendo: amate di cui mal aveste.* Quasi dicat: diligite non solum amicos et benefactores, seu notos; set etiam offensores et dannificatores vestros ex virtute caritatis amare debetis. Nam et hoc recte opponitur invidie; magis enim de proximi quam ignoti felicitate et miseria gloriatur et tristatur invidus (p. 55).

Anche qui s'affaccia il sospetto, non abbia un qualche compilatore, rimpastando le *Chiose* e arricchendole di dottrina scolastica, ammannito in latino quel commento che il Lana poi volgarizzò. La frase « rette opposito » è riducimento volgare di espressione latina; l'ultimo periodo ci richiama

(1) *Chiose di Dante* ec., p. 176 seg.

(2) A. da Rosciate (loc. cit., c. 115 b) ha pure: « Orestes fuit rex « Missine ».

(3) *Vend.* d' amarli.

Digitized by Google

a mente la giusta osservazione del Witte, germinata da quella ben più antica e più autorevole del Salviati (1) [1584]: che la lingua del Lana scorre ingenua spigliata e pura, come in qualsiasi altro trecentista, ov'egli narri e l'estro del novellatore gli forzi la mano (peccato che ciò accada raramente!); s'irrugginisce invece e diventa mezzo latina e impacciata, quante volte s'impiglia in questioni dottrinali. Ma di ciò altrove: qui notiamo che il « rette opposito » risponde a « recte contrarium » e « recte opponitur » del chiosatore latino, nella nota che precede e in quella che segue alla chiosa su Oreste: le quali due ultime, fuse e manipolate insieme, costituiscono per l'appunto il testo lanèo.

30. — Assuero re de' Persi e de'Medi ebbe per moglie Ester, la quale fu per nazione giudea; avea questa uno suo barbano nome Mardoceo, il quale era uomo di virtudiosa vita. Avea questo re uno suo principo, ch'ebbe nome Aman, il quale fu molto empio e malvogliente de' giudei; e fra le altre empiezze fe' prendere lo detto Mardoceo, e in la propria casa lo teneva appiccato per li piedi, facendoli fare diversi tormenti. Seppe la detta Ester questo fatto; inebriò lo re, poi li demandò per dono Mardoceo, il quale era così malmenato per Aman. Lo re turbato domandò Mardoceo, e liberollo, e lo detto Aman fe' appiccare per la gola (XVII 25).

Dicit autor quod iste crucifixus fuit Aaman, princeps Asueri regis persarum et medorum. Hester fuit uxor dicti regis Asueri; Mardocheus fuit iudeus, et erat patruus regine Ester. Prefatus Aaman odiens iudeos omnes ultra modum, ordinavit et precepit tamquam autoritatem habens, omnes iudeos occidi et dissperdi per omnia regna regis Asueri; et insuper dictum Mardocheum similiter iusit susspendi in patibulo quodam in domo propria. Quod audiens hec regina turbata fuit vehementer contra Aaman; unde inebriavit regem, et deinde donum peciit, ut evaderet Mardocheus, quem susspendi iuxerat Aaman, rege nescio. Qui rex turbatus iusit Aaman susspendi in patibulo, quod parari fecerat per Mardocheo. Hester, capitulo 7 (p. 73).

Non dal 7° solo ma dai capitoli 3°–7° deriva con fedele ed esatta abbreviazione, non senza qualche eco di parole, questa nota su Aman. Come l' « iusit susspendi in patibulo quo-

(1) K. Witte, *Dante - Forschungen*, Heilbronn, 1869, I 358 seg., 379.

Digitized by Google

dam », che raccoglie il biblico « iube parari excelsam tra- « bem.... et dic mane regi, ut appendatur super eam Mardo- « chaeus », potesse esser travolto a significare che Aman, venuto già in potere di Mardocheo, lo tenesse « appiccato per li piedi facendoli fare diversi tormenti », si spiega ormai dopo quel che s'è visto fin qui. E si spiega anche come il « susspendi in patibulo » potesse valere tanto « appiccare per li piedi », quanto « appiccare per la gola »: al Lana è permesso d'impiccare a suo piacere qualunque testo. Non però, credo io, altrettanto al « famoso giureconsulto bergamasco », che traduce:

Et inter alia fecit capi dictum Mardoceum, et tenebat eum suspensum in domo propria, et faciebat sibi diversa tormenta. Ester, hoc scito, inebriavit regem Asuerum, et petit quod donaret sibi dictum Mardoceum ita tormentatum. Et ita factum fuit, et fecit quod dictus Aman fuit suspensus in furca (1).

31. — L'anima che è creata ad amare, cioè che è atta, sì si può muovere a ogni cosa che è suo piacere, sì tosto com'ella determina tal cosa voglia; e questa sua determinazione è quella che appella amore, cioè compiacibilitade. Or questa compiacibilitade, avvegnachè 'l primo movimento sia intenzione da verace essere ec. (XVIII proemio).

Quod animus creatus promtus est ad amandum, dum excitatur a quovis placibili exterius, semper mobilis est ad quecumque placent. Et tunc nostra aprehensiva, dicit ipse, atrahit intencionem a vero esse, cogitando super ipsa re placibili, ita quod volvitur animus super versus ipsam rem (p. 79).

Rimando per questo passo a quel che ho osservato al n. 29, e, con tutta la riverenza dovuta a un commentatore così onorato ne' secoli, dico che di tali dotte disquisizioni il bolognese, traducendo, non intendeva un ette. E più insistente, da questi intrighi spinosi di parole (che non son rari!), ammicca con aria tra di malizioso e di paziente quel compilatore latino, e par che dica: — Non si dia colpa all'autore, se l'opera sua, venuta alle mani di un « magister lignaminis », sia stata così miserevolmente conciata. Quel « magi-

(1) Loc. cit., c. 122 a.

Digitized by Google

ster lignaminis » fu buon uomo nel resto, e non poco si dilettò della scienza volgare; ma ignaro è il vulgo delle disquisizioni, in che i filosofanti si esercitano per le scuole! E pure l'hanno magnificato del titolo di « licentiatus in artibus et theologia », e lo celebrano come uomo fornito di « una conoscenza molto vasta delle dottrine più coltivate a'suói tempi », e in « famigliarità grandissima » con Aristotile e fra Tommaso d'Aquino! (1). Ma giri fortuna la sua ruota, come le piace, e il villan la sua marra! —

32. – Si legge (2) nelle istorie di Roma, che uno Fabrizio romano, il quale era dei consoli della terra ed era persona molto virtudiosa e amatore del reggimento pubblico, e al suo tempo fu molto tentato da Pirro re delli Epirioti, che se egli gli volesse tradir Roma e adoperare che elli ne fosse signore (3), elli lo farebbe posseditore di molto avere e di molto oro —, fu risposto al detto Pirro per Fabrizio, ch'elli era romano, e che li romani amavano più di essere signori d'uomini che di essere signori d'oro solo; sichè non voleva per essere signore d'oro abbandonare lo suo consolatico, per lo quale era signore e d'uomini e dell'oro che era signoreggiato da quelli. E però dice l'autore ec. (4) (XX 25).

Dicit autor quod iste Fabricius fuit quidam consul romanus, qui fidelisimus patrie fuit et amator reipublice; et cum Pirus, rex epirotarum, promitteret ei dare infinita pondera auri et principatus, si traderet ei Romam, respondit: romani nolunt aurum, set imperare habentibus aurum (p. 89).

Chi sa a quale opera storica avea il Lana la mente incominciando solennemente « Si legge nelle istorie »! Quanto alla chiosa latina, ho notato altrove (5) l'esattezza con cui vi è testualmente

---

(1) L. Rocca. op. cit., pp. 179 segg., 223 seg.

(2) *Vend.* elli segue.

(3) *Vend.* adovrare sì nella terra che elli l'avesse.

(4) *Vend.* amavano più d'essere signori delli huomini et de l'oro ch'era signoreggiato da quelli. Et però dice l'autore ec.

(5) *Chiose di Dante* ec., p. 178.

Digitized by Google

riferita la magnanima risposta « romani nolunt aurum etc. »: risposta di Curio Dentato e non di Fabrizio; a Fabrizio però attribuita da Frontino e non dal nostro chiosatore. Ma in quale mucchio di parole volgari si dirompe mai quella scultoria e classica sentenza!

33. — Elli si trova nelle istorie, che in Asia regnava uno re, ch'ebbe nome Seleuco, il quale adorava l'idole, e fra li altri n'avea uno, da chi elli avea risponso, nome Apolline. Or volendo Apolline sedurre a maggior sacrifizio fare lo detto Seleuco, disse a lui uno dìe: sappi ch'elli è alle confine di Asia una cittade, che ha nome Ierusalem, in la quale abitano uno popolo, che adorano uno suo Dio; e quel popolo li ha fatto un molto ricco e nobile templo e molto adornato di paramenti e vasellamenti, fatti e ordinati a sacrificio, ed hanne in tanta quantitade, ch'elli sono d'avanzo. E però manda lae tuoi ambasciadori, e fa che tu n'abbi, sichè in quelli vaselli tu mi sacrifichi. E sappi per certo che, se tu mi sacrificherai in quelli vaselli e faràmi sacrificio, io ti darò tutto ciò che tu mi saprai domandare. Ancora ello li n' è tanto d'avanzo e d'oro e d'ariento, che s'elli te li mandano, tu serai il più ricco uomo del mondo. Udito questo Seleuco, costretto da avarizia, mandò un suo ambasciadore a Ierusalem, nome Eliodoro, con questa ambasciata: che li dovesse piacere di mandare a suo signore di quelli vasellamenti e adornamenti ch'erano nel suo tempio,

Dicit autor quod iste Eliodorus fuit missus a Scelencho rege Asie in Ierosolimam causa expoliandi erarium templi, eo quod audierat predictus Scelenchus ab Appolonio, ibi esse immensas copias ad rationem sacrificiorum non pertinentes. Et cum pervenisset Eliodorus cum satellitibus suis ad erarium, et vellet perficere quod decreverat, apparuit quidam equus teribilis habens asessorum operimentis optimis ornatum; qui cum impeto Eliodoro priores calces elisit, et satellites dispersit. Eliodorus vero, conversus ad dominum, veniam peciit, et sic non periit; set reversus ad regem, naravit quod contingerat (p. 94).

Digitized by Google

imperquello che lo suo signore avea proposto di volere fare un tempio al suo Dio, simile ornato come quello. Fulli detto di no per li principi de'sacerdoti. Lo detto Eliodoro volle di notte andare ad involarne; com'ello fu nel tempio, elli apparve uno cavallo molto orribile, lo quale li saliette addosso e cominciollo a scalcieggiare e a romperlo tutto con li piedi. Vedendosi Eliodoro in così mala frega, tornò a Dio e domandolli perdonanza; sichè Dio li perdonò, ed elli tornò a Seleuco a dirli novelle (XX 113).

Se il chiosatore latino (o un suo trascrittore) non avesse omessa l'indicazione della fonte biblica, cioè il II libro dei Maccabei capitolo terzo, certamente il Lana si sarebbe, anche questa volta, risparmiata la briga di ricorrere all'espressione generica « Elli si trova nelle istorie ». Ecco qui intanto alcuni tratti della fonte:

Nuntiavit ei pecuniis innumerabilibus plenum esse aerarium Ierosolymis et communes copias immensas esse, quae non pertinent ad rationem sacrificiorum: esse autem possibile sub potestate regis cadere universa. Cumque retulisset ad regem Apollonius de pecuniis quae delatae erant, ille accitum Heliodorum, qui erat super negotia eius, misit cum mandatis, ut praedictam pecuniam transportaret. Statimque Heliodorus iter est aggressus.... Heliodorus autem, quod decreverat, perficiebat, eodem loco ipse cum satellitibus circa aerarium praesens. Sed spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suae ostensionis evidentiam.... Apparuit enim illis quidam equus terribilem habens sessorem, optimis operimentis adornatus, isque cum impetu Heliodoro priores calces elisit.

Nessuna meraviglia che Seleuco, il quale « de redditibus suis » facea per il tempio di Gerusalemme tutte le spese « ad ministerium sacrificiorum pertinentes », sia trasformato dal Lana in adoratore di idòli, che volesse innalzar loro un tempio magnifico da quanto quello di Gerusalemme; se Apollonio, governatore della Celesiria e della Fenicia, per magica

trasumanazione venga assunto a dare oracoli in Delfò, in nome del gran figlio di Latona. Nessuna maraviglia di ciò, per il Lana; ma rileggere coteste fandonie nell' « opera dotta e geniale » (1) di Alberico da Rosciate (2) mi sa male, non per lui, ma per i suoi magnificatori. Chè, a riguardo dell'illustre giureconsulto, mi tòrna a mente il consiglio dato dal Petrarca a Giovanni d'Andrea da Bologna, canonista famosissimo, che professò diritto nello studio patrio per ben 45 anni, « chiamato a'suoi dì l'arcidottore del Decreto e la lucerna del mondo ». Con ciarliera ignoranza ei preferiva Girolamo ad Agostino, e degli scrittori morali dell'antichità giudicava solennemente doversi dare a Valerio Massimo la palma: e riteneva Cicerone e Platone essere stati poeti e non filosofi; Nevio e Plauto, barbare voci foggiate arbitrariamente dal Petrarca, e non nomi di poeti latini realmente esistiti; Ennio e Stazio, contemporanei. « Intendo io bene — gli scrive l'antico suo « discepolo in giurisprudenza — che ardita troppo e insolente ti parrà questa lettera di un figlio che garrisce il padre; « ma l'amore scusa l'ardire.... Io sonomi avvisto che tu nelle « opere tue poni ogni studio per far figura. Quindi avviene « che tu svolga libri che non conosci, e quinci e quindi carpendo alcuna cosa, alle cose tue la frammischi. Fan plauso « i discepoli, e storditi dai nomi d'innumerabili autori te proclamano un'arca di tutte scienze, quasichè tanti letti ne « avessi di quanti conosci i frontispizi.... Perchè tentar vie a « te sconosciute?.... Perchè seguir l'esempio di coloro che « della scienza fanno bottega, e tutto mettono in mostra mentre il fondaco è vuoto? Oh quanto è meglio adoperarsi ad « essere più che a parere! » (3).

Ma il Fiammazzo dirà che siffatte corbellerie, come quelle sul re Seleuco idolatra e sul novissimo Apolline, « possono « attribuirsi ad un'intelligenza assai inferiore a quella riconosciuta ad A. da Rosciate » (4).

---

(1) A. Fiammazzo, *Il Commento dantesco* ec., p. 49.

(2) Loc cit., 128 b: « ...qui idola adorabat, et pre aliis Apolinem. Iste Apolo etc. ».

(3) F. Petrarca, *Lettere famil.*, IV 15 (ed. Fracassetti, I 558 seg.).

(4) A. Fiammazzo, op. cit., p. 31.

Digitized by Google

34. — Questo Crasso fu un grande consolo di Roma al tempo ch'ella signoreggiava tutto: rebellossi una cittade a Roma, sichè vi fu mandato ad assedio grande oste de'romani, e fu fatto capitano universale di Roma lo detto Crasso. Stato costui per un tempo ad assedio della detta cittade; elli patteggiò con quelli di quella terra, s'elli li voleano dare certa quantità d'oro, ch'elli si leverebbe da assedio con tutta sua gente. Accordònsi di fare ciò, sichè questo Crasso secretamente entrò nella terra una notte per ricevere lo predetto oro. Li cittadini quando ebbero costui dentro, si lo presono e la mattina lo portonno suso le mura della terra, acciò che quelli dell' oste lo vedessono; e scolàrli l' oro caldo giuso per la gola, e diceano: « Aurum sitisti, aurum bibe », cioè: tu avesti sete d'oro, e tradivi il tuo commune, mo tôi, bevine (XX 116).

Dicit autor quod Crassus fuit quidam magnus consul romanorum, qui cum missus foret a populo romano cum magno exercitu contra Partes, prepegit cum eis clam ut darent ei certum pondus auri, et discederet cum exercitu; et cum transsiret de nocte civitatem pro recipienda pecunia, ceperunt eum cives terre et aurum promissum sibi in gutture decolaverunt (p. 94).

I *Parti* diventano nel volgare lanèo « una cittade » che si ribella a Roma! Meno indeterminato è Alberico da Rosciate, ritraducendo « civitas Babilonie » (1). V'è nel Lana però una frase, cioè « la mattina lo portonno suso le mura della terra, acciò che quelli dell' oste lo vedessono », la quale ha certa aria di somiglianza con « Sic quoque relatum caput ludibrio hosti fuit etc. » di Floro (2), e non trova riscontro nella chiosa latina. Valga anche qui quel che ho detto al num. 26.

---

(1) Loc. cit., c. 129 a.

(2) A. Floro, *Epitome*, ed. Didot, III 12.

Digitized by Google

35. — Uno Erisiton, figliuolo di Driope, avea in dispetto Cerere dea delle biade, e quella in suo parlare tanto dispregiava, ch'era oltra misura. La detta Cerere fu a consiglio con li altri Dei, sichè si fermonno che contra questo Erisitone si dovesse procedere in tal modo, ch' elli cognoscesse lo suo fallo, ed ammaestramento fosse a tutti di non avere in dispregio li Dei. Ed ordinonno che nel paese di costui fosse tempesta, pestilenzia e fame di biada tanto, che 'l detto Erisiton e gli altri di sue contrade convenissono per forza sacrificare alla dea Cerere, s'elli voleano vivere. Cominciò la detta pestilenza, e, questo Erisiton ancora fermo procedendo, tal fame moltiplicò, sichè questi diventò secchissimo, e non avea altro su l'ossa che la buccia, e similemente gli altri. Quando si vide giunto a tal partito, temette allora li Dei, e sacrificò a Cerere, e fu restituito ello e sua gente nel primo (1) stato (XXIII 25).

Dicit autor quod Cresiton fuit filius Driope, et quia dexpexit Cererem deam blandie, irata Ceres aduxit ei pestem famis tam magnam, quod siccus et tamquam aridus factus fuit (p. 105).

Il consiglio degli dei, la deliberazione presa di procedere contro Eresitone, la « tempesta pestilenzia e fame » su 'l paese di lui, la secchezza degli abitanti, la resipiscenza dell' empio che, indottosi a sacrificare a Cerere, « ritorna nel primo stato » (in verità il povero affamato finì col mangiare le proprie membra!), tutto ciò è nella fantasia del Lana. Chi direbbe che il germe di tanto fantasticare s'annidi nella classica espressione della chiosa latina « pestem Famis »? Espressione improntata del « pestifera lacerare Fame » di Ovidio, nell'episodio appunto

(1) *Vend.* pristino.

di Eresitone (1). Alberico traduce fedelmente, e solo in qualche punto stringe l'originale in meno parole (2).

36. — Elli si legge nella Scrittura santa, in libro dei Giudici, che sovra lo popolo d'Israel venner li Madiani ad oste, e furono nella detta oste più re di corona. Vegnendo questa gente verso Ierusalem, e Dio mandò a dire a Gedeon, ch'era giudice del popolo: esci con tutto lo popolo fuora della terra, e quando tu sarai a cotal fiume, ordina che nullo osi bere di quella acqua, se non in questo modo: ch'elli sieno tutti apparecchiati per bere, e quando tu farai dare nelle trombe, tutti attendano (3) al fiume e bevano. Tutti quelli che si gitteranno l'acqua in bocca, quelli (4) tieni apresso di te; quelli che si inginocchieranno all'acqua e vorranno bere a diletto e dilettarsi in bere, quelli rimanda alla cità, perchè Dio non vuole che vizio di gola sia in sua oste. E non temere, Gedeon, s'elli te ne rimarran pochi; chè Dio vuole che la vittoria sia attribuïta a lui e non alla moltitudine di gente. Quando Gedeon ebbe ciò inteso, fece lo comandamento di Dio, e con quelli pochi, che li rimaseno, vinseno li Madiani e sconfisseli; e furono morti due re di corona (XXIV 124).

Dicit autor quod hoc fuit tempore quo Gedeon erat iudex populi Israel; unde cum venirent mandiani supra populum Israel, dixit dominus Gedeoni, qui exierat contra madianos: duc populum tuum ad aquas, et qui biberit genibus flexis, illos separabis reversuros in civitatem; qui vero labuerint manu et lingua, ut solent labere canes, illos retine, et cum hiis pugnabis contra mandianos. Quod factum fuit, et trecenti fuerunt qui labuerunt aquas; et devicit eos et occidit duos reges ex eis. Sic autem voluit dominus cum paucis eos debellare, ut non multitudini, set sibi atribueretur victoria; et voluit reppelli gulosos, idest illos qui nimis affectuose et cum promptitudine curerent ad flumen ad bibendum. Iudicum, capitulo 7 (p. 112).

---

(1) *Metamorph.*, VIII 784.

(2) Loc. cit., c. 133 b.

(3) *Vend.* anderàno.

(4) *Vend.* gitteranno all' acqua chi meglio meglio, quelli.

Digitized by Google

Gerusalemme diventò capitale della nazione isdraelita solo nell'ottavo anno del regno di David: al tempo di Gedeon, nel periodo de' Giudici, non era che una rocca occupata dagli Iebusei (1). Dio non mandò ordini a Gedeon per alcun messo, ma parlò a lui direttamente, come non disdegnava egli di fare spesso in que' tempi fortunati coi figli del disubbidiente Adamo. E quando Dio parlò a Gedeon, il popolo eletto era di già accampato « ad fontem qui vocatur Harad »; e non c'era quindi da uscir *fuora* di alcuna *terra*, nè da pervenire a un *cotal fiume*. Squilli di tromba non ve ne furono, e « re di corona » due soli, quelli de' quali si parla verso la fine, e che rimasero uccisi nella battaglia. Queste, le licenze del Lana: il dotto giureconsulto bergamasco, come fosser poche, ne aggiunge ancora una di suo arbitrio, e grossa (quando pur non se ne voglia dar colpa a un amanuense): nell'intender che e' fa e riferire a rovescio il comando di Dio:

....quando Egedion faceret pulsari tubas, et tunc quilibet bibat; et omnes illi qui bibent de dicta aqua cito, et non flectent genua pro bibendo ad delectacionem, illos remittas ad civitatem etc. (2).

Ecco qui ora — e sia questa l'ultima citazione, chè già son troppe — il testo biblico, che il nostro chiosatore latino riproduce o riassume fedelmente:

Dixitque Dominus ad Gedeon: multus tecum est populus, nec tradetur Madian in manus eius, ne glorietur contra me Israël et dicat: meis viribus liberatus sum. Loquere ad populum, et cunctis audientibus praedica: qui formidolosus et timidus est, revertatur. Recesseruntque de monte Galaad, et reversi sunt ex populo vigintiduo millia virorum, et tantum decem millia remanserunt. Dixitque Dominus ad Gedeon: adhuc populus multus est; duc eos ad aquas, et ibi probabo illos; et de quo dixero tibi ut tecum vadat, ipse pergat: quem ire prohibuero, revertatur. Cumque descendisset populus ad aquas, dixit Dominus ad Gedeon: qui lingua lambuerint aquas, sicut solent canes lambere, separabis eos seorsum; qui autem curvatis genibus biberint, in altera parte erunt. Fuit itaque numerus eorum, qui manu ad os proiiciente lambuerant aquas, trecenti viri: omnis

(1) *Regum*, II 5, 4 segg.
(2) Loc. cit., c. 135 b.

Digitized by Google

autem reliqua multitudo flexo poplite biberat.... [Cap. 7.° - E poi dal cap. 8.°].... In manus vestras Dominus tradidit principes Madian, Oreb et Zeb.

37. — Diceano (li poeti) ch'alcune stelle, le quali elli appellavano Dee, si si trasmutavano in donne, e tal fiata di die e tal fiata di notte, e andavano e per li boschi e per li prati e per li campi cacciando e uccellando, e quando aveano compiuto sua caccia, si tornavano alli suoi luoghi (1) (XXIX 4).

Dicit autor quod nimphe dicuntur proprie dee, sive stelle, dum in speciem mulieris mutabantur et circuibant per nemora et prata, et quandoque venabantur per silvam de nocte, quandoque de die (p. 135).

Quali poeti han discorso di stelle che si tramutavano in donne, e dopo aver cacciato e uccellato « si tornavano alli suoi luoghi », cioè in cielo? Il « sive stelle », della chiosa latina, che se non è interpolazione, fu forse suggerita dal ricordo del non lontano verso

Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle (XXXI 106),

è dal traduttore elevato a dignità di soggetto principale da parte accessoria che era: quindi, la piacevole fantasticheria. Alberico dà fedelmente:

Scribunt enim quod erant quedam stelle, que transmutabantur in dominas, et aliquando de die et aliquando de nocte, per buscos et prata venando et aucupando; et completa earum venatione redibant ad loca sua (2).

38. — Questi erano patriarchi e santi uomini, che seguiano e portavano questi candelabri, quasi demostrazione di santi infiammati e sorpresi da sette doni dello spirito santo (3) (XXIX 64).

Dicit autor quod isti erant pathriarce et sancti viri induti vestes albas, qui persequebantur sprendorem istorum septem candelebrorum (p. 137).

---

(1) *Vend.* alle suoi logge.

(2) Loc. cit., c. 144 b.

(3) *Vend.* septe doni et sorpresi dallo spirito sancto et da suo' septe doni.

Digitized by Google

Quel « quasi demostrazione ec. » mi fa ancor pensare al compilatore latino dell'originale lanèo. Ma non intendo come i patriarchi e i santi uomini potessero seguire e insieme portare i sette candelabri (1).

39. — *Nè quantunque perdè l'antica madre.* Cioè che non li valse la delettazione del luogo dov' era, cioè lo Paradiso terrestre, nè anco quella rugiada dello aiere, che rendea tutte le cose di quel luogo fresche, e che facea essere lo suo viso rigido e netto, che 'l pianto ch'ello fece per la partenza di Virgilio non li fèsse venire lo viso succido e arido per le lagrime spante: quasi a dire che tale partenza li fue di grande noia (XXX 52).

Vult dicere quod tantum doluit de recessu Virgilii, quod nec amenitas loci nec dellectatio quantumcunque rerum ibi sitarum, quas ammisit antiqua mater, idest Eva, potuerunt ressistere quin lacrimas funderet, et quin fauces eius madide rore fierent adre, idest aride, et cooperte siccis lacrimis (p. 144).

Tanto stranamente il Lana devia cou la sua rugiada, la quale fa esser *rigido* (?) e netto il viso di Dante, che parrebbe, non avesse egli avuto qui sott'occhio l'originale delle *Chiose*.

Ma questo sospetto è rimosso dalla « delettazione » (« dellectatio »), e dall' « arido », ripreso tal quale, dell'inciso « sive aride ».

40. — Qui intromette una usanza ch'era anticamente nelle parti di Grecia in questo modo: se uno uccidea un altro, elli potea andare nove dì continui a mangiare una suppa per dìe suso la sepoltura del defunto, nè 'l Comune nè i parenti del morto non faceano più alcuna vendetta. Or vuole dire l'autore che, perchè li mali pastori e li stupratori

Dicit autor quod est vulgaris oppinio florentinorum, quod si occidit quis aliquem et possit occisor novies comedere suppam super tumulum occisi, numquam fit ulcio de homicidio illo; et per hoc dicuntur attinentes occisi custodire novem noctibus monumentum occisi, ne super illud contingat comedi suppas. Et per hoc assimili dicit Beatrice, quod

(1) A. da Rosciate ha: « Iste gentes erant prophete, et patriarche repre[se]ntabant in figura ista candelabra » (Loc. cit., c. 145 a).

Digitized by Google

della Chiesa continuono per molto tempo lo peccato e la colpa, che la vendetta di Dio non teme suppe, cioè non perdona, s'ella non commisura tanta pena quanta avviene alla colpa commessa (XXXIII 36).	ultio divina non timet suppas quantumcumque fiant, et quod pastores ecclesie, qui culpabiles sunt strupando ecclesiam, et etiam reges et mundi barones, graviter puniuntur (p. 163).

Chi sa dirmi come la « vulgaris oppinio florentinorum » potesse trasformarsi in una « usanza che era anticamente nelle parti di Grecia »? Ma io rilevo questa strana divergenza, non per altro che per rimandare il lettore a una lunga nota, su 'l proposito, dello Scarabelli; il quale contro le molteplici autorità raccolte dal Parenti a confermare che siffatta superstizione fosse realmente dei fiorentini del tempo di Dante, nella sua fede intera al dogma dell'infallibità lanèa, oppone: « Per me, sto col Lana, che la dà per contata, ma come cosa di altro paese » (1). Ci stia e ci rimanga, e invochi anche l'autorità del dotto giureconsulto bergamasco, che tradusse fedelmente: « antiquitus in partibus Grecie etc. » (2).

VIII.

Concludendo, la verità è questa: nell'opera di Iacopo della Lana (e si pensi per ora al solo Purgatorio) molte chiose, quelle appunto che tra l'infarcimento di dottrina scolastica e il lusso importuno di citazioni costituiscono la parte essenziale del commento, derivano, quale più quale meno deformata, da un'opera più antica, oggi messa in luce con la intitolazione originale *Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani*. A queste *Chiose*, dunque, va di diritto il titolo di priorità su gli antichi interpreti del Purgatorio.

E qui, toccata la verità cui intendevo raggiungere, farei punto, se qualche lettore men riguardoso, parendogli ben magra questa mia conclusione, non brontolasse insoddisfatto? —

---

(1) *Comedia* ec., II 395 seg.

(2) Loc. cit., c. 152 b.

Digitized by Google

Come? picchia e ripicchia su gli arbitrî e le stravaganze di un plagiario, per rimandarlo poi con Dio, senza nè una condanna nè un ammonimento? Non si potrebbe, con gl'indizî già raccolti e col giustissimo sospetto di più altre magagne, che agevole sarebbe rilevare scorrendo tutta l'opera di cotesto bolognese, non si potrebbe intentargli un buon processo e accusarlo per ignorante in buona regola? —

No. È stata mia intenzione, nello scegliere le 40 chiose riferite qui innanzi, di far segno in generale del come la materia ermeneutica si trasformi passando da uno a un altro commentatore, e, con riguardo particolare al Lana, mettere in chiaro che anche nell'opera di lui tale fenomeno si esplica nei vari modi di traduzione, riduzione, amplificazione, deformazione. La prova generica, dunque, per un'accusa contro il Lana c'è: ma, a condannare, occorrono prove specifiche. Certo: non mi sarebbe difficile raccogliere dal Purgatorio cento altri esempi simili ai precedenti, e altrettanti addurne dall'Inferno, e dar così tutti gli elementi necessarî a valutare l'entità del plagio. Ma, per questa via, non credo si possa giungere a conclusioni definitive: un grave sospetto turba e intralcia ogni nostra indagine.

Per tutto ciò che si è osservato, cotesto commentatore bolognese mi fa pensare al fabbro di cui parla F. Sacchetti: quello di porta S. Piero, che, « battendo ferro.... su la 'ncu« dine, cantava il Dante come si canta uno cantare, e trame« stava i versi suoi, smozzicando e appiccando, che parea a « Dante ricever di quello grandissima ingiuria » (1). L'uomo sapea bene il suo mestiere, e però anche nell'atto di guastare l'arte di Dante, cotesto fabbro mi piace, nonostante l'oraziano « tractant fabrilia fabri ». Ma il Lana, alla buon'ora, era egli un fabbro, o un licenziato « in artibus et theologia »? È un uomo che ha « famigliarità grandissima... colle opere di Aristotile e di S. Tommaso », che ha « conoscenza molto vasta delle dottrine più coltivate a'suoi tempi », onde « le discussioni filosofi« che, teologiche, politiche, le digressioni sulle teorie astronomi-

(1) F. Sacchetti, *Le Novelle*, ed. Gigli, Firenze, 1860, I 274.

Digitized by Google

« che, cosmiche e fisiche.... sono la sua vera passione »: un uomo di tale e tanta dottrina, nel servirsi dell' opera d' un altro, la maltratterebbe, tramestando smozzicando alterando peggio che non facesse del poema il pover uomo di porta S. Piero? O se il fabbro invece fosse quell'altro, apparso qua e là nella nostra esplorazione quasi ombra fuggente, che parte ci farebbe il Lana, di chi ruba o di chi tiene il sacco? di un complice cosciente, o di un semplicione fanatico che ripete la parte insegnatagli?

Insomma, lasciamolo là: il processo va riaperto e fondato su indizî e documenti di altra natura. E ciò darà materia allo studio seguente.

Lucca. F. P. Luiso.

Digitized by Google

LA POLITICA DI PAPA PAOLO III E L'ITALIA

(A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE) (*)

Monsignor Bernardo de' Medici, vescovo di Forlì, ambasciatore del duca Cosimo I de' Medici alla Corte Cesarea, il 4 d'aprile 1548, scriveva da Augusta al suo Signore a Firenze: « Don Ferrante [Gonzaga] ha spedito a S. M. un corriero « espresso per advertirla del disegno ch'ha il papa di dare « Parma a Horatio [Farnese], accennando largamente, come « s'è visto nelle copie delle sue lettere, che saria bene pro« veder presto che Francesi non vi mettessero il piede. Scrive « la ratificatione della lega per advisi di Roma a Don Diego « [de Mendoza], et non gli piace punto lo starsi a mani giunte, « et confidarsi nelle pratiche del papa, havendo Giulio Cibo « finalmente confessato che S. Santità, Farnese, Ghisa et il « Maffei intervenivano nelle consulte del trattato, et il duca « Ottavio [Farnese] n'era promotore (1). Nondimeno questi « Signori vanno lenti a dargli il lascio (2), sì per fuggir la « guerra, rispetto alla penuria di denari, sì anco dubitando « che la passione non lo trasporti. Perchè S. E. supplica S. « M. a permettergli che possa alla libera offendere casa Far« nese, sì come il papa et li nipoti minacciano lui continua« mente; et manda un adviso d'un amico suo di Roma, pieno

(*) Carlo Capasso, *La politica di papa Paolo III e l'Italia*, vol. I, Camerino, tip. Savini, 1901; in-8.°, pp. xi-436; col ritratto del papa.

(1) Allude al noto disegno per cui Giulio dovea suscitare un moto in Genova.

(2) Non che lasciarlo, Carlo V gli fece tagliare la testa il successivo 18 di maggio nel castello di Milano.

Digitized by Google

« di lor bravate contro di lui, et si vede in fatto che si con-
« suma di far loro qualche scherzo sinistro » (1).

Queste notizie della fiera inimicizia che il Governatore di Milano avea con il papa Paolo III e con tutta la casa Farnese, che non potea certo perdonargli l'assassinio di Pier Luigi e l'occupazione di Piacenza, se da una parte ci mostrano come, dopo quindici anni di pontificato, le relazioni fra il pontefice e l'imperatore fossero molto tese, ci fanno dall'altra, comprendere con che viva compiacenza il duca di Firenze vedea crescere la odiosità contro quei Signori, nella inimicizia de' quali cumulava l'avversione contro la Francia, gli Strozzi, i fuorusciti e i ribelli; mentre dal loro abbassare avea sempre sperato tranquillità e sicuro consolidamento al suo governo.

Questa contrarietà di Cosimo era, ad ugual misura, ricambiata dal papa, rivale accanito del duca di Firenze, cui cercò, sempre, di attraversare ogni disegno, smanioso com'era di acquistare Siena, Piombino e altre terre pe' suoi nipoti, in opposizione alle mire che, da gran tempo, su quelle volgeva il sagace figliuolo di Giovanni delle Bande Nere. Tanta avversione avea il Farnese per la casa de' Medici e per tutti i Fiorentini, perchè considerava come tolti a sè gli anni del pontificato di Clemente VII. Poco dopo la sua esaltazione s'era mostrato molto rigido contro quei di Firenze, i quali, fin dal tempo di Leone X, avevano invaso, non soltanto la Corte pontificia, ma tutta Roma: però a un signore che gli avea raccomandato il vescovo Tornabuoni, avea risposto che — i Fiorentini avevano troppo goduto — (2). Qui appunto bisogna trovar la ragione della poca simpatia per Paolo III degli storici di Firenze, particolarmente del Varchi e del Segni. Che se il giudizio di quest'ultimo appare più temperato, le accuse hanno pur sempre lo stesso movente, la soverchia tenerezza per la famiglia. Uguale opinione, al dire del Segni stesso, ebbero anche gli amici del pontefice: « Niccolò

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, *Cart. di Cosimo I, Lett. di Germania*, filza 4304.

(2) Lo scriveva Niccolò Guicciardini il 28 novembre del 1534 da Firenze. Cfr. Agostino Rossi, *Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 79, nota 1.

Digitized by Google

« Ardinghelli, cardinale e suo grande amico, mi disse una « volta in Roma, in quel tempo ch'egli amministrava tutte le « faccende del papa: — Di papa Paolo non si può raccontare « altro errore, se non che egli vuole troppo bene a'nipoti « suoi — » (1).

Fu questo « troppo bene » che guidò Paolo III nelle difficili e avviluppate quistioni politiche del tempo suo? O non più tosto egli, pur non trascurando il vantaggio de' suoi, ebbe, particolarmente, in cima a'suoi pensieri la pace della cristianità e il bene della Chiesa? Dinanzi a questo arduo problema s'è trovato il Capasso, che ha, con larghezza d'indagini, acume di critica e diligenza di esposizione, pubblicato questo primo volume sulla politica di Paolo III rispetto all'Italia, prendendo particolarmente in esame i quattro primi anni del pontificato farnesiano; dall'elezione fino a quel convegno di Nizza che fu, da molti, giudicato una delle prove più evidenti del desiderio che avea il papa di ridar pace all'Europa afflitta dalla contesa franco-ispana, ma, per converso, parve anche, a parecchi altri, un espediente sottilmente calcolato dal Farnese per giovare a' suoi privati interessi.

L'A. riassume il suo intendimento in queste parole: « Le « vecchie storie del passato, dei papi, di Roma e della Rina« scita, per quanto costruite da uomini meritamente celebri, « quali, tra gli altri, il Ranke, il Reumont, il Gregorovius, il « Creighton, il Roscoe, il Burkhardt, il Voigt, hanno bisogno « di esser rifatte in modo, che i nuovi lavori, pur tenendo « conto di tutto quanto finora è stato pubblicato, si fondino « sopratutto sul ricco materiale archivistico che possono oggi « insieme offrire tutti gli Archivi d'Italia, in primo luogo, e « specialmente il Vaticano » (2).

E direttamente dagli Archivi o, indirettamente, dall'ampio materiale bibliografico ha fatto una larga preparazione, giovandosi, in ispecial modo, delle carte farnesiane dell'Archivio di Parma, delle importantissime relazioni dei residenti estensi conservate nell'Archivio di Modena, ricchissimo di *avvisi*, dei

(1) *Storie fiorentine*, Lib. XI.

(2) Pag. 37.

Digitized by Google

carteggi de' Gonzaga nell'Archivio di Mantova, dei dispacci degli oratori Veneti, specialmente di Lorenzo Bragadin, nell'Archivio de'Frari a Venezia, dei mss. delle Biblioteche e degli Archivi di Roma, particolarmente valendosi del *Diario* del cerimoniere pontificio Biagio Martinelli di Cesena, e delle magistrali pubblicazioni tedesche *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken: Erste Abtheilung (1533–1547)* (1); e *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe, herausgegeben von der historischen Commission der K. Akad. der Wissenschaften* (2).

Seguiamo l'A. nella sua narrazione.

Da gran tempo una elezione pontificia non era avvenuta in condizioni più prospere di quella di Paolo III: i Cardinali s'eran trovati quasi tutti concordi sul suo nome e lo avevano eletto senza scrutinio per acclamazione; il popolo romano era al colmo della gioia, perchè il nuovo papa apparteneva a nobile famiglia di Roma; l' Italia lo salutava sinceramente e con un sospiro di sollievo dopo le recenti calamità; i principi e i sovrani tutti, Carlo V, Francesco I, Enrico VIII, lo consideravano come l'eletto del loro cuore. Questo plebiscito di gaudio si spiega col carattere del nuovo papa che, durante il cardinalato, avea saputo sempre mantenersi neutrale fra le fazioni. Ma se concorde fu il giubilo di saperlo successore di Clemente VII, « la memoria del quale già hormai pare che in« sieme col corpo sia sepulta, nè più si ricorda il nome suo, « come se mai al mondo non fosse stato, et certamente di sè « ha lasciato addrieto non troppo bon nome, et il deposito « dove lui è seppellito non si può tanto aconzare che quanto « alla notte è disconzo » (3); se aspettavasi tanto bene dal nuovo papa ed era « pur in bona opinione della brigata che « debba essere bon pastore et che horamai seranno cessati

(1) Gotha, Friedr. Andreas Perthes, 1892. Cfr. recens. di L. A. Ferrai in questo periodico, ser. V, to. XII, pp. 198-207.

(2) S'è valso, specialmente, de' due primi volumi pubblicati dal dr. Turba; I, Wien, Tempsky, 1889; 8.°, di pp. xxvii-769: II, ibid, 1892, di pp. li-798.

(3) Lo scriveva Fabrizio Pellegrino al duca di Mantova il 17 ottobre del 1534 da Roma. Rossi, op. cit., II, 70, n. 1.

Digitized by Google

« tanti sospetti che in sin qua se hanno hauti, mentre viveva « Clemente, di poca pace et quiete, et se comincierà pur a « respirare » (1), pari concordia non ci fu sui giudizi che, subito, si fecero di lui. Uomo astuto, paziente e anche dissimulatore, così da dominare l' indole portata a violenti affetti, non aveva assunto mai una fisonomia spiccata, e l' impressione generale era una grande incertezza, dalla quale ciascuno potea bene sperare per sè. Nato quando era in fiore la cultura paganeggiante della Rinascenza, amante delle lettere, delle arti, della magnificenza, avea avuto una giovinezza uguale a quelle dei suoi contemporanei, dando saggio d' ingegno e d'eleganza nei circoli medicei di Firenze al tempo di Lorenzo il Magnifico, e, venuto poi a Roma, onorato dai dotti, circondato di letterati e di artisti, ch'egli sempre volle proteggere, godendo del favore di Alessandro VI che volean mosso da turpi ragioni (2), potè crescer tanto di fortuna da edificare il mirabile palagio che ha il suo nome, uno dei più belli del mondo. Quando arrivò, finalmente, al pontificato, era ormai vecchio di 67 anni e non potea, certo, mutare la sua naturale indole, talchè perdurò l' incertezza intorno a lui.

Certo nella sua politica entrò l'affezione nepotistica, ma egli cercò di far combaciare i pubblici coi suoi privati interessi. Vi riuscì? Il C. è propenso a crederlo, e non dubita del buon volere di Paolo III che, secondo il suo giudizio, mirò costantemente a conservare la pace fra i principi cristiani, a combattere i Protestanti, a conchiudere una lega contro il Turco, e ad opporsi a che l'autorità dell'imperatore diventasse inoppugnabilmente superiore nelle cose italiane.

Il pontificato di Paolo III cade in un'epoca che ha una importanza caratteristica nella storia italiana. Ormai nella gran contesa tra Francia e Spagna pel predominio, quest'ul-

(1) Il Pellegrino al suo Signore, da Roma 13 ottobre 1534, Rossi, op. cit., II, 70, n. 2.

(2) Nei *Diarî* di Marin Sanuto, I, 871, sotto l'anno 1498 si legge: « Che il Farnesio cardinal romano *fratello di madona Iulia*, per esser « povero cardinal, pareva volesse refutar il cappello ». E nella relazione di P. Capello, ibid. anno 1500: « Il reverendissimo Cesarino et il Farnesio, « *fratello di madonna Iulia*, sono zoveni di pocha reputazione in Corte ».

Digitized by Google

tima prevale e si avvia a diventar padrona di Milano, di Napoli, della Sicilia e della Sardegna, tiene obbediente il novello Signore di Toscana, Cosimo I, nè tra'minori principi d'Italia deve temerne alcuno. Rimangono libere soltanto Venezia e Roma e, perchè potenti, di loro l'imperatore dovrà costantemente preoccuparsi. Venezia s'adagia in una quasi passiva difesa e non riesce, però, anche nel secolo seguente, a smontare la sospettosa e raggiratrice politica di Spagna contro di lei (1). Roma è sola a pensare a tutta l'Italia. Così, al tempo di Paolo III, il papato ha un carattere politico più che religioso, ed esso, insensibilmente, è tratto, verso la fine della prima metà del secolo, ad essere il difensore della libertà italiana.

Papa Paolo comprese che per portar rimedio alle questioni d'Italia, a quelle religiose e a quelle mondiali per la minaccia dei Turchi, era indispensabile una pace generale. A questo egli attese, per lo meno nei dieci primi anni di pontificato. Certo non si condusse incensurabilmente sempre: gravi difetti, che il C. non si dissimula, gli fecero commettere errori che è inutile voler coprire d'indulgenza; ma molta parte della incertezza di cui s'incolpa il Farnese dipendeva dalla difficile situazione lasciatagli da Clemente VII.

Francesco I e Carlo V, poi, come furon sicuri dell'intendimento del papa, si mostraron concordi nel non lasciarlo partecipare mai alle loro questioni e per quanto protestassero ch'egli era avido di ottenere beneficî per i suoi, tradivano il timore ch'egli acquistasse troppa importanza (2). Con quello del Farnese si ha un pontificato che gli eventi destinavano ad esser l'ultimo autorevole arbitro delle cose d'Italia nella contesa delle due potenti monarchie. Pur tuttavia, conchiude il C., « se « noi dobbiamo esser grati a chi, nonostante tanti difetti, ha « tenuta ancora accesa la facella dell'italianità, non possiamo « a meno di considerare tristemente, come un uomo che na-

(1) Sono a provarlo il contegno della diplomazia spagnola al tempo della contesa per l'interdetto e, più ancora, la congiura di Bedmar.

(2) N'è prova evidentissima il convegno di Aigues-Mortes, in cui si fecero tante carezze un mese appena dopo la tregua di Nizza, durante le trattative per la quale non avean voluto dare al pontefice la soddisfazione di stringersi la mano e nemmanco di vedersi in faccia a lui.

Digitized by Google

« tura e fortuna destinarono a meglio, si sia lasciato vincere « dalle insistenze di una famiglia che non doveva crearsi. Il « lato non troppo bello del suo carattere politico è stato il « lasciarsi avviluppare, per eccessivo timore o prudenza, in « troppi ragionamenti o negoziazioni » (1). La politica di Paolo III è assai diversa e molto più caratteristica di quella di Clemente VII, che per i volteggiamenti e le doppiezze diplomatiche e per i troppo caldeggiati interessi di famiglia, conduce al memorando sacco di Roma e all'agonia dolorosa della Repubblica di Firenze. Il C. distingue nel pontificato farnesiano tre periodi caratteristici: il primo, di preparazione, dall'elezione al 1538; il secondo dal 1538 al 1544, l'anno della pace di Crépy; il terzo, di dissolvimento, dal 1544 alla morte di Paolo III. Nel primo periodo il papa riesce al convegno e alla tregua di Nizza che, qualunque siane stato il movente, pure, convien riconoscerlo col C., è « un monumento della operosità e del buon volere di Paolo ». Nei sei anni successivi è un periodo di contesa pel mantenimento di quanto s'era ottenuto, ma i due principi contendenti hanno già cercato di escludere, a Nizza, l'incomodo arbitro, e diminuisce la cordialità dell'imperatore e del papa. Nell'ultimo v'è un atteggiamento diverso addirittura: il papa è propenso alla Francia, mentre prima la situazione religiosa della Germania, che esigeva un'attitudine imparziale nel capo della Cristianità, avevagli impedito di allearsi con Francesco I, l'amico dei Turchi, del re scismatico Enrico VIII d'Inghilterra, e dei Luterani. In tutti e tre i periodi bisogna convenire che il nepotismo ha trovato un combattente nello stesso pontefice, il quale, sebbene dia nella prima elezione il cappello a due giovanetti suoi nepoti, Alessandro di Pier Luigi Farnese, che aveva appena 14 anni, e Guid'Ascanio di Bosio da Santa Fiora e di Costanza Farnese, che non ne avea più di 16, e miri costantemente a crescere la fortuna di Pier Luigi, pure segue la sua coscienza che gli ingiunge di non eccedere, e si conduce in modo da farci apparire denigratori della sua fama quei libellisti, particolarmente di Germania, che lo accusarono fin

(1) Pag. 105.

Digitized by Google

di avarizia e di tale esagerato affetto pe' suoi parenti da impoverire con tasse il popolo (1).

Primo atto politico del nuovo pontefice fu il rifiuto di aderire alla lega già stretta nel 1532 fra Carlo V, Clemente VII e gli Stati italiani, dichiarando « di essere il padre ed il pastore di tutti », e protestando poi di voler vivere nella neutralità che si era imposta e che, fin dai primi giorni, aveva solennemente affermato di voler sempre mantenere.

Ma i principî della politica interna di Paolo III non furono ugualmente pacifici: la questione di Camerino occupò il primo tempo del papa, fieramente avverso al parentado di Giulia Varano con Guidobaldo della Rovere e alla conseguente congiunzione de' due stati di Camerino e d'Urbino, che, per la loro postura, avrebbero creato nel territorio pontificio un ostacolo formidabile. E alla semplice questione del ducato di Varano, che cresceva ogni giorno più, sì da esser trattata in tutte le Corti d'Italia e da impensierire lo stesso Carlo V, s'aggiunsero le preoccupazioni pel duca Francesco Maria della Rovere, sulle terre del quale Re Francesco non abbandonava le pretese che alla corona di Francia eran venute pel matrimonio di Caterina de' Medici, figliuola di quel Lorenzo che era stato signore d'Urbino.

In tal modo la prima politica estera del pontefice, caldeggiante la pace e protestante la neutralità, non gli conciliava nè le simpatie di Cesare nè quelle del Cristianissimo.

Tristi principî che doveano condurre a nuovi disinganni e a maggiori finali amarezze.

Nè più lieto risultato doveva avere la prima sua resistenza a beneficare i parenti: il papa era incitato a mostrarsi nepotista dagli stessi nemici quando avevano bisogno di lui. Partendo dal principio che il fare del bene a' suoi non doveva scompagnarsi da quello della cristianità, si volse tutto a favorire i due giovanetti cardinali nepoti, dando ad Alessandro i beneficî

(1) Il C., coi Registri della Camera Apostolica, sfata queste ingiuste accuse, mostrando come scrupolosamente fosse tenuta l'amministrazione e si facesse strettissimo conto fin delle spese del macellaro, del pizzicarolo, del vinattiere, del pellicciaro, del calzettaro.

Digitized by Google

d'Ippolito de'Medici, morto improvvisamente a Itri (1), e destinando Guid'Ascanio alla legazione di Bologna, tolta a Innocenzo Cybo. Pure, non si mostrò, nel primo tempo, troppo ligio a'desiderî ambiziosi di Pier Luigi, che non trovava pace, desiderava smodatamente, e voleva ottenere quello che aveano avuto altri figli o nipoti di papi. Ma Paolo non sacrifica ai suoi interessi privati i pubblici, vuole promuoverli, sì, ma essere ancora un papa « vero e giusto », e mentre il figliuolo è senza scrupoli e alle chimere del padre non crede più che tanto, il papa non intende compromettersi, e nutre il pensiero di comprargli un piccolo stato, il ducato di Sessa.

Soddisfatti questi desiderî riguardo alla famiglia, Paolo III girò più attentamente lo sguardo alle cose d'Europa. I suoi primi atti furono le determinazioni prese per la convocazione del concilio: la necessità di indirlo s'imponeva; se era pericoloso farlo, per il popolo poteva riuscire non meno pericoloso l'astenersene. Ma se ne doveva parlare quasi due anni prima di venire alla deliberazione concistoriale del 2 giugno 1536, con cui il concilio era convocato pel 23 maggio 1537! In quel lungo periodo di preparazione si discuteva specialmente sul luogo dove radunarsi: si parlò di Verona e poi di Mantova, e il papa lasciò intendere che avrebbe gradito anche Torino; ma questa pareva ai Tedeschi una concessione fatta al Cristianissimo, e Cesare, persuaso, come gli altri della Corte, che Paolo fosse inchinevole alla Francia, non nascondeva che si sarebbe preparato a combattere anche il papa, ove questi passasse apertamente al nemico. A tale estremo minacciava di condurre il papa quella politica di neutralità che, nel primo tempo, s'era proposta come regola costante.

Se non che, più gravi preoccupazioni erano quelle di Carlo V per l'impresa di Tunisi da farsi contro il Turco. Ma prima di mettersi a quell'ardito disegno, voleva esser si-

(1) Corse voce, per questo, che alla morte d'Ippolito non fosse estranea la volontà del papa. Ma, se pur non dipese da causa naturale, cioè da febbri contratte, per strapazzi, in un paese insalubre, vi ebbe colpa il duca di Firenze Alessandro de' Medici. Cfr. L. A. Ferrai, *Lorenzino de'Medici,* Milano, Hoepli, 1891, pp. 188-88 e A. Luzio, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino,* Bergamo, 1900, pp. 143-49.

Digitized by Google

curo dell'Italia e della Francia. Quanto all'Italia, per Venezia, da molti anni, il pernio della politica estera erano la quiete e l'amicizia più o meno remissiva col Sultano, e, per nulla al mondo, ove non fosse stata questione di vita o di morte, la Serenissima si sarebbe acconciata ad una guerra. Di qui, dunque, se non c'era da sperare alcun aiuto, non dovean nutrirsi nemmeno preoccupazioni perchè fosse avversata l'impresa. Quanto a Francesco I, Carlo V potè assicurarsi che non si sarebbe mosso: gli restavano i dubbi del papa, e gli era come una spina nel cuore il pensiero di qualche movimento impensato che avesse potuto turbare la pace d'Italia (1).

Anche di questa preoccupazione, finalmente, potè l'imperatore esser liberato: il papa, senza entrare in lega veruna, come pontefice, dichiarò che avrebbe fatto il suo dovere trattandosi di una impresa contro gli infedeli, e si mostrò pronto a cooperare nel modo che poteva.

Permise a Carlo V di levar genti nelle Marche per la spedizione e s'impegnò di mandare un certo numero di galere, che dovean essere 12 e non furon poi più di 6. Partiron queste da Civitavecchia, benedette dal papa che, in persona, era andato là da Roma sugli ultimi d'aprile del 1535.

Il convegno delle genti cristiane era nelle acque di Cagliari, d'onde salpò la bella armata il 13 di giugno, fra l'entusiasmo di tutti e, segnatamente, del Giovio, designato storico dell'impresa.

L'esercito, sbarcato poco dopo sulla costa affricana, espugnò

(1) La congiura lucchese di Pietro Fatinelli e l'altra, più famosa, del Burlamacchi, le contese della Repubblica di Lucca col Marchesato di Massa, nel 1588, per ragione di confini, le varie trame del Farnese contro Cosimo de' Medici, i disegni de' fuorusciti fiorentini e, particolarmente, degli Strozzi, i moti di Genova del 1547 e del 1548, ebbero un costante avversario in Carlo V, che temeva da quelle piccole contese non sorgesse appiglio ad una guerra d'importanza. E, per vero, nella congiura del Fiesco e in quella di Giulio Cybo, nelle macchinazioni dell'ambizioso figliuolo di Paolo III e in quasi tutti i moti minori d'Italia di quel tempo c'è o l'intervento diretto della Francia o l'invito rivolto a quella perchè intervenga ad assecondare i disegni di ribellione. Potrebbe dirsi che è questa l'ultima fase della gran contesa franco-ispana: prender parte segretamente anche alle piccole questioni, pur di levare contrarietà in faccia alla ormai preponderante rivale.

Digitized by Google

la Goletta e col provvido concorso degli schiavi cristiani, sollevatisi, prese Tunisi e la saccheggiò crudelmente. La vittoria crebbe l'animosità di Carlo V, persuaso ormai che fosse giunta l'ora di dare addosso all'emulo Francesco I. La notizia della felice impresa di Cesare fu accolta dovunque con entusiasmo, e se ne fecero grandissime feste in Italia e specialmente a Roma. Dopo aver per qualche tempo carezzato nella mente il disegno di muovere contro Costantinopoli, l'imperatore si mise in mare per alla volta d'Italia. Ma via via ch'egli s'avvicinava, andavano inasprendosi le relazioni con Paolo III, che prestava facile orecchio ai Francesi, perchè gravi preoccupazioni destava in lui la baldanza del vincitore, e non minore ansietà occupava il Cristianissimo.

A incontrare l'imperatore, che di Sicilia era passato in Calabria, il papa mandò Pier Luigi: ma costui non fu ben veduto alla Corte, dove parlavasi poco onorevolmente di lui. Lo sdegno e il risentimento di Paolo III per la non lieta accoglienza fatta al figliuolo sono facilmente immaginabili! Per quanto non volesse compromettersi, la voce del sangue era troppo alta e potente per non essere ascoltata. Strano destino questo del Farnese, che offre, per ciò appunto, ragioni di somiglianza, per la sua fama, con Alessandro VI, pur essendo tanto diverso dal Borgia. Tutt'e due vider cresciuta la odiosità contro di loro per l'opera nefasta dei figliuoli: e se Paolo III non si lasciò così guidare ad arbitrio suo da Pier Luigi come il suo predecessore avea fatto dal Valentino, non di meno molte delle accuse contro di lui ebbero principale origine dalla avversione contro il figliuolo.

Proprio allora, mentre Carlo V stava per andare a Roma, le relazioni col papa divennero così tese che si vuole perfino corressero pratiche col re di Francia per indurlo a passare in Italia.

A crescere le difficoltà politiche, il 1° novembre del 1535 moriva Francesco II Sforza, Duca di Milano e, per la sua successione, s'apriva il campo a svariatissimi trattati. Il pontefice faceva pregar Cesare di voler cedere il Milanese al duca d'Angoulême, terzogenito del Cristianissimo, e quantunque Carlo V, per allora, rispondesse evasivamente, i ministri cesarei non parevano alieni dal favorire il partito. Al quale,

Digitized by Google

invece, sebbene lo proponesse il papa in quel momento che era assai più ben disposto verso la Francia che verso l'Impero, non fece mai buon viso il re Francesco. Costui richiedeva, invece, il Milanese pel suo secondogenito, duca d'Orléans, adducendo per pretesto che in tal modo sperava di evitare una possibile scissione fra il Delfino e il fratello, qualora questi avesse voluto far valere i diritti che, pel testamento dell'ava Anna, madre della regina Claudia, potevano competergli sulla Brettagna contro l'erede del trono. Ma a Cesare non piaceva l'Orléans, perchè, come marito di Caterina de' Medici, avea pretese su Urbino e su Firenze.

Ora, per quanto l'interesse generale dell'Italia portasse la scelta di un principe autonomo nel Ducato di Milano, e quello particolare del papato inducesse a favorire l'accordo tra Francia e Spagna, tanto più per Paolo che, forse, dalla caldeggiata cessione dello Stato all'Angoulême si riprometteva un parentado di Vittoria Farnese con quel Signore, pure concordare i due re appariva molto difficile, mentre il pericolo del Turco lo rendeva indispensabile.

Venezia era molto preoccupata del pericolo di una nuova guerra; e il papa, sebbene nel concistoro dell'8 novembre avesse confermato la sua neutralità, per l'arrivo imminente di Carlo V era in angustie: avrebbe voluto intendersela almeno con la Serenissima, lo Stato italiano che poteva ancora incutere rispetto al comune nemico; ma la Repubblica, per la soverchia preoccupazione del Turco, non volle compromettersi, e diffidando sopra tutto de'Francesi s'era indotta, ora segnatamente, ad accostarsi all'imperatore. Il papa, nello stato di febbrile eccitazione in cui si trovava, fra le insistenti proferte di accordo che gli venivan di Francia e la crescente paura per l'avvicinarsi di Cesare vittorioso, si sfogava coll'ambasciatore veneto Lorenzo Bragadin dell'ambigua politica del suo governo: « Volevo che noi fossimo di una sola e stessa « mente, tutti e due intesi al bene della cristianità e alla con- « servazione della pace nell'Italia » (1). « Noi due ancora » — seguitava il vecchio pontefice romano — « essa ed io, siamo i

---

(1) *Dispaccio del* Bragadin del 14 febbr. 1536; Capasso, p. 148.

Digitized by Google

« soli Stati che rimangono all'Italia, che ancora possano im-
« pedire che non del tutto sia messa in servitù ».

Però, con tutta la sua minacciosa albagia, Carlo V avea bisogno del papa: all'infuori di lui e del duca di Ferrara, tutti gli Stati e i principi d'Italia erano concordi: nel riardere della guerra con Francesco I, ormai inevitabile, l'imperatore voleva esser sicuro della penisola. Per questo appunto nella controversia fra Alessandro de' Medici e i fuorusciti fiorentini, accorsi a Napoli ad esporre le loro ragioni a Cesare per bocca del venerando Iacopo Nardi, Carlo V si accordò col tristo nipote di Clemente VII e gli diede in isposa quella Margherita d'Austria, sua figliuola naturale, che pare abbia avuto nella storia la missione di legare con la sua persona più o meno i nemici del padre.

In fondo in fondo l'imperatore avrebbe desiderato che Firenze divenisse un feudo imperiale. È merito di Francesco Guicciardini, a torto accusato da partigiani denigratori di essere stato il difensore della tirannide contro la libertà della patria, l'aver coraggiosamente sostenuto le ragioni del principe mediceo. I nemici di Alessandro godevano anche delle simpatie di Andrea D'Oria, il quale avrebbe consigliato Cesare a restaurare la repubblica in Firenze e a farne una lega con Genova, con Lucca e con Siena « per confermazione delle cose imperiali » (1). Ma Carlo V stava fra due di far mutazioni in Toscana: Firenze repubblica sarebbe tornata amica di Francia; la tirannide di Alessandro poteva indurre i fuorusciti a qualche movimento che desse occasione ai Francesi d'intervenire (2). La necessità di non avere preoccupazioni per la Toscana nella imminente terza guerra coll'emulo Francesco I, lo determinò a confermare Alessandro nel principato.

Il 22 marzo del 1536 Carlo V partiva da Napoli alla volta di Roma, dove il 5 d'aprile fece il solenne ingresso fra il clangore delle trombe e il tuonar dei cannoni, ricevuto dal papa sull'entrata di S. Pietro con testimonianze di affetto. Nei tredici giorni che vi passò parve così dolce e blando al

(1) Varchi, op. cit., III, 165.

(2) Ferrai, *Cosimo de' Medici, Duca di Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1882, p. 105.

Digitized by Google

papa ne' lunghi colloqui che ebbe con lui, da suscitarne la meraviglia. Avrebbe voluto gratificare il pontefice per guadagnarlo a ogni modo alla sua causa: gli fece esplicite promesse per gli interessi particolari dei Farnesi; propose di dare a Pier Luigi la città di Novara col titolo di marchese. Paolo III però rispose che voleva attendere alla pace e che non era tempo di fare tali pratiche; più tardi se ne sarebbe potuto parlare, e lasciava l'imperatore senza concedergli ciò che egli sopra tutto desiderava, l'accessione alla lega. Ma il 17 d'aprile, secondo giorno di Pasqua, accadde un fatto impreveduto. In S. Pietro, dinanzi a tutto il mondo ufficiale, presenti anche gli ambasciatori francesi, Carlo V fece un fierissimo discorso in ispagnuolo contro il re Francesco, che accusava di non voler mantenuta la pace e sfidava a singolare tenzone. « Se « il re non vuole nè pace nè duello, — terminò Cesare — eb- « bene sia allora guerra, e vada pure la Cristianità in mano « dei miscredenti ». L'impressione suscitata dalle violente parole di Carlo fu enorme: gli ambasciatori francesi avrebbero voluto replicare, ma ne furono distolti dal papa, che disse di lodare il buon desiderio di pace, non credere opportuno il duello; promise poi di far tutto il possibile perchè si giungesse ad un accordo.

Il giorno dopo, Carlo V partiva da Roma e s'avviava per l'Italia centrale. Il papa, sei giorni appresso, rinnovava la dichiarazione di neutralità e promulgava un rescritto onde proibivasi la partecipazione dei sudditi alla guerra imminente. Scrisse poi a Francesco I per impedire la guerra, e gli uffici suoi fecero qualche effetto, perchè il Cristianissimo inviò a Carlo il cardinale di Lorena e ordinò all'ammiraglio Chabot di non assalire Vercelli. Ma questa mossa, che doveva essere un atto di deferenza e di delicatezza, andò, come tante altre, a tutto profitto di Cesare, e la missione del Lorena non ebbe alcun risultato positivo.

Col convegno di Roma finisce la prima parte del primo periodo del pontificato di Paolo III. Egli s'era voluto, fin qui, mantenere neutrale o piuttosto indipendente in quei 18 mesi di pontificato, pur mostrando una spiccata francofilia: ma comprese che non avrebbe potuto volgersi contro l'imperatore nè contro il Cristianissimo, sicchè abbandonò l'idea di mostrarsi

Digitized by Google

ostile all' impero appoggiandosi alla Francia. Da questa non poteva aspettare aiuto contro il Turco: procedendo d'accordo con Carlo, invece, avrebbe potuto ottenere qualche cosa. L' incertezza della politica papale era dipesa, fin qui, dalla diffidenza per l' imperatore vittorioso: ma se Paolo III avea proceduto con tanta circospezione, sì Carlo che Francesco aveano cercato di metter il papa in malavista l' uno dell' altro. È vero che il procedere del Farnese non gli attirerà le simpatie dei Sovrani d' Europa, perchè nessuno di loro ha trovato in lui il proprio uomo. « Non possiamo negare — conchiude il C. — « che è questa una delle prove migliori dell' importanza che « aveva saputo ridare a Roma il vecchio Farnese. Il nuovo « indirizzo più strettamente italiano si contraddistingue dal « primo per un lento ma efficace avvicinamento a Venezia. « Ma anche qui molta parte del bene verrà frustrata dalla « solita smania nepotistica: perocchè pur troppo papa Paolo « non ha saputo mantenere il proposito che in uno dei mo- « menti più difficili aveva esternato al cardinale Contarini, di « voler cioè *lassar casa sua* per dedicarsi invece tutto al « bene della pace » (1).

Per quanto le trattative diplomatiche durassero ancora e i due sovrani, dal volere de' quali pendevano i destini dell' Europa, seguitassero a parlare di pace, la guerra era, di fatto, già incominciata. Re Francesco s' era impadronito del Piemonte e le sue genti s' erano spinte fin sul Parmense crescendo le preoccupazioni del pontefice per quei paesi. Andato a vuoto il disegno di occupare la Provenza, gl' Imperiali riportarono la guerra in Italia, mentre nessun positivo successo avea un nuovo tentativo di pace fatto dal pontefice con l' invio del cardinale Agostino Trivulzio come legato al Cristianissimo, e di Marino Caracciolo presso l' Imperatore.

Il poco lieto successo della guerra induceva, frattanto, Carlo V a tentar novamente di trarre il papa dalla sua. Ascanio Colonna, che avea avuto questa missione anche prima che fosse invasa la Provenza, si presentò al pontefice in Roma e largheggiò con lui di promesse, tanto più insistentemente

(1) Pag. 192.

Digitized by Google

ripetute quanto maggiori crescevano le difficoltà dell'esercito imperiale in quella regione. Si proponeva addirittura di dare Milano ad Ottavio Farnese, magari con la restituzione immediata a Paolo III di Camerino. Ma il vecchio romano ebbe il coraggio e il merito di voler rimanere ancora neutrale e di offrirsi novamente arbitro per la pace. Anzi propose addirittura di farsi mediatore in qualche luogo da convenirsi. Già poco prima s'era parlato di un suo viaggio a Bologna e di un convegno da tenèrsi a Mantova; ora si ripeteva la proposta di questo parlamento che, più tardi, si sarebbe veramente tenuto a Nizza.

Per quanto il rifiuto di Paolo III potesse essere stato determinato da fine accorgimento, perchè le proposte imperiali eran troppo belle per apparire sincere, rimane il fatto che il papa era, ormai, fermamente deciso a voler la pace e tanto più la voleva ora che, per moderare la baldanza di re Francesco, avrebbe desiderato che la sua vittoria contro l'imperatore non abbattesse di soverchio la potenza di lui.

Ad amareggiare la gioia del re di Francia sopravvenne la immatura morte del Delfino. Si disse che l'avesse avvelenato il suo coppiere Sebastiano di Montecuccoli, e costui, sforzato dalla tortura, confessò d'essere stato esecutore di tristi ordini imperiali. Ma si trattava di una confessione estorta coi tormenti (1). Certo quella morte improvvisa ebbe origine da un'imprudenza giovanile. Dopo aver giocato alla palla, il giovane principe avea bevuto dell'acqua gelata, una fiera pleurite lo colse, e di qui la sua morte. Parve allora che l'Orléans, divenendo il futuro successore al trono di Francia, non dovesse più avanzare pretese pel Milanese e che la proposta di concedere questo pomo della discordia all'Angoulême non avrebbe trovata più opposizione di sorta. Se non che quella morte, invece di appianare le difficoltà, non servì che a rinfocolare i reciproci sdegni, e alle domande del re, tra cui c'era quella di rimettere nel papa le vertenze col duca di Savoia, l'imperatore rispose con

---

(1) Sono a vedere, a questo proposito, le fiere e giustamente sdegnose proteste di Don Ferrante Gonzaga, indegnamente accusato d'aver avuto parte nella trama, in A. Neri, *Andrea D'Oria e la Corte di Mantova*, Genova, Sordomuti, 1898, pp. 71-74.

Digitized by Google

la minaccia ch'egli avrebbe concesso il disputato ducato di Milano ad una terza persona ove non si fosse prontamente conchiusa la pace. Ma il papa non si sgomentò per queste contrarietà e poichè le pratiche dei nunzi e dei legati eran fallite, inviò al campo cesareo il proprio segretario Ambrogio Ricalcati con nuove ed espresse istruzioni, e spedì al Cristianissimo messer Latino Giovenale, che dovea condolersi della morte del Delfino. Purtroppo neanche la missione del Ricalcati raggiunse lo scopo: anzi astutamente Carlo V riusciva a gabbare il segretario del pontefice, valendosi di lui per poter incominciare indisturbato e sicuro la propria ritirata.

Carlo V, tornato in Italia, veniva a Genova ed era magnificamente ospitato da Andrea D'Oria nel sontuoso palazzo in Fassolo. Riuscita vana una nuova missione pacifica tentata presso di lui da Paolo III, che gli avea mandato stavolta il proprio figliuolo Pier Luigi, al papa non bastò l'animo di trattenere la propria indignazione, e, sfogandosene col Bragadin, se la prendeva anche col Cristianissimo, chiamando barbari i due contendenti.

Frattanto il 15 di novembre, con rincrescimento del pontefice che vedeva rimanere ogni suo disegno incompiuto, l'imperatore salpava per la Spagna, dopo aver tentato, ancora una volta senza alcun frutto, il papa e Venezia, che s'erano, finalmente, intesi, con grave preoccupazione di Cesare. « Nui « volemo esser neutrali, — diceva Paolo III all'ambasciatore « veneziano, — e non ci restando nella povera Italia altri « membri che non siano guasti che nui, et nui facciamo come « fanno le mani nel corpo del homo, che la destra aiuta la « sinistra et la sinistra la dextra, camminando ad uno cam- « mino de conservar la libertà de Italia » (1).

Dalla triste riuscita della spedizione di Provenza trasse la irrequieta natura di Pier Luigi Farnese nuovo incitamento per movere il padre a rivolgersi ancora alla pratica di Camerino. E poichè la proposta imperiale dell'agosto di quell'anno 1536, di cedere cioè Milano e Camerino insieme al figliuolo del papa, non pareva desse affidamento di sicurtà,

(1) *Dispaccio del* Bragadin, 2 nov. 1536.

Digitized by Google

Pier Luigi stesso nel colloquio che aveva avuto a Genova con Carlo V e co'suoi ministri avea novamente trattato di Novara e del Monferrato. Le continue incitazioni di questo ambizioso figliuolo, ai malaugurati influssi del quale si debbono, specialmente, gli errori nepotistici di Paolo III, indussero il papa a raccoglier gente per l'impresa di Camerino: ma Carlo si dichiarò avverso anche alla proposta di Pier Luigi di dare un compenso al Duca d'Urbino, e Venezia fece intendere che avrebbe tenuto il Della Rovere nella sua protezione. Così l'impresa abortì e le torbide trame di Pier Luigi si volgevano alla Toscana, dove avrebbe voluto pigliar Siena e impadronirsi della cittadella di Pisa (1).

Per accontentare in qualche modo i desiderî dell'impaziente figliuolo, il papa lo creò duca di Castro e Gonfaloniere della Chiesa e lo spedì con quattro migliaia di fanti nell'Emilia per reprimere i disordini scoppiati in quelle terre, specialmente dopo che il conte Guido Rangone, mutando inaspettatamente partito, s'era volto a Francia e avea tentato una mossa contro Genova (2).

Le trattative della pace erano state riprese al volgere del 1536, e la Francia insisteva per un accordo con Venezia e col papa lasciando credere alla possibilità di un matrimonio che, nel segreto dell'animo suo, Paolo III avea già vagheggiato, quello del duca d'Angoulême, con Vittoria Farnese. Ma per quanto i Francesi non venissero a capo di nulla, Carlo V se ne impensierì e si determinò di assecondare i desiderî del papa. Il quale, al principio del 1537, caldeggiando novellalamente le pratiche della pace, dichiarava in pieno concistoro

(1) A una trama per impadronirsi di Pisa, ordita dal Farnese, accennò il FERRAI, *Cosimo de' Medici*, pp. 19-20. Ne avea parlato l'AMMIRATO nel lib. 32 delle sue *Storie*. Ma nessuno ha notato l'importanza del fatto che esecutore de'disegni di Pier Luigi era quel Gerolamo da Vecchiano, famigliare per lunghi anni del cardinale Innocenzo Cybo, che fu vescovo di Vulturara. Pare che alla trama non fosse estraneo Lorenzo Cybo, fratello del Cardinale, che in Pisa avea in quel tempo grande autorità.

(2) GAETANO CAPASSO, *Il primo viaggio di P. Luigi Farnese negli Stati pontifici*, in *Archivio Storico Parmense*, vol. I, pp. 151-194, Parma, Bottai, 1894.

Digitized by Google

che, ove non fosse riuscito, avrebbe intimato la sospensione delle ostililià con scomunica. Se non la pace assoluta, chè era impossibile ridurre i due contendenti a rinunziare alle rispettive pretese, Cesare avrebbe veramente desiderata una tregua. Mandò intanto, nel febbraio, un suo nuovo oratore a Roma, il marchese Giovan Fernando d'Aguilar, che dovea sostituire il conte di Cifuentes e portare le novissime proposte imperiali: conclusione della lega e investitura del Milanese in Don Luigi infante di Portogallo. Contemporaneamente carezzava il nunzio Guidiccioni e gli facea capire che avrebbe favorito casa Farnese.

L'opportunità si presentò subito. Ucciso Alessandro dei Medici, il suo successore Cosimo I avrebbe voluto sposarne la vedova Margherita d'Austria; ma il papa non si peritò di far noti i diversi disegni che aveva e propose con insistenza il parentado di Margherita col proprio nipote Ottavio. A Cosimo potea darsi Vittoria, già destinata all'Angoulême. Il nuovo signore di Firenze, però, non voleva cedere alle pretese pontificie e insisteva presso Carlo V, che invece riteneva legarlo assai fermamente a sè col fargli sospirare a lungo la conferma del ducato. Se non che la necessità di avere il pontefice dalla sua indusse l'imperatore a secondarne il desiderio e nella prima metà di quello stesso anno 1537 il matrimonio di Ottavio e Margherita era stabilito. Ora specialmente appare come Paolo III conducesse i suoi privati interessi parallelamente coi pubblici. Difatti, consigliandolo il Guidiccioni a non mostrare troppa passione per le cose di Firenze e a perseverare nella neutralità, e scrivendogli contemporaneamente il nunzio Carpi di Francia che, nel pericolo di un'intesa del papa con l'imperatore, i Francesi non solo si sarebbero valsi del Turco ma anche del diavolo e avrebbero potuto levar al papa l'obbedienza per unirsi con l'Inghilterra, Paolo III ricorse novamente a più strette pratiche di pace e delegò due nuovi nunzî a questo fine: monsignor Aligeri Colonna, vescovo di Rieti, a Carlo V, e messer Cesare de Nobili, già Senatore di Roma, al re Francesco I.

Ma il Rieti, giunto in Corte di Spagna, per quanto fosse aiutato nelle sue pratiche dal nunzio Guidiccioni, non potè venire a capo di nulla, perchè si sentì rispondere che in linea

Digitized by Google

generale non erano contenti dei partiti proposti, mancando l'anticipata assicurazione che il re di Francia li avrebbe approvati. Nè miglior risultato ebbe la missione del de Nobili presso il Cristianissimo, che dichiarava desiderare e volere la pace, quando però gli fosse restituito il ducato di Milano Quanto al parentado di Margherita d'Austria con Ottavio Farnese, re Francesco si mostrò molto sorpreso e si lasciò andare a fiere minacce, vedendovi un ravvicinamento a Carlo V del papa che, in tal modo, veniva meno alla vantata neutralità. Così fra la Corte francese e quella romana sorgeva di nuovo un fortissimo malumore ed era inutile, anche, intavolare le trattative del matrimonio di Vittoria Farnese con un principe di Francia, per bilanciare l'effetto dell'altro matrimonio, avendo il Cristianissimo mostrata la sua decisa ripugnanza per tal partito.

Frattanto continuava orribile e disastrosa la guerra in Piemonte (1): il Cristianissimo s'alleava col Turco e solo la mancanza di danaro conduceva alla tregua di Bomy. Il papa in quella prima metà del 1537 dimostrò ancora di più tutta quanta la sua complessa natura, al dire del C., perchè se, da una parte, cedeva alla voce del proprio sangue, dall'altra rivolgeva le sue cure alla questione religiosa e indiceva il concilio a Mantova per il 23 maggio con poco gradimento de'Francesi e de'Tedeschi per quella città.

Il De Leva (2) e il Friedensburg (3) credono che Paolo III e la Curia non avessero alcuna seria intenzione di convocarlo veramente. Il C. afferma che la necessità imprescindibile del concilio era riconosciuta da tutti, ma il papa e la Curia si mostravan tiepidi, sebbene il primo volesse apportare una graduale ricostituzione all'organismo ecclesiastico. Per provvedere alla riforma della Chiesa fu costituita difatti una commissione di cardinali e d'altri insigni ecclesiastici, la quale si mise francamente all'opera, non dissimulandosi le magagne che

(1) Lino Chiesi, *La guerra tra Carlo V e Francesco I in Piemonte*, Reggio, 1889.

(2) *Storia documentata di Carlo V in relazione all'Italia*, vol. III, Padova, 1875.

(3) Introduzione ai *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, I, 2, p. 50.

Digitized by Google

dovea sanare. Ma, pel momento almeno, ogni pratica attuazione fu impedita. Paolo III peccò qui di troppa indecisione; non si condussero però meglio il Cristianissimo e Carlo V, colui che avea imposto la convocazione del Concilio; perchè per attirarsi, ciascuno, le simpatie di Enrico VIII, del quale Cesare sollecitava specialmente l'alleanza, impedirono la missione del cardinal Polo, inviato del papa in Inghilterra, e re cattolici per eccellenza quali essi erano, per mene politiche gittarono il ridicolo sulla loro chiesa.

Frattanto faceasi sempre più minaccioso il pericolo dei Turchi. Grandi apparecchi di costoro alla Valona, paurosi movimenti del Barbarossa, correrie di pirati, fuste che rincorreano i piccoli navigli o assalivano i villaggi sulla marina portando via schiavi gli abitanti, spargevano dovunque sgomento e terrore. Gl'imperiali avean piacere che le notizie si esagerassero nella speranza di spaventare il papa; però si diceva perfino che i Turchi miravano ad assalire la stessa Roma. Ma Paolo III, che avea visto con dispetto la partenza dell'imperatore, « per reazione psicologicamente naturale, negli « alti e bassi dei suoi nervi considerava le notizie dei Turchi « con abbastanza freddezza » (1). Lo prendeva un'apatia incomprensibile, una specie d'improvviso rilassamento di forze, dopo aver tanto, inutilmente, cercato di opporre a quel pericolo l'alleanza dei due maggiori cristiani. Per fortuna questo critico momento dell'animo del papa fu presto vinto.

Venezia, conosciuta ormai con certezza l'*empia alleanza*, di Francesco I con Solimano, che pure il pontefice scusava più che l'ostinazione di Carlo V a farlo uscire dalla neutralità, cercava di mantenersi, anch'essa, strettamente neutrale; ma per elementare prudenza incominciò ad armarsi. Il papa si risolse di proporre a Carlo una confederazione, lasciando fuori la Francia, contro Solimano; e contribuì alla spesa concedendogli la *cruzada*, ch'era una decima a pro' della difesa contro gl'infedeli. Gli propose anche di chiedere la flottiglia dei Cavalieri di S. Giovanni e si offerse d'indurre i Veneziani a unirsi a Cesare e a lui contro la minacciata invasione. Carlo V accettò

(1) Capasso, p. 278.

Digitized by Google

tutto lietamente, ma quando Paolo III gli domandò che facesse qualche operazione risoluta, quando insistè perchè mantenesse la promessa fatta di passare in Italia allorchè i barbari la minacciassero, Cesare rispose che bastava il suo ambasciatore a Roma, l'Aguilar, e non più risolutiva riposta dette alla proposta di rimettere a speciali delegati le quistioni che impedivan l'accordo tra i principi cristiani, lagnandosi che troppo tardi il pontefice si fosse mosso, quando ormai l'alleanza franco-osmana, di cui questi non faceva parola, aveva già prodotto tristi conseguenze. Paolo III rivolse, per suo conto, l'animo a premunirsi: dette cura delle fortificazioni di Roma al Sangallo e al Castriota, procurò d'acquistare nuove galere, mandò soccorsi a Clissa di Dalmazia, antemurale contro il Turco, e, poichè ci volevan danari, oltre l'imposizione di due decime ordinò una tassa d'un ducato per fuoco. Le città del dominio, poi, dovettero pagare una speciale contribuzione. Le popolazioni se ne lamentarono ed eco de'loro lagni si fece il Varchi, accusando, contro ogni ragione, il papa di devolvere que' danari a vantaggio della propria famiglia.

Questi provvedimenti non bastavano a tranquillarlo e per quanto dicesse di voler rimanere in Roma, alla notizia che i Turchi s'eran mossi da Costantinopoli, aveva paura. La situazione era grave assai, l'imperatore non rifiniva di tormentare il papa per farlo rimuovere dalla sua neutralità e uomini politici, come ad es. il Guicciardini, convenivano nello stesso parere. Ma se Paolo III si fosse apertamente dichiarato contro la Francia non poteva il Turco, ad istigazione di essa, ripetere il tristo sacco di Roma? Ad onta della gravità della situazione, che giustificava ogni misura preventiva di difesa, gli armamenti del papa davano ombra a taluno e susurravasi ch'egli volesse cercar l'occasione di muover guerra in Italia. L'invio di Pier Luigi a Parma, in quel tempo, e le trame dei fuorusciti fiorentini, favorite, sebbene copertamente, da papa Farnese (1), sembravano giustificare quella diceria. E non era

(1) Delle relazioni di Paolo III coi fuorusciti fiorentini s'è occupato il C. in una memoria speciale: *Firenze, Filippo Strozzi, i fuorusciti e la Corte pontificia, Nota storica,* Camerino, Savini, 1901, pp. 23. Il papa,

Digitized by Google

proprio altro che una diceria, perchè le genti raccolte dal pontefice furono veramente impiegate per pura difesa.

Il 17 di maggio Solimano muovea un immenso esercito di 200 mila uomini: la flotta turca prese anch'essa il mare. Si mossero allora il conte dell'Anguillara Virginio Orsini e Andrea D'Oria per difender l'Italia meridionale, e la flotta turca, dopo varie fazioni, lasciò l'impresa, probabilmente per il mancato concorso del Cristianisssimo.

Andò, poi, ad assalire Corfù, ma i Veneziani si difesero energicamente costringendo i Turchi a ritirarsi. Il pericolo così quasi inaspettatamente svaniva e Barbarossa trattava col governatore di Sicilia don Ferrante Gonzaga di passare al servizio dell'imperatore (1).

La ritirata del Sultano, però, non assicurava la Cristianità: eran tutti convinti che per vincere il Turco ci voleva una lega europea. Le discordie politiche la impedivano, e invano il papato, tratto dalla sua natura a prenderne la iniziativa, si adoperava a toglierle di mezzo. Pure Paolo III, portato dalla tradizione e spinto dall' imminente pericolo, si risolse a voler la lega e ad accostarsi, quindi, all'imperatore.

Si adoperò, prima, a indurvi la Repubblica veneta, e all'opera del nunzio Gerolamo Verallo si congiunse, però, quella

---

avverso com'era ai Medici, assecondava i disegni dei fuorusciti: ma pel desiderio di accasare Vittoria, probabilmente con Cosimo I, e di fare il matrimonio di Ottavio con Margherita d'Austria, vedova del Duca Alessandro, non avrebbe voluto pregiudicarsi con imprudenze. Parve, quindi, da principio favorire la causa de' fuorusciti, mandò il vescovo Rossi di Pavia a parlare con Alessandro Vitelli che custodiva Filippo Strozzi nella fortezza, si adoperò presso Carlo V perchè a quel prigioniero fosse resa la libertà; ma poi, sia per le minaccie dei Turchi, sia per il desiderio del parentado di suo nipote, si tenne, almeno apparentemente, in riserbo, non volendo scontentare l' imperatore, perchè sapeasi che i fuorusciti agivano con accordo della Francia. Emanò, in conseguenza, ordini severi per impedire ai sudditi pontificî di arruolarsi nelle schiere dei fuorusciti e nessun accordo palese intercedette tra la Corte di Roma e i capi dell'impresa, che dovea finire così tragicamente a Montemurlo. Tanto il C. prova con sussidio di documenti, sei de' quali pubblica in fine della sua monografia.

(1) Su questo curioso argomento il Capasso promette uno speciale lavoro che, per le carte Gonzaga dell'Archivio farnesiano di Parma, dovrà riuscire decisivo e interessantissimo.

Digitized by Google

di un inviato straordinario, Messer Fabio Mignanelli, riuscendo finalmente nell'intento. Pare che la Serenissima fossevi indotta dall'opera dell'oratore cesareo don Lopez de Soria, sicchè il 13 settembre 1537 la lega tra il papa, l'imperatore e Venezia fu conchiusa e pubblicata subito, dichiarandosi libero chiunque a parteciparvi.

La nuova dispiacque al re Francesco: ma Paolo III, al punto a cui erano le cose, avea dovuto finire per accostarsi all'imperatore. Era noto che il Cristianissimo s'era stretto coi Turchi e le navi di Francia avean concorso all'assedio di Corfù; per quanto il papa, per ragioni politiche di equilibrio e particolari, avesse finto d'ignorare l'*empia alleanza* o, talvolta, quasi paresse volerla scusare, non poteva, quando ormai l'Italia stessa era minacciata, restare ancora incerto o accostarsi a Francesco I, trascurando Carlo V. La lega, proclamata solennemente e resa, per il momento, inoperosa per la ritirata dei Turchi, divenne definitiva l'8 febbraio 1538. Ma, purtroppo, l'accordo stabilito posava su così poco stabili basi che c'era il rischio di vederlo sfumare appena che uno dei collegati avesse raggiunto il proprio scopo, tanto più che a Venezia eran giunte profferte di pace dalla Turchia. Il C. mostra che il più sincero fra tutti era il pontefice mosso da un alto ideale, dall'utile immediato dei Veneziani e poi dei cristiani, per non dire della civiltà. Carlo V, invece, padrone d'Italia, non vedea di mal occhio il freno che i Turchi ponevano a Venezia, l'unica che, col papa, lo imbarazzasse. È vero, però, che, pur mirando ad abbassare la Serenissima, l'imperatore non potea volere la prevalenza degli Osmani alleati di Francia: era una politica di equilibrio, comprimere i Turchi ma non distruggerli, aiutare Venezia contro di loro, ma non volerla libera affatto da tale minaccia.

Le varie pratiche della lega, per la conclusione della quale il papa, con deferenza verso Venezia, nominò *Legato apostolico* sull'armata Marco Grimani, patriarca d'Aquileja, durarono dal settembre del 1537 al febbraio del 1538. Per quanto il Cristianissimo non vi avesse acceduto, l'unione del papato con Venezia e la Spagna facea sperare che ci fosse modo di tornare a trattare di pace universale. Alle profferte della regina Maria che chiedeva, dopo la tregua di Bomy ampi poteri per con-

Digitized by Google

ciliare i dissidenti, Carlo V rispondeva negativamente; ma faceva pur sapere a re Francesco che volentieri lo avrebbe visto al confine, p. es. a Perpignano: che nessuno però lo sapesse. Ben osserva il C. che questa proposta è assai importante, non solo come il primo di altri simili atti futuri, ma come segno del proposito formato d'escludere tacitamente dalle trattative il papa. Il quale, senza sospetto di questa prevenzione contro di sè, non curandosi della diffidenza in cui era presso il Cristianissimo, dopo la conclusione della lega seguitava ad adoperarsi co'suoi nunzî e legati in favore della pace.

La guerra in Piemonte tra Francia e Spagna, desolantissima per quella regione infelice, languiva, e si conchiudeva una tregua di tre mesi, a Monzone, il 27 di novembre. Pareva un preludio di pace! Poco innanzi la conclusione della tregua Paolo III inviava una nuova missione per la pace: Fabio Mignanelli all'imperatore e un messer Baldassarre al Cristianissimo. Ma al confine spagnolo i Francesi, col pretesto di non potergli dare i cavalli, trattennero il Mignanelli vari giorni, sicchè quando costui arrivò per domandare a nome del papa l'assentimento alla pace, era già sottoscritta la tregua. Caratteristico a questo proposito è ciò che si legge in una corrispondenza del Villa, oratore estense a Roma, la quale, per quanto abbia la falsa data del 1534, va riferita a questo tempo: « Nè l'un « nè l'altro di questi gran principi hanno per confidente « Sua Santità,... perchè sempre Sua Santità ha voluto essere « neutrale, non volendo contentare l'uno per discontentare « l'altro » (1). Così, per l'oratore estense, la causa degli insuccessi di Paolo III nelle pratiche della pace dovea trovarsi nel non aver voluto egli mettersi mai risolutamente dalla parte d'uno de' contendenti, riuscendo in tal modo a rendere entrambi mal soddisfatti e sospettosi di lui.

Con tutto ciò il papa, dopo la tregua di Monzone, apriva novamente l'animo alla speranza di condurre a un convegno i due emuli, idea questa che non abbandonerà più finchè non avrà raggiunto, dopo un anno, l'intento suo a Nizza. E poichè

---

(1) Pag. 352, nota. In questa corrispondenza è detto chiaramente che l'inviato al Re era messer Baldisera (Baldassarre).

Digitized by Google

avea notizia che i ministri cesarei e francesi si sarebbero adunati, di lì a poco, in un luogo de' Pirenei, volle mandare, come legati straordinari, al Cristianissimo e all'imperatore, i cardinali Carpi e Iacobacci, con lo speciale incarico di rinnovare le pratiche per accordarli definitivamente. La buona intenzione di Paolo III, però, non persuadeva i Francesi. Giorgio d'Armagnac, vescovo di Rodez, e Giorgio de Selve, vescovo di Lavaur, oratori del Cristianissimo a Roma e a Venezia, ambedue uomini di sapere e d'affari, pensavano che questa novissima legazione pontificia fosse determinata da particolare interesse del papa, il quale avrebbe fatto assecondare le pratiche per una pace definitiva, se l'avesse saputa conforme a' propri desiderî, per menarne vanto; l'avrebbe invece contrariata con ogni difficoltà quando non avessero scelto lui come mediatore.

Del resto Paolo III, nominando il Carpi e lo Iacobacci, avea speranza di trovare, questa volta, più arrendevoli i due avversari: però anche questi due legati doveano arrivare al loro destino a cose compiute. Mentre a Roma si aspettava fidenti il risultato dell'opera loro, nel dicembre convenivano a Salses, tra il Rossiglione e la Linguadoca, Covos e Granvelle, rappresentanti di Carlo V, e a Leucate, poco discosto, il Montmorency e il Lorena, rappresentanti di Francesco I. Il 15 di quel mese gl'inviati imperiali cominciarono a mettere avanti le proposte per la pace. Ma, per quanto la ritenessero necessaria, questa benedetta pace era difficile a stabilirsi, perchè le questioni da risolvere erano ben 108 ed eliminando anche le minori ve n'erano di gravissime. La principale era che Cesare darebbe Milano all'Orléans con in moglie la figliuola maggiore di Ferdinando, re de' Romani, bambina allora di cinque anni. Francesco, dal canto suo, confermerebbe i trattati di Madrid e di Cambray, cederebbe la Savoia a Carlo II (III), e lascerebbe, per tre anni ancora, in mano dell'imperatore, per sicurtà, le fortezze di Milano. Il re accettava il matrimonio, consentiva alla conferma de' trattati, ma solo di quelli che a lui sembravano buoni; si rimetteva, pel resto, all'arbitrato del papa: prometteva di restituire la Savoia al duca quando avesse Milano, ma ne conserverebbe le fortezze fin che quelle di Milano fossero tenute da Carlo. La pace, quindi, su questo

Digitized by Google

punto, non era possibile, e per quanto l'imperatore offrisse un'altra volta un convegno a Perpignano o a Bezières al re, costui non intendeva la pace a quel modo ma soltanto un accordo anche di lunga durata. Il 10 di gennaio 1538 Francesco propose di rimettere le cose ad arbitrio del papa: sconfessava così apertamente i sospetti degli oratori suoi. Il giorno dopò era conclusa alle Cabannes de Fitou, tra Leucate e Salses, una nuova tregua, che prorogava quella di Monzone fino al 1° di giugno. La pace non s'era, dunque, stabilita, perchè il pomo della discordia era pur sempre Milano, e i rappresentanti del re s'erano mostrati sostenuti nelle trattative quanto più concilianti apparivano i cesarei.

Paolo III, per riuscire a questo accordo, si mise adesso a caldeggiare, con novella energia, la proposta che avea fatto già altre volte per un convegno dei due sovrani alla sua presenza e che, ormai, confermata com'era stata a Leucate, potea condurre al compimento. Quanta gloria per lui e pel papato se fosse riuscito! Quanta importanza si sarebbe acquistata e con quanta maggior autorità e forza avrebbe potuto risolvere le altre grandi questioni! (1). Era così persuaso di riuscire che, fin dall'aprile dell'anno innanzi, 1537, aveva espresso al Bergiocco, ministro del duca di Savoia a Roma, la speranza di ristabilire presto il duca ne'suoi dominî (2).

Le difficoltà da superare per questo convegno erano però gravissime. I plenipotenziari francesi ed imperiali, nel loro ultimo abboccamento, quasi prevedendole, aveano stabilito che ove Paolo III trovasse sconveniente per lui Nizza, come luogo troppo lontano da Roma, sarebbero andati, l'imperatore in Lombardia ed il re a Torino, e da quei luoghi sarebbesi fissato il punto dell'abboccamento: all'incontro, se Nizza era accettata dal papa, il Cristianissimo avrebbe posto la sua residenza ad Antibo. Ma il pontefice, perchè la determinazione ormai presa d'invitare i due Sovrani a convegno non patisse indugio, deliberò nel concistoro del 28 gennaio mettersi in

(1) Pag. 363.

(2) A. Segre, *Documenti ed osservazioni sul congresso di Nizza*, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, classe di scienze morali, stor. e filolog., Ser. V, vol. X, pp. 73-75.

Digitized by Google

cammino alla volta di Bologna l'8 o il 10 del febbraio venturo, senza che si fosse, definitivamente, concordato il luogo dell'abboccamento. Frattanto all'entusiasmo del papa mal rispondevano la freddezza di Carlo V, che non nascondeva il suo malcontento per il convegno, e le mene degli ambasciatori francesi che, per diffidenza, avrebbero ora voluto mandare tutto a monte, convegno e lega. Il papa, costretto a sospendere la già deliberata partenza, incominciò a scoraggiarsi e, sui primi di marzo, era indeciso di affrontare i disagi di un lungo viaggio. Alla fine si convenne di accettar Nizza, ma Paolo III mise per condizione che voleva alloggiare nel castello. C'era però da vincere la opposizione di Carlo II (III) duca di Savoja, al quale, ormai, non rimaneva più de'suoi possedimenti, invasi e devastati dai belligeranti, che quell'ultimo propugnacolo. Carlo V iniziò energiche pratiche per indurre il duca alla consegna.

Sulla fine di marzo, tolti di mezzo i malumori per la tenace perseveranza del pontefice, parea che tutto fosse concluso, perchè anche Francesco avea consentito di aderire al congresso, pur dichiarando che conserverebbe le terre sabaude fintantochè l'imperatore non gli avesse reso Milano. Paolo III decise di partire il 23 di quel mese. Cosimo I de' Medici ne avvisava il suo ambasciatore di Spagna Averardo Serristori: « Di Roma ci sono lettere de 20 con resolutione che « S. S.[ta] vuol partire per Niza et dichiarato il giorno per « hoggi che siamo alli 23. Lassa legato il Reverendissimo « di Napoli. Pensasi ch'abbia haver in compagnia sua otto « o diece cardinali » (1). Tanto zelo del papa Farnese era propriamente determinato dal desiderio della pace per la cristianità o non, in modo speciale, dall'interesse suo proprio? Il C. non si nasconde la possibilità che Paolo III mirasse, come avea detto la moglie di Pier Luigi, al suo vantaggio particolare, ma conclude che questo non era il suo

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, Mediceo, *Minute di Cosimo I*, filza I. Per le speranze che il Duca di Firenze nutriva sul convegno di Nizza e per la parte che vi prese cfr. la mia memoria *Cosimo I e la Tregua di Nizza*, Genova, Sordo-muti, 1896, estr. dal *Giornale ligustico*, anno XXI, fasc. 7-8.

Digitized by Google

solo scopo. Erano, assai probabilmente, le speranze concepite dalla famiglia del pontefice quelle che facevano insistere sulla necessità di conchiudere il disegnato matrimonio di Ottavio, e inducevano Pier Luigi a rammaricarsi che Francesco non offrisse anche lui qualcosa al papa. E a ben guardare, coloro che insistevano sull'utilitarismo di Paolo III erano avversi a lui nel segreto dell'animo. Così, a mo' d'esempio, Innocenzo Cybo, amico del Farnese, scriveva al duca Cosimo di Firenze, del quale non ignorava l'animosità contro il papa: « Alla Scala ero stato a lungo col Signor Marchese [d'Aguilar], « et da S. Ex. havevo ritratto il medesimo che scrive lei circa « la deliberazione di Sua Beatitudine dell'andare ad abboc- « carsi a Nizza: nè, per quanto io conosco, hormai si potrà « mancarne essendo le cose tanto in là. Et benchè per la let- « tera di Messer Antonio [Guiducci] si vegga dalla banda di « là [di Spagna] che saria fuggita volentieri, si conosce da « questa di qua essere tanto più cerca et voluta » (1). E, poco dopo: « Nostro Signore fu hiermattina qui [a Massa] a pranzo, « et con S. Santità stetti a lungo.... Basta che si vede et co- « nosce S. Sta essere tirata a questo abboccamento dal par- « ticular interesso più che del pubblico et che l'artetica sua « è di questo parentado o di altro con l'imperatore simile, et « per il mormorio della Corte si ritrahe il medesimo » (2). Del resto a provare le buone intenzioni del papa valgono anche i propositi definitivi di Cesare e del Cristianissimo, i quali, dopo tante tergiversazioni, avendo ormai saputo che Paolo III s'era mosso da Roma, avevano tutto l'interesse di mostrarsi propensi a favorirne la generosa intrapresa.

---

(1) Da Pisa, 6 aprile 1538. R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, *Carteggio di Cosimo I. Lettere di Cardinali*, fil. 3716. La voce che Cesare poco desiderasse l'abboccamento correva anche a Genova e lo scriveva Stefano Spinola al Duca di Mantova. Ma, contrariamente a queste voci e all'opinione del Cybo, i documenti mostrano bene che Carlo V era quello che insisteva di più. Cfr. Segre, op. cit., pp. 78-80.

(2) Da Massa, 11 aprile, ibid. Parlavasi anche di un altro matrimonio vagheggiato dal papa: di Costanza sua figliuola, vedova Sforza, col duca di Savoja, a cui era morta la moglie Beatrice l'8 gennaio di quell'anno. La Savoia sarebbe allora stata ceduta a re Francesco in cambio del Milanese. Ma era sempre per mostrare l'utilitarismo del papa.

Digitized by Google

Partito da Roma il 23 di marzo, Paolo III con la sua Corte era, il giorno dopo, a Monterosi (non Monterosoli), villaggio sulla via di Roma per Acquapendente e Radicofani, posto nel confine del Viterbese. Passò, di lì, nel territorio di Siena e, il 30 marzo, fu a Montepulciano onorevolmente incontrato da speciali inviati del duca Cosimo I di Firenze, che andò a inchinarlo in persona. Continuando il viaggio per la Toscana, entrava, il 7 d'aprile, a Lucca, proseguiva per la Versilia e per la Lunigiana, fermandosi a pranzo a Massa il 10 e andando a pernottare a Sarzana, d'onde, per l'Aulla e la Val di Magra, giungeva a Pontremoli. Passato l'Appennino pel colle della Cisa, scendeva a Berceto, in val di Taro, e arrivava a Parma il 13, sabato di Passione, avendo designato dare le Palme in quella città la domenica seguente. Ma sdegnato perchè gli avevano ucciso il banderario (1), il lunedì santo passò a Piacenza, dove fece la Pasqua. Vi si trattenne più a lungo di quello che avesse prestabilito, essendo sorte nuove difficoltà per la consegna del castello di Nizza, dove s' eran ribellati i sudditi contro il volere del Duca di cederlo al pontefice. « Le lettere havute oggi dalla Corte di S. S.tà », scriveva il Cardinal Cybo al duca di Firenze, « mi « dicono il Papa disegnare di stare in Piacenza fino a tanto « che havessi nuova che S. M.ta fussi sbarcata a Villafranca, « et che a essa fussi concessa la rôcca di Nizza, la quale « quando non si fussi possuta havere, S. Beatitudine offe« riva di andare a Savona o Genova o altro luogo com« modo et satisfactorio al Re » (2). Dalla permanenza del pontefice a Piacenza comincia il periodo delle vere trattative: ancora alcune incertezze ed alcuni equivoci e poi il papa, l'imperatore e il Cristianissimo si avvieranno al convegno.

---

(1) La causa dell' omicidio è, dal C., attribuita a una rissa coi Donzelli, sulla fede di un *Diario* sincrono della Biblioteca Parmense. Il cardinal Cybo, scrivendone a Cosimo I, dà quest'altra versione: « Che il caso « seguito a Parma era proceduto tutto da gli aderenti del conte Giulio « Rosso, et che per questo S. S.tà mostrava gran collera contro di lui, « quale era aiutato da Triulzi a spada tratta ». Lett. cit.

(2) Da Carrara, 28 d'aprile. R. Arch. di Stato in Firenze. Mediceo, *Lettere di Cardinali*, filza 3716.

Digitized by Google

Ben nota il C. che questo convegno ha nella storia una importanza speciale per la parte che vi prese il papa, perchè, riuscendo, doveva determinare un cambiamento sensibile nelle condizioni religiose e politiche d'Europa, allontanare le minacce del Turco, sanare il dissidio religioso, e, indirettamente, accrescere l'importanza del papato e dell'Italia. Per studiarne le vicende, la fonte più ricca sono i *Venetianische Depeschen*, che, sollevandosi al di sopra delle solite corrispondenze, dànno un quadro accuratissimo della situazione europea. E ne risulta la malafede del re e dell'imperatore; come all'uno il convegno non tornasse piacevole, come all'altro fosse bisognevole nella sola apparenza; come e l'uno e l'altro, seguendo la inspirazione del Montmorency, si avvicinino più fra loro e finiscano per allontanare affatto il pontefice. Le velleità nepotistiche del quale, secondo gl'imparziali oratori veneti, meritano poca considerazione, mentre, invece, hanno conferma le contrarie assicurazioni.

La figura del papa ne esce fuori con la sua natura vivace sempre e con quella sua maniera di discorrere piena di plastiche immagini e di fantasia. Ci serviremo di varie schede tratte dall' Archivio mediceo per conforto e dilucidazione anche degli importanti avvenimenti narrati dal C.

All'annunzio che Carlo V, il 25 d'aprile, era partito da Barcellona alla volta di Nizza con le galere del D' Oria, Paolo III si decise a lasciare Piacenza destando le ire del Cristianissimo, il quale non avrebbe voluto che il papa si fosse mosso prima di lui, non piacendogli che si abboccasse innanzi col rivale.

Da Piacenza per Tortona Paolo III discese a Savona, dove entrava il 10 di maggio accolto con ogni maniera di onoranze dalla Repubblica genovese (1). Il giorno innanzi Carlo V era sbarcato a Villafranca e avea spedito subito undici galere a Savona per imbarcare il pontefice e condurlo a

(1) Abate Agostino, *Cronache savonesi dal 1500 al 1570*, pubblicate dall'Asserto, Savona, Bertolotto, 1897, p. 119. Nel R. Arch. di Stato di Genova, *Lettere al Senato*, filza 5, sono estese relazioni di G. Salvago, da Savona, sui preparativi e sulle accoglienze fatte al papa in quella città.

Digitized by Google

Nizza (1). E perchè il duca di Savoja avea sospetto che il papa e l'imperatore fossero d'accordo per torgli Nizza, dichiarò ancora che non rimetterebbe il castello a nessuno, per quanto l'imperatore, inquietissimo, si esprimesse con molta vivacità (2). « Il papa venne ieri (17) doppo infinite dispute « sopra la forteza di Niza et sbarcò et andò a uno monasterio « di S. Francesco fuori delle mure della città con intentione « che, contentandosi il re omninamente, voglia che sua Bea« titudine stia lì dentro et non fuora ». Così scriveva al duca di Firenze, da Nizza, il cardinal Cybo, inviato da quello al convegno. E aggiungeva: « Li Franzesi vengono molto gagliardi « di fanteria alamanna et franzese, di ottocento lance et gran « numero di cavalli, et per quel che si ritrahe, per parlare « absolutamente della pace et non di tregua, et le openioni « in questo in la Corte del Papa et del re et questa sono che « difficilmente la si possa compilare et che più presto si habbi « da venire all'armi. Et secondo intendo, l'imperiali hanno « più dì fa ordinato che calino dieci bandiere di lanzichinec. « Il Cristianissimo fra dui o tre giorni, secondo li avisi, do« verà essere a Villanuova, qua vicina a cinque miglia, in « sul suo: et lì si fermerà et si darà principio alla negotia« tione, et se altro non occorre si pensa per tutto questo mese « che se ne vedrà l'exito » (3).

Due giorni dopo l'arrivo del papa, Cesare fu « a baciarli il piede ». In quel primo abboccamento durato circa cinque ore sotto un padiglione, dove per quanto tutti vedessero nessuno potè udire alcuna cosa, pare non si trattasse della pace, ma vi fosse uno scambio d'idee circa al fatto della rôcca ne-

---

(1) A Genova correva voce, che Carlo V potesse venire a Savona e la Principessa D'Oria lo credeva pure. Lettera del cardinal Cybo al duca Cosimo I, da Genova, 4 maggio. R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 3716. Il C. conferma la notizia e dice che il papa ne distolse l'imperatore, in considerazione dei sospetti di Francesco I, che avea minacciato di non venir più se Cesare si abboccava prima con Paolo III.

(2) Segre, op. cit., p. 82. Era un ultimo tentativo di re Francesco, il quale profittava dei sospetti non ingiustificati di Carlo II (III) per fare andare a monte il convegno.

(3) Del 18 di maggio. R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 3716.

Digitized by Google

gata e delle provvisioni da farsi per le capitolazioni della lega. Un secondo abboccamento avvenne il 21 di maggio. Il cardinal Cybo così lo descrive: « Hoggi si è di nuovo abbocc-
« cata (S. M.ta) con Sua Beatitudine in uno giardino vicino a
« Nizza a mezzo miglio sotto un padiglione, et lì sono stati a
« divisare per spatio di hore quattro, sole. S. S.ta non ha menato
« nè cardinale nè personaggio alcuno. S. M.ta haveva tutta
« la nobiltà seco, et il marchese del Vasto haveva electo il
« loco del prefato giardino et distribuite all'intorno le guardie
« et fanterie; et così come S. M.ta era venuta per terra ri-
« spetto al mal tempo, così finito il ragionamento, con allegra
« et ridente faccia se ne ritornò. Dicono tal primo congresso
« essere causato per conto della lega contro il Turco, et per
« satisfare all'obligo verso la signoria di Vinegia » (1). Volevasi infatti da' Veneziani la immediata spedizione di Andrea D'Oria contro i Turchi che s'avanzavano per terra e per mare più minacciosi dell'anno innanzi. Il Cybo dava anche queste altre notizie: « È tornato messer Latino [Iuvenale]
« quale riferisce havere lasciato il re a San Massino con un
« traino di ventimilia cavalli, con tante donne, con tanti ori
« et argenti, che pare venghino a nozze. Ha portato la tregua
« per mesi tre, [la proroga della tregua di Monzone che sca-
« deva il 1.º giugno] et dice che S. M. vuole rimettere tutto
« in Sua Beatitudine [quello che, nel convegno di Leucate,
« del resto, il Cristianissimo avea già dichiarato] et si fa conto
« che venerdì o sabato sarà a Villanuova ». Non di meno, sebbene il sospetto di cui era circondata la Corte pontificia da' Nizzardi non fosse buon prognostico di pace, il papa non abbandonava la sua fede nella prospera riuscita della sua causa.

Cominciava, però, a prevalere l'opinione che, non concludendosi la pace, si combinasse almeno una lunga tregua, per la quale, in mancanza di meglio, aveano incarico di trattare gli ambasciatori di Venezia, tanto più che ormai Carlo V pareva avesse mostrato d'esser proprio venuto a Nizza col solo

(1) Del 22 maggio, da Nizza. R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 3716. Secondo la data di questa lettera l'abboccamento dovrebbe porsi al 22 anzi che al 21 maggio. Ma forse essa, scritta da principio il 21, fu trattenuta e chiusa il giorno di poi.

Digitized by Google

proposito di fare una tregua di lunga durata. Il che non piaceva a Paolo III, che agli oratori veneti dichiarava: « Queste « tregue non sono per giovare ai nostri bisogni, esse son piene « d'insidie, piene di tradimenti ». Ma il papa s'illudeva: egli stesso avrebbe, alla fine, dovuto proporre quella tregua che abborriva e che, davvero, concludeva poco; anzi avrebbe segnata la rovina della lega contro il Turco. Delle pratiche per questa lega dava conto al duca di Firenze il cardinal Cybo: « Si è andato per questi Signori praticando l'assetto della « lega contra il Turcho, et hieri si concluse et stipulò di « provedere per hora di questi presidii hoc. Che S. M.ta dia « tutte le sue galere, quale saranno 52, et che si armino 50 « nave, et il papa ponga in essere 18 galere et li Signori Ve« netiani tutte le loro; et che si conduchino X mila fanti: « V mila spagnuoli, et V mila italiani, de' quali italiani se « ne da II mila al colonnello Spinola, II mila al Sig. don « Ferrando (Gonzaga), et mille ad requisitione del vicerè di « Napoli; et che di tutto, di mare et di terra, sia capo il « Signor don Ferrante sino allo arrivo del Principe D'Oria. « Et tornata S. Excellentia da conducere S. M.ta in Barzalona « et transferita in sulle factioni, che la resti capo generale « dell'armata, et don Ferrante generale delle fanterie di S. M.ta « in le imprese di terra. Et la spesa di tutte le presenti pro« visioni et apparati sia secondo gli ordini già conclusi in la « prima conclusione di ditta ligha. Messer Adam (Centurione) « partirà questa sera o domani per Genova a far ritenere le « nave, et, per quel si ritrahe, S. M.ta non tarderà qua octo « dì dopo la venuta del re, quale s'intende sarà domani a « Antibo et l'altro a Villanova, et giovedì si potria aboccar « con S. S.ta et cominciar a dir sua intentione, havendo lo « imperatore, per sè stesso, come per li soi ministri dichiarato « per la maior parte quello che spetti alli interessi di S. M.ta « Ritrasi buona mente con gran satisfactione di Sua Beatitu« dine, di questo congresso con S. M.ta, et insino a mo' non « appare si sia entrato per loro in cose particulari: et questo « mi è affirmato di buona parte » (1). Veramente il re Fran-

(1) Del 27 di maggio, da Nizza. R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 3716.

Digitized by Google

cesco era molto lento a muoversi! Aveva annunziato già varie volte il suo arrivo; per il 25, per il 29: non si presentò, infine, al papa che il 2 di giugno. « Lo imperatore a questa « dilatione de la venuta del re si è mostro con la sua solita « patientia, et se la è passata et passa piacevolmente, con « tutto il disagio et indigentia: però potria essere, quanto più « se la ha passata alla piana fino alla venuta, tanto più dopo « lo arrivo cercassi d'esser risoluto presto » (1).

All'arrivo del Cristianissimo potea dirsi tutto preparato per il convegno: ma nè Carlo nè Francesco vollero vedersi insieme davanti al papa. Come l'imperatore s'era incontrato col pontefice in un luogo convenuto, così volle farsi per il re: si preparò una casa ad un miglio da Nizza, dove avrebbe dovuto accadere il primo loro incontro. Fu il 2 di giugno. Agnolo Niccolini, oratore del duca di Firenze alla Corte di Roma, con la quale era venuto a Nizza, lo descrive così: « El « re Christianissimo fu domenica, dopo magnare, a baciare il « piè a Nostro Signore, il quale lo ricevve in uno alloggia- « mento fatto in maggior parte d'asse et coperto di bellis- « simi panni d'oro, quali erano del re, lontano dal Monasterio « dove sta Sua Beatitudine a dui tirar d'arco verso Villanova, « et vicino al mare. Col re erano li duoi sui figliuoli, il re di « Navarra, il duca del Loreno, il Conestabile, con molti altri « Signori et assai cavalli di gentilhomini, non d'arme, con « presidio attorno all'alloggiamento di circa 1400 Tedeschi et « con molti altri più lontano, posti in certi colli vicini. Al « lito del mare erano XVI sue galee. Entrata S. M.ta da No- « stro Signore, che l'aspettava con li cardinali et li ambascia- « tori, gli baciò il piè et si scusò della lunghezza della sua « venuta con dire che la ricompensarebbe con la negotiatione « resoluta et presta. Di poi l'ambasciatore di S. M.ta residente « in questa Corte [il vescovo di Lavaur], con una oratione « latina assai accomodata et breve, dette la obedientia a « Sua Beatitudine con l'offerta. Et in fra l'altre parole ci in- « seri questa clausola: *Quod cum rex potestatem habeat belli « gerendi et voluntatem pacis conciliandae, pacem praeponet*

(1) Lett. cit. del Cybo, 27 maggio, da Nizza.

Digitized by Google

« *bello, quandocumque honeste potuerit etc.* Fatta questa ce-
« rimonia si ritirò con Sua Beatitudine in una cameretta con-
« giunta al luogo predetto, dove dimororno circa tre hore, et
« di lì se ne ritornò similmente per terra a Villanova » (1).

Di questa prima conferenza col re, Paolo III si mostrò soddisfatto: ma capì subito che non sarebbe stato possibile indurlo alla guerra contro il Turco se prima non avessero avuta compiuta esecuzione i partiti della pace, perchè non avrebbe voluto far potente il rivale. E per quanto il pontefice concordasse i colloqui fra i ministri reali e quelli cesarei, la pace non era possibile ora, come non era stata a Leucate, persistendo Francesco nel voler Milano *de presenti* con le fortezze, mentre Carlo V era di contrario avviso. Questi, pur mostrandosi riservato, lasciò pensare al papa che avesse sempre miglior disposizione alla pace. Tale opinione Paolo III erasi formata in un terzo colloquio avuto, il 3 di giugno, con Cesare, che dal Niccolini ci vien descritto: « Lo imperatore
« fu hieri col papa in luogo similmente distante dalla posata
« di S. S.[ta] verso Villafranca con circa 1500 Spagnuoli per
« terra e tutte le galee appresso, dove stettero per spatio me-
« desmamente di tre hore. Del particolare della negotiatione
« non ho potuto insino a questo punto ritrarre alcuna certezza
« essendo stato tutto 'l dì occupato nella speditione di questi
« brevi. Solamente, in generale, gli dico che questi huomini
« di Nostro Signore et precipuamente Ruberto e' l Cardinale
« de Pucci mostrano sperare assai della pace. Da altri intendo
« che si è venuto allo articulo tante volte discusso della si-
« curta per la consegnatione del ducato di Milano, et che per
« anchora non ci è maggiore resoluzione di questa difficultà,
« che è l'importantia che sia stata pel passato » (2).

Nella prima conferenza che Francesco I ebbe col papa gli propose tre partiti: fare una pace universale, cedere Milano all'Orléans, concordare una tregua di 20 anni. Il primo era troppo elastico; sul secondo non era, già altra volta, stato

---

(1) Del 4 di giugno, da Nizza. R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, *Carteggio di Cosimo I*, fil. 335.

(2) Lett. cit. del 4 giugno.

Digitized by Google

possibile intendersi; il terzo non era la miglior soluzione: ma non c'era di meglio.

Paolo III, uditi i contrarî e diversi pareri, volle fare un ultimo tentativo per indurre i due rivali a un accordo sicuro. Propose per iscritto a Cesare la cessione *de presenti* del ducato di Milano con condizioni che non legassero il Cristianissimo. Se non che l'imperatore avea poca fede nella parola del re, dal quale dubitava non dover esser burlato per la terza volta (1), e voleva, però, certe sicurtà, insistendo anche per l'accordo su altri due punti difficili, l'impresa contro il Turco e la convocazione del concilio. Insomma Paolo III desiderava togliere a ogni modo Milano di mano dell'imperatore o cedendolo al Cristianissimo o investendone un terzo, magari uno de'suoi nepoti. Ma per quanto anche Venezia lo appoggiasse per liberar Milano dalla superiorità imperiale, non ci dovevano riuscire. S'era ormai al momento critico; le relazioni eran tese e le aggravava il fatto che i due emuli rifiutavano d'incontrarsi. Paolo III ricorse a un estremo espediente e nominò tre cardinali: Cupis, Ghinucci e Cesarini che, come legati-volanti, passassero, secondo il bisogno, da un sovrano all'altro e tenessero strette le pratiche. E nella quarta conferenza avuta con l'imperatore tentò una nuova ardita via: si cedesse Milano ad una terza persona. Di quest'ultimo abboccamento, avvenuto il 9 di giugno, il cardinal Cybo dava questo ragguaglio al duca di Firenze: « Domenica S. M.ta fu con S. S.ta « al luogo solito [al giardino sotto il monte della Rôcca verso « la Marina]; et, secondo il ritratto, per spedirsi da essa, es- « sendosi rotto tutte le pratiche della pace et della triegua; « et si ragionava che la partita sarebbe il giovedì o il venerdì « seguente. Ma il papa di nuovo rattaccò uno filo con S. M.ta, « il quale non obstante che si stimi sia per tenere poco, tut- « tavia ha tale pratica ritardato alquanto, et di quest'altra « settimana et non prima doverrà essere la partita, et do-

(2) Lo avea detto fin dal gennaio, come rilevasi da una lettera che Bernardo Tasso scriveva il 18 di quel mese al cardinal Salviati. Cfr. *Documenti* annessi da P. Bigazzi al *Filippo Strozzi* del Niccolini, Firenze, Le Monnier, 1847, p. 292.

Digitized by Google

« mani chiarirci di quello si possa promettere di tale rattac- « camento. Perchè hieri furono Covos et Granvela et il mar- « chese d'Aguilar da S. S.ta, et hoggi vi va il Contestabile et « Loreno, nè si ritrahe che conditioni siano queste di nuovo « per S. S.ta proposte a S. M.ta » (1). Quattro giorni dopo, il papa si abboccò un'altra volta col Cristianissimo, « nè per « anchora si sente altra conclusione, ma più presto si vede « poca speranza di pace; tanto che se cosa alcuna ne ha da « riuscire, si iudica una tregua, et questa per sollicitudine del « papa, alla cui Santità pareria pur troppo metterci del suo « se in tanto moto et in tanta dimora facta qui non si vedessi « alcuno effetto » (2). Tanto calore, infatti, mise il papa nel-l'ultima proposta a Carlo V, che costui ebbe a dire agli oratori veneziani « che S. S.ta nelle esortazioni che mi fece mo- « strava una passione de animo tanto grande che pareva di- « sperata: il che in vero mi commosse assai, perchè pareva « che da me si mancasse di far questa pace ». Purtroppo nè la disperazione del Farnese nè la passionale sua parlata valsero a vincere le tenaci ragioni di politica e di avversità che impedivano l'accordo desiderato da Paolo III, specialmente pel bene d'Italia.

Se Carlo V gli pareva ostinato insistendo a non voler lasciare Milano al re e proponendo una dilazione di tre anni con obbligo a Francesco di cooperare frattanto alla lega contro il Turco, il Cristianissimo gli si mostrò di una invincibile resistenza ad accettare la deposizione di Milano in una terza persona, nel re de' Romani. E alle premure del papa il re, sdegnoso e amaramente ridendo, rispose: Che credeva bene che l'imperatore si prendesse giuoco di S. S.tà e di lui. Nè migliore accoglienza fece alla profferta di dar Milano ad altri, ciò che, tacitamente, volea dire a lui o a Venezia, perchè Francesco rifiutò d'accettare la condizione de'tre anni di comporto. Non migliore resultato ebbero le pratiche per indurre il re di Francia a dichiararsi contro il Turco ed assen-

(1) Lettera dell'11 giugno, da Nizza. R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 3716.

(2) Innocenzo Cybo a Cosimo I, da Nizza, 13 giugno; ibid.

Digitized by Google

tire al concilio, per modo che il 14 giugno Paolo III tenne concistoro per trattare della situazione.

Svanita ogni speranza di pace e non rimanendo altro rimedio che la tregua, s'intavolarono subito le trattative per essa: « Si è andato travagliando molto supra questa beneditta pace « et non si essendo potuta accabare [ottenere], tandem si discese « per S. S.ta a trattar la tregua, quale ha havuto una diffi« cultà sola: che il re la voleva per X et lo imperatore per « V anni. Pur S. S.ta ha frugato tanto che hoggi si deve sti« pulare, et doverrà essere in quel mezzo con promissione di « Sua Beatitudine et de' Signori Venetiani per l'una et per « l'altra parte; nè si è potuto conducere il re a declararsi « nè a aiutar contro al Turco » (1). In linea generale i due sovrani desideravano, per i loro particolari interessi, una tregua lunga, e il loro contegno prima e durante il convegno di Nizza aveva confermato l'opinione ch'essi ci fossero venuti con lo scopo determinato di fare una tregua soltanto.

Fissate le condizioni della tregua, stabilita per 10 anni, passarono alcuni giorni prima che fossero completamente distese, rogate e ratificate.

La sera del 17 di giugno i consiglieri cesarei e regi convennero nel monastero di S. Francesco e, concordate le ultime difficoltà, stesero l'atto definitivo. « Il dì vegnente (18) si con« cluse et stipulò la triegua per X anni fra l'una et l'altra Maestà « nel modo et forma che si trovavano le cose di quelle, et « per quello si ritrahe, il papa, a corroboratione et espressione « dell'animo suo in futuro, ha formato una bolla con censure « *contra inobservantes*, et dalli Signori Vinitiani si aspet« tano i mandati per tal loro declaratione. Tutte a dua le « parti hanno parlato di excludere li adversarii loro; li Fran« zesi Genova et Firenze; et la Maestà Cesarea il Conte Ga« leotto (Pico della Mirandola); tamen ciascuna si è ridutta « a contentarsi del capo principale » (1). Il pontefice era con-

(1) I. Cybo al duca di Firenze, da Nizza, 17 di giugno. R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 3716.

(2) I. Cybo al duca di Firenze, da Genova, 23 di giugno. R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 3716.

Digitized by Google

tento e, non celando la sua gioia, diceva all'oratore veneto Contarini che ne aveva provato maggior letizia di quando era stato assunto al pontificato. Forse le assicurazioni che, per via e a Roma, si sarebbero continuate le pratiche, facevano sentir meno amaro l'insuccesso. E d'insuccesso bisogna parlare, perchè il convegno era compiutamente fallito, nè la tregua poteva attribuirsi agli sforzi del papa. Il quale, oramai, pensò al ritorno. « Il dì XX si risolvette la partita di « N. S. et il Christianissimo accomodò S. S.ta di sei galere ». Altre sei le avea chieste a Cesare per mostrare che continuava nella sua neutralità e per dare, fin da principio, spettacolo dell'iniziata concordia fra le due monarchie. « L'im« peratore l'ha, per non dividere l'armata, accompagnata sino « a Genova, benchè lo intento di S. M.tà fussi di non passare « Savona, dove disegnava fermare quattro o cinque dì per « aspettare la ratificatione de'Venetiani (per l'impresa turca), « et anco per compilare con loro Signorie gli apparati della « expeditione contro al Turco per il futuro anno, et anco per « risolvere quanto li restava delle faccende proprie attinenti « al Regno, al ducato di Milano et a Firenze. Pure, per nuove « sopraggiunte delle cose di Levante, si risolvette venire a « Genova, et al colonnello Spinola, che era alla vela con le « sue genti, pare si facessi intendere che non partissi fino a « nuovo ordine di S. M.ta. Alcuni dicono che l'armata tur« chesca era uscita gagliarda, et si vedea incamminata alla « via del Faro di Messina: altri che S. M.ta, per nuove ha« vute da Tunizi della poca intelligentia che è tra quel re « et quelli fanti, pensi di levarli et di metterci questo colon« nello dello Spinola. Il papa è venuto negotiando con S. M.ta, « et di ragione si doverranno essere intesi delli affari parti« culari, sendosi riservati a parlarne *post conclusionem* » (1). A Genova Carlo V andò ad alloggiare in casa D'Oria, dove già era stato magnificamente accolto altre volte: Paolo III fu accompagnato al palazzo dei Fieschi, in Violà, che era tenuto il più bello della terra. Da Genova, poi, il papa, congedatosi con ogni maniera di affettuose dimostrazioni da Ce-

(1) Lett. cit. del 23 giugno, ibidem.

Digitized by Google

sare, sempre per via di mare giunse alla Spezia, dove sbarcò il 3 di luglio, seguitando poi il cammino per Massa, Pietrasanta e Lucca, dove avea già disegnato fermarsi quattro giorni. Per la Toscana, facendo la via di Siena, tornava a Roma, dove fece il solenne ingresso la mattina del 25 luglio per porta del Popolo trionfalmente addobbata, tra lo strepito delle voci di gaudio e gli evviva al suo nome. Ma ad amareggiare la gioia del ritorno eragli giunta, per via, la notizia che Carlo e Francesco, i quali aveano mostrato tanta ostinatezza nel non volersi intendere e a niun modo s'eran piegati a vedersi davanti a lui, s'erano inaspettatamente incontrati ad Aigues-Mortes. Certo questo convegno confermava l'insuccesso finale dell'operato di Paolo III e poichè era avvenuto non per caso, ma per deliberato proposito, dovea riuscirgli sgradito. Sebbene questo colloquio non avesse pratica importanza per un nuovo orientamento politico delle due emule nazioni, pure una positiva conclusione dovea trarne il pontefice: che nè Francesco I nè Carlo V avrebbero voluto dargli la soddisfazione di terminare i loro piati per il suo intervenire fra loro. E se il convegno di Nizza non era riuscito, contro le speranze e le previsioni più liete, la colpa era dei due rivali. Al papa, tutt'al più, potrebbe farsi il rimprovero d'essersi illuso. Nondimeno l'idea di pacificare la Cristianità con quel convegno era stata sua e suo è il merito di avere, con persistente costanza, condotto a Nizza i due emuli. Vi entrò la speranza del proprio interesse? « Da li papali et universalmente in « Corte di S. S.ta, si ha grande opinione nel parentado de la « Duchessa (Margherita d'Austria) col Signor Octavio, et ch'el « papa per ciò sii tratto a distendersi *ultra neutralitatem ta-* « *cite ad minus;* perhò ci sono di gran contrappesi et ancora « non se ne sente ne vede cosa di più fondamento » (1). Così scriveva il cardinal Cybo al duca di Firenze. Ma nè il matrimonio, già trattato per l'innanzi, era una diretta conseguenza del convegno di Nizza nè Paolo III, neppur tacitamente, abbandonò la sua politica di neutralità quando il matrimonio stesso fu concluso a Roma il 12 d'ottobre successivo. E, sempre

(1) Lett. cit. del 27 maggio, da Nizza.

Digitized by Google

a proposito di quel parentado, ormai non c'eran più neanche difficoltà da parte del Cristianissimo. « Da bona parte intendo « che S. S.ta haveva domandato licentia al Cristianissimo di « poter fare parentado con l'imperatore et offerto di dare una « figlia di Pier Luigi (Vittoria) a un San Polo, acciocchè la « conoscessi più lui et l'animo suo deliberato alla neutralità, « et che S. M.ta li haveva ditto che essendo fatta la triegua « non ci era di che sospettare; che S. S.ta facessi pure il « fatto suo » (1). Maggiore importanza avrebbero le voci di aspirazioni del papa al ducato di Milano, ma, quando anche fossero state vere, nulla, da parte del pontefice le giustificò, sicchè può ben conchiudere il C. il suo lavoro con un giudizio del Bragadin: « Se il papa si lamentava de'due rivali lo faceva, certo, onestamente ».

Questo è l'argomento del bel libro del C. dal quale la figura del papa Paolo III, Farnese, giudicato con serenità che può parere benevola ma è certo equanime pel conforto di documenti positivi, esce più simpatica e assai migliore di quanto, generalmente, si ritenesse fin qui. Ma facendo le più ampie lodi per la diligenza e la larghezza delle ricerche archivistiche e bibliografiche e per l'acume nella cernita delle fonti, non so però trattenermi dall'osservare quelle che, senza voler passare da ipercritico, mi sembrano mende nel pregevole volume. La materia non è, specialmente da principio, troppo ben distribuita, e l'introduzione, ridotta a più minute proporzioni, avrebbe impedito di ripetere giudizi e fatti che, poi, si ritrovano nel libro. Il seguire nella esposizione certe fonti d'archivio, come p. es. in più luoghi i *Nuntiaturberichte*, lo trae a dire in un capitolo cose che dovrà poi ridire in uno seguente. La suggestione del documento lo fa scrivere in forma disuguale che, talora, può sembrare negletta. E, finalmente, la revisione faticosa delle prove di stampa gli ha fatto sfuggire varie inesattezze. A pag. 99, parlando della legazione del cardinal Farnese nella Marca, dice che durò dal 1504 al 1597, dove non solo è da correggere il 1597 in 1507, ma anche il 1504 in 1502 perchè,

(1) I. Cybo al duca Cosimo I. da Genova, 23 giugno. R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 3716.

Digitized by Google

come rilevasi dal Sanuto, che avrebbe potuto essere utilmente consultato dal C. per gli anni in cui il Farnese era cardinale vi fu destinato appunto il novembre 1502, dopo la rinuncia del cardinal di Salerno. A pag. 103, perchè Ridolfo Pio de' Carpi e non da Carpi? A pag. 112, quando parla dei due Barbarossa, si desidera maggior chiarezza: « Tra questi il fratello « maggiore del Barbarossa (dunque Haroudy), a lui successore « nel fiorente e novello reame ». Successore a chi, a Kair-eddin? No, che è il contrario!... E perchè scrivere Doria anzi che D'Oria, dopo le convincenti conclusioni del Belgrano? Ma non voglio seguitare nella rassegna di queste sviste (per le quali, a pag. 87, gli 8000 caduti a Tunisi diventano 80000), poichè non è la smania di cercare il pel nell'uovo, ma il desiderio di mostrare al chiaro Autore con quanta attenzione abbia letto il suo diligentissimo lavoro, che mi ha indotto a darne queste prove. Attendiamo con desiderio il secondo volume che, con la maggior pratica acquistata dal giovine scrittore nella ricerca e nella esposizione, sarà, certo, degno del primo e troverà anche maggior consenso di lode.

Genova. LUIGI STAFFETTI.

Digitized by Google

NUOVI STUDI SUL CARPACCIO

Vittore Carpaccio et la confrérie de Sainte Ursule a Venise
par P. MOLMENTI et G. LUDWIG (1)

Quest'opera, che fa onore all'arte tipografica italiana per la nitida impressione, per l'eleganza e il lusso del formato e per la ricchezza delle illustrazioni, dà motivo ad ogni cultore di studi artistici d'essere grato, nonchè all'editore, ai sigg. Molmenti e Ludwig, che hanno raggiunto un fine nobilissimo, quello di accrescere amorosamente la conoscenza del Carpaccio e ravvivare l'affetto per l'arte sua.

Peraltro, data l'indole scientifica di questo Periodico, nel quale sono stato invitato a parlare del nuovo lavoro sul Carpaccio, è necessario esaminare con analisi critica l'opera suddetta e vedere quali risultati positivi nuovi essa apporti nella Storia dell' Arte. Ciò farò con animo scevro da ogni preconcetto di scuola, dichiarando la mia ammirazione per ogni onesto cultore di questa nobile disciplina, e riconoscendo i meriti di studiosi e geniali scrittori, come il Ludwig e il Molmenti; ma appunto per questo amore alla Storia dell'Arte, che ho comune con i suddetti scrittori, sento il bisogno ardente di alzare la voce, per sostenere quanto sia necessario anche nel nostro campo di studi quel metodo rigoroso che in altri ha irradiato tanta luce. E giacchè mi sembra che dall'opera degli AA. non balzi evidente la figura artistica del Carpaccio, credo opportuno, prima d'ogni altra cosa,

(1) Florence, R. Bemporad et fils, 1903.

Digitized by Google

tentare di delinearla, insieme con le principali caratteristiche della sua pittura (1).

Il Carpaccio, oltre d'essere stato uno dei più facili ed abbondanti pittori narrativi del suo tempo, seppe assurgere spesso, dalla esposizione semplice e naturale del tema, dalla osservazione serena della realtà, ad effetti fino allora intentati e all'espressione di sentimenti ricchi d'intima, delicata poesia e di profonda emozione. Pittura semplice la sua, quasi intuitiva, ma collegata in modo così tenace con la natura circostante, così rispettosa delle forme apparenti, così parca di risorse di mestiere e di formule convenzionali, così misurata nell'espressione, da riuscire molto più convincente, commotiva e profonda di quanto parrebbe dovessimo attenderci da così scarsa malizia pittorica.

La sua pittura è, ad ogni modo, più intensa di quella di altri artisti meglio celebrati, che senza alcun dubbio lo superano o nella originalità della composizione, o nella valentia tecnica del disegnare e del dipingere.

Pittore ingenuo, il Carpaccio guarda, ammira con uguale intensa attenzione e riproduce perfettamente un biondo profilo di vergine o un volto arcigno di patrizio solcato dall'età e dalle cure, le morbide pieghe d'una stoffa serica o le linee rigide di una travatura, le nubi alate vaganti o il grave torrione, il colle vestito di verde e d'ombra o la cupola bizantina che scintilla al sole. E ritrae colla stessa miracolosa pazienza così le roccie scabre come i meandri variopinti d'una tappezzeria orientale o di un ricamo veneziano.

Non ha preferenze, non ha predilezioni, nè sofismi di scuola; non conosce teoriche vane sulla importanza relativa e sulla prevalenza d'un oggetto piuttosto che d'un altro nelle opere d'arte. Il suo occhio d'artista guarda tutto con amore, e tutto gli pare bello e degno. Di qui il gran valore documentale dei suoi quadri, che di frequente ritraggono splendidamente e fedelmente la vita sontuosa e varia di Venezia con tutta la magnificenza del lusso

(1) Forse gli autori non lo vollero fare perchè uno di essi aveva già riassunto altra volta molti dei tratti più notevoli del Carpaccio, in una bella conferenza sintetica (Modena, Zanichelli, 1881), e meglio ancora nello scritto più ampio: *Carpaccio, son temps et son œuvre,* Venezia, Ongania, M.DCCC.XCIII.

Digitized by Google

di ricche e variopinte vesti e del suo fasto orientale di palazzi, di chiese, di canali, di gondole, di feste. Di qui l'importanza che hanno per lo studio dei costumi del tempo, degli abbigliamenti, delle fabbriche, dei navigli, delle armi e in parte delle fortificazioni. Anche la vita intellettuale e morale del tempo si può rilevare agevolmente dalle teste del Carpaccio, precise come documenti scientifici.

***

Dal culto fedele della natura sorge ben presto nel Carpaccio l'intuizione della bellezza, della poesia suggestiva del paesaggio e dell'incanto di certe ore del giorno, ch'egli tradusse nelle tele con accenti d'una dolcezza ineffabile. Basterebbero, fra tutti, il fondo del *Seppellimento di S. Orsola* all'Accademia e l'altro della *Partenza dei fidanzati* nella galleria Layard, entrambi a Venezia, ove è armonica corrispondenza tra la luce del tramonto e la mestizia che si diffonde dalle figure.

Il Carpaccio non è molto eletto nei tipi, ma è profondamente vario e qualche volta soave. Se non giunse a concepire e a raffigurare la fiorente bellezza fisica, e la evidenza plastica delle forme nelle pitture (poichè nei disegni è ben altra cosa), possiamo dire che la comune bellezza umana non gli fu ignota. Parecchie figure di nobili garzoni di raffinata eleganza e di fanciulle dai visi delicati, uscirono spesso dal tocco avvivatore del suo pennello, dal quale balzò fuori una folla di tipi dalle linee così incisive e di una individualità così marcata, che restano fissi nell'animo come di persone che su noi abbiano esercitato una impressione incancellabile.

A lui nocque alquanto l'influenza fiamminga preponderante allora su gran parte della pittura italiana, influenza che giovò a correggere l'avara tecnica paesana, ma fu nociva alle opere di argomento religioso, per la mancata ricerca d'una nobile forma corrispondente alla pura idealità del concetto e al misticismo dell'espressione. Nel caso speciale dobbiamo a quest'influsso qualcuna delle qualità più importanti del Carpaccio: la naturalezza e la libertà delle mosse, l'espressione calma eppure caratteristica ed energica delle figure e forse quell'aspetto di magnificenza particolare dei suoi quadri. Si aggiunga a tutto questo l'accordo per-

Digitized by Google

fetto della semplice e in generale bassa colorazione, la larghezza del chiaroscuro, la sicurezza della modellatura, che compensa qualche volta l'asprezza della superficie; la vigoria del disegno, la conoscenza profonda della prospettiva lineare e quella più che discreta della prospettiva aerea, una tecnica pittorica facile, incurante delle raffinatezze, pur conservando la grazia dei particolari. Tutto ciò spiega chiaramente la fortuna del Carpaccio fra i contemporanei e presso i posteri. Fra questi ultimi, col trasformarsi delle teoriche lineari e pittoriche dal primo terzo del secolo scorso ad oggi, col rinnovato sentimento della natura che risanguò l'arte, omai consunta dall'accademismo, il Carpaccio venne acquistando di giorno in giorno fama maggiore. Egli non è ora più tenuto in conto di buon pittore di scuola veneta, l'arte del quale era formata di riflesso d'un po' di scuola Mantegnesca, d'uno spizzico di quella del Vivarini e dell'altra dei Bellini, con prevalenza di Gentile, insieme a una buona *spolveratura* fiamminga; sibbene d'artista valentissimo ed originale, che nelle opere giovanili mostrò qua e là più abbondanti e notevoli le varie influenze locali, ma che seppe in seguito, in modo tutto proprio, fermare nelle tele un attimo dell'antico spirito veneziano.

Era necessario premettere questo breve preambolo sul Carpaccio e l'arte sua, per meglio comprendere e giustificare i larghi intendimenti dei sigg. Molmenti e Ludwig, i quali desiderano si sappia fin d'ora come il volume pubblicato non sia che una piccola parte di quanto dovrà apparire in seguito a illustrazione completa dell'opera del Carpaccio (1). Era necessario anche perchè gli egregi AA. hanno taciuto, finora, quasi completamente delle caratteristiche d'arte del nostro, non bastando certo a far comprendere l'opera multiforme di lui le poche parole a p. 13.

È un assunto malagevole, debbo confessarlo, il dover parlare d'un lavoro che a detta degli stessi AA. sarebbe solo un saggio d'opera più vasta, poichè è facile lasciarsi indurre a notare una deficenza di trattazione, una dimenticanza, una superfluità, una divisione della materia che sembra anormale, mentre poi tutti questi difetti nell'economia totale dell'opera, che verrà fuori, potrebbero apparire giustificati.

---

(1) Pag. 1 e pp. 72-73.

Digitized by Google

Per queste ragioni io farò ben poche osservazioni di tal genere, considerando d'altronde il presente lavoro come organismo a sè e al tutto indipendente.

***

Prefazione. — Gli AA. hanno fatto riprodurre in belle e grandi fototipie i dipinti della scuola di S. Orsola, rendendo un vero servigio agli studiosi. Però diminuirono, a mio modo di vedere, il beneficio, perchè, invece di pubblicarli come ora si trovano, pensarono bene di ricostituirli quali forse poterono essere nel secolo XVI. Ma se potrebbe comprendersi la restituzione nel senso della larghezza, poichè a ciò possono servire le mediocri incisioni del De Pian e del Galimberti (1), non si comprende affatto, per quanto possa ritenersi ragionevole, il lavoro di fantasia per la parte superiore dell'altezza. Nè basta il dire che quest'ultima restituzione fu eseguita servendosi di motivi ornamentali tolti ai quadri medesimi; poichè ognuno intende che un decoratore eccellente come il Carpaccio non avrebbe ripetuto in un unico lavoro due volte lo stesso motivo.

Anche nel senso della larghezza (2) la restituzione fu arbitraria e il lettore potrà da sè stesso persuadersene confrontando la fig. 15 del testo tolta dalla incisione del De Pian, con la parte corrispondente della tavola I^a^. La figura detta di Pietro Loredano non corrisponde a quella originale del Carpaccio, sia nell'insieme sia relativamente al vicino candelabro. Gli AA. sono stati qui ed altrove allettati, direi quasi, da quel desiderio di tentare delle ricostruzioni, tanto caro alla scuola germanica dal Hubsch in poi e giù giù dal Kohte al dottissimo Hülsen, ma che è un genere pericoloso ed inutile quasi sempre.

Non è da lodare neppure l'aggiunta dell'angelo (3) al torrione di Castel S. Angelo nella tav. V.^a^ e meno che mai nella forma data dagli AA. Premetto innanzi tutto che il Castel S. Angelo riprodotto dal Carpaccio non è già, come pare si creda dagli

(1) *Il Martirio di S. Orsola* ec., Venezia, 1785, delineato e disegnato dal De Pian, e inciso da lui e dal Galimberti.

(2) I guasti in larghezza a p. 1 si attribuiscono, dubitando, all'anno 1810; a p. 82 la cosa è data invece come certa.

(3) Pag. 88 e tav. V.^a^

Digitized by Google

AA., quello della medaglia (1) di Alessandro VI (1492–1503), e restaurato, dicono loro, in quel tempo che l'artista dipingeva il quadro (2). No, questo (e lo proveremo) fu dipinto, senza alcun dubbio, prima dei restauri. Infatti nella medaglia (1495) vi sono due *torrioni rotondi,* l'uno sull'altro, e dall'ultimo di essi spunta a *mezzo corpo* la statua di S. Michele Arcangelo. Nel quadro invece le due torri sono *quadrate.* Come sta la cosa? Possono farsi solo tre ipotesi: 1ª, il Carpaccio ha dipinto di maniera; 2ª, ha copiato da disegni; 3ª, ha copiato dal vero. Nel primo caso deve necessariamente in qualche parte essere in contraddizione o diverso da ricordi storici e disegni del tempo. Nel secondo caso concorderà col disegno che gli servì di esemplare, ma sarà diverso dagli altri disegni anteriori o posteriori, come succede appunto fra i vari disegni o dipinti giunti a noi e che rappresentano Castel S. Angelo. Ma noi vedremo che il Carpaccio non ha riprodotto alcun disegno fra i tanti conosciuti, pur concordando in un particolare caratteristico con quelli dal vero di Giuliano da S. Gallo. Nel terzo caso avrebbe torto la medaglia, ammenochè il quadro non sia anteriore a questa; ed è appunto ciò che io voglio dimostrare, determinando così indirettamente l'età del dipinto. È solo per questo scopo che mi indugierò sull'argomento.

Noi cominciamo a vedere Castel S. Angelo, come lo figurò il Carpaccio, nel tempio di S. Francesco d'Assisi, nei dipinti detti di Cimabue (1240 ?–1302 c.), e nella cappella di S. Michele Arcangelo nella chiesa di S. Francesco ad Arezzo, dipinta verso il 1363 da Spinello il Vecchio. In modo simile, con due torri e l'angelo, lo dipinse Benozzo Gozzoli nel 1465 nella chiesa di S. Agostino a S. Gemignano nel Senese. Sappiamo dal Waddingo che fin dal 1348 l'angelo era di marmo. Sulla scorta delle pitture di Spinello possiamo dire che era librato a volo. Ne viene di conseguenza che quello collocato da Nicolò V (1447–1455) fu almeno il secondo angelo posto sul Castello; esso non impugnava la spada, ma suo-

---

(1) Incisa a p. 83 f. 41.

(2) Loc. cit. « Ce château venait précisément d'être restauré de fond « en comble, par les soins du pape Alexandre VI. Et c'est pour commémorer « cette restauration, que fut frappée une médaille, portant, d'une côté, « l'effigie du pape, et, de l'autre côté, une vue du Château lui-même tel « qu'il était après la restauration ».

Digitized by Google

nava la *tromba,* come si può vedere molto bene nella rarissima pianta di Roma conservata a Mantova e dipinta nel 1490. Anche in questa pianta le torri quadrate sono due come in Carpaccio, e l'angiolo spicca sul cielo coll' intera figura. Nel 1493 lo Schedel pubblicava una nuova pianta di Roma; in essa (1) il Castello conserva sempre le sue torri quadre, però l'angelo è diverso, poichè imbrandisce la spada *colla destra* e apparisce fuori dalla torre solo *a mezzo corpo.* Ma lo Schedel, che fece incidere in Germania e da altri la sua pianta, deve averla disegnata almeno nel 1492, quindi la sostituzione dell'angelo cade al massimo fra il 1490 e il 1492. Forse si dovette al novello papa (1492), che conservò intatta la statua nel nuovo torrione, mentre è probabile che in un costoso restauro generale del Castello, a cui teneva moltissimo, tanto che coniò medaglie e fece incidere inscrizioni a ricordo, avrebbe fatto rifare anche l'angelo se questo non fosse già stato a lui dovuto. Le cause della sostituzione ci sono ignote (2), però in due magnifici disegni della Barberiniana (3) abbiamo la controprova del fatto, che la statua in realtà fu sostituita e che il Castello restò privo per un certo tempo dell'angelo. I disegni acquerellati con grande maestria e disegnati con esattezza appar-

---

(1) Chi desiderasse maggiori notizie, oltre l'opera del Borgatti che citiamo più avanti, consulti: De Rossi G. B., *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al sec. XVI,* Roma, 1879. E. Rocchi, *Le piante iconografiche e prospettiche di Roma* ec. Roma, 1902.

(2) Quest'angelo non ebbe fortuna. Il 29 ottobre 1497 cadde un fulmine sul maschio superiore rovinandolo, infranse la statua lanciandone i pezzi a grande distanza « et angelo grossissimo marmoreo totaliter hic inde « ad magnam distantiam projecit, partim ad Burgum Sancti Petri, partim « ad domum Reverendissimi Domini Cardinalis Alexandrini ultra pon- « tem ec. ». Bonanni, *Numismata Pontificum Romanorum,* Roma, MDCXCIX, vol. I, p. 135. Alessandro restaurò subito il castello e vi collocò un altro angelo che durò fino al 1530 c. solamente, sostituito da quello di Raffaele di Montelupo (1505-1567 c.), che vi rimase sino al 1745 c. Questo lacero avanzo delle tempeste e delle girandole papali riposò in una nicchia, all'ultimo ripiano della scala, fino a pochi mesi or sono; adesso, restaurato e accomodato su d'una base di brutto profilo, s'innalza ancora all'aperto nel cosiddetto cortile delle palle.

(3) I due disegni possono vedersi ben riprodotti in autografia nell'opera notissima del maggiore U. Borgatti, *Castel S. Angelo,* Roma, 1890. Nè può supporsi che i disegni si riferiscano a quando Niccolò V surrogò l'angelo, poichè Giuliano allora era infante.

Digitized by Google

tengono a Giuliano da S. Gallo (1445–1516); sono studi preparatori ch'egli faceva senza fallo pei lavori che si dovevano intraprendere fra poco nel Castello. Ebbene, in entrambi troviamo le due torri quadre *senza angelo*. Possiamo dunque di passaggio fissare anche l'età di questi due disegni, i quali debbono collocarsi fra il 1490 (pianta di Mantova) e il 1492 (redazione della pianta dello Schedel), quindi nel 1491 circa. Nè può supporsi possano essere stati fatti dopo il 1493, perchè in quell'anno, come vedremo, cominciò la trasformazione del Castello e non si ebbero più due torri quadrate.

Resta dunque ben fermo: 1.° che Castel S. Angelo prima dei lavori di Alessandro VI aveva due torri quadrangolari l'una sull'altra; 2.° che l'angelo prima del 1492 suonava la tromba; 3.° che vi fu un tempo (l'anno 1491 c.) che il Castello restò privo dell'angelo.

Procediamo. I brevi lavori di restauro al Castello, ma solo alle porte e al corridoio (1) che legava la fortezza al Palazzo Vaticano, cominciati il 2 ottobre 1492, erano già compiuti nel medesimo anno. Però una parte cadde il 2 maggio 1493 (2), e fu allora che papa Alessandro incaricò Antonio da S. Gallo (1455–1534) di trasformare il Castello. Il papa, nella visita fatta il 27 febbraio 1493 in S. Maria Maggiore, si era congratulato con l'artefice ammirando l'esecuzione dei magnifici lavori disegnati da Giuliano da S. Gallo, fratello di Antonio. Al Castello le opere furono terminate, secondo il Bonanno (3), il 31 dicembre 1494, ma si dovettero certamente riprendere dopo il 10 gennaio 1495, poichè è noto che in quel giorno crollò una parte del muro merlato. La medaglia commemorativa, coniata nel 1495, e riprodotta anche dai nostri, che non si curarono però di dare l'anno del conio (4), fu pubblicata certo per

(1) Il Burchard nel suo *Diario* lo chiama *deambulatorio: « per deambulationem sive corridorium »*, p. 220, 6 gennaio; pp. 221-222, 16 gennaio 1495. Ved. Iohannis Burchardi *Diarium sive Rerum Urbanarum Commentarii*, to. II, pp. 68, 211, 220 e 412, Paris, Leroux. Dal Burchard ho derivato buona parte di queste notizie.

(2) Iohannis Burchardi, op. cit., to. II, p. 68.

(3) Bonanni, op. cit., loc. cit., 135.

(4) Le medaglie furono due. Della seconda, che esiste nel Museo di Madrid, non mi è riuscito di conoscere in alcun modo l'anno di coniazione. Ma deve riferirsi, credo, allo stesso anno. Le differenze non sono

Digitized by Google

commemorare la chiusura dei lavori in Castello, quindi ad essa deve assegnarsi, come fa il Bonanno, il 1495, tanto più ch'egli riporta alla stessa pagina quest'altra inscrizione scolpita: ALEXANDER VI. PONT. MAX. INSTAVRAVIT: ANNO SAL. MCCCCXCV, la quale è tuttora visibile nella fronte del Castello (1).

Nella medaglia del 1495 e nell'altra di Madrid i torrioni, ripetiamo, sono ancora due, ma *rotondi,* e su di quello superiore l'angelo è tal quale come l'abbiamo veduto nella pianta dello Schedel, visibile attraverso ai merli, *solo a mezzo corpo.*

Gli AA., piuttosto che riportarsi ad una medaglia poco fedele e che riproduce un monumento in una forma posteriore al dipinto, avrebbero, mi sembra, fatto meglio a giovarsi della pianta dello Schedel, che corrisponde, almeno nelle fabbriche, al dipinto. Ma pur usando la medaglia, perchè gli AA. non riprodussero l'angelo tal quale, se erano convinti che il restauro fosse contemporaneo al quadro? Perchè lo idearono di maniera, facendogli inoltre impugnare la spada colla *sinistra?* O meglio ancora, perchè non studiarono altre fonti, che allora sarebbero giunti certo alla conchiusione che il dipinto del Carpaccio fu eseguito prima dei restauri e non deve avere l'angelo? Che la cosa sia così, risulta, oltre che dalle prove riportate, anche da una considerazione di fatto. I dipinti di S. Orsola furono nel 1647 accorciati in media diciassette centimetri solamente (2). Se il Carpaccio avesse messo l'angelo, almeno la parte inferiore di questo doveva rimanere visibile, poichè fra il limite superiore estremo del torrione e la cornice vi sono anche ora millimetri 42; osservando, peraltro, attentamente la parte superiore del quadro non vi si trova traccia alcuna (3).

---

che lievi nelle iscrizioni. Ecco quella della medaglia comune che cavo dall'esemplare del Museo del Bargello: ALEXANDER . VI . PONT. MAX. IVST. PACIS. Q. CVLTOR. ℟ ARCUM. IN. MOLE. DIVI HADRIANI. INSTAVR. FOSS. AC. PROPVGNACULIS. MVN.

In quella di Madrid: ALEXANDER. VI. PONT. MAX. IVST. PAQ. C. ℟: Mo. AD. VAL. FO. S. PROP. COR. Q. C. Ved. ALFRED ARMAND, *Les Medailleurs italiens,* Paris, 1888, to. second, p. 68.

(1) BONANNI, op. cit., loc. cit. L'iscrizione veramente è questa: ALEXANDER . VI . PONT. MAX. | INSTAURAVIT | AN. SAL. MCCCCL . XXXXV.

(2) Il nostro quadro in origine era alto m. 2,95, ora è alto m. 2,78.

(3) Vi era sì un angioletto fino a poco tempo fa, ma fu tolto, perchè, assieme ad un pezzo di tela dipinto del color del cielo, risultò aggiunto nei restauri del 1810 circa.

Digitized by Google

Dunque il quadro, che concorda perfettamente nei particolari costruttivi del Castello coi disegni di G. da San Gallo, fu dipinto quando il torrione era momentaneamente privo della statua. Ma noi abbiamo già determinato con sufficente sicurezza che ciò dovette avvenire nell'anno 1491. Quindi solo in quell'anno il quadro può essere stato dipinto (1). Concludendo pertanto, non credo si possa convenire con gli AA. per la figura da loro aggiunta, specialmente poi in una forma così diversa da quella data dai monumenti prima e dopo che il quadro fu eseguito.

***

Anche la ricostruzione della cappella tentata dagli AA., per quanto ingegnosa, non è sicura, tanto è vero che il Cantalamessa, colle stesse misure di quadri e le stesse indicazioni prospettiche invocate dai nostri, riuscì a costruire la sala ottagona dell'Accademia, forma certamente meno attendibile di quella proposta dagli AA. I quali potrebbero forse rispondermi che il Cantalamessa ignorava il piano attribuito a Iacopo dei Barbari (1500 c.), siccome ho potuto rilevare io stesso dalle parole del Cantalamessa nel vol. II delle *Gallerie italiane* (2). Ciò nonostante, il fatto di una ricostruzione così diversa, partendo da uguali dati, non è meno significante. Io vaglierò più avanti queste risultanze.

***

Gli AA. ci assicurano, a p. 2, che ogni loro ipotesi, per quanto ipotesi, ha un punto di partenza, un sostegno, una conferma, sia

(1) Non regge l'obbiezione che potrebbe farsi: ma nel 1491 il Carpaccio potrebbe tutt'al più aver fatto in Roma lo schizzo pel quadro. Troppi e e frequenti erano i rapporti di Venezia con Roma e del Carpaccio con tutti gli importanti personaggi veneti residenti a Roma, perchè egli non avesse notizia dei cambiamenti radicali in Castel S. Angelo qualora fossero avvenuti. D'altronde i ritratti dei veneziani allora abitanti in Roma, a detta degli stessi AA., avvalorerebbero il supposto che il pittore facesse gli studi necessari nella Città Eterna.

(2) Le *Gallerie Nazionali Italiane,* vol. II, p. 87: « La scuola di S. Orsola « presso al tempio di S. Giovanni e Paolo è distrutta e non mi è riuscito di « trovar traccia della forma che aveva, ma è *certo che l'ottagono* è la forma « geometrica che risulta spontaneamente dal disporre i quadri del Carpaccio « nell'ordine della leggenda quali li troviamo descritti in tutte le vecchie « guide di Venezia ».

Digitized by Google

nei documenti scritti d'archivio, sia nella storia delle arti, o in quella dei costumi.

Ciò premesso, spetta al critico vagliare le prove addotte, esaminarne le conseguenze, indicare i risultati nuovi e sicuri e quelli a cui egli non possa convenire. La qual cosa mi accingerò a fare cominciando con l'esame di quelle pagine che gli AA. hanno dedicato alla genealogia dei Carpaccio.

Scartata l'opinione dello Stancovich, il quale credeva di aver provato che nell'Istria esisteva realmente una famiglia Carpaccio spenta nel secolo XIX, gli AA. fanno rimprovero al suddetto di non aver determinato in che modo e quando vi si stabilisse. Gli AA. non hanno torto a muovere simile appunto allo Stancovich, ma non sarebbe stato male se essi avessero fatto quelle ricerche, sia pure con risultati negativi.

Venendo all'esame dei documenti e delle prove da loro addotte, una prima osservazione mi permetto di fare sulla opportunità di riportare, almeno in parte, i documenti, da cui deducono conseguenze importanti. Ad esempio, il testamento di frate Ilario (1472); quella parte di documento dove Pietro Carpaccio si dice figlio di Vittore; e uno stralcio dei due che riguardano Laura moglie di Vittore (1525-1527). Così come sono presentate le cose, nulla ci autorizza, finora, ad accogliere l'opinione degli AA., per la quale Vittore figlio di Pietro « pellatiere » è proprio il nostro artista, nato avanti il 1472 (1). Ed invero è facile obbiettare che il nome di Vittore fu comune nelle diverse famiglie dei Carpaccio (2), e che mancando ogni qualifica della professione di quel Vittore, che forse era fanciullo, noi brancoliamo nel vuoto.

Gli AA., dopo di avere accennato al fatto che al principio del sec. XVI esisteva un pittore di nome Pietro Carpaccio figlio di Vittore, aggiungono che, essendo costumanza di dare ai nipoti

(1) Introduzione, p. 8.

(2) Infatti, sempre nel XVI sec., troviamo una Paola vedova d'un Vittore Carpaccio (Archivio di Stato Estimo di Venezia del 1514 cart. 858) e un « Santo quondam Vettor pescador » (Estimo ec., cart. 918). Anche la professione di pittore pare che fosse comune fra le varie branche dei Carpaccio, poichè fin dal 1371 troviamo memoria d'un « *Marcus Scarpazo* PICTOR *S. Thomae a ca Faledro* ». Ved. CECCHETTI, *Saggio di cognomi ed autografi di Artisti in Venezia*, in *Arch. Veneto*, to. XXXIII, p. 412.

Digitized by Google

i nomi dei nonni si possa « raisonnablement affermer que ce « Pierre était fils du peintre (?) Vittore, fils de Pierre *Peliparius* « (pellatiere), le quel à son tour était né d'un Vettor ». Un simile ragionamento varrebbe solo in parte e nel caso in cui nel documento si leggesse: « Pietro Carpaccio figlio di Vittore PITTORE », poichè anche il nome di Pietro fin dal 1348 è comune fra le varie famiglie dei Carpaccio. Che poi fra i Carpaccio di Venezia non fosse costante, come credono gli AA., l'uso di mettere ai nipoti il nome del nonno risulta dalla stessa discendenza di Pietro. In un secolo non si ripetè mai il nome di Pietro.

Pietro
- Carpaccio (1348-1362)
- Raffaele
- Antonio (già morto nel 1450)
- Vittore I
- Sante
  - Pietro (pellatiere)
    - Vittore III (il pittore?) nato avanti il 1472 già morto nel 1526
      - Pietro? pittore (ancora vivo nel 1526)
      - Benedetto? pittore (ancora vivo nel 1545)
  - Giovanni (1472) (frate Ilario)
- Vittore II (ancor vivo nel 1588)
  - Sante
  - ?
  - Marco

oppure
- Vittore III Carpaccio (il pittore?)
- Pietro (?) (ancora vivo nel 1526)
- Benedetto (?) (ancora vivo nel 1545)

oppure
- Vittore II (ancora vivo nel 1588)
- Benedetto (?) (ancora vivo nel 1545)
  - Sante
  - Marco

infine
- Vittore Carpaccio
- Benedetto (23 settembre 1590), entrambi estranei alla famiglia del pittore.

In questi alberetti, di quasi sicura discendenza dal pittore Carpaccio non ci è probabilmente che Pietro pittore. Che Benedetto possa ritenersi piuttosto nipote che figlio dell'artista illustre, lo dedurrei dalla interpretazione che vorrei dare al seguente documento riportato in altro luogo da uno degli AA: *Io Benedetto carpaço fo* (figlio, fiol, fio, figlio?) *de messer vettor testimonio pre-*

Digitized by Google

gado et zurado (23 settembre 1530). A quest' epoca il pittore era già morto da tempo, quindi riterrei, fino a prova contraria, Pietro figlio del pittore, e Benedetto figlio di Vittore II ancor vivo nel 1538. Escluderei che *fo* possa leggersi « del *fu* messer Vettor », perchè nei documenti veneti, per quel che ne so, o si usa *quondam*, oppure *fu*. (Vedi Estimo 1514, Dieci Savi sopra le decime di Rialto: Condition de mi Vettor Scarpazza *fu* de ser Santo ec. Il Vittore qui nominato è Vittore II).

A proposito della non soverchia solidità di alcune conseguenze, citerò un esempio. Gli AA. scrivono: « Ce Vettor *doit être* le peintre, qui était par consequent né avant 1472 » (1); poi aggiungono: « du peintre Vettore, fils de Pierre, le quel à son tour » ec., in seguito: « Puis on à trouvé aussi que le peintre Benedetto « Carpaccio est fils d'un Vettore, le quel est *sans doute* (?) notre « grande artiste, que nous voyons pour la premiére fois mentionné (?) « dans le testament de frère Ilario son oncle » (?).

Come si vede, noi siamo condotti dagli Autori con semplici affermazioni in quel campo della certezza scientifica, nel quale bisogna entrare invece molto cauti e con sicure prove di fatto.

Ammesso poi anche che il pittore Benedetto (dipingeva nel 1537-1541), come da tempo si suppose, sia figlio, o meglio nipote di Vittore, tale notizia a nulla servirebbe per determinare l'albero *ascendente* della famiglia.

Nemmeno può accertarsi con piena sicurezza la data 1526 proposta dagli AA. per la morte dell'artista. Poichè se nel 1525 Laura moglie del C. non era vedova e nel 1527 lo era già, ciò non vuol soltanto dire che nel « 1526 Carpaccio était certainement mort » (2). La sicurezza manca, perchè l'artista potrebbe benissimo essere morto o durante l'anno o alla fine del 1525. Dovevano dunque gli AA. dare almeno il mese e il giorno del rogito De Cavagnis (1527), dell'atto del 1525 e meglio ancora dell'altro del 1526, dove Pietro Carpaccio si dice figlio del *quondam Vittore,* perchè allora avremmo potuto dire che Carpaccio era morto prima del tal giorno e del tal mese del 1526, ammenochè nel documento manchi l'indicazione del mese e del giorno.

---

(1) Pag. 8.
(2) Pag. 9.

Digitized by Google

La questione è dunque sempre allo stesso punto del 1833, quando Luigi Carrer scriveva (1): « La vita del Carpaccio è rav- « volta in impenetrabili tenebre; è conteso il luogo della sua na- « scita che da alcuni a Venezia da altri a Capo d'Istria si attri- « buisce, ad onta alle tavole di Pirano della medesima Capo d'Istria « su cui si legge di mano del pittore testimonianza che il fa ve- « neziano. Nemmeno sono noti gli anni in cui nacque e cessò ». Solo può dirsi che il Carpaccio, nei quadri di Ferrara (1508), Venezia Pinacoteca (1515), Capo d'Istria (1516), S. Francesco di Pirano (1519), Pozzale (stesso anno), del Museo Correr e forse in altri, si dice sempre *Venetvs,* e che la sua pittura è essenzialmente veneziana.

***

La rettifica al Vasari, il quale aveva dato al C. due fratelli suoi scolari nell'arte, Lazzaro e Sebastiano, confondendoli con Lazzaro Bastian, era già stata fatta da molti anni ed è nota a tutti gli studiosi. Non valeva dunque, mi sembra, la pena di ripeterla insieme alle considerazioni in rapporto al Carpaccio già note fin dal 1840. Forse non parvero inopportune agli egregi AA. per trovare in esse argomenti a favore della strana teorica della derivazione del Carpaccio dal Bastian.

Io non nego il fatto, che domani potrebbe essere dimostrato storicamente vero; dico soltanto che le prove generiche fornite dagli AA. non sono convincenti (2). Infatti che dicono esse? 1.º Che Lazzaro Bastian dipinse avanti del Carpaccio, essendo stato incaricato il 4 dicembre del 1460 di dipingere una pala a S. Samuele, mentre il più remoto quadro del Carpaccio è soltanto del 1490. Ma un simile argomento potrebbe benissimo adattarsi a qualunque altro artista veneziano che avesse dipinto prima del 1490; 2.º Che in un documento Lazzaro Bastian è nominato prima di Vittore Carpaccio, « certainement parce qu'il était le plus âgé ».

---

(1) *Elogio di V. Carpaccio,* Venezia, 1833.

(2) Pag. 9, loc. cit. A p. 76 del *Carpaccio, son temps et son oeuvre,* si trova, secondo me, un giudizio più vicino al vero: « Bastian dans son « passage de l'école padouane à l'école vénitienne, il se sentit attiré vers « Carpaccio, dont il fut l'imitateur, mais non l'élève. . . . ».

Digitized by Google

Ognuno vede qual valore abbia quel « certainement ». I nomi poterono essere stati messi in ordine alfabetico, oppure a caso, come succede tutti i giorni nelle firme dei documenti, ammenochè non si tratti di atti aulici, ne' quali i sottoscrittori firmano secondo le norme cancelleresche prestabilite dal cerimoniale (1). Eppoi chi mette in dubbio ora, allo stato delle nostre conoscenze su Lazzaro e Vittore, che il primo sia più anziano del secondo? E questo fatto ha poi un valore? 3.° Che le consonanze di stile rafforzano questa opinione. Se il Bastian fosse anteriore e *originale*, la ipotesi potrebbe andare, ma ciò non è. Egli, come vedremo, derivò la sua seconda maniera dalle stesse fonti venete che il Carpaccio; di qui una certa loro ideale somiglianza. « La ressemblance du « style entre les deux artistes est si frappante, que l'on a souvent « attribué à Carpaccio quelques petits tableaux de Bastiani. C'EST « DONC DE L'ATELIER de celui-ci que DOIVENT être sortis ces « jolis tableaux d'une grande originalité, conservés dans l'église de « Saint-Alvise, et que plusieurs connaisseurs... ont regardés comme « les premiers travaux de Carpaccio ». Ma allora dove va « la grande originalità », se l'opera d'un pittore provetto potè credersi lavoro giovanile d'un allora quasi ignoto? Poichè il Bastian doveva essere omai vecchio quando dipinse quei quadretti. Questo artista mediocre, che nel 1449 era già pittore, fu da giovane esageratamente Squarcionesco e solo a poco a poco A PARTIRE DAL 1470 venne, sull'esempio dei Bellini, rammorbidendo e migliorando la maniera nella Madonna di S. Donato a Murano (1484) e più nell'Incoronazione della Vergine (1490) che ora è a Bergamo. Dunque nessuna prova positiva sussiste finora intorno alla derivazione del Carpaccio dal Bastian, la quale potrà determinarsi solo con qualche probabilità se un giorno scopriremo l'anno di nascita di questi artisti. Ed è strano procedimento critico, parmi, quello di paragonare fra di esse opere incerte come quelle del Museo Imperiale di Vienna e quelle del Redentore a Venezia e della National Gallery, ritenute fino adesso del Carpaccio, e ora con

(1) Volli per curiosità rivedere il documento già pubblicato dal GAYE, *Carteggio ined. d'artisti*, Vol. II, p. 187. Firenze 1840. In esso sono nominati tre artisti, non soltanto Lazzaro e Vittore, e i loro nomi, come supponevo, sembrano disposti a caso: *1508. 11 Decbr. ser Lazaro Bastian, ser Vettor Scarpaza et ser Vettor de Mathio....*

Digitized by Google

poche parole attribuirle senz'altro al Bastian (1). Nel qual giudicio credo non converranno tutti gli intelligenti d'arte. Ebbene da un battesimo così sbrigativo, quindici linee per quattro quadri, si cava la seguente conclusione: « L'influence de Lazare sur Car« paccio fut donc si grande, que la postérité en fut trompée et « attribua les tableaux de l'un à la jeunesse de l'autre ».

Per le ragioni esposte non posso approvare il paragone tra le due Sante del Museo di Verona finora attribuite a Pier Francesco Bissolo (1464-1528), « mais qui doivent être absolument « attribuées à Carpaccio (2), soit par l'air des visages, le dessin, « la couleur, la manière de se pencher, ou par leur frappante re« lation avec le tableau de Bastiani dans la Galerie Lochis à « Bergame ». Parrebbe da queste parole, al contrario, che si dovessero più ragionevolmente attribuire al Bastian; secondo me poi non sono suoi nè tanto meno del Carpaccio. Non è qui il luogo di indugiarmi in un particolareggiato esame di questi dipinti, che mi trarrebbe troppo in lungo; ritengo tuttavia che, se paragoni si hanno a fare, debbano istituirsi fra i quadri sicuri del Bastian, ad esempio quello di Bergamo, e il dipinto del Carpaccio di data uguale (1490) della scuola di S. Orsola. Con tale esame comparativo si vedrà subito come siano fallaci gli altri confronti. Nè può confortare l'opinione dei Nostri l'osservazione stilistica che nel quadro del 1490 il Carpaccio imita: « la forme « singulière des arbres plats de son maître Lazare » e che « dans « ses tableaux *postèrieurs* du cycle de Saint Georges, au contraire, « il peint les palmes TOUFFUES, toujours dans la manière de son « maître » (3). Orbene, esaminando il quadro del Carpaccio del « Secondo arrivo di S. Orsola » (1490) si osserva che l'albero è quasi SFRONDATO. La qual cosa è fatta ad arte dal pittore per lasciare scorgere il fondo grazioso già occupato a destra dalle alberature e dalle vele dei navigli. Nel « Martirio di S. Orsola » (1493) *anteriore* al ciclo di S. Giorgio, contrariamente alle affermazioni dei Nostri, l'artista nel fondo oblungo, vastissimo, che lasciava vuota e slegata la composizione, diminuì, con molto accorgimento, il vano con grandi e numerosi alberi *fronzuti* che hanno

(1) Pagg. 9-10.
(2) Pag. 12.
(3) Pag. 11.

Digitized by Google

pur sempre i tronchi uguali a quelli del primo dipinto e il modo di frappeggiare identico.

***

Gli AA. dallo studio « soigneuse et patiente de la perspective » (1) del Bastian vogliono dedurre, che da lui derivi l'amore e l'abilità in questa scienza dimostrati dal Carpaccio. Essi aggiungono che è un ardito giudizio quello di certi conoscitori che vogliono trarre le prospettive del Carpaccio da quelle di Gentile Bellini, « qui n'est pas un maître dans la perspective », e a prova di ciò essi notano l'impiego di vari punti di veduta in qualche quadro. Questa osservazione già stata fatta rispetto ad altri grandi maestri dei sec. XV e XVI, non so quale prova possa fornire nel caso nostro. Infatti il Bellini errò talvolta nei punti accidentali di fuga e nella pluralità di orizzonte dei piani non perpendicolari al quadro, mentre il Bastian, per quel che so, praticò sempre la prospettiva centrale, che prima di lui si conosceva già molto bene, e nella quale anche Gentile era maestro esattissimo. Valga a prova il gran quadro della « Predicazione di S. Marco », ora a Milano, disegnato e compiuto in gran parte da lui. Ma ammesso, pura ipotesi, che Gentile errasse sempre, sta però il fatto che prima e contemporaneamente ai quadri del Bastian erano quelli di Giovanni Bellini (c. 1428–1516) esattissimi nella prospettiva; si vedano ad esempio l' « Allegoria o Sacra conversazione » degli Uffizi e cento altri (2).

Che poi il Bastian stesso non sia sempre preciso anche nella semplice prospettiva centrale lo dimostra il suo (?) quadro di Brera « I funerali di S. Gerolamo », dove parecchie linee prospettiche sono in gran burrasca (quella inferiore della tavola dell'altare; la linea degli archi; la forma prospetticamente errata delle arcate delle finestre e della porta ec. ec.).

***

Il Carpaccio, osservano gli AA., non potè studiare le opere di Gentile nella Scuola di S. Giovanni Evangelista perchè ese-

(1) Pag. 10.

(2) Non ignoro che parecchi scrittori d'arte vogliono che l' « Allegoria » sia opera di Marco Basaiti; questa volta però sto col Bode.

Digitized by Google

guite (1) quando già il Carpaccio aveva dipinto buona parte della storia di S. Orsola « et possédait déjà son style caracteristique ». Si avverta peraltro che Gentile (c. 1426–1507) nel 1466 aveva già firmato una convenzione per dipingere due quadri nella Scuola di S. Marco e nel 1479 lavorava nella Sala del Gran Consiglio nel Palazzo Ducale le pitture distrutte poi dall'incendio del 20 dicembre 1577. Il Carpaccio adunque, senza ricorrere ai tardivi dipinti di S. Giovanni Evangelista, poteva comodamente studiare su quelle opere. Del resto, per non accettare la filiazione artistica del Carpaccio dal Bastian v'è una ragione psicologica, in sè di poco valore, ma che unita alle prove già esposte le integra e completa. Il Bastian anche ai suoi tempi pare non fosse tenuto in conto di valente pittore. Infatti a lui non toccò nessuna di quelle splendide commissioni che posero in evidenza i grandi maestri del tempo, o quelli che erano ritenuti per tali; così a decorare nuovamente il Palazzo Ducale (1474–1479) furono chiamati solo Luigi Vivarini, Gentile e Giovanni Bellini. Nè può infirmarsi questa mia osservazione col citare i patti tra il Bastian e la Scuola di S. Marco (1470), coi quali fu stabilito di pagarlo allo stesso modo e prezzo del vecchio Jacopo Bellini (c. 1400–1464), poichè questi nel 1470 era morto da tempo e la sua fama si veniva oscurando dinanzi ai nuovi trionfi dei suoi figli.

Era poi naturale che il giovine Carpaccio, come succede anche oggi, si volgesse all'imitazione, o quanto meno subisse l'influenza di questi maestri celebrati, piuttosto che quella del modesto Bastian.

Tornando agli AA., osserverò ancora una volta la loro soverchia facilità di deduzioni. Valga in questo caso il seguente esempio: « Le célèbre tableaux de l'église du Sauveur, à Venise, « représentant le *Christ à Emmaus,* fut pendant longtemps at« tribué à Jean Bellini. Mais Cavalcaselle PROUVA, en exami« nant le style, la couleur, et le dessin, que ce tableau appartient « plutôt a Carpaccio. On ne peut pas accepter cette opinion, « mais on doit accueillir l'avis d'autres connaisseurs, parmi le« quels Jean Morelli, qui croient y reconnaître la main de Benoît « Diana. Cela prouve que la manière de Carpaccio et celle de

(1) Alcuno dice tra il 1494 e il 1500, altri tra il 1496 e il 1500. Noi stiamo coi primi.

Digitized by Google

« Benoît Diana ont des caractères assez ressemblant pour tromper « même les juges les plus avisés » (1). Seguendo lo stesso ragionamento degli AA., possiamo aggiungere che se il Cavalcaselle ha provato con tutti gli esami tecnici che il dipinto attribuito per lungo tempo al Gian Bellini è piuttosto del Carpaccio, questi due pittori insieme a Benedetto Diana e al Bastian hanno caratteristiche comuni. Orbene, dei suddetti il Bastian, pur imitando il Bellini, non potrà mai, per la povertà della forma, essere confuso da occhio intelligente con Giovanni Bellini; questi poi, per comune consenso, è ritenuto pittore originale e di poco anteriore al Bastian. Per la qual cosa, se in Carpaccio, Diana, Bastian e G. Bellini si trovano caratteri comuni, si deve ritenere che i primi tre pittori derivano dall'arte e dalle teoriche di G. Bellini e che non è possibile che il Bastian sia stato maestro *originale* del Carpaccio.

Concludendo pertanto, io non posso non riconoscere la fatica durata, e però meritevole in ogni modo di lode, dagli AA. in questa introduzione; ma non posso, dopo un rigoroso esame, accogliere la ipotesi da loro lanciata per rischiarare le tenebre, che purtroppo restano ancora, sulla vita del Carpaccio e la sua derivazione artistica, quando non si voglia accogliere la sua discendenza dai Bellini.

***

Chap. I. *La légende de Sainte Ursule* (2). — Con tutta la venerazione che porto al grandissimo De Rossi, il quale, secondo gli AA., giudicò l'iscrizione, infissa nel muro della chiesa di S. Orsola a Colonia, della seconda metà del IV secolo, e pur accettando per il momento questa data, mi permetto di dubitare che in Colonia nel sec. III già si levasse una basilica, e tanto meno posso convenire in quel che suppongono gli AA. (3) che questa « distrutta dai Franchi nel 355 fosse ricostruita da Cle« mazio, seguendo (?) l'editto Teodosiano (386) che ordinava il « ristabilimento dei tempi cristiani ». Confesso che tutto ciò mi sembra poco verosimile, tanto più che S. Orsola, secondo la leg-

(1) Pag. 12.
(2) Pagg. 15-22.
(3) Pag. 15.

Digitized by Google

genda (1), sarebbe stata martirizzata dagli Unni nel 452. E se allora soltanto fu uccisa, come si può riferirle una iscrizione della seconda metà del IV secolo? E neanche si potrebbe riferirle la diceria che S. Orsola fosse martirizzata nel 238 (2).

Ma gli AA. vogliono che « la lapide accenni ad un primo massacro avvenuto nel III secolo », massacro non confermato da nessun documento storico sicuro, e che « il popolo confondendo i « due avvenimenti del III e IV secolo abbia creato così la leg- « genda di S. Orsola ». L' iscrizione non porta data, nè altra nota cronaca accenna ad alcun fatto determinato, non reca un nome « delle sante vergini venute d'oriente », non accenna affatto che la prima basilica risalga al secolo innanzi; solo la forma paleografica potrebbe, fino ad un certo segno, giustificare l'età assegnata, poichè lo stile ampolloso farebbe credere l' iscrizione più recente. Inoltre, se come dicono i Nostri, la chiesa durante l' invasione degli Unni « *fu distrutta da cima a fondo* », come si salvò la lapide? Non volendo certamente discutere qui la leggenda di S. Orsola, passo oltre, e noto che, parlando di Jacopo da Varazze o da Voragine e della sua « Leggenda aurea », gli AA. (3) ricordano che « nous possedons plusieurs éditions venitiennes ornées de gravure ». Ciò lascia supporre al lettore non esperto, che la « Leggenda aurea » sia posteriore all' invenzione della stampa, anzi sia del tempo dell'edizione italiana già citata del 1475. Ma il domenicano Jacopo da Voragine, vescovo di Genova, nacque verso il 1230 e morì nel 1298 c. Della sua Leggenda, la quale non è, in fondo, che un volgarizzamento del Lezionario, si contarono

(1) Ved. la p. 288 verso, della traduzione della Leggenda aurea fatta nel 1475 da « Nicolao di Manerbi Veneto Monaco Camaldolese.... a di prio di luio millequatroceto septantacinque ». Alla Marucelliana di Firenze se ne conserva uno splendido esemplare a stampa con lettere iniziali miniate. In essa traduzione è detto: « Nondimeno si crede esser più vero « come longo tempo dapoi Costantino imperatore quando li ungari e li « gothi faceuano guerra, sia stato tale martyrio: cioè nel tempo di Marti- « niano ipatore: come si legge in una chronica: lo quale regno nell' ano « del Signore quattrocento cinquantadue ».

(2) Stessa p. 288.

(3) Pag. 16.

Digitized by Google

a migliaia le copie manoscritte, innanzi che Nicolao Manerbi (1) pensasse a tradurla in italiano facendola stampare in Venezia da Nicola Jenson nel 1475, precedendo così tutte le traduzioni straniere a stampa (2). Anche le edizioni in latino furono numerose; cito quelle del 1469, 1470, 1472, 1474, eseguite qua e là per l'Europa.

La bibliografia offerta dagli AA. sulle varianti della leggenda e le diverse edizioni fatte in Firenze, Venezia, Bologna, non è completa nè bene ordinata. Vi si parla esclusivamente delle edizioni dei secc. XVI e XVII, tutte posteriori al Carpaccio. Mancano quelle del sec. XV, che solo a Venezia furono quattro, oltre quella iniziale del Manerbi. Il libretto citato a p. 91, non è ricordato nelle pagine bibliografiche (3). Coi Bollandisti, col Potthast, col Graesse ec., insieme a qualche ricerca di biblioteca, era facile

---

(1) « Legende di tutti i sancti et le sancte dalla romana sedia ac-« ceptati et honorati | tradotte dal latino di Jacopo da Voragine per Ni-« colao di Manerbi Veneto monaco dell'ordine Camaldolese.... Impresse per « maestro Nicolò Jenson franzese. Venetia addì primo di luio millequatro-« ceto septantacinque ». Altre edizioni veneziane del libro del Manerbi nel 1477, nel 1481, nel 1487 e « ridotto a miglior lingua » nel 1576, ec.

(2) La più antica traduzione manoscritta della Leggenda aurea è in francese e risale al sec. XIII stesso. (Biblioteca Nazionale di Parigi. Fondo francese, codic. n.° 183). La più antica edizione latina a stampa della Leggenda è anteriore al 1469, poichè un esemplare porta in fine la seguente iscrizione: « Frater Erasmus 1469 Pictor Philocalus ». Segue l'altra del 1470, impressa a Basilea coi caratteri del Berthold.

(3) Mi sia permesso di dar notizia d'un libretto abbastanza raro: Il Leggendario | delle Santissime | vergini, le quali volsero morire per il nostro signor Giesv | Christo, et per mantenere la sua santa | Fede, et virginità.... *Di nuovo ristampato, et di bellissime figure adornato.* In Venetia, *appresso Andrea Muschio*, M.D.LXXI. Ogni vita è preceduta da una cornice barocca che contiene una scena della vita della santa, per lo più il martirio. *La leggenda di S. Orsola* va da p. 27 a p. 32. Anche in essa troviamo, p. 29 verso: « et entrando nel mare, il primo porto che appren-« derno, fu una città, che si chiamava Cologna, nella Magna. Quivi es-« sendo Orsola l'angelo di Dio gli disse, che alla sua tornata in quel luogo « ella, con tutta quella santa compagnia, riceuerebbe morte, et passione « per amor di Giesv Christo ». Anche questa vita, come le altre a noi note, prova che il « Sogno » deve collocarsi fra la « Partenza dalla casa paterna » e « l'Arrivo di S. Orsola a Roma ».

Digitized by Google

dare un saggio bibliografico completo, che permettesse di rintracciare la fonte da cui derivò il Carpaccio, il quale, mentre nel resto fu sempre così fedele alla leggenda, non può certamente avere « operato di fantasia » (1) quando fece viaggiare S. Orsola col suo promesso. Nè credo che senza almeno un testo che legittimasse la licenza, la quale si poteva prestare alle malignazioni, la confraternita l'avrebbe tollerata. Mi conferma in questo pensiero il quadro della galleria Layard opera dello stesso Carpaccio; in esso il fidanzato attende giù nella barca, mentre S. Orsola saluta il Re di Bretagna (2). Non eravamo ancora giunti alla tolleranza o meglio al sereno scetticismo dei tempi del Tiziano o di Paolo, e un atto così disinvolto poteva riuscire pericoloso.

---

(1) Pag. 18.

(2) Veramente il fatto di essere il principe nella scialuppa, non proverebbe che partisse poi con S. Orsola, perchè potrebbe benissimo accompagnarla solo al vascello e ritornare, cosa comune e che succede ogni giorno. Ripensando all'argomento ed osservando meglio il quarto quadro della « Scuola » mi sono convinto che Carpaccio non ha variato la leggenda, come credettero gli AA., certo sulla fede del Ridolfi, e come ho creduto anch'io, fino a questo momento, fidando sulle parole del Ridolfi stesso e dei Nostri. Ora, secondo me, Carpaccio non fa viaggiare, sin dal principio, lo sposo con S. Orsola, ma nel 4.° quadro ha dipinto semplicemente questo succedersi di avvenimenti: 1.° Partenza del principe Hereo dalla Bretagna. 2.° Suo arrivo in Inghilterra e incontro colla fidanzata. 3.° Incontro dei fidanzati col re padre di S. Orsola e ricevimento. Che quest'ultima scena non rappresenti la *Partenza degli sposi* si deduce, mi sembra, da fatti diversi: Mentre il vascello dalla parte di Bretagna ha le vele gonfie verso il mare, mostrando così che il principe sta per partire, dalla parte d'Inghilterra, le navi volgono la prua verso terra e hanno le vele ammainate o gonfie verso la proda, salvo una che però è già ancorata contro le mura del porto e sta ammainando la sua vela. Inoltre il pittore ha dimostrato in tutti i modi che il vento spira verso terra, colla direzione delle grandi bandiere e degli stendardi. — Convengo però che la madre piangente è un ostacolo serio. — Che poi il principe non sia in seguito partito subito con S. Orsola lo vediamo chiaramente dal quadro del « Sogno », dove il letto maritale della Santa è vedovo del giovane consorte, mentre questi, avvertito da Orsola stessa dopo il sogno, la raggiunge a Roma, altri dice verso Colonia, e infatti innanzi a Papa Ciriaco (?) stanno entrambi gli sposi inginocchiati. Però viaggiano divisi; infatti fra le persone che si sporgono dal primo naviglio, arrivando nuovamente a Colonia, vediamo il papa (?), diversi vescovi, S. Orsola e molte vergini, ma non lo sposo. Per queste ragioni, che mi sembrano attendibili, con-

Digitized by Google

***

Chap. II. *Histoire de la « Scuola » de Sainte Ursule* (1). Questo capitolo comincia molto bene, e abbonda di curiose notizie, sulla formazione, incremento, e suddivisione delle varie « Scuole ». Definisce chiaramente i loro intenti e dimostra coi fatti quanto bene abbiano recato ai poveri e quanto giovassero alle arti belle. Sono piacevoli, e scaturiscono dal titolo stesso del capitolo, le notizie sul busto argenteo di S. Orsola e quelle sulle lotte fra la Scuola e i monaci domenicani suoi potenti vicini. Con molta evidenza d'ambiente e ricchezza di particolari gli autori hanno descritto la vita della Scuola dalla sua costituzione, (2) alla crisi finale, determinata dalle soppressioni napoleoniche (3).

Ritengo invece superfluo quanto si riferisce alla cappella di S. Giovanni Battista, al suo ospedale e a uno dei suoi ultimi abitatori (4). Si direbbe quasi che gli AA. dalla loro ricca erudizione sieno talvolta tentati a dar notizie e a dilungarsi in fatti particolari, a scapito così dell'economia generale del lavoro.

Anche nella prima parte di questo capitolo non mancano asserzioni un po' troppo categoriche; si afferma, ad esempio, p. 24, che la chiesa di Giovanni e Paolo fu cominciata verso il 1240 « et « construite *sans doute* d'après le dessin d'un des *moines* de l'ordre.... « Le couvent s'eleva peu de temp après.... et de le debut du

---

cluderei che anche in questa parte il Carpaccio restò fedele alla leggenda. Notiamo di passaggio che il nome di Ciriaco è sconosciuto alla serie cronologica papale autentica. Vedi del resto MURATORI, *Rer. ital. script.*, Vol. III, parte II, pp. 4 e 22. Il papato di Ciriaco cadrebbe in parte nel CCXXXV e in parte nel CCXXXVI, supponendo ch' egli abbia pontificato un anno e tre mesi. Ved. loc. cit., p. 22.

(1) Pagg. 23-31.

(2) 15 Giugno 1800. Qui però debbo fare un'osservazione. A p. 24 si dice che quattro anni *dopo* la costituzione fu eretta la chiesa, cioè nel 1804 e questa data si usa dagli AA. parecchie volte nel testo e sotto la fig. 11. « Quatre ans après la Scuola se faisait construire une chapelle »; però l'iscrizione sulla porta, almeno com'è riportata dai Nostri, dà l'anno 1306:

.....ANNO · DNI || M̃ IĨI ṼI · MESE MARCI.....

(3) Anno 1810.

(4) Pag. 25.

Digitized by Google

« siècle suivant la *Scuola*.... se constitua sur les mêmes lieux ». Non esiste finora alcuna prova di fatto che la chiesa di S. Giovanni e Paolo sia stata innalzata da un monaco. Solo, ch'io mi sappia, il Gherardacci nella sua *Storia di Treviso,* pensò che per analogia di stile vi avesse gran parte frate Benvenuto della Cella, che aveva lavorato molto nella chiesa di S. Nicolò a Treviso (1). Il Burckardt, tenuto conto del lunghissimo tempo impiegato a terminarla, fu molto più riservato, limitandosi a dire: « sur l'origine de la quelle *les données certaines* font défaut » (2).

Il convento non fu innalzato, come credono gli AA., dopo la chiesa, poichè nelle cronache del monastero esiste copia d'una concessione del doge Iacopo Tiepolo (1229-1249), che dimostra come il convento fosse già nel 1234 (3).

***

Chap. III. *Essai de reconstitution de l'ancienne « Scuola »* (4). — Ho già detto come ritenga inutili le ricostruzioni ideali, le quali,

---

(1) Ved. anche Federici, *Memorie per le belle arti Trivigiane,* to. I, pp. 174-176. Anche il Diedo pensò, dubitando, che nella chiesa avesse potuto aver parte un monaco, e dopo aver respinto l'ipotesi del Cicognara che il Tempio si debba a Nicolò Pisano scrive: « Sarebbe permesso cre« dere che siccome la religiosa famiglia di questi padri bene spesso fio« riva quanto ad architetti domestici, così pure in tal caso avesse ricorso « all'industria d'un suo confratello ». *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia,* M.DCCC.LVIII. Nuova (3.ª) edizione, vol. II, p. 33. Però da queste timide supposizioni al *sans doute,* ci corre. Il Diedo aggiunge che la chiesa fu cominciata nel 1250 senza però citare alcuna fonte o documento. Lo stile della chiesa odierna è senza fallo posteriore a questa data. Forse gli AA. non si ricordarono della tavola 152 unita alla p. 33. In essa è rappresentata la pianta di S. Giovanni e Paolo, colla cappella di S. Orsola e il suo atrio, quali si conservavano ancora nel primo ventennio del sec. XIX, dopo quasi due secoli dai restauri del 1647. — La prima edizione delle « *Fabbriche* ec. » fu eseguita presso la tipografia Alvisopoli in Venezia, 1815-1820, vol. due con 250 tavole. La seconda edizione, pure in Venezia, nel 1838. — Autori di entrambe Leopoldo Cicognara, Antonio Diedo e Antonio Selva. La terza edizione fu accresciuta e aumentata da F. Zanotto.

(2) *Le Cicerone,* p. 62. In nota aggiunge: « Elle fut achevée à moitié en 1385 et presque entierement en 1430 ».

(3) Selvatico P., *Sull'architettura e scultura in Venezia,* p. 102.

(4) Pagg. 33-40.

Digitized by Google

ove non abbiano appoggio sicuro su fondazioni, scavi, dipinti, incisioni, o disegni, rischiano quasi sempre di riuscire fantastiche. Infatti la ricostruzione della chiesetta, tentata dagli AA., non solo non corrisponde al Piano di Jacopo dei Barbari (fiorì dal 1495 in avanti), l'unico documento autentico che ci resti della Scuola secondo gli AA.; ma non ha finestre che possano illuminarla a sufficenza, poichè nessuno vorrà credere che bastino allo scopo il minuscolo rosone centrale e le finestruole sotto l'atrio, inferiori al livello dei quadri, le quali non potevano lasciar passare che scarsa luce riflessa. Per scrupolo eccessivo volli fare le prove opportune in tre chiesette su per giù uguali in dimensione alla « Scuola ». Scelsi S. Carlo e S. Maria degli Angiolini a Firenze e S. Anna dei Calzettari a Roma. Feci chiudere le finestre laterali, lasciando aperto il solo rosone centrale. Il risultato fu disastroso. Nelle chiesette non si scorgeva quasi più nulla e sì che i rosoni in S. Anna e in S. Maria degli Angiolini sono maggiori di quello assegnato dai Nostri alla « Scuola ».

Che anche la cappella di S. Orsola dovesse fin dall'origine illuminarsi di fianco si ricava dal fatto che per fare i « cinq grands vitraux construits dans le style de Palladio » nel 1647 (1) non si tagliarono dai quadri del Carpaccio che soli m. 0.20 di altezza al massimo. Ora è chiaro che se si fossero sopraelevate le mura per aprirvi le finestre, non si sarebbe fatta economia di 20 centimetri di muratura, per dover poi ricorrere a tagliar quadri cari ai confrati, i quali ne conoscevano il valore, come l'avevano dimostrato più volte nelle loro deliberazioni (2). Ciò dovette dunque avvenire per necessità ineluttabile, e si dovettero ricavare le lunette nel muro preesistente dove probabilmente dovevano esservi, ma più piccole, finestre, o meglio occhi rotondi secondo lo stile del tempo. Ma, si dirà, nel disegno di Jacopo dei Barbari non ci sono. È vero, ma chi ci assicura che non vi fossero nel lato opposto

---

(1) Pag. 80.

(2) Pag. 29, 8 Gennaio 1552: « così onorevoli telari, con sì bellissime figure » e deliberazione del 1646, p. 27. Nè avrebbe valore l'osservazione che in alto, per circa due metri, i mattoni della scuola mostrano, almeno all'esterno, d'essere più recenti del resto. Il rivestimento non è nè uniforme nè generale.

Digitized by Google

della cappella? Ed ecco che io pure cado nelle ipotesi! (1). Stiamo al sodo. È certo intanto che nel piano di Jacopo il tetto della Scuola ha un unico livello, sia nella cappella che nell'atrio e nella costruzione adiacente. Perchè gli AA. fecero tre tetti con altezze differenti? Dove pigliarono il frontone triangolare della cappella? Dove l'occhio circolare nella facciata? Qual valore può dunque avere questa ricostruzione, che cozza col disegno d'un testimonio di veduta e per le altezze, aggiungo io, coll'incisione di Gerolamo Mocetto? E con qual ragione gli AA., per giustificare il loro disegno, accusano Jacopo di avere inesattamente rappresentato il tetto del portico? Al contrario noi possiamo vedere anche ora ch'egli disegnò con precisione i tetti della prossima basilica e quelli della vicina Scuola di S. Marco (1485). Orbene, perchè avrebbe dovuto alterare proprio il tetto della cappella che era così semplice? E si noti come nel « Piano » tutta la costruzione si addimostri molto più logica di quella rifatta dagli AA. Questi furono obbligati a collocare al di sopra della sagristia l' « Albergo » o sala di riunione dove convenivano i confratelli, dando alla stanza una larghezza arbitraria di palmi 7 $^1/_2$ cioè m. 1.85 circa, insufficiente ad ogni modo. Arbitraria, poichè certo nel rifare (?) la cappella nel 1647, date le condizioni finanziarie deplorevoli della confraternita ricordate dagli AA., era difficile non si giovassero di un' antica fondazione per allargare la cappella solo « de quelques pieds » (2). Del resto, questa dell'ingrandimento credo sia una mera

(1) Come fosse illuminata la chiesa ai tempi del pittore potrebbe ricavarsi con una certa sicurezza anche dal piano del 1750 (fig. 10 degli AA.). In esso stanno due finestre laterali all'altare, discretamente larghe (m. 1.50 c. l'una). Osservando le ombre portate dalle figure nei quadri del Carpaccio, secondo la collocazione che esporremo più innanzi, le vedremo quasi tutte orizzontali, come succede quando la sorgente luminosa è poco più alta del limite inferiore del dipinto. Queste ombre portate corrispondono perfettamente dai due lati alla reciproca sorgente di luce. Se la luce venisse dall'alto e da un'unica fonte, le ombre dovrebbero ascendere di più sul piano prospettico, perchè determinate da una fonte di luce meno radente, collocata sull'asse della chiesa molto più in alto. Sarei di parere, che, se, per questa volta, supposizioni si hanno a fare, conviene almeno fondarle su qualche documento anche tardivo, poichè nel nostro caso, il Piano del secolo XVIII serba in gran parte le forme iconografiche dei secoli XV e XVI.

(2) Pag. 34.

Digitized by Google

supposizione dei chiarissimi AA., poichè il Martinioni, il quale parlando dei rifacimenti di S. Orsola fu così minuzioso da ricordare fin « le lunette che la rendevano ben più chiara », non parla affatto di ingrandimenti (1). Ora nel « Piano » di Jacopo dei Barbari si comprende che l'Albergo doveva trovarsi sopra l'atrio, e, perpendicolarmente alla cappella, giungere fino al muro esterno della chiesa di S. Giovanni e Paolo. Infatti nel Piano del 1750 noi non troviamo traccia di tale Albergo dove lo vorrebbero gli AA., e vediamo invece la cappella staccata dal muro della chiesa, tal quale come nel disegno di Jacopo. Questa concordanza dei due Piani avrebbe dovuto, mi sembra, dar da pensare.

Che infine i lavori del 1647 fossero stati di rifacimento e di consolidamento, ma non di ricostruzione completa, come direbbe l'inscrizione (2), può dedursi dal fatto che i quadri *solo* quando si rifece il *soffitto* furono tolti dalla cappella « perchè non fossero danneggiati dalla pioggia e dalla polvere » (3), che appena un secolo dopo si chiedeva denaro ai Provveditori per restauri, e che i Nostri a p. 58 parlano soltanto di « travaux de réparation de la chapelle, en 1647 ».

Conchiudendo, non possiamo approvare il saggio di ricostruzione proposto:

1.° Perchè la cappella non sarebbe illuminata neppure mediocremente dal solo rosone.

2.° Perchè la forma di tetto interno prescelta dagli AA., aggettando fortemente dal muro, per mezzo dei barbacani, dimi-

---

(1) Anche ammettendo l'ingrandimento voluto dagli AA., si tratterebbe solo di m. 0.60 c., poichè nella tav. 152 del vol. II delle *Fabbriche di Venezia* già citate, noi possediamo la distanza esatta, m. 1.25, che separava la chiesetta di S. Orsola dalla grande basilica dei SS. Giovanni e Paolo. Questa distanza era occupata da una scala a due branche disuguali. La differenza di m. 0.60 c. corrisponde ad una semplice grossezza di muro, e mi pare strano, ripeto, che per così piccolo spazio i restauratori innalzassero una nuova muraglia, non giovandosi delle vecchie fondazioni. Non nego però il fatto, che potrebbe essere possibile.

(2) Pag. 80.

(3) Pag. 30. « Comme les maçons avaient à refaire le plafond et qu'on « ne voulait pas que les tableaux de Carpaccio fussent exposés à la pluie « et à la poussière, on décida de déposer ces tableaux dans un endroit « abrité pour les remettre ensuite *à leur ancienne place* ».

Digitized by Google

nuirebbe ancora più la scarsa luce, proiettando inoltre una larga penombra sui dipinti.

3.° Perchè i tetti esterni non concordano con quelli disegnati da Jacopo dei Barbari.

4.° Perchè lo spazio proposto per l'Albergo è insufficente, tanto più che mi lusingo di aver dimostrato come la cappella non fosse mai interamente ricostruita e le sue mura perimetrali, salvo forse una, non cangiassero mai di posto.

5.° Perchè l'Albergo, nei due « Piani » dei secoli XVI e XVIII, non figura dove lo collocarono gli AA., ma a quel posto è in entrambi lo spazio vuoto. Accanto sta la piccola sacristia.

6.° Perchè gli AA. non dànno nessuna prova che la chiesa sia stata discretamente allargata nel 1647.

7.° Perchè gli AA. non si giovarono a sufficienza d'una stampa di Girolamo Mocetto (fioriva dal 1473 al 1496), la quale rappresenta la *Calunnia di Apelle,* e ha per sfondo la chiesa e la piazza di S. Giovanni e Paolo in Venezia (1).

8.° Perchè anche la stampa del 1703, opera di Luca Carleuaris, incisa nelle sue *Fabbriche e vedute di Venetia,* conserva su per giù all'esterno della Cappella di S. Orsola l'aspetto datole dal Mocetto, sebbene eseguita dopo il restauro (2).

Sulla ricostruzione interna avrò da fare diverse osservazioni più avanti per mezzo delle misure dei dipinti; intanto osservo che forse l'economia del lavoro si sarebbe avvantaggiata senza quel brano che riguarda il sepolcro degli « Abbati », tanto più che non giunge a nessuna conclusione positiva, non sapendo dirci perchè,

---

(1) Studiata a Firenze, Galleria degli Uffizi, corridore a Pitti. Il lettore che avesse desiderio di studiare la stampa, avverta di guardarla in trasparenza o nello specchio, poichè, non avendo il Mocetto disegnata al rovescio la composizione sulla lastra, le varie parti, sulla carta, risultarono invertite da destra a sinistra e viceversa. La stampa deve essere posteriore al 1496, poichè in quell'anno fu scoperto il monumento Colleoni figurato nell'incisione.

(2) Questa stampa del Carleuaris l'ho studiata in Roma. Palazzo Corsini, raccolta delle stampe, vol. 47, A. I. n.° 75159. Dentro lo stesso luogo nell'incisione segnata: Domenico Louisa in Rialto n.° 75241 e nell'altra del Carleuaris n.° 75169 Vol. n.° 47 A. I. si può studiare, dietro un muro di cinta e una casa privata, parte del tetto, del fianco e l'altezza della Scuola di S. Orsola dopo il restauro del 1647.

Digitized by Google

quando e come il sepolcro passasse nella famiglia de Zorzi, ed essendo pura ipotesi, ragionevole se vuolsi, ma sempre ipotesi, tutto ciò che vi si dice dei rapporti fra i Zorzi, i Bellini e la loro tomba.

***

Chap. IV. *La famille des Loredan* (1). — Il breve capitolo sulla « Famiglia dei Loredan » è ben fatto, nuovo e ricco, per quanto era possibile, di notizie. Mi sembra soltanto che gli autori non abbiano tenuto il debito conto d'un particolare da loro appena accennato, che Pietro Loredan (1456–1508) nel 1474 fu eletto podestà di Capo d'Istria. Io sono nemico delle ipotesi e mi guarderei bene dal collegare la famiglia Loredan e il Carpaccio con Capo d'Istria, ma poichè gli AA. ne hanno emesse parecchie delle ipotesi, una di più, che forse potrebbe spiegare l'avvento del Carpaccio nell'arte veneta, non guasterebbe.

***

Chap. V. *La vie intime de la « Scuola »* (2). — Inutile, sebbene piacevole, la digressione (pp. 48–50) sulla stampa e vendita delle imagini di Santi, e sull'uso delle *tolelle* o placchette nelle votazioni di confraternite, tanto più che in essa non troviamo nulla che non fosse già noto. Lo studio però della vita dei confrati nella Scuola, cavata dalla copia dell'antica *Mariegola* del 1300 colle susseguenti addizioni, e dal libro di spese della prima metà del sec. XIV, è fatto con molto garbo e ci dà un' idea ben chiara di quella vita tutta semplicità e pietismo.

Nel libro si contano altre e numerose digressioni, per lo più inutili. A che servono la lunga descrizione delle feste in occasione delle due entrate di Federico III a Venezia e le supposizioni poco fondate, per la prima specialmente, che il Carpaccio possa averle vedute? E non è parimente superfluo tutto il resto sui ricevimenti di duchi e ambasciatori, essendo cosa nota a tutti il lusso che si

(1) Pagg. 41-44.
(2) Pagg. 45-52.

Digitized by Google

spiegava allora in tali occasioni? Due grandi pagine per dire questo ci sembrano troppe, tanto più che gli AA. giungono coi ricevimenti fino al 1576, molto dopo il tempo del Carpaccio. Un accenno a quel lusso collegandolo coll'arte di Vittore poteva bastare. Così a p. 65 troviamo disquisizioni sul Gran Cancelliere, le quali hanno poca parentela coll'argomento e meno ancora quelle sui notari e segretari di cancelleria. Anche qui un cenno era più che sufficiente. A p. 66 si ritorna sui ricevimenti solenni e ci si porta a un pittore del sec. XVII. Ben fatto, ma estraneo, il brano (pp. 68–69), per determinare il gruppo degli *Ortolani* nella compagnia della Calza.

È inutile il brano sulle imprese, perchè noto da tempo e in parte estraneo; eppure vi si torna da capo a pp. 76–77, dove solo il periodo che riguarda la compagnia dei Giardinieri era necessario. Che c'entra col Carpaccio e colla Scuola il ritratto di frate Teodoro (p. 95) eseguito dal Bellini? Inutile anche la dissertazione (pp. 91–92) su d'un brutto poemetto pubblicato più d'un secolo dopo (1599) il ciclo della Scuola di S. Orsola. La lunga digressione sui cardinali Michiel, Barbaro, Grimani, Arzentin (pp. 84–88) si poteva restringere molto, riservando lo spazio per una maggiore illustrazione del quadro con Castel S. Angelo.

***

Chap. VI. *L'Emplacement primitif des tableaux de Carpaccio* (1). — A p. 55 gli AA. osservano che « il taglio fu fatto « nel primo quadro (2) per aprire una porta e che questa ultima « non appare nel piano attribuito a Jacopo », ond'essi concludono che il quadro doveva essere collocato nel lato opposto, cioè dalla parte dell'Evangelio. Tale collocazione non può accettarsi per diverse considerazioni: O il piano di Jacopo merita fede, e allora non si comprende il lavoro di fantasia fatto dai Nostri nella ricostruzione, o non ne merita, e allora non si deve invocarlo. Eppoi ammesso anche, come io credo, l'esattezza del disegno

(1) Pagg. 53-56.

(2) Gli ambasciatori del re d'Inghilterra presso il Re di Bretagna..Ad illuminare il lettore che non avesse veduto o non conoscesse il quadro, diremo che verso la parte mediana inferiore fu praticato un taglio rettangolare, per dar luogo alla parte superiore del vano d'una porta.

Digitized by Google

di Jacopo, perchè la porta non può essere stata aperta *dopo* che il « Piano » fu disegnato? Ma c'è di più, poichè a p. 34 si scrive: « Mais, bien que les documents nous apprennent, d'autre part, « que l'ancienne chapelle n'eût qu'une seule porte d'entrée, il faut « supposer néanmoins qu'il y avait dans le chœur, à gauche, « une autre petite porte, parce que sa disposition *nécessita* une « coupure dans le premier tableau de Carpaccio... »; ciò vuol dire che fu aperta *dopo* che il quadro fu collocato. E anche un semplice esame della composizione dimostra subito che il dipinto fu concepito in perfetta figura rettangola. Ma invece a p. 58 si dice: « Ici, une grosse difficulté se présentait pour le peintre: le tableau « devait être coupé, dans le millieu, par une porte. Mais les « grandes artistes savent tirer profit même des obstacles. Car« paccio se servit de la porte pour placer, au dessus d'elle, le « trône du roi ». Quindi, secondo questo brano, la porta era già aperta *prima* che Carpaccio componesse il quadro. Però, chiunque abbia schizzato e composto qualche dipinto o qualche bassorilievo, vede subito che mai un artista delicato come il Carpaccio avrebbe messo nella composizione una ferriata, per lasciare poi le sue sbarre segate in parte a metà, sospese in aria e penzoloni, o avrebbe interrotto bruscamente l'effetto prospettico delle linee fuggenti dei gradini, colla rigida orizzontalità architettonica della porta, guastando l'insieme ottico del quadro. Il pittore, probabilmente, avrebbe scelto, per sottoporlo al trono, il motivo arcato che applicò alla scaletta destra, oppure qualche altra ingegnosa soluzione che gli avesse permesso di superare il vano della porta senza guastare l'unità della composizione centrale. La soluzione attribuitagli dagli AA. non conviene ad un pittore come il Carpaccio, il quale compone sempre con ritmo la parte figurata, e con garbo architettonico ed ornamentale squisito la parte decorativa. Quale prova tecnica o documentale hanno dato gli AA. delle loro asserzioni? Nessuna. E perchè tutto questo? Per giungere a giustificare una erronea collocazione topografica dei quadri, collocazione che discuteremo ben presto.

Gli AA., a p. 30, avevano citato una supplica che la Scuola nel 1754 indirizzava ai Provveditori perchè fossero riaperte le due porte che esistevano *altra volta* dai due lati dell'altare. Nessuno vorrà certamente supporre che si aprissero nella microscopica abside già ingombra dall'altare, poichè le due porte si vole-

Digitized by Google

vano riaperte « pour l'entrée et la sortie des nombreux fidéles ». Ora noi sappiamo dalle memorie storiche che in origine la chiesa non aveva che una porta; di lavori murari eseguiti fra il 1306 e il 1504 non abbiamo alcun ricordo; dunque la porta sotto il quadro deve essere almeno posteriore al 1504; io direi anche al 14 giugno 1572, poichè in occasione del furto subito dalla Scuola di S. Orsola si parla solo « della porta » della Scuola. Quando fu aperta l'altra? Non saprei dirlo; sono convinto però che fosse, colla sua compagna, chiusa negli ultimi restauri del 1647, poichè è solo nel 1754 che si insiste perchè siano riaperte. Nè varrebbe ad infirmare tutto il mio ragionamento, l'osservazione che un solo quadro è tagliato, 1.° perchè l'esistenza delle due porte è confermata dai documenti, 2.° perchè una di esse poteva essere più bassa e più stretta dell'altra.

***

L'ordine nuovo proposto dagli AA. nella collocazione dei quadri mi sembra arbitrario e che non trovi conferma nei documenti, nella leggenda stessa o nella logica successione dei fatti: trattative matrimoniali, viaggi, martirio, seppellimento, glorificazione. E non comprendo come gli AA. credano che « Carlo Ridolfi non « abbia indicato da qual lato della cappella si debba cominciare la « serie pittorica, se dal lato dell'Evangelo o dall'Epistola ». Lo dice « assai chiaro »: dall'Epistola, almeno per chi voglia riflettere su quanto egli scrisse, dopo d'avere nell'ottavo quadro, descritto il martirio: *in altra parte del quadro si celebrano sontuose esequie all'estinta Regina portata dai Vescovi.... Et evvi scritto il nome come negli altri e l'anno 1493....* FIGURÒ POI *nell'altare la medesima Santa sopra fasci di palme....* ec. (1). Il Ridolfi, si noti, cominciò come gli AA. dal quadro degli Ambasciatori, descrivendo in ordine tutta la serie. E che cosa mette accanto al martirio con successione naturale? le esequie e dopo queste la glorificazione. Se invece si seguisse la nuova collocazione proposta dai nostri si avrebbe: 1.° l'arrivo a Colonia, 2.° la sepoltura, poi il

---

(1) RIDOLFI CARLO, *Le meraviglie dell'arte*, Venezia, MDCXLVIII, p. 80, part. I (prima edizione).

Digitized by Google

martirio, in seguito la glorificazione. Come si vede, sarebbe abbastanza strana la precedenza della scena della sepoltura a quella del martirio! Però la verità si impone anche a chi non vuol seguirla, ed Essi a p. 92 descrivono *prima* il martirio, *poi* le esequie, sebbene queste nella collocazione da loro proposta abbiano, ripetiamo, la precedenza, e a p. 54 criticano giustamente la disposizione odierna della Pala all'Accademia di Venezia, aggiungendo che dovrebbe trovarsi « entre les Obsèques et la premiere Réception des Ambassadeurs ».

Non è da trascurare come, disponendo i quadri nel modo da me proposto, si ottenga la corrispondenza simmetrica del secondo candelabro del primo quadro (1) dal lato dell'Epistola, colla colonna dipinta nell'ultima tela (2) dal lato dell'Evangelo. Se gli egregi AA. avessero tenuto conto che il primo quadro fu accorciato di m. 0,24 nel senso della lunghezza, mentre l'ultimo restò tal quale, almeno per questo verso, avrebbero veduto che, aggiungendo m. 0.12 da un lato e altrettanti dall'altro al primo quadro, l'asse del secondo candelabro e quello della colonna dipinta si corrispondono a puntino (m. 2 circa dall'estremo verticale verso il muro dell'altare). A questa divisione, determinata nei dipinti con arte finissima dal Carpaccio, corrispondeva, sotto una divisione organica della chiesa, il presbiterio, colla balaustrata dell'altare. Lasciando i quadri come vorrebbero gli AA., non avremmo più simile corrispondenza, voluta evidentemente dal Carpaccio, poichè il pilastro quadrato del primo quadro oltre l'urtante diversità formale si troverebbe, coll'asse, solo a m. 1,14 c., dall'estremo limite del quadro, pur coll'aggiunta dei 12 cm. Più innanzi riprenderemo in esame la collocazione definitiva dei dipinti. Intanto da queste nostre dimostrazioni di collocamento e di misure esce limpido un altro fatto: che gli AA. hanno collocato male l'altare nella ricostruzione della cappella, il quale, invece di essere a due terzi circa del quadro dal muro, era solamente ad un terzo. Disposizione molto più logica e naturale in una piccola cappella, perchè lasciava maggiore spazio disponibile pei confratelli (3).

---

(1) Arrivo degli Ambasciatori.

(2) Martirio ed esequie di S. Orsola.

(3) Non regge neppure l'osservazione a p. 55: « Autre détail impor« tant: les Lorédan, bienfaiteurs de la *Scuola*, qui se trouvaient représentés

Digitized by Google

***

Chap. VII. *Les trois premiers tableaux. Description* (1). — Non posso convenire neppure nell'ipotesi (2) che la testa del primo consigliere del re, nel dipinto dell'arrivo degli ambasciatori del re di Bretagna, possa essere quella di Gian Bellini, ipotesi che gli AA. vorrebbero avvalorare col confronto del noto dipinto del Campidoglio, firmato IOANNES BELLINVS. Mi pare che essi avrebbero dovuto por mente che quando il Carpaccio dipingeva il ciclo, Giovanni Bellini, nato nel 1428 c., aveva almeno 62 anni, mentre l'individuo del quadro di S. Orsola non mostra più di 35 o 40 anni.

Non comprendo il legame che gli AA. vorrebbero stabilire a p. 92 tra la figura del figlio del re nel quadro del « Martirio di S. Orsola » e la testa melanconica di scuola veneta ora agli Uffizi. Quest'ultima è senza fallo del sec. XVI (1525 c.), e non può aver nulla di comune col nostro quadro.

***

Chap. VIII. *Le quatrième tableau* (3). — Sono da lodarsi, per l'ingegnosità della ricerca piuttosto che pei risultati pratici ottenuti, i lavori iniziati da M. Sidney Colvin (4), e proseguiti dai Nostri, circa i fondi turriti del quarto dipinto. Non convengo però intieramente, anche per le ragioni già esposte a proposito di Castel S. Angelo, che il Carpaccio non abbia tolto i suoi fondi da studi

« dans le premier tableau, devaient faire face à l'autel et non pas lui « tourner le dos »; poichè da qualunque parte si collochi il quadro vi saranno sempre due membri della famiglia Loredan che volgeranno le spalle all'altare, massime se questo si dispone come vogliono gli AA. a due terzi del dipinto. Però, colla nostra collocazione, e spostando in conseguenza l'altare, nessun Loredan gli volge le spalle. Io poi ritengo l'osservazione di poco o niun conto, perchè una folla di figure carpacciane volge le spalle all'altare, in qualunque modo si collochino tutti gli altri quadri. — A p. 59 in caso di ristampa converrà correggere « l'architecte du XV[e] siècle » in « l'architecte du XVII[e] siècle ».

(1) Pagg. 57-59.

(2) Pag. 64.

(3) Pagg. 71-79.

(4) SIDNEY COLVIN, *Ueber einige Zeichnungen des Carpaccio in England*, 1897 (in *Jahrbuch der k. preuss. Kunstsammlungen*).

Digitized by Google

propri eseguiti a Rodi e a Candia innanzi ai monumenti, ma li abbia derivati dal libro del Breydenbach: *Peregrinatio in Terràm Sanctam,* 1486.

Che il Carpaccio, per qualche piccolo particolare, si sia giovato di questo libro lo ammetto volentieri. Ma nella « torre di Rodi » del libro tedesco, mancano molti particolari caratteristici, lapidi, bassorilievi, che troviamo nel dipinto. Certamente il Carpaccio, osservatore scrupoloso del vero, non può averli inventati. Il disegno invece del Museo delle stampe a Londra deriva senza fallo dalla pubblicazione del Breydenbach (1). E non si comprenderebbe, come, senza studi originali, il Carpaccio rimanesse fedele al Breydenbach negli schizzi preparatori al dipinto e in questo mutasse le forme delle torricelle e la decorazione della torre e cangiasse inoltre il punto di veduta, mutando completamente aspetto ai monumenti ritratti. Allo stato della questione riterrei prudente il non pronunciarsi in modo definitivo.

Così non credo che si possano accettare le conclusioni singolari cui giungono gli AA. per determinare che una figura sia Nicolò Loredan. « Questo vecchio porta in mano l'abbozzo (?) « d'un piccolo pezzo di banderuola lasciata incompleta (?). Evi« dentemente Carpaccio aveva in principio voluto mettere nelle « mani di questo personaggio la banderuola contenente la dedica « del quadro, ma in seguito, può essere per un motivo di conve« nienza, cangiò d'avviso, e mise la banderuola nelle mani di un « bel giovane, seduto un poco al di là, sotto lo stendardo che « divide in due il dipinto. Questo particolare fino ad ora inosser« vato (?) ci permette di constatare che questa austera figura di « vecchio patrizio di Venezia è il ritratto di Nicolò Loredan, « detto il Tartaglia. Il suo aspetto corrisponde del resto esatta« mente all'età di Nicolò che, nato nel 1433, aveva 62 anni quando « Carpaccio dipinse il suo quadro ».

Ho voluto tradurre e riportare tutto il brano, perchè il lettore si formi un' idea esatta del modo di dedurre dei Nostri. Vediamo un poco qual valore abbiano le loro conclusioni. 1.° Se il Carpaccio si fosse pentito avrebbe senz'altro cancellato o ricoperto « la banderuola » (?) o filatterio, poichè non si trattava

(1) Ma è del Carpaccio?

Digitized by Google

già in S. Orsola di pitture a fresco, dove del resto basta distruggere l'intonaco. 2.º Il filatterio non è abbozzato, esso è accuratamente finito, arrotolato a spirale nella parte superiore dove sono riprodotte fin le piegoline e le accidentalità del contorno, i riflessi e le variazioni del chiaroscuro. 3.º Quella listerella non è altro che una lettera e basta confrontarla con quelle che pendono dal tavolo dello scrivano (1) e con moltissime lettere del tempo. 4.º Sarebbe strano che Nicolò Loredan, l'altero patrizio, fosse figurato in qualità di subordinato all'ambasciatore, nel quale, caso mai, dovremmo riconoscere il Loredan. 5.º La figura esaminata dai Nostri deve considerarsi come secondaria e non dobbiamo vedere in essa che un segretario al seguito dell'ambasciatore.

E poichè parlo di ritratti, colgo l'occasione per dire che le affermazioni categoriche della p. 57 sono un po' troppo aprioristiche, non essendo confortate da prove di fatto o da confronti con altri ritratti noti dei Loredan. Solo Pietro, perchè senatore, può ritenersi sufficientemente identificato.

***

Veniamo senz' altro all' interpretazione dell' epigrafe del filatterio tenuto dal « beau jeune homme » (2).

Gli AA. la spiegarono così: *Nicolaus Lauredanus Donum Dedit Vi Vens Gloria Virgini Inclytae,* deducendola dalle sigle seguenti riferite nella stessa p. 74:

N . L . D . D . W . G . V . I .

Il doppio W sciolto in *Vivens* è un po' strano, tuttavia potrebbe forse accettarsi. Non discuterò nemmeno se *Gloria* possa sussistere col dativo *Virgini,* quantunque l' uso classico consigli certamente un genitivo, massime alla fine del sec. XV, quando la cultura latina era in fiore; mi limiterò semplicemente ad osservare che gli AA. aggiungono all'iscrizione la parola: *Inclytae,* la quale non esiste e che a loro deriva dalla inesattezza in cui sono incorsi trascrivendo nel modo su accennato l'epigrafe, o meglio le sigle. Ma l'iscrizione nel quadro è invece la seguente:

N · L · D · D · W · G · VI ·

---

(1) Quadro II.
(2) Pag. 74.

Digitized by Google

Ogni sigla, come si vede, è distinta con un punto dalle altre, quindi le due lettere finali formano l'unica sigla VI, che si scioglie semplicemente nella parola *Virginibus.*

Conviene notare, prima di procedere oltre, che fin dall'atto della costituzione della « Scuola » S. Orsola e le sue compagne sono nominate sempre assieme (1). Poteva il Loredan nell'epigrafe commemorativa dimenticare le vergini seguaci di S. Orsola? Non lo credo, nè mi sembra verosimile; pertanto proporrei che l'iscrizione dovesse leggersi così:

NICOLAUS LAURETANUS DONUM DICAVIT VENERABILI VRSULAE GLORIOSIS VIRGINIBUS *(que).*

***

Chap. IX. *Le reste des tableaux* (2). — Non hanno, mi sembra, base sufficiente, le affermazioni che il quinto e sesto dipinto « fossero in origine *un solo quadro* diviso in due parti « da un filetto d'oro e che senza alcun dubbio nell'ingrandi« mento (?) della Scuola il dittico fosse tagliato in due e i due quadri « che ne risultarono fossero divisi l'uno dall'altro da un pilastro » (3). « Dove hanno gli AA. tratta la notizia del « filetto d'oro »? e dove quella del « successivo pilastro »? Il Ridolfi, che stampò il suo libro nel 1648, un solo anno dopo i restauri alla cappella, ma che doveva averlo composto molto prima (4) data la mole del lavoro, non fa alcun cenno di variazioni intervenute nella collocazione dei quadri o di tagli che avessero a soffrire. Ma c'è di più. Egli, che descriveva dal vero, dopo aver parlato del gran quadro sopra la porta (p. 29, parte I), dice che lo seguivano « la città di Roma e la Mole Adriana », poi « la visita dell'Angelo a S. Orsola ». Questa mia osservazione non è fuor di luogo; su di essa tornerò in seguito. Per ora mi preme di far rilevare che se i Nostri

(1) Documento di fondazione 15 Luglio 1300:.... *e specialmente de la biada S. Orsola et dele undexe milia verzene sue compagne.....* e nella copia dell'antica Mariegola:.... *de Madona Santa Orsola verzene e tutta la soa compagnia biade verzene e martore glorioxe* ec. Nei dipinti poi S. Orsola non si disgiunge quasi mai dalle sue compagne.

(2) Pagg. 81-97.

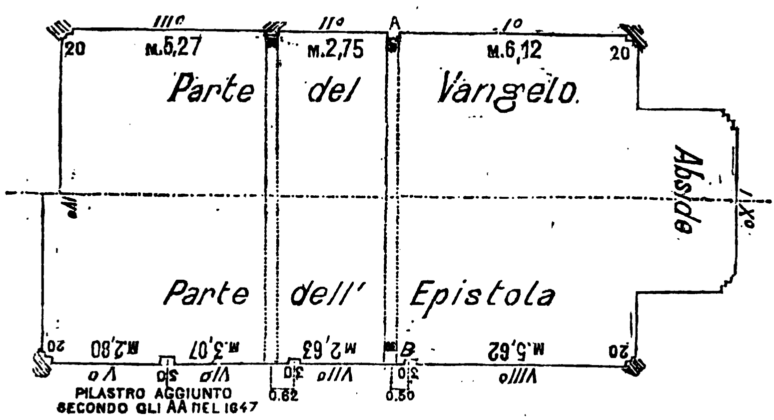
(3) Pag. 81 e p. 56.

(4) I restauri durarono meno d'un anno: nel 1646 non erano ancora cominciati, nel 1647 erano già compiuti.

Digitized by Google

affermano (1) che la cappella nel 1647 fu aumentata in larghezza, dicono poi espressamente che « la lunghezza fu conservata intatta » (2). E allora dove fu ricavato lo spazio pel novello pilastro?

Perchè il lettore intenda meglio la dimostrazione rigorosa che proverà erronea la decorazione interna della cappella, proposta dagli AA., aggiungo uno schizzo esplicativo e dispongo in esso le lunghezze dei quadri seguendo le misure e l'ordine stabilito dai Nostri, i quali vollero che l'interno della chiesetta fosse ornato con pilastrini simmetrici, due per ognuno dei lati lunghi della cappellina, con pilastrino piegato nei quattro angoli interni. Decorazione logica, se vuolsi, e che può essere confortata da molti esempi consimili, ma che nel nostro caso non può accordarsi colle misure primitive dei dipinti. Facciamo un po' di conti. Il quadro I° dalla parte del Vangelo, largo m. 6.12, aveva per riscontro dal lato dell'Epistola il quadro VIII° largo m. 5.62: differenza tra gli assi dei pilastri A e B m. 0.50. E allora come andiamo colla divina simmetria? Come verrebbe a trovarsi il pilastrino destro relativamente a quello sinistro? – Segue nella prima muraglia il dipinto II° di m. 2.75 di larghezza; quello di fronte, il VII°, non ha che m. 2.63; abbiamo altri 12 centim. di differenza in meno: quindi fra l'asse del pilastro C e quello del pilastrino D vi sarebbero m. 0.62 di divario.



(1) Pag. 84. Nella migliore ipotesi potrebbe ammettersi solo un aumento limitato a circa m. 0,60 a sinistra dell'osservatore. Ved. p. 24, n. 2.

(2) Pag. 83.

Digitized by Google

Era possibile, in pieno Cinquecento, una simile assimetria? ed era possibile che il Carpaccio, il quale si rivela nei dipinti ottimo prospettico e buon architetto amante di ritmi delicati e di graziose consonanze, non dividesse, o non facesse dividere dall'architetto decoratore, lo spazio murale in parti equivalenti sui due lati? Si noti che si tratterebbe di decorazione contemporanea ai dipinti, e che « fin dal 1492 si sgombrarono le pareti dai sepolcri interni per collocare i quadri » (1). Che tali anomalie e assimetrie non fossero più concepibili in quel tempo lo hanno dimostrato col fatto anche gli AA., i quali nella veduta interna della cappella (fig. 14), hanno collocato i pilastrini in modo perfettamente simmetrico, che risulta determinato anche dalle corrispondenze colle riquadrature sottoposte dei sedili. Ma gli AA. non si ricordarono delle differenze di misura, da me riportate più sopra.

Anche meno accettabile è la variante, o meglio l'aggiunta, d'un nuovo pilastrino, che sarebbe avvenuta nel 1647 (2). Un architetto palladiano (3) quando mai avrebbe messo in una parete tre pilastrini completi e in quella di fronte due? E anche l'avesse voluto fare, dove avrebbe, ripeto, preso lo spazio necessario, quando fra la lunghezza totale dei dipinti da un lato (m. 14.14) e quella dell'altro (m. 14.12) non vi è che la differenza di 2 centimetri? (4).

(1) Pag. 89.

(2) Pag. 81.

(3) Pag. 80.

(4) Questi due centimetri di meno mi sembra che possano servire, forse, a dimostrare che fin dal tempo del Carpaccio, dalla parte dove c'erano quattro quadri (?) invece di tre, si lasciò appositamente quel piccolo spazio, per collocarvi la cornicetta divisoria in più, che occorreva. Basta dare un'occhiata al Piano dell'anno 1750 c., riprodotto anche dagli AA. (fig. 10), per vedere che gli intervalli fra un quadro e l'altro erano simmetrici nelle due muraglie longitudinali. In ognuna di queste erano tre quadri, due piccoli fiancheggiavano la porta, il nono stava sull'altare. Per dir il vero, il filo cronologico della leggenda era spezzato da quella collocazione, ma l'effetto decorativo doveva essere bellissimo, poichè sulle mura lunghe s'alternavano quadri grandi e piccoli a questo modo: Lato dell'Epistola cominciando dall'altare. 1.° Arrivo degli ambasciatori di Bretagna in Inghilterra (grande). 2.° Risposta del re inglese agli ambasciatori (piccolo). 3.° Ritorno di questi alla patria (grande). Lateralmente alla porta (lato sinistro guardando di fronte) Sogno di S. Orsola. A destra Arrivo a Roma (piccoli). Lato del Vangelo, cominciando dal suo incontro col muro della facciata. 1.° Arrivo del principe, incontro colla fidanzata ec. (grande).

Digitized by Google

***

Seguendo l'ordine della narrazione nei Nostri (1), dobbiamo ritornare ancora sulla distribuzione dei quadri lungo le pareti, da loro proposta, e che a me sembra completamente errata. Abbiamo già veduto (2) a quali contraddizioni singolari sieno giunti gli AA. cominciando la storia di S. Orsola dal lato del Vangelo, invece che dal lato dell' Epistola.

Passo ora all'esame di altri punti: A p. 56, scrivono testualmente: « Un autre grand avantage de la disposition que nous « indiquons, c'est que, si on l'admet, toute l'histoire se développe « sans contradictions. L'observateur se place devant le premier « tableau et l'examine, comme on lit un livre, de gauche à droite. « Il voit d'abord l'arrivée des ambassadeurs, et, dans le compar- « timent suivant, l'entretien du père avec la fille. Puis, vient, « dans le deuxième tableau, le congé des ambassadeurs, puis dans « le troisième, leur retour auprès du roi d'Angleterre. Le qua- « trième tableau nous représente deux scènes: *Ethéré prenant « congé de son père* et le *Départ des fiancés.* Le cinquième et le « sixième tableau, le *Rêve* et l'*Arrivée à Rome,* formaient en- « semble un diptyque, divisé par un simple listeau doré, et borné « par deux piliers. Or la légende dit que, à Cologne, Ursule à « reçu en rêve l'ordre de son voyage de Rome: ce qui s'accorde « entièrement avec notre hypothèse. Si l'on regarde le dyptique « de gauche à droite, on verrà d'abord le *Rêve,* puis l'*Arrivée à « Rome,* qui en est l'accomplissement. Avec la disposition adoptée « aujourd'hui à l'Academie de Venise, au contraire, le Rêve est « placé après l'*Arrivée à Rome,* ce qui est un anachronisme ». Essi dicono dunque che l'osservatore esamina così il quadro come un libro da sinistra a destra e pel primo dipinto la cosa corre liscia, poichè si avrebbe l' « Arrivo degli ambasciatori » eppoi le « Preoccupazioni del re dopo l'udienza ». Ma c'è un *ma......* ed è che subito dopo, progredendo da sinistra a destra, si arriverebbe al muro di fondo della cappella e alla Pala d'altare, e volendo continuare ad esaminare in quel senso si troverebbe dopo la glorifi-

---

2.° Arrivo a Colonia (piccolo). 3.° Martirio e funerali (grande). Questa disposizione è innegabile, poichè, ripeto, è documentata dalle incassature scavate nel muro.

(1) Pag. 83.

(2) Ved. a pp. 127-128.

Digitized by Google

cazione, il martirio, poi i funerali ec., e non già, come asseriscono gli AA., la successione logica degli avvenimenti. Inoltre, secondo gli AA., bisognerebbe cominciare la leggenda, non dall'estremo esterno di uno dei due grandi quadri di fronte, ma dal mezzo di uno di essi, poi osservare l'episodio esterno, in seguito ripassare innanzi alla scena mediana per poi esaminare il secondo quadro. Dove se ne va allora la lettura da sinistra a destra? E quale narrazione pittorica fu mai condotta in modo così bizzarro? Se invece partendo dall'Epistola seguiremo la disposizione proposta da noi, allora sì che TUTTI i quadri si *leggeranno* con successione logica da sinistra a destra, concordando perfettamente colla leggenda, senza bisogno di ritornare MAI sui proprj passi, e avremo:

1.° Arrivo degli ambasciatori e preoccupazioni del re. - 2.° La risposta del re agli ambasciatori. - 3.° Il ritorno di questi alla patria. - 4.° Partenza del principe Hereo dalla corte paterna, Arrivo in Inghilterra e incontro colla fidanzata, I due fidanzati accolti dal re (1), padre di S. Orsola. - 5.° Sogno di S. Orsola a Colonia. - 6.° Arrivo a Roma. - 7.° Secondo arrivo a Colonia. - 8.° Martirio ed esequie. - 9.° Pala centrale col trionfo.

Colla disposizione degli AA. si avrebbero i va e vieni indicati dalle seguenti freccie e i contatti anomali di varie scene comprese da un unico paraffo.

1.° Ricevimento degli ambasciatori e preoccupazioni del re. - 2.° Risposta del re. - 3.° Ritorno degli ambasciatori in Inghilterra. - 4.° Partenza dei fidanzati, arrivo del fidanzato, partenza del principe. - 5.° Arrivo in Roma. - 6.° Sogno (oh! dove avviene?) (2). - 7.° Secondo arrivo a Colonia. - 8.° Esequie, martirio. - 9.° Glorificazione.

---

(1) Oppure, come vogliono gli AA., partenza dei fidanzati.

(2) Nè mi si addebiti che a p. 56 gli AA. mettono prima il *Rêve*, e poi l'*Arrivée à Rome*, perchè a pp. 55-56 sostengono a lungo che il quinto

Digitized by Google

Ammeno di non andare avanti e indietro a tutti i dipinti e specialmente ai quadri 1.°, 4.° e 8.° come segnano le freccie. E questo sarebbe ordine logico? Diremo dunque che gli AA. non furono tanto felici nelle innovazioni, nelle ricostruzioni e nelle identificazioni.

Concludendo ripeterò, come in principio, che merita lode ogni onesto studioso della storia dell'Arte che concorra come gli AA. ad avvivare la gloria del Carpaccio, ed aggiungerò che è pur bello vedere come in questo nobilissimo campo convengano riunite le forze degli ingegni eletti di paesi diversi, raccolte sotto il fascino dell'Arte italiana, ma appunto per questo chiedo venia se non ho risparmiata quella critica, che è pur tanto necessaria in ogni storica disciplina, e che è tempo oramai di seguire anche negli studî della storia dell'Arte, temprandola al metodo severo e rigoroso.

Per debito di giustizia debbo rilevare d'altronde quanto la monografia dei Nostri superi le altre pubblicate in questi ultimi tempi, su grandi artisti nostrali. Le supera per ricchezza di illustrazioni, per varietà di contenuto e genialità di esposizione (1), per tentativi arditi di nuove indagini, i quali, anche quando non riescono a risultati definitivi, giungono pur sempre a sollevare un lembo del velo che ancora ci toglie, in gran parte, la visione nitida e pura della verità nella storia dell'Arte italiana.

Firenze. LAUDEDEO TESTI.

---

quadro deve essere Castel S. Angelo, e sesto il Sogno, e anche nella tav. V, VI, collocata come essi vogliono, vediamo serbato quest'ordine, mentre a pp. 81, 82 ec. descrivono prima il Sogno appoi l'Arrivo a Roma. Il bello è che a p. 56 si fa carico all' « Accademia di Venezia », leggi Cantalamessa, di avere collocato il Sogno presso l'Arrivo. Il lettore non avrà dimenticato la nota (8) a p. 116.

(1) Per motivi che il lettore facilmente comprende, e considerando l'originalità e il colorito stilistico del Molmenti, è da rimpiangere che il testo non sia stato redatto anche in italiano.

Digitized by Google

Quattro sonetti politici di Melchior Cesarotti

Di tra i fogli di una curiosa corrispondenza epistolare di Melchior Cesarotti con una dama goriziana (1) son venuti fuori i quattro sonetti che io pubblico più avanti, e che servono, a mio giudizio, a lumeggiare sempre più la poca o nessuna consistenza delle idee politiche del Cigno padovano (2). Già noto il primo di essi (3), gli altri tre, scritti sulle medesime

(1) La contessa Fanny Valvasor Morelli. Queste lettere che un mio caro amico di Dalmazia, il prof. Milan Begović, scoperse in un' isoletta dell'Adriatico, e volle, con larghezza e fiducia, di cui devo essergli gratissimo, lasciarne a me la pubblicazione, verranno quanto prima alla luce in un volumetto, dove troveranno luogo le poche notizie che son riuscito a procurarmi intorno alla Morelli. La quale fu donna di spirito e di coltura letteraria non comune, e riscaldò del suo affetto la *vivida senectus* del Cesarotti.

(2) Sulle idee politiche di M. Cesarotti ha garbatamente ed eruditamente scritto il prof. Guido Mazzoni, in un saggio di studi sulla vita e le opere del traduttore di Ossian, pubblicato in *La Nuova Rivista internazionale*, II. 277 e segg. (Firenze, 1881). Egli si mostra spassionato ed obbiettivo nei suoi giudizi, lasciando ai fatti la propria eloquenza, senza tentare apologie e difese talvolta impossibili. Un avvocato pieno di fervore e di dottrina rinvenne più tardi il Cesarotti in Vittorio Malamani, nelle cui pagine, che servono di proemio al volumetto *Cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel* (Ancona, 1885), l'evidenza dimostrativa non è sempre pari alle affettuose intenzioni e all'animata parola dello scrittore. Egli è che la causa, come a me sembra, è disperata; il che diventa ora ancor più evidente per questi sonetti documentali che qui pubblico.

(3) Fu stampato l'anno stesso in cui fu scritto nel volume commemorativo *Prose e versi pel giorno natalizio di Virgilio*, Mantova, 1797, p. 69, e ristampato poi nel vol. XXXII, p. 240, delle *Opere del Cesarotti* (Pisa, 1809). Queste due stampe sfuggirono, non so come, alla diligenza del prof. Mazzoni, il quale, riportando i tre ultimi versi del sonetto (op.

Digitized by Google

rime, devo ritenere inediti dai risultati negativi che hanno avuto le mie minuziose e diligenti ricerche per accertarmene (1). Letterariamente non sono un gran che; ma sbaglierebbe troppo chi li considerasse come un vuoto ed innocente esercizio di versificazione, uno dei tanti passatempi accademici a rime obbligate; sono invece veri e propri documenti del pensiero politico del Cesarotti, ond'è che, a comprenderne esattamente lo spirito e a valutarli in modo adeguato, mi par necessario porre in rilievo le circostanze, per le quali e in mezzo alle quali furono scritti.

***

Dopo le disfatte di Lonato e di Castiglione, ai primi di agosto del 1796, il generale Wurmser, comandante l'esercito austriaco, si chiuse in Mantova, dove fu assediato dal Bonaparte; resistè circa sei mesi fra le difficoltà e le privazioni più aspre, ma il 2 febbraio 1797, costrettovi dalla fame e dallo scorbuto, dovè sottoscrivere la capitolazione, che il quasi imberbe generale avversario per sua generosità volle dignitosa alla canizie onorata di lui settantenne (2). Una comuni-

---

cit., p. 290), li trasse dal cod. 1877 dell'Universitaria di Padova. I due primi versi del 3.° sonetto citò il Cesarotti stesso in una sua lettera alla Michiel, e sono quindi stampati nel volumetto del Malamani già menzionato (pp. LXVI e 12).

(1) Vane altresì sono riuscite le indagini cortesemente praticate a mia richiesta in quella ricca e preziosa collezione di cose patrie, dalla Direzione del Museo Civico di Padova, cui rendo pubbliche e vivissime grazie.

(2) I patti della capitolazione furono spediti dal Wurmser al generale francese Serrurier il 2 febbraio 1797 (14 piovoso, anno V della Rep.); questi li rimandò con le sue osservazioni e controfirmati il giorno stesso, respingendo gli articoli che si riferivano al libero trasporto dei registri e delle carte di cancelleria, e modificando l'art. 12, che voleva, in caso di contestazioni, s'interpetrassero i patti sempre a favore della guarnigione capitolante. Il Serrurier vi appose invece l'annotazione: « *sarà discusso e interpetrato secondo la giustizia* ». I patti con le osservazioni a ciascun articolo furono pubblicati nel n.° 14 (30 piovoso, anno I della libertà italiana = 18 febbraio 1797) del *Giornale de' patrioti d'Italia*, che si pubblicava a Milano dal Cittadino Abamonti, e di cui io ho la fortuna di possedere una copia, che va dal 20 gennaio 1797 al 25 dicembre dello stesso

Digitized by Google

cazione dell'*Armata* al *Giornale de' patrioti d'Italia* faceva questo quadro delle condizioni di Mantova al momento della resa: « Abbiamo trovato Mantova agli estremi. La guarnigione « e la città hanno sofferto l'impossibile. La Città ha perduto « un terzo degli abitanti che vi erano rimasti. La guarnigione « ha perduto circa 22 mila uomini. Non si facevano più *stati « di situazioni giornalieri, stati di situazioni degli ospitali* « a cagione delle morti subitanee. Noi siamo obbligati di far « coprire i cimiterj di calcina viva. La guarnigione era at- « taccata dallo scorbuto. Il giorno della resa non avevano più « un solo cavallo; ne hanno mangiato più di cinquemila. Ab- « biamo trovato 500 bocche da fuoco, 15 mila prigionieri e « molti ammalati, moltissime munizioni da guerra. Nessuna « da bocca. 200 cavalli per truppa ed artiglieria » (1).

Festeggiatissimo entrò in Mantova il Bonaparte la notte del 1.° marzo 1797 e ne ripartì alcuni giorni dopo, lasciando al supremo comando della città il generale Alessandro Miollis, che aveva velleità letterarie in luogo di buoni criterî amministrativi, e un entusiasmo, vero o retorico che fosse, per i grandi poeti e soprattutto per Virgilio (2). A Mantova costò assai cara questa passione del governatore francese, il quale, senza un pensiero al mondo per le miserrime condizioni, in cui l'assedio prima e le spoliazioni poi dei *liberatori* francesi avevano ridotta la cittadinanza, decretò di rendere solenni onoranze all'autore dell'*Eneidi*, erigendogli in Pietole una piramide commemorativa. Parve ciò poca cosa all'archi-

---

anno. Sulla storia di Mantova durante l'occupazione francese vedi il bel volume del Luzio, *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799* (Mantova, 1880), al quale rimando per tutto ciò che su tale proposito mi accadrà di ricordare in questo mio scritto.

(1) N.° 12, 26 piovoso, anno I della libertà ital. = 14 febbraio 1797.

(2) Non è improbabile che sia stato il Miollis a suggerire al Bonaparte il curioso decreto del 12 ventoso, col quale si concedeva a Pietole l'esenzione da ogni tassa, in grazia di aver dato i natali a Virgilio. Ma scrive acutamente il Luzio « nessuno ha finora osservato che la parte dovuta dai con- « tribuenti di Pietole non era punto detratta dall'ammontare complessivo « delle imposte provinciali, per cui al tirar delle somme era il resto del « territorio che doveva pagare per giunta gl'efimeri entusiasmi dell'Eroe ». (Op. cit., p. 21).

Digitized by Google

tetto incaricato dei lavori, Paolo Pozzo, che propose addirittura un bosco sacro, con templi ed archi e colonne, e i Campi Elisi, ed altre cose straordinarie. Trovò, manco a dirlo, consenziente il Miollis, il quale dette al Pozzo ampia facoltà di togliere dalle chiese un gran numero di statue e di busti che, sbattezzati, dovevano fregiare un tempio da erigersi nel bosco virgiliano e consacrarsi ad Apollo; cosicchè « S. Cristoforo « diventò *Caronte*, la Maddalena *Venere*, S. Orsola *Minerva* « e via di seguito » (1). Fu inoltre abbattuta l'antica Porta Leona per adoperarne i marmi di cui era ricca, e fu violato il sepolcro del vescovo Andreasi in S. Andrea per asportarne il cigno di bronzo, che doveva ornare il fastigio del medesimo tempio di Apollo. La storia dolorosa di questi ed altri vandalismi è narrata alla luce dei documenti dal Luzio nel libro che ho avuto già occasione di citare (2).

Il 15 ottobre del '97 si celebrarono con pompe inaudite le feste per il natalizio di Virgilio e fu inaugurato il famoso obelisco, fra le luminarie, il baccano e gli inni in versi ed in prosa di tutti i generi (3). A ricordare il fausto avvenimento si fece coniare da Giovanni Bellavite una medaglia di stagno, che da una parte aveva la scritta: *Natali Virgilii soli D. D. D. Hieron. Coddeus, L. C. Volta, Iac. Creminianus. III. vir. Municip.*, e dall'altra: *Anno MDCCLXXXXVII. I. Libertatis Cisalpinae* (4), e non è detto con quanto piacere dei triumviri mantovani. Questi infatuamenti per Virgilio non andavano però del tutto a sangue ai giacobini più fanatici e intransigenti e qualche voce aperta di protesta, altre a mezza bocca si fecero sentire contro l'apoteosi del Poeta imperialista in tanto fiorire di alberi della libertà (5). Del resto non passarono

---

(1) Ademollo, *Corilla Olimpica*, Firenze, 1887, p. 16.

(2) Cap. V, pp. 17 e seg.

(3) I versi e le prose recitate nell'Accademia del 14 ott. furono raccolti nel vol. già ricordato: *Prose e versi pel giorno natalizio di Virgilio*, Mantova, 1797, a. VI rep.

(4) Portioli, *Monumenti a Virgilio in Mantova*, in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, 1879, pp. 17 e seg.

(5) Per aver osato di criticare irreverentemente le prose ed i versi recitati in onore di Virgilio, il *Giornale degli amici della Libertà italiana*, che si pubblicava in Mantova, fu obbligato a mutare da cima a fondo la

Digitized by Google

due anni, che tutta l'opera virgiliana del Miollis fu distrutta dagli Austro-russi, e di essa non rimase che il busto in bronzo del grande Mantovano, fuso dal Bellavite, e che il poetico generale fece collocare sulla Piazza, il 21 marzo 1801, quando cioè potè ritornarvi dopo Marengo; nè mancarono anche allora i festeggiamenti e gli applausi poetici. (1). Il Miollis era davvero un peccatore impenitente e per questo propenderei a credere in lui sincera la smania, che egli ebbe dappertutto e sempre, di onorare i letterati italiani, morti o viventi (2). Egli fece, specialmente a Mantova, molto di male; ma fece pure in altre città d'Italia qualche opera buona e non me-

---

sua redazione, secondo che riferisce il Luzio (op. cit., pp. 108-109). Come dettato poi dal medesimo spirito di protesta, sebbene alquanto velata, mi piace di segnalare l'articoletto comparso nel n.° 127 del *Giornale dei patrioti d'Italia* (24 ott. 1797), nel quale, dandosi conto delle feste mantovane a Virgilio, è detto: « Questo poeta celebrò Augusto; e i Cesari che si vollero « usurpar posteriormente degli Augusti il nome, al solito ingratamente « trascurarono la memoria del benemerito Cantor Mantovano. Le ombre di « Cassio e Bruto avrebbero con più diritto atteso nella moderna rigenera- « zione d'Italia gli onori divini, e altari e tempj. Ma ne giacciono ancora « inonorate. Sembra che il fato dei grandi uomini sia sempre quello di « esser celebrati sotto il sistema di governo, che fu contrario ai loro prin- « cipî. Sisto V fece restaurare le statue di Cassio e Bruto. I Mantovani « liberi hanno eretto un mausoleo a Virgilio. Alcuni troppo severi repub- « blicani vorrebbero in ciò trovar motivo di critica perenne, ma s'ingan- « nano: Virgilio nel suo genere fu un grand'uomo, la storia cel dimostra « virtuoso, e la Repubblica deve onorar sempre i talenti e le virtù di « qualunque condizione e di qualunque secolo. Verrà il momento, sì verrà, « in cui gli Eroi repubblicani saranno trasferiti nel Pantheon, e ai Poeti « e agli Oratori, e ai Panegiristi non rimarranno che gli onori secondi ».

(1) Portioli, op. cit., p. 19.

(2) A Ferrara fece trasportare con gran pompa le ceneri dell'Ariosto dalla Chiesa di S. Benedetto alla Biblioteca dell'Università, onde il Cesarotti *(Opere*, vol. XXXII, p. 241) cantò in un sonetto non bello:

> Felice Te (l'*Ariosto*) che un pro Campion straniero
> Splendor novello alla tua gloria imparte,
> E gli allori inamabili di Marte
> China al tuo lauro, e va dell'atto altero.

A Parma promosse l'edizione bodoniana delle opere di Virgilio; a Firenze restaurò l'Accademia del Cimento e istituì una cattedra di letteratura per gli Israeliti, ponendovi il Poeta Salomone Fiorentino; ad Arezzo,

Digitized by Google

ritò forse la scortese repulsa dell'Alfieri (1), non foss'altro in grazia delle buone intenzioni e dell'ammirazione sconfinata che egli mostrava di avere per la gloria e per il genio italiano (2).

***

A partecipare con qualche suo componimento poetico alle feste virgiliane dell'ottobre del '97 fu anche invitato il Cesarotti, cui il Miollis aveva già conosciuto in Padova, dopochè il Bonaparte, in grazia forse della comune ammirazione per

---

che resistè accanitamente all'occupazione francese e fu bombardata dal gen. Monnier, il Miollis proclamò il perdono il 1.° gennaio 1801, soprattutto in virtù del ricordo classico dei natali che in quella città ebbe il Petrarca. (Cantù, *Dell'indipendenza ital. cronistoria*, I, 236-37, Torino, 1872, Cfr. anche l'articolo dell'Ademollo, *Un generale francese amico delle muse*, in *Domenica del Fracassa*, 1.° febbraio 1885).

(1) L'Alfieri, come è noto, si rifiutò scortesemente, a Firenze, di ricevere il Generale, che aveva domandato di conoscerlo *(Vita*, cap. 29, ediz. Le Monnier, pp. 309 e seg.). Il Luzio (op. cit., p. 97) chiama questo atto dell'Alfieri *magnanima selvatichezza*; ma, a dire il vero, messe le cose al loro posto con la scorta dei documenti, ciò che fa l'Ademollo *(Corilla Olimpica*, pp. 418-19), non è il Miollis, per chi giudichi spassionatamente, il meno simpatico fra i due protagonisti del piccolo episodio.

(2) Il Luzio giudica senza misericordia il Miollis *un pseudo-letterato di caserma* e *un buon diavolo in fondo, ma petulante, vanesio, senza serietà di carattere, senza elevati sentimenti, nè moralità scrupolosa* (op. cit., p. 98), e se deve tenersi conto soltanto di ciò che il Generale francese fece a Mantova, la severità di queste parole non è certo immeritata. Ma essa va senza dubbio temperata, se intendiamo che il giudizio sull'uomo sia complessivo e abbracci da tutti i lati le sue azioni e non da uno solamente. Onde non so tenermi dal far mie le parole dell'Ademollo assai più eque e serene *(Corilla Olimpica*, p. 417): « Non devesi dimenticare « che il Miollis fu, da giovane, volontario nella guerra d'America col « Lafajette, e vi divenne per il suo valore, e non senza ferite, capitano; « che nell'assedio di Mantova fece ottima prova, vinse poi gli Austriaci « a S. Donato, osò dare il voto suo contro il consolato a vita e fu messo « perciò a riposo; ma poi, accettando, come tanti altri, i fatti compiuti, « si riconciliò con Napoleone. Restaurò l'Arena di Verona, onorò lo Spal- « lanzani e fece molte altre cose più o meno belle, onde per tutto quello « che operò e pel modo in cui si diportò in Italia merita senza dubbio di « essere ricordato con lode nella nostra storia ». I fiorentini poi devono essere particolarmente grati al Miollis, perchè fu lui proprio che provvide ad illuminare di notte le strade di Firenze.

Digitized by Google

Ossian, era riuscito a vincere nel Poeta padovano la diffidenza e, diciamolo pure, l'odio pauroso da lui nutrito fino allora contro i Francesi, che in una lettera al canonico Pinato, del 16 febbraio '93, chiama *nazione di mostri* (1) e in un'altra del 17 agosto dello stesso anno, *nazione di ladroni e di sicari* (2). Quest' odio alla Francia durò nel Cesarotti fin quasi alla vigilia della sua conversione, come attestano alcuni frammenti di lettere sue a Tommaso Olivi, col quale egli apriva intero l'animo, come ad amicissimo che gli era (3). Infatti il 7 novembre del 1796 scriveva: « sono esultante per la nuova « della rotta dei franzesi accaduta ieri fra Vicenza e Bassano. « Compatite i miei spiriti militari; l'amore dell'umanità e « della pace mi rese sanguinario, giacchè questa cancrena « dell'Italia non si può curare senza sangue ». E il 21 gennaio dell'anno seguente: « L' ultimo rovescio degli austriaci « portò la desolazione in tutto il paese. La sorte d'Italia è « decisa, la rovina delle provincie venete inevitabile; Mantova « è all'agonia, dodicimila franzesi sono in Padova; la buona « causa è oppressa e il trionfo dei malvagi è consumato ». E, ancora, il 13 aprile 1797: « Non posso contenermi dal darvi « subito una nuova intesa a questo punto e certissima. L'ar- « mata di Bonaparte battuta e divisa dal Principe Carlo, tro- « vandosi in pessima situazione l'eroe franzese fu costretto a « dimandar 12 giorni di armistizio per trattar della pace; il « Principe Carlo non gliene accordò che sei. Questa nuova « mi riempie di consolazione e di giubilo ».

Convertitosi adunque il Cesarotti pochi mesi dopo all'ammirazione dell'Eroe, che aveva fino allora berteggiato, e ottenutone e cattedra e pensione e pubblici uffici, scrisse opuscoli liberaleschi e rispose all'invito del Miollis, inviando per la raccolta commemorativa il primo dei sonetti che io pubblico, e che mostra ad evidenza, come egli fosse passato armi e bagagli nel campo della *vera fede democratica* (4),

---

(1) Pubblicata in parte dal Malamani (op. cit., p. xxiv).

(2) Pubblicata in parte dal Mazzoni (op. cit., p. 280).

(3) Pubblicati dal Mazzoni per nozze *Rasi-Vanzan*, Padova, 1891. Cfr. anche la lettera a Costantino Zacco, nel vol. XXXVIII, p. 27 delle *Opere*.

(4) Lettera a T. Olivi, in *Opere*, vol. XXXVIII, p. 34.

Digitized by Google

o meglio, della fede adulatoria pel Bonaparte, a cui il Poeta, che sopra ogni altro aveva profondo il sentimento della gratitudine, si sentiva oramai strettamente vincolato.

Virgilio si aggira cupo e gemebondo intorno alla piramide mantovana e si confessa vergognoso di aver profanata la sua lira cantando le lodi di un tiranno; ma egli, a sua giustificazione, esclama in tuono alquanto tragicomico:

> Pur non tradì quest'alma i dritti sui;
> M'era Bruto nel cor, su i labbri Augusto.
> Perchè vivo or non son? perchè lo fui?
> Ahi fato avaro e a due gran nomi ingiusto!
> Mancò a me Bonaparte; io manco a lui.

Il razzo finale è davvero strepitoso; ma presto si vide che questo entusiasmo da neofita, caratteristica degli animi deboli, non era che fuoco di paglia nel Cesarotti, il quale come aveva inneggiato a Bonaparte, così, appena tornarono gli Austriaci, sui primi del '98, scrisse un sonetto encomiastico per la sacra Imperial Maestà di Francesco II, che provocò una fiera risposta di Giovanni Pindemonte (1). Questo rinnegare i principî di libertà con tanto fervore testè accolti, è pur vero che non gli recò nessun vantaggio materiale, anzi lo gittò da una relativa agiatezza in gravi distrette economiche (2); ma se un'attenuante si può trovare al repentino mutamento nell'indole paurosa e nel carattere troppo cedevole del Poeta, certo nessun patrocinio, per quanto abile ed eloquente, varrà a scusarlo del tutto. Tanto più che il Cesarotti non si accheta in questa nuova orientazione dei suoi convincimenti politici, ma baratta e ribaratta ancora le sue opinioni, come si muta una casacca. « Quando in certe cose, in« segna il Foscolo, non è libera la parola, è liberissimo sempre « il silenzio » (3): ma il Cesarotti non seppe nè parlare nè tacere opportunamente.

Ritolta, dopo Marengo, quasi tutta l'Italia superiore agli

---

(1) Pubblicati entrambi i sonetti dal MAZZONI *(Le idee politiche di M. C.*, pp. 289-90).

(2) MAZZONI, op. cit., p. 291, e MALAMANI, op. cit., p. XXXIV.

(3) *Lezioni di eloquenza*, in *Prose letterarie*, vol. 2.°, Firenze, Le Monnier, 1850, p. 112.

Digitized by Google

Austriaci, il Cesarotti ricomincia a trepidare e ondeggia tra repubblica ed impero, indi daccapo a dir male dei Francesi, finchè, firmata la pace di Luneville nel febbraio del 1801, egli si sente come liberato da un incubo, potendo rimanere suddito austriaco pur ritornando, almeno apparentemente, anzi più che altro apparentemente (1), all'amicizia dei Francesi, e soprattutto a quella del generale Miollis, che egli gratifica dei più teneri e lusinghieri appellativi (2). Quando questi ritornò a Mantova, come ho già detto, volle vendicare la memoria di Virgilio degli insulti barbarici degli Austro-russi, e ripicchiò di nuovo alla porta del Cesarotti per averne, come già nel '97 un componimento poetico (3). Ma il Poeta, per quanto altamente lusingato nella sua vanità, non cedè alla tentazione e si ricordò di aver fatta cantare due anni avanti, nel '99, nei tre sonetti che qui pubblico per la prima volta, la palinodia a Virgilio, prestandogli gratuitamente le sue leggerezze, come già il Bettinelli (curioso destino del Cantore di Enea!) le sue gesuitiche stravaganze antidantesche.

In questi sonetti quasi clandestini il gran Bonaparte ridiventa *il condottier della masnada alpina*, *il Gallo altier dei suoi misfatti adorno*, e il *Gallo reo*, a cui la destra di Dio strappa dal capo i lauri infami; e Virgilio va mendicando zoppe giustificazioni per iscusare i suoi amori franceschi del '97, e tira in ballo anche il povero Tullio, che non ne ha colpa di sorta.

---

(1) Il 6 marzo 1804, a proposito della congiura del Moreau, scrive alla Renier, intendendo del Bonaparte: « Dopo questo primo passo, in qualunque « modo si conduca Tiberio, tutto per lui è pericolo. I colori di Giuvenale « sarebbero appunto a proposito per dipingere le cupe tortuosità del suo « spirito e le inquietudini del suo cuore ». (Malamani, op. cit., p. 79).

(2) Mazzoni, op. cit., pp. 292 e seg., e le lettere al Miollis nel vol. XXXVIII delle *Opere*.

(3) A questa richiesta del 1801 si riferisce certamente ciò che il Cesarotti scrive in una lettera alla Renier (Malamani, op. cit., p. 100): « Ho risposto a una lettera del gen. Miollis per sottrarmi dallo scrivere « per la nuova festa di Virgilio e ne ho qualche compiacenza ». La lettera porta la data *13 marzo 1805*, che è un errore manifesto per 1801. Nel 1805 il Miollis non era più in Italia e non pensava a Virgilio; inoltre nella lettera si parla del gen. Brune come comandante di Padova, mentre a Padova rimasero gli Austriaci fino alla pace di Presburgo (26 dicembre 1805).

Digitized by Google

Questi sonetti però non furono mai pubblicati dal Cesarotti e solo a qualche amico dell'uno o dell'altro sesso ei dovè darne comunicazione, per quanto sembrino evidentemente dettati dal bisogno di difendersi da accuse pubbliche e aperte, come mostra il titolo del 3.° fra essi: *Virgilio al tribunale dei malevoli. Risposta ad homines.* Egli, in fondo, nel suo eterno ondeggiare fra i due opposti sentimenti, non doveva, anche per vanità, provare rimorso di quella partecipazione alle feste del '97, ma la preoccupazione politica dell'ora presente, che in lui potè sempre moltissimo, gli fa con leggerezza straordinaria disdire il passato e lo riduce in una perenne contradizione con sè stesso (1). Oppone dunque un garbato diniego alle insistenze del Generale virgiliomane e gli scrive una lunga

(1) Ecco come scriveva, delle onoranze virgiliane del '97, nel gennaio del 1802 all'abate Bianchi, che gli aveva mandata la relazione delle feste celebrate in Inghilterra in onore i Shakespeare; la lettera era inclusa in un'altra alla Renier, ed è pubblicata dal Malamani (op. cit. p. 28): « Voi vi mo« strate sorpreso che l'Italia non mostri l'istesso trasporto per i suoi grandi « scrittori, e io amerei di creder con voi che ciò debba piuttosto attribuirsi « alla copia dei suoi uomini grandi, che alla trascuranza dei suoi nazionali. « Ma il fatto è poi vero quanto sembra? E non trovate voi al vostro detto « varie eccezioni considerabili? La famosa incoronazione del Petrarca in « Roma e le sue pompose esequie in Arquà; il trionfo preparato al Tasso « in Campidoglio; il monumento e le cattedre erette a Dante sono forse « piccoli segni di trasporto che gli Italiani risentono per i Genj della « nazione? Ma non occorre che io vi rammemori gli esempi passati, quando « ne abbiamo sotto gli occhi altri recenti dei più luminosi e magnifici. « Lascio stare le feste di Reggio e di Ferrara al busto e alle ceneri del« l'Ariosto; ma la festa solenne e anniversaria di Virgilio in Mantova, « della quale non potete essere ignaro, non ha certamente invidia a quella « di Shakespeare, e onora altamente il carattere di chi la immaginò e la « promosse. Se non che (è pur forza il dirlo) e che mai avrà detto il cantor « d'Enea quando seppe ch'ei dovea quest'onore, non a un Mecenate o a un « Augusto italico, ma bensì a un discendente di quei Galli, che egli dipinse « in atto di assalir il Campidoglio? Crediamo noi che egli si sarà più in« vanito dell'onore fattogli da un Capitano straniero, che umiliato dal « pensiero che potè farlo? Checchè ne sia, è bello onorar i morti, ma il « beneficar i vivi lo è alquanto di più. Quando avverrà mai che questa « divenga la vera ambizion dei potenti? ». Specioso modo di ragionare, pel quale si citano esempi di onoranze decretate da stranieri a dimostrare che gli italiani non sono immemori dei loro grandi connazionali!

lettera, della quale va rilevato il passo seguente: « Que Man-
« toue est heureuse de vous posséder, et que Padoue lui doit
« d'envie! Vos allocutions à ses habitants porte l'empreinte
« de votre caractère. Votre seul nom est pour eux un gage
« de tranquillité et de bonheur. Les beaux arts vont renaître
« à votre voix: ils ont lieu de tout espérer *Teucro duce et*
« *auspice Teucro*. Virgile n'aura pas manqué de venir à votre
« rencontre et de fêter son Mécène.

« Il vous tarde de signaler votre arrivée par une nouvelle
« fête au chantre de Rome, et vous voulez bien m'inviter à
« y concourir par quelque pièce de ma façon. Helas! mon
« adorable Général, vous n'y pensez pas, votre amour pour
« Virgile, et votre partialité pour moi vous font un peu d'il-
« lusion. Vous ne me voyez qu'en image poëtique, et comme
« un esprit aérien à la suite de Ossian. Helas! encore une
« fois; je ne suis qu'un pauvre mortel attaché au sol qui me
« soutient, et sujet aux puissances de la terre. Virgile vengé
« ne peut être chanté que par les Cignes du Mincio. Ceux du
« Brenta, et du Baquillon ont été rendus muets par l'Oracle
« de Lunéville. Ils ne demandaient pas mieux que de s'ac-
« corder avec leurs frères, et leurs gosiers étoient tout prêts
« à jetter un commun cri de joie. Mais l'Oracle a parlé et
« voila que *inceptus clamor frustratur hiantes*. Rétabli (car
« il faut tout dire) par un Général français Virgile même
« devient (ne vous déplaise) suspect d'étherodoxie politique,
« et ses louanges seraient un peu mal sonnantes dans la bouche
« d'un homme, qui ne passe pas pour le plus zélé des cito-
« yens. Le Chantre d'Enée à ma place ne penserait pas au-
« trement, lui qui en parlant d' éloquence n'osa pas louer Ci-
« ceron à la Cour d'Auguste. Ce n'est pas ma faute si ce
« language blesse un peu vos oreilles. Autre fois j'ai fait
« parler Virgile en Romain; mais c'est que je me croyais
« moi-même, Dieu me pardonne, un petit Romain. Notre
« farse n'était pas alors à son dénouement, et l'issue n'était
« pas aisée à deviner. A present *acta est fabula*, chacun sait
« à quoi s'en tenir, et le passé ne m'a que trop bien appris
« que, dans de certaines occasions, il n'est rien de plus sage
« que de se faire oublier. C'est pourquoi, mon cher Général,
« vous voudrez bien m'excuser auprès de votre ami Virgile,

Digitized by Google

« si, pour cette fois, je ne puis envoier à sa fête que mes re-
« grets ; d'ailleurs je ne suis pas homme à ajouter beaucoup
« à l'honneur de son grand génie. Je suis précisément le
« Berger de ses Egloques, qui avait perdu la voix parce que
« les loups l'avoient vu les premiers ; et combien de loups
« parmi nous depuis quelques années ! » (1).

Parrebbe che dopo questo secondo accesso di virgilianismo il Miollis fosse finalmente guarito, ma invece non ancora si era spenta l'eco delle feste del 1801, che egli pensava già ad altre onoranze, come è chiaro da quest'altra lettera che il Cesarotti gli scrisse da Selvagiano (2) l'8 settembre dello stesso anno : « La vostra penna, mio amatissimo Gene-
« rale, tiene alquanto del militare, perchè i suoi caratteri
« appiccano zuffa co' miei occhi, che a stento possono affron-
« tarsi colla loro tattica. Questo è il caso della vostra lettera,
« di cui non so s'io abbia rilevato abbastanza il senso. Vedo
« che si tratta di una festa, ma non ho veduto il programma
« che ne specifica il soggetto. Sento però che si tratta an-
« cora di Virgilio. Io credeva questa solennità consumata.
« Non si è già pubblicata la raccolta delle poesie fatte in
« onore di lui, ch'io stava appunto attendendo ? Quale è dun-

(1) *Opere*, vol. XXXVIII, pp. 305 e seg. La lettera è senza data, ma è certamente dei primi del 1801 : il Miollis celebrò le seconde feste a Virgilio il 31 marzo di quell'anno. Al suo amico Rizzo il Cesarotti scrive riguardo appunto a questa richiesta del Miollis : « A proposito d'Accademia « il generale Miollis mi scrisse da Mantova che per i 30 del ventoso (31 « marzo) ne prepara una nuova per Virgilio e mi invita nuovamente a « cantare. Voi già rispondete per me. Questo non è tempo per altri canti « che per quelli di Geremia ». (Ibid., pp. 190-191).

(2) Una sontuosa villa che il Cesarotti si era costruita a 4 miglia da Padova, spendendovi tutti e anche più dei suoi guadagni per adornarla e fiorirla di boschetti, colonne, iscrizioni, grotte, fontane e mille altre magnificenze. Vi dimorava più volentieri che a Padova, soleva chiamarla il suo *poema vegetabile* e nelle sue lettere ne parla sempre con ingenuo entusiasmo : fu in realtà, io credo, la sola e profonda passione di questo Poeta, che ebbe assai superficialità di sentimento, pur essendo molto sentimentale. Selvagiano fu cantato da Giuseppe Barbieri, discepolo prediletto del Cesarotti, nel suo poema *Le stagioni* (lib. III, l'*Autunno*, Firenze, 1828, pp. 13 e seg.). Cfr. anche : Cianchi, *l'Ab. M. C. nella sua villa di Selvagiano*, Firenze, 1882 e Malamani, op. cit., pp. LXVIII e seg.

Digitized by Google

« que la nuova funzione Virgiliana che si prepara? Del resto
« il cantore di Enea sarebbe ingiusto e ingrato se osasse
« querelarsi di me, che sono il più benemerito de'suoi ammi-
« ratori. Son io che l' ho purgato dalla taccia di adulatore
« d'Augusto, che gli ho fatto far la sua confessione pubblica,
« che l'ho riconciliato con la patria, con Roma, con Bruto, e
« quel che è più, l'ho affratellato con Bonaparte *(rendendogli*
« *il bel servigio che abbiamo veduto! Il Cesarotti tace qui*
« *et pour cause, degli altri sonetti, in cui fa recitare a*
« *Virgilio l'atto di contrizione)*. Dopo tutto questo chi è il
« creditor fra noi due? Quanto a voi, mio caro Generale, non
« vi ho io già esposto altra volta i miei motivi per ottenere
« da voi la permission di tacere? E non gli avete voi tro-
« vati onesti e plausibili? Come dunque adesso potreste can-
« giar d'avviso e ritrattare il dono della vostra graziosa con-
« discendenza? Ma convien ch' io vi parli a cuore aperto,
« per non aver a tornare di nuovo su questo articolo. È molto
« tempo che ho concepito un'antipatia decisa contro i versi
« *(non così decisa che non possa vincerla poco dopo in o-*
« *maggio a Francesco II, e più tardi ad onore e gloria del*
« *grande Napoleone);* nè ho voglia di farne nè per soggetti
« Cisalpini nè per Cispadani, nè per Virgilio nè per il Pe-
« trarca, nè per Consoli, nè per Principi, nè per Eroi, nè per
« Belle. Quindi è che da molto tempo ho assunto tuono negativo
« risoluto e quasi incivile contro le istanze de' ricorrenti, che
« ho già fatto a tutti perdere la speranza d'ottener versi e
« il coraggio di domandarli. Pur troppo una volta, il primo
« anno dell'Italia libera, mi lasciai sedurre a far un sonetto
« appunto per i begli occhi di Mantova *(il primo dei quat-*
« *tro)*. Non punto infarinato del nuovo secol d'oro, ma pure
« ignaro di ciò che era fissato nel gabinetto dei Fati o
« delle Fate, io non mi prefissi altro che di scrivere il mi-
« glior sonetto ch'io sapessi e il meglio adattato alla circo-
« stanza. Sgraziatamente, esso ebbe qualche celebrità, ed io
« venivo a guadagnare il bel nome di Giacobino. Succeduta
« l'Aquila ai Galli, per la graziosa precedente intelligenza
« dei nostri ingenui liberatori, mi convenne scrivere qualche
« cosa in senso opposto, per non esser guardato come ne-
« mico della patria: causa ch'è sempre, come s' intende, la

Digitized by Google

« dominante. Successero fra le potenze belligeranti nuove vi-
« cende di cerimonie: e che ne addivenne? Ch' io fui es-
« posto da due parti a sospetti, a dicerie e poco men che a
« pericoli. Da quel punto la prudenza venne a convalidare il
« mio sistema antipoetico e feci un voto solenne di non la-
« sciar più vedere il mio nome alla testa di quattordici (e
« molto meno di cento) versi per soggetti nè privati nè pub-
« blici. Il mio voto è già noto, ed io vado promulgandolo
« ogni giorno più con sempre nuove e ostinate repulse. L' a-
« mabile generale Miollis non vorrà certamente far violare il
« suo voto a un biografo dei Papi, nè darmi la mortificazione
« di temere d'avergli dispiaciuto con la resistenza alle vostre
« sollecitazioni.... ».

Il Tommaseo, che primo fece conoscere questa lettera, la fa precedere dalle seguenti solenni parole: « documento « morale dell'uomo e storico dell'età! Egli confessa di non « più voler fare versi in lode di repubbliche nè di re, non « perchè le repubbliche mercanti e rubacchianti lo *stòmachino* « *quanto i re*, non perchè le promesse da burla gli paiano « più tirannesche delle serie minaccie; ma perchè i versi in « lode di repubblica gli hanno creato un pericolo; e l'han poi « forzato a una ritrattazione, la quale gli creò quindi un altro « pericolo; e perchè quell'andare e venire di nomi e di ban- « diere gli confondeva la testa. Almeno la confessione è sin- « cera; almeno e' soggiunge una nobile querela degl' *ingenui* « *liberatori* che barattano le provincie liberate. Accenna il « valent' uomo a Venezia infelice, il cui nome sta sulla fronte « a Napoleone, quasi marchio d' infamia » (1).

E sta bene, se il Poeta però non avesse più tardi, nel 1803, per quanto costrettovi, lordata la sua cetra con l' *Adria consolata* (2), e, peggio, nel 1807 infranto volontariamente il suo voto,

---

(1) *Il secondo esilio*, Milano, 1862, II, pp. 381 e seg. Al Mazzoni non era già sfuggita l' importanza di questa lettera; ma qui mi è parso più che mai opportuno riportarla quasi integralmente per la relazione stretta, che essa ha coi sonetti virgiliani.

(2) È una cantata in onore di Francesco II, scritta per ordine e commissione del plenipotenziario conte di Bisinghen; ne fa l'analisi il Mazzoni (op. cit., pp. 295 e seg.), che vorrebbe applicato a questo componi-

Digitized by Google

deponendo ai piedi del Bonaparte, altra volta da lui tanto vituperato, il panegirico astruso e stomachevole della sua *Pronea* (1) in cambio di onori e quattrini, così che potè scrivere alla sua amica Renier il 3 gennaio 1808: « Commendatore, Pensio-« nato, Commensale degli Dei: la vanità e l'interesse non « possono voler di più. Ma il mio vero trionfo fu a Padova, « perchè fu il trionfo del cuore. Ella sembra rinata per me « e rianimata pur ora dal fuoco di Prometeo. Nessun principe

---

mento l'epiteto di « schifosa », con cui il Carducci qualificò la *Pronea*. Forse si può essere in questo caso meno severi, considerando che il Cesarotti cantò per ordine espresso della Corte e non celò il suo malcontento agli amici. È vero altresì che la sua vanità, dopo che ebbe cantato, gli fece provare qualche granello di compiacenza, come apparirebbe da alcune lettere alla Renier Michiel. (MALAMANI, op. cit., n.° 33, 34 e 35).

(1) Per quanti sforzi di ragionamenti e di esemplificazioni faccia il prof. Malamani, del resto così benemerito degli studi cesarottiani, non riuscirà agevolmente a persuadere nessuno che la *Pronea* non sia letterariamente e moralmente una brutta, anzi bruttissima cosa. È questo, se ne togli ciò che dissero alcuni pochi fidati amici e ammiratori a tutti i costi di Meronte Larisseo, il giudizio concorde dei critici e dei letterati, dal Foscolo al Carducci, dall'Ugoni, che la chiamò *un mostro* (*Della lett. ital. nella seconda metà del sec. XVIII*, III, Brescia, 1822, p. 239), allo Zanella, al D'Ancona, al Mazzoni, che la definì *un enorme libretto coreografico* (*L'Ottocento*, Milano, in corso di stampa, p. 49). Nè la gratitudine, nè la frenesia napoleonica, che invase lo spirito di molti letterati italiani per il divo Napoleone (Cfr. CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1879, p. 59 e seg.), sono scuse valide per un uomo che aveva il passato del Cesarotti e che era sull'orlo del sepolcro. Non è buona argomentazione quella che il Malamani costruisce sull'esempio di altri letterati, che mutarono bandiera e adorarono sempre il sole oriente: sono essi forse lodati o scusati di questa loro mutabilità? tutto al più questi esempi potrebbero provare che, purtroppo, in Italia Girella ha avuto progenitori e figliuolanza. Il Malamani se la prende poi più specialmente col Foscolo e l'accusa di nera ingratitudine verso il Cesarotti, il quale l'aveva primo animato agli studi ed amato come figliuolo. Ma il Malamani muove dal presupposto, anzi dalla certezza, che il famoso epigramma sulla *Pronea*, che il Foscolo manda in una lettera ad Isabella Teotochi-Albrizzi (*Lettere ined. di U. Foscolo*, Torino, 1873, p. 278), come quello che correva fra i letterati milanesi e che era stato inviato anonimo anche a lui, fosse invece fattura sua; mentre ciò, a parer mio, (e mi permetto di dissentire su questo punto anche dal prof. Mazzoni) è tutt'altro che provato. Il trovare un verso dell'epigramma (*Tutta melodrammatiche cadenze*), parafrasato nel giu-

Digitized by Google

« poteva avere più d'onore e niuno al certo potè goderlo « inspirato da tanto ingenua ed esuberante cordialità »; (1) e all'altro amico suo Tommaso Olivi, il 25 gennaio 1808: « Con- « fesso che l'807 nei suoi quindici ultimi giorni valse per me « un'intera vita. Napoleone sopraffece il mio amor prprio, e « la patria m'inebriò di dolcezze » (2).

Firenze. PASQUALE PAPA.

---

dizio che della *Pronea* dà il Foscolo in una lettera a G. B. Niccolini, dove dice: *verseggiatura di dramma per musica,* se non è coincidenza casuale derivata dalla osservazione, fatta indipendentemente da diversi, di questo difetto, che è uno dei più caratteristici del poema cesarottiano, può derivare dalle discussioni e dai discorsi che sulla *Pronea* si facevano in quei giorni nelle Accademie e nelle società letterarie, dal cui seno uscì l'epigramma. D'altra parte il Foscolo ha respinta sdegnosamente la paternità di quella satira in una lettera alla Teotochi, che mi pare sia sfuggita al Malamani. È del 19 gennaio 1808 e vi si legge: « Delle fredde acco- « glienze di Cesarotti non posso nè dolermi meco stesso, nè incolparne « altri; se egli crede a chi m'ascrive l'epigramma, s'inganna; s'egli teme « la versione d'Omero s' inganna ancor più. Anche a me fu detto che egli « parlò di me in una casa con certa affettazione di disprezzo; vero o falso « che sia, non voglio nè affliggermi nè querelarmene. Se le lettere devono « imbrattarmi il cuore di pettegolezzi, d'invidie, di sospetti e d'ambizion « celle, s'io devo adulare per essere adulato, io le abbandono per sempre. « Amo ciò che mi par bello, difendo ciò che mi sembra vero: l' ingegno « avrà colpa de' miei errori; non l'anima, perchè io, considerandola mia « unica ed intangibile ricchezza, la serbo alta, incontaminata, giusta e « forte.... forte quanto può concederlo la infermità di un mortale ». *(Alcune lettere d'illustri italiani ad I. Teotochi-Albrizzi,* pubbl. da N. Barozzi, Firenze, 1856, pp. 25-26). Che cosa ci autorizza a toglier fede alle parole del Foscolo? Del resto, anche il Cesarotti, nelle lettere agli amici, non risparmia al Foscolo le punte del suo sarcasmo e giudizi che rasentano la maldicenza; basti leggere la lettera, che, nella Raccolta del Malamani tante volte citata, porta il numero 45, dove il Foscolo è chiamato *pazzo* e *pedante,* e ciò assai anni prima che la *Pronea* fosse scritta e l'epigramma divulgato. Se mai, è proprio il caso di ripetere con Cristo: Chi è senza peccato, lanci la prima pietra; ma, difetti per difetti, a me, dico il vero, piacciono più quelli del Foscolo. Beninteso che io parlo del Cesarotti come uomo, e soprattutto come uomo politico, senza pregiudizio delle altre insigni qualità che adornarono il suo animo e il suo intelletto.

(1) MALAMANI, op. cit., p. 144.

(2) MAZZONI, *Frammenti di lettere a T. Olivi,* nell' opuscolo nuziale già citato.

Digitized by Google

Sonetti virgiliani con le stesse rime.

I.

Virgilio mascherato in occasione della piramide erettasi in Mantova nel '97. (1)

Sacro cigno del Mincio, in sì bel giorno
Che Manto altera agli onor tuoi destina,
Ond' è che fosco e con la fronte china
Gemer mi sembri alla tua mole intorno?
Gemo, dic' ei, che del mio Genio a scorno
L'Aonia profanai tromba divina,
E l'oppressor della virtù latina
Fei delle fronde de' miei lauri adorno.
O Roma, o patria, il mio rimorso è giusto:
Pur non tradì quest'alma i dritti sui;
M'era Bruto nel cor, su i labbri Augusto.
Perchè vivo or non son? perchè lo fui?
Ahi fato avaro e a due gran nomi ingiusto!
Mancò a me Bonaparte; io manco a lui.

II.

Virgilio dinanzi al suo tribunale.

Che fu? che fei? perchè rividi il giorno?
Perchè mai m' inspirasti aura divina?
Che val se Manto al Genio mio s' inchina
Quando al mio nuovo onor prezzo è lo scorno?
E la tromba d' Enea sonò d' intorno
I fasti dell' Italica ruina?
E 'l condottier della masnada alpina
Andò per me d' eroica larva adorno?
Ma che? cessi alla patria; e al fato ingiusto:
Solo il cor serba illesi i dritti sui;
Ma schiavo è il ver quando soccombe il giusto.
Fosser tutti di lingua i torti altrui:
Ah se ingrato e infedel vuol dirmi Augusto,
Tullio rammenti, indi m'accusi a lui.

---

(1) Questo titolo fu apposto al sonetto dopo, quando cioè il Cesarotti ebbe scritto gli altri tre; nelle *Opere* è intitolato semplicemente: *Per la festa di Virgilio celebrata in Mantova.*

Digitized by Google

III.

Virgilio al tribunale dei malevoli.
Risposta **ad homines.**

Mento, nol niego: è di menzogna il giorno
Quel che al comun servaggio il ciel destina
Ma che poss' io se ogni cervice è china,
Se sol tema e viltà scorgo d' intorno?
Che dir poss' io se di virtude a scorno
Dorme l' umana possa e la divina,
E sull' immensa social ruina
Sta il Gallo altier de' suoi misfatti adorno?
Fatto è legge il mentir; Cesare è giusto;
Ei serba sul mio core i dritti sui;
Ma se mi vuol Maron, ritorni Augusto.
Colpa è comun s' or non sembr' io qual fui:
Mentimmo entrambi; ei per destino ingiusto
A noi con l'arme, io con la lingua a lui.

IV.

Virgilio smascherato ne '99.

Pur ti svegliasti Astrea, comparve il giorno
Che a sue giuste vendette il ciel destina:
Ergi, Italia, dal suol la fronte china
Chè Pace e Libertà ti vola intorno.
Purgar d' Europa il memorando scorno
La Greca Maestade e la Latina,
E strappò al Gallo reo destra divina
Gl' infami lauri ond' avea 'l capo adorno.
Spunta il regno del ben, del ver, del giusto;
Racquista anche la lingua i dritti sui;
Torno Maron poichè rivedo Augusto.
Ah qual' è tal si serbi: abbia per lui
Scusa il fral, premio il buon, freno l' ingiusto,
Ed nom doni a sè stesso i falli altrui.

Digitized by Google

Aneddoti e Varietà

Di Virgilio Bornato (o Bornati) viaggiatore bresciano del secolo XV.

Nella occasione del riordinamento della Biblioteca Morcelliana di Chiari mi venne alle mani un ms. che destò la mia attenzione.

Il volume porta, di mano assai posteriore, la seguente indicazione: *Perierat et inventus per me Marium Bornatum equitem S.ti Steffani et Protonotarium apostolicum anno Xsti nati 1605, ad sortem utramque natum;* mentre nell'*antiporta* dello stesso codice una indicazione bibliografica del primo bibliotecario della Morcelliana D. Tommaso Begni († 1843) avverte che il codice in parola era un *Itinerario di certo Virgilio Bornato bresciano.*

Curiosità mi spinse a fare qualche studio intorno a detto codice, ch'ebbi cura di copiare come per me si potè meglio ed a raccogliere notizie intorno al medesimo.

Ed ecco ora il risultato delle mie ricerche.

***

Da *Virgilio Bornato* stesso, noi sappiamo che egli nacque in Brescia il 30 giugno 1427 in una casa sita in contrada della Palata di fronte alla chiesa di S. Giovanni *de foris* « *in domo pro-* « *pria sita in contrada Palatae ex opposito ecclesiae S. Ioannis de* « *foris* ». *(Itinerario).*

La famiglia *Bornato*, dal nome del paese ov'ebbe la culla (Bornato in Franciacorta-Brescia), è da annoverarsi fra le più antiche di Brescia.

Nella cronaca (sospetta) di Ardiccio degli Aimoni, scrive Mons. C.te Luigi Fè d'Ostiani nella sua monografia su detta famiglia

(ms. gentilmente favoritomi), troviamo console di Brescia nel 1110 (1109?) Aloysio Bornato.

Questa famiglia si suddivise in varie linee, e, a detta del sullodato Mons. Fè, il nostro *Virgilio* apparterrebbe alla 2ª linea dei Bornati, cioè a quella dei *Bornati-Corradini*.

Tale opinione però sarebbe contraddetta dal ms. di Virgilio che abbiamo in esame, poichè mentre il capostipite di quella (nell'ipotesi di Mons. Fè) e padre del nostro *Virgilio* e di altri due figli Filippo e Pietro, sarebbe un *Giovanni* figlio di Virgilio qm. Tonino, a detta del nostro Virgilio il padre suo si sarebbe nomato *Tonino* qm. Virgilio, padre ancora di altri cinque figli maschi, di nome Corradino, Gaspare, Girolamo, Febo, Giacomo-Filippo della 1ª linea dei Bornato.

La madre del nostro *Virgilio*, Pierina Ugoni, gli morì il 21 febbraio 1458 in età d'anni 56, il padre il 28 giugno 1460 in età d'anni 55.

Il nostro *Virgilio*, scrive Mons. Fè nella monografia succitata, « mostrò fino dall'adolescenza un'indole intraprendente e svegliato « ingegno ».

Della prima fanno fede i viaggi da lui intrapresi a soli 23 anni, del secondo le opere sue.

Di lui infatti scrive il Rossi (1) e da lui riportano il Cozzando (2), il Mazzuchelli (3) e il Calzavacca (4), che fu dottissimo in astrologia e ne compose alcuni libri, che andarono poi smarriti: che fece un mirabilissimo globo di tutta la terra e un altro del cielo, smarriti essi pure, che scrisse — e il Rossi attesta di averli letti — alcuni discorsi intorno alle cose celesti, e un libro di versi intorno alle discordie bresciane, del quale a' suoi tempi si trovavano ancora alcuni fogli.

Per lo spazio di dieci anni (1450-1460) viaggiò per tutta l'Europa praticando le corti di quasi tutti i Principi, dai quali venne onorato di diversi ordini cavallereschi, come si legge nel suo Itinerario.

---

(1) ROSSI OTTAVIO, *Elogi historici di bresciani illustri*, Brescia, 1620, p. 178.

(2) COZZANDO LEONARDO, *Libreria bresciana*, Brescia, 1694, part. 1ª, p. 205.

(3) C.te GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1762, vol. II, part. 2ª, p. 1780.

(4) CALZAVACCA, *Universitas heroum urbis Brixiae*, p. 48.

Digitized by Google

Previde, sono ancora parole del Rossi, la sua morte che fu repentina e già erasi preparato l'epitaffio da incidersi sulla sua tomba, epitaffio che il Rossi riporta e che corrisponde, meno qualche piccola variante, con quello che è premesso al ms. in esame.

Alla sua sepoltura fece una suntuosissima orazione Lorenzo Calcagno, giureconsulto famosissimo, orazione che non si trova stampata.

Il Mazzuchelli aggiunge: « Il Rossi ed il Cozzando citano un « suo *Itinerario,* ma non accennano se sia mai stato impresso, nè « dove si conservi il manoscritto ». Ora noi saremmo del parere che il manoscritto in parola sia appunto quello che è posseduto dalla Morcelliana di Chiari, poichè a detta di competenti in materia la grafia del medesimo sarebbe dell'epoca a cui si riferisce.

Il codice di cui si tratta consta di 96 carte (mm. 208 × 155), delle quali la prima porta l'epitaffio dal Bornato preparatosi, la seconda una specie di prefazione diretta a Brescia sua patria, nella quale prefazione il Bornato accenna ai suoi viaggi: la terza è in bianco. Seguono 33 carte nelle quali sono riportate 37 lettere o salvocondotti avuti da varî principi presso le corti dei quali ebbe a soggiornare; il 37° gli fu rilasciato in data da Mantova da Pio II mentre questo Pontefice vi si trovava pel concilio indettovi allo scopo di concretare una crociata contro i Turchi.

Seguono 7 carte in bianco, quindi 19 che sono il vero *Itinerario,* nel quale per sommi capi appena sono dal B. accennati i suoi viaggi per lo spazio di dieci anni: vi si riscontrano però alcune notizie genealogiche della sua famiglia e alcuni accenni storici.

Dopo altre 5 carte in bianco ne seguono altre 24 ove sono segnate le singole città per le quali il B. ebbe a passare ne' suoi viaggi, colla indicazione della distanza tra l'una e l'altra in miglia o leghe, a seconda dei luoghi.

Le ultime 5 carte sono bianche.

La scrittura è chiara assai ed il codice ben conservato.

Questo pel materiale del libro: in quanto al contenuto lo riassumeremo in brevi cenni.

Tanto l'epitaffio quanto la prefazione, che riporteremo in calce come saggio dello stile del B., sono scritti in latino ed in latino sono pure le lettere di passo rilasciategli dai varî principi, eccezione fatta della terza di Alfonso Re di Portogallo, che è in portoghese,

Digitized by Google

dell'ottava di Riccardo duca di Yorck e dell'undicesima di Giacomo vescovo di S. Andrea (Scozia), che sono in inglese.

In lingua latina è scritto pure l'*Itinerario,* mentre parte in italiano, con qualche espressione dialettale, e parte in latino sono le indicazioni delle città per le quali ebbe a passare.

Le lettere o salvocondotti, come si disse, sono 37: la prima di Giacomo, vescovo di Perugia, luogotenente del cardinale patriarca d'Aquileja dal titolo di S. Lorenzo in Damaso, attesta che *Virgilio Bornato,* scolaro bresciano, ebbe la prima tonsura nella basilica di S. Pietro in Roma per mano di mons. Marco vescovo Alessandrino vicegerente di mons. Giacomo vescovo di Perugia il 18 settembre 1451. Nella seconda, che è un salvocondotto rilasciatogli da Francesco vescovo Portuense e cardinale vicecancelliere, si accenna a *Virgilio Bornato clerico brixiensi litterarum Apostolicarum abbreviatori.*

Questo titolo di *abbreviatore delle lettere apostoliche* gli è contestato dal signor Domenico Pressuti, archivista della Vaticana in un suo studio recentissimo (manoscritto presso di me), per varî titoli: tutto però lo studio del Pressuti per quello che riguarda il B. si limita a dimostrare che la nomina fatta del B. *ad abbreviatore delle lettere apostoliche* (in data 17 gennaio 1452) non poteva essere di *abbreviatore partecipante od assistente,* di tale cioè che *realmente* ed *effettivamente* eserciti tale officio; poteva però averla *semplicemente* e a puro titolo *di onore;* e questo basta a noi per non dubitare della veridicità del B., tantopiù che il Pressuti medesimo non crede di « dover dubitare dell'*autenticità del documento sia per i caratteri intrinseci, sia per le speciali consuetudini dei tempi* ».

Seguono, come dissi, altre 35 lettere o salvocondotti di principi d'Italia, di Germania, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Svezia e Norvegia ec., alle corti dei quali ebbe il B. a fermarsi nei dieci anni dei suoi viaggi. L'ultimo documento è, come sopra si accennò, una lettera di Pio II in data da Mantova 5 gennaio 1459 (ab incar. D.^{ni}, 1460 volgare).

Di questa lettera si è trovata copia nell'Archivio segreto Vaticano (Reg. Vat. N. 474, Pii II de Curia an. II, tit. 7, fol. 237), e questo fatto avvalora sempre più in noi la persuasione che il B. sia veritiero.

Il chiar. prof. Carlo Cipolla, cui anni sono feci mostrare copia del codice, ebbe a scrivermi che anzitutto era necessario di stu-

Digitized by Google

diare i documenti di raccomandazione, verificare se le epoche corrispondono, e se i nomi dei principi sono esatti.

Questo, per quanto mi fu possibile, ho fatto, ed i nomi furono trovati esatti e le epoche corrispondenti ai fatti accennati.

Ed ora un riassunto dei viaggi dal B. compiuti nel decennio 1450-60 e che furono quattro.

Il primo viaggio il B. lo intraprese il 4 dicembre 1450 partendo da Brescia diretto a Roma, passando dalla Toscana. A Roma giunse il 16 dicembre e vi si fermò fino al 2 marzo dell'anno seguente, nel qual giorno partì alla volta di Napoli in compagnia di Triadano Gritti oratore della Serenissima alla Maestà di Alfonso d'Aragona Re di Napoli: quivi fermossi fino ai 15 agosto di quell'anno ed ebbe dalle mani stesse del Re la stola candida col giglio in onore della B. V. Maria nella chiesa reale dell' Incoronata in Castelnuovo.

Da Napoli partì il 15 agosto per Roma in compagnia dello stesso Gritti, costituito oratore presso il Sommo Pontefice Nicolò V per trattare la pace tra la Serenissima e il C.te Francesco Sforza duca di Milano, e giunse a Roma dopo tre giorni di mare.

A proposito dell'andata del Gritti oratore della Serenissima alla corte del Re di Aragona e della venuta a Roma dello stesso Gritti come oratore presso il Sommo Pontefice, trovo nel Platina (1) queste parole: « Essendo Papa Callisto III, perchè l' incendio di « questa guerra (tra i principi cristiani) si estinguesse affatto, Enea « (Silvio Piccolomini, poi Pio II), per ordine di Callisto e a'preghi « de' suoi Senesi, se n'andò in Napoli dove ancora venuti erano « gli oratori di quasi tutta Italia per ragionare con Alfonso di « pace ».

In compagnia dello stesso Triadano Gritti il nostro B. partì quindi da Roma l' 11 febbraio 1452, dopo avervi ricevuta la tonsura clericale e la nomina di abbreviatore, come si disse più sopra, e venne a Venezia, dove giunse il 24 dello stesso mese.

La missione di T. Gritti a Napoli e a Roma in quel tempo è confermata dal *Reg. 19 del Senato Secreti* che conservasi nell'Archivio di Stato di Venezia, e l'egregio signor Giuseppe Dalla Santa, uno dei custodi di detto Archivio, mi conferma che « il Senato

---

(1) PLATINA, *Le vite dei Pontefici*, Venetia, 1703, p. 433.

Digitized by Google

« scrisse al Gritti di aver avute più lettere di lui chiedenti il rim-
« patrio e di aver incaricato Zaccaria Vallaresso, residente a Na-
« poli, di sentire dal Re d'Aragona se gli spiacerebbe il ritiro da
« Roma del Gritti. Il Vallaresso deve anche far sapere al detto
« Re che il Senato manderà a Roma assieme al Re dei Romani
« due ambasciatori. Se il Re d'Aragona non ha spiacere del ritiro,
« il Vallaresso avvertirà il Gritti e questi rimpatrii pure. La com-
« missione a questi due ultimi oratori destinati a Roma è del 19
« gennaio stesso. Posteriormente alla data 14 gennaio non vi è
« altro scritto del Senato al Gritti: non è dunque improbabile che
« questi e il B. abbiano lasciato Roma l'11 febbraio ».

A Venezia il B. si fermava sino alla fine di maggio, e il giorno 31 di detto mese partiva *super quandam navem peregrinorum* alla volta di Terra Santa, d'onde faceva ritorno a Venezia il 30 novembre dello stesso anno per recarsi a Brescia sua patria ai 13 del mese seguente.

Per poco però riposossi in patria il B., chè ne ripartiva per un secondo viaggio il 13 aprile dell'anno seguente, 1453, alla volta della Spagna, attraversando il S. Bernardo, la Linguadoca, la Navarra, la Castiglia, visitando S. Giacomo di Compostella, accolto in Evora da Alfonso re di Portogallo, che gli concedeva ampie lettere di passo.

Si fermava quindi a Vagliadolid, presso Giovanni re di Spagna, il quale gli concesse licenza di portare le insegne dell'ordine del suo regno, indi passando per Avignone ritornava a Brescia ai 9 di novembre dell'anno medesimo.

Ma anche questa volta il suo soggiorno in patria non ebbe lunga durata, chè ai 9 aprile 1454, mentre appena era giunto in Brescia il nunzio di pace fra la Serenissima e il duca Francesco Sforza di Milano, il nostro B. riparte per Venezia, dove si ferma fino al 16 maggio; indi riprende un terzo e più lungo viaggio passando per Innspruck, dove visita Sigismondo duca d'Austria, quindi in Lanshuth (Lansthul) il duca di Baviera, recandosi poi a Nestoth (Neustadt), dove si trovava Federico III imperatore dei Romani.

A detta corte si ferma 20 giorni, indi passando per Buda viene a Praga presso Ladislao re d'Ungheria, alla cui corte si trattiene per 45 giorni; quivi pure è insignito dell'ordine equestre del regno e munito di salvocondotto.

Da una lettera di Bodo de Gunyrgis, castellano di Buda, in

Digitized by Google

data 3 agosto 1454, rilevasi che il B. è mandato da detto castellano quale ambasciatore *in arduis negotiis* a Ladislao d' Ungheria (lettera IV).

Ripartito dalla curia di Ladislao, si porta presso Casimiro re di Polonia, in compagnia del quale parte da Brzest (Brzesc) e viene a Turonia (?) di Prussia, dove giunto il 1° novembre si ferma sino al 31 gennaio dell'anno seguente.

Di là passa a Danzica, ove si ferma per circa tre mesi, poi per via di mare si reca alla corte di Carlo re di Svezia e Norvegia, fermandovisi due mesi, donato pöi di ricchi presenti e munito di salvocondotto.

Da Stoccolma passa a Karnason porto (Calmar Sund), indi a Copenaghen, poi, attraversando ii Brandeburgo, a Londra, ove ristette quasi due mesi presso il re Enrico, che lo insignì dell'ordine del suo regno.

Da Londra si reca il 18 febbraio 1456 a Dublino, visita presso Dun il famoso purgatorio di S. Patrizio, va in Iscozia fermandosi per 11 giorni a Edimburgo, ove trovavasi il re.

Ritornato a Londra ne riparte il 31 agosto, e viene in Piccardia; passa a Bruges, quindi si ferma per due mesi a Bruxelles alla corte di Elisabetta duchessa di Borgogna, durante il qual tempo vi giunsero Luigi primogenito del re di Francia, che era in discordia col padre, e il principe Filippo di Borgogna. Ne riparte ai 30 novembre sazio di bagordi, di tornei, di balli e d'altri spettacoli.

Viene poscia a Parigi, quindi a Bles (Blois), dove trovavasi colla sua corte il principe Carlo duca d'Arles; passa ad Angers, ov'è accolto da Renato re di Sicilia che, oltre le solite lettere di passo, gli accorda anche di portare le insegne dell' ordine del regno.

Da Arles viene a Vennes, visita Pietro duca di Brettagna, quindi passando per Lione sosta a Sanpriel (?), castello distante due leghe, ov'è ricevuto da Carlo re di Francia; attraversa la Savoia, fermandosi a Chambery presso il duca Lodovico; a Saluzzo è benevolmente accolto dal marchese Lodovico; viene poscia a Milano, dove fermasi circa un mese presso il duca Francesco Sforza, *qui visitationem meam multum habuit gratam et ibi me tenuit per unum mensem cupiendo plura intelligere.*

Finalmente ai 12 agosto faceva ritorno alla città natale d'onde era stato assente per oltre tre anni.

Digitized by Google

Ma il riposo ben meritato non doveva durare a lungo. Mortagli la madre il 21 febbraio del seguente anno (1458), egli riprendeva un altro viaggio e partiva da Brescia il 12 maggio diretto alle isole Majorche *pro arte generali magistri Raymundi Lullii habenda.* Ivi giungeva il 26 di luglio e vi si tratteneva 20 giorni ad ascoltarvi Giovanni Luppeto, che spiegava i principî dell'arte generale del Lullo; quindi partiva alla volta di Barcellona, dove ai 2 dicembre era accolto da Giovanni re di Aragona. Da Barcellona passando per Cagliari veniva a Napoli, indi a Venosa, ove stava accampato Ferdinando re di Sicilia contro il principe di Taranto. Presso Ferdinando fermavasi un mese, recavasi quindi a Spinazola, ove trovavasi il principe di Taranto.

Visitati parecchi santuarî di quelle regioni veniva a Loreto e ad Assisi, e passando per le corti di Cesena, di Forlì, di Faenza, di Imola, di Ferrara, di Mirandola, di Carpi, di Correggio, sempre ottenendo lettere di passo, veniva finalmente l'8 ottobre a Mantova dove già vi si trovava il papa Pio II per organizzare la crociata contro i Turchi.

Mentre pure a Mantova convenivano gli oratori di varî principi d'Italia non solo, ma di varî Stati d'Europa, il nostro B. tenne, dice esso, il dì 17 ottobre un discorso alla presenza del papa, il quale lo annoverò tra' suoi famigliari non solo, ma due giorni prima di partire (17 gennaio 1460) colle proprie mani lo insignì dell'ornamento della milizia, cioè delle chiavi d'oro.

Partitosi da Mantova Pio II (19 gennaio 1460) anche il B. pochi giorni dopo lasciava detta città (28 gennaio) e ritornava in patria per non più abbandonarla.

Fin qui la memoria dell' *Itinerario.*

Ora noi ci chiediamo: perchè mai tali e sì lunghi viaggi del B.?

Egli ci risponde nella conclusione del discorso fatto in Mantova alla presenza del papa che *mira videndi orbis cupiditas sponte perduxit, non necessitas agitavit.*

Ci basta questa risposta? Francamente rispondiamo che no.

Anzitutto in quel tempo i viaggi erano costosissimi. Pel solo viaggio di Terra Santa: « abbisognavano non meno di 300 ducati « veneziani, cichini chiamati d'oro in oro e di buon prezzo « (lo zecchino valeva lire 11.79); 200 zecchini viaggiando solo, « cifra ragguardevolissima quando si tien conto del maggior va-

Digitized by Google

« lore delle monete in quell'epoca, certo più che doppo di ad-
« desso » (1).

Osservisi inoltre che finito come finì il concilio di Mantova, ove, come si disse, erano convenuti gli ambasciatori di varî Stati, per una crociata contro i Turchi, il nostro B. cessa i suoi viaggi che erano durati quasi senza interruzione ben dieci anni.

Al qual proposito giova riportare alcune parole del Pastor: « L'isola di Cipro fino dal 1451 pareva seriamente minacciata « dalla potenza mussulmana. Il Papa, concedendo in pari tempo « un' indulgenza di tre anni, fece emanare un appello pressante « non solo all' imperatore, ma agli altri principi della cristianità, « alla Francia, Polonia, Svezia, Danimarca, Norvegia, Inghilterra, « Scozia, Castiglia e Leone, Aragona, Portogallo e Navarra, come « pure ai singoli stati d'Italia » (2).

Ora notisi che appunto di questi anni il nostro B. fece i suoi viaggi e precisamente nelle regioni sopracitate.

Nè devesi trascurar di notare la esattezza del B. per quello che riguarda il Concilio di Mantova.

Il nostro B. segna come presenti al convegno di Mantova sedici cardinali e di tutti dà i nomi, che sono:

Dell'Ordine dei Vescovi 2:

1. *Isidoro,* vescovo di Sabina, card. Ruteno e patriarca di Costantinopoli.
2. *Bessarione,* vescovo Toscolano, volgarmente detto cardinal Niceno.

Dell'Ordine dei Preti 12:

3. *Guglielmo,* del titolo di S. Martino dei monti, detto cardinale d'Estonvilla.
4. *Giovanni,* de Turre Cremata, del titolo di S. Maria in Transtevere, detto volgarmente cardinale di S. Sisto.
5. *Lodovico,* del titolo di S. Lorenzo in Damaso, cardinale patriarca d'Aquileja.
6. *Latino,* del titolo dei SS. Giovanni e Paolo cardinale Orsini.
7. *Alano* (Alain), del titolo di S.ta Prassede, detto volgarmente cardinale d'Avignone.
8. *Giovanni,* del titolo di S. Stefano di monte Celio, vescovo Eduense.

---

(1) Angelini Gennaro, *Libri di guide e viaggi per la Terra Santa nel cinquecento,* in *Rassegna Nazionale,* an. XX, vol. CI, p. 85. — Cfr. pure, Naugerii Andreae, *Opera omnia,* Patavii, 1718, p. 306.

(2) Pastor Lodov., *Storia dei Papi,* 1a ediz. ital., vol. I, Lib. III, cap. VIII, pp. 431-32.

Digitized by Google

9. *Filippo,* del titolo di S. Lorenzo in Lucina, cardinale penitenziere detto Bolognese.
10. *Nicola,* del titolo di S. Pietro in Vinculis.
11. *Pietro,* del titolo di S. Marco, detto volgarmente cardinale di Venezia.
12. *Lodovico Giovanni,* del titolo dei SS. Quattro Coronati cardinale Ilerdense.
13. *Giovanni,* del titolo di S. Prisca, detto volgarmente cardinale Zamorense.
14. *Giacomo,* del titolo di S. Grisogono, detto volgarmente cardinale di S.ta Anastasia.

Dell'Ordine dei Diaconi 2:

15. *Prospero,* del titolo di S. Giorgio al Velabro, cardinale Colonna.
16. *Rodorico* (Borgia), del titolo di S. Nicola in carcere tulliano, cardinale Valentino e Vicecancelliere.

Orbene, in un documento datato da Siena 1° settembre 1460 (1), parlandosi di un vescovo d'Ungheria che fu promosso in Mantova il 5 novembre 1459, anno secondo del pontificato di Pio II, si legge che alla sua promozione erano presenti sedici cardinali, e precisamente: *Ruthenus, Nicaenus, Estonvilla, S. Sixti, Aquilejensis, Ursinus, Avinionensis, Edunensis, SS.rum Quatuor, S.tae Anastasiae, S.ti Petri, Bononiensis, S.ti Marci, Zamorensis, Columna, S.ti Nicolai.*

Questa esattezza del B. non fa pensare che forse egli, anzichè semplice viaggiatore, potesse aver avuta qualche missione? (2).

---

(1) Arch. Secret. Vatic., comunicatomi dall'archivista Domenico Pressuti.

(2) Questa mia idea ho il piacere di vederla condivisa da altri che valgono ben assai più che non la mia povera persona.

Il cav. Andrea Valentini, il dotto illustratore di parecchi codici della Queriniana di Brescia, in una sua lettera in data 8 febbraio 1903 mi scrive: « Nel rileggere il suo « studio su *Virgilio B.* ed in pari tempo la copia dell'itinerario, mi venne alla mente che « il B. intraprendesse il suo viaggio non per soddisfare ad un suo ideale, ma che invece « visitasse le diverse corti d'Europa per qualche missione secreta. Esternai questa mia in- « duzione a Mons. C.te Luigi Fè (altro dotto scrittore di cose bresciane) e trovando in lui « appoggio al mio pensiero lo pregai che volesse estenderlo nel modo a lui più facile e « ragionato, ciò che fece, come vedrà dal qui unito scritto.... etc. ».

Ed ecco quanto scrive mons. Fè: « Volendo supporre che i viaggi del B. fossero « originati da missione segreta si potrebbe argomentarlo dalla sua fermata in Roma in « principio del suo viaggio ove è insignito della tonsura necessaria ad entrare nello stato « ecclesiastico ed ottenere l'ufficio o l'onore della prelatura quale abbreviatore.

« Avrebbe mo' il Papa in quell'occasione incaricato con missione secreta il B. presso « le corti d'Europa a scandagliare i sentimenti di quelle corti intorno alla crociata contro « i Turchi tanto dal Papa desiderata?

« E vedendo che il B. finisce i suoi viaggi proprio in Mantova ove risiedeva allora « il Papa al quale a lungo parlò, non sarebbe poi possibile sospettare che il B. venisse in « Mantova per render conto al Papa dell'esito della sua missione segreta?

« Arrogi che a Mantova pose termine a' suoi viaggi ».

Digitized by Google

Ma quale e da chi?

Agli studiosi di storia l'investigare e rispondere. A me basta sollevare la questione, contento e felice se altri varrà a scioglierla.

Ed ora riproduciamo, come abbiamo promesso, l'epitaffio dal B. preparatosi e la prefazione al suo libro, perchè si abbia un concetto dello stile suo.

Epitaffio.

Urbibus emensis decimum jam lassus in annum (1)
Bellorum tristi condam vexata tumultu,
Ad te nunc redeo nutrix mihi dulcis et (2) omni
Sub coelo regione prior, pietate fideque
Urbs sancta et dilecta Deo splendorque decusque
Nominis Ausonii cunctis opulentior oris
Suscipe (3) *Virgilium Bornada stirpe creatum*
O patria, atque sinu foveas adsum, pia mater.
Iactus ad occiduas partes, modo jactus eoas,
Nunc arcton gelidam pluvium, nunc pulsus (4) ad austrum
Attamen et coeli et pelagi terraeque periclis
Servatus fessum refero tibi Brixia corpus.
Mantua (5) Virgilio condam superesse latinis
Digna fuit merito: nunc Brixia digna videtur
Virgilio superesse suo: qui cuncta recenset
Orbe peragrato cecinit quae carmine vates
Quantum Virgilii praecellit Mantua musis,
Tantum *Bornadi* clarescit Brixia gestis.
Emulus Alcide totum peragraverat orbem
Vidit et ipsa suum Brixia *Virgilium* (6).

---

(1) Il Rossi, *Elogi historici* ec., ha invece: *lapsis*.

(2) Il Rossi, loc. cit., ha invece: *in*.

(3) Il Rossi, loc. cit., ha invece: *Excipe*.

(4) Il Rossi, loc. cit., ha invece: *perductus*.

(5) Quanto segue manca nel Rossi.

(6) Questo epitaffio (la prima parte è riportata anche dal Rossi) soleva, scrive il Rossi, essere nella chiesa di S. Giovanni, ma essendogli stato guasto il sepolcro dai canonici di quel convento, e venduti i marmi, si ritrova l'iscrizione fuori della città murata in un ponte.

Mons. Fè, nella monografia più sopra citata, a questo proposito aggiunge che questa lapide, tolta dalla chiesa di S. Giovanni quando fu distrutto il monumento dei Bornati, fu trasportata in Borgo Pile (ora Borgo Trento): più tardi fu usata a sostenere una spalla del ponte che copre il fiume Celato a Pontalto vicino a Borgo Pile: ora murata, più non si vede.

Digitized by Google

***Prefazione o dedica premessa all'* Itinerario.**

Maximis tandem laboribus terrae marisque periculis decennis fatigatum corpus hoc, nunc Dei maximi optimi beneficio, o dulcis patria incolume tibi refero, et omne ornamentum (si quod sum mea ex hac peregrinatiône consequtus) tibi et dedo et dedico.

Quippe qui haud alia ratione tot Reges et Principes remotasque nationes, terras, mariaque lustravimus, visimus nisi ut tibi et nos quoque aliquid laudis et ornamenti possemus afferre.

Orbe etenim peragrato non modo apud religionis nostrae Reges populosque, sed apud exteras etiam gentes longe lateque apud inhospitalem Caucasum, Britanos et oceanum et denique apud utrasque zonas nomen tuum celebre fecimus.

Nos vero et maximas cum iisdem amicitias contraximus, et Dei immortalis praeclara miraculis templa Sanctorumque reliquias christiana religione moti adivimus.

Quodque vix credibile est infernarum supernarumque umbrarum effigies in divi Patricii antro petere ausi sumus. Ut tandem temporis mei dignam satis rationem tibi et animae Deo fructum reddere valeremus. *Virgilium* autem *Bornadum* haud parva cum re inter caeteros cives Brixia sibi posset enumerare.

* * *

Elenco dei Principi che dettero al Bornato lettere di raccomandazione secondo l'ordine in cui sono riportate nel codice:

1. Giacomo Vescovo di Perugia, attestato di conferita tonsura, in data da Roma 18 settembre 1451.
2. Francesco, vescovo di Porto e Vicecancelliere di S. R. C., salvocondotto in data da Roma 18 gennaio 1452.
3. Alfonso, re di Portogallo, salvocondotto in data da Evora 29 luglio 1453.
4. Gregorio Bodo, castellano di Buda, salvocondotto in data da Buda 3 agosto 1454.
5. Ladislao, re d'Ungheria, salvocondotto in data da Praga settembre 1454.
6. Casimiro, re di Polonia, salvocondotto in data da Brzech 29 ottobre 1454.
7. Carlo, re di Svezia e Norvegia, salvocondotto in data da Stokolma 1 maggio 1455.
8. Riccardo, duca di York, salvocondotto in data da Londra 28 gennaio 1456.
9. Giacomo, conte di Ormonia (Ormond), salvocondotto in data da Londra 7 febbraio 1455 (1).

---

(1) ab Incarnatione. — « Nel secolo X e nei secoli posteriori in Francia si datò l'anno: « 1°) dal 25 marzo, anticipando di nove mesi o posticipando di tre. 2°) dal 25 dicembre. « 3°) dal primo gennaio. 4°) più comunemente dalla Pasqua o dalla sua vigilia. Da ciò la

Digitized by Google

10. Donaldo, priore del convento di S. Patrizio, attestato di visita fattavi e salvocondotto in data 19 aprile 1456.
11. Giacomo, vescovo di S. Andrea, salvocondotto da S. Andrea in data 11 maggio 1456.
12. Giacomo, re di Scozia, salvocondotto da Edimburgo in data 3 giugno 1456.
13. Enrico, re d'Inghilterra e di Francia, salvocondotto da Westminster in data 11 luglio (1456).
14. Lodovico, re di Francia (Delfino), salvocondotto in data da Bruxelles 22 ottobre 1456.
15. Filippo, duca di Borgogna, salvocondotto in data da Bruxelles 27 ottobre 1456.
16. Carlo, duca d'Arles, salvocondotto in data da Blois 3 febbraio 1456 (1).
17. Renato, re di Sicilia, salvocondotto in data da Anjou 20 febbraio 1456 (2).
18. Pietro, duca di Bretagna, conte di Montfort etc., salvocondotto in data dal castello di Lestrenic presso Vermes (?) 15 marzo 1456 (3).
19. Carlo (VII), re di Francia (detto il Vittorioso), salvocondotto da Lione 28 aprile 1457.
20. Lodovico, duca di Savoja, salvocondotto in data da Chambery 7 maggio 1457.
21. Luigi o Lodovico, marchese di Saluzzo, salvocondotto in data da Saluzzo 25 giugno 1457.
22. Giovanni IV, marchese di Monferrato, salvocondotto in data da Casale luglio 1457.
23. Francesco Sforza, duca di Milano, salvocondotto in data da Milano 1457.
24. Giovanni II, re d'Aragona, di Navarra e di Sicilia, salvocondotto in data da Barcellona 3 dicembre 1458.
25. Ferdinando (o Ferrante), re di Sicilia, salvocondotto in data da Venosa 16 aprile 1459.
26. Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, salvocondotto in data da Spinazola 15 maggio 1459.
27. Rodolfo di Varano, signore di Camerino, salvocondotto in data da Camerino 22 giugno 1459.
28. Malatestanovello, signore di Rimini, salvocondotto in data da Cesena 24 luglio 1459.

« confusione che recano i monumenti scritti dalla Francia anteriori al 1563.... Carlo IX « nel 1570 e il duca di Lorena nel 1579 prescrissero che l'anno fosse in tutta la Francia « e da tutti incominciato col 1° gennaio ». ALVINO FRANCESCO, *I calendarii*, Firenze, 1891, p. 33.

(1) a Paschate.

(2) a Paschate.

(3) a Paschate.

Digitized by Google

29. Catterina, Cecco e Pino Ordelaffi, signori di Forlì, salvocondotto in data da Forlì 3 agosto 1459.
30. Astorgio, o Astore Manfredi, signore di Faenza, salvocondotto in data da Faenza 7 agosto 1459.
31. Taddeo Manfredi, signore di Imola, salvocondotto in data da Imola 15 agosto 1459.
32. Borsio, duca di Modena, salvocondotto in data da Bagnacavallo 12 settembre 1459.
33. Giovanni Francesco Pico, signore di Mirandola, salvocondotto in data da Mirandola 9 e 10 settembre 1459.
34. Alberto e Galassio, principi di Carpi, salvocondotto in data da Carpi 22 settembre 1459.
35. Manfredo e Antonio dei Correggeschi, signori di Correggio, salvocondotto in data da Correggio 29 settembre 1459.
36. Lodovico o Luigi, marchese di Mantova, salvocondotto in data da Mantova 25 ottobre 1459.
37. Pio II, pontefice, salvocondotto in data da Mantova 5 gennaio 1459 ab incarnatione dominica (1460 volgare).

***

Saggio dell'ultima parte dell'*Itinerario,* ove il Bornato segnò i nomi delle città per cui ebbe a passare, colla rispettiva distanza tra l'una e l'altra.

Limitiamo il saggio al primo viaggio, da Brescia a Napoli:

Da Bressa a Montichiaro - mil. 14 — Da Montichiaro a Chastiò de li Stivieri, dominio de Mantua - mil. 4 — Da Chastiò a Goyt - mil. 14 — Da Goyt a Mantua - mil. 8 — Da Mantua a Guernol (Governolo) - mil. 10 — Da Guernol a Sacheta, e lì se passa il Po cum barcha - mil. 2 — Da Sacheta a Quistel - mil. 4 — Da Quistel al Bondinel (Bondanello, frazione di Gonzaga) - mil. 4 — Dal Bondinel a la Concordia (Concordia provincia di Modena) - mil. 4 — Dalla Concordia ai Ronchi - mil. 5 — Dai Ronchi a S. Martin (S. Martino presso Carpi) - mil. 4 — Da S. Martin a la Piopa - mil. 3 — Da la Piopa a Modena - mil. 8 — Da Modena a S. Ambroxo (S. Ambrogio provincia di Modena) e lì se passa (Panaro) fiume cum barcha - mil. 3 — Da S. Ambroxo a Chastelfranco - mil. 2 — Da Chastelfranco a Samoza (Samoggia) - mil. 3 — Da Samoza a Azola (Anzola fiume?) - mil. 4 — Da Azola al Pontere (Ponte di Reno) - mil. 5 — Da Pontere a Bologna - mil. 3 — Da Bologna a Pianor (Pianoro) - mil. 8 — Da Pianor a Loyan (Lojano) - mil. 8 — Da Loyan a Scargalaseno - mil. 6 — Da Scargalaseno al Chaurin - mil. 3 — Dal Chaurin a Predamala - mil. 3 —

Digitized by Google

Da Predamala a Fiorenzola - mil. 3 — Da Fiorenzola al Zono - mil. 6 — Dal Zono a Scharperia - mil. 4 — Da Scharperia al Ponte de Seni - mil. 2 — Dal Ponte de Seni a Valli - mil. 6 — Da Valli a Osselador (Uccellatojo) - mil. 4 — Da Osselador a Fiorenza - mil. 5 — Da Fiorenza a S. Chassan (S. Cassiano) - mil. 8 — Da S. Chassan a Sambuga - mil. 6 — Da Sambuga a S. Donat de Pozo (S. Donato in Poggio) - mil. 3 — Da S. Donat a la Chastellina (Castellina di Chianti) - mil. 5 — Da la Chastellina a Sena (Siena) - mil. 3 — Da Sena a Bonconvent (Buonconvento) - mil. 2 — Da Bonconvent a S. Chiarego - mil. 8 — Da S. Chiarego al Pozo (Pozzo) de Redecoffen - mil. 12 — Dal Pozo a Aquapendent - mil. 12 — Da Aquapendent a S. Lorenzo - mil. 5 — Da S. Lorenzo a Bolsena - mil. 3 — Da Bolsena a Montefiasco - mil. 6 — Da Montefiasco a Viterbo - mil. 8 — Da Viterbo a Vigo (Vico) - mil. 8 — Da Vigo a Roncislyon - mil. 2 — Da Roncislyon a Sutry - mil. 3 — Da Sutri a Montiros (Monterossi) - mil. 5 — Da Montiros a la Tore de Bacha - mil. 6 — Da Tore de Bacha al Borgeto (Malborghetto ?) - mil. 8 — Dal Borgeto a Roma - mil. 6 — Da Roma a Marj (Marino) - mil. 10 — Da Marj a Veletri - mil. 8 — Da Veletri a Sermoneta - mil. 9 — Da Sermoneta a Sez (Sezze) - mil. 5 — Da Sez ai Lorenz - mil. 6 — Dai Lorenz a Terrazina - mil. 10 — Da Terrazina a Speluncha - mil. 12 — Da Speluncha a la Taverna - mil. 3 — Da la Taverna a Itrj - mil. 3 — Da Itrj a Gayeta - mil. 5 — Da Gayeta a Imola (Mola di Gaeta) - mil. 5 — Da Imola al Garilian fiume il qual se passa cum barcha - mil. 8 — Dal Garilian a la Torre de Francholin (Francolise) - mil. 11 — Da la Torre a Capua - mil. 7 — Da Capua a Aversa - mil. 8 — Da Aversa a Neapoli, e lì era la maestà del Re di Aragona - mil. 8.

Saggio dell' Itinerario di Virgilio Bornato.

Die mercuri XXVI° Iunii (1454) hora XX^a applicui ad Curiam Friderici tercii divina favente clementia Romanorum imperatoris in civitate Neustoth.

Et die martis XVJ° Iulii hora X^a recessi. De quo me insignivit taceo.

Die martis XXIIJ° dicti hora meridiei applicui Budam hungariae per Denubium flumen et die veneris IJ° Augusti visitavi sepulchrum S. Pauli primi heremitae apud Budam per miliaria 2 $^1/_2$.

Die martis VI° Augusti hora XIIIJ^a recessi di Buda: et die mercurii XXI° dicti hora terciarum applicui ad Curiam S.^mi Ladislai Regis Hungariae, Bohemiae etc. in civitate Pragae caput tocius Bohemiae. Nota quod sunt IIIJ° civitates simul, p.^a vocatur Praga, IJ^a nova civitas, IIJ^a minor pars sub castro, IIIJ^a viserat et ibi erat sedes Archiepiscopalis. Sed (?) ipsi Bohemi non admittunt quod religiosi habeant de proprio unde destruxerunt omnia beneficia ecclesiarum in Bohemia: secundo comunicant populum sub utraque spetie, videlicet tam in sanguine quam in corpore, tercio subito post baptismum co-

Digitized by Google

municant infantes ut supra (1): unde sunt ribelles Summo Pontifici Romano. In ipsa civitate studium bonum est.

Die dominico XXIJ° Septembris hora XX^a in regali palatio praelibatus S.^mus Rex suis propriis manibus, ipso iacente in toro agravato infirmitate averolarum, pro ornamento et confirmatione militiae imposuit mihi drachonculum revolutum cum cruce in qua scriptum est: *O quam misericors Deus justus et patiens*. Differt hoc pro ordine suo. Et suscepit me in numero familiarium suorum de consensu sui Consilii, ut per litteras suas patenter patet.

Die dominico VJ° Octobris hora XIIIJ^a recessi de dicta Curia et die sabbati XXVI° Octobris hora XIIIJ^a applicui ad Curiam Kazimiri dei gratia Regis Poloniae in civitate Brest Poloniae. (Carta 3^a, *verso*).

Chiari (Brescia). D. LUIGI RIVETTI.

L'ambasceria di Matteo Palmieri a Perugia (1452).

La pace pattuita nel 1450 tra la repubblica fiorentina ed il re di Napoli non durò molto a lungo. Difatti, stretta lega coi Veneziani, nel giugno 1452 il re Alfonso mandava di nuovo contro Firenze un esercito sotto il comando del figlio Ferdinando, duca di Calabria. Le truppe napoletane, attraverso lo stato pontificio, giunsero presto vicino a Perugia, amica ed alleata di Firenze ma appartenente al Papa. In queste condizioni sarebbe Perugia rimasta fedele all'alleata? Benchè i priori perugini avessero avvisato Firenze dell'approssimarsi dell'esercito napoletano, la signoria sentì la necessità di assicurarsi ancor meglio e per confermare l'amica città nel patto di alleanza mandò colà come ambasciatore Matteo Palmieri per ottenere che al nemico non si dessero nè vettovaglie nè facoltà di passaggio. Il 28 il Palmieri partì con precise istru-

---

(1) Al proposito leggiamo nel PASTOR: « Quali profonde radici avesse posto in Boe« mia la disobbedienza contro la Chiesa, erasi potuto convincere di sua propria veduta « lo stesso Pio II quando vi fu nunzio nella state del 1451. Le cosiddette *compattate* con« venute nel 1433 fra i Boemi e il sinodo di Basilea eransi presto fatte vedere come base « insufficiente a ricondurre una vera e durevole pace ecclesiastica.... Il documento che per« metteva *ai laici l'uso del calice* venne copiosamente munito di condizioni, clausole e « sotterfugi, ed i Boemi lo presero come una semplice conferma della loro eresia.... In « particolare non si potè mai andare d'accordo circa la Comunione da darsi ai bambini ». PASTOR, op. cit., vol. II, pp. 146 e 156.

Digitized by Google

zionì (1), giunse a Perugia il 1° di luglio (2) ed orò così efficacemente che i priori « feron di non dare vettuvaglie; passo non potevano tenere a tanta gente » (3).

Il Messeri, rammentando nella pregevole memoria intorno al Palmieri (4) quest' ambasceria dell' erudito e politico fiorentino, della quale egli trovò indicazione nel registro dei Dieci di Balìa (5), osservò che essa « rimase ignota a tutti quelli che particolarmente si occuparono del Palmieri non solo (Gamurrini, Zeno, « Negri, Pelli, Bottari, Cavalli, Benvenuti ec.), ma anche agli sto« rici e cronisti e perfino all'Ammirato che ognuno sa accuratis« simo raccoglitore di fatti » (6); ma a lui stesso sfuggì che già ne avea fatto menzione il Pellini, il quale, attingendo alla fonte diretta e preziosa degli *Annali Decemvirali*, aveva pure accennato a taluni dei principali provvedimenti presi dalla Signoria perugina per mantenere ferma la sua alleanza con Firenze (7).

La città non si mostrò difatti nè esitante nè paurosa e prese provvedimenti che al Palmieri dovettero certo provare quanto fosse sincera e sicura la fede dei perugini. Già dal 4 luglio deliberò di spendere per la difesa fino a 1500 fiorini, i quali o sarebbero stati somministrati dai debitori e dai depositarî dei denari del Comune, o in caso contrario si sarebbero presi a mutuo, *absque costo vel provisione*, e dandosi a garanzia i sussidî del 1452 e 1453 (8).

---

(1) La data è precisata dal MESSERI (*Matteo Palmieri, cittadino di Firenze del secolo XV*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie V, to. XIII, anno 1894, p. 35 dell'*Estratto*): il quale reca pure le istruzioni ricevute dalla Signoria.

(2) Così lo indica la *Cronaca di Pietro Angelo di Giovanni in continuazione di quella di Antonio di Guarneglie* pubblicata da O. SCALVANTI in *Boll. Umbro*, vol. IV, anno 1898, p. 86.

(3) PALMERII MATTHAEI, *Historia florentina*, ms. magliab., c. 59, citata dal Messeri a p. 35.

(4) MESSERI, op. cit.

(5) MESSERI, op. cit., p. 34 dell'Estratto, nota.

(6) MESSERI, op. cit., p. 34.

(7) PELLINI, *Storia di Perugia* (Venezia, 1644, parte II, p. 605).

(8) Ecco nella sua parte dispositiva la deliberazione a cui accennano pure il Pellini e la cronaca succitata: « [Priores et Camerari.... decreverunt] quod.... possint et valeant expendi usque in mille quingentos florenos ad rationem XL bolonen. pro quolibet floreno exigendos si fieri poterit a debitoribus dicti comunis vel ab eis qui pecunias dicti comunis habent in manibus nec sint alieni certo usui specialiter deputate, et casu quo non possint a talibus exigi in tempore quo necesse est fieri remedia supradicta, eo casu illud quod deficeret usque ad dictam summam possit mutuo accipi a quocumque et undecumque absque chosto aliquo vel provisione. Et quod pro huiusmodi pecuniis restituendis intelligantur et sint obligata

Digitized by Google

Il governatore pontificio, il quale era il vescovo Pietro del Monte (1), fece dal canto suo pubblicare un bando, con cui avvertivasi che nei prossimi giorni doveva passare « gente d'arme grosse et in « gran quantita a piej et a cavallo per lo territorio e contado de « Peroscia » e perciò si comandava che dovesse « ciascuno essere « presto e solecito a ricogliere e ridur el biado ai luochi sicuri e « ciaschuno con sua robba e bestiame si riducha dentro a la for- « tezza et lì de dì e de notte con solecitudine e cura attendere a « buona e solecita guardia e fortificare loro luochi e fortezze aciò « a nisuno possa intervenire danno nè sinistro caso » (2); poi il 9 luglio si stabilì di condurre 50 fanti a maggiore difesa del castello di Marsciano (3), di provvedere per il castello verettoni, polvere per bombarde e schioppi, che inoltre dalla sera alla mattina si chiudesse con catene la città; sospendevansi pure per decreto del Governatore tutte le cause e mandavansi ambasciatori ai legati del Papa che si trovavano come commissarî nel campo del Duca (4). Frattanto però questi si avanzava e correva voce che avrebbe fatto chiedere vettovaglie ed altre cose necessarie; laonde i priori, col consenso del Governatore e per suggerimento di alcuni cittadini già deputati a trattare con il Palmieri, fecero pubblicare un nuovo bando, pel quale si faceva divieto a ciascun cittadino e contadino « di dare, vendere e concedere veruna generatione di victualia e

---

subsidia dicta comunis anni 1452 et 1453 et super eis possint et debeant allocari dicti mutuantes pro quantitabus prestandis usque in summam predictam et quod huiusmodi pecunie expendi debeant et si opus erit etiam mutuo accipi per d. M. p., et cives eligendi possint et plenam auctoritatem habeant huiusmodi debitores et pecunias a predictis exigere et eos ad ipsos solvendas ut expediverit cogi facere, et casu quo non esset opus dictam summam in dictis remediis expendi illud quod esset exactum vel mutuo acceptum nec esset in predictis expensum non possit in aliud converti sed restitui et remicti debeat in manibus depositarii comunis nec aliter in alios usus expendatur nisi per deliberationem et partitum obtemptum in consilio camerariorum per fabas trigintaquinque albas affirmativas aliquibus in contrarium disponentibus non obstantibus quibus quo ad hoc expresse derogaverit. (*Annali Decemvirali*, 1452, c. 88, 4 luglio, in Archivio comunale di Perugia).

(1) Di lui parleremo ampiamente in una prossima memoria che stiamo preparando con la scorta di documenti inediti tratti da varî Archivî e Biblioteche.

(2) *Annali Decemv.* cit. id. id. A questo decreto accenna pure la cit. cronaca, assegnandogli però la data del 3, invece di quella del 4 luglio, indicata nel Registro degli Annali.

(3) Anche la cit. *Cronaca* ricorda che il Comune assoldò capitani e fanti, ma non ne indica il numero.

(4) Erano essi il Cardinale d'Aquileia ed il Vescovo di Perugia, ai quali si mandò come ambasciatore Mariotto di ser Petro con tre cavalli (*Annali Decemv.*, 1452, 5 luglio, c. 88 t.).

Digitized by Google

« d'arme da offendere o difendere a veruna gente d'arme o fo-
« restiere, la quale fosse venuta in la città o contado de peroscia « o che venisse, a la pena di fior. XXV e dieci tracti de corda per « ciascuno, notificando che sopra de ciò si cercherà o farassene « expressa esecutione ».

Ma il bando irritò immensamente il duca di Sora, mandato appunto a Perugia da Ferdinando per ottenere le vettovaglie (1). E poichè egli, indignato di tale contegno, si accingeva a partire dalla città il giorno stesso, e potevasi temere qualche grave rappresaglia da parte dello stesso duca di Calabria, fu deciso dopo matura riflessione di cercare di calmare l'uno e l'altro, offrendo ad entrambi un dono *(enseniun)*, diverso di valore, come del resto la diversità di grado fra loro richiedeva. Difatti il dono pel Duca di Sora doveva consistere in *cera, confectionibus et aliis rebus* per una somma complessiva di dieci fiorini; quello pel figlio del Re, dovendo essere naturalmente più sontuoso, avrebbe compreso oltre i generi suddetti anche pane, vino, capponi, per una somma di almeno cento fiorini. Così la città, posta tra il mancar di fede all'alleata ed il pericolo di gravi rappresaglie da parte di un grosso esercito a cui si negavano i viveri, cercò di mantenersi fedele all'amica senza provocare troppo le ire del nemico comune. Contro del quale però, quando fu partito e si seppe che era giunto nel territorio fiorentino, il 20 luglio lanciava ancora un ultimo razzo, vietando a chiunque di consegnare vettovaglie a genti armate, di praticare o conversare e andare fra le dette genti senza consenso del Governatore, di ricevere veruna generazione di preda nè prigione e di dare aiuto o favore per veruno modo sotto pena de la forca (2).

Tutti questi provvedimenti furono presi mentre il Palmieri era

(1) La cit. *Cronaca* narra pure che il 13 « venne a Perugia il Duca di Rantella [gli « *Annali Decemv.* dicono invece apertamente che fu il duca di Sora] con molti signori « quale venia dal campo con circa 200 cavalli e volea comprare molte cose. A lo quale « fu dicto che non li si potea dare nè vendere niente se non quello che essi volessero per « mangiare, perocchè era stato fatto un bando che niuna persona non li dovea dare nè « vendere nessuna vittovaglia nè arme da offendere nè da difendere sotto la pena di « 100 fiorini e x tracti de corda, sicchè intendendo questo se ne partiro molto malcontenti » (SCALVANTI, op. cit., p. 87). La cronaca non accenna però ai doni deliberati dalla Signoria, li ricorda invece genericamente il Pellini, il quale ebbe certo sotto gli occhi gli *Annali*.

(2) *Annali Decemv.*, 1452, 20 luglio, c. 99 r. e t.

Digitized by Google

in Perugia. Al quale per dimostrare meglio la loro amicizia i priori fecero pure un dono del valore di 49 lire ed offrirono anche un banchetto che costò 12 fiorini. Crediamo che ai lettori non ispiacerà di sapere quali oggetti il Palmieri portò con sè e quante paia di capponi, quante libbre di vitella, quanti *petiti* di vino cotto e rosso furono consumati nel lieto convegno; e però pubblichiamo qui appresso i due ordini di pagamento a favore dei somministratori dei generi suddetti.

Nell'agosto, compiuta la sua missione, il Palmieri lasciava Perugia, portando con sè cera, confetti, marzapani, ec., e quello che più importava, la convinzione che Firenze poteva calcolare sull' amicizia di quella città.

Roma. AGOSTINO ZANELLI.

DOCUMENTI (1).

(Archivio Com. di Perugia. — Annali Decemvirali, 1452, c. 97).

I.

Dicta die [die Veneris VII mensis Julij].

Convenientes ad invicem prelibati M. D. P. omnes decem.... deliberaverunt fieri infrascriptum bullectinum.... videlicet

Priores artium civitatis Perusij

Vobis heredibus Bartolomey domini Dyonisij et sotiis merchatoribus perusinis depositariis pecuniarum nostri comunis commictimus et mandamus quatenus, viso presenti nostro bullectino et mandato, de quibuscumque pecuniis ad vestras manus perventis seu perveniendis de quibuscumque introytibus dicti nostri Comunis des et solvas [sic] Marco Niccolaj May de Perusio de summa mille florenorum quos in anno expendere possumus pro ambasiatoribus, muneribus, curreriis etc., florenos vigintiquinque et soldos quinque ad bol. XL pro floreno per eum solutos sive promissos pro infrascriptis rebus per eum emptis pro munere et dono per nos largito magnifico viro Matheo Marci de Palmeriis Oratori Illustris et Excelse Dominationis civitatis Florentie huc destinato et Perusij nunc residenti, videlicet pro libris XLVIIIJ[or] et [lacuna] sex inter tortities et candelas cere ad soldos . X . et denarios sex pro

(1) Ringrazio vivamente il chiarissimo signor conte V. Ansidei, che con squisita gentilezza mi aiutò nella trascrizione e collazione dei due documenti.

Digitized by Google

libra emptos [sic] a Guaspare Filippi aromatario in totum	lib. XXV	sol	XVI
Pro libris decem pinochiati empti a dicto aromatario ad rationem XV sold. pro libra in totum.	» VIJ	sol.	X
Pro decem libris trasee ad fol. XV pro libra empte a dicto aromatario in totum summant	» VII	sol.	X
Pro XI libris et sex un:iis anismorum (?) ad sol. XVIIJ pro libra a dicto aromatario emptis in totum . .	» X	sol.	XVJ
Pro X libris coriandolorum ad sol. XV pro libra a dicto aromatario in totum.	» VIJ	sol.	VIJ
Pro X libris marzapanis a dicto aromatario ad sol. XVIIJ pro libra in totum	» VIIIJ	sol.	—
Pro X paribus capponum	» XIIJ	sol.	V
Pro vino cotto videlicet X pitittis	» IIJ	sol.	—
Pro XX pitittis vini virmigli	» IIIJ^or	sol.	—
Pro otto pitittis vini albi	» II	sol.	—
Pro otto sucis [?] canabacij	» IIIJ	sol.	V
Pro XVJ flaschis	» IIIJ	sol.	I
Pro XIJ schatolis et IIIJ^or incisoriis	» III	sol.	VIIJ
Pro quatuor corbibus ordey.	» XXIJ	sol.	V
Pro portatoribus	» I	sol.	II

Cum inter nos fuerit solempniter optentum ad bussolam et fabas albas et nigras secundum formam statuti. Et hoc vigore legis super huiusmodi edite per M. D. P. et Camerarios dicte civitatis tunc in offitio existentes. Datum in Palatio notre solite Residentie, die VIJ Julij 1452.

II.

Die XVIJ Julij, de mane, hora consueta.

[Priores Artium Civitatis Perusie.].... Vobis heredibus Bartolomey dñi dyonesij et sotiis merchatoribus perusinis depositariis pecuniarum dicti nostri comunis tenore presentium committimus et mandamus quatenus viso presenti nostro bulectino detis et solvatis et dare et solvere faciatis de quibuscumque pecuniis ad manus vestras perventis seu perveniendis de quibuscumque introitibus dicti nostri comunis Gaspari filippi aromatario de perusio infrascriptas summas et quantitates pecuniarum eydem debitas pro infrascriptis rebus aromaticis per eum nostro spenditori et officiali datis et consumptis pro convivio et prandio fatto et dato Mangnifico viro Matheo Marci de Palmeriis oratori florentino et quinque status uno videlicet pro qualibet porta eundem oratorem honorando, vid.

pro sex libris marzapanis ad soldos XVIII pro libra .	lib. V	s. VIII	d. o
pro decem libris trasce ad soldos quindecim pro libra	lib. VIJ	s. X	d. o

pro decem libris cum dimidia penocchiati ad soldos
quindecim pro libra. . . . . lib. VIJ s. XVII d. VJ
pro tribus unciis spetiarum. . . . . lib. — s. VIJ d. VJ
In totum ad bolonen. XL pro floreno flor. quatuor et
sol. XXIII vid. ff. IIIJ or . . . . lib. I s. III d. O

Marco Niccolay Nay spenditori nostro pro infrascriptis rebus per eum emptis et exinde consumptis pro dicto convivio:
pro novem paribus capponum libras tresdecim et soldos
decem den., vid. . . . . lib. XIII s. X d. O
pro XLVIIIJ libris vitelle libras duas et sol. novem lib. II s. VIIIJ d. O
pro quattuor linguis vestitis sol. XXII. . . . . . . lib. I s. IJ d. O
pro viginti uno paribus polastrorum lib. otto et sol. otto et novem paribus paparorum libras septem et soldos unum et pro XIII paribus pipionum libras quatuor et soldos sexdecim et den. sex et pro malaranciis soldos duodecim et den. sex et pro quatuor petitis vini cotti libram unam et soldos septem et pro septem petitis vini vermilgli lib. unam et sol decem in totum.... libr. XXIII s. XV d. O. In totum ad bolon. XV pro floreno flor. et soldos XVI vid ffl. VIIJ d. XVI d. O.

De summa mille florenorum quos in anno spendere possumus pro ambasiatoribus, muneribus, curreriis, caballariis et aliis similibus vigore legis dudum edite p. m. d. p. et cam. cum ita inter nos fuerit solempniter obtemptum ad bussolas et fabas sempndum formam statutorum.

Datum Perusii in palatio nostre residentie die XVIJ Julii, MCCCCLII.

Per la Storia della Romagna dal 1519 al 1545. (1)

[NUOVI DOCUMENTI TRATTI DALL'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE].

Nell'introduzione ad un nostro studio, *La Romagna dal 1519 al 1545*, e nella parte prima, là dove si parla delle fonti manoscritte, notammo la necessità di consultare gli archivi di Firenze, anche perchè il Garampi di Rimini — che tanto materiale aveva raccolto intorno alla sua regione — molte notizie aveva desunte da un codice Strozziano. Allora dovemmo accontentarci delle notizie

---

(1) Queste poche pagine servono come appendice ad un nostro studio, *La Romagna dal 1519 al 1545*, pubblicato nel volume: *Saggio di Studi Storici su la Romagna*, Imola, Cooperativa Tipografica Editrice, 1902.

Digitized by Google

e degli accenni dello storico Riminese. Siamo lieti oggi di aggiungere al nostro lavoro alcune altre osservazioni — le quali sono un lieve contributo allo studio delle fonti, che abbiamo in animo di allargare con carattere prevalentemente critico —; e di presentare nuovi documenti, che portano una luce maggiore su le condizioni della Romagna nella prima metà del secolo XVI e specialmente su le fazioni de' Guelfi e Ghibellini.

*
* *

Fonti d'Archivio.

Nell'Archivio di Stato di Firenze è notevole il codice 1136 — ricordato dal Garampi nelle sue Schede — 238 nella numerazione moderna (1), che è un'ampia raccolta di carte riferentesi alla Storia di Romagna nel secolo XVI.

Il volume, una filza di c. 324 numerate da Luigi Strozzi nel 1677, ha il segnente titolo:

Scritture diverse attenenti a Roma e suo Stato come nell' Indice appresso.

a) Documenti relativi alla Curia Romana.

b) Ordini, Istruzioni ed altri documenti concernenti il governo e la fortificazione della Romagna e della Marca.

c) Lettere.

d) Stampati.

La carta 37 contiene — l'*Istruzione per il governo di Romagna del Papa sopra l' inimicizie che vi sono di Guelfi e Ghibellini* — in principio della quale si dice che la Romagna « per molte illustre « qualitadi è provincia se non prima almeno seconda del Stato di « S. Chiesa, così le grande et innextricabile inimicizie che vi re-« gnano per le parte di Guelfi e Ghibellini la rendono più infe-« riore (!) a più d'una delle Provincie di S.ta Chiesa ». Nella carta 46 sono gli — *Ordini per le tasse de' Bargelli di Romagna e Capitoli autorità e privilegi per i Presidenti della detta Provincia et ordini del Card. Giulio de' Medici Legato di Bologna-Piacenza nel 1516;* e nella 56a è l'*Ordine del Presidente di Romagna del 1523 perchè*

(1) Ved. le carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze. Volumi due.

Digitized by Google

le Comunità paghino le tasse de' Bargelli. — Sono notate le tasse di molte città e castelli: Imola, Ravenna, Faventia, Forlivium, Cesena, Ariminum Cervia, Bertinorium, Forumpompili, Sanctus, Angelus, Veruculum, Mons Florum, Mondainum, Plebanatus Sestini, Meldula, Caminate, Brisichella, Cotignola, Reversanum, Ronchofrigidum, Burgi, Scorticata, Gattium, Savignanum, Civitella, Lonzanum. — Dalle parole che precedono e che trascriviamo si ha una nuova prova delle misere condizioni degli abitanti.... « Cum congruat bono et « gravi Praesidi is sollicite agere ut eius Provintia quam regit « malis hominibus careat et sit pacata atque quieta. In eadem di« spositos milites sive stratores habere qui sacrilegos latronos, pla« giarios, fures ac receptatores sine quibus huiusmodi delinquentes « diutius latere non possunt.... ».

Si ha inoltre notizia del salario del Presidente e delle città che dovevano concorrere al suo mantenimento, le quali erano: Cesena, Rimini, Ravenna, Faenza, Imola, Forlì.

Oltre a questo codice n. 238, che è, quasi, la fonte maggiore per il nostro periodo, non si devono poi trascurare altri volumi, che contengono lettere utili ed importanti. Infatti nella filza 335, alla carta 110, è una lettera di Bernardo Spina datata da Cesena — 31 agosto 1523 — diretta a Iacopo Salviati, in cui si parla delle fazioni che erano tra le parti in Forlì, ove sembrava che il capitano Guido Vaini « con bona compagnia di cavalli e di fanti » fosse entrato ai danni della parte Guelfa ed in favore dei Ghibellini (1). Nella filza n. 98, alla carta 37, è una lettera di Iacopo Guicciardini, che successe, come è noto, al fratello Francesco nel governo delle Provincie di Romagna, datata da Cesena 13 giugno 1527, in cui parla delle cose dello Stato Pontificio. Si rileva che Giovanni Sassatelli e Guido Vaini d'Imola erano, si può dire, i capi delle fazioni di tutta la Romagna; e che le condizioni della regione continuavano ad esser quelle del tempo in cui il fratello Francesco aveva spiegato la sua energia ed abilità per ridurre ad un sistema di vita pacifico e regolare tutti i ribaldi de' principali luoghi, perchè, così scriveva Iacopo al fratello, « l'au« ctorità mia è cominciata a manchare et anche la sicurtà non è

(1) Vedi Appendice, Lettera n. 1.

Digitized by Google

« molta. Adeo che io ci sto appicchato con un filo di refe et ben « sottile et stamane comincio a mandare a Castrocaro mie robe « per alleggierirmi et potermi a un tracto levare » (1).

Il persistere poi delle tristi condizioni degli abitanti di Romagna ci è confermato inoltre dalle lettere di Bartolomeo Valori, il quale fu anch'egli nel 1534 Presidente. Nel numero XVI delle Carte Strozziane — *Lettere e scritture attinenti a diverse cose di Stato e di feste et in ispecie dal 1530 al 1534* — sono le lettere del Valori, di cui due, molto importanti, indirizzate al Governatore di Bologna.

La prima porta la data dell' 8 agosto 1534 da Forlì (2): si era il Valori deciso di chiamare presso di sè il capitano Guido Rangoni per servirsene alla conservazione della Provincia; anzi per tenere a freno *i partiali*, non aveva potuto provvedere ad altro. Sperava tuttavia di riuscire in Forlì a far posare le armi carcerandone 10 per parte; a Ravenna aveva il Rondinello con 200 compagni ed aveva fatto già fuggire i più sospetti dei Guelfi; a Cervia aveva 70 soldati e, mentre egli se ne stava in Forlì con la sua guardia e con 200 uomini, suo fratello Francesco era a Rimini con circa 200 cavalli.

La seconda lettera da Faenza ha la data dell'11 agosto 1534 (3). Poichè le cose sembravano prendere una buona piega, così scriveva al Governatore di Bologna comunicandogli i suoi *progressi*. Infatti credeva di essere riuscito a quetare le parti in Forlì; i Naldi di Faenza non molestavano più come prima, perchè scrivevano al Presidente protestando di essere ritornati *non per disturbare lo stato della Chiesa ma per difendere le cose loro dalli adversari sui*; anche a Ravenna le *cose stavan quiete*. Era impensierito invece per Rimini, perchè una certa rissa aveva diviso la città in due parti e temeva, per qualche segno, di non avere l'autorità necessaria per provvedere: onde diede ordine al fratello di levare i capi dell'una parte e dell'altra, la quale cosa fatta, quantunque con grande difficoltà, valse a restituire la calma ed a ridare autorità al Presidente. Sperava, recandosi in Imola, di portare anche colà l'ordine necessario; intanto era andato a Faenza per dirimere certe controversie

(1) Vedi Lettera n. 2.
(2) Vedi Lettera n. 3.
(3) Vedi Lettera n. 4.

Digitized by Google

sollevatesi per il sospetto de' Naldi, i quali avevano nella città qualche amico e parente. Per Cesena non v'era ragione di temere; tuttavia il Presidente vi teneva suo figlio Paolo Antonio con 100 fanti. Questo lo stato nel quale trovavasi la Provincia, Presidente Bartolomeo Valori.

Facciamo seguire pertanto la lettera di Bernardo Spina, quella di Iacopo Guicciardini e le due di Bartolomeo Valori, le quali parlano delle fazioni di Romagna negli anni 1523, 1527 e 1534 e possono sembrare quasi necessarie a compierci il quadro delle condizioni di quelle Provincie nel periodo più agitato della loro storia.

Iesi. GAETANO GASPERONI.

I.

(R. Archivio di Stato di Firenze — Carte Strozziane
Filza 338 della numerazione antica, 335 della moderna — Carta 110).

Lettera di Bernardo Spina a Iacopo Salviati.

Mag.ce Dne et Patrone Unice ac semper obser.me la presente stafetta si spaccia per mons. Presedente con lo aviso de li travagli grandi che sono in Forlì tra le parte, non ho voluto preterire di non scriverne la presente a V. S. Questa nocte a hore 8 incirca si sono levate et dicesi essere intrato dentro El Cap. Guido con bona compagnia di cavalli et fanti a li damni de la parte Guelfa e in favore de li Ghibelini come puntualmente (sic) le cose subcedino non si pote bene intendere vero è che li ghibelini sono in su la victoria et tutta volta si combatte si pensa chel male non sia piccolo et che ne segua la morte de homini assai, incendii di case et saccheggiamenti. come è solito in questi frangenti et sinistri temporali, li remedii et le provisione per repararci sono scarse.

Per la prima altra occasione meglio et più particularmente potrò informarne V. M. di Forlì non escono se non quelli che da le mura si gettono fugendo per salvare la vita et quello è de li miglori rimedij per la salute de li perdenti, secondo che dicono quelli che sono scappati et venuti qui: messer Theodolo fratello del arcivescovo era qui heri et hora si trova a Berthonoro. V. M. lo potrà fare intendere al arcivescovo prefato parendoli, et a la bona gratia di quella humilmente mi recommando. Que bene valeat. Cesene die ultima Augusti MDXXIIJ hora XVI.

Digitized by Google

Dovera durar poco più el combattimento perchè messer Hieronimo Muratino Capo de' Guelphi e fuora scappato et la casa sua col foco e ita a terra.

D. V. M.

humile Ser.re Bernardo Spina.

II.

(R. Archivio di Stato in Firenze — Carte Strozziane
N. 96 della numerazione antica, 98 della moderna — Carta 37).

Lettera di Iacopo Guicciardini.

Honorande Frater etc. Poi che fu intesa la nuova dello apunctamento del Papa in questa Provincia et che ci s'è veduto venir il Conte Guido, Guido Vaino et s'aspecta el conte di Caiazo, er S. Gismondo di Rimini, è nata per tucto suspitione et timore grande, non solo di haversi a suscitare la partialità, poi che ci si truova Giovanni da Saxatello et Guido Vaino capi si può dire di tucta la Romagna ma di havere a essere saccheggiato tucto il paese perchè questi fanti che sono col conte di Caiazo che sono buon numero sono gente affamate et disperate et lui è bestiale et disperatissimo.

L'autorità mia è cominciata a manchare et anche la sicurtà non è molta. Adeo che io ci sto appicchato con un filo di refe et ben sottile et stamane comincio a mandare a Castrocaro mie robe per alleggierirmi e potermi a un tracto levare. Il che quando habbi a essere non so, ma potrebbe essere ogni hora. Son ben risoluto non partire se non quando verrà la occasione mediante la quale io mi possa sempre justificare co' superiori et con ogni altro et che non paia che io mi sia fuggito alle grida. In Arimini non è restato se non qualche huomo di poca conditione et piccolissima quantità che tucti li altri sono fuggiti con le donne, con le robe et col vivere in maniera che e fanti che vi furono mandati hieri et l'altro non hanno potuto fermarvisi non vi havendo trovato pure un pane et veduto sanza lo appoggio dei ciptadini che non vi sono modo alcuno di potersi difendere.

Raccomandomi a voi.

Cesenae die XIII Junii 1527.

Vr. Iacopus Guicciardini.

III.

(R. Archivio di Stato in Firenze — Carte Strozziane filza 16, c. 58
Lettere e scritture attinenti a diverse cose di Stato ed in ispecie dal 1530 al 1540) (1).

Molto mag.co S.or quale fratello. In risposta della di V. S. delli VIII poichè son tanto stretto da mille travaglij risponderò brevemente et in sub-

(1) In questa raccolta di carte 98 sono notevoli 4 lettere di Bartolomeo Valori, Presidente di Romagna, di cui pubblichiamo le due più importanti, omettendo le altre datate da Imola XXIII Agosto 1534. Ved. carte 58-65.

Digitized by Google

stantia che se prima havevo pensato chiamare a presso di me il Cap.no Guido per servirmene alla conservatione di questa Provincia hora me ne son tanto più resoluto sul discorso et ricordo suo. Et però V. S. li potrà fare intendere che subito venga ma lo adverta che per lo amor di Dio venga con animo di servire alla difesa del Stato ecclesiastico non per disfogo delle sue passioni che questo saria più presto un tirar qua acrescimento di disordini che remedio. Solo mi spaventa un poco che come li Gelfi di Imola veggono venire la persona sua ne pigliaranno forse tanto disdegno che si volgeranno a fare in quella città qualche sdrucito pure questo ancorchè mi venga in consideratione non mi fa però mutare proposito della sua venuta et però li rafermo che li dica venga subito con qualche cavallo. Et quando V. S. me potesse mandar seco un capo con ottanta o cento fanti mi farà grandissimo servitio, et li dia per venire alli detti cento fanti fino in cento ducati ch' io ne la rimborsarò se li pare di pigliare questo scomodo per me. Il ritenere di là il figliolo del Cap.no Guido per ogni sicurtà come lui mi oferisce mi piace assai, resta che V. S. lo solliciti al venir subito inmediate a Forlì discostandosi il più che si pò dalle cose d' Imola et venendo con tal destreza che il suo venire non habbia a suscitare un subito et notabile sollevamento perchè V. S. sa la existimatione della persona sua et le cose di qua quanto siano tenere. Et però sarà contenta advertirlo. Io conosco che la venuta sua ha consideratione assai pure s' io non vedessi andamenti di tropo sospetto, non me ne sarei forse così presto resoluto. Con il S.or Leonello già havevo rataccata amicitia et intelligentia per quel proposito che V. S. mi scrive et domane ci deviamo aboccare insieme. Et così imparo più oltre a conoscere di mano in mano così vecchio come sono.

Della salute di N. S.re io ne fo il medesimo juditio di V. S. Qua ho fatto bene alcune Provisioni, ma fin hora son ito più presto cercando di tenere a freno questi partiali che provedere ad altro, non havendo scoperti ancora de li preparamenti di poi et qui ho purgate di sorte le cose di Forlì che ho fatto posar l'arme a tutti et fatto sgomberare ogn' homo cacciato in rocca dieci di questi partiali dell'una parte et l'altra di maniera che si pò dire tutta la parte Ghelfa sia fore uscita volontariamente non penso io per altro che per il propinquo apoggio si sentono di questi Naldi.

A Ravenna ho il rondinello con doicento compagni o più, et levati via di molti di quelli Ghelfi più sospetti. A Cervia sono settanta compagni, a Rimini è Francesco Valori mio con circa 150 e 50 cavalli et io son qui con la mia guardia et con doicento altri homini.

Torno a dire a V. S. solliciti il Cap.no Guido a venire. Et se li occorre da ricordarmi più una cosa che un' altra la prego amorevolmente lo faccja ch'io ripigliarò sempre li ricordi sui da fratello et in ogni tempo me li confessarò obligato. Et me li raccomando N. S.re Dio la guardi. Di Forlì il dì de VIII Agosto 1534. Come fratello Bart.o Valori p.

Al molto Magnifico S.or quanto fratello honorando
il S.or Governatore di Bologna.

Digitized by Google

IV.

Molto Mag.co S.or quale fratello hon. Sapendo io che la S. V. havrà caro d' intendere i progressi delle cose di qua massime vedendosi indirizare a bon camino li do aviso come hieri havendo per spia che il Bello da Forlì partito da Rovigo con circa cento compagni era venuto a primaro, et di quivi venutosene alla pie' di quinto tra Forlì et Ravenna non più lontano da Forlì che sei miglia in circa et ivi posatosi con circa XVI che li altri vedendosi menare in loco tropo pericoloso non l' haveano voluto seguitare ordinai che da Ravenna ci andasse subito il Cap.no Taliano con li sui cavalli et io in un tempo medesimo ci spinsi alcuni fanti di Forlì et gionti lo fecero ritirare in un campanile di una chiesa et quivi lo astrinsero a darsi prigione con tutti li sui compagni et così con essi fu menato dentro da Forlì et si ritrova in mie mani sotto bona custodia. Vero è che delli detti compagni ne fu scapolata una parte da quelli cavalli leggieri che come sa V. S. in simili casi non vogliono esser tenuti sbirri tahto che non restò se non esso con cinque o sei. Questa fattione ha di sorte sbigottito li Ghelfi et dato un certo esempio di riputatione per tutta la Provincia che penso con questo haver quetato gran parte de li travaglii et posate in tutto le cose di Forlì. Li Naldi non intendo che si dimenino più tanto anzi che questa mattina mi scrivono in sua excusatione dicendomi che non son venuti in alcun modo per disturbare il stato della Chiesa ma per difendere le cose loro dalli adversarii sui et che adesso sono per ritornarsene indietro come quelli che vedendo guasti li loro disegni per questo successo del bello et anco per questa nuova che si tiene tanto certa del vigoroso mèglioramento di N. S.re si vogliono far grado di questa loro partita. A Ravenna le cose stan quiete mi fu forza veduti questi andamenti de' Naldi et del bello per assicurarmi di tutti li sospetti mettere alcuni di quelli Ghelfi in rocca che per altri tempi si sono dimostrati inclinati alle cose di Venetia et allargarmi un poco con li Ghibellini mostrando confidare in loro — ci resta hor solamente como saran in tutto cessati li sospetti ridurre le cose alla medesima e qualità di prima, il che mi confido di fare facilmente in una mia andata a Ravenna che fia in breve. Delle cose di Rimini da due giorni a dietro io ne stavo di non molta bona voglia per certa rixa ch'era nata tra quelli singoli et gualdi che havea divisa quella città in due parte et già capitolati li Ghibellini e Ghelfi et quello che mi premea più era che per qualche segno havevo visto delli homini di quella terra dubitavo non ci havere quella autorità che fusse bastata a provederci et mi bisognava far vista di non vedere. In ultimo mi risolvei pure et commessi a Francesco Valori mio ch' è là ne levasse dell' una parte et l'altra i capi, il che ha fatto benchè con grandissima difficultà et non senza qualche rischio et così alcuni ne sono in rocca altri venuti da me tanto che con questo si è reacquistata tutta l'autorità et assicurate le cose et

Digitized by Google

io di continovo ci spingo più fanti per starne de animo al tutto securo. Le cose di Imola V. S. sa come stanno, riservone ogni quietatione ad una andata mia fin là, intanto so securo staranno senza disordine. Le cose qui di Faenza s' erono così un poco sollevate ancora per il sospetto di questi Naldi, per haverci pur qualche amico et parente di modo che a satisfactione di questi cittadini stamane son venuto fin qui et purgato ch' io habbi un poco certi humori che ci sono me ne ritornarò a Forlì nè penso alloggiarci questa sera. Cesena si sta con le sue ombre di quelli cittadini l'un con l'altro, ma non mi ha mai fatto nè fa paura alcuna, ci ho tenuto nondimeno sempre Paolantonio mio figliolo con cento fanti, *questo è lo Stato nel quale si trova la Provincia,* et ben che io conosca che grandè aiuto mi fa la liberatione di N. S.re pur io havevo indirizato le cose per un verso che non mi difidavo di tenerle quiete in ogni caso che fusse avenuto di Su S.tà.

Il cap no Guido questa mattina è venuto et riscontrommi a meza strada nel venire a Faenza, et l'ho visto molto volentieri et satisfattomi assai della presentia et del modo della venuta sua . . . .

Per litere de li VIII di Roma intendo lo essere di N. S.re andar tuttavia di bene in meglio et che S. S.tà incominciava a volere intendere le cose del suo Stato come erono passate et come stavono che mi pare uno ottimo segno. Et a V. S. con tutto il cuore mi raccomando. De Faentia il dì XI d'Agosto 1534.

Come fratello Bart°. Valori ps.

Digitized by Google

Rassegna Bibliografica

Ugo Balzani, *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino; precedono la Constructio Farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa.* - Roma, Istituto storico, 1903, 2 voll. di pp. xlvi-367, con una fot.; 367, *(Istituto storico, fonti per la storia d' Italia,* nn. 33, 34).

Ugo Balzani e Ignazio Giorgi hanno ormai associato perennemente i loro nomi al grande, possente, famoso monastero di Farfa nella Sabina. Questo celebre cenobio, legato per dipendenza giuridica all'Impero, costituì per lunga età uno splendido centro di cultura, quasi alle porte di Roma, ed accolse ed elaborò gli elementi del sapere, che sorvivevano nell'eterna città, nonchè quei germi che ad esso furono trasmessi dai paesi lontani, e in particolar modo da Cluny. La sua storia tiene perciò un posto primario nella storia d'Italia fin verso la metà incirca del sec. XII.

La celebrità del monastero dipende, non solo dalla sua effettiva importanza storica, ma per non piccola parte anche dalla fortuna di avere avuto fra i suoi monaci Gregorio da Catino, che alla storia del monastero dedicò l'assiduo lavoro di oltre trent'anni dal 1092 in poi. Chi abbia letto il volumetto del Balzani sulle Cronache italiane del medioevo conosce abbastanza intorno alla vita e ai meriti letterari di Gregorio da Catino, per apprezzare a dovere il posto ch'egli tiene nella storiografia medioevale. Gregorio, essendo poco più che trentenne, intraprese nel 1092, coll'autorità dell'abate Beraldo II, il riordinamento dell'Archivio Abbaziale, e il lavoro di trascrizione dei documenti in quello conservati. Così ebbe origine il Regesto Farfense, che il Balzani ed il Giorgi pubblicarono fra i volumi della Società Romana di Storia Patria, e che comprende 1324 documenti, quasi tutti trascritti dalla mano di Gregorio. Solamente per gli ultimi, essendoglisi offuscata la vista, egli si fece aiutare da suo nipote, il monaco Todino. L'originale del Regesto Farfense costituisce il Cod. Vaticano 8487. La trascrizione dei documenti vi è fatta colla più scrupolosa esattezza. Lo si vede dal modo stesso con

Digitized by Google

cui il lavoro è condotto; e una convincente prova esterna la si ha nei pochi documenti pervenutici in originale; infatti il loro testo combina, con mirabile esattezza, colle trascrizioni di Gregorio. Costui poi in molti luoghi dice e ripete di non cercare altro che la verità, poichè la menzogna « a diabulo est », e per contro « Christus via, veritas et vita ». Egli non è storico, nè aspira ad esserlo; i grandi avvenimenti, di cui fu testimonio, non lo appassionano punto; egli non sente alcuna disposizione a narrarli. Si limita invece unicamente a raccogliere insieme i titoli, che possono riuscire utili al monastero per la eventuale difesa giuridica dei suoi diritti. Ed è perciò che se egli si appassiona un tantino, gli è per giustificare e corroborare i diritti del suo monastero sopra quello di S. Vincenzo al Volturno. Questo è un argomento che richiama vivamente l'attenzione di Gregorio, il quale invece, nell'orizzonte ch'egli scelse a dispiegare la sua attività letteraria, non trova occasione di far cenno diretto della lotta fra Gregorio VII e Enrico IV.

Solamente un cenno indiretto sembra trovarsi nel *Chronicon,* II, 234-40, dove l'autore cerca di provare per via della storia il diritto imperiale alla conferma delle elezioni dei Papi. Ma non è sicuro che questo tratto sia di Gregorio, mentre come cosa a sè, e proveniente dall'abbate Beraldo (III), viene riferito dal Panvinio in uno dei suoi mss., conservati nella biblioteca reale di Monaco.

E men che mai è certo che alla penna di Gregorio sia da attribuirsi la *Orthodoxa defensio imperialis,* che solo in base allo stile volle il Bethmann attribuirgli, e che intende difendere l'ortodossia del monastero Farfense, contro coloro che la impugnavano, per questo che esso si era sottoposto all'Impero.

Tale è adunque il carattere letterario e storico di Gregorio, quale risulta dal *Regesto* e dal *Chronicon* e quale il Balzani ha studiosamente delineato.

La prima opera cui pose mano Gregorio è stato il Regesto. Quando era molto innanzi col lavoro, trovò numerosi documenti antichi, che avrebbero dovuto, per ragione cronologica, trovar posto nelle prime parti dell'opera, e che invece egli dovette di necessità raccogliere al fine.

La seconda opera si intitola *Largitorium,* e ad essa Gregorio pose mano verso il 1103. Quest'opera è scritta in parte da lui, e in parte da Todino (?), senza dire delle giunte del sec. XIII. Contiene le enfiteusi del monastero. L'opera, conservata ora nella biblioteca Vittorio Emanuele, a Roma, è ancora inedita. Il Balzani dà intorno ad essa varie notizie, e fra l'altre cose ci dice che i documenti in essa compresi vanno dal 792 fino all'inizio del sec. XII. Non mi pare

Digitized by Google

che dalle parole del Balzani risulti ben chiaro se fra questi documenti ce ne siano alcuni mancanti al Regesto o diversamente.

Viene in terzo luogo il *Chronicon Farfense*. Nel preambolo, egli diede a questo libro l'appellativo di terza opera, alludendo, come alle due prime sue opere, al Regesto e al *Largitorium*. Anche al principio della compilazione del *Chronicon* gli faceano difetto quelle medesime carte, che pur nel mettere insieme il Regesto ebbe in pronto soltanto più tardi, e che anche qui adunque (I, 277) dovette collocare fuori del loro posto conveniente. Questi due fatti paralleli sembrano indicare che il *Chronicon* non fu compilato dopochè il Regesto era interamente compiuto. Ed è naturale: un'opera come il Regesto occupa assai facilmente tutta la vita di un uomo; essa non è finita mai. Non so quindi se sia resa possibile l'ipotesi che quelle parti del Regesto che Gregorio, per la debolezza della vista, lasciò scrivere a Todino spettino ad età molto avanzata, e siano posteriori all'inizio del *Chronicon*, e forse anche a quello del *Floriger chartarum*, cui Gregorio diede mano quando era ormai sui 70 anni di età.

Il *Floriger* esiste inedito nella biblioteca Vittorio Emanuele; in esso Gregorio si propose di condensare il meglio dei documenti Farfensi, da lui antecedentemente raccolti.

Si è detto essere stata, per mera congettura, attribuita a Gregorio la *Orthodoxa defensio imperialis*. Suo è invece uno spoglio di Canoni, che sotto il titolo *Diversorum sententiae Patrum* rimane autografo nel codice Casanatense 2010. Quest'ultima opera tuttavia ad altro in sostanza non serve che a confermare l'erudizione di Gregorio, la quale apparisce chiarissima pur dal resto della sua attività letteraria.

Concludendo adunque: Gregorio da Catino non può aspirare al vanto di pensatore o di storico. Ma a lui spetta il grandissimo merito di aver trascritto con sapienza ed amore i documenti comprovanti i diritti e svolgenti la storia della sua amata abbazia. Ragion vuole ancora che gli riconosciamo anche il merito di aver ricercato, pur al di fuori dei documenti, le notizie sulla fondazione e sulle vicissitudini di Farfa, e di avere con buona volontà e con sincero amore del vero lavorato a depurarle.

A Gregorio da Catino rassomiglia, in lontananza, il Cronista della Novalesa. Anche questo si interessò vivamente ai documenti del suo monastero, e se ne giovò con onesta sagacia nella compilazione della Cronaca, la quale, anche sotto il punto di vista della critica storica, merita un giudizio ben più benigno di quello che intorno ad essa pronunciarono i vecchi eruditi. Pur troppo all'anonimo Novaliciense non sorrise il pensiero di trascrivere gli atti della

Digitized by Google

sua abbazia. Gregorio da Catino visse circa un secolo dopo del monaco Novaliciense, ma non per questo si può dire che all'opera sua abbia fornito in qualsiasi modo l'esempio l'opera del monaco settentrionale, ch'egli non poteva conoscere.

Finchè il *Largitorium* ed il *Floriger* restano inediti, non possiamo dire di aver dinanzi a noi tutto intero il frutto del lunghissimo lavoro di Gregorio. Tuttavia il Regesto Farfense, e il *Chronicon*, che del Regesto è come il supplemento, costituiscono, senza confronti, la parte maggiore, più dotta, e più proficua dell' opera sua.

Il *Chronicon Farfense* fu per la prima volta pubblicato dal Muratori nel to. II, parte 2.ª, degli *Scriptores*, usufruendo di una tarda copia, speditagli da Napoli, giacchè l'originale o l'apografo Barberiniano gli erano rimasti inaccessibili. Il Balzani potè invece usufruire del manoscritto originale (nella Vittorio Emanuele di Roma forma adesso il 1.° dei codici farfensi), che non è scritto proprio per intero da Gregorio da Catino. In alcuni luoghi, specialmente verso la fine, la sua mano si alterna con quella di Todino, e di altri ancora.

La prefazione è indirizzata a Beraldo abbate. Parla senza dubbio di Beraldo III, che tenne l'abbazia dal 1099 al 1119. Da Beraldo I († 1089) Gregorio avea avuta la sua educazione ascetica e letteraria; e meritamente di lui conservò grata memoria. Non così ben disposto lo troviamo invece verso il suo successore Beraldo II, ch'egli accusa di non averlo, per avarizia, aiutato nell'ardua sua impresa. Con Beraldo III le relazioni di Gregorio furono certamente migliori.

Gregorio prende le mosse dalle tradizioni monastiche, che attribuivano a S. Lorenzo siro, nel sec. IV, la prima fondazione dell'abbazia. Anzi intorno a questo Santo si volge un *Sermo*, inserto fra il prologo e l'inizio del *Chronicon*, e che dal Balzani viene pubblicato a parte (I, 101-6). Dopo questi ed altri cenni sulle antiche vicende di Farfa, Gregorio prosegue riassumendo in forma abbreviata i documenti. Talvolta le lezioni qui seguite possono migliorare anche il testo accolto nel Regesto. Più spesso peraltro, il compendio è fatto in forma così stringente, che non può servire alla determinazione del testo.

Non di rado il Balzani credette opportuno supplire alle omissioni, traendo dal Regesto i brani intralasciati (1). Su vari altri

(1) Mi permetto di manifestare l'opinione mia su tale proposito, dicendo che in questo particolare il metodo seguito dal Balzani non sarebbe stato

Digitized by Google

casi, dove, per una parte il documento era appena accennato, e per l'altra esso presentava una particolare importanza, l'editore ristampò addirittura in nota tutt'intero il documento, desumendolo, come si intende, dal Regesto.

Con paziente diligenza il Balzani riscontrò nel Regesto gli innumerevoli documenti che da Gregorio vennero citati od usufruiti, in diverse maniere e misure, nel *Chronicon*. Di tal guisa il lettore si trova assai facilitato il suo studio.

Di particolare importanza è l'elenco dei beni e dei vassalli, che troviamo nel *Chronicon* (2, 248) e che può servire assai bene a determinare la grandezza e la potenza del monastero. Siccome vengono particolareggiatamente descritte le famiglie dei vassalli, così se ne possono ricavare anche notizie di carattere sociale e demologico. Si vede infatti come erano tutt'altro che scarse le famiglie più o meno numerose. Ora si sa essere opinione volgata che le famiglie dei vassalli nell'alto medioevo fossero povere e di beni e di prole.

Il *Chronicon* giunge sino al 1118, e termina riportando un documento di Enrico V, spettante a quell'anno. Esso è quel medesimo che nel Regesto porta il n. 1318. Il Balzani pensò fosse cosa conveniente completare il testo con alcune Appendici, nella prima delle quali raccoglie notizie e documenti, sino al 1125, usufruendo il Regesto. Nella seconda Appendice egli dà tre documenti degli anni 1116, 1139 e 1140, che trovansi aggiunti in calce al *Chronicon*. Finalmente, nella terza Appendice, dal ms. Vaticano 6808, donde il p. B. Albert stampò la *Consuetudines Farfenses* (che adesso attendono ancora un altro editore) desume una serie di notizie storiche, in gran parte già stampate da L. Bethmann, e che abbracciano il periodo 1095-1234.

Il Balzani espressamente dichiara nella prefazione che egli, nè ora, nè nella pubblicazione del Regesto, ebbe in mira di dare l'edizione critica dei documenti. Egli si propose invece di fornire al

---

quello che nel caso presente avrei prescelto. L'integrazione del testo può giovare a sostituire la mancanza del Regesto per il lettore del *Chronicon*. Ma a me pare che svisi un tantino, almeno nel suo esterno aspetto, il carattere dei documenti quale fu da Gregorio voluto per questa sua opera, e oscuri inevitabilmente il materiale, per chi vuol giovarsene alla ricostruzione critica del testo dei documenti. Alcune note, qui e colà, avrebbero potuto, a mio giudizio, bastare.

Digitized by Google

lettore i materiali scientifici, quali Gregorio da Catino li raccolse. Il lettore, per valutare a dovere l'opera del Balzani, deve tenere buon conto dei suoi precisi e chiari propositi.

Al testo del *Chronicon* premise l'editore vari aneddoti, destinati a raccogliere i più antichi monumenti storiografici dell'abbazia.

Narravasi dai monaci che S. Lorenzo di Siria avesse fondato il monastero farfense nella seconda metà del sec. IV. Ma il racconto che di tutto questo vi si facea era confuso, così che anche a Gregorio da Catino sembrava difficile lo sceverarvi il vero dal falso, il provato da ciò che risultava incerto e dubbioso. Ben più esatte notizie correvano intorno a Tommaso di Florienna, che del monastero di Farfa fu il secondo fondatore al cadere del VII secolo.

Apre la serie degli opuscoli farfensi anteriori a Gregorio, quello che si intitola *Constructio*, e che espone ciò che si narrava intorno alle origini del monastero. Ne è desunto il testo, già noto dal Bethmann, da un Lezionario del sec. XI, conservato nella biblioteca V. E. di Roma. Crede il Balzani che non sia questo il vero e genuino testo di tale aneddoto, ma ne sia un rifacimento a scopo liturgico. Egli è d'opinione che il testo originario risalisse al sec. IX.

Il monastero fu disfatto negli ultimi anni del IX secolo dai Saraceni, fu ricomposto fra il 930 e il 936. Nuovamente rovinato, fu ristabilito nel 967 circa dall'abate Ugo, che può meritamente riguardarsi come il terzo suo fondatore. Infatti, non soltanto egli, colla sua instancabile attività, ne ricuperò i redditi, ma riformò anche la vita troppo libera e laicale dei suoi monaci, accettando la riforma Cluniacense. Lungo fu il governo di Ugo, che (a parte qualche breve intervallo) si protrasse fino al 1039, quando Ugo morì avendo a successore Beraldo I, del quale pure fu ben lungo il reggimento; egli morì, come si è detto, nel 1089.

Ugo fu quindi il predecessore immediato di Beraldo I, cioè dell'educatore di Gregorio da Catino. Ad Ugo siamo debitori anche di alcuni scritti storici, che per vigoria di concetto e di stile non rimangono certamente addietro a quelli di Gregorio. Il primo tra essi è la *Destructio monasterii Farfensis*, già edita dal Muratori, *Antiq. Ital.*, VI, e qui riprodotta dal Balzani sulla fede dell'unico codice, il Vatic. 6216, del sec. XVI. Narra la storia dell'abbazia dalla sua distruzione per mano dei Saraceni sino al 998.

Il Balzani a questo opuscolo fa seguire due altri scritti di Ugone, riferiti dal *Chronicon Farfense*. Il primo di essi è la *Constitutio*, cioè la sua regola monastica. Essa si leggerà più innanzi (II, 75-8) anche nel corpo del *Chronicon*. Al Balzani parve cosa buona darla due

Digitized by Google

volte, per offrire al lettore il comodo di avere insieme unito quanto ci resta degli scritti di Ugo (1).

Vengono poi le *Relationes de huius monasterii diminutione* pure dovute all'abbate Ugo, e del pari conservate soltanto dal *Chronicon*, dove si leggono nuovamente, II, 78-86 (2). Si riferiscono al sec. X e al principio dell' XI.

Seguono le *Querimonie* di Ugo all'imperatore Corrado II, che il Balzani riproduce dal Regesto. Vengono poi i *Catalogi* degli Imperatori e dei Papi, dati da Gregorio nel *Chronicon*, ai quali viene appresso la lista degli Abati, tolta dal *Largitorium*. Quindi abbiamo il ricordato *sermo de S. Laurentio*.

Gli indici coi quali si chiude l'opera sono condotti colla diligenza la più lodevole, amplissimi, precisi. Essi furono compilati dal cav. Edoardo Bianco, che delle pubblicazioni dall'Istituto Storico è veramente benemerito. Un concetto di questi indici ce lo dà la loro ampiezza, poichè essi occupano le pp. 323-566 del II volume.

Terminando, formo l'augurio che il Balzani, ormai così pratico delle cose Farfensi, ci dia, se quei libri lo meritano, l'edizione completa del *Largitorium* e del *Floriger*, nonchè di quanto altro uscì dalle mani di Gregorio da Catino, senza trascurare qualsiasi altro elemento possa giovare alla storia più antica di quel celebre monastero. Così sarà posto quel fondamento conveniente e sicuro al testo critico dei documenti, che il Balzani stesso dichiara di non avere avuto direttamente in vista; e una istituzione della più alta importanza per la storia della Chiesa e dell'Italia mediana sarà posta nella pienezza della luce ad essa conveniente.

Subordinatamente un altro voto esprimo, ed è questo, che il Regesto Farfense possa presto essere completato coll'indice dei nomi e delle materie. Ben si sa che il Balzani vi pensa da lungo tempo. M'auguro che il suo disegno abbia presto a essere effettuato, con grande vantaggio degli studiosi.

Torino. CARLO CIPOLLA.

---

(1) Al margine (I, 55-8) si rimanda ai ff. 250 A — 252 B del codice. Probabilmente doveasi scrivere 240 A — 243 B.

(2) Anche qui al margine (I, 61-70) si richiama ai ff. 253 A — 259 A, invece che 243 A — 49 A.

Digitized by Google

Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli Storici Italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, ordinata da L. A. MURATORI. Nuova ediz. riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. CARDUCCI e V. FIORINI. - Città di Castello, coi tipi di S. Lapi editore, M.DCCCCII (1).

I. *Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio,* dall'anno MCCCL all'anno MCCCCLXXII, a cura di GIUSEPPE MAZZATINTI.

II. *Matthaei de Griffonibus. Memoriale Historicum de rebus Bononiensium* (anno 448 a. C.-1472 d. C.), a cura di LODOVICO FRATI e ALBANO SORBELLI.

III. *Libellus de Magnificis Ornamentis regie Civitatis Padue Michelis Savonarole,* a cura di ARNALDO SEGARIZZI.

I.

Col titolo *Chronicon Eugubinum ab Anno MCCCL ad Annum MCCCCLXXII Italice Scriptum, auctore Guernerio Bernio Eugubino,* Ludovico Antonio Muratori pubblicava nel 1732 *(R. I. S.,* vol. XXI) (2) una interessantissima Cronaca, propostagli per la Collezione dei *Rerum* da Giuseppe Tiraboschi, al quale aveva scritto di possederne una copia il patrizio e giureconsulto Eugubino Marcello Franciarini. Tal copia, eseguita nel 1714 da un Marco Blasi di Assisi, era stata tratta dal Codice Vaticano Urbinate 944, per modo che quest'ultimo è proprio, salvo lievi differenze di forma, il medesimo testo che fu edito dal Muratori. Il testo, invece, che recentemente ha pubblicato, col titolo *Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCL al MCCCCLXXII,* il prof. G. Mazzatinti, è notevolmente diverso da quello del Muratori. D'onde e perchè tale diversità? Ecco: un ignoto umbro o marchegiano del sec. XVI, avuti fra mano due altri codici del sec. XV, e precisamente il ms. Vaticano Urbinate 1753, e il ms. Eugubino che conservasi nell'Archivio Armanni presso la Biblioteca Sperelliana di Gubbio (codici che, siccome il Mazzatinti dimostra, sono ambedue autografi), e constatate le differenze tra le due Cronache, volle fonderle in un sol testo, correggendone tutte le forme dialettali: rifacimento, questo, che egli compiè forse per mèro esercizio e per propria coltura (aggiungendovi in fine la

(1) Cfr. *Arch. St. It.,* disp.ª 2.ª del 1901, pp. 356 seg.

(2) Di tale pubblicazione, con questo identico titolo, e quasi con le stesse parole della *Prefazione* del MURATORI, fu data notizia nei *Nova Acta eruditorum,* an. 1733 (Lipsia, Breitkopf), pp. 447 seg.

nota « fu fatta questa Cronica nel mese di Maggio 1577 in Pe[sa]ro ») e che è contenuto nel ms. Vaticano Urbinate 944. Il Mazzatinti ha, con logica perfetta, riconosciuta tale derivazione, e ne offre prove molte e limpidissime che qui è superfluo riferire, determinando in modo assoluto che « l'ignoto compilatore della Cronaca contenuta « nel ms. Vat. Urb. 944 ebbe sott'occhio i due autografi, ed insieme « li fuse, ricavandone quell'ampio testo che il Muratori pubblicò ». Naturalmente, per la pubblicazione del nuovo testo, il Mazzatinti è risalito agli autografi, dei quali ci dà una esatta descrizione ed una sana critica, intesa a determinare quale dei due è anteriore, ed a giustificare perciò la preferenza da lui data a quello che ha tenuto a fondamento della presente edizione. Le conclusioni a cui egli, con raffronti materiali e con ragionamenti perspicui, perviene, sono le seguenti:

1ª: Il Codice Vaticano Urbinate 1753 rappresenta il primo abbozzo della Cronaca, che l'A. in seguito più ordinatamente compilò ed in varî punti a più circoscritte forme ridusse; è dunque *la prima redazione, autografa.* In questo ms. il testo è interrotto all'anno 1459.

2ª: Il Codice Eugubino, nel quale la grafia è uniforme dal principio alla fine, e quasi mai si riscontrano fra due linee o nei margini giunte di parole omesse, o cancellature che mostrino pentimenti o correzioni (e ciò a differenza del ms. Vaticano Urbinate 1753 in cui spessi sono i richiami a periodi aggiunti in margine, e molte le correzioni interlineari e le parole cancellate o sostituite), contiene il testo definitivamente determinato dall'A., « si avvantaggia « sull'altro autografo per l'aggiunta dell'esposizione dei fatti dal « 1459 al 1472, e per il miglior ordine e la giusta sobrietà onde gli « avvenimenti sono dichiarati, ed è da reputarsi indubbiamente po- « steriore all'autografo Vaticano, dal quale, come da prima fonte o « da prima imbastitura di lavoro, direttamente dipende ». Ed a questo codice Eugubino si è attenuto dunque il Mazzatinti, ponendo in nota tutti i passi che ha in più la prima redazione, e dichiarando tutte le differenze che tra i due autografi si riscontrano.

Ricondotto in tal modo il testo alla genuina lezione, si da offrirlo agli studiosi scevro da interpolazioni, cambiamenti, fusioni od aggiunte più o meno arbitrarie, il benemerito Editore ha potuto giungere a conclusioni importanti, correggendo prima di tutto il titolo della Cronaca e il nome dell'A. che non esattamente erano dati dal ms. Vaticano Urbinate 944, a cui il Muratori fedelmente si attenne. Difatti non *Eugubinum* può e deve dirsi il *Chronicon,* da poi che lo stesso autore scrive nel Proemio: « .... et poi, seguitando

Digitized by Google

« de la sua ruina (di Gubbio) per fine a quisti nostri tempi, descri-« verimo, oltra li soi facti, tucte le cose degne de memoria seguite « in quista nostra Italia et qualche cosa de là da li monti » (pp. 5, 8-10); nè Guernerius Berni si chiamò il cronista, giacchè dalla gran varietà di modi onde il suo nome fu enunciato, sia nella matricola de' notai, sia in atti pubblici, sia nella Cronaca, sembra certo che tal nome debba essere dedotto così : *Ser Guerriero di Ser Silvestro d'Angelello di Manno Campioni.*

Notaio a' servigi del Comune di Gubbio fino dal 1456, ebbe parte non piccola negli avvenimenti de' suoi tempi, come rilevasi dalla stessa sua Cronaca e dalle Riforme del Consiglio Eugubino: militò con Nicolò Fortebraccio nell'impresa del 1429 in Garfagnana e Valdinievole; fu sotto le insegne della lega contro il Piccinino, condottiero dell'esercito del Duca di Milano, nel 1434, e combattè nella battaglia del 28 agosto presso Imola restandovi prigioniero; nel '38 fu invece col Piccinino ad espugnar fortezze sul lago di Garda; dovette essere valente oratore e compito ambasciatore, e fu certo carissimo a Federico duca d'Urbino, del cui seguito fece parte quando nel '42 si recò a Viterbo, ed a nome del quale si recò a visitare a Venezia nel '57 il nuovo Doge Francesco Foscari.

Due volte Gonfaloniere di Giustizia (nel '62 e nel '67), due volte eletto Consigliere del Comune (nel '71 e nel '74), spesso nominato ad altri importanti uffici, il nostro Guerriero fu dunque ciò che oggi direbbesi *persona autorevole e cospicua,* e tanto maggior valore acquista ora perciò la sua Cronaca, già preziosa agli studiosi per la straordinaria quantità de' fatti in essa raccolti, i quali dall' umile notiziola di puro carattere ed interesse cittadino si elevano non di rado fino alla importanza politica del Comune e del Principato non solo, ma anche dell'Italia intera, in quell'intricato periodo di maturazione dei destini italiani che lentamente si svolge, almeno fino alla grande pace di Lodi del 1454.

Gratissimi perciò debbono essere gli studiosi al Mazzatinti per questa pubblicazione, la quale potrebbe dirsi scientificamente perfetta se in essa, oltre che alla domanda « in quale anno nacque l'Autore? » (domanda alla quale il Mazzatinti evidentemente non ha potuto rispondere neanche in modo approssimativo, giacchè gli sono mancati gli elementi necessarî su cui fondare la sua risposta), si soddisfacesse un po' meglio ad altri desiderî che potrebbero essere veramente legittimi.

E, prima di tutto, qual'è la data in cui Ser Guerriero incominciò a comporre la sua Cronaca? Il Mazzatinti, descrivendoci il ms. Vaticano Urbinate 1753, ossia quello che egli giustamente ri-

Digitized by Google

tiene il primo abbozzo autografo del lavoro, si limita a dirci che riscontra *uniformità* di grafia nelle prime pagine, in cui l'A. narrò avvenimenti anteriori al suo tempo, e *varietà*, invece, di scrittura *d'onde cominciansi a registrare i fatti della prima metà del sec. XV;* aggiunge che la prima notizia registrata dall'A. nella Cronaca, in cui il fatto e il relativo ricordo cronistico appaiono sicuramente contemporanei, è quella del matrimonio di Federico d'Urbino con Battista Sforza (1460), giacchè ser Guerriero nel ms. Vaticano Urbinate 1753 commentava: *el parentado pregamo Dio sia felice, fausto et fortunato.* Ora, quest'ultima osservazione può farci ritenere per certo che l'A. incominciò a scrivere la Cronaca *non più tardi del 1460;* ma perchè non ricercare, con altre induzioni, l'altro limite d'un certo anno *non prima* del quale ser Guerriero avesse incominciato a scrivere?

Od almeno (se gli elementi mancano per tale ricerca) perchè, coll'esame accurato del ms. Vaticano Urbinate 1753, non rilevare la notizia cronistica precisa, colla quale la varietà di scrittura (da cui può arguirsi il principio della registrazione dei fatti man mano che essi si svolgono sotto gli occhi dell'A.) incomincia ad apparire?

In secondo luogo, quali sono le fonti cui attinse ser Guerriero?

Il Mazzatinti accenna ad esse, ci sembra, in modo troppo vago e indeterminato allorquando spiega la uniformità di grafia nelle prime pagine del ms. suddetto, dicendoci che l'A. narrò avvenimenti anteriori al suo tempo quasi senza interruzioni, *perchè dedotti da vecchie cronache eugubine, urbinati o d'altrove, o da memorie ed appunti qua e là racimolati;* forse, poteva non essere impossibile rintracciare almeno qualche ricordo di tali vecchie cronache.

Infine, se l'A. visse fino al 1480, o fino ai primi giorni del 1481, come il Mazzatinti giustamente arguisce, perchè nella sua redazione definitiva, quale è data dal ms. Eugubino, la Cronaca s'interrompe al 1472? Ma a questa domanda, forse, non si poteva in alcun modo rispondere, se non con ipotesi più o meno arrischiate.

Alla Cronaca di Ser Guerriero il Mazzatinti ha voluto, con ottimo pensiero, far seguire una Appendice in cui si contengono:

1.° Gli Estratti dell'antica Cronaca *Gesta Eugubinorum ab aedificatione civitatis usque ad a. MCCC, scripta a philosophiae et medicinae doctore Greffolino Valeriani,* estratti che Vincenzo Armanni trascrisse in alcuni fogli cartacei rilegati in un Codicetto membranaceo dell'Archivio Armanni.

2.° La *Cronica della Città d'Ugubbio di Fra Girolamo Maria da Venezia, dalle Origini di Gubbio sino al dì 17 de dicembre 1539*

Digitized by Google

trascritta, nella prima metà del sec. XVI, nelle prime pagine d'un Codice dello stesso Archivio.

3.° La *Cronaca scritta da un canonico Don Francesco dal 6 Marzo 1419 al 18 d'Aprile 1579,* di cui la trascrizione trovasi nel vol. I.° bis dei mss. Bonfatti della Bibl. Com. di Gubbio.

Queste brevi Cronachette d'Appendice non hanno, a dir vero, una singolare importanza, ma non per questo il Mazzatinti ha fatto cosa inutile nel pubblicarle, giacchè lo studioso con esse trova raccolto in un sol volume tutt'assieme il materiale cronistico Eugubino.

Non sarà vano ricordare, infine, come il testo dell'Autografo di Ser Guerriero, ora tanto scrupolosamente edito dal dotto Mazzatinti, fu già pubblicato nell'*Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria* (vol. I, fasc. II, an. 1884, pp. 204-217; fasc. III, pp. 385-448; vol. II, fasc. VII e segg., an. 1885, pp. 463-500), ma con molti e imperdonabili errori di lettura del ms. e di stampa.

II.

Di nobile e cospicua famiglia bolognese, le cui notizie possono (sembra) risalire sicuramente al 1188, nel quale anno un Guido Griffoni fece parte di quei 2000 che passarono in Terrasanta, discese Matteo di Guiduccio Griffoni, nato a Bologna nel 1351. Notaio a 15 anni, a' servigi della curia vescovile della città a 21, entrò ben presto nella vita pubblica, seguendo quasi sempre la politica della Chiesa, della quale fu costantemente propugnatore; così appartenne al Consiglio dei 400 nel 1385, nel quale anno fu anche Vicario, pel Comune di Bologna, a S. Giovanni in Persiceto; fu eletto degli Anziani nel 1389; sostenne ambascerie ad Imola, per la morte di Bertrando Alidosi, ed a Padova per accompagnarvi 100 lancie da Bologna inviate a quella città collegata, nel 1391; nel 1394 fu ambasciatore a papa Bonifacio IX a Perugia; nel 1397 fu per sei mesi Potestà di Imola, elettovi dal Comune bolognese; nel 1398 raggiunse l'alta carica di Gonfaloniere di Giustizia e durante il suo ufficio riuscì a pacificare tra loro i due partiti cittadini degli Zambeccari e dei Gozzadini. Ma il favorire la politica della Chiesa non tolse a Matteo Griffoni di comportarsi verso di essa con una certa indipendenza: come già nel suo *Memoriale historicum* (che, ristampato a cura di Ludovico Frati e di Albano Sorbelli, vede ora la luce nella nuova edizione dei *Rerum*) aveva severamente giudicato il cardinale legato Bertrando del Poggetto, del quale approva la cacciata avvenuta nel 1334, ed aveva applaudito alla salita di Taddeo Pepoli prima, e, morto costui nel 1347, dei due figli Giacomo e Giovanni Pepoli; e

Digitized by Google

come già dopo le Signorie ghibelline dei Visconti e dell'Oleggio, da lui dipinte con foschi colori, e dopo il nuovo trionfo della Chiesa per opera dell'Albornoz (trionfo dal Griffoni sommamente celebrato) egli, Cronista, del governo papale comincia a diffidare ed a stancarsi verso il 1386; così si dimostra contento della dedizione che Bologna fece di sè stessa nel 1389 al re di Francia, e di nuove discordie cittadine contro il governo papale, e finalmente della proclamazione di Giovanni Bentivoglio a Signore di Bologna nel 1401, avvenuta mentre Matteo Griffoni era novamente degli Anziani: Signoria, questa, alla quale il Griffoni fu apertamente favorevole, come è dimostrato dall'avere il nostro Matteo sostenuto in quello stesso anno l'unica ambasceria importante che il novello Signore inviasse: quella cioè al Comune fiorentino.

Diremo, dunque, che egli fu un *opportunista?* La verità è che, prima ancora d'essere fautore della Chiesa, e più che propugnatore del governo papale, il Griffoni è un *cittadino* bolognese del tempo suo, e per conseguenza accanito partigiano; il suo vero partito politico è lo *scacchese* contro la fazione *maltraversa;* ed alla parte scacchese egli subordina naturalmente il suo affetto e la sua ammirazione per la politica ecclesiastica. Così approva nel *Memoriale historicum* la Signoria dei Pepoli che sostiene gli Scacchesi, odia quella dell'Oleggio che governa col favore della parte maltraversa, applaude alla Chiesa ed all'Albornoz perchè questi caccia l'Oleggio, diffida dello stesso governo papale quando l'indirizzo di esso governo dava insensibilmente il posto alla fazione maltraversa, vede di buon occhio finalmente la breve Signoria del Bentivoglio, e avversa la nuova Signoria di Giovanni Maria Visconti (1403) perchè dai Maltraversi inspirata. La qual Signoria Viscontea fu a lui Griffoni in special modo dolorosa, giacchè nell'aprile di quello stesso anno 1403 egli fu, insieme con altri scacchesi, bandito da Bologna, per ordine di Leonardo Malaspina, luogotenente del duca di Milano. Ma nell'agosto, per opera dei Gozzadini, d'Alberico da Barbiano, di Firenze, di Ferrara e d'altri, Bologna tornava alla Chiesa; ed insieme col legato Baldassare Cossa rientrarono in città Matteo Griffoni e gli altri esiliati, tra la grandissima allegrezza del popolo. Dal 1403 al 1416 il nostro Cronista è fedelissimo alla Chiesa, della quale loda il governo; ma nel 1416 quando i Malvezzi, i Canetoli, i Bargellini, e *specialmente i Bentivoglio* insorgono e cacciano il legato papale, il Griffoni accetta d'essere dei 16 Riformatori dello Stato; poi alla Chiesa si dà subito di nuovo quando questa ritorna, e di essa gode la fiducia. Muore nel 1426.

Tale, in breve succinto, la vita politica di Matteo Griffoni, che

Digitized by Google

Albano Sorbelli, nell'Introduzione al *Memoriale historicum,* narra con gran lusso di particolari, ricavando le notizie da tre fonti principali: il *Memoriale historicum* stesso, in cui Matteo, ambiziosissimo, parla sovente di sè; una *Busta* riguardante le famiglie Mancini e Griffoni, tra le carte dell'Archivio Guidi o Fantuzzi nell'Archivio di Stato di Bologna; un *Registro di famiglia,* conservato nel medesimo Archivio di Stato, in cui, insieme con altre cose, contengonsi molte notizie riguardanti i Griffoni, e specialmente quelle riferentisi ai loro contratti ed alle loro proprietà. Dalle quali fonti il Sorbelli ricava anche amplissime notizie della vita privata e domestica del Griffoni; onde s'apprende oggi per la prima volta che Matteo ebbe ben quattro mogli, sposate a brevissima distanza dalla morte di ciascuna precedente, dalle quali ebbe nientemeno che venti figli, senza contarne due naturali! Di tali figli il più notevole è Floriano, che sopravvisse al padre continuandone la professione, ed ebbe ufficî e cariche importanti, tra cui il Gonfalonierato di Giustizia nel 1430.

Il *Memoriale historicum,* il cui testo diligentemente collazionato sull'autografo dal dr. Lodovico Frati vede ora di nuovo la luce, e che va dal 423 al 1426, è una particolareggiata cronaca bolognese in cui i fatti della città e del Comune, le accanite lotte tra le fazioni, l'avvicendarsi del governo della Chiesa con le varie Signorie dei Pepoli, dei Visconti, dell'Oleggio, dei Bentivoglio, sono descritti con narrazione filata e per lo più obbiettiva, ma nella quale talvolta fa capolino il giudizio personale e la passione partigiana del Cronista, specialmente quando si tratta di fatti ne' quali lo scrittore si trovò mescolato. Dovette anch'egli dunque sottostare alle tristi condizioni del tempo; se non che, nota giustamente il Sorbelli, prima dell'esilio (1403) Matteo si mostra assai libero nei giudizî; dal 1404 in poi invece narra i fatti a mano a mano che succedono, ma non ha quasi mai osservazioni soggettive da fare. La lingua nella quale scrive è un latino tutt'altro che classico, e nel quale anzi si ha quasi sempre la forma volgare e la costruzione dialettale latinizzata; ma lo stile è spesso vivo e naturale e spigliato.

La questione della data in cui il Griffoni cominciò a scrivere la sua Cronaca è molto chiaramente trattata dal Sorbelli, il quale da un passo del 1402 (*Memoriale historicum,* ediz. pres. 91, 29-31) in cui è detto che furono nominati Anziani « Melchionem de Maçolis, « Nannem de Goçadinis, *Mattheum de Griffonibus,* dominum Albertum « de Blanchis militem et quinque alios *de quorum nominibus non* « *bene recordor* », rileva come *più tardi* del 1402 deve essere *la data.*

Inoltre, sino al febbraio 1404 il racconto appare tutto continuato ed unito, proprio di chi narra avendo sotto mano tutti i fatti già

Digitized by Google

avvenuti, i quali si studia quindi di coordinare e disporre; d'altronde con la notizia del 6 ottobre 1404, a proposito della morte di papa Bonifacio IX, nella quale scorgesi chiaramente l'uomo *che scrive mentre i fatti avvengono,* incomincia il cronista contemporaneo. Ma i due limiti, *del febbraio* e *dell'ottobre* 1404, sono dal Sorbelli stretti ancor più, e divengono precisamente, per ulteriori ed acute osservazioni, il 7 *maggio,* in cui si ha l'ultima notizia che il Griffoni non scrisse appena avvenuta, e l'*11 luglio*, col quale comincia un modo tutto nuovo nella struttura o meglio nella disposizione della Cronaca, giacchè le notizie sono, d'allora in poi, corte, staccate, e, in compenso, spesse; inoltre, dall'11 luglio in poi, nell'autografo ad ogni data si va da capo, mentre prima non costumavasi. Il Sorbelli conchiude che « tra « il 7 maggio e l'11 luglio del 1404 il Griffoni cominciò a scrivere « nel codice autografo le notizie *via via che succedevano* »; ora, poichè la notizia del 7 maggio è, secondo il Sorbelli, l'ultima che egli *non* scrisse appena avvenuta, vale a dire fu dal Cronista registrata, non il 7 maggio stesso, ma più tardi; e poichè d'altronde null'altra notizia intercede, nel *Memoriale,* tra il 7 maggio e l'11 luglio, a me pare più esatto dire che la registrazione de' fatti man mano che essi avvengono incomincia precisamente coll'11 luglio, e che dai primi del maggio (non dall'aprile, come dice il Sorbelli, XXXV, nota 3) all'11 luglio il Griffoni presumibilmente scrisse la compilazione dei fatti che precedono il 1404.

Non meno acutamente è trattata la questione delle fonti cui il Griffoni attinse, per risolver la quale il Sorbelli confronta il *Memoriale* con le Cronache o redazioni di notizie bolognesi che abbiam ragione di credere anteriori, o contemporanee almeno, le quali son tre: La Cronica del Villola, il Testo Vulgato, e la Redazione cronistica attribuita al Bolognetti. E per riuscir meglio nell'intento, divide il *Memoriale* in sette periodi, a seconda che il Cronista attinse più specialmente a questa od a quella redazione.

Pel primo periodo, dal 423 al 1100, la fonte è ciò che è scritto nella cronica antica Villoliana, con un carattere posteriore a quello del Villola di forse un secolo e più; e poichè nell'Autografo griffoniano, che conservasi nella Biblioteca Comunale di Bologna, manca una carta e la narrazione incomincia solo col 782, il Sorbelli ricostruisce, per mezzo della fonte trovata, quella prima carta; e trova una esatta riprova della giustezza della sua induzione in un documento dell'Archivio Fantuzzi, in cui un Matteo Griffoni iuniore, vissuto nel sec. XVI, trascrisse la parte superiore della prima carta dell'Autografo griffoniano. Nè qui è fuor di luogo osservare che il Muratori pubblicò la Cronaca incominciando solo dal 1109, e che

Digitized by Google

omise le notizie anteriori, non perchè il codice di cui si servì mancasse di esse (giacchè egli pure trascrisse dall'Autografo), sì bene perchè non contenevano cose veramente d'importanza; il che avea fatto già per molte altre cronache della sua raccolta.

Del secondo periodo, dal 1100 al 1255, il Sorbelli trova le fonti nelle già dette cronache; ma da opportuni confronti di alcuni passi ricava che il Griffoni non ebbe presente *tutto* il testo Villoliano, sibbene una parte sola; ed anche per questa parte afferma che il nostro Matteo segue passo passo una redazione cronistica che componevasi forse di due filoni, dei quali uno usufruito dal Villola, l'altro a lui sconosciuto (e quest'ultima parte fu aggiunta al Villola da un qualche scrittore della metà del sec. XV circa): così, almeno, sembrami voglia dire il Sorbelli, il quale, così preciso in tutto il resto, non è qui troppo chiaro. Nella redazione che serviva al Griffoni, cessato il filone sconosciuto al Villola, ne fu sostituito un altro, nuovo, alle tre fonti suddette, e cioè una Cronaca (Biblioteca Universitaria Bolognese, cod. 9 e Biblioteca Comunale, G. I, 1) detta del Negrosoli, perchè questi ne fu il trascrittore; e dai raffronti del Sorbelli chiaro risulta che pel terzo periodo, dal 1256 al 1305, il Griffoni derivava dalla stessa fonte di cui si servì l'A. della compilazione Negrosoli.

Il quarto periodo, dal 1306 al 1315, è una piena ed evidente derivazione della Cronaca latina trascritta dal Villola, prima di cominciare la sua, nel Codice Villoliano dell'Universitaria; del quinto periodo, dal 1316 al 1370, il Sorbelli, nonostante le sue ricerche accuratissime, non è riuscito a trovare la fonte, sebbene sia certo che il Griffoni molte notizie particolari trasse dai registri e documenti di famiglia, altre da documenti della Camera degli Atti che egli frequentò durante la presidenza di suo genero Giacomo Bianchetti, e sebbene anche in certi passi sia notevole la parentela tra la Cronaca Griffoni e la Compilazione Negrosoli; il sesto periodo, dal 1371 al 1404, contiene fatti che il Griffoni vide e ricorda (nel 1371 aveva vent'anni) e la cui fonte è dunque *la memoria* dello scrittore; nell'ultimo periodo, infine, dal 1404 al 1426, il Cronista scrisse a mano a mano che i fatti avvenivano.

Questa *Introduzione* del Sorbelli non è soltanto una dotta prefazione alla ristampa del *Memoriale* (ristampa veramente desiderata ed utile, giacchè la Muratoriana è assai scorretta), sì bene è un *lavoro compiuto* sul Griffoni, del quale è studiata non solo la produzione cronistica, ma anche la privata, consistente in memorie di famiglia e note diverse contenute nel Registro di famiglia surricordato, e la poetica, perchè Matteo Griffoni, oltre che eccellente cronista, buon

Digitized by Google

legista e bravo massaio, fu anche non dispregiabile poeta. E delle rime del Griffoni, delle quali alcune già edite prima dal Fantuzzi e dal Grion, poi dal Carducci (*Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV,* Pisa, Nistri, 1871, pp. 321-328), altre inedite e scoperte nell'Archivio di Stato bolognese dal Sorbelli stesso, quest'ultimo promette fin d'ora una edizione completa e corretta sull'Autografo da lui rinvenuto.

Non è chi non veda dunque quanto studio ed amore abbia recato Albano Sorbelli nel suo bellissimo lavoro griffoniano, che riuscirebbe anche più gradito al culto lettore se l'A. si fosse studiato di esporlo in una forma letteraria più accurata e più disinvolta.

III.

A quel genere di produzioni storico-letterarie che, inspirate dall'amor di patria e dal bisogno d'uno sfogo retorico, intessono il panegirico di una città, vantandone le origini, le opere di natura e d'arte, i personaggi illustri per dottrina, valore, santità (produzioni i cui primi esempî si riscontrano nel II secolo, nei panegirici del retore Aristide, e che furono mantenute in onore attraverso tutto il medio evo), appartiene l'operetta di Michele Savonarola *Libellus de Magnificis Ornamentis regie civitatis Padue,* che il Muratori pubblicò nel tom. XXIV della sua Raccolta col titolo arbitrario *Commentariolum de laudibus Patavii,* ricavandone il testo da una copia che, spesso erroneamente e perfino omettendo qualche parola di difficile decifrazione, il sac. Adamo Pirati fece del Codice B. P., 822, XVI, del Museo Civico di Padova. Tale operetta è ripubblicata ora nella nuova Edizione dei *Rerum* a cura di Arnaldo Segarizzi, e la fedeltà maggiore, con cui questa ristampa è condotta sul Codice, rende più intelligibili alcuni passi oscuri o addirittura erronei dell'edizione muratoriana.

Chi è Michele Savonarola? Il Segarizzi ne riassume la vita, nella Prefazione, da un libretto da lui stesso pubblicato quattr'anni or sono (*Della vita e delle opere di M. S.,* Padova, 1900): vissuto dal 1385 circa al 1464, Michele, nato a Padova, fu professore di medicina in quella Università fino al 1440, nel quale anno, invitato da Niccolò d'Este, si trasferì a Ferrara, iniziando così il ramo ferrarese della famiglia che doveva acquistare lustro ancora maggiore dal nipote del nostro, Fra Girolamo Savonarola; a Ferrara Michele fu professore nello Studio, medico di corte, ed ebbe onori e privilegi; scrisse opere mediche in buon numero, due trattatelli ascetici sulla confessione, alcune operette morali, altre politiche, altre, infine, storiche,

Digitized by Google

tra cui il *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue;* fu, oltre che scienziato, uomo di lettere, sebbene non possa dirsi umanista, ed ha il valore d'uno scrittore secondario del 400, di cui è da lodare il fine buono cui mirava, l'austerità, la rettitudine.

Scrisse il *Libellus* nel 1446 (così almeno sembra al Segarizzi possa affermarsi, per certe induzioni che, per amore di brevità, non starò qui a riassumere); e se neppur lui è immune dal difetto dei panegiristi del suo, e possiam quasi dire anche del nostro tempo, di lodar tutto e tutti, e di sostenere nei casi dubbi sempre quello che ridonda maggiormente ad onore della sua Padova, tuttavia le buone notizie, confermate da altre sicure fonti (e ciò può vedersi dalle diligentissime note illustrative con cui il Segarizzi ha accompagnato il testo), non solo bilanciano le erronee, ma di gran lunga le superano; sì che il Segarizzi può a buon diritto affermare che « l'opera del Nostro merita encomio e, spogliata « dalle evidenti esagerazioni, persino fede, quando in essa tro- « viamo soltanto testimonianze su uomini e cose del tempo del « l'Autore ». Uomo del tempo suo, e per conseguenza metafisico e mistico nonostante la sua professione di medico, Michele Savonarola, dopo aver posto il fondamento dell'opera sua nel primo Capitolo, dedicato alle condizioni naturali della città, enuncia il principio: *Mundana divinis et spiritualibus cedere debent;* perciò discorre prima di tutto, nel secondo Capitolo, delle cose attinenti alla religione (chiese, conventi, relique ec.), e poi, nel Capitolo terzo, raduna gli elogi degli uomini illustri; relega, infine, nel secondo Libro gli elogi degli edifici, mura, acque, piazze, celebri istituzioni, commercio, terme ec. Ed è notevole, per confermarci sempre più qual fosse lo spirito scientifico dei suoi tempi, l'ordine che egli stabilisce nell'attribuire importanza ed onore alle varie discipline, quando fa gli elogi dei personaggi celebri; difatti, posta nel più alto grado la metafisica, egli forma questa specie di gerarchia intellettuale: 1.° Teologi — 2.° Filosofi — 3.° Poeti e Storici — 4.° Capitani — 5.° Giureconsulti — 6.° Medici — 7.° Meccanici, o cultori di arti belle. Mentre si perde, però, in tante sottili distinzioni, dimentica l'elogio di Marsilio da Padova, e di questa omissione giustamente si lamenta il Segarizzi.

Il Codice padovano, in cui è contenuto il *Libellus,* è di scrittura umanistica, con giunte e correzioni di mano del sec. XV che, per essere evidentemente state richieste dall'imperizia dell'Amanuense, che omise perfino parole e proposizioni intere, e per essere anche talora modificazioni e aggiunte che rendono l'opera più perfetta e completa, si direbbero dell'Autore stesso, ove non ripugnasse

Digitized by Google

il credere il Savonarola così poco familiare colla grammatica latina, da tollerare, in un'opera da lui riveduta, troppo numerosi e grossolani errori. Ma a questa osservazione del Segarizzi può contrapporsi il fatto che la lingua e lo stile del *Libellus* son tali da convincerci veramente della poca familiarità dell'A. colla grammatica: difatti la sintassi vi è malmenata con errori che non possono essere dell'Amanuense, sibbene dell'Autore stesso, quali l'*ut* consecutivo coll'indicativo, lo scambio di *suus* ed *eius*, l'uso incostante dell'ablativo di luogo ec.

In conclusione, con questa nuova Edizione del *Libellus*, il Segarizzi ha recato un diligentissimo contributo agli studî storici, e dobbiamo dargliene lode piena ed intera.

Seguono, in ciascuna delle opere di cui abbiamo dato conto ai lettori dell'*Archivio*, due Indici, uno Alfabetico, l'altro Cronologico, di tale scrupolosa precisione da costituire un repertorio completo e sicuro per le ricerche; così per es., ciascuna data, qualunque sia lo stile secondo cui è computata nel testo pubblicato, si trova ricondotta nell'Indice allo stile comune o del Calendario Romano; ma accanto ad essa, fra parentesi rotonde, è registrata anche quale figura nel testo. Di più: fra parentesi quadre sono poste le date errate, con richiamo alla data *vera*, la quale, alla sua volta, ha un richiamo alla *data errata*. Tuttociò conferisce pregio alla pubblicazione.

Faenza. ANTONIO MESSERI.

Le croniche Bolognesi del secolo XIV. Studio di ALBANO SORBELLI. - Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1900, pp. 347.

Il paziente e complesso lavoro del dr. Albano Sorbelli, già meritamente conosciuto ed apprezzato, è un saggio rigoroso e scientifico per l'esame, la sistemazione e la classificazione di una parte del materiale cronacistico bolognese. Per chi sa come sia importante per lo studioso il poter risalire alle pure fonti, che per molte località si possono intravedere quasi unicamente dalle croniche, questo studio deve riuscire interessante, tanto più che è noto quanto abbondante è il numero delle croniche bolognesi, ma quanto nel tempo stesso il loro materiale sia scomposto, confuso, disordinato.

Digitized by Google

La presente pubblicazione si collega direttamente ad alcune importanti discussioni che chiari autori, come tra altri i proff. Gaudenzi e Fiorini, hanno in passato distese in riguardo ad alcuni gruppi di croniche ed ancora ad una pubblicazione molte volte proposta, tentata, ma non mai riuscita di una serie delle medesime (1).

L'Autore, pur limitandosi ad un breve periodo, ha preso in esame ben 158 scritture disseminate in un numero ancora maggiore di manoscritti, che si conservano in prevalenza nelle due biblioteche di Bologna: da questo semplice dato si può senz'altro inferire con quanto ardire e con quanta larghezza siano state coltivate in Bologna le memorie patrie. Disgraziatamente però il materiale, così abbondante di solito, vien meno o addirittura scompare nei secoli, così interessanti per ogni riguardo, anteriori al '200: cosa questa che ha naturalmente destato grande meraviglia e conseguenti disparate opinioni ben fortemente discordi, come ad es. le tipiche del Ricci e del Gaudenzi (2). Il dr. Sorbelli, arguendo che la mancanza provenisse più tosto da sparizione degli originali che da deficienza e supponendo che si potesse rintracciarne qualche cosa almeno nelle croniche dei primi secoli (come giustamente pensava anche il ch. prof. Pio C. Falletti), si è prefisso lo studio del materiale del secolo XIV per riuscire a riconoscere le croniche più antiche e distinguerle in conseguenza da quelle derivate. A questo duplice scopo corrisponde anche la divisione sistematica di questo studio in due abbondanti capi. Si comprende senz'altro che anche a non voler uscire dai limiti dell'interesse bolognese il lavoro del S. ha una importanza non lieve, come quello che viene a portare una ponderata parola e giuste reflessioni e proposte sulla convenienza della stampa dell'una o dell'altra cronica.

Delle quali la prima che per tempo ed importanza attragga l'attenzione dello studioso è quella che va sotto il nome del *Villola* [Memorie Istoriche | di Bologna | di Floriano di Pier Villola | dall'anno 1163 all'anno 1376 ecc....]. Eppure per quanto essa

---

(1) Vedi a questo proposito l'*Introduzione*, nella quale si tratteggiano, forse un po' lungamente, i momenti e gli episodi della lunga controversia per una pubblicazione propugnata dall'Istituto storico Italiano.

(2) Il primo dei quali, ad es., vede la ragione del fiorire della cronaca nello Studio, il secondo, invece, crede che quest'ultimo abbia impedito la cronaca vera per la elevata cultura ch'esso promuoveva (pp. 57-58).

Digitized by Google

sia stata studiata in passato dal Mazzoni-Toselli e in questi ultimi tempi dal Gaudenzi e dal Pellegrini, forse a cagione dell'intento troppo puramente linguistico che li animava, bisogna proprio convenire con il nostro A. che le idee in proposito sono state sempre ben lungi dall'opinione che uno studio accurato e profondo fa concretare. Intanto apparisce non solo evidente che il codice ms. (1456 della Universitaria di Bologna) deve considerarsi come autentico, ma anche che nell'ultima parte contiene una narrazione di scrittore contemporaneo, mentre nelle prime si riconosce l'opera raffazzonatrice da altre fonti del medesimo distensore; il quale del resto in un sonetto proemiale confessa il fatto direttamente [.... Et olle *(le notizie)* ad un raccolte ch'eran sparse]. È naturale pensare allora: E per il tempo anteriore dunque? Non è possibile rintracciare il materiale più antico dipanandolo dalla conglobazione fattane da messer Floriano? Nel vero qui si manifesta da prima l'acume del S. e l'importanza del metodo e conseguentemente quella del lavoro. Perocchè, se pur mancano le prove irrefragabili, indubbiamente ingegnose e più soddisfacenti sono le conclusioni a cui oggi col buon metodo si può pervenire. Poichè dall'esame minuzioso della scrittura, dai confronti paleografici e da ragioni più generali è lecito inferire che il Villola trascrivesse o dettasse cose da lui viste e trascritte dall'anno 1334 al 1376 (come ora abbiamo il codice mutilo) e che per il periodo antecedente ricorresse in parte (1324-29) ad una vecchia cronica volgare e per il resto ad estratti da fonti che non si possono bene determinare. Sovra ogni cosa è però notevole il fatto che dal 1334 abbiamo la narrazione di un contemporaneo e per il tempo antecedente parte del famoso materiale perduto dei secoli più importanti.

***

L'importanza del « Villola », prescindendo anche dal valore linguistico, s'accresce oltre che dal valore delle osservazioni e dalla fedeltà ed onestà dello scrittore, anche dal fatto, che essa è la sola veramente interessante ed *originale* del secolo XIV.

Noi non possiamo qui esaminare codice per codice le numerose e confuse redazioni, nè tanto meno seguire il S. nell'ampio e intricato suo esame. Riassumendo le risultanze generali ci piace però condividere pienamente l'infaticabile scrittore anche nelle più ardite sue conclusioni. Intanto degni di riguardo sono i capitoli che trattano delle inviluppate croniche, *Rampona, Pugliola, Testo Vulgato,*

Digitized by Google

Varignana, da una parte, e le derivazioni note sotto il nome di *Historia Miscella* (edita dal Muratori), del *Poggio* e le *Memorie* del Bianchetti e il *Memoriale* di Matteo Griffoni: anzi sulle due *Rampona* e *Varignana* è esercitata maggiormente la critica demolitrice (che è poi sostituita opportunamente anche dalla ricostruttrice), venendosi a dichiarare quasi nullo il valore della seconda e minimo quello della prima, cui bisogna cambiare intanto il nome. Quando pensiamo che tutti sino ad oggi hanno ritenute queste due redazioni come le colonne della cronistoría bolognese e che su di esse si discuteva per la stampa e che in parte da esse deriva la *Historia Miscella,* si vede come il nostro Autore rovesci senz'altro i sistemi passati e tolga credito alla fattura Muratoriana, che ha quindi goduto finora di troppo credito.

A vero dire già il Fiorini aveva notato la natura compositizia (latina ed italiana) del codice cui era da mano posteriore stato aggiunto *DD. de Ramponibus* donde il nome di *Rampona.*

Il S. non solo dimostra falsa questa intitolazione, poichè chiaramente qui si vuol significare l'appartenenza del ms. ai sigg. Ramponi; ma con una serie di felici intuizioni, e di raffronti ingegnosi è riescito a chiarire la stretta comunanza delle cronache Rampona e Pugliola e a rintracciarne in varie biblioteche le continuazioni (1).

Ma quello che è più importante e che ci fa venire per la prima volta ad una conclusione precisa e degna della massima attenzione è l'aver riconosciuto che la cronaca Pugliola è non solo la migliore dopo il Villola, ma è anche quella che più fedelmente riproduce lo spirito e la sostanza del Villola, e per di più è il più sano tramite di questa a tutte le altre croniche e alla letteratura storica bolognese. Che cosa ciò possa importare è presto compreso quando pensiamo che il Villola è l'unica autorevole originale cronica contemporanea del secolo XIV.

La prima parte del lavoro sorbelliano si chiude con un esame della famosa *Miscella* del Muratori (Varignano-Rampona), della quale

---

(1) Tra le varie acute induzioni del S. cfr. principalmente lo studio che noi chiameremmo matematico usato dall'autore circa il numero delle carte aggiunte o distolte del codice 1239 dell'Università di Bologna per districarsi dalla confusione di testi acefali o spezzati o dispersi o dimenticati e arrivare soddisfacentemente a rintracciare e a illustrare le parti vere ed originarie della *Pugliola,* pp. 86 segg.

Digitized by Google

ora si può ben ammettere che migliore è la Miscella del Poggio ideata e fatta due secoli prima, come quella che almeno ha poco attinto alla Varignana.

***

Compie il lavoro un esame di tutte le croniche derivate. Non è necessario che noi qui ci fermiamo in un esame così lungo, meno importando anche il materiale cronacistico quanto più ci avviciniamo al nostro tempo. Ma anche qui sento il dovere di render lode al dr. Sorbelli per la sicurezza e la sveltezza, con le quali ha saputo tracciare un netto disegno e giudizio in tanta mole farraginosa. Io che per i miei studi particolari ho appunto dovuto intrattenermi alquanto con le cronache del 1500 e del 1600 riconosco ora pienamente ciò che in molte occasioni m'era confusamente apparso; cioè che esse hanno poco d'originale anche nei tempi relativamente più vicini e che se non possono derivare da un tipo unico sono raffazzonate secondo i tre tipi che apparivano nel '300, cioè il Villola - modificato e trasmesso col così detto testo Vulgato e del Pugliola –, la Varignana, e un terzo tipo misto dei due e ricorrenti ad altre fonti sconosciute: una sorta di naturale ma infelice miscela. Poche per verità e per fortuna sono le croniche della classe Varignana, mentre invece numerose sono quelle del primo tipo, come il gruppo delle Bolognetti, quella del Fileno delle Tuate, (1) quelle del Saraceni. Ultima propaggine di queste serie complicate sono le grandi compilazioni più o meno attendibili dei sec. XVI-XVII, delle quali quelle del Vizzani e del Ghirardacci sono in tutto o in parte a stampa.

Inutile sarebbe abbondare nell'esame delle croniche rammentate ulteriormente dal S. o soffermarci ancora sul metodo dell'autore. È consuetudine accanto alle lodi di notare anche gli inevitabili difetti: ma di questi, appunto perchè inevitabili, non voglio nemmeno accennare. Sono lieto di condividere pienamente le idee dell'autore e mi auguro che col tempo e con la maggiore età ed esperienza esso affermi e rassodi il suo già assai forte metodo di indagini, abbandonando quelle prolissità che sono inevitabili nei primi lavori.

Maddaloni. CARLO CAPASSO.

---

(1) Cfr. a p. 259 il curioso fatto della sfacciata appropriazione delle croniche del Fileno per opera di un Seccadinari.

Digitized by Google

LORENZO FRANCESCHINI, *Tradizionalisti e Concordisti in una quistione letteraria del secolo XIV.* - Roma, Officina tipografica, 1902.

Per *tradizionalisti* intende l'Autore quelli che « trincerandosi « come in un vecchio castello medievale nella cronaca di S.[ta] Caterina « da Pisa, rigorosamente ad essa si attengono » per attribuire la *Vita cristiana,* lo *Specchio di croce* ec. al Cavalca; per *Concordisti* invece coloro che « preoccupati di trovar modo a por termine alla « controversia e conciliare le due opposte sentenze l'una favorevole « al Cavalca, l'altra al Fidati, procurano ad ogni patto di porre « d'accordo la critica con la cronaca » (p. 78). L'A. non è nè con gli uni nè con gli altri, e sostiene anche ora, senza addurre argomenti nuovi, che lo stesso fra Simone, se pure scrisse in latino alcune delle opere controverse, in seguito le volgarizzò da sè, come facevano i predicatori di quel tempo, che ai letterati in latino e al volgo in volgare portavano la parola del Signore. Dissi già altra volta e qui ripeto, che la quistione non si può risolvere direttamente, perchè le fonti bibliografiche non ci dànno gran lume e contraddicono alla tradizione dei manoscritti. Il solo metodo che ci resta è di confrontare un'opera volgare, che da tutti sia riconosciuta di fra Simone, con le controverse. Se le differenze di stile sono così gravi, come afferma il Mattioli, bisognerà pure ammettere due scrittori diversi, dandola vinta ai *Concordisti.* Se invece le differenze parranno di poco conto e ben spiegabili col progresso che suol fare ogni scrittore da un'opera ad un'altra, avrà ragione il Franceschini. Aspettiamo fiduciosi il libro, che questi promette di pubblicare fra non molto; ma per ora le ragioni che adduce non contentano. Perchè Giovanni da Salerno, per da meno che fosse del suo maestro per ingegno, per animo e per dottrina, poteva tuttavia saper scrivere in volgare meglio di lui, in modo, poniamo, più semplice ed efficace. Era forse un grand'uomo l'oscuro traduttore dei Fioretti di S. Francesco o dei fatti di Enea?

Firenze. F. TOCCO.

P. NICCOLA MATTIOLI, *Gli evangeli del Beato Simone da Cascia esposti in volgare dal suo discepolo fra Giovanni da Salerno. (Antologia Agostiniana,* vol. IV). - Roma, Tipografia del Campidoglio, 1902.

Che questa esposizione in volgare dei Vangeli si debba attribuire a fra Giovanni da Salerno, non parmi si possa mettere in

dubbio, se anche i codici più autorevoli non ne facessero fede. Il benemerito editore a ragione cita questi passi del prologo: « Av-« venga che io considerando chinte e quale dee essere il predicatore « di Cristo, avessi determinato e deliberato di non predicare nè me « impacciare se non dei miei guai e miserie dell'anima mia, vedendo « e cognoscendo me indegno e non sufficiente nè in lingua nè in « scenza nè in vita, nientemeno leggendo e rivolgendo ne la mia « mente le sopradette parole di Cristo e di Tobia e di San Gregorio, « e vedendo alcune persone figliuole in Cristo del mio padre frate « Simone da Cascia (il quale non son degno di chiamare padre, « perchè non l'assomiglio come legittimo figliuolo), affamate e desi-« derose di leggere e avere continuamente alcune parole del vangelo « secondo che egli le predicò e lassò a me iscritto per lettera, fui « costretto a mutare proponimento e volgarizzare alcune esposizioni « con alcune aggiunzioni e detti di santi secondo il mio piccolo in-« telletto ». Non poteva parlare più chiaro il volgarizzatore. Simone da Cascia compose in latino un commento agli Evangeli in quindici libri, dettandolo al suo discepolo Giovanni da Salerno. Questi, sollecitato da alcune devote, trascelse dalla voluminosa opera dei brani e recatili in volgare, insieme col testo dell'evangelo e con qualche sentenza di santo dottore, ne compose un trattato in quattro libri. Il traduttore spinge lo scrupolo a far distinguere quello che è suo da ciò che non gli appartiene, da apporre il nome di fra Simone, tutte le volte che traduce da lui. Il Franceschini non nega che il prologo sia di fra Giovanni, nè che qualche passo dell'esposizione non gli appartenga. Solo afferma, che i brani che vanno sotto il nome di fra Simone sono stati da lui stesso recati in volgare; e fra Giovanni non avrebbe avuto altro ufficio se non di cucirli insieme con *alcune adiunctioni dei detti dei SS. Padri (Tradizionalisti,* p. 50). Questa opinione non parmi sostenibile, perchè subito dopo aggiunge fra Giovanni: « Bene è vero che se il mio « padre Simone fusse vivo, non mi saria posto a volgarizzare sue « parole, perciò che egli le predicava e mettevale sì nei cuori degli « uditori, che non era bisogno mio volgarizzare, ma da poi che egli « non è in questa vita, e io oggimai credo poco o niente predicare « per lo tempo che mi aggrava, e gli altri predicatori tengono altri « loro modi.... ma a me e a quelle persone, le quali udirono e gustarono « ben intendendo la vita e li costumi di fra Simone, son certo che « piace più esso che veruno degli altri ». Non avrebbe parlato a questo modo uno che non avesse *volgarizzate le parole di fra Simone,* ma solo riuniti insieme brani da lui stesso dettati in volgare. Che fra Simone nel predicare al popolo facesse uso del volgare non

Digitized by Google

cade dubbio; ma che egli stesso queste prediche abbia poi messe in iscritto, s'ha da escludere affatto; chè in tal caso fra Giovanni non avrebbe avuto bisogno di volgarizzare nulla. E un'altra ragione avrebbe dovuto convincere il Franceschini, solo che avesse letto il prologo senza preconcetti: « Sono alcune persone — scrive fra « Giovanni — a le quali forse non pare ben fatto che io abbia fatto « questo e specialmente a petizione di femmine.... Ma queste persone « non pare che sappiano ovvero non pensano, che in alcune contrade « è volgarizzata tutta la Bibbia e molti libri di santi e di dottori ». Ai tempi di fra Giovanni, non meno che ai nostri, ad alcuni cattolici spinti la Bibbia sembrava un libro pericoloso a leggersi da chi non avesse la dovuta preparazione per intenderlo. Per contrario anche allora non solo i Valdesi, ma i fraticelli, che a Firenze non erano in piccol numero, nessun altro libro volevano riconoscere all'infuori della Bibbia. Perciò chi si adoperava perchè le donne stesse potessero attendere alla lettura e ai commenti degli Evangeli, correva il rischio di esser messo insieme coi ribelli o dissidenti. A costoro risponde fra Giovanni per giustificare l'opera sua di traduttore. Se traduttore egli non fosse stato ma semplice raccoglitore, altro discorso avrebbe tenuto, e tutta la sua industria avrebbe volta non a coprire sè ma il suo maestro, e a difenderlo anche in questo come già fece per altri capi dalle maligne insinuazioni dei suoi emuli o nemici.

Non si può dunque revocare in dubbio l'esattezza di questa rubrica del codice di Siena (I. V. 10): *Incomincia lasposítione sopra de vangelij e quali frate giovanni da Salerno de frati romitani de Sancto agustino sopradetto extrasse et reduxe in volgare delluopera di frate Simone daccascia del detto ordine.* E secondo il P. Mattioli questo codice è di una grande autorità, perchè scritto se non da fra Giovanni stesso, dal compagno suo, « fra Filippo dell'Agazzaia agostiniano, « scrittore forbitissimo degli Assempri, che per la profonda sua pietà « e per un modo suo proprio di scrivere bizzarro e poetico ha la« sciato nei buoni e colti suoi concittadini una lunga e dolce memoria « di sè ». Come per tanto tempo questa esposizione in volgare degli Evangeli sia stata attribuita ad altri più che al vero suo autore lo spiega egregiamente il Mattioli. Il codice 1298 della Riccardiana, finito di trascrivere il 10 novembre 1410, ha questa intestatura: *Incomincia il prologo.... di frate Giu. da Sal.* Il codice della Basilica di S. Pietro in Roma (11, 310) ha pure: *Incomincia il prologo di frate giu. da del libro infrascripto cioè delli vangelii colle loro spositioni facte per frate Simone De Cassia dell' ordine di Sancto Agostino.* Il primo di questi codici dà il vero nome con abbreviature,

Digitized by Google

salvo che invece di Giovanni scrive fra Giu(vanni) da Sal(erno). Il secondo codice ha anche esso l'abbreviatura *Giu.* seguita da un *da,* ma è saltato il *Sal.* Era quindi facile trascurare il punto, unendo il *Giu* col *da* in un nome solo: fra Giuda. E poichè un fra Giuda pareva impossibile, qualche copista, come quello del codice d. 1. 3. della Casanatense di Roma, l'ha tramutato in *Faragiuda.* Altri, come lo scrittore del Ricc. 1299, ne ha fatto un *frate Gidio;* altri, come l'edizione principe del 1486 di Venezia e la fiorentina del 1496, un *frate Guido.* Tutte queste intestazioni sono evidentemente errate, ed errata è ancora l'*explicit* del codice di S. Pietro: *Finito el quarto libro quale tracta della passione et morte et resurrectione dello nostro Signore Jesu Christo Vulgarizzata et sposta per frate Symone da Chassia.* Anche la rubrica del codice Gaddiano Laur. 121 è errata: *Incomincia.... la tavola di questo libro cioè i vangelii, i quali sono volgharezzati e disposti e predicati per frate Simone da Chascia.* Che l'attribuzione a fra Simone non sia meno erronea dell'altra a fra *Giuda* o *Gidio* o *Guido* o *Faragiuda* oltre al codice di Siena lo prova anche un codice membranaceo dei più antichi, esistente ora nella Biblioteca V. E. di Roma sotto il numero 27. In principio e in fine del prologo si legge la vera attribuzione a fra Giovanni, che *extrasse et reduxe in volgare dell uopera di frate Simone daccascia del detto ordine.*

L'edizione, sino a tutto il capitolo VIII del terzo libro, è condotta quasi esclusivamente sul codice Senese trascritto da fra Filippo dall'Agazzazia, pel rimanente sull'edizione fiorentina, corretta in qualche punto con la scorta della Veneziana e dei manoscritti. Forse sarebbe stato utile aggiungere qua e là rinvii all'originale latino di fra Simone, per sceverare ciò che appartiene in proprio al volgarizzatore dal resto. Così tutti i paragrafi preceduti dalla parola *esposizione* sono del volgarizzatore o di fra Simone? Alcuni non par dubbio che sieno del volgarizzatore, come quello che a p. 35 reca questo ricordo personale: « Nel tempo che predicava il nostro padre frate « Simone da Cascia, viddi alcune vergini disposte e ordinate per « maritarsi, e udendo le sue prediche e favellando a lui mutarono « l'animo loro a innamorarsi della verginità e della povertà servare « per amor di Cristo, per si fatto modo che nè padre nè parenti nè « per battitura nè per lusinghe non poterono mutare la loro volontà ». Ma la maggior parte delle esposizioni debbono attribuirsi allo stesso fra Simone; perchè talvolta il volgarizzatore si scusa di non voltarle per intero, come a p. 374: « Chi vuole volgarizzare da parola a parola « ogni cosa secondo la esposizione letterale, credo che io farei gran fa- « stidio e confusione e poca o nulla utilità ai tardi e piccoli intenditori

Digitized by Google

« e intelletti, e specialmente a coloro che non sanno grammatica; e « però io non mi curo di volgarizzare se non quello che mi pare « più utile a intendere ». Tutti i paragrafi che portano l'indicazione *Fr. Sim.* par che debbano appartenere all'autore e non al traduttore; eppure non è sempre così, perchè il paragrafo di p. 115 porta a fianco il nome di fr. Sim., ma che appartenga al volgarizzatore, si vede da queste parole della p. 119: « Leggendo e rileggendo quello che disse « San Paolo, San Luca, S. Agostino e il nostro padre frate Symone.... « secondo il mio piccolo intendimento quanto potrò io scrivo ». Senza il confronto con l'originale non si potrebbe dipanare l'arruffata matassa.

Firenze. FELICE TOCCO.

JULIA CARTWRIGHT (MRS. ADY), *Isabella d'Este Marchioness of Mantua 1474-1539. A study of the Renaissance.* - London, Murray, 1903. 2 voll. - 8°, 1° vol. pp. XXIV-394; 2° vol. XIV-420.

Isabella d'Este Gonzaga, Marchesa di Mantova, occupa tale un posto nella storia della coltura italiana del Rinascimento che - anche lasciando le singolari attitudini ch'essa dimostrò alla politica militante - è doveroso per questo *Archivio* il tener parola dell'ampia monografia che le ha testè consacrata una scrittrice inglese.

Veramente, e nell'accingermi, tempo fa, alla lettura di questi due volumi ed ora nel darne notizia mi trovai e mi trovo dinanzi a una di quelle questioni « pregiudiziali » che, per fortuna, sono infrequenti negli studî nostri, ma alle quali, per quanto incresciose e delicate, non è assolutamente possibile e non sarebbe onesto il sottrarsi. La questione riguarda l'originalità di questo nuovo lavoro della signora Cartwright, ed ha già una piccola storia, ch'io debbo rammentare ai lettori dell'*Archivio*.

Allorquando (1899) vide la luce l'altra sua monografia su Beatrice d'Este Sforza, la duchessa di Milano sorella d'Isabella, il Luzio e il Renier nel *Giornale storico della letteratura italiana* (XXXVI, 273-4) accusarono l'A. d'avere con una dichiarazione ambigua dissimulato i debiti gravissimi ch'essa aveva contratto verso di loro, sovrattutto per la parte riguardante le relazioni d'Isabella con Lodovico il Moro, nella quale le rinfacciavano d'avere « alla lettera saccheggiato » la loro nota pubblicazione sull'argomento. Conchiudevano minacciando di valersi dei diritti che accorda la legge per la proprietà letteraria internazionale, qualora la signora Cartwright credesse di fare per Isabella quello che aveva fatto per Beatrice. Ma le minaccie, lungi

Digitized by Google

dallo spaventare, sembra abbiano incoraggiato l'intraprendente figlia d'Albione. Infatti, appena usciti questi due volumi sulla Marchesa di Mantova, il Luzio e il Renier dovettero protestare di nuovo, e in una dichiarazione inserita nel *Fanfulla della domenica* (n.° 26, del 28 giugno 1903) ne accusarono apertamente l'autrice di plagio. Dinanzi a questa nuova e più categorica accusa, che si vide riprodotta subito nel *The Manchester Guardian* del 4 luglio, la Cartwright fu costretta ad uscire dal suo persistente.... riserbo, e nello stesso giornale di Manchester, dell'11 luglio, scriveva con grande disinvoltura e con abilità soverchia (anche in fatto d'abilità il troppo stroppia!) deplorando l'equivoco che, secondo lei, era avvenuto, dacchè aveva inteso che, dopo il *Mantova ed Urbino,* i due dotti italiani avessero rinunziato, o almeno rimandato a tempo indefinito *(indefinitely postponed),* la monografia su Isabella da loro promessa molti anni prima. Dichiarava che non aveva creduto di mancare per nulla di rispetto ai due egregî studiosi, anzi aveva sperato di render noti così i loro scritti fra i lettori inglesi; che essa e nella prefazione e nelle note aveva confessato i suoi debiti verso di loro; e infine che la sua opera, d'indole necessariamente *(necessarly!)* popolare, non poteva competere con quella importante monografia storica che essi speravano tuttavia di pubblicare.

Siccome non era in giuoco il rispetto alle loro persone ma alla loro proprietà letteraria, il Luzio e il Renier fecero valere le loro ragioni presso l'editore Murray e ne ottennero, in via amichevole, un riconoscimento, sia pure parziale, dei loro diritti lesi dalla scrittrice inglese (vedasi la notizia nel *Fanfulla della domenica,* n.° 33, 16 agosto 1903). In tal modo veniva ad essere riconosciuto e sancito nella forma più efficace, cioè con un indennizzo pecuniario, un principio fondamentale di giustizia e di proprietà letteraria; e tutti gli studiosi debbono esserne lieti come d'una vittoria loro.

Dopo queste non piacevoli premesse, vediamo un po' quale sia il valore dell'opera che ci sta dinanzi. E qui è necessaria subito una distinzione. Si capisce che al pubblico colto d'Inghilterra riesca gradita e proficua questa monografia, e perchè la materia non ne potrebbe essere più attraente, e l'edizione è elegante, ricca di illustrazioni, in generale, bene scelte e meglio eseguite. I due volumi, nel complesso loro, non sono male architettati, nè si possono dire leggeri, anzi sono così densi di fatti e spesso così costipati di documenti, sovrattutto di lettere tradotte per intero e inserite nel testo, che nell'animo di chi legge, sorge più che ragionevole il dubbio circa il carattere « necessariamente popolare » affibbiato dall'A. al suo libro nella citata dichiarazione.

Digitized by Google

Invece i conoscitori del Rinascimento e della copiosa letteratura critica che lo riguarda, hanno il diritto e il dovere di considerare quest'opera un po' davvicino, anche senza adoperare le lenti, ma senza tener conto della comoda etichetta popolare tardivamente appostale dalla signora Cartwright. Dal canto mio, se non fosse presunzione soverchia, vorrei farmi qui interprete di essi, modesto, ma schietto e fedele, cominciando col ricordare due onorevoli « precedenti », due episodî insigni nella storia delle relazioni corse fra la letteratura critica italiana e l'inglese. Alludo a Guglielmo Roscoe, che, circa un secolo fa, allorquando si diede a illustrare le due figure di Lorenzo il Magnifico e di Leone X, venne in Italia, fece egli medesimo e fece fare da altri molte ricerche, si giovò della parola, degli scritti e delle lettere di parecchi dotti italiani, sovrattutto di Mons. Fabroni. Ma bisogna anche vedere com'egli seppe dare, con aperte oneste dichiarazioni, *unicuique suum!* Più tardi (1851), con pari coscienza, con migliore esperienza di metodo, con più larga novità d'indagini, se non con profondità grande di critica, un altro inglese, Giacomo Dennistoun pubblicava quei tre volumi di *Memorie dei Duchi d' Urbino,* che gli studiosi continuano a consultare con profitto e a citare.

Ben diverso è il caso della signora Cartwright. Essa non solo non ha fatto, come questi suoi vecchi e benemeriti connazionali, nuove e fruttuose ricerche sul materiale manoscritto delle biblioteche e degli archivî italiani; non ha avuto neppure la pazienza d'attendere che fosse compiuto il lavoro preparatorio del Luzio e del Renier; neppure ha voluto aspettare che fosse terminata nel *Giornale storico* la serie pregevole di articoli su *La coltura e le relazioni letterarie d' Isabella d' Este Gonzaga,* i quali, raccolti ora in un unico estratto, formano un bel volume di 472 pagine dense di fatti e addirittura fondamentale.

Inoltre delle altre pubblicazioni isabelliane dei suoi predecessori e.... fornitori l'A. fa menzione sì, ma a denti stretti, con un'aria tra di superiorità e di degnazione e con una tendenza evidente a sminuirne l'importanza e perfino la mole materiale agli occhi dei suoi lettori. Per es., il *Mantova ed Urbino* essa designa come *one small volume,* espressione cotesta che potrebbe dare a un lettore inglese l'idea d'un opuscolo o d'uno smilzo volumetto, mentre in realtà si tratta d'un libro di 333 pagine, così fitte nel testo e nelle note, che, se fosse stampato sulla carta opulenta e coi tipi corpulenti delle edizioni Murray, eguaglierebbe quasi uno dei due volumi della signora Cartwright.

Quest'opera « necessariamente popolare » si apre con un elenco

Digitized by Google

dei principali libri citati *(List of the chief authorities)* che al grosso - non al « grande »! - pubblico dovrebbe dare un alto concetto di questa monografia e del suo apparato erudito. Ma ad uno studioso un po' esperto questa « lista » apparisce come un deplorevole guazzabuglio di monchi appunti, forse non a caso gettati giù alla rinfusa e privi di qualsiasi valore bibliografico, mentre d'altra parte non sono tali certamente da accrescere all'opera il favor popolare. L'A., sdegnando la buona consuetudine di disporre i titoli delle opere consultate per ordine alfabetico di autori, pensò di affastellarli a seconda della lingua loro, formandone così alcuni gruppi internazionali; uno italiano, uno francese, uno tedesco ed infine uno inglese. L'arbitrio più curioso regna nella trascrizione dei titoli, onde al disordine si aggiunge la mancanza delle opportune indicazioni bibliografiche, cioè di quelli che sono i dati fondamentali della bibliografia. Ecco qualche esempio: *Cronaca di Mantova, A. Schivenoglia 1445-84, Müller, Raccolta, 1857. — Mantova e Urbino.... Narrazione storica documentata di A. Luzio e R. Renier, 1893. — Louis XII et L. Sforza, Louis* (sic) *Pélissier, 1498-1500.* Talvolta è soppresso addirittura il nome dell'autore. Ad es., io potrei sfidare qualunque lettore nuovo a scovarmi, sia pure al British Museum o alla V. E. di Roma, il ghiotto articolo del Luzio, sulla traccia offertagli dall'A.: *Federico Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II,* 1887. E si noti che lo studio del Luzio, inserito nell'*Archivio* della Società Romana di storia patria, è d'importanza capitale per uno studioso d'Isabella Gonzaga, come fu per l'A.! Altrove, fra la *Lucrezia Borgia* del Gregorovius e il *Kunst u. Künstler* del Dohme, ci s'imbatte in un titolo come il seguente: *Papst Julius II,* 1875, — sotto il quale chi volesse indovinare *un'allusione bibliografica* al noto libro del Brosch, dovrebbe avvertire che questo vide la luce nel 1878.

Con le ommissioni s'accompagnano le deformazioni nei titoli delle opere e dei nomi degli autori, come nel caso seguente: *Fonti italiane per lo scoperto del nuovo mondo, W. Berghet* (sic), Roma, 1892.

Alle volte un autore si unisce così mirabilmente con un altro da formare una persona sola, onde i lettori son tratti a ripetere il verso dantesco: « Vedi che già non sei nè duo, nè uno!... ». Si legga infatti: *I diarii di Marin Sanuto.... Stefano Berghet (sic,* anche a p. 96), nome quest'ultimo che parrebbe appartenere all'autore d'un lavoro sui *Diarî* sanudiani; mentre è quello di Federico Stefani e di Guglielmo Berchet, due degli editori di essi. In altri casi infine la signora Cartwright mette in servigio della sua bibliografia la più disinvolta delle fantasie, come quando ci ammannisce un titolo così trascritto: *De Mulieribus Mario Equicola,* trasformazione probabil-

Digitized by Google

mente arbitraria del titolo di quell'operetta *Perigynaecon,* della quale solo il Santoro fino ad ora (cfr. *Giornale storico d. letteratura italiana,* XV, 409) riuscì a vedere un esemplare, e imperfetto, presso un privato di Alvito.

Questo apparato bibliografico, certo non fatto per illudere i veri studiosi, bene si accorda con quel passo della *Prefazione,* nel quale l'A. si dà l'aria d'aver frugato e disseppellito nelle biblioteche e negli archivî nostri Dio sa quali tesori nascosti (p. IX), mentre tutto fa credere che essa non abbia posto mai il piede in alcun archivio o consultato alcun manoscritto italiano. Vero è che le ricerche archivistiche e la raccolta di materiali nuovi di biblioteca si debbono esclusivamente al Luzio e al Renier e a pochi altri, in massima parte italiani.

Nei 43 capitoli più o meno diffusi che formano questi due volumi (20 il primo, i rimanenti il secondo) la signora Cartwright accompagna la sua eroina dalla nascita (1474) sino alla morte (1539), illustrandone l'educazione e gli studî primi alla Corte estense, il matrimonio con Francesco Gonzaga, marchese di Mantova (1490), le relazioni letterarie, artistiche, i viaggi, l'attività politica e diplomatica ec. Naturalmente, essa ha dato alla materia quell'ordinamento cronologico che solo era adottabile in tal caso; ma non ne ha saputo evitare sempre certi inconvenienti, come un andamento un po' troppo cronistico e monotono, nè sempre questa disposizione è stata osservata, anche dove l'alterarla era tutt'altro che utile, nonchè necessario (cfr. i capitoli XVIII-XIX, XXXIII-XXXIV, XXXVII-XXXVIII, XLI-XLII, ma più specialmente il capitolo XXIX).

Un altro difetto evidente di questa monografia, al quale accennavo più sopra, è l'abuso a cui si lascia andare l'A. di riferire, letteralmente tradotti e inseriti nel testo, troppi documenti, al punto che alcuni capitoli (cfr. sovrattutto il capitolo XVIII e il XIX) non sono che una infarcitura continua di lettere anche lunghissime, non tutte peregrine o difficilmente accessibili nella lezione pubblicata, tali ad ogni modo da mettere a dura prova il lettore, specialmente se « popolare ».

Sarebbe ingiusto negare alla signora Cartwright una certa abilità, non saprei dire se industriale o meccanica, nel « confezionare » o « cucinare » la materia in massima parte ammannitale dai suoi due precursori italiani; ma sarebbe più ingiusto ancora negare o anche tacere che di quest'abilità essa ha abusato in misura e con modi certamente non lodevoli, oppur tacere del singolare metodo tenuto da essa in queste sue manipolazioni. A dire il vero, non è difficile scoprire gli artificî, gli espedienti, il destreggiare continuo

Digitized by Google

ond'è formato questo metodo. Anzitutto una delle abitudini più frequenti della signora Cartwright è quella di giovarsi di un documento o d'un gruppo di documenti pubblicati e illustrati dal Luzio e dal Renier, traducendoli, riproducendo da loro la citazione delle fonti prime, cioè l'apparato erudito, e di accennare alla vera, alla unica sua fonte soltanto alla fine, ma in modo che un lettore ignaro può, anzi deve, credere che tutto quanto precede sia frutto delle ricerche personali dell'A.

Si vedano, per es., le pagine (I, 230 sg.) dove si parla del famoso Cupido, citando il Gaye, l'Alvisi ec., invece di rimandare al Venturi, o, meglio al *Mantova e Urbino* (pp. 170-1); le altre pagine (I, 267 sg.) nelle quali si discorre del fidanzamento di Eleonora Gonzaga con Francesco Maria della Rovere e si confrontino con le corrispondenti (pp. 156 sgg.) di *Mantova e Urbino.* Un caso tipico è quello delle lettere scambiate nel 1507 fra Isabella ed Elisabetta Duchessa d'Urbino sui loro viaggi. L'A. le offre tradotte per intero, sì da occupare parecchie pagine (I, 297-305) e solo alla fine dell'ultima avverte in nota che queste lettere esistono nell'Archivio Gonzaga e che « were first published by d. Luzio in a pamphlet enti- « tled *Gara dei viaggi* (sic) » e null'altro! Qual lettore mai potrebbe con questa indicazione prendersi il gusto di leggere il testo italiano e le illustrazioni che il Luzio e il Renier diedero nella *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento,* Alessandria, 1890, opuscolo estratto dall'*Intermezzo?* Lo stesso si dica per tutto il capitolo XXXVII su Isabella a Roma, derivato dal solito *Mantova e Urbino,* che si cita verso la fine quasi solo per una lettera dell'Isabella al Bibbiena.

Naturalmente, per conseguire meglio il proprio intento, la signora Cartwright usa spostare i « pezzi eruditi », in modo che il mosaico che ne risulta non riproduca troppo palesemente il suo modello. Ciò si può verificare confrontando quel passo del capitolo V (pp. 76 sg.) nel quale si tocca dei libri ricercati da Isabella, con quello della *Coltura e relazioni letterarie d'Isabella* ec., pp. 8 sg.; le pp. 268 sg. del vol. I, con le pp. 157 sg. di *Mantova e Urbino,* dove gli stessi documenti appaiono illustrati in un ordine alquanto diverso; e le pp. 274 sgg. del vol. II con la p. 284 di *Mantova e Urbino,* ec. Spesso l'A. sopprime addirittura qualsiasi citazione di fonti, anche nei casi nei quali essa apparisce più che doverosa. La scelta di tali esempi è imbarazzante, tanto essi sono numerosi. A p. 253 del vol. I, in proposito della morte di Alessandro VI, si adduce una lettera del Costabili al duca Ercole, e in nota si rimanda all'Archivio di Modena, invece che a qualche opera tutt'altro che rara come la

Digitized by Google

Storia di Roma del Gregorovius (vers. ital. ed. venez., VII, 581); alla stessa guisa a p. 261 dello stesso volume I, per un dispaccio di Lucido Cattaneo non si cita la fonte, che è *Mantova e Urbino,* p. 152; a pp. 306 sgg. documenti e chiose son tratti da *Mantova e Urbino,* pp. 181 sg., con un silenzio perfetto. Quanto si legge a pp. 131-2 del vol. II, sul matrimonio di B. Castiglione, è una derivazione diretta, ma taciuta, di *Mantova e Urbino,* pp. 234-6; come le notizie che a pp. 232-3 del vol. II si dànno intorno alla morte quasi contemporanea di Giovanni Gonzaga, cognato d'Isabella, e della moglie sua Laura Bentivoglio, procedono senza dubbio da *Mantova e Urbino,* p. 253. Per ciò che riguarda la sosta di Isabella ad Urbino nel 1525, narrata a p. 244, si veda *Mantova e Urbino,* p. 270-1; mentre le pagine del capitolo XXXVII sulla morte di Emilia Pia sono desunte da *Mantova e Urbino,* pp. 282-3, ma il documento concernente le voci d'una fine irreligiosa, v'è frainteso con una contraddizione flagrante. La signora Cartwright in questo libro « necessariamente popolare » è felice di far mostra d'erudizione peregrina, come quando ricorda (II, 371) le *Selvette* di Niccolò Liburnio, dedicate ad Isabella, operetta arcirarissima, che essa vide soltanto, sebbene non dica, in *Coltura e relazioni* ec., pp. 276-7; e si vanta con aria trionfale (I, 287, n. 5) d'aver scovato in un opuscolo a stampa del Ferrato - *a rare pamphlet* - una lettera sfuggita al D'Arco e agli altri storici d'Isabella!

Meglio sarebbe stato porre maggior cura nella indagine e nell'esame dei fatti, tenendo conto delle ricerche più recenti degli studiosi, anche al di fuori del cerchio incantato Luzio-Renier. Se ciò avesse fatto, la signora Cartwright avrebbe evitato di ripetere una inesatta notizia circa le cagioni che condussero al sepolcro il Castiglione (II, 271), di dire *Calabrese* l'Equicola (I, 280), di maltrattare talvolta la grammatica latina (II, 133, n. 1: *De Isabella (sic) Estensis iter (sic!) in Narbonensem Galliam),* di scrivere costantemente « *fra Sabbà* da Castiglione » perfino nell'indice finale dei nomi ec. ec. Più utile ai suoi lettori - sia pure d'un'opera *popolare* - sarebbe riuscita, se avesse curato di più con la sobrietà l'esattezza dei particolari, invece di lasciarsi andare ad amplificazioni e coloriture da romanzo (cfr. l'accenno al Valentino a p. 178 del vol. I, mentre il Castiglione nella sua lettera dell'ottobre 1499, *non citata* dall'A., si limita a dire che « il figliuolo del Papa » era « molto galante ») o a digressioni del tutto inopportune, come quella sul *tabì,* che occupa, anzi usurpa, due pagine del testo (I, 121-2).

Salta agli occhi poi la sproporzione fra una parte di questa monografia e gli ultimi capitoli di essa, nei quali - specialmente a

Digitized by Google

partire dal XXXVIII - la materia nuova e importante si viene impoverendo a mano a mano che mancano all'A. i lavori speciali dei suoi fornitori italiani, ai quali si sforza invano di supplire. Caratteristica è la dichiarazione che essa si vide costretta di fare (II, 296) parlando della visita di Isabella a Solarolo, episodio notevole, ma accennato solo fuggevolmente dal Renier in un suo vecchio articolo sommario. Questo articolo la signora Cartwringht cita in nota, avvertendo che l'autore « informed us that he had in his possessions « documents regarding this interesting episode in Isabella's life, « wich he reserved for future publication, but wich have not ap- « peared »! Piuttosto che attendere o almeno tentare essa medesima la non ardua ricerca, l'A. ha preferito lasciare una lacuna, qui, come in troppi altri casi!

Giustamente essa ha dato in questa sua opera largo svolgimento alla parte artistica, e godo di riconoscere che si è industriata non indarno, con l'aiuto delle solite guide, nonchè di altri studiosi recentissimi, di dare ai suoi lettori - anche con le copiose illustrazioni - un'idea del mirabile movimento artistico di cui fu centro luminoso la marchesa di Mantova, curando in modo speciale la iconografia dei Gonzaga. Anzi a questo riguardo è doveroso rilevare due importanti notizie che essa comunica ai suoi lettori e che riusciranno e nuove e gradite ai cultori del Rinascimento.

Nel capitolo XXXVII, p. 284, dopo parlato, sulla scorta del Luzio, del ritratto tizianesco d'Isabella, del quale s'è perduta ogni notizia, ma che fu copiato, com'è risaputo, dal Rubens, avverte in nota che quando quelle pagine del testo erano già stampate, il signor Leopold Goldschmidt acquistò « a superb Titian from a private English Col- « lection, in wich the best critics recognise the original portrait of « Isabella d'Este ». *Quod in votis!*

Inoltre da un proscritto finale (vol. II, p. 391) apprendiamo con gradita sorpresa che, proprio quando la monografia era tutta stampata, il ritratto di Federico Gonzaga, dipinto dal Francia nel 1510 (cfr. vol. I, p. 380) e che si riteneva anch'esso smarrito, comparve inaspettatamente alla luce, e fu esposto al Burlington Fine Arts Club, di quest'anno 1903. La preziosa pittura, che fu identificata per la prima volta dal sig. Herbert Cook nell'*Athenaeum* del 7 febbraio 1903, è proprietà del sig. A. W. Leatham, il cui padre l'acquistò dalla Napoleon Collection.

Bisogna proprio convenire che, se le due notizie sono fondate, come speriamo, la duplice e quasi contemporanea scoperta è una curiosa combinazione e insieme una vera fortuna per gli studiosi d'Isabella.

Digitized by Google

E giacchè parliamo d'iconografia isabelliana amo rinfrescare qui il ricordo d'un aneddoto curioso, sfuggito alla signora Cartwright, sebbene anni sono io lo riproducessi in un libro sul Bembo, traendolo dalle *Facezie* del Domenichi: « Era ita la signora Camilla Gon« zaga da Nuvolara a visitare la Marchesana di Mantova e dopo le « prime accoglienze, disse la Marchesana alla signora Camilla, veg« gendola molto grassa e piena di carne: — Che volete fare, Signora, « di tanta carnaccia? — Rise la Signora Camilla e senza troppo « pensarvi, disse: — Io voglio coprire coteste ossa vostre spogliate « affatto di sugo e di carne; — perciocchè la marchesana era molto « magra e non avea se non la pelle e l'ossa ».

Che questo aneddoto abbia un fondo storico non dubito; ma in tal caso, se i ritratti noti dell'Isabella non mentono, conviene riferirlo agli ultimi anni della sua vita, a dopo il 1530, allorquando della sua florida bellezza non rimaneva che un'imagine sparuta - un'ombra - di donna magrissima, solo pelle ed ossa. Ma lasciamo la gentile Marchesa e ritorniamo al suo biografo. Come credo d'aver dimostrato, serenamente, la monografia della signora Cartwright, compilazione affrettata, immatura, in molte parti manchevole, troppo di raro soddisfacente, mai esauriente, è tutt'altro che inutile, specie a chi sappia giovarsene con le debite cautele. So che i miei egregî amici Luzio e Renier, dopo questa pubblicazione, nonostante il risarcimento morale e materiale concesso loro dall'editore inglese, dubitano della opportunità d'un altro lavoro complessivo su questo soggetto, ormai in gran parte sfruttato, e rischiano di rinunziare all'opera alla quale si sono venuti preparando con tante oneste e feconde fatiche, da oltre un ventennio. Sarei lieto - e con me ogni altro studioso - se queste pagine servissero a dissipare dalla loro mente quei dubbî ingiustificati e ad eccitarli ad adempiere, come essi soli saprebbero, la vecchia promessa, dandoci una monografia veramente degna di colei che fu l'incarnazione più compiuta della grazia e della coltura femminile nel Rinascimento italiano.

Pisa. VITTORIO CIAN.

GINO LUZZATTO, *Il censimento della popolazione nel ducato di Urbino nel secolo XVI*. - Estratto in opuscolo di pp. 11 dalla Rivista *Le Marche*, ann. II, 1902, fasc. 3.°-4.°. - Fano, A. Montanari.

È un pregevole articolo aggiungente nuovi dati statistici a quelli che già sulla popolazione del piccolo e illustre ducato si conoscevano per opera del DENNISTOUN (*Memoirs of the Duches of Urbin*, London,

Digitized by Google

1851) e del CELLI (*Di Silvestro Gozzolini da Osimo,* Torino 1892). Anche a Urbino tardi si sente il bisogno d'una rilevazione statistica della popolazione. Bisogna arrivare al 1511 per averne la prima testimonianza diretta e al 1591 per trovarne il più antico esempio. A differenza dalle altre regioni, qui è il puro e semplice movente economico, e non il fiscale, che determina una specie di censimento: il bisogno, cioè, in un territorio così poco produttivo quale quello di Urbino, di calcolare annualmente la produzione del grano e il fabbisogno totale in relazione alle bocche, per ovviare alle possibili e pur troppo non rare carestie. *Rassegne di grani e bocche* si chiamavano tali operazioni, che dal 1555 si ordinavano, secondo l'autore, ogni anno nella seconda metà d'agosto e si eseguivano su per giù come i moderni censimenti, dei quali per altro non avevan quel compimento di dati sull'età, sesso, matrimoni, cultura, proprietà e professioni, che tanto ci interesserebbero. Nelle città dovevano i capi-famiglia, sotto pena di 25 scudi d'oro di multa, notificare, sia ai capi-borgo, sia ai priori, la quantità esatta di frumento, farina, biada posseduta e il numero delle bocche dai due anni in su; nel contado i massari o altri ufficiali andavan raccogliendo i dati opportuni.

Di soli quattro anni pel sec. XVI abbiamo i risultati di censimento. Sono: pel 1591, ab. 133.562; pel 1593, ab. 103.420 (invece, nel documento in append., cui si rimanda, il numero degli abitanti è di 107.420, derivante dalla differenza tra 10.101 (testo) e 14.101 (append.) assegnati al Montefeltro, per una svista, certo); pel 1594, ab. 101.643; pel 1598, ab. 115.115. Il risultato più esatto è il primo, nel quale son computati anche i bambini al di sotto di due anni e forse anche gli ecclesiastici: tenendo conto dei quali, si possono approssimare ad esso anche gli ultimi tre. Calcolando, a un 3000 km.^{2} la superficie del ducato, si ha una popolazione relativa di 43 abit., di poco superiore ai 40 assegnati dal Beloch all'Italia in quel tempo.

L'autore, anche in questo suo breve lavoro, dimostra qualità preziose di ricercatore e cultura non scarsa di scienze sociali.

Viterbo. ROBERTO MARCUCCI.

Dr. GIUSEPPE CAVATORTI, *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel Settecento.* - Firenze 1903.

L'argomento non è del tutto nuovo e l'autore stesso ne conviene; d'altronde l'aspetto di Reggio nel Settecento non differisce

Digitized by Google

molto da quello di tante altre città della medesima portata, sicchè allo storico che se ne occupi ben poco di notevole rimane da mettere in luce.

Tuttavia il dr. C., attingendo a numerose fonti manoscritte e stampate, riesce a comporre, nel primo capitolo di questo libro che deve servire di prefazione a più ampio lavoro sul poeta Agostino Paradisi, un quadro completo e fedele delle condizioni sociali, economiche, intellettuali e morali di Reggio al principio del secolo XVIII. Mettendo a profitto il materiale raccolto dopo lunghe e diligenti ricerche, egli comincia dal parlare della costituzione cittadina, nella quale, a cagione dell'assorbimento prodotto dal governo centrale, era quasi interamente scomparsa l'antica autonomia; e successivamente ci mostra la decadenza delle famiglie nobili reggiane, la potenza e ricchezza del clero, la rovina delle industrie paesane e la conseguente povertà della popolazione. S'intrattiene poi dei divertimenti e delle feste pubbliche che avevan luogo a Reggio, delle scuole e accademie che vi fiorirono, dell'invadente corruzione, delle occupazioni straniere al tempo del duca Rinaldo I d'Este; ed infine esamina i cambiamenti avvenuti alla morte di costui, per concludere che, non ostante la poca cura che ebbero di Reggio i successori Francesco III ed Ercole III, sotto l'influenza dei tempi mutati, della pace universale e di governi più liberali, il pensiero cittadino potè risorgere a vita novella.

Descritto in tal modo l'ambiente, diremo così, politico e mondano nel quale il Paradisi visse, l'autore passa nel secondo capitolo a lumeggiare quello letterario in cui il suo ingegno si formò e ingigantì. E siccome la vita letteraria reggiana nell'ultima metà del Settecento si compendia tutta nell'accademia degl'Ipocondriaci, il dr. C. imprende senz'altro a narrare le vicende di quell'accademia, fondata per giuoco nel 1747 e salita poi a così alta rinomanza. Non sarebbe possibile riassumere in poche righe le notizie e i giudizi contenuti in questo capitolo; ma senza dubbio questa parte del lavoro ha un interesse più che locale, poichè non si può disconoscere che l'Accademia di Reggio, per la data della sua istituzione, pel numero e pel valore dei soci, per lo spirito moderno da cui era informata, ha importanza grandissima per la storia della cultura italiana nel secondo cinquantennio del secolo XVIII.

Reggio-Emilia. UMBERTO DALLARI.

Digitized by Google

Dr. Domenico Spadoni, *Sulle Origini del Risorgimento. Un poeta cospiratore confidente (1756-1831)*. - Macerata, Mancini, 1902.

La rivoluzione francese, l'invasione Napoleonica in Italia, il regno fondatovi da Napoleone, e quindi i disastri di lui ed il pericolo imminente d'una nuova divisione e d'una nuova oppressione straniera, crearono una coscienza nazionale, ancora incerta e confusa bensì nelle sue varie aspirazioni, ma che gli stessi ristauratori del passato sentivano di dover mettere a profitto, ingannandola, e di cui tentò valersi, dopo Austriaci ed Inglesi, Gioacchino Murat, re di Napoli, quando, volendo pure salvare sè stesso, nella rovina del grande cognato, si pose a capo, col proclama di Rimini del 30 marzo 1815, d'un'impresa d'indipendenza italiana. Nel maggio, colla capitolazione di Casa Lanza presso Capua, l'impresa era finita. Ma dai confini del Regno fino alle rive del Panaro, dovunque cioè era passata, lasciò come una traccia d'incendio, che del tutto non si spense più e le cui prime manifestazioni sono le cospirazioni politiche, diramatesi largamente e principalmente nello Stato Pontificio.

Ivi s'ha altresì il primo tentativo d'insurrezione, abortito sul nascere e che perciò poco o nulla richiamò l'attenzione degli storici, fuorchè del Tivaroni e del Giovagnoli, i più recenti. Nessuno (salvo occasionalmente il Carducci) si ricordò neppure di questa gran massima storica, che la congiura maceratese avea proclamata: *quando l'altissimo Iddio vuole punire i popoli, li consegna al governo degli imbecilli;* una massima, che vale molti trattati e sistemi.

Eppure fu il primo segno dell'organizzazione di cospirazioni politiche contro le restaurazioni del 1815 e come tentativo d'insurrezione, non ebbe altri precedenti se non le congiure militari del 1814, le pratiche segrete con Napoleone relegato all'Elba, la breve lotta del Murat e per ultimo lo sbarco a Pizzo del medesimo Murat, disperata audacia di pretendente; strascichi tutti insomma del caduto regno italico, non atti di solo patriottismo, quand'anche per riuscire a propagarsi contassero di certo sull'aiuto dei *Carbonari* e delle altre figliazioni settarie, che ad essi aderivano, e alla breve lotta del Murat assentissero (è la sua gloria) il Manzoni, Pellegrino Rossi e Pietro Colletta.

Il primo vero tentativo rivoluzionario è dunque del giugno 1817 ed ha per centro Macerata. Dovea scoppiare nella notte dal 23 al 24 giugno, e fu sventato.

Quindi ha per sè poca importanza, ma molta ne ha la vasta rete di cospirazioni, che lo predispose, troppo vasta malauguratamente, troppo complicata e fors'anco troppo discorde d'intenti e di

Digitized by Google

mezzi da poter riuscire a nulla e che tuttavia sopravvisse e, trasformatasi per mille guise, non posò più fino ad impresa finita.

Della cospirazione maceratese del 1817 s'era già occupato Domenico Spadoni in un suo studio molto accurato, che è del 1895. Torna ora sullo stesso argomento dopo aver potuto studiare l'intiero processo, sul quale promette un più ampio lavoro. Intanto dà un saggio de' suoi studi sul come e quando il Governo Pontificio venne in chiaro della trama e se ciò debbasi o no attribuire unicamente a debolezze o codardie dei processati e dei compromessi in quel tentativo.

Non esclude che molto debbasi a queste; diremmo anzi che in certo senso rincara la dose, ma sostiene che fino dal 1816 il Governo Pontificio ne aveva già più d'un sentore; affermazione, di cui darà la prova nell'opera che promette, e che qui manca.

Qui, dopo aver detto, con una severità che ci sembra veramente eccessiva, che i cospiratori erano in massima parte gentuccia di così scarso valor morale da non far meraviglia se nel processo « furono vili », esclude che il principale rivelatore fosse un Paolo Monti di Fermo e reca innanzi il nome di Michele Mallio di Santelpidio, il quale, più che *Carbonaro* fedifrago, è una spia schietta.

Lasciando per ora da parte come vada divisa la responsabilità delle più o meno precoci rivelazioni durante il processo per la cospirazione del 1817, quel Mallio, di cui lo Spadoni ci fornisce preziose notizie è, anche come figura o figuraccia del tempo, un tipo così caratteristico e singolare, che da solo basta a dar pregio, e notevolissimo, a questa nuova pubblicazione dello Spadoni.

Fra le tante disgrazie, che sono capitate al povero Vincenzo Monti, chi crederebbe essere stata anche quella d'un certo parallelismo e della più ostinata emulazione fra esso e questo ribaldo?

Entrambi sono provinciali, che si trapiantano a Roma in cerca di fortuna; entrambi si mettono sotto la protezione di cardinali e monsignori. Il Monti scrive nel 1784 l'ode a Montgolfier e il Mallio alcune ottave sullo stesso argomento; nel 1787 il Monti fa rappresentare l'*Aristodemo* e il Mallio subito un' altra tragedia: *Saira.*

Di emulo il Mallio si mutò in avversario, e fu tra quelli che assalirono il poeta pel famoso sonetto a *San Nicola da Tolentino.* Male gliene incolse, perchè il Monti lo indovinò e lo bollò a fuoco così:

> Questi che salta in mezzo
> Picciol di mole e di livor gigante,
> . . . .
> Questi ierlaltro mi baciava in viso.
> Non istupir: quel ladro circonciso,
> Per cui fu Cristo occiso,
> Gli fu maestro ed impiccossi al fico.

Digitized by Google

Non per questo cessò il Mallio dall'aggrapparsi al Poeta e nel 1793, non appena il Monti ebbe pubblicata la *Basvilliana*, osò contrapporle *Il Trionfo della Religione nella morte di Luigi XVI*.

D'ingegno non mancava, nè di alacrità. Oltre a parafrasare i soggetti del Monti, scrisse di suo versi, traduzioni a bizzeffe; nel '90 iniziò col titolo: *Annali di Roma* una rassegna degli eventi contemporanei, di cui pubblicò ventitre volumi; fonte di notizie, ora poco nota e poco adoprata, ma di non poco valore.

Nel 1798 Roma era repubblica ed eccoti il Mallio giacobino e giù sonetti incendiarî, fra gli altri il *Fanatismo* e la *Superstizione*, sempre scimmieggiando il Monti. Questi era scampato nella *Cisalpina* e il Mallio dietro; il Monti scrive la *Mascheroniana* e il Mallio i *Canti in morte di Giuseppe Parini;* il Monti sale sulla cattedra d'*eloquenza* a Pavia, e il Mallio sulla stessa cattedra a Modena.

Qui per buona sorte cambiò strada, e pare entrasse in uffici amministrativi.

Nel 1816 corteggiava i preti e nello stesso tempo, per àncora d'ogni burrasca, si scriveva *Carbonaro*, stringeva le fila delle cospirazioni marchigiane e romagnole e compilava il *piano della rivoluzione*. Nel '17, ito a male il tentativo di Macerata, si gettava pentito nelle braccia dell'Arcivescovo di Fermo e poi rivelava tutto, compagni e piano, a Tiberio Pacca, Governatore di Roma. In pegno della sua fede fu poi mandato, fingendosi sempre Carbonaro, a raccoglier le notizie, che ancora mancavano, e corse fino a Torino, dove s'abboccò col famoso Giffienga, cospiratore sempre nell'intra due di fare e non fare, di andare innanzi o tornare indietro.

Il Mallio visse fino al 1831, quando la Rivoluzione aprì le porte di Civita Castellana e liberò le vittime della sua scelleraggine. Ciò non gli impedì di viver quieto, agiato, rispettato e rispettabile in Roma, traducendo i *Salmi di David* e le *Lamentazioni* di Geremia. Forse la Rivoluzione gli diè qualche ora d'angustia, ma passò presto; i Croati rimetteano in sella il Papa dappertutto, e il Mallio intuonava un inno al *Dio degli eserciti*. Fu il canto del cigno. Invano il buon Monti gli avea predetto di finir come Giuda. Il Mallio finì tranquillamente nel suo letto, e forse in odore di santità. Dobbiamo all'industre curiosità dello Spadoni d'aver conosciuto questo curioso tipo, che è quasi comico nella sua tragica e fortunata ribalderia.

Firenze. ERNESTO MASI.

Digitized by Google

Giuseppe Graziano, *Umberto I di Savoia*. Biobibliografia. - Torino, Lattes, 1902.

Questo libro, secondochè confessa l'Autore istesso nella prefazione, « non è che una pura e semplice raccolta di dati storici, sta« tistici, e bibliografici. Essa può costituire così una biografia, senza « che in sè di vera biografia abbia i caratteri e la forma » (Pref. p. xiii). « È frutto elaborato di una fatica durata con fervida perseveranza », per effetto della quale augura, che « possa essere ad « un tempo e testimonianza dei suoi sentimenti e degno contributo « di onoranza al nome ed ai Mani di Colui che fu un padre pel suo « popolo » (ivi, p. xviii). Le parole trascritte rivelano, senza bisogno di maggior dichiarazione, l'indole e la ragione del libro, e ad un medesimo tratto il pensiero generoso dell'A., che ha voluto rendere omaggio alla lacrimata memoria dell'ottimo Re nel secondo anniversario del nefando assassinio.

Dell'elegante e decoroso volume, fregiato dell'augusto nome della vedova Regina, tali sono l'orditura e il ripieno quali sommariamente li espongo. Un breve, ma non deficiente proemio riassume tutti i momenti della vita di Umberto I dalla nascita alla morte, traendo, ci sembra, più spesso occasione anzichè riscontro preciso, siccome si richiederebbe, dai copiosi materiali, che, seguitando, pubblica. Non si può tacere che questo proemio, dettato con affettuosa sincerità, lascia a desiderare dal lato della forma e della dizione.

I documenti, che costituiscono la massima parte della sostanza del libro, sono di sei qualità ed in altrettante divisioni vanno raccolti e distribuiti. La prima divisione, intitolata « Cronologia », contiene una specie di diario, che registra per ordine di data quanti avvenimenti direttamente, o per indiretto, concernono Umberto I fin dal suo nascimento.

La seconda, « Carità e Mecenatismo », enumera le copiose beneficenze, di cui il munifico Sovrano fu largo al popolo suo, sia per sollevarne le miserie, sia per incoraggiarne le nobili imprese, e favorirne le utili istituzioni. Le somme, dalla generosità di lui spese agli effetti sopraindicati, ascesero a Lire 11,706,100, delle quali l'A. fornisce le specificazioni necessarie, senza contare le elargizioni rimaste ignote, e che pur, si ritiene, furono rilevanti.

La divisione terza ha per titolo « La parola e lo scritto », perchè in essa comprendonsi i discorsi vari pronunziati dal Re, e le lettere, e i telegrammmi spediti in suo nome.

« Saggio di Medagliere » è l'intitolazione della divisione

Digitized by Google

quarta, in cui si numerano le medaglie coniate durante il regno di Lui, o fossergli individualmente dedicate, o ricordassero fatti, che per qualche verso a Lui si riferissero.

Nella quinta, col titolo di « ONORANZE FUNEBRI », si citano tutte le città e luoghi, nei quali furono celebrati suffragi e postume onoranze al compianto Monarca, con indicazione delle epigrafi decorative, e talvolta degli autori di esse.

Il « SAGGIO BIBLIOGRAFICO » costituisce la divisione sesta ed ultima, e consiste in un catalogo di circa 900 pubblicazioni, quasi tutte, o intieramente o in modo principale, concernenti il Re, e sono discretamente ordinate e disposte in sezioni, secondo la speciale indole loro.

Così termina il volume, che onora non poco l'Autore, vuoi pel merito intrinseco che possiede, vuoi per l'opera impiegata al nobile intento, che si risolve in una nobile azione.

Firenze. F. D.

ALETHEA WIEL, *The story of Verona*. - London, J. M. Dent & Co., 1902. - Un vol. di pp. XVI-314, illustrato da Nelly Erichsen e da Helen M. James.

Il volumetto, che ha tutta l'eleganza caratteristica delle edizioni inglesi, fa parte d'una serie di monografie di varî autori sopra *Città medievali (Mediaeval towns)*. Dopo Praga, Chartres, Cairo, Bruges, Roma, Firenze, Assisi, Costantinopoli, Mosca, Rouen, Norimberga, Perugia, Toledo, ecco la volta di Verona, alla quale già da parecchio tempo si sono rivolti amorosamente gli studi pazienti e geniali di scrittori stranieri, particolarmente inglesi e tedeschi.

Questa *Storia di Verona* che, per il metodo seguito dall'egregia Autrice, ha piuttosto il carattere d'una *guida* che non d'un vero e proprio compendio storico, è opera veramente degna di lode, sia per le fonti alle quali è stata attinta, sia per un armonico temperamento che si rivela tra la materiale esposizione delle cose e quell'elemento soggettivo che alle cose dà una luce e una vita particolare. La signora Wiel è spinta all'indagine dei fatti storici e dei monumenti d'arte veronesi da un amore vivo e tranquillo, che giunge a colorire degnamente il suo soggetto senza snaturarlo, e procede in ogni pagina con quella sicurezza che deriva dall'informazione precisa e da un'educazione artistica non mediocre.

Si può notare che il cómpito della gentile scrittice inglese fu reso relativamente facile dalla pubblicazione di recenti opere, ch'ella

Digitized by Google

medesima cita più volte con leale deferenza; ma non sarebbe giusto negarle per ciò il merito che le spetta per la chiarezza dell'esposizione, per la buona disposizione della materia e per la forma spigliata, lontana da ogni pesantezza e pedanteria.

Il primo capitolo *(Origine e sviluppo della città — Verona sotto i Romani — Goti e Longobardi in Verona — L'Adige)* è un buon riassunto dei tempi più antichi, dal quale sarà facile togliere in una seconda edizione alcune inesattezze, che non riguardano precisamente la storia della nostra città. Odoacre non depose Romolo Augustolo a Roma, nè lo relegò in Ravenna; e non crediamo si possa dire che « he caused himself to be proclamed King of Italy », mentre è noto che da Odoacre si fa datare comunemente la fine dell'impero romano d'occidente, appunto perchè egli ostentò di non volere il titolo regio (p. 14). Totila non fu sconfitto ed ucciso a Brescello (p. 16), ma a Tagina, e Longino sarebbe meglio designato con l'appellativo di esarca bizantino di Ravenna, anzi che con quello di esarca di Costantinopoli (p. 17).

La terribile inondazione dell'Adige, avvenuta in Verona l'anno 589 allorchè Autari (non *Auturi)* celebrò le sue nozze con Teodolinda, porge all'A. occasione di dedicare al fiume le due ultime pagine di questo primo capitolo. Qui osserviamo che l'Adige non passa dal Brenner: il fiume che scende da questo valico alpino è il suo affluente di sinistra Eisack o Isargo.

Il secondo capitolo è dedicato interamente all'*Arena.* Il famoso anfiteatro dell'epoca romana vi è diligentemente descritto con particolare riguardo all'uso che di esso venne fatto nei diversi tempi. Combattimenti di fiere e di gladiatori, supplizi di martiri cristiani, tornei e giostre, roghi di eretici, luminarie, concorso di popolo anelante alla benedizione del pontefice Pio VI (1782) e più tardi acclamante al primo re d'Italia (1866), fiere di beneficenza, spettacoli di aereonautica, gare ginnastiche, concerti e rappresentazioni drammatiche sono le varie scene che la scrittrice rievoca entro al vetusto e ciclopico recinto. Il racconto particolareggiato della uccisione di Bartolomeo della Scala per opera del fratello suo Antonio starebbe più opportunamente, secondo il nostro avviso, nel cap. IV interamente dedicato agli Scaligeri, per quanto sia suggerito dagli splendidi giochi che Antonio diede nell'anfiteatro allo scopo di far dimenticare al popolo il suo delitto. È ben vero che l'A. richiama queste pagine (20-31) allorchè giunge con la sua narrazione al tramonto della signoria scaligera (pp. 98-99), ma il richiamo si potrebbe ridurre soltanto a ciò che riguarda più direttamente l'*Arena.*

Più complete notizie si desidererebbero nel capitolo III *(Il*

Digitized by Google

medio evo — Ezzelino da Romano) intorno ad Ezzelino, specialmente per quanto riguarda il suo atteggiamento tra le varie fazioni, la sua condotta verso l'Impero e la sua particolare funzione storica di preparatore della signoria scaligera. La citazione del Symonds (1) e quel poco che l'A. vi aggiunge non rispondono sufficientemente a questi essenziali quesiti, intorno ai quali si è esercitata la critica storica moderna. Dobbiamo tuttavia riconoscere che i risultati di questa critica non sono sempre chiari e decisivi, e quindi scusare la signora W. se non ha voluto condurre i suoi lettori per sentieri erti e spinosi.

Dove infatti la materia è piana e ricca di fatti non più soggetti a controversia, come nel capitolo IV *(Gli Scaligeri)*, l'egregia A. sa collocare questi fatti in ottima luce, e rifiutare certi errori tradizionali che sono frequentemente ripetuti. Così fa piacere ch'ella avverta il lettore come l'appellativo di *barbaro* dato al vòlto, sotto il quale è fama che venisse assassinato Mastino I della Scala, non abbia alcun rapporto con questo delitto, ma derivi dal nome della famiglia Barbaro (pp. 67-68). Parlando del teatro romano (p. 238), ella ricorda con un prudente « tradition says », il dubbio decreto di Berengario, che ne avrebbe ordinata la demolizione, ed ha parole severe contro la pretesa tomba di Giulietta, che alimenta, com'ella dice, una falsa sentimentalità, mentre è noto che la storia dei due amanti comparve per la prima volta solamente nel secolo XVI in una novella di Luigi da Porto (p. 264). Anche la spiegazione etimologica di « Ponte Rofiolo » con le parole « rei figli » non appaga giustamente la scrittrice, la quale conclude: « Tale è la tradizione, sulla cui veracità è forse meglio non indagare troppo a fondo » (p. 265). Parimente equanime e lodevole ci sembra il giudizio ch'ella pronunzia sopra Cansignorio della Scala troppo ammirato dal Ruskin (2).

Bastino questi esempi a dimostrare la buona attitudine critica dell'A., che prosegue nel cap. V il suo riassunto storico *Dalla caduta degli Scaligeri ai nostri giorni*. Qui troviamo specialmente interessanti le pagine (115 e seg.) dove la signora W. espone sopra documenti inediti alcuni nuovi particolari intorno ai casi del Conte di Provenza (il futuro Luigi XVIII), che venne a Verona nel 1794, e al conflitto diplomatico che, per il suo soggiorno in questa città, s'accese tra la Repubblica di Venezia e la Repubblica francese. La

---

(1) *The Renaissance in Italy. Age of the Despots,* London, 1898.

(2) *Verona and other Lectures,* Allen, Orpington, 1894, p. 17.

Digitized by Google

faccenda terminò, come è noto, secondo la volontà di chi era più forte e prepotente, col bando del povero principe borbonico, il quale lasciava Verona il 15 aprile del 1796, prendendo la via del Tirolo.

L'A. non sembra tener conto delle ineluttabili necessità storiche, onde Venezia fu spinta alle sue conquiste di terra ferma, allorchè scrive che la grande repubblica si mostrò « dimentica che la sua « forza e la sua ricchezza derivavano dal mare e che in questo « solamente essa avrebbe dovuto concentrare tutte le sue energie » (p. 105); e ripete una tradizione ormai dimostrata priva di fondamento, affermando che al tempo della Lega di Cambrai Venezia sciolse i suoi sudditi di terraferma dal giuramento di fedeltà (p. 107). L'asserzione che i Veronesi uccidessero i feriti francesi negli ospedali durante le famose *Pasque* del 1797, per l'A. « is probably an exaggeration » (p. 120); per noi invece è addirittura una falsità, com'ebbe recentemente a dimostrare il prof. Enrico Bevilacqua (1). Troppo benevola ci sembra la signora W. verso gli Austriaci, ch'ella ci rappresenta sconsolati di dover lasciare, dopo Sadowa, la città diletta « in altre mani inesperte » (p. 123), mentre non fa cenno di Carlo Montanari, nè degli altri martiri di Belfiore.

A questo riassunto storico l'A. fa seguire opportunamente un capitolo (il VI) sulla cultura veronese nei varî tempi, con particolare riguardo agli uomini di lettere e alla famosa scuola di pittura, la quale è così giudicata dal Layard (2) citato dalla signora W. a guisa di conclusione: « Nessuna scuola in Italia, eccettuata la Fio« rentina, mostra così regolare e ininterrotto sviluppo, e nessuna « quindi è più degna d'attenzione da parte dello studioso che cerca « nell'arte un riflesso dello spirito umano soggetto a speciali cir« costanze di luogo. E questa scuola non può essere studiata e com« presa altrove meglio che nella galleria pubblica e nelle chiese di « Verona ».

Gli otto capitoli seguenti (VII-XIV) costituiscono la vera e propria guida della città, guida quanto mai pregevole per un forestiero non troppo frettoloso, sensibile al bello e al fascino delle memorie antiche. A San Zeno l'A. dedica opportunamente un capitolo intero.

Ci siano permesse ancora poche osservazioni in questa seconda parte dell'opera che, ripetiamo, nel suo complesso è degna di lode.

Nella Biblioteca Capitolare si conserva un codice pregevole della *Vita Nuova* di Dante, codice conosciuto e studiato dai critici del

---

(1) *Le Pasque veronesi*, Verona, Cabianca, 1897.

(2) *Handbook of Painting. The Italian schools*, London, Murray, 1887, Part I, p. 274.

Digitized by Google

sommo poeta. La signora W. vi accenna con una espressione molto inesatta, dicendo: « There are also unedited poems of Dante » (p. 159). Poesie inedite di Dante! Si può mai credere che un tal fatto, qualora fosse notorio, avrebbe lasciata indifferente la numerosa e compatta falange dei dantisti?

L'A. ha mille ragioni là dove lamenta la trascuranza nella quale è stato lasciato finora il Civico Museo, tanto più che il medagliere di esso non contiene solamente le medaglie del Pisanello, ch'ella ricorda, ma anche una vasta e preziosissima raccolta d'altre medaglie (specialmente napoleoniche e papali), di sigilli e di monete greche, romane medievali e moderne.

Si potrebbe domandare all'egregia scrittrice perchè non abbia ritenuta degna di particolareggiata descrizione la chiesa di S. Paolo di Campo Marte, dove, dice ella stessa, si possono ammirare « opere di Girolamo dai libri, di Paolo Veronese e d'altri » (p. 222).

Belle e piene di colorito sono le pagine (172-177) sulla Piazza delle Erbe: ricordiamo però che l'anno, in cui fu ricollocato sulla colonna il marmoreo leone di S. Marco atterrato dai Francesi, non è il 1888, ma il 1886.

Non vogliamo tener conto d'altre più piccole mende tipografiche (1), specialmente nei nomi propri, mende scusabili in un libro inglese che tratta di cose italiane; notiamo piuttosto che i numerosi disegni di luoghi notevoli, le fotografie accuratissime dei quadri più famosi, la riproduzione d'una pianta della città del 1671 e un indice finale accrescono pregio al volume.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI

Dr. KARL NEUMEYER, *Die gemeinrechtliche Entwickelung des internationalen Privat-und Strafrechts bis Bartolus. Erstes Stück: Die Geltung der Stammesrechte in Italien.* - München, 1901, pp. VII-313.

Fra le lodi che sono state giustamente tributate a questo libro non mi pare siasi accennato a ciò che, secondo me, ne costituisce

---

(1) Non riuscirà discaro alla gentile A. che, per una seconda edizione, le segnaliamo qualcuno di questi errori tipografici: Pag. 71, riga 6 *nascondo* per *nascendo;* p. 88, r. 27 *Gonzago* per *Gonzaga;* p. 89, r. 10 *Mastino* per *Marsilio;* p. 122, r. 18 *Legnano* per *Legnago;* p. 255, r. 20 *Zannini* per *Zanoni;* p. 264, r. 1 *Gazzalo* per *Gazzola;* p. 271, r. 26 *Brioletto* per *Brioloto* (cfr. L. SIMEONI, *Lo scultore Brioloto e l'iscrizione di S. Zeno,* Verona, 1898; nelle *Memorie dell'Accademia di Verona);* p. 282, rr. 6, 18, 20 *Tregnano* per *Tregnago;* p. 295, r. 20 *Grotto* per *Grotta,* ec.

Digitized by Google

il merito fondamentale, e consiste nell'essere l'A. stato il primo che abbia dimostrato come d'ora innanzi gli studî sull'applicazione delle leggi personali nell'alto medioevo non debbano più far parte dell'Archeologia giuridica e delle *Antiquitates*, che studiano ed illustrano il passato che non ha più legami col presente, ma debbano omai entrare nell'orbita della vera e propria Storia del diritto, che, per usare un'espressiva frase del Sohm, si distingue da quell'altra scienza appunto per questo, che essa « in ununterbrechener Fühlung mit der Gegenwart sich befindet ». Non era mancato, è vero, chi, come p. es. il Brunner, esponendo i principî escogitati nell'alto medioevo per conciliare i contrasti nascenti dalle applicazioni dei diritti gentilizî, li avesse in certa guisa caratterizzati come il diritto internazionale privato e penale di quell'epoca, ed avesse anche così mostrato di scorgere un nesso fra essi e quegli altri principî, che furono più tardi formolati da Bartolo e dai bartolisti per dirimere i conflittti fra gli statuti dei comuni italiani. Nessuno però avea di proposito studiato un tal nesso o ne aveva indagato la natura. Sicchè spetta proprio tutto al Neumeyer il merito grandissimo di aver visto per la prima volta in modo chiaro e cosciente che i principî trovati per l'applicazione dei diritti personali nel primo medioevo non perdettero la loro importanza quando, nell'epoca successiva, fu venuta meno la personalità del diritto. Questa da prima si attenuò e poi disparve; ma la giurisprudenza svoltasi intorno ad essa le sopravvisse ed esercitò una grande influenza su quella che venne dopo.

Ed a questa importantissima constatazione l'A. è stato guidató dall'avere approfondito le ricerche storiche intorno al suo tema; le quali non solo gli hanno mostrato che le dottrine di Bartolo e della sua scuola circa il diritto internazionale erano già state costruite dai romanisti vissuti nei secoli decimosecondo e decimoterzo, ma gli hanno fatto anche vedere come questi avessero attinto in larga misura negli scritti dei lombardisti. E il profondàrsi nella ricerca storica, mentre ha servito così a stabilire il legame fra le dottrine sulla *collisio statutorum* e quelle sulla personalità del diritto, facendo diventare queste ultime parte essenziale dello svolgimento del diritto internazionale privato, ha poi dato anche un altro frutto eccellente, in quanto ha fatto vedere non essere corrispondente alla realtà la perfetta antitesi che in generale si ritiene esistente fra il sistema della personalità e quello della territorialità del diritto. E ciò il N. dimostra prima con acute osservazioni di carattere generale e poi col sottile e diligente studio dei fatti; dai quali risulta che storicamente entrambi i sistemi coesistettero l'uno accanto al-

Digitized by Google

l'altro, e che molte volte la territorialità non fu altrimenti raggiunta che come una estensione della personalità.

Questa prima parte del lavoro sinora pubblicata studia la pratica attuazione dei due sistemi e la prevalenza infine raggiunta dal diritto territoriale sul personale, prima nell'Italia settentrionale e centrale e poi nel Mezzogiorno. Io ho avuto altrove occasione di esporre alcuni dubbi sortimi intorno a singoli punti di questo libro, e quindi non istarò qui a ripetermi; ma mi limiterò semplicemente a riassumere in breve il contenuto di queste dotte ricerche; sulle quali del resto mi auguro di poter ritornare al più presto quando ne sarà venuta fuori la continuazione.

Nelle terre italiane costituenti il regno longobardo, durante i due secoli dell'esistenza di questo, il diritto longobardo fu preponderante e vi ebbe valore territoriale, non ostante taluni istituti romani conservatisi nella pratica degli antichi abitatori. Caduto il regno, prima i Capitolari e poi le leggi imperiali non furono se non continuazione e supplemento dell'Editto, col quale, a traverso il Capitulare Italicum e il Liber Papiensis, finirono col fondersi in un sol corpo, verso la fine del sec. XI, nella Lombarda sistematica; le varie parti della quale vennero, almeno generalmente, considerate in modo unico come diritto longobardo. Ma contro tale preponderanza si sollevarono due avversarî: il diritto statutario e il diritto romano. Il primo, originato dalla consuetudine, diventò nel sec. XII espressione del potere legislativo arrogatosi dai Comuni, i quali ben presto se ne valsero anche di fronte al diritto longobardo, che assai spesso fu modificato o abolito. Là dove però questo non avvenne, o fino a che non avvenne, il diritto longobardo continuò ad essere, per propria forza, una fonte indipendente e territoriale, alla quale gli Statuti attinsero non pochi istituti. In quanto al diritto romano, esso, oltre ad aver serbato valore territoriale in Roma e in quelle altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale che non avean fatto parte del regno, e oltre ad essersi mantenuto come diritto personale entro i confini del regno, non avea mai cessato di esser riguardato in Occidente come il diritto mondiale destinato *ad directionem humanitatis;* e la restaurazione dell'impero occidentale aveva potentemente contribuito ad assicurargli vie più una tale considerazione. La quale si affermò poi in modo definitivo nel sec. XI, quando, messisi da banda i compendi e gli estratti fino allora usati, se ne attinse la notizia diretta alle fonti genuine. Perciò mentre sino a tutto il sec. X il diritto longobardo aveva avuto un valore indipendente di fronte al diritto romano, nel secolo successivo, innanzi alla riconosciuta e crescente superiorità del diritto romano, si fece

Digitized by Google

largo l'opinione che il diritto longobardo contenesse soltanto decisioni tassative per i casi in esso contemplati, e che per tutti gli altri casi non espressamente decisi fosse necessario ricorrere alla legge romana, *omnium generalis*. In tal guisa le due leggi erano messe accanto l'una all'altra; e la parola *lex* fu usata ad indicare ora la romana e ora la longobarda. Così il *Constitutum legis* di Pisa contêneva disposizioni attinte alle due fonti. Siffatto parallelismo però non durò a lungo; giacchè, pel continuo estendersi dell'autorità del diritto romano, il longobardo finì coll'essere del tutto sopraffatto e, perduta la qualità di diritto comune, fu in seguito riguardato soltanto come un diritto particolare e locale, che escludeva ogni applicazione per analogia, ed il cui vigore aveva bisogno di essere dimostrato per i singoli casi. Essendo state assorbite dagli Statuti le sue parti vitali, esso non ebbe più vigore indipendente ed immediato. Però, essendosi osservato che la Lombarda, oltre gli Editti regî, conteneva anche le leggi degli Imperatori franchi e germanici, i quali, come successori degli antichi imperatori romani, aveano avuto potestà di dettar norme valide non per i soli Longobardi ma per tutti, venne quasi generalmente ricevuta l'opinione di Andrea d'Isernia, che alle leggi imperiali attribuiva valore generale, simile a quello delle altre parti del Corpus iuris.

In quanto gli Editti longobardi non aveano contenuto disposizioni obbligatorie per tutti, i Romani sudditi dei Re longobardi avean continuato a servirsi del loro diritto; l'uso del quale era stato anzi esplicitamente riconosciuto dagli stessi dominatori nella nota legge di Liutprando 91. Ed entro tali limiti ciascuno era vissuto con la sua legge nazionale. Sicchè il sistema della personalità del diritto era già vigente nell'Italia longobarda prima ancora della conquista franca. Con questa però il sistema stesso ebbe un'applicazione assai più larga, giacchè allora tutta una serie di nuovi diritti penetrò più o meno intensamente in Italia. E questo fatto fu cagione che, da un lato, anche nel diritto longobardo si accentuasse ancor più il carattere personale, e, d'altro lato, per l'avvenuta restaurazione dell'impero, crescesse il numero dei viventi a diritto romano. E, oltre di ciò, il sistema dei diritti personali si estese allora anche all'Italia romana, dove però non conseguì che una molto scarsa importanza.

La base del sistema venne generalmente riposta nella potestà imperiale; e le norme escogitate per risolvere i conflitti furono collegate a vere o supposte leggi degli imperatori, la sola autorità superiore, che fosse in grado di fissare i confini tra i varî diritti personali fra loro indipendenti. E siccome poi il diritto imperiale

Digitized by Google

fu a mano a mano assorbito dal diritto longobardo, così il sistema della personalità finì coll'aver questo a sua base formale e col partecipare agli stessi destini. Quindi, allorchè il diritto longobardo diventò soggetto agli Statuti, subì la stessa sorte anche il sistema della personalità del diritto, che in tanto continuò ad aver vigore in quanto ciò fu consentito dagli Statuti.

Il vigore dei diritti personali in Italia non solo fu di estensione diversa, a seconda delle diverse epoche, e per rapporto ai singoli diritti e alle varie regioni; ma fu anche di diversa intensità. In ogni modo però i diritti personali, anche nei tempi più floridi del sistema, ebbero sempre un'importanza assai limitata per la vita giuridica italiana; essendo stata in ogni tempo assai grande la massa del diritto comune a tutti gli abitanti di tutt'i luoghi.

La fusione avvenuta fra i varî elementi etnici italiani e la conseguente sparizione delle differenze di razza produssero la caduta del sistema dei diritti personali; caduta, alla quale non mancarono anche di cooperare il diritto romano e quello statutario, nella loro contrapposizione al diritto longobardo, che era stato fra noi il rappresentante di quel sistema. Affievolitesi e scomparse le differenze di razza, le diversità giuridiche tuttora sopravviventi non furono più, come per lo passato, connesse intrinsecamente con la discendenza delle parti, ma diventarono, se bene in misura assai più ristretta di quella che comunemente si ritiene, oggetto di elezione. E allora si perfezionò il passaggio dal diritto personale al territoriale in uno di questi due modi. O le differenze giuridiche fondate già sui diritti personali furono lasciate esistere, ma, coll'essere diventate oggetto di elezione, vennero considerate come diverse forme territoriali dello stesso atto giuridico; o pure una delle leggi personali, d'ordinario quella seguita dalla minoranza di un luogo, fu abolita, e così quella superstite assurse ad unica legge territoriale.

Passando all'Italia meridionale, l'A. vi distingue terre di diritto longobardo e terre di diritto romano. Se nelle prime, sin verso la fine del sec. XI, non avevano avuto vigore che i soli Editti, essendovi stati soltanto in quell'epoca importati i Capitolari per opera della giurisprudenza settentrionale; nelle altre la notizia del diritto romano venne attinta tanto a fonti giustinianee quanto a fonti bizantine. In generale però nel Mezzogiorno il diritto romano ebbe una molto scarsa importanza fino alla metà del sec. XI. In quel torno, che coincide cogli inizî della conquista normanna, gli spiriti cominciarono a destarsi, e la conoscenza e l'applicazione delle fonti romane si fecero sempre più frequenti sino a diventare, e per opera della legislazione nor-

Digitized by Google

manno-sveva e per l'influenza bolognese, il *ius comune* della regione. Questo risorgimento però del diritto romano non nocque da principio alla posizione del diritto longobardo come legge territoriale, la quale anzi venne riconosciuta così dal diritto locale come dalle costituzioni fridericiane. In seguito però il dir. long. a poco a poco decadde, e finì col diventare un semplice *ius speciale* valido solo per pochi istituti.

Se nell'Italia settentrionale e media la fusione dei Romani coi Longobardi era stata interrotta dalla conquista franca, e il diritto romano vi era in certa guisa cresciuto d'importanza, nel Mezzogiorno invece, che rimase estraneo alla dominazione franca, il processo di fusione continuò ininterrotto, in guisa che tutti gli abitanti delle terre longobarde diventarono Longobardi, e, in contrapposto ad essi, non si ebbero Romani se non nelle terre bizantine. Nè, afferma l'A., vi fu riconosciuto o praticato il sistema della personalità del diritto. I Romani stanziati nelle terre longobarde del Mezzogiorno soggiacevano al diritto longobardo; e longobardo era ivi anche il diritto della Chiesa. Nè, viceversa, nel Mezzogiorno romano si consentiva l'uso del proprio diritto ai Longobardi andativisi a stabilire. Fu solo in seguito ai diuturni ed amichevoli rapporti fra i Principati longobardi e i Ducati romani che per eccezione si giunse al reciproco riconoscimento dei rispettivi diritti, come risulta in modo chiaro da documenti del sec. X e del successivo. In generale però i due diritti, il romano ed il longobardo, rimasero obbligatorî per tutti gli abitanti dei proprî luoghi; e il sistema vero della personalità del diritto ebbe solo nuovi impulsi al sopravvenire dei Normanni. Questi avean portato con sè il loro diritto nazionale; e siccome verso la fine del sec. XI penetrò nel Mezzogiorno l'influenza dei Lombardisti pavesi, così questa non solo vi importò, come s'è già detto, i Capitolari franchi, ma vi introdusse anche la maniera di considerare come personali i diritti vigenti nel paese, e quindi non solo il franco, ma anche il romano ed il longobardo. I documenti e la Glossa di Carlo di Tocco offrono di ciò molte prove; e se il sistema d'accentramento adottato dagli Svevi e rispecchiantesi nelle Constitutiones non fu propizio alle diversità giuridiche esistenti in mezzo alla popolazione, e queste vennero per lo più ricordate nei luoghi dove erano abolite, tuttavia ciò costituisce una prova interessante che fino allora erano state in vigore. Nè, d'altra parte, mancano luoghi delle stesse Constitutiones, che riconoscono la continuazione del sistema dei diritti personali. Siccome però il codice fridericiano introdusse una gran massa di diritto comune a tutti, così furono poche le differenze giuridiche

Digitized by Google

che gli sopravvissero, e il sistema della personalità generalmente decadde. Oltre di ciò, il valore personale del diritto locale longobardo nelle terre romane, e quello del diritto locale romano nelle terre longobarde, ebbero anche a cedere il campo innanzi alle dottrine formulate dai Bolognesi sulla *collisio statutorum*, dottrine, che vennero accolte anche nel Mezzogiorno. Però, con la graduale sparizione del diritto longobardo nelle terre dove già avea avuto vigore territoriale, il contrasto fra esso e il diritto romano si configurò di nuovo a contrasto di diritti personali. Se nello stesso luogo vi erano ancora viventi a diritto longobardo e a diritto romano, diventò una necessità sapere con quale dei due diritti vivessero le parti. E così nei documenti apparvero di nuovo le *professiones*, per quanto scarse e determinate fossero le differenze giuridiche superstiti.

In Sicilia, dove la personalità del diritto si fondò sulle differenze religiose e linguistiche che tenean divisa la popolazione, essa non fu di lunga durata. Il contrapposto sopra tutto esistente fra Greci e Latini non ebbe molta vita; poichè, avendo i Greci adottato anch'essi il diritto giustinianeo, le singolarità, per le quali continuarono ancora a distinguersi dai Latini, rimasero poche e d'importanza formale. I rapporti patrimoniali fra coniugi, ch'erano stati il campo in cui s'era specialmente dimostrata l'efficacia dei diritti personali, sono anche l'argomento dal quale si deduce come si fosse attenuata e fosse prossima a sparire la separazione fra Greci e Latini. Il regime della comunione dei beni importato dai Normanni s'era esteso ed era diventato regime dei Latini, in contrapposto al sistema dotale proprio dei Greci. Finchè i due gruppi di popolazione aveano avuto un diritto separato, il rispettivo regime dei beni era stato anche personale. Di un tale stato di cose però noi possiamo solo argomentare l'esistenza; poichè le testimonianze a noi giunte sopra un doppio regime dei beni appartengono già ad un periodo di decadenza del sistema dei diritti personali, e dimostrano che i due regimi non avevano più valore personale, ma eran diventate due forme territoriali di regolare i beni nel matrimonio, ciascuna delle quali poteva essere adottata da chiunque.

Quello fra i diritti vigenti nel Mezzogiorno che conservò più a lungo il carattere personale, fu il diritto franco; talune specialità del quale, e segnatamente quelle relative ai feudi ed ai beni matrimoniali, ebbero una lunga esistenza.

Parma. F. BRANDILEONE.

Digitized by Google

Kirchenrechtliche Abhandlungen herausgegeben von ULRICH STUTZ. 1. Heft: Dr. BURKHARD VON BONIN, *Die praktische Bedeutung des ius reformandi. Eine rechtsgeschichtliche Studie.* - Stuttgart, Enke, 1902.

Gli studi di diritto ecclesiastico hanno avuto in Germania una singolare vicenda sul finire del secolo XIX. Dopo il meraviglioso risveglio dovuto alla influenza della scuola storica, l'interesse per questi studi fu tenuto vivo specialmente dall'importanza pratica che le questioni confessionali hanno avuto in Germania negli ultimi decennî del secolo, soprattutto per l'agitazione prodotta dalle decisioni del Concilio Vaticano e poco dopo per il celebre *Kulturkampf* prussiano.

Appunto a questo periodo appartengono i più insigni cultori del diritto della Chiesa, che nello studio di questo concentrarono la loro attività scientifica, come l'Hinschius, lo Schulte e il Friedberg, che rappresentano ancora egregiamente questa fase ormai quasi tramontata degli studi canonistici tedeschi.

Ma composte le più gravi dissensioni confessionali, scemato l'interesse pratico del lato giuridico degli istituti ecclesiastici, anche la ricerca scientifica circa il diritto della Chiesa venne diminuendo di intensità, e mentre da una parte si aumentava il numero dei trattati e manuali di diritto ecclesiastico non fondati su investigazioni óriginali, le singole ricerche scientifiche di carattere specialmente canonistico si vennero facendo sempre più scarse. A ciò deve aggiungersi lo speciale ordinamento delle facoltà giuridiche tedesche, dove, come è noto, uno stesso professore insegna diverse materie giuridiche, oltre quelle in cui egli ha fatto speciali pubblicazioni scientifiche. Ne venne per ciò che, mancando in quasi tutte le università germaniche speciali cattedre di diritto canonico, questo insegnamento veniva sempre più acquistando un carattere secondario ed accessorio appunto quando in Italia, pér un salutare risveglio di questi studi, si istituivano qua e là apposite cattedre di diritto ecclesiastico, e mentre in Austria l'insegnamento canonistico manteneva tutta la sua importanza fra le scienze storico-giuridiche accanto al diritto romano ed al diritto germanico.

Ma, data l'esistenza delle facoltà teologiche cattoliche ed evangeliche e la copiosa produzione di numerosi studi di storia ecclesiastica e di materie teologiche, un vasto contributo di ricerche, se anche di natura non specificamente giuridica, si apporta ogni anno in Germania agli istituti della Chiesa.

Digitized by Google

Ancora si deve ricordare che in Germania la produzione di scrittori di carattere strettamente cattolico ha in genere, molto più che non in Italia, un'impronta scientifica, per la maggior profondità, con cui i cattolici tedeschi, e specialmente il clero, coltivano gli studi storici e teologici.

Questa condizione particolare degli studi canonistici in Germania mi parve non fosse fuori luogo di ricordare nel dar notizia della nuova collezione di studi che si vien pubblicando sotto la direzione dello Stutz e che si propone appunto di promuovere l'elaborazione monografica del diritto della Chiesa. Il nome dell'egregio professore dell'Università di Friburgo in Baden, che coi suoi studi sulla storia beneficiaria ci ha data una delle più importanti monografie canonistiche pubblicatesi negli ultimi anni (*Geschichte des kirchlichen Benefizialwesens von seinen Anfängen bis auf die Zeit Alexanders III,* vol. I. Parte 1, Berlino 1895), è garanzia degli intenti scientifici di questa nuova raccolta, che viene a porsi a fianco a quelle consimili istituite dal Gierke per la storia del diritto e dallo Schmoller per le scienze sociali.

Nell'introduzione, con cui lo Stutz presenta il primo volume della serie, egli espone i criterî e lo scopo della raccolta, diretta specialmente a concentrare la produzione monografica in materia di diritto ecclesiastico, completando efficacemente la pubblicazione di monografie di minor mole, che vien fatta dalla *Deutsche Zeitschrift für Kirchenrecht* del Friedberg e Sehling e dall'*Archiv für katholisches Kirchenrecht* dell'Heiner. Il programma esposto dallo Stutz è ampio e chiaro. Quantunque egli intenda di partecipare attivamente coi suoi allievi alle pubblicazioni della raccolta, tuttavia non intende che questa debba servire esclusivamente ad una determinata scuola o ad uno speciale indirizzo.

Soprattutto dalla collaborazione di storici e teologi lo Stutz si ripromette, ed a ragione, un fecondo contributo, che dovrà preparare i materiali ad una storia completa del diritto ecclesiastico germanico. Inoltre, mentre per una parte egli apre la collezione ai lavori di chi appartenga ad una confessione diversa dalla propria o professi principî diversi dai suoi, purchè promuovano la cognizione scientifica del tema propostosi, esclude assai opportunamente le ardenti questioni attuali di politica ecclesiastica, in cui troppo facilmente le tendenze politiche o polemiche e la passione di parte possono far velo alla serena obbiettività scientifica.

Per tal modo questa raccolta, edita dal noto e benemerito editore Enke di Stoccarda in eleganti volumetti, si presenta coi più promettenti auspicî ed avrà la migliore accoglienza anche in Italia, dove i

Digitized by Google

rinnovati studi di diritto canonico si riconnettono direttamente alla scuola germanica.

Il primo volume con cui si inizia la serie è uno studio del Bonin sulla importanza pratica del *ius reformandi.* Il lavoro è accurato e diligente, benchè riveli qua e là, specialmente nello stile, l'opera di un principiante.

L'A. comincia collo studiare le basi del *ius reformandi,* prima nei suoi rapporti coi diritti di avvocazia dell'imperatore germanico nonchè dei sovrani territoriali, e quindi nello svolgimento specifico determinato dalla riforma protestante. Specialmente riguardo ai concilî del secolo XVI l'opera riformatrice degli imperatori avrebbe potuto assai vantaggiosamente venir meglio approfondita ed avrebbe meglio poste in chiaro le origini del *ius reformandi.*

Determinato poscia il concetto di questo diritto e le sue relazioni col *ius inspicendi et cavendi,* l'A. viene nella seconda parte a considerarne la importanza pratica nel primo periodo, che si estende fino allo stabilimento delle chiese territoriali, distinguendo le applicazioni riguardo alla disciplina, al culto, al matrimonio, all'amministrazione ed alla giurisdizione, per studiare da ultimo la pratica del principio *cuius regio eius religio.*

La terza parte è dedicata allo svolgimento fino alla pace di Vestfalia, e qui vengono specialmente studiate le relative disposizioni della pace religiosa di Augusta del 1555. L'A. esamina quindi le diverse limitazioni dell'istituto, che sorsero naturalmente dal nuovo diritto di riforma e quelle straordinarie derivate specialmente dalla sostituzione di un nuovo anno normale. Viene poi a studiare partitamente il *ius reprobandi,* la tolleranza, il *ius recipiendi* e da ultimo l'esercizio pubblico e privato della religione. Nella quinta parte, in cui il passaggio dal concetto della supremazia del principe a quella dello stato avrebbe meritato di venir lumeggiata, l'A. si sofferma sul diritto territoriale prussiano, con cui si apre una nuova epoca al *ius reformandi,* in quanto esso da un *ius reformandi exercitium religionis* si trasforma nel *ius reformandi privilegia.* Le ulteriori vicende dell'istituto di fronte alla dissoluzione dell'impero ed alle mutazioni storiche degli stati tedeschi nel secolo scorso conducono l'A. al diritto vigente tedesco, tanto imperiale quanto territoriale, sulle chiese ed associazioni religiose; e con un'esposizione sommaria di questo si chiude la monografia.

Essa è senza dubbio un valido contributo alla storia giuridica della riforma e di essa si avvantaggeranno anche gli studi di diritto pubblico relativi alle associazioni religiose. Dal punto di vista storico, il libro avrebbe avuto un valore anche maggiore se l'A.

Digitized by Google

avesse più spesso citate le fonti storiche, invece della relativa letteratura, e a proposito di citazioni mi pare debba rilevarsi un inconveniente non lieve nel sistema seguito dal Bonin. Egli cita le opere in modo abbreviato, senza indicazione di data e di edizione, il che porta spesso a confusioni e rende molto più difficile il controllo e l'uso del libro a chi non abbia speciali cognizioni della relativa bibliografia, per cui è da sperarsi che questo metodo venga abbandonato, a meno che non si aggiunga al volume una lista completa delle opere consultate, colle relative abbreviature.

Ciò non toglie peraltro valore al libro, che apre degnamente la nuova raccolta, a cui non mancherà certo, oltre che il successo, il merito di contribuire efficacemente all'incremento degli studi canonistici.

Innsbruck. ANDREA GALANTE.

Ricerche sopra alcuni capolavori d'arte fiorentini, di ENRICO BROCKHAUS. Edizione italiana per cura di FRANCESCO MALAGUZZI VALERI. - Milano, Ulrico Hoepli, MCMII.

Le pubblicazioni sull'arte italiana divengono sempre più numerose, in Italia e fuori, ma siamo obbligati a riconoscere che, nella quantità, ve ne sono delle mediocri. Non pochi scrittori hanno mostrato leggerezza nelle loro osservazioni e soprattutto tendenza a servirsi degli scritti anteriori senza darsi la pena di verificare co'loro occhi quello che è alla loro portata; di qui gli errori materiali che si sono riprodotti di volume in volume. Fortunatamente vi sono delle eccezioni, e accanto ai libri frivoli ne compariscono dei serî, di lettura facile, a un tempo, e istruttiva. Il volume che il prof. Brockhaus ha pubblicato è di questi.

Attratto dal suo amore per le arti e per la storia dell'arte, l'autore ha da più anni residenza in Firenze. Egli vi ha fondato l'Istituto di storia dell'arte, istituzione libera senza nessun legame ufficiale, che mette liberalmente la sua biblioteca e i suoi documenti grafici a disposizione di tutti i cultori dell'arte, a qualunque nazionalità appartengano. Con la sua erudizione e il suo soggiorno permanente a Firenze, l'Autore si trovava dunque in condizioni favorevoli per studiare alcune opere d'arte della città.

Egli ha limitato il suo lavoro attuale alla porta del Paradiso, alla cappella del palazzo dei Medici, ad un affresco della chiesa della SS. Annunziata, e ad un altro affresco della chiesa d' Ognissanti.

Digitized by Google

Ha moltiplicato le riproduzioni, eseguite con una cura speciale, ed ha avuto ben ragione di far ciò. Una buona riproduzione è sempre più eloquente di una descrizione, qualunque sia l'intelligenza dell'autore che l'ha scritta. E, ancora a giusta ragione, ha limitato al minimo possibile la riproduzione dei documenti e li ha pubblicati in appendice. Certo i documenti di archivi sono utili per chiarire certi punti oscuri della storia dell'arte, ma non bisogna abusarne, come si è da taluno tentato di fare adesso; gli scrittori che ne fanno la base essenziale dei loro lavori restringono la letteratura dell'arte e le dànno una certa durezza. Il sig. Brockhaus invece ha saputo molto saggiamente evitare questi scogli.

Io non posso in questa analisi seguire passo a passo l'autore e devo contentarmi di ricordare solamente alcuni punti più notevoli.

L'arte dei Mercanti, o di Calimala, che aveva il patronato del Battistero di S. Giovanni, dimandò al Segretario della Repubblica, il dotto Leonardo Bruni, un programma per la terza Porta del tempio, la cui esecuzione doveva essere affidata al Ghiberti. Il Bruni concepì il disegno di dividere le superfici dei due battenti in ventotto parti; questa disposizione rassomigliava a quelle applicate per le porte di Andrea Pisano e per la prima del Ghiberti, ma non fu di suo gusto, ed egli fece applicare la divisione in dieci sole parti. I disegni del sig. Brockhaus fanno comprendere quanta ragione avesse il Ghiberti.

Grazie a questa disposizione egli potè dare libero corso (ciò che non sarebbe stato possibile col progetto del Bruni) alla concezione così pittoresca che ha fatto della porta un'opera eccezionale.

L'egregio Autore osserva giustamente che nel *Ricevimento fatto da Salomone alla regina di Saba,* il Ghiberti ha posto, come fondo di architettura, molto approssimativamente, le linee del Duomo di di S.ta Maria del Fiore e che Raffaello si è visibilmente ricordato del *Ricevimento* quando ha composto la *Scuola d'Atene.* Devo rammentare che, saranno circa trent'anni, Carlo Blanc, allora direttore delle Belle Arti a Parigi, mi disse la stessa cosa e la ripetè pure al mio compianto amico Eugenio Müntz. Il Brockhaus non ne fa un rimprovero a Raffaello; poichè egli, come tutti coloro che hanno studiato le opere dei più grandi artisti del XVI° secolo, sa che questi non si facevano allora nessuno scrupolo d'ispirarsi alle produzioni altrui. In più occasioni Michelangiolo ha seguito senza la più piccola vergogna le creazioni di Brunellesco e di Signorelli.

Digitized by Google

S'ignora generalmente che sull'altare della cappella del palazzo dei Medici, decorato così magnificamente da Benozzo Gozzoli, vi era una volta una *Madonna in adorazione davanti al Bambino Gesù* di fra Filippo Lippi. Questa squisita pittura, che si credeva perduta, si trova adesso al Museo di Berlino. L'A. ce ne dà un'eccellente riproduzione, con interessanti commentarî intorno a questo delizioso soggetto, trattato sovente da Andrea della Robbia, da Lorenzo di Credi e da altri artisti. Egli ed alcuni soci del suo Istituto ottennero nel 1899, col plauso del rappresentante il Comune e dell'Uffizio regionale, che nella chiesa della SS. Annunziata fosse tolto il quadro dell'altare della cappella Corboli, che nascondeva un affresco di Andrea del Castagno, segnalato dal Vasari: *la Trinità adorata da tre santi.* La pittura è la più realista fra tutte quelle che sussistono di questo pittore realista; si capisce, vedendola, come la Signoria l'abbia incaricato di dipingere sui muri esterni del palazzo del Podestà l'effigie dei contumaci condannati ad essere impiccati, e come il popolo l'abbia soprannominato *Andrea degli impiccati.*

L'Autore, oltre la storia della cappella e la riproduzione dell'intero affresco, ci dà anche quella del personaggio principale, S. Girolamo; queste riproduzioni sono tanto più interessanti, in quanto l'affresco è stato di nuovo ricoperto dal quadro, che era stato tolto, e ciò probabilmente per volontà della famiglia che ha il patronato della cappella.

Nella biografia di Domenico Ghirlandaio, il Vasari scrive: « *Furono le sue prime pitture in Ognissanti, la cappella de' Vespucci dov'è un Cristo morto ed alcuni santi, e sopra un'arco una Misericordia; nella quale è il ritratto di Amerigo Vespucci, che fece le navigazioni dell'Indie* ». Da tre secoli l'affresco era coperto da un quadro. Quando nel 1898, in occasione delle feste che si preparavano in onore del Vespucci, si ebbe l'idea felicissima di portar via il quadro e di rimettere l'affresco in vista, si cercò tosto dove poteva trovarsi nella *Misericordia* il ritratto di Amerigo Vespucci, e nella fretta di scoprirvelo si ammise che il celebre navigatore fosse rappresentato da un giovine inginocchiato, vicinissimo alla Madonna, sotto il suo braccio destro. Ma questa opinione fu presto sottomessa a una critica illuminata, e seri dubbi si elevarono contro. Il B. ci dà, non solo l'affresco e nel suo insieme e particolareggiato, ma tutta una serie dei ritratti del Vespucci in pittura e in scultura; nessuno di essi ha la fisonomia del giovane dell'affresco; per questo motivo e per altre buone ragioni d'erudizione, il dotto A. pensa che Amerigo Vespucci non sia rappresentato nella pittura.

Digitized by Google

Ciò dimostra, una volta di più, che son passati i tempi in cui il Vasari aveva nella storia dell'arte l'autorità d'un Evangelista. È certo che senza di lui saremmo imbarazzatissimi in parecchie circostanze; il suo libro ci è prezioso; ma noi, cultori dell'arte, abbiamo ognuno il dovere di verificare le sue asserzioni, nella nostra sfera d'azione, e questo ha fatto ora il sig. Brockhaus con la sua scienza abituale.

Questo prezioso volume di *Ricerche* è pure una magnifica edizione come tipografia e come autotipia. L'editore ha in ciò capito che l'ornamento può ancora abbellire la donna più bella.

Firenze. E. GERSPACH.

ATTILIO MORI, *Cenni storici sui lavori geodetici e topografici e sulle principali produzioni cartografiche eseguite in Italia dalla metà del sec. XVIII ai giorni nostri.* - Omaggio dell'Istituto Geografico Militare al Congresso internazionale di Scienze Storiche, in Roma. - Firenze, coi tipi dell'Istituto Geografico Militare, 1903. - In 8.° di p. 79 con 12 ritratti.

L'Autore divide la sua monografia in tre parti: la prima, dalla misura dell'arco di meridiano negli Stati della Chiesa alla caduta di Napoleone I (1750-1813); la seconda, dalla caduta di Napoleone I all'unificazione dell'Italia (1815-1861); la terza, dall'unificazione del Regno ai giorni nostri (1861-1903). Non in tutte queste tre parti egli segue lo stesso metodo di ricerca e d'esposizione; ma, costrettovi dalle necessità storiche e politiche, nelle prime due tratta del medesimo argomento con riguardo ai diversi territori, secondo i quali fu divisa l'Italia fino al 1861; e solo nell'ultima segue il metodo puramente cronologico. Nel primo di tali periodi l'A. s'intrattiene specialmente sulle celebri operazioni geodetiche del Boscovich negli Stati della Chiesa, sui lavori del Beccaria in Piemonte, degli astronomi di Brera in Lombardia, del Rizzi-Zannoni nel Regno di Napoli, degli ingegneri geografi francesi nell'Italia settentrionale e centrale e del barone de Zach in varie parti della nostra penisola. Nel secondo periodo l'A. tratta delle imprese collettive condotte dall'Istituto Geografico Militare di Milano (austriaco), dal Reale Officio Topografico di Napoli e dallo Stato Maggiore dell'Esercito Piemontese: considera poi, secondo la loro grande importanza, i lavori individuali del Generale Alberto La Marmora in Sardegna e del padre

Digitized by Google

Inghirami in Toscana. Nel terzo periodo si occupa dei lavori compiuti dall'Istituto Geografico Militare Italiano e dalla R. Commissione geodetica Nazionale.

« La storia della cartografia moderna », osserva giustamente l'A., « non può disgiungersi da quella che tratta delle imprese compiute « per determinare la figura e la vera grandezza della terra »; ed ecco perchè egli nella sua monografia si occupa anche di imprese che forse non avevano per fine ultimo la rappresentazione cartografica di un dato territorio. Le grandi operazioni geodetiche compiute in varie parti della superficie terrestre verso la metà del sec. XVIII, se da un lato bastavano a stabilire la vera forma del Globo, dall'altro lasciavan campo a dubbi ed incertezze circa la perfetta regolarità di tale forma. Mosso da tale preoccupazione, il padre Ruggero Boscovich, in unione col p. Maire, iniziò negli Stati della Chiesa, e precisamente fra Roma e Rimini, una serie di operazioni geodetiche, le quali provarono che la curvatura dei meridiani è ineguale e che tale ineguaglianza era già notevole per una differenza di 10° di long. (Parigi-Roma). I due astronomi fecero inoltre numerose determinazioni trigonometriche, le quali permisero poi al p. Maire di redigere una carta degli Stati della Chiesa, che, nella storia della cartografia italiana, segna il principio di una nuova êra, avendo per base essenziale osservazioni astronomiche e determinazioni geodetiche.

Il felice resultato delle operazioni eseguite negli Stati della Chiesa indusse anche altri Stati Italiani a far lo stesso: primo di tutti il Piemonte. Anche qui la prima mossa fu puramente geodetica; poichè si trattava di vedere se la irregolarità trovata dal Boscovich nel grado terrestre per effetto dell'Appennino fosse anco maggiore per effetto delle Alpi. A questo si accinse, per incarico del Re di Sardegna, il p. Beccaria, aiutato dall'Abate Canonica, e le sue operazioni confermarono i resultati ottenuti dal Boscovich, sollevando però dubbi e dispute fra celebri dotti e non lasciando nessuna traccia nella cartografia piemontese, che rimase, per allora, quella che era.

In Lombardia il Rizzi-Zannoni propose e promosse delle operazioni astronomiche e topografiche, che dal governo austriaco furono affidate agli astronomi di Brera: in base alle loro determinazioni fu compilata una carta topografica alla scala di 1: 86.400 in 8 fogli, di cui ne furono pubblicati solamente 7.

Cacciati gli Austriaci e succeduti i Francesi, il governo della Repubblica Italiana deliberò che fosse rifatta la gran carta della Lombardia e ad essa si aggiungesse quella delle provincie aggregate,

Digitized by Google

confermando l'incarico agli astronomi di Brera, i quali cominciarono tosto le operazioni, pur troppo poco fortunate e, sotto un certo aspetto, veramente funeste, poichè quasi tutti gli operatori caddero malati e due morirono. Intanto il governo pensava alla costruzione di una carta generale della penisola e ne incaricava il nuovo deposito della Guerra di Milano: quindi per una stessa regione, la Lombardia, si ebbe per un certo tempo un duplice lavoro. Se non che il governo dell'imperatore nel 1808 deliberava la sospensione della « Carta di Brera » e commetteva la prosecuzione dei lavori ad un certo numero d'ingegneri geografi francesi. Però gli avvenimenti politici interruppero i lavori e la carta non fu pubblicata.

Nel Veneto le cose procedevano altrimenti, poichè il governo della Repubblica non vedeva di buon occhio consimili operazioni topografiche. Non mancarono peraltro alcune determinazioni che avvantaggiarono la mal nota cartografia del Veneto. Più importante di tutte fu la costruzione di una carta del Padovano per opera del Rizzi-Zannoni, il quale non la potè neanche compiere. Passato il Veneto all'Austria pel trattato di Campoformio, il nuovo governo decretò il generale rilevamento della regione veneta, affidandone la direzione al barone de Zach fratello del noto astronomo. Così fu preparata una carta topografica di 120 fogli: le levate originali, che non furono mai pubblicate, servirono poi alla costruzione di una carta generale del ducato di Venezia in 4 fogli alla scala di 1 : 240.000, pubblicata a Vienna nel 1806. La triangolazione che aveva servito di base alla carta suddetta fu, poco dopo, perfezionata e corretta dal de Zach astronomo.

In Toscana Leonardo Ximenes aveva proposto al Granduca la costruzione di una carta basata su operazioni astronomiche e geodetiche; ma le sue proposte non ebbero effetto, come non lo ebbero quelle fatte più tardi dal Cassini (1). Solo il Morozzi riuscì a mettere insieme una carta parziale della Toscana, di cui si valse il deposito della Guerra di Milano per costruirne una alla scala di 1 : 200.000. Vanno poi ricordate le operazioni geodetiche del Tranchot fra la Corsica e Pisa, la carta dell'isola dell'Elba rilevata dal Puissant e dal Moynet e, infine, le notevolissime determinazioni astronomiche fatte dal de Zach a Firenze, a Pisa e a Lucca.

(1) Su tali proposte e sulle trattative che ne seguirono il Mori pubblicherà prossimamente nel nostro *Archivio* una bella memoria documentata.

Digitized by Google

Per quello che riguarda il Regno di Napoli, comparve, nel 1770, una carta del territorio alla scala di 1 : 425.000, in quattro fogli, disegnata dal Rizzi-Zannoni sotto la direzione dell'abate Galiani per incarico del Governo. Ma la carta suddetta, quantunque buona, non aveva nessuna base scientifica; quindi il Galiani fece tanto, che indusse il governo napoletano ad invitare il Rizzi-Zannoni a Napoli, onde migliorasse e completasse la carta già fatta. Il Rizzi-Zannoni allora pensò bene di costruirne una nuova a scala maggiore e su basi geometriche. Il lavoro astronomico e trigonometrico fu condotto con rapidità, ma non con grande precisione: la carta fu costruita nella proiezione di Cassini in 31 fogli, alla scala di circa 1 : 111.000, e porta il seguente titolo: « Atlante Geografico del Regno di Napoli ». Per la Sicilia, nel 1748, fu pubblicata una buona carta, rilevata per cura del gen. Schmettau, austriaco, la quale è alla scala di 1 : 65.000 circa e va divisa in 25 fogli: questa carta fu poi ritoccata malamente dall' Orcell.

Nel 1808 venne istituito un Ufficio Topografico coll'intendimento di procedere ad una nuova e generale triangolazione del Reame. Pertanto fu subito riveduta e corretta la carta dello Schmettau, la quale fu poi pubblicata alla scala di 1 : 265.000; mentre si procedeva in Sicilia ad alcuni lavori geodetici, interrotti dagli avvenimenti del 1815.

La caduta dell' Impero napoleonico e lo stato di cose che ne seguì favorirono lo sviluppo della cartografia nei varî Stati d'Italia, e la sua produzione si fece molto più regolare ed ordinata.

Costituitosi il Regno lombardo-veneto sotto l'Austria, il Governo lasciò il Deposito di Guerra istituito dai francesi, ma poco dopo ne cambiò il nome in quello di R. Istituto geografico-militare.

Sotto gli auspicî di questo Istituto, durante gli anni 1821-23, furono compiute due operazioni di alto valore scientifico: cioè la misura di un arco del parallelo medio fra l'equatore e il polo N. (45°), collegando le operazioni già compiute fra Bordeaux e Chambéry e fra Torino e Fiume, per mezzo di una serie di triangoli fra Torino e Chambéry; e la verifica del grado torinese, la quale confermò i resultati già ottenuti dal padre Beccaria. Unitamente furono eseguite determinazioni trigonometriche e barometriche, geodetiche e fisiche in varie località: in tali lavori ebbero parte principalissima gl'italiani Plana e Carlini.

In Piemonte si sentiva sempre più il bisogno d'un lavoro trigonometrico generale, che permettesse la costruzione d'una carta topografica completa del territorio. Quindi, valendosi delle operazioni

Digitized by Google

già fatte per la determinazione del parallelo medio, fu completata la triangolazione del Piemonte. Essendo però scarse le livellazioni trigonometriche, fu supplito con determinazioni barometriche di relativa precisione. La carta topografica alla scala di 1: 50.000, in 91 fogli, non fu pubblicata; ma servì per la pubblicazione di una carta corografica alla scala di 1: 250.000, in 6 fogli, riprodotta poi in un sol foglio alla scala di 1: 500.000. Questi due lavori, ottimi, erano però insufficenti alle esigenze del tempo: quindi si stabilì la pubblicazione della carta topografica originale alla scala di 1: 50.000, e fu condotta con tale rapidità che, nel 1861, dieci anni dopo, di 91 fogli ne erano già comparsi 86.

Mancava tuttora una buona carta della Sardegna, ed a tal mancanza provvide l'opera intelligente ed ardita del gen. Alberto La Marmora. Egli compì nell'isola una numerosa serie di osservazioni astronomiche e di determinazioni trigonometriche e altimetriche, le quali gli permisero la costruzione di una carta, che resta ancora un modello di finezza. La carta venne disegnata alla scala di 1: 250.000: la morfologia del terreno fu fatta con un tratteggio a luce obliqua. La carta fu pubblicata nel 1845. Lo stato maggiore sardo, fin dal 1840, aveva intrapreso in Sardegna dei rilievi che portarono alla costruzione di una carta a 1: 50.000 in 49 fogli, la quale però non fu mai pubblicata.

In Toscana chi portò ad un tratto la cartografia ad un alto grado di perfezione fu il padre Inghirami. L'Inghirami cominciò col fare, quasi a conto suo, osservazioni astronomiche e determinazioni geodetiche in varie località del Granducato; ma quando il Governo ebbe stabilito l'istituzione del Catasto, esse vennero ad acquistare un carattere ufficiale, perchè furono scelte per base di esso. Intanto l'Inghirami completava la triangolazione e, servendosi anche delle mappe catastali già fatte, attese alla costruzione della carta del Granducato, alla scala di 1: 200.000. La carta fu pubblicata in 4 fogli nel 1830 e porta la morfologia rappresentata con un finissimo tratteggio a luce obliqua. La carta dell'Inghirami è sempre ammirabile per il dettaglio delle forme e la finezza con cui sono rappresentate.

La carta dell'Inghirami fu riprodotta alla scala di 1: 400.000 da G. Segato; di essa si valse anche lo Zuccagni-Orlandini per la pubblicazione del suo atlante della Toscana in 20 fogli a scale diverse. Vanno poi ricordati i lavori trigonometrici del p. Bertini nel ducato di Lucca, e la carta di quel territorio (mai pubblicata) costruita dal ten. Mirandoli alla scala di 1: 20.000.

Dopo il 1849 anche la Toscana volle istituire un ufficio topo-

Digitized by Google

grafico militare, diretto dal Mirandoli stesso, che iniziò la costruzione d'una carta del Lucchese alla scala di 1 : 28.000. Il detto ufficio prosegui poi i lavori sotto la direzione del cap. Valle fino alla primavera del 1859 (1).

Negli Stati della Chiesa dal 1815 in poi si fece poco o nulla per le determinazioni astronomiche e geodetiche e per la cartografia. Basti ricordare i lavori catastali ch'erano già stati iniziati sotto il dominio francese; alcune operazioni astronomiche e geodetiche fatte dagli astronomi del collegio romano; la carta di Roma e dintorni rilevata dal barone di Moltke; la carta del S. W. degli stati pontifici costruita dagli ufficiali francesi del corpo di occupazione; ma soprattutto le celebri operazioni astronomiche e geodetiche compiute lungo la via Appia dal p. A. Secchi durante l'inverno 1854-55. Assai più avrebbe voluto fare l'illustre astronomo se avesse trovato un ambiente più favorevole.

Nel reame di Napoli Ferdinando Visconti, valentissimo ingegnere geografo presso il Deposito della Guerra in Milano, chiamato, dopo la morte del Rizzi-Zannoni, alla direzione dell'ufficio topografico, intraprese la triangolazione generale del Regno per costruire una carta topografica molto particolareggiata; ma questo bel progetto arrivò appena all'inizio della parte veramente topografica in quasi mezzo secolo. Le operazioni geodetiche condotte sul versante Adriatico servirono per riferirvi il rilevamento topografico e idrografico del litorale di quel mare alla scala di 1 : 20.000, in base alla quale venne fatta una bella carta all'1: 100.000 pubblicata in 13 fogli nel 1834. Contemporaneamente fu fatta una carta dei dintorni di Napoli, alla scala di 1: 25.000, pubblicata in 15 fogli.

Durante gli anni 1821-25 gli ufficiali del corpo di occupazione austriaco fecero una revisione della gran carta del Rizzi-Zannoni, e in base a tal revisione disegnarono una carta alla scala di 1: 103.680 in 77 fogli, mai pubblicati. Disciolto lo stato maggiore nel 1821 e conservato il solito Deposito alla Guerra che prese il nome di Reale Officio Topografico, esso intraprese una lunga serie di lavori geodetici e trigonometrici assai importanti. Ma i lavori topografici per la famosa carta decretata fino dal 1814 erano molto ar-

(1) Per ciò che riguarda i lavori geodetici e cartografici eseguiti in Toscana nel secolo XIX il Mori disse più diffusamente in una precedente memoria, intorno alla quale riferì su queste pagine il prof. C. Errera. Ved. Dispensa 1.ª dell'anno 1901.

Digitized by Google

retrati, tanto che nel 1860 le levate alla scala di 1 : 20.000 erano giunte appena a 128 per la penisola e a 40 per la Sicilia e i fogli in corso d'incisione alla scala di 1 : 80.000 erano solo 5.

All'Istituto geografico militare che il governo austriaco mantenne in Milano dopo il 1815 dobbiamo numerose operazioni geodetiche, il rilevamento delle coste adriatiche, il complemento di quello fatto dal governo napoletano, e la parziale esecuzione dei lavori topografici per una carta generale della penisola. Così nel 1831 venne pubblicata la carta del Lombardo-veneto alla scala di 1 : 86.400 in 42 fogli. In seguito fu fatta una identica carta dei ducati di Parma, Piacenza e Modena, riprodotta dalle levate originali compiute in quegli stati alla scala di 1 : 28.000. Trasferito l'Istituto geografico militare da Milano a Vienna, il Governo austriaco gli ordinò la costruzione di una carta generale d'Italia alla scala di 1 : 288.000. Prima di tutto era necessario ridurre il materiale alla medesima scala: quindi, in base a speciali operazioni geodetiche e topografiche, l'Istituto Geografico Militare di Vienna fece costruire una carta della Toscana e degli Stati Pontifici alla scala di 1 : 86.400 in 52 fogli, la quale fu poi pubblicata nel 1851.

L'unità dell'Italia e la proclamazione del nuovo Regno nel 1861 portarono di conseguenza l'unificazione dei principali servizi dello Stato; quindi i vari istituti topografici che esistevano negli antichi Stati furono fusi in uno solo che prima prese il nome di Ufficio Tecnico dello Stato Maggiore, poi quello di Istituto Topografico e infine quello di Istituto Geografico Militare. L'operosità di questo Istituto dal 1861 s'è rivolta soprattutto alla costruzione della gran carta d'Italia alla scala di 1 : 100.000, su levate originali di 1 : 50.000 in genere, di 1 : 25.000 per le località più importanti. Prima di tutto fu presentato al parlamento un progetto di legge per il compimento della carta delle provincie meridionali: più tardi fu presentato un altro disegno di legge per la costruzione della carta topografica d'Italia ormai compiuta. Per quello che riguarda le operazioni geodetiche di carattere scientifico va ricordata l'opera della R. Commissione Geodetica, emanazione dell'Associazione internazionale per la misura de' gradi in Europa; come pure sono degni di memoria i numerosi lavori geodetici, topografici e cartografici compiuti in questi ultimi anni sotto gli auspicî e la direzione del benemerito Istituto.

Il lavoro del prof. Mori, basato su numerose e scrupolose ricerche, condotto con ottimo metodo e ordine perfetto, esposto in forma semplice e chiara, senza aver nessuna pretesa, ha un gran

Digitized by Google

merito e un grande valore. Il merito sta nell'avere illustrato una parte notevole e molto trascurata dell'attività nazionale nel campo scientifico e tecnico: il valore sta nell'aver dato agli studiosi di cose geografiche una esposizione completa di tutti i lavori geodetici, topografici e cartografici compiuti in Italia dalla metà del sec. XVIII in poi; cosicchè ora, chiunque voglia qualche notizia sulle rappresentazioni grafiche di qualsiasi regione italiana, nel periodo suddetto, non deve far altro che ricorrere a questo lavoro, dove si trovano abbondanti e precise indicazioni. Aggiungeremo che il volumetto è corredato di 12 ritratti, in tavole separate, degli uomini che ebbero parte principale nelle operazioni scientifiche di cui vi è fatto parola.

Bello ed opportuno omaggio è stato questo che l'Istituto Geogranco Militare ha voluto fare al congresso internazionale delle scienze storiche; e veramente degna di lode è l'intelligente operosità dedicata dall'A. al benemerito Istituto, a cui, nell'interesse della geografia e per la gloria della patria, auguriamo una vitalità ancor lunga e prospera.

Firenze. E. OBERTI.

Digitized by Google

Necrologia

—*—

TEODORO MOMMSEN.

Il primo di novembre del 1903 moriva a Charlottenburg, presso Berlino, TEODORO MOMMSEN, l'illustre e infaticabile storico di Roma antica, il paziente ricercatore dei suoi monumenti, il grande interprete del genio latino nei suoi più varî e molteplici aspetti.

Nato a Garding nello Schleswig il 30 novembre del 1817, laureato in giurisprudenza nell'università di Kiel nel 1843, coltivò con pari ardore gli studî del diritto e della filologia, dimostrando fino dalle sue prime pubblicazioni quanto prezioso contributo potesse derivare alla storia antica da una sapiente fusione di quelle due discipline. E, mentre spingeva acutamente lo sguardo nelle memorie del passato, porgeva pur attento l'orecchio alle voci del presente: pubblicava insieme con suo fratello Tycho e col poeta Teodoro Storm un *Canzoniere di tre amici,* raccoglieva amorosamente tradizioni e canti popolari del nativo Schleswig, e partecipava a quel movimento politico, dal quale sorse più tardi l'unità nazionale della Germania, lanciandosi nei dibattiti ardenti della stampa quotidiana.

Anche più tardi, nell'età matura e nella vecchiaia, non cessò mai, frammezzo ai suoi lavori innumerevoli, d'interessarsi ai fatti politici e sociali che andarono svolgendosi nel suo paese e nelle altre nazioni d'Europa, all'evoluzione delle lettere e delle scienze e a quel vario agitarsi delle idee, ond'è particolarmente notevole il secolo testè trascorso.

Insegnò successivamente nelle facoltà giuridiche delle università di Lipsia, di Zurigo e di Breslavia; quindi passò

Digitized by Google

a Berlino, dov'ebbe una cattedra nella facoltà filosofica e dove dal 1874, dopo la morte di Maurizio Haupt, tenne per vent'anni la carica di Segretario dell'Accademia.

Il Mommsen fu un vero prodigio d'attività instancabile e feconda: nella sua lunga vita produsse un numero infinito d'opere di varia mole, tutte dirette ad illustrare il mondo romano, al quale ei legò siffattamente il suo nome, che ben può dirsi abbia rivolto sopra di sè un raggio di quella gloria che illumina la città eterna.

Quando negli anni 1854–56 apparvero i tre volumi della sua *Römische Geschichte,* la critica demolitrice dell'antica tradizione classica non era cosa nuova. Già nei secoli XVI e XVII erano stati sollevati dei dubbi contro la credibilità di Livio, di Dionigi d'Alicarnasso, di Plutarco e degli altri antichi narratori dei primi secoli di Roma; già il Vico aveva affermato non potersi dar fede a Livio prima della seconda guerra punica, e Luigi di Beaufort (morto nel 1795) aveva, secondo l'espressione del Michelet, « jeté le vieux roman par terre », senza però che dalle loro considerazioni generali od esami particolari derivasse nessun aiuto per una ricostruzione della storia sopra più solida base.

Un tentativo di ricostruzione sistematica aveva fatto per primo dal 1811 al 1832 Bertoldo Giorgio Niebuhr; dopo aver dimostrate tutte le incongruenze e le falsità della narrazione liviana, da lui giudicata come una specie di grande epopea nazionale in prosa. Livio era stato considerato dal Niebuhr quasi come un Omero latino, dal quale bisognava ricavare un nocciolo primitivo di verità storica, rifiutando tutto ciò che la materia poetica gli aveva creato attorno. E così il Niebuhr aveva cercato nuovi lumi nell'esame della costituzione romana e nella storia degli altri popoli d'Italia, cadendo bensì in molte inesattezze e spingendosi troppo innanzi con certe ipotesi e deduzioni, ma additando con sicurezza la via a chi avesse voluto proseguire e compiere l'opera sua.

E il Mommsen si mise appunto sulle traccie del Niebuhr, pur modificando in parte il metodo del suo geniale

Digitized by Google

predecessore e aprendo nuovi campi all'investigazione di quel periodo tanto oscuro che va dalle origini di Roma fino alla completa conquista della penisola italica. Per il Mommsen, i primi libri di Livio non sono carichi d'ornamenti poetici, bensì di falsificazioni immaginate e volute dai Romani delle epoche posteriori, i quali si compiacevano di additare nei loro lontani antenati degli esempi di virtù e di vizi analoghi alle vicende politiche dei Gracchi, di Silla e di Cesare, o cercavano di coonestare con quelle autorevoli tradizioni certi loro atti d'arbitrio e di violenza. D'accordo quindi col Niebuhr nella critica negativa, e nel concetto di dover costruire un nuovo edificio in luogo di quello demolito, il Mommsen trovò necessario procedere in modo alquanto diverso alla ricerca del materiale buono già conosciuto dagli storici antichi e a quella d'un materiale nuovo rimasto a loro ignoto. Non è maraviglia che il sagace e dottissimo professore concepisse allora la speranza di spingere l'indagine al di là della tradizione classica più comune, e di giungere ad una informazione storica più esatta di quella posseduta da Livio stesso e dagli altri scrittori greci, pur tanto vicini ai fatti da loro narrati. Il Niebuhr aveva trovato un valido sussidio nella cognizione comparata di leggi, di consuetudini e di costumi delle popolazioni italiche, e aveva tentato di rischiararsi il cammino applicando ad esse certi principî di economia politica banditi allora dalla celebre scuola di Adamo Smith; il Mommsen si volse alla scienza del linguaggio, rivelata dal Bopp e dal Grimm, e allo studio di quelli elementi della costituzione romana che, apparendo strani od assurdi negli ultimi tempi della repubblica, tradivano una più antica origine e perciò guidavano con sicurezza il critico verso la culla dell'eterna città. Se nulla era possibile sapere con certezza delle imprese di Romolo, di Servio, di Tarquinio, ben si poteva con quei resti tracciare un quadro probabile della vita romana nell'epoca assegnata dalla tradizione ai sette re e ai primi consoli; e, poichè la più ricca messe di antiche forme superstiti del

Digitized by Google

diritto pubblico romano si poteva trarre dalle iscrizioni, il Mommsen si trovò naturalmente avviato all'epigrafia.

Due monografie pubblicate nell'anno della sua laurea e nel seguente, *De collegiis et sodaliciis Romanorum* e *Die römischen Tribus in administrativer Beziehung,* avevano dimostrato la sua meravigliosa attitudine ad intendere i più difficili problemi delle antiche costituzioni sociali; nel campo della glottologia s'era spinto nel 1850 con un pregevole volume sui dialetti dell'Italia meridionale, e un anno prima della *Storia romana* aveva dato alla luce le *Inscriptiones regni neapolitani latinae,* frutto del suo primo viaggio in Italia e dell'amicizia quivi stretta con Bartolomeo Borghesi.

Così il Mommsen era venuto maturando la mente a quella sintesi geniale che rese popolare il suo nome e che gli valse da una parte gli encomi di caldi ammiratori, dall'altra le censure di accaniti avversari. I primi ammiravano nella *Storia romana* l'ardita novità del quadro raffigurante il Lazio e la metropoli tiberina con linee vigorose e con vivaci colori attinti fuori del repertorio comune, la splendida rievocazione delle figure più insigni e la vitalità drammatica del racconto là dove la materia usciva decisamente dalle nebbie del mito e della leggenda. I conservatori invece, attaccati alla vecchia tradizione, non sapevano perdonare al Mommsen, come non avevano perdonato al Niebuhr, la sua irriverenza ai classici dominanti nelle scuole, non potevano rassegnarsi a riconoscere in Livio un mistificatore, in Cicerone un uomo debole e vano, e trovavano arbitrio di conclusioni, parzialità di giudizi, baldanza e passione di sognatore troppo imbevuto d'idee moderne e preconcette.

Questa diversità di opinioni intorno all'opera fondamentale e più nota del grande storico tedesco si è protratta, può dirsi, fino ai giorni nostri, implicando tutta una questione di metodo e rappresentando le tendenze opposte nel campo della storia antica. Il Mommsen diventava necessariamente un capo scuola, intorno al quale dovevano strin-

Digitized by Google

gersi tutti coloro che ripudiavano il sistema ultraconservatore del Rollin e dei suoi seguaci.

La *Römische Geschichte,* che ebbe successivamente fino al 1887 otto edizioni e fu tradotta in tutte le lingue, presenta in realtà i grandi pregi e i grandi difetti di un' opera eminente, uscita come un tutto organico da un cervello nutrito di forti studi, ma originale e non per nulla disposto a rinunziare a certe sue intuizioni generali circa la vita e i destini degli individui e dei popoli. In quei volumi si rivela non solamente l'erudito, ma anche il pensatore e l'artista, e il forte elemento soggettivo che li pervade, se da un lato crea uno spirito intransigente e unilaterale nocivo talvolta alla serenità del giudizio, dall' altro ha una virtù di commozione che si comunica irresistibilmente al lettore. Il Mommsen si porta in mezzo ai torbidi repubblicani del secondo e del primo secolo avanti l' èra volgare con tutta la sua anima di tedesco moderno che ammira la propria razza, assegnandole un grande avvenire, mentre afferma il fatale tramonto della civiltà latina; esalta e condanna, loda e inveisce secondo certi criterî suoi prediletti, ammira gli uomini d' azione ed ha parole amare contro l' irresolutezza e la rassegnazione dei mediocri. Tra Catilina e Cicerone non dubita di dare la preferenza al primo; Pompeo gli riesce uggioso con la sua meschina politica di ripieghi, laddove trova in Cesare la più perfetta incarnazione del genio latino, l' uomo che assomma in sè stesso tutta l' energia romana maturata nei secoli e accoglie nel suo spirito meravigliosamente equilibrato le qualità più varie e più eminenti.

Con la morte di Cesare il Mommsen terminò la sua *Storia romana;* e, quantunque dopo la prima pubblicazione di essa egli vivesse ancora per ben mezzo secolo, non riprese più la narrazione quivi interrotta, non si spinse col lavoro di sintesi nell'epoca imperiale, tenendosi pago di dedicare alla romanità un numero stragrande di singole monografie e di spianare il cammino ai discepoli e ai compagni di lavoro.

Digitized by Google

Soltanto nel 1885, saltando quello che avrebbe dovuto essere il quarto, pubblicò un quinto volume sulla storia delle singole provincie romane da Cesare a Diocleziano.

Perchè mai il Mommsen non volle accingersi di proposito ad una completa storia dell'impero romano? perchè non ci diede il quadro grandioso dell'età degli Augusti, egli che aveva saputo interpretare così acutamente la fatale evoluzione degli ordinamenti repubblicani? Qualcuno ha veduto in questa deplorevole lacuna quasi una confessione d'impotenza a raccogliere armonicamente le molteplici, strane, aggrovigliate fila della novissima tela; si è detto che una erronea visione delle ultime guerre civili e della figura di Cesare rese oscuri e inesplicabili allo storico tedesco i primi tempi dell' impero, ingenerando nell' animo suo un senso di smarrimento e d' incertezza.

Altri ha interpretato il riserbo del Mommsen verso questa parte essenziale della civiltà romana con la sua ripugnanza ad affrontare il problema del Cristianesimo, di questo nuovo e importantissimo elemento sociale che nasce appunto, si sviluppa e grandeggia coll'impero. Secondo questa opinione, l'insigne storico tedesco, che non trattò mai materia di cui non si sentisse completamente padrone, rifuggendo dall' applicarsi di proposito alla letteratura teologica e alla storia religiosa, rinunziò pure a quella sintesi del mondo imperiale romano che gli studiosi attesero indarno per tanti anni.

Ma quale si fosse la causa per cui il Mommsen non credette di accontentare questa legittima aspettazione, certo è ch' egli non risparmiò tempo nè fatica per rendere ad altri meno difficile un così fatto lavoro. E mentre raccoglieva in volumi le principali tra le sue dotte ricerche *(Römische Forschungen)*, e altri innumerevoli studi spargeva nelle riviste e particolarmente nell'*Hermes*, volgeva la mente ad un altro aspetto della vita romana, all' economico, sul quale già il Niebuhr aveva raccolta la sua attenzione, intravedendovi preziosi sussidi all'opera sua. La numismatica

Digitized by Google

antica, già studiata profondamente da Giuseppe Eckel nella *Doctrina nummorum veterum,* ma da questo considerata come un freddo repertorio di monumenti archeologici, trovò nel Mommsen ben diverso cultore. Nella *Geschichte des römischen Münzwesens* egli riguardò la moneta rispetto alla sua funzione sociale, onde, seguendo l'esempio di quanto aveva fatto Augusto Böckh per la numismatica greca, e prendendo le mosse da questa, mostrò nelle variazioni del metallo, del peso, del valore, del conio altrettanti stadi della cultura e del commercio romano. Così la concezione del mondo occidentale antico si andava nel suo spirito allargando con sempre maggior precisione di contorni e di rilievi.

Nè il Mommsen poteva dimenticare di aver dedicato alla giurisprudenza le prime cure della sua vita di studioso, e, poichè il vanto più originale della civiltà latina sta nello svolgimento del diritto, era naturale chè egli non solamente facesse d'un tale studio il caposaldo della sua *Storia romana,* come abbiamo detto, ma ritenesse il diritto romano degno di una trattazione a parte. L'opera che porta il titolo *Das Römische Staatsrecht* apparve nel 1871 e fu definita dall'autore stesso la più importante di tutte le sue. In questo giudizio, oltre che la piena coscienza d'aver colto magistralmente l'essenza del diritto pubblico romano, dobbiamo forse vedere un malinconico pensiero intorno alla *Römische Geschichte,* invecchiata e meritevole d'un rifacimento, al quale il Mommsen non volle o non potè accingersi mai.

« Perchè avete voluto ristampare quella mia storia? », chiese in uno dei suoi ultimi anni a chi gli parlava dell'intrapresa seconda edizione italiana; e soggiunse: « si « tratta di un'opera giovanile. Ora dovrei rifarla da capo a « fondo, ma non ho più, come da giovane, il coraggio del« l' errare ».

Invece comparve nel 1899 in un grosso volume di 1100 fitte pagine il trattato di diritto penale *(Römische Strafrecht),* a dimostrare il vigore di pensiero e l'attività instancabile dell'uomo illustre a 82 anni.

Digitized by Google

Ma l'opera colossale, cui egli dedicò le migliori forze della virilità e della sua vegeta vecchiaia, è il *Corpus inscriptionum latinarum,* che incominciò ad uscire nel 1863. Nell'epigrafia egli aveva scorto la base prima del rinnovamento della storiografia romana fin da quando, per esortazione di Bartolomeo Borghesi, pubblicava le iscrizioni latine del regno di Napoli, dedicandole con parole di reverente ammirazione a questo nostro archeologo illustre. Nel 1854, trovandosi a Zurigo, dava alla luce le *Inscriptiones Confoederationis Helvetiae latinae;* perciò quando l'Accademia di Berlino, seguendo l'esempio del *Corpus inscriptionum graecarum,* promosso dal Böckh, dal Curtius e dal Kirchhoff, volle attuare il disegno d'una generale raccolta d'epigrafi latine, nessun uomo parve più adatto del Mommsen a dirigere l'immane lavoro. E del *Corpus* egli fu veramente l'anima e il più assiduo collaboratore; in questo profuse tesori d'erudizione e mirabili frutti di pazienza, di solerzia, d'acume; per questo si assoggettò alle più gravi fatiche fisiche, ai disagi di lunghi viaggi in paesi lontani, alla grave cura di rivedere, correggere, coordinare il lavoro fatto dagli altri.

A tale gigantesca impresa sono dovute in gran parte le frequenti visite fatte dal Mommsen all'Italia, dov'ebbe amici e discepoli sempre pronti ad attestare che la rozzezza di modi, onde egli fu accusato, non si rivolse mai contro i veri e sinceri studiosi, ma piuttosto contro i seccatori e i falsi eruditi, e che egli amò il nostro paese, nonostante il suo orgoglio teutonico e i suoi giudizi un po' aspri intorno alle attitudini e alle aspirazioni della razza latina.

Per farsi un'idea della difficoltà e della vastità del lavoro richiesto dal *Corpus,* basta pensare che la raccolta era per la massima parte cosa nuova e che il materiale già precedentemente pubblicato doveva essere riveduto interamente, sottoposto a rigoroso riscontro, corretto, integrato secondo criterî scientifici scrupolosi. Per tal modo la ricerca doveva estendersi dalle città più grandi e popolose ai più remoti e poveri villaggi, dai musei, dai cortili, dove giacevano le pietre originali, alle biblioteche, agli archivi, che

Digitized by Google

sulle pietre davano importanti e necessarie indicazioni. Malagevole, eppure essenziale, era il riconoscimento delle lapidi false e dell'epoca, talvolta abbastanza remota, cui si doveva attribuire la falsificazione, delicatissimo e pieno di pericoli il processo d'integrazione per le lapidi mutile o spezzate, difficile e interamente affidata ad una profonda dottrina l'illustrazione dei luoghi, delle persone e dei fatti dalle epigrafi accennati.

Da tutte queste enormi difficoltà il Mommsen uscì trionfalmente, legando il suo nome ad un'opera non soggetta ad invecchiare per nuove scoperte o per diversità di vedute, come la *Storia romana,* ma quanto mai durevole nel futuro, base granitica di qualsivoglia edificio storico nel campo latino.

Salutò con gioia l'altra grandiosa intrapresa dei *Monumenta Germaniae historica,* ed anche a questa dedicò una parte del suo ingegno e della sua attività, collaborando nella sezione degli *Auctores antiquissimi:* la morte lo colse mentre stava attendendo all'edizione di Rufino e del *Codex Theodosianus.*

Non fu maestro brillante, ma efficacissimo e sempre largo di aiuti e di consigli agli allievi serî e volonterosi. Indulgente con gl'inesperti laboriosi e modesti, fulminava con frasi brevi e rapide la presunzione degli incapaci. Ed ebbe discepoli valenti in Germania e anche tra gli Italiani: la scuola tedesca, che nella storiografia romana oggi tiene indubbiamente il primato, riconosce nel Mommsen il suo più glorioso rappresentante; in Italia parimente gli viene reso tributo di ammirazione, anche da coloro che non hanno in tutto accolte le sue idee.

La sua vita fu un grande esempio di operosità e di devozione alla scienza: nel suo spirito si fusero armonicamente l'erudizione e la forza speculativa, onde si può affermare che la fama del Mommsen non sarà breve nè caduca.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

Digitized by Google

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

R. Accademia della Crusca.

— Il 27 dicembre 1903, nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, gentilmente concessa, fu tenuta l'annuale adunanza pubblica della R. Accademia della Crusca. Presiedeva l'accademico anziano cav. uff. Giovanni Tortoli, in assenza del venerando arciconsolo prof. Augusto Conti. Dopo acconcie e belle paròle del Tortoli, il segretario prof. Guido Mazzoni lesse il rapporto dei lavori accademici dell'anno 1902-03, commemorò l'accademico residente e compilatore Giuseppe Rigutini, e i corrispondenti Giovanni Mestica, Vincenzo Di Giovanni e Stefano Grosso, ed annunziò che il vocabolario è giunto nella stampa a *Mandamento* e nella compilazione a *Medietà*. Quindi il prof. Pio Rajna, accademico corrispondente, lesse l'elogio di Gastone Paris, accademico corrispondente (1). Unanimi applausi dell'eletto uditorio, in cui notavansi il sottosegretario di stato on. Pinchia con le autorità cittadine, molti uomini di lettere, e non poche gentili signore, salutarono gli oratori meritamente. Le parole del Tortoli e i discorsi del Mazzoni e del Rajna presto usciranno negli *Atti della R. Accademia della Crusca.*

— *Concorso Rezzi.* - La R. Accademia della Crusca apre un concorso per tutti gl'Italiani, di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un'opera in prosa, o letteraria o storica o filosofica, con il premio di lire Cinquemila, secondo i modi assegnati dallo Statuto organico dell'Ente morale Luigi Maria Rezzi.

Il termine assegnato alla presentazione delle opere spirerà col dì 31 dicembre 1904.

Le opere inviate al concorso dovranno essere indirizzate, franche di porto, alla Segreteria dell'Accademia della Crusca *(Via della Dogana, 1, Firenze),* alla quale potrà rivolgersi chi desideri ulteriori schiarimenti.

---

(1) L'elogio è ora pubblicato. Rare volte abbiamo letto un discorso commemorativo così interessante e geniale come questo. La simpatica figura di Gaston Paris balza viva e parlante dalle pagine amorose del Rajna, dense di pensiero e ricche di notizie biografiche.

Digitized by Google

La VI Riunione della Società Bibliografica Italiana.

— Della VI riunione che la Società Bibliografica Italiana tenne in Firenze nei giorni dal 20 al 24 ottobre decorso diamo, come promettemmo, breve notizia ai lettori, soffermandoci più specialmente, come conviene all'indole di queste pagine, su quelle parti dei lavori della riunione, che presentano una maggiore importanza per gli studi storici.

Se le indagini bibliografiche nel movimento della cultura contemporanea vanno acquistando ognora maggiore efficacia ed importanza, nessuno sarà per disconoscere quanto specialmente di esse si avvantaggino gli studi storici, i quali, si può dire, di tali indagini per gran parte si alimentano.

E i soggetti di interesse per la storia civile, letteraria o scientifica del nostro paese ebbero, in vero, parte prevalente nei lavori della riunione.

Ricordiamo per primo argomento quello che si riferisce al Catalogo biobibliografico della letteratura italiana, su cui riferì, con l'alta competenza che ognuno gli risconosce, il prof. Alessandro D'Ancona. Già intorno a questo soggetto, sulla cui rilevante importanza non è d'uopo insistere, aveva avuto occasione di intrattenersi il Congresso Internazionale di Scienze storiche adunato a Roma nello scorso aprile. Il voto favorevole che aveva seguito la relazione efficace dello stesso prof. D'Ancona e del Fumagalli (1) sembra ora possa trovare possibile attuazione, mercè l'opera veramente elogiabile della Società Bibliografica. Non altro essa domanda che il necessario concorso pecuniario dello Stato; e se, come il prof. Biagi potè annunziare, il Governo non sarà alieno dal concederlo, nessuna difficoltà potrà opporsi a che il lavoro si compia. Noi avremo per tal modo nel vagheggiato Catalogo quel fondamento principalissimo ad ogni ulteriore indagine storica che rifletta la vita letteraria del nostro paese, la cui mancanza tanto giustamente gli studiosi lamentano.

Abbiamo ricordato il Congresso Internazionale di Scienze storiche nel quale pure le indagini bibliografiche ebbero parte notevolissima. Di riassumerne ed illustrarne l'azione in questo senso dinanzi alla Società, richiamando ad un tempo l'attenzione della medesima sull'opportunità che essa, in certo modo vegli e vigili perchè gli ana-

(1) Cfr. A. D'Ancona e G. Fumagalli, *Proposta di una biobibliografia italiana*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, vol. XIV, n. 5.

Digitized by Google

loghi voti del Congresso si adempiano, curò, con diffusa relazione, il dr. Serafino Ricci, del quale ricordiamo pure, come particolarmente riflettente i nostri studi, una comunicazione sulla Bibliografia archeologica e numismatica.

Altro argomento, la cui importanza sarà facilmente riconosciuta dai cultori degli studi storici, è quello che riguarda la compilazione di una guida delle biblioteche e raccolte bibliografiche private italiane. L'iniziativa di un tal lavoro partì dal prof. Fumagalli, Vice-Presidente della Società, e dal Consigliere dr. Bertarelli, i quali ne presentarono alla riunione fiorentina un fascicolo di saggio.

Chi non ignora quanti tesori bibliografici giacciano nascosti e ignorati nelle tante biblioteche private del nostro paese, e quanto la conoscenza loro possa riuscire di vantaggio alle indagini, saprà plaudire all'iniziativa ed augurarsi che non manchi il concorso necessario degli studiosi per mandarla a compimento.

Al dr. Verga, Direttore dell'Archivio Storico Civico di Milano, dobbiamo due notevoli comunicazioni; delle quali una riguarda la sistemazione dell'Archivio stesso nella Rocchetta del Castello Sforzesco, rilevando l'importanza sua per gli studi storico-economici, l'altra è intesa a svolgere opportune considerazioni e proposte per un dizionario storico-bibliografico del Risorgimento Italiano. Di argomento affine al primo di queste due citate fu pure la comunicazione del dr. Andrea Moschetti, il quale parlò del nuovo edificio dell'Archivio Municipale di Padova cui con tanta cura sopraintende.

Non ignorano i lettori dell'*Archivio* come sino dal 1887 mercè l'iniziativa e le cure dell'operoso comm. D. Chilovi si raccogliesse nella nostra Biblioteca Nazionale Centrale, cui egli presiede, un *Archivio della letteratura italiana*, destinato a conservare i manoscritti e il carteggio di uomini che al nostro tempo ebbero parte nelle vicende politiche e si segnalarono per benemerenze civili letterarie od artistiche

Sui criterî che hanno informato la composizione di questo Archivio e sullo stato attuale del suo ordinamento lo stesso comm. Chilovi presentò una diffusa relazione a stampa (1). Risulta da essa che l'Archivio ha già raccolto dalla sua istituzione ben 400000 lettere, delle quali sono già accessibili agli studiosi le 28 mila lettere costituenti il Carteggio Vieusseux, convenientemente elencate e descritte in triplice schedario per cura di Alessandro Carraresi, già

(1) D. Chilovi, *L'Archivio della letteratura italiana e la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze, Bemporad, 1903. In-8°, pp. 28.

Digitized by Google

segretario particolare di Gino Capponi, ed altre 15000 lettere di diversa provenienza.

Fra le raccolte più cospicue e maggiormente interessanti gli studi storici sono poi da ricordarsi quelle riguardanti Emanuele Repetti, di cui si posseggono, oltrechè le schede delle quali si servì per la compilazione del suo celebre *Dizionario della Toscana,* le lettere scambiate con Carlo Troya, di molto interesse per la storia delle origini delle famiglie italiane; un *Diario politico* dal 1836 al 1862 in 14 volumi e 6 di documenti del pratese Pietro Cironi, i carteggi dell'Ab. Fontani, del Lambruschini, del Fanfani ec.

All'Archivio della letteratura italiana manca ancora, e con rammarico del suo direttore, il carteggio di Gaspare Barbèra, che insieme a quello di Felice Lemonnier, che già vi figura, varrebbe a portare tanta luce alla storia letteraria nel periodo del nostro risorgimento. Ma di questa mancanza non han ragione di dolersi gli studiosi, giacchè a rendere loro largamente accessibile la preziosa miniera provvedono, con alto intelletto di amore, i figli e continuatori dell'opera del padre.

Il comm. Piero Barbèra annunziò infatti alla riunione, che nel prossimo ottobre, compiendosi il 50.° anniversario della sua fondazione, la Casa che egli rappresenta pubblicherà un *Catalogo ragionato in ordine cronologico delle edizioni Barbèriane.* Il saggio che ne offrì agli intervenuti mostra chiaramente a quali concetti la pubblicazione saprà inspirarsi. Insieme infatti a tanti altri documenti editi ed inediti che hanno rapporto con le opere pubblicate dal Barbèra e con la vita degli scrittori, sarà largamente tratto partito dal carteggio che l'editore stesso ebbe con i singoli autori e da questo carteggio si estrarranno, e saran rese di pubblica ragione, anche lettere che non abbiano uno stretto rapporto colle opere stampate e che si riferiscano a disegni di pubblicazione solamente concepiti e non poi effettuati.

Al prof. Baldasseroni noi dobbiamo la relazione intorno ad un *Annuario bibliografico della Storia d'Italia,* che incontrò il plauso del Congresso. Del primo volume dell'*Annuario,* già pubblicato, l'*Archivio* si occuperà particolarmente in altra dispensa.

Finalmente fra i temi e le comunicazioni di indole più specialmente connessa agli studi storici è da ricordarsi la relazione dell'avv. Alippi intorno agli archivi domestici, alla loro importanza ed alle cautele per impedirne la dispersione. La riunione approvò un ordine del giorno con cui si fa voti che i detti archivi possano almeno rientrare sotto l'art. 32 della legge 22 giugno 1902 per la tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità.

Digitized by Google

Sulle varie altre comunicazioni, riguardanti lavori bibliografici compiuti od iniziati dai consoci ovvero che trattano di questioni di bibliografia generale o della tecnica delle biblioteche, non crediamo sia il caso qui di intrattenerci e rimandiamo perciò il lettore agli *Atti del Congresso*, di cui la *Rivista delle Biblioteche* ha intrapreso la pubblicazione.

Non potremmo tuttavia passare sotto silenzio, sia per il suo grande pregio intrinseco, sia per l'importanza sua in rapporto agli studi storici, l'*Iconografia napoleonica* del dr. Bertarelli. In un grosso opuscolo (1) riccamente stampato l'erudito raccoglitore offre riprodotti ed illlustrati i ritratti di Bonaparte incisi in Italia ed all'estero da originali italiani fra il 1796 ed il 1799. Le riproduzioni dei ritratti sono fatte mediante accuratissime fotoincisioni e stampate in tavole separate. Esse varranno, come giustamente avverte il dr. Bertarelli, a ben precisare le sembianze di Napoleone « prima che la « censura aulica imponesse alla genialità degli artisti la forma con« venzionale della maschera cesarea ».

Completeremo finalmente questi cenni sommari sugli studi storici nella VI Riunione della Società Bibliografica Italiana ricordando che per l'occasione il Comitato Ordinatore aveva fatto allestire nelle sale della Riccardiana una interessante mostra dell'arte tipografica in Firenze limitata sino alla metà del secolo XVI, nella quale figuravano i primi libri stampati nella città nostra da Bernardo Cennini e i prodotti caratteristici delle officine tipografiche delle monache di Ripoli, dei Giunti, dei Torrentino, coll' opera dei quali cessano i prototipi dell'arte fiorentina (2).

La riunione bibliografica porse anche opportunamente occasione di aprire al pubblico degli studiosi la ricca e preziosa biblioteca provinciale Moreniana. Ma di questa già l'*Archivio* ebbe ad intrattenersi.

Rinunciamo a rammentare tutto quanto ha rapporto con le esteriorità del congresso; i discorsi di occasione, alcuni dei quali veramente notevoli, pronunciati nelle sedute solenni dal Presidente del Comitato, on. conte Guicciardini, dal Presidente del Congresso, on.

(1) Dr. A. Bertarelli, *Iconografica napoleonica 1796-1799. Ritratti di Bonaparte incisi in Italia da originali italiani.* Con cinque tavole in rame. Milano, Tip. U. Allegretti, 1903. In-4° di pp. 70. (Edizione di 200 esemplari fuori commercio).

(2) Cfr, la *Guida alla mostra storica dell'arte tipografica in Firenze* preparata per l'occasione dal cav. barone B. Podestà che ne aveva pure curato l'ordinamento.

Digitized by Google

Morelli Gualtierotti, dal Presidente della Società, on. P. Molmenti, dall'assessore del Comune, prof. A. Franchetti; le gite, i ricevimenti, le visite ec., e ci limitiamo a rilevare l'ottima riuscita della riunione e l'opera efficace che in pro della cultura in genere e degli studi storici in particolar modo, nei pochi anni della sua esistenza, ha compiuto e va compiendo la Società Bibliografica Italiana.

A. Mori.

Archivi e Biblioteche.

— *L' incendio della Biblioteca Nazionale di Torino.* — Non è ai nostri lettori che occorra annunziare ora e descrivere la sventura che ha colpito gli studi coll' incendio sviluppatosi nella notte fra il 25 e il 26 gennaio p. p. nella Biblioteca Nazionale di Torino. « Si « lavora disperatamente da mane a sera, senza che si possa ancor « dominare la grande confusione di carte, di frammenti, di codici « sanguinanti ». Così ci scriveva privatamente il 24 febbraio l'egregio nostro collaboratore, il conte prof. Carlo Cipolla, che fu anche tanto cortese da inviarci le seguenti notizie: Dei 70 codici Bobbiesi ne furono identificati finora 49, oltre a frammenti. Fra i Codici salvati abbiamo l' Evangelario *K*, il San Cipriano, quello recante le così dette annotazioni o Glosse Torinesi al Cod. Giustinianeo (sec. XII); più vari codici liturgici. Si rinvenne anche qualche notevole frammento del Codice in capitale. Vari Codici di Staffarda si salvarono. Anche la collezione dei miniati del cardinale Della Rovere scampò, abbastanza bene, al disastro! E sono preziosi per le miniature. Così pure sono molto numerosi i Codici greci salvi, e tra questi il cod. di Teodoreto, miniato. Fra i latini si salvò integralmente il celebre ms. agiografico in carattere longobardo settentrionale. Molto danneggiati sono i fondi riguardanti la storia locale e la letteratura francese. Anche la sezione dei mss. italiani fu danneggiatissima. Fra i Codici salvi registriamo quello del cardinale d'Aragona, miniato alla metà del sec. XIV da mano spagnuola. Fra i perduti c'è il celebre ms. delle Ore di Torino, o del Duca di Berry.

Molti mss. pergamenacei sono ridotti in istato deplorevolissimo; difficilmente, sia la perizia dei chimici dell' Università torinese, sia i saggi consigli del P. Ehrle, potranno restituire alla lettura Codici sì male trattati dal fuoco e dall' acqua. Occorrerebbe lungo tempo e molta spesa.

Più precise e particolari notizie comunicheremo nella prossima Dispensa, e speriamo di poter allora segnalare altri codici e frammenti scampati da tanta rovina.

Digitized by Google

L'Accademia delle Scienze di Torino, nell'adunanza del 7 febbraio, su proposta del socio Cipolla, fece voto a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione affinchè siano integralmente riprodotti con la fotografia i più preziosi testi a penna esistenti a Torino e nel Piemonte. Il prof. Cipolla, invitato ad indicare subito, con una scelta in via provvisoria, quali manoscritti gli sembrassero dover ottenere la precedenza nella riproduzione fotografica, segnalò come preziosissimi, e quindi da riprodursi prima degli altri, i seguenti mss.: 1. *Il Codice Teodosiano d'Ivrea.* 2. *Le Leggi Longobarde d'Ivrea.* 3. *L'Evangeliario di Vercelli.* 4. *L'Evangeliario* K *di Torino.* 5. *Il San Cipriano di Torino.* 6. *Il Lattanzio di Torino.* 7. *Le miniature del Teodoreto di Torino.*

Storia generale e studî sussidiarî.

— G. Tropea, *Sul movimento degli studi della storia antica in Italia, rappresentato dalle pubblicazioni periodiche dal 1895 ai giorni nostri.* Comunicazione letta alla Sezione I del Congresso Internazionale di scienze storiche. - Padova, 1903. - (Estr. dalla *Rivista di Storia antica*, nuova serie, VII, fasc. II). — Non può negarsi che il prof. Tropea ha il diritto alla riconoscenza degli studiosi per aver fondato nel 1895, a prezzo di sacrifizi enormi, la *Rivista di Storia antica*, la cui esistenza sembra ormai assicurata. In Italia il movimento degli studi di storia antica è rappresentato, quanto alle pubblicazioni periodiche, quasi esclusivamente, da quella rivista, poichè non si possono considerare come tentativi riusciti quello del prof. G. M. Columba, con la *Rassegna di antichità classica*, e quello del prof. F. P. Garofalo con la *Rivista bimestrale di Antichità greche e romane*, essendone cessata la pubblicazione dopo alcuni fascicoli. Si capisce e si spiega quindi come il prof. Tropea in tutta la sua relazione non abbia fatto altro che parlare della sua Rivista; tuttavia credo che sia stato poco opportuno fare, in un Congresso internazionale di scienze storiche, una simile Relazione, la quale più si sforza a rilevare l'opera modesta dell'autore (fino a dare un indice generale degli articoli apparsi nella Rivista) più fa capire quanto l'Italia, che pur ha importantissime riviste di filologia classica, si trovi indietro alle altre nazioni nel movimento degli studi di storia antica, rappresentato in gran parte dalle pubblicazioni periodiche. A. P.

— Corrado Barbagallo, *La rovina delle società elleniche a tipo spartano.* (Estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, ser. II, vol. 36, 1893). - Id. *La rovina economica della Grecia antica.* (Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1 agosto 1903). — Nel

Digitized by Google

primo di questi due saggi, tratti, come fa sapere l'autore, da un volume di prossima pubblicazione: *La fine della Grecia antica,* il Barbagallo studia la servitù della gleba nel territorio spartano e in altri paesi ellenici, riavvicinandola al regime odierno della mezzadria, e la condizione dei proprietarî del suolo, il cui numero verso la fine del sec. III a. C. si era enormemente assottigliato, formandosi così il latifondo, in quanto furono cause, insieme con la guerra e il depopolamento, della rovina della Grecia antica; nel secondo studia il nuovo orientamento del commercio mondiale al sorgere della potenza romana, che fu « una delle cause meno spesso rilevate della fine della Grecia antica ». Come primi saggi di un'opera storica questi del Barbagallo non può dirsi veramente che siano molto promettenti. Quello che fa difetto all'A. non è l'ingegno, ma il metodo e la serietà delle ricerche scientifiche. Nel primo saggio egli si dilunga molto, fin troppo, a parlare teoricamente delle due forme di proprietà indiretta della terra: il fitto e la mezzadria, enumerando i vantaggi e gli svantaggi dell'una e dell'altra, tanto che a volte sembra di leggere un trattato di economia; ma quando arriva al punto di stabilire l'identità della seconda forma con la servitù della gleba in Sparta, egli non ci sa dir nulla di preciso e di sicuro e si limita a buttar giù in furia una ipotesi molto discutibile e dubbia. Sicchè, dopo aver letto tutto il saggio, dove si discorre più del regime economico della Francia, della Russia e dell'America, che di quello di Sparta, ci si domanda: Ma secondo l'A. che cosa era la servitù della gleba in Sparta? ma ci sono veramente nelle fonti indicazioni precise per stabilire che la natura e gli effetti del regime ellenico a tipo spartano fossero analoghi a quelli dell'odierna mezzadria? Era ciò che più importava di stabilire, ma il Barbagallo pare non se ne curi gran fatto, intento tutto a fare uno sfoggio di svariata, per quanto facile, conoscenza di dottrine economiche. Lo stesso difetto di serietà e di buon metodo si osserva nel secondo saggio. Per dimostrare che la Grecia fu grandemente danneggiata dallo « spostamento « dei rapporti di produzione e di scambio del mondo ad essa contem- « poraneo » l'A. discorre a lungo dell'importanza che ebbe nel commercio mondiale l'Asia Anteriore sotto i Seleucidi e l'Egitto, specialmente Alessandria « la Rotterdam dell'antichità », sotto i Tolomei; delle produzioni dell'Africa settentrionale e degli scambi di essa con Roma; dei nuovi centri commerciali e industriali disegnantisi « sull'orizzonte economico dell'Europa occidentale », cioè nella Gallia Cisalpina e nella Transalpina, nella Spagna e fin nella Germania, senza tener conto di dati cronologici e passando con la massima disinvoltura da un secolo a un altro. Il Barbagallo ha fatto su per

Digitized by Google

giù un ragionamento simile a quello che farebbe colui, il quale, volendo esporre le cause della rovina economica della Repubblica di Venezia, parlasse prima della scoperta dell'America e della via marittima attorno al continente africano fino alle Indie, poi delle produzioni naturali dell'India e dell'America Meridionale, indi dell'ascensione economica dell'Inghilterra, della costituzione degli Stati Uniti e dell'Impero Germanico, andando dal sec. XVI al XIX. Del resto, si è mai domandato l'A. se la Grecia, prima della conquista romana, sia stata un paese, per la produzione del suolo e lo sviluppo delle industrie, economicamente importante e ricco? La ricchezza economica della Grecia anteriormente al sec. III a. C. era costituita dall'attività commerciale dei suoi abitanti, che erano quasi i soli intermediari degli scambi tra l'Oriente e l'Occidente; or bene i Greci tali rimasero anche dopo il sec. III.

In questo breve esame abbiamo voluto esprimere chiaramente il nostro pensiero intorno al metodo seguito dall'A., e al contenuto fondamentale di questi due saggi, perchè vorremmo poter dare un giudizio favorevole sul volume quando sarà pubblicato.

A. P.

— H. Grisar, *Le biblioteche nell'antichità classica e nei primi tempi cristiani.* (Estr. dalla *Civiltà Cattolica,* XVIII, 7, 8, 1902). — L'A. tratta colla nota sua erudizione storica e archeologica di: *Santa Maria antiqua al foro romano nella biblioteca del templum Augusti; Biblioteche di Roma nell'età classica; Le biblioteche di Alessandria e di Pergamo; Ordinamento di una biblioteca dell'antichità classica; Le antiche biblioteche cristiane; La biblioteca della S. Sede ed il culto di S. Lorenzo.*

— H. Grisar S. I., *Archeologia del libro* (Estr. dalla *Civiltà Cattolica,* XVIII, 9, 10, 1903). – Intende rispondere, dice egli, e risponde con grande valentia, aggiungiamo noi, alla questione che deve interessare tutti gli amici della letteratura, i teologi in particolare: *Come, cioè, gli scritti dei padri della Chiesa siano propriamente arrivati a noi.* Lo studio è diviso nei capitoli: *Il modo di scrivere; Il materiale per scrivere; Sull'età dei codici più antichi in generale; I codici gregoriani; Divisione delle opere in volumi, libri, parti, polittici; Pubblicazione, lettera dedicatoria, titolo.*

— H. Grisar, *La Pietra di Cana e l'Itinerario del cosidetto Antonino di Piacenza.* (Estr. dalla *Civiltà Cattolica,* XVIII, 11, 1903). — Fatta la storia del preteso graffito di Antonino pellegrino di Terrasanta, l'A. combatte, appoggiandosi all'edizione curata da P. Geyer, gli argomenti che si adducono per sostenere che autore

Digitized by Google

dell'itinerario sia un Antonino di Piacenza. Lo si citi, non più come *Itinerarium Antonini Placentini* o, come anche si fece, *Antonini Martyris Placentini,* ma semplicemente *Itinerarium Anonymi Placentini.*

— *Studi medievali.* - I cultori tutti di storia medievale accoglieranno certo con plauso la nuova rivista che, con questo titolo, comparirà fra poco sotto l'erudita direzione dei ch. professori Francesco Novati e Rodolfo Renier. « Gli *Studi medievali* - dice il programma -
« sono destinati ad illustrare e raccogliere tutto quanto giovi a
« spargere luce intorno alla vita intellettuale di que' secoli che la
« vecchia erudizione definì con pertinace disdegno come *bassi* ed
« *oscuri* ». I confini saranno quelli dentro i quali l' idioma latino si mantenne e si trasformò in romanzo, pur non rinunziando completamente, secondo i casi, a tentare qualche scorreria nel campo del Germanesimo. Per l' Italia le ricerche non si estenderanno mai al di là del sec. XIII; per la Francia e per la Spagna si potrà discendere sino alla fine del sec. XV; per la letteratura latina medievale il termine prefisso sarà la fine del dugento. Verranno esclusi i testi di gran mole, anche se inediti. « Troveranno invece pronta acco-
« glienza que' documenti letterari, vuoi prosaici vuoi poetici, che,
« pur essendo di mediocri proporzioni, recheranno nuovo e proficuo
« alimento alle ricerche filologiche. Anzi una speciale rubrica ser-
« virà a riunire testi brevi ed inediti, documenti storici concernenti
« la biografia di scrittori, le vicende di libri, le curiosità del costume:
« tutti insomma que' *minuta,* per usar la parola evangelica, che la
« vera scienza è avvezza a non disdegnare. Cotesta rubrica, rinno-
« vando in ogni fascicolo una consuetudine cara un tempo all'eru-
« dizione paesana, si dirà degli *Aneddoti* ». Si promette ancora di dare prontamente succinte notizie bibliografiche di tutta la produzione scientifica riguardante il Medioevo, che esce ogni giorno alla luce.

Salutiamo, bene augurando, questa nuova rivista, che promette di rispondere ai bisogni dei progrediti nostri studi di filologia e di storia medievale.

— È uscito il volume n. 35 dei *Fonti per la Storia d' Italia* dell' Istituto Storico Italiano; contiene i *Diplomi di Berengario I,* editi a cura di Luigi Schiaparelli. Riparleremo di questo importantissimo lavoro, che onora gli studi italiani, in una prossima recensione.

— E. Calvi, *Biblioteca di Bibliografia storica italiana. Catalogo tripartito delle bibliografie finora pubblicate sulla storia generale e particolare d'Italia.* - Roma, Loescher, 1903. - (Pubblicazione fatta in occasione del Congresso storico internazionale, Roma, 2-9 aprile 1903). -

Digitized by Google

La materia si divide in tre parti: I. *Bibliografie di storie a stampa;* II. *Bibliografie di storie manoscritte, di documenti storici ec.;* III. *Bibliografie di statuti.* A noi pare la seconda parte la meno riuscita di questa utile pubblicazione. Cogli indici di opere mss., cogli inventari, cataloghi di biblioteche e di archivi si trovano confusi *documenti storici* mss. e stampati. La denominazione *documenti storici* è nel caso presente troppo generica e poco propria; lo studioso non vede chiaro. Il lavoro del MERKEL, *Documenti di storia medioevale italiana,* per citare un esempio, è una bibliografia generale delle pubblicazioni di storia e scienze sussidiarie comparse durante gli anni 1885-91, e, ci sembra, avrebbe trovato posto più adatto nella parte prima. Avendo l'A. ricordata la lodevolissima pubblicazione del MAZZATINTI sulle biblioteche e sugli archivi d'Italia, non doveva trascurare gli *iter* e i rendiconti su ricerche fatte nelle biblioteche e negli archivi nostri dal Blume, al Bethmann ec..., al Kehr. Lacune non mancano, tanto più che l'A. non si è limitato, e fece assai bene, a registrare le pubblicazioni di pura bibliografia, ma anche quelle che contengono elenchi, repertori bibliografici, bibliografie di città e paesi. Del resto, pubblicazioni di questo genere si vanno completando e migliorando con supplementi ed edizioni successive. Il Calvi ha posto nel suo lavoro, veramente utile agli studiosi, molta operosità e molta cura.

— E. CALVI, *Tavole storiche dei Comuni italiani.* Parte I: *Liguria e Piemonte.* Con lettera del prof. Alessandro D'Ancona. - Roma, Loescher, 1903. - « Lo scopo di questo lavoro è di offrire, in tanti quadri « sinottici, l'esatta successione dei vari governi, ai quali furono sog- « gette, nell'evo medio e moderno, le principali città italiane. Per « ciò al breve cenno storico di ognuno di tali dominî seguono le « due date estreme in cui esso ebbe luogo, divise da un trattino; « queste date poi, raggruppate l'una sotto l'altra, formano come « una catena di continuità, che permette all'occhio di abbracciare « con grande agevolezza un lunghissimo periodo di storia.... L'elenco « delle opere consultate, che segue ogni tavola, serve a garantire - « per quanto è possibile - l'autenticità di esse sotto il doppio aspetto « storico e cronologico; ma la ristrettezza del tempo ne rese impos- « sibile un raggruppamento più razionale, sia per ordine cronolo- « gico che alfabetico ». È questa un'altra utilissima pubblicazione del Calvi, la quale richiese lungo lavoro e fu condotta con amore. Vaglieranno i critici l'esattezza delle singole date. Noi ci permettiamo di notare che la bibliografia poteva essere più completa e più ordinata (ad es. non si citano per la Liguria l'opera del SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria;* per Sarzana il lavoro di L. PODESTÀ,

Digitized by Google

I Vescovi di Luni dall' 895 al 1289, per Aosta le pubblicazioni di Mons. Duc; per Vercelli non è ricordato il Cusano, ec.). L'A. non dice con quale criterio parli di alcuni comuni ed ometta altri; le antiche e le moderne sedi vescovili hanno tutte importanza storica e forse non sarebbe stato male accogliere in queste tavole storiche, ad es., anche Albenga, Noli e Brugnato per la Liguria e Biella per il Piemonte. Così non appare manifesto perchè per alcuni comuni si principii la successione dei varî governi molto in addietro (ad es. *Aosta* coll'a. 476) e per altri in tempo di gran lunga posteriore (ad es. *Novara* coll'a. 1100).

— P. Kehr, *Otia diplomatica.* (Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse, 1903. Heft 3). — Il prof. P. Kehr, nelle sue ricerche archivistiche per l'edizione critica delle antiche bolle pontificie, ha qua e colà, secondo le occasioni, preso nota e fatto trascrizioni anche di altri documenti, come diplomi imperiali; ora, in questi *Otia diplomatica,* che saranno seguiti da altri, pubblica alcuni diplomi inediti o male conosciuti e comunica interessanti notizie su fondi archivistici poco o non ben noti.

Delle carte del monastero di Tolla si era perduta ogni traccia. Si conservavano nell'Archivio Barberini, che ora si trova presso la Biblioteca Vaticana. Il K. pubblica, da copia del sec. XVI, il diploma di Federico I, citato dal Campi, II, 25, e registrato dallo Stumpf, n. 4079 a.

La serie dei diplomi per la casa Ubaldini viene accresciuta da un diploma di Enrico VI dell'ottobre 1186 per Albizo di Mugello; il K. ne rinvenne copia del sec. XVII nel Cod. Barb. XXX, 159.

Dal materiale del monastero di S. Croce di Sassovivo, conservato ora nell'Archivio Arcivescovile di Spoleto, pubblica un diploma di Ottone IV (o Enrico VI ?), già noto però da regesto, B. F. n. 442.

Tra le carte del cardinale Garampi, nell'Archivio Vaticano, trovò copia del sec. XVIII di un mandato di Federico I per S. Grisogono in Roma.

Dal cod. Barb. XL, 13 ricavò copia del 1598 del diploma di Federico II, 1243 agosto (B. F. n. 3520), per il monastero di Fossanova, e copia del secolo XVII dei seguenti tre diplomi per S. Maria di Ferraria: Enrico VI, 1197, VI, 26; e due diplomi di Federico II, 1230, XI, 5.

Il codice Barb. XL, 28 offrì, da transunto 1260, VI, 9, i diplomi di Federico II, 1221, III, 8; 1222, VI, 3, e un diploma di Manfredi 1259, III, per S. Maria di Casanova.

Nell'Archivio di Stato in Roma (SS. Apostoli) rinvenne copia del 1256, VI, 24, di diploma di Federico II, 1235, IV, per S. Stefano

Digitized by Google

in riva al Mare. È importante quanto scrive il K. sulla cronaca di questo monastero, ritenuta una falsificazione di Pietro Pollidoro; sarebbe invece, nella sostanza, autentica.

Ci dà utili notizie sui diplomi per l'Arcivescovado di Capua, e ripubblica da stampa un regesto di diploma di Federico II, 1225, e copia di altro del 1231, IX.

Viene ultimo un mandato di Manfredi del 1263, VIII, 16, per S. Maria di Bagnara, estratto da copia del 1269, XI, 29, presso l'Archivio di S. Giovanni in Laterano.

— Dr. PIETRO LOGOLUSO, *Su le origini del nome « America »*. - Trani, Laghezza, 1903. — L'A. espone e combatte le nuove teorie sull'origine del nome America, messe fuori dal Marcou nel 1875 e poi variamente sostenute dal Lambert, dal Franciot-Legal, dallo Schiller-Tietz e da altri. Sarebbe troppo lungo esaminare ad uno ad uno tutti gli argomenti dall'A. addotti in favore dell'antica opinione, la quale fa venire il nome del nuovo mondo dal Vespucci e non da vocaboli indigeni di regioni o di monti: la dimostrazione del signor Logoluso ci sembra veramente definitiva, talchè è da sperare che abbia ormai termine questa controversia, di cui del resto fece già giustizia solenne il Congresso degli Americanisti tenuto a Parigi nel 1890. F. L.

— Nella *Basler Zeitschrift für Geschichte und Alterthumskunde* (III Bd., 1 Heft, 1903), AUGUSTO HUBER pubblica una nuova relazione sulla celebre battaglia di Pavia (1525), recentemente scoperta nell'Archivio di Karlsruhe. La relazione, in forma di lettera, fu scritta il 1° marzo 1525 a Innsbruck da Michele Rutner, plenipotenziario del margrario Ernesto presso la corte dell'arciduca Ferdinando, al suo Signore subito dopo la battaglia, e contiene alcuni particolari fin qui sconosciuti.

— *Epistolario Muratoriano*. - Di questa importante pubblicazione, dovuta alle cure intelligenti del march. MATTEO CÀMPORI con la collaborazione del prof. ETTORE ZOCCOLI, sono già usciti sei volumi. Come già fu annunziato, l'intera raccolta sarà compiuta in non meno di dodici volumi, e di due o più volumi di *Appendici* e *Indici*. L'*Archivio* si riserva di parlarne a lungo quando l'opera sarà compiuta.

— CARLO CIPOLLA, *Spigolature Corsiniane. Scipione Maffei e Vincenzo Patuzzi e alcune questioni teologico-morali*. - Roma, tipografia Poliglotta della S. C. de Propaganda Fide, 1903; in-4.° di pp. 12. (Estratto dagli *Studi e documenti di Storia e Diritto*, anno XXIV). — Dal carteggio di mons. Giovanni Bottari, veramente prezioso per la storia dell'erudizione nel sec. XVIII, che si conserva a Roma nella

Digitized by Google

Biblioteca Corsiniana, il prof. Cipolla toglie una lettera di Scipione Maffei, nella quale fa cenno della polemica acerba che gli mosse il p. Celso Migliavacca. « Tutte le lodi, datemi (immeritissimamente) « in tanti libri, - così il Maffei - non mi fanno tanto onor quanto « questi strapazzi; essendo appunto i modi usati da Calvino contro « i padri di Trento. Roma con orrore di tutta Italia dorme. L'aver « io difesa la Bolla *Unigenitus* mi s'ascrive a imperdonabile delitto ». L'Autore dà poi l'estratto di sette lettere scritte al Bottari dal p. Gio. Vincenzo Patuzzi, un rigorista che fu de' più acerbi avversari della dottrina morale di S. Alfonso de' Liguori; uomo però d'acuto ingegno, versatissimo nella scolastica e studioso soprattutto delle opere di S. Tommaso. È curioso vedere che questo teologo, mentre gli enciclopedisti di Francia commovevano l'Europa minando le basi d'ogni credenza, temesse che proprio la dottrina contraria finisse con l'appestare il mondo! G. S.

— *Da carteggi inediti. Lettere di Giovanni Berchet, Federico Confalonieri, Massimo D'Azeglio, Claudio Fauriel, Giuseppe Giusti.* - (Per le nozze della contessa Olimpia Gibellini-Tornielli col prof. Francesco Cimmino - IX decembre MCMIII). - Pisa, tipografia editrice di F. Mariotti; in-8°, di pp. 22. (Edizione di cento esemplari fuori di commercio). — Sono undici lettere e n'è editore il prof. Alessandro D'Ancona. Nove di queste sono indirizzate alla marchesa Costanza Trotti negli Arconati, moglie di Giuseppe, l'esule del '21; due a Carlo Calcina, l'uomo d'affari della famiglia Tapparelli d'Azeglio. In tre delle sue quattro lettere, scritte tra il 1822 e il 1825, il Berchet parla con vivezza d'affetto di Federico Confalonieri. Notevole è questo passo: « Il povero Federico vive sempre nella me« moria mia, nel mio cuore. Che un Italiano possa dimenticarlo? In« famia! » Claudio Fauriel, l'amico del Manzoni, discorre delle giornate famose di luglio, dove Guglielmo Libri si segnalò. « Le jeune « comte Libri - scrive - s'est conduit dans nos évènements d'une « manière admirable; il s'est battu sur plusieurs points difficils avec « la plus grande bravoure; et a montré partout une âme bien autre« ment rare que la bravoure. Je souhaîte à l'Italie beaucoup d'hom« mes comme celui-là. D'autres italiens se sont aussi bien montrés ». Federico Confalonieri, che dopo il crudele martirio e l'esilio rivede finalmente la sua Milano, celebra il suo ritorno con « l'ottimo vino » di Giacinto Collegno, un altro esule. Il Giusti descrive il tremendo terremoto del '46. « Io era a Livorno, e sebbene fossi in Piazza « Grande, fuori della portata anco dei tegoli che potessero piovere, « Le assicuro che n'ebbi un terrore quale non mi ricordo d'aver « avuto mai ai miei giorni ». Poi, in una lettera del 20 aprile '49,

Digitized by Google

racconta la caduta dal potere di Francesco Domenico Guerrazzi. « Se l'è meritato; ma lo compiango. I Livornesi lo balzarono in « alto, i Livornesi lo fecero sbalzare. L'orgoglioso disprezzo di tutti « e di tutto gli disgustò anche i suoi; e non gli conta per nulla « nemmeno il male che ha impedito si facesse dal Montanelli, dal « Pigli e simili ». Poi soggiunge: « Il Granduca non vorrà tornare « senza una forza; e noi non vorremmo Tedeschi nè lesso nè arrosto. « I Piemontesi sarebbero la mano di Dio e farebbero un fatto e due « servizi: ci assicurerebbero dell'ordine, e c' insegnerebbero a fare « il soldato ». Nella prima delle due lettere di Massimo d'Azeglio, anteriore al '30, si sente l'artista lieto e scapato; nell'altra, scritta dalla Spezia il 16 febbraio 1849, racconta la sua fuga dalla Toscana. « La sera che arrivai a Pisa si proclamava il Governo Provvisorio. « I miei amici credevano che avrei una dimostrazione di fischi come « *codino* impenitente; ma non l'ebbi. Bensì ebbi avviso da persona « che poteva saperlo, che se non partivo subito l'avrei passata male. « Io che conosco le pecore, capii che non v'era da scherzare. Montai « a cavallo colla mia ordinanza, e per i pineti lungo mare venni « fino alla Spezia, evitando le strade maestre. L'ho indovinata a « puntino, perchè mezz'ora dopo la mia partenza, vennero per pren- « dermi e mi cercaron dappertutto, salvo dov'ero. Questa è la paga « di chi ha speso veglie, quattrini e s'è fatto forare la pelle per « quella.... che si chiama Italia! E malgrado questo, le voglio bene « come prima! » G. S.

— AMBROSOLI dr. SOLONE, *Manuale di Numismatica*, terza edizione, di pp. XVI-250, con 4 tavole e 250 fotoincisioni nel testo. - Manuali Hoepli. - Milano, 1904. — In questa terza edizione l'A. presenta il suo manualetto più completo, per l'introduzione di molte zincografie e per averlo messo al corrente delle ultime pubblicazioni numismatiche. La parte bibliografica è stata anche accresciuta di un indice, che nell'intenzione dell'A. dovrebbe equivalere quasi a una bibliografia numismatica in miniatura. V'è di nuovo anche un piccolo prontuario latino, aggiunto in relazione a un voto del Congresso internazionale di scienze storiche, tenuto a Roma nello scorso aprile.

Giacchè l'Ambrosoli si è messo da tempo alla compilazione di questi manualetti numismatici, utili ai dilettanti e a chi s'inizia a tali studi, e giacchè l'aurea collana Hoepli già possiede il manuale speciale delle monete greche, da lui compilato, e quello speciale delle monete romane, autore Fr. Gnecchi, esprimiamo il desiderio, che al più presto l'Ambrosoli, che ha in materia medioevale la massima competenza, pubblichi uno speciale manuale di numismatica medioevale e moderna. Esso tornerebbe oltremodo utile non solo ai numi-

Digitized by Google

smatici, ma a tutti coloro che si occupano di ricerche araldiche, paleografiche, diplomatiche e in generale a tutti gli studiosi di storia medioevale e moderna. L. A. M.

Storia regionale.

TOSCANA. — P. KEHR, *Papsturkunden im westlichen Toscana.* (Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse. 1903. Heft 5). — Gli Archivi visitati sono quelli di Pistoia, Pescia, Lucca, Empoli, Colle di Val d'Elsa, San Gimignano e Volterra. In appendice sono pubblicati 32 documenti pontificii, inediti o mal noti, cioè:

Alessandro II, 1062, IX, 8, per Landolfo ed Enrico giudici di Volterra (falsificazione); Pasquale II, 1107, IX, 25 (I. L. 6580), per il monastero di Fucecchio; Pasquale II, 1112, V, 20, e Innocenzo II, 1133, I, 3, per la chiesa dei SS. Faustino e Giovanni e per la Pieve d'Elsa; Eugenio III, 1146, XII, 4 (I. L. 8973), per il monastero di S. Ponziano di Lucca; Eugenio III, — — per S. Frediano in Lucca; Adriano IV, 1156, VI, 9 (I. L. 10187), per la Chiesa di S. Maria in Pisa; Alessandro III, 1169, IV, 24 (I. L. 11616), per l'Ospedale di Altopascio; Alessandro III, 1171, XII, 29, per la Chiesa di Volterra; Alessandro III, 1173, III, 23 (I. L. 12212), per il Capitolo di Lucca; Alessandro III (1173-79) XI, 12, per il Vescovado di Volterra; Alessandro III, 1180, III, 1 (I. L. 13634), per la chiesa di S. Angelo del Monte (di Brancoli); Alessandro III, 1180, IV, 28 (I. L. 13651), per il monastero di S. Pietro di Camaiore; Lucio III, 1182, II, 12 (I. L. 14585), per la chiesa di S. Michele del Monte (di Brancoli); Lucio III, (1185) II, 3, per una controversia tra i monasteri di S. Bartolomeo e S. Pietro maggiore in Lucca; Lucio III, — — (I. L. 15173), per il monastero di S. Michele in Forcole; Lucio III, — — (I. L. 14724, 15203), per S. Maria in Volterra; Urbano III, 1186, VI, 13 (I. L. 15631), per il Capitolo di Lucca; Urbano III, 1187, VIII, 25 (I. L. 15997), per la Pieve dei SS. Giustino e Faustino d'Elsa; Clemente III, 1188, I, 13 (I. L. 16116), per il Capitolo di Lucca; Clemente III, 1188, I, 17 (I. L. 16134), per il monastero di S. Martino di Gello; Clemente III, 1188, I, 24, per il Vescovo di Volterra; Clemente III, 1188, II, 19, per l'eremo di S. Pietro e S. Benedetto de Vivo di Monte Amiata (falsificazione); Clemente III, 1188, III, 30, (I. L. 16369), per S. Frediano di Lucca; Celestino III, 1191, IV, 24, per l'Ospedale di Ponte Populi (falsificazione); Celestino III, 1191, VI, 4, per l'Ospedale di Stagno; Celestino III, 1191, VI, 22 (I. L. 16726), per il monastero di S. Benedetto di Polirone; Celestino III, 1191, XII, 28 (I. L. 16798), per la Pieve di S. Salvadore di Colle e dei SS. Giovanni e Faustino d'Elsa;

Digitized by Google

Celestino III, 1192, VI, 12 (I. L. 16902), per il monastero di S. Michele di Orticara; Celestino III, 1194, VI, 15 (I. L. 17125), per la chiesa di S. Pietro ad Vincula Forisportam di Pisa; Celestino III, 1196, XI, 16, (I. L. 17444) e 1196, XII, 16 (I. L. 17463), per la chiesa di S. Maria Forisportam di Lucca.

— DINO COMPAGNI, *Krónikája saját korának eseményeiről.* Fordította bevezetéssel es magyarázó jegyzetekkel ellátta Rácz Miklós. *(Cronaca di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi.* Traduzione con introduzione e note illustrative di NICCOLÒ RÁCZ). – Brassó, 1902. — La raccolta dei *Cronisti medievali* tradotti in ungherese, iniziata già dal dr. F. Albin Gombos, che ne è pure il principale redattore, colla *Storia de' Longobardi* di Paolo Diacono, porta nel suo secondo numero la *Cronaca* di Dino Compagni. Il sig. Gombos spiega la preferenza data al nostro cronista ricordando come il suo lavoro sia uno degli specchi più fedeli che si abbiano dello stato delle repubbliche italiane del medioevo e segnatamente di quella di Firenze, che poco dopo dava all' Ungheria un Pippo Spano, un Giovanni Buondelmonti e un Andrea Scolari. La traduzione è dovuta alla penna del sig. Rácz, che per renderla più accessibile ai profani della nostra storia e specie ai giovani, ai quali è raccomandata, l'ha fornita di una larga prefazione, di commenti e di un indice di nomi di persone e di cose ivi rammentate. L'A., fermandosi specialmente su Firenze, discorre dello sviluppo della sua costituzione politica, delle lotte de' suoi partiti, e della sua storiografia avanti Dino e il Villani. Entrato così a parlare del Compagni, ne tesse brevemente la vita privata e pubblica, trattenendosi in special modo sul suo lavoro e sullo spirito da cui fu animato nello scriverlo, sull'amore che dimostrò per la patria e per la verità, sulla sua filosofia e finalmente sulla controversia che si agitò tra letterati nostrani e forestieri circa l'autenticità della sua *Cronaca* fino alla esauriente difesa fattane, come è noto, dal prof. Del Lungo.

Mentre ci sentiamo obbligati al sig. Rácz per la cura con cui ha illustrato la storia del nostro Dino, ci pare nostro debito di far notare come tanto su questa parte, che diremo preliminare, quanto sul giudizio della cronaca stessa, non fa che ripetere, in gran parte, quel che già scrisse nel 1890 il sig. Lánczy Gyula, ora professore nell'Università di Buda-Pest, nel suo libro *Törtenelmi kor és Jellemraizok,* del quale demmo conto ai lettori nel tomo VIII, serie IV, dell'*Archivio Storico Italiano.*

Infatti, dopo aver riepilogato tutte le fasi della nota polemica ed accennato brevemente i risultati principali del lavoro del Del Lungo, anche il sig. Rácz conclude, accostandosi all' Hegel, « che la cronaca

Digitized by Google

« di Dino sia come un quadro di Giotto, lasciato forse incompleto « dal grande maestro, o che, abbandonato per lunghi anni, soffrì in « molti luoghi e fu restaurato da una mano posteriore, ma non sempre « col giudizio che ci voleva, col riguardo che conveniva e col colo- « rito originale ». È vero però che egli aggiunge come questo lavoro di *compendio*, di *modificazione* o di *rielaborazione*, non può essere stato così *radicale* come si crede. Onde ci pare che meglio avrebbe fatto se avesse accettato completamente le conclusioni dello stesso Del Lungo, lasciando omai da banda tutti i superficiali e irragionevoli sospetti d'interpolazioni e modificazioni. A. G.

— ALFREDO SEGRÈ, *Una festa tradizionale in Pisa nei sec. XVII, XVIII*. - Pisa, 1902. — È il « palio con le fregate di San Ranieri che si corre in Arno ogni tanto ». L'A. ne rintraccia l'origine nel trecento, quando si correva « cum vachettis » per la festa dell'Assunzione. Perdutasene poi per qualche secolo l'uso, ritornò in vigore dopo la battaglia di Lepanto e in memoria di essa, e dal 1635, si corse con norme fissate dai Priori. Il Segrè s'indugia su queste norme, sulle spese e sui disordini che a volte succedevano durante la festa, dando molti particolari interessanti, tratti dall'Archivio di Stato di Pisa, ma esposti con poco metodo e molta confusione. A. P.

— ALFREDO SEGRÈ, *Il Teatro pubblico di Pisa nel seicento e nel settecento*. - Pisa, 1902. — È la cronistoria del teatro dal 1647, quando ancora non era se non un « palco per le commedie, eretto dagli Ac- « cademici Lunatici e cittadini, in un salone del palazzo dei Consoli « di Mare » fino al 1776, quando cedette il posto al Nuovo Teatro, cronistoria fatta sulla scorta dei mss. del R. Archivio di Stato di Pisa ed esposta anno per anno quasi con le stesse parole dei documenti. A. P.

PIEMONTE. — AGOSTINO MARIA MATHIS, *Gli scrittori Braidesi. Contributo alla storia letteraria del Piemonte*. - Bra, 1903. — L'A., con diligenza ed amore di concittadino, di ogni scrittore braidese, premessi alcuni cenni biografici, enumera gli scritti e aggiunge un breve giudizio delle opere principali. Tratta più estesamente dell'Accademia degli Innominati. La serie di questi scrittori va dal sec. XV a tutto il XIX; l'A. non parla, per giusta ragione, dei suoi concittadini viventi.

— *Assedio del Castello di Tortona difeso dai Francesi dal 19 maggio all' 11 settembre 1799*. — La Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel Tortonese stampa questo scritto a pp. 3-22 del fascicolo secondo del suo *Bollettino periodico*. È tolto dal volume XVIII (1834-35) dello *Spectateur militaire*, di Parigi, e tradotto in italiano. Uscì dalla penna del generale NEMPDE, che come capi-

Digitized by Google

tano del genio partecipò nella sua giovinezza all'ostinata difesa del castello di Tortona. Ricco di minuti ragguagli, ha per corredo anche il disegno delle fortificazioni, che poi furono miseramente distrutte.

G. S.

VENETO. — PIETRO EUGENIO BONATO, *Dell'Archivio Notarile di Padova.* (Cenni storici e documenti). - Padova, 1904. — Notevole contributo per la storia dell'Archivio Notarile di Padova, il quale, benchè in forma rudimentale, ebbe vita nel 1420.

— DON ANGELO BACILIERI, ARCIPRETE, *Bussolengo, Appunti monografici.* - Verona, Marchiori, 1903. — L'A. descrive minutamente la posizione di Bussolengo e dei suoi dintorni, i fiumi, i torrenti, le colline, le strade, i palazzi, le chiese ec.; dà notizie sull'indole e sulle occupazioni degli abitanti, sull'amministrazione municipale, sugli istituti religiosi, sulle scuole, sull'ospedale, sugli archivi parrocchiali, sui monumenti, e via discorrendo. La storia delle chiese ha una gran parte in questo studio, e l'A. ha voluto rifarsi dagli ultimi tempi del paganesimo; allo stesso modo per la storia civile e politica la narrazione incomincia dall'età preromana, ed è condotta sino ai giorni nostri, senza che siano tralasciate le biografie degli uomini illustri del paese e le visite di principi o di alti personaggi. Il lavoro, che è corredato di carte e d'incisioni, ed ha nell'appendice tre documenti, non manca di quei difetti che sogliono trovarsi in tal genere di studi.

F. L.

EMILIA. — *La regia basilica di S. Savino in Piacenza. CMIII-MCMIII. Memorie illustrative.* - Piacenza, 1903. — È merito di S. E. Mons. Scalabrini l'aver dato il primo impulso al grandioso restauro della basilica di S. Savino. Con questa pubblicazione, che illustra le bellezze e le antichità del tempio, si spera di poter anche contribuire al completo restauro. Essa contiene le seguenti pregevoli memorie: *Memorie critico-storiche della Basilica di S. Savino* del dr. GAETANO MALCHIODI; *Iscrizioni cristiane e Mosaici della Basilica di S. Savino* del dr. arc. G. TONONI; *L'arte nel Crocefisso di S. Savino* di G. FERRARI; *Il Tabernacolo del 1510* dell'arc. PIETRO PIACENZA. L'ing. ETTORE MARTINI, direttore dei lavori, tratta dei *Restauri della R. Basilica.* In appendice il ch. dr. arc. G. TONONI pubblica l'officiatura propria del Santo usata dai Piacentini sino all'introdursi del Breviario romano (1568).

— CARLO CIPOLLA, *L'abbozzo della convenzione conchiusa nel 1167 tra il Comune di Piacenza e i Malaspina.* (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XXXIX). — L'originale dell'abbozzo del trattato venne dal C. rinvenuto presso l'Ar-

Digitized by Google

chivio di S. Antonino di Piacenza. « Il testo è duplice. Abbiamo « cioè un testo primitivo, al quale di prima mano si fecero nume- « rose aggiunte. Queste esprimono naturalmente un secondo stadio « nel processo del componimento. Un terzo stadio ci è finalmente « dato dal testo definitivo, edito dal Boselli. Tra la bozza e il testo « definitivo abbiamo numerose e gravi differenze ». Il C. pubblica il documento distinguendo le aggiunte fatte alla prima redazione.

— *Cronaca della Mirandola e dei figliuoli di Manfredo,* di Gio. Battista Manfredi. — Col suo n.° 12 dell'anno XXVII (1903) *L' Indicatore Mirandolese, periodico mensile di memorie patrie e organo della Società storica, letteraria ed artistica della Mirandola,* termina la stampa di questa vecchia *Cronaca,* già iniziata nel suo numero 7 e proseguita ne' quattro successivi. G. S.

— F. Ceretti, *Lettere inedite del conte Gio. Francesco II Pico della Mirandola.* (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi,* serie V, vol. VIII). - Le lettere che scrisse in volgare G. F. Pico della Mirandola non sono state ancora raccolte e il bisogno se ne fa sentire, ove si pensi alla molteplice attività letteraria e scientifica di lui, e alle sue relazioni epistolari con principi e personaggi illustri del suo tempo. Il Ceretti, che nelle memorie sul conte Lodovico I Pico e su Francesca Trivulzio di lui consorte e in quelle sul conte Galeotto II loro figliuolo aveva riportato alcune di quelle lettere, ora ne pubblica altre quindici; ed è da sperare che altre ne verranno ancora alla luce dalle quali le fortunose vicende dell' infelice conte della Mirandola potranno essere illustrate. A. P.

Umbria. — Alcuni interessanti *Documenti per la storia della Medicina in Perugia nei sec. XIII e XIV* pubblica, per nozze Pucci-Tei-Gigliarelli, in elegantissimo opuscolo (Perugia, Unione Tip. Coop., 1903), il dr. Francesco Briganti, che ci dà notizie de' Maestri d'arte medica in Perugia dal 1260 al 1397, completando quelle già offerte dal Bini nella sua accuratissima *Storia dell'Ateneo perugino.* I documenti, non tutti inediti, specie i più antichi, son tratti in gran parte dalla splendida raccolta degli *Annali Decemvirali* del Comune, in cui l'A., spigolando con maggior cura, avrebbe forse potuto agevolmente trovare più ampia messe di memorie, massime per quel che si riferisce alle condotte di medici e maestri di medicina forestieri, recando così un ancor più pregevole contributo alla storia di quest'arte. E parimenti, per quanto riguarda lo studio delle leggi e delle compilazioni legislative, sarebbe stato opportuno pubblicare il testo inedito volgare delle rubriche, relative all'argomento, dello

Digitized by Google

statuto del 1342, del quale l'egregio A. ha trascurata l'ultima rubrica del libro I (104ª), importantissima, come quella che ci apprende essere obbligatoria la nomina di un chirurgo (« medeco de gli ossa »), che doveva essere « buono e soficiente medeco frostriere, esperto sopre l'araconciamento de gl'ossa ». E questa maggiore diligenza ed esattezza nella ricerca e nella scelta de' documenti, che avremmo desiderata nell'ottima monografia, avrebbe potuto dispensare l'erudito vice-bibliotecario della Comunale perugina dalle notizie storiche generali sull'arte medica, premesse nell'introduzione, di cui poteva benissimo farsi a meno, tanto più che, data l'indole del lavoro, queste non potevano non riuscire che incomplete e manchevoli.

G. D. A.

— Un ottimo contributo alla illustrazione storica di Perugia e dell'Umbria ha arrecato in questi ultimi tempi il dr. Raniero Gigliarelli, che in una narrazione romantica, dal bizzarro titolo di *Venere*, ha riprodotta con molta fedeltà la vita pubblica e privata de' perugini nel sec. XIV. Pur prescindendo dai pregi artistici e letterari che può avere il geniale lavoro, questo interessa notevolmente gli studi storici, perchè gran parte de' personaggi, degli avvenimenti, dei particolari è essenzialmente storica, e la descrizione dell'ambiente, il fondo del quadro e i contorni, ritratti con garbo e vivacità, sono desunti da documenti del tempo, per lo più inediti, che l'A. con molta accuratezza ha indicati e riassunti nelle copiose note, onde il testo del racconto è corredato. A parte qualche lieve inesattezza ed un soverchio studio di ricercatezza nella dizione, questo tentativo di ricostruzione storica sotto l'attraente veste del romanzo può dirsi, data anche la difficoltà del genere, abbastanza riuscito, e dimostra nell'A. non comune diligenza nella ricerca dei documenti ed un'ampia conoscenza delle fonti storiche della regione.

G. D. A.

Puglie. — Francesco Nitti di Vito, *Il tesoro di S. Nicola di Bari*. Appunti storici (dalle origini al 1800). - Trani, 1903. (Estr. dalla *Napoli nobilissima*, vol. XII). Con questa nuova e accurata pubblicazione il ch. A. traccia la storia del prezioso tesoro di S. Nicola di Bari. Tratta partitamente del tesoro sino al 1799 e poi del tesoro nel 1799. Pubblica gli inventari più antichi ed importanti, facendovi precedere notizie storiche illustrative. Il più antico inventario è del 1313, 2 marzo.

Sardegna. — Antonio Agostini, *Le condizioni dei contadini salariati in Sardegna, alla vigilia della Rivoluzione Francese*. - Roma, 1903. (Estratto dalla *Rivista Italiana di Sociologia*, anno VII, fasc. I-II,

Digitized by Google

gennaio-aprile 1903). — Gli agricoltori in Sardegna, nella seconda metà del sec. XVIII, erano o proprietari coltivatori, la maggior parte col solo dominio utile delle terre che coltivavano, o fittaioli, o salariati. Di questi ultimi, chiamati allora *zappatori*, si occupa l'A. in questo studio condotto con diligenza su documenti degli archivi di Cagliari e di Torino, e scritto con stile facile e colorito. Per quanto si debba tener conto delle condizioni dei tempi e specialmente della Sardegna, non si può tuttavia disconoscere che ben misera era allora la sorte dei contadini salariati, i quali, sebbene costituissero una parte ragguardevole della popolazione dell' isola, erano tenuti in una specie di schiavitù, non potendo essi pattuire il salario del loro lavoro nè, una volta richiesti, rifiutare l'opera propria. Era veramente, come nota l'A., un grado di passaggio tra la servitù della gleba e il proletariato moderno, un'oppressione irragionevole e ingiusta che, mentre offendeva la libertà individuale dei lavoratori, nuoceva anche, senza che se ne accorgessero le classi dirigenti, al progresso dell'agricoltura.

F. L.

Storia letteraria e artistica.

— Nicoletti L., *Dante al monastero di Fonte Avellana*. - Pesaro, Federici, 1903; in-8° gr., di pp. 1-61. — La prima metà di quest'opuscolo è una ristampa quasi integra di due capitoli tolti alla monografia di M. Morici, *Dante e il monastero di Fonte Avellana: I. La tradizione dantesca; II. La topografia del Catria e dell'Avellana* (Pistoia, Flori, 1899, pp. 1-40); poichè vennero soppresse soltanto alcune note, altre furono incorporate nel testo, dal quale, poi, quando tornò opportuno, in cinque punti, si saltarono venti righe. Tra queste ed altre scorrettezze e gravi spropositi lo sorprese appunto il Morici in una lettera su *Dante e il Monte Catria* (riprodotta anche nel *Giornale dantesco*, an. XI, quad. XI-XII) diretta al prof. D'Ancona, il quale, nella sua *Rassegna bibliografica* (n. XI, fasc. 5-7, p. 185-6), giudicando per primo l'opuscolo del N., disse subito che « *tutti gli argomenti addotti non giovavano a render maggiormente credibile la tradizione* (della dimora di Dante all'Avellana), « *non molto dissimile da quella della Torre di Dante in Lunigiana e* « *in Casentino* ». E il Morici, a conferma di questo autorevole giudizio, constatò, nella seconda metà dell' opuscolo in parola, diversi errori di fatto. Il N., senza esaminare affatto i libri indicatigli dal Morici stesso, senza curarsi di ciò che dal '99 in poi era stato detto in proposito dai dantisti più insigni - anche se l'opinione di questi poteva giovare alla sua tesi (1) -, senza alcun dato di fatto nuovo, consul-

(1) Cfr., ad es., il *Dante* dello Zingarelli, edizione Vallardi, p. 229.

Digitized by Google

tando assai male persino l'unico libro nel quale gli parve di fare una peregrina scoperta (1), adducendo altre testimonianze in forma spropositata e sempre di seconda mano (2), affermò che la tradizione avellanense era anteriore all'eugubina; laddove questa è, per lo meno, più antica di mezzo secolo; anzi non mancano argomenti per avvicinarci al 1432 e molte ragioni indurrebbero a ritenerla causa della prima.

Difatti, scrive il Morici come il famoso sonetto, già attribuito a Dante e giustamente detto *ribaldo* dal Foscolo, era stato scritto nel 1508 sul *recto* della prima cartella di un codicetto del sec. XIV, perchè la mistificazione desse meno sull'occhio; così l'iscrizione avellanense venne fatta collocare nel 1557 da un ambizioso giovinetto fiorentino, appena diciottenne, nella cosiddetta camera di Dante; un *cubiculum* tanto antico, che di esso potevasi dire nella epigrafe *undique fatiscens ac tantum non solo aequatum.* Il N., per spingere più indietro che fosse possibile la tradizione, finge non accorgersi di questa testimonianza e, considerando quel monumento materiale come muto, si arrovella indarno a provare che esso è anteriore al 1321, e riesce a scoprire, senza avvedersene, del ben noto *cubiculum* il *non tantum solo aequatum,* che è precisamente una *cantonata* - egli la chiama, *spigolo* -, sulla quale con molta ingenuità ricostruisce la camera del Poeta. Per dare poi una solida base al suo edifizio, a questo secondo errore - che non si saprebbe se chiamare di *interpretazione* o di *ingenuità* - ne fa seguire un terzo di *grammatica elementare,* prendendolo a prestito dall'Ampère; scambia, cioè, il comparativo *verius* dell'iscrizione-appendice per un positivo e sulla *cantonata* e sul *positivo* riedifica il *cubiculum;* rinunzia, così, ai sacrosanti diritti della storia e, colla più grande leggerezza, antepone a questi ragioni inammissibili di edilizia e di estetica. Finalmente, per togliere ogni valore alla reminiscenza del passo di Lucano nella *Pharsalia,* indicato dal M., giunge ad affermare che il Catria non è una parte dell'Appennino!

A questo proposito, anzi, il N. negò pure la visibilità del *gibbo* famoso dalla Pineta di Ravenna; e poichè « la negativa era assoluta, perentoria e quasi in forma di sfida », il M., che era direttamente chiamato in causa, rispose, adducendo testimonianze di per-

(1) *Historia monastica* di P. Ricordati, ed. 1575, p. 21, il quale desume, come tutti gli altri, la notizia dantesca dall'iscrizione, per spingere più indietro di quattro anni la tradizione; se avesse il N. ben letto nel frontispizio, si sarebbe accorto, con grande compiacenza, che codesta è la seconda edizione, e che la prima fu stampata a Firenze del 1561; questa testimonianza, posteriore al 1557, come ognun vede, non ha valore di sorta.

(2) Cfr. in proposito le note della p. 50.

Digitized by Google

sone autorevoli ed esperte, come il prof. Ostermann, il prof. Mori, il capitano Moretti del porto di Ravenna - i marinai locali lo sanno per pratica -: tutte concordi nel confermare per propria scienza ed esperienza, non solo che il Catria è mirabilmente visibile ad *occhio nudo* da Classe, dove se ne può fare nitidamente lo schizzo nei giorni sereni, ma che la sua visibilità si spinge fin oltre le paludi di Comacchio! Noi, quindi, che trattiamo quest'argomento dopo il *Bollettino Umbro*, la *Rassegna bibliografica*, gli *Atti della r. Deputazione Marchigiana di Storia Patria*, il *Giornale storico della letteratura italiana*, i quali concordemente hanno negato qualunque valore all'opuscolo suddetto, conchiudiamo col prof. D'Ancona « che la causa del sig. N. può ritenersi come perduta ».

— DOMENICO TORDI, *Il codice autografo di rime e prose di Bernardo Tasso.* Appendice al libro terzo degli Amori. - Firenze, 1902. — È il codice della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, appartenuto già a Giuliano Vanzelini e contenente, « fra molte cose edite ed inedite « autografe di Bernardo Tasso, le rime onde questi intessè il libro « terzo degli Amori ». L'A. in una breve ma densa analisi descrittiva del codice ne difende l'autografia, contro l'opinione di F. Pintor, che l'aveva dichiarato apografo (cfr. *Delle liriche di Bernardo Tasso,* pp. 193-194) e ne produce le rime che rimasero escluse dalla primitiva edizione. A. P.

— PAOLO BOSELLI, *Goffredo Mameli, commemorazione.* - Genova, Stabilimento tipo-litografico fratelli Armanino, 1903; in-8°, di pp. 84. — Fu detta nella Regia Scuola Tecnica *Goffredo Mameli* in Genova, il 16 novembre del 1902, inaugurandosi il busto del poeta, scolpito dal Borelli, suo compagno d'armi, che si trova riprodotto in fronte all'elegante volumetto, il quale ha pure a corredo il fac-simile dell'inno famoso: *Fratelli d'Italia.* Il Boselli con parola faconda e smagliante ritrae al vivo il cuore e l'ingegno del *vate guerriero,* come lo chiamò Garibaldi; impresa non facile dopo quello che di Goffredo scrissero il Mazzini e il Carducci, il Baffico e il Barrili. Interessantissime sono poi le copiose note, che mostrano la larga e piena conoscenza che ha l'A. della letteratura del nostro risorgimento nazionale. G. S.

— Nel primo fascicolo del corrente anno della *Miscellanea d'Arte,* che ha mutato il nome in quello di *Rivista d'Arte,* ed è ora redatta da una commissione direttiva composta di Corrado Ricci, I. B. Supino e Giovanni Poggi, notiamo: un articolo di CORRADO RICCI su una tavola che Benozzo Gozzoli dipinse per la Compagnia della Purificazione di Firenze e che, traverso varie vicende, trovò l'ultimo ri-

Digitized by Google

fugio nella Galleria Nazionale di Londra. La tavola manca della predella che doveva contenere sei storie delle vite dei SS. Zanobi, Domenico, Girolamo, Giovanni Battista, Pietro e Francesco. Ora il Ricci di queste storiette ne indica e pubblica due: un miracolo di San Domenico, acquistato da lui per Brera, e un miracolo di San Zanobi, nella raccolta Kann di Parigi, erroneamente attribuito dal Weisbach al Pesellino. Notiamo pure un articolo di Carlo Gamba su un quadro del Pontormo, rappresentante la Visitazione della Vergine, nella chiesa parrocchiale di Carmignano; e un breve articolo di E. Robiony sulla Madonna dal collo lungo del Parmigianino che ora si conserva nella Galleria del Palazzo Pitti.

— P. M. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani.* - Firenze, Scuola tipografica Salesiana, 1903. — Com'è noto, gli Olivetani predilessero tra le arti minori l'intaglio e la tarsia in legno e la miniatura. Poichè quei monaci passavano nel coro la maggior parte della loro vita, così adoperarono tutte le cure e riposero tutto l'orgoglio nell'ornamento degli stalli e dei libri corali. Il padre Lugano in questo diligente volumetto, che è quasi l'annunzio di un'opera maggiore su *La scuola artistica olivetana,* raccolse quante più notizie potè intorno a que' suoi confratelli che esercitarono l'arte del minio e alluminarono, con molti altri, i ventiquattro magnifici corali esulati, con le conquiste napoleoniche, da Montoliveto Maggiore a Pienza e quindi nella Cattedrale di Chiusi. Il Lugano manifesta il desiderio che questi libri siano restituiti alla loro sede naturale ed originaria e vi siano esposti, insieme con quelli che tuttora vi si conservano e provengono da Monte Morcino di Perugia, nella bella sala del Definitorio grande. Il desiderio è così onesto e modesto che non dovrebbe incontrare opposizioni. Frattanto, il Lugano ha raccolto con molta pazienza ed amore le notizie più complete e sicure sugli olivetani miniatori, accompagnandole con una tavola cronologico-biografica, in cui sono segnati gli anni che ogni artista passò nei diversi monasteri e gli uffici che vi tenne. Molti di quei monaci dimorarono in Firenze, in uno dei due monasteri che gli olivetani vi tenevano — San Bartolommeo a Monte Oliveto e San Miniato al Monte (dopo il 1373) — e alcuni dei libri da loro miniati si conservano oggi nel Museo di San Marco. Per due di essi (Antifonario D., Messale F, da Montoliveto) il Lugano osserva che le miniature dovettero essere certamente eseguite da un artista che fosse anche intarsiatore, forse dallo stesso che « fece per quei monaci il leggio del Coro con la data MCCCCLXXXXVIII » (p. 58, nota 2) e che potrebbe essere frate Filippo da Firenze. Il leggio, che è oggi nella cappella del palazzo del Podestà, proviene sì dalla chiesa di San Miniato, ma è opera di

Digitized by Google

Bernardo della Cecca; infatti negli spogli Strozziani dai libri dell'Arte di Calimara si legge « S. Miniato; si fà un bello e ricco leggio « per Bernardo di Marcho vocato Bernardo della Cecha, legnaiuolo ».

G. P.

— D. Michele Faloci Pulignani, *Una pagina di arte umbra. - Nota.* - Foligno, 1903. — Sull'esistenza di una operosa ed abile scuola di marmorari umbri, coetanea ai Cosmati, ma distinta ed indipendente da essi, richiamarono primi l'attenzione G. B. de Rossi e il padre Grisar. Capostipite di questa scuola fu, secondo il Grisar, quel Gregorius Melioranzo, che lasciò così scritto il suo nome sulla porta del Duomo di Spoleto. Il Faloci Pulignani restringe in questa Nota le sue ricerche a un gruppo di cinque porte (Porta Maggiore della Collegiata di Bevagna - Porta della chiesa di S. Silvestro di Bevagna - Porta della chiesa di S. Maria di Spello - Porta minore del duomo di Foligno - Porta della basilica di S. Giovanni Profiamma, presso Foligno), tutte scolpite verso la fine del sec. XII e i primi decenni del sec. XIII, ed evidentemente opere di artisti folignati. Di alcuni di essi — Rodulfus et Binellus, magister Filippus — si conoscono i nomi dalle iscrizioni, come dall'esame delle scolture resulta la parentela della loro arte con quella del Melioranzo e degli altri umbri. Il Faloci Pulignani cerca anche di determinare, un po' sottilmente, quali siano le differenze fra le due arti e rileva il fatto che « la produzione artistica di maestro Rodolfo, « di maestro Binello e dei loro compagni in Foligno e nei dintorni, « corrisponda col periodo del trionfo del partito ghibellino in queste « città ». Egli si lamenta anche che dagli scrittori d'arte (e cita il Cattaneo, il Rivoira ed il Venturi), si sorvoli troppo leggermente sull'arte romanica e cristiana nell'Umbria. Per amor di verità è onesto dichiarare che il Venturi, nel terzo volume della *Storia dell'Arte italiana,* dedica ai marmorari umbri quel tanto che gli è consentito dalle vaste proporzioni della sua opera (pp. 897-907) e che è sufficiente a dare un'idea dell'importanza e dell'operosità della scuola. È però notevole la disparità di opinione, nei due scrittori, circa le scolture della chiesa del Crocifisso a Spoleto, di quella del Clitunno ec., che il Faloci Pulignani attribuisce « sicuramente » al sec. IV e forse al V dopo Cristo, mentre il Venturi riporta senza esitare al sec. XII e alla scuola cui appartenne Melioranzo.

G. P.

— Giovanni Poggi, *La Cappella e la Tomba di Onofrio Strozzi nella Chiesa di Santa Trinita* (1419-1423). - Firenze, Barbèra, 1903. — Quest'opuscolo merita l'attenzione di tutti coloro che s'interessano alla storia dell'arte fiorentina. È serio, scritto con lodevole sobrietà

Digitized by Google

e chiarezza, e basato sopra numerosi documenti d'archivio. Fra questi è notevole un pagamento fatto nel 1423 da Messer Palla di Nofri degli Strozzi al Maestro Gentile da Fabriano per un quadro da lui eseguito alla sacristia di Santa Trinita. Si tratta della celebre *Adorazione dei Re Magi* della Galleria antica e moderna. Non è dunque pei monaci di Vallombrosa che Gentile ha dipinto quest'opera, come da altri fu detto, ma per gli Strozzi. E poichè il discorso cade sull'*Adorazione,* non si può a meno di deplorare che sulla predella del quadro manchi uno dei tre soggetti originali, che l'artista vi aveva rappresentato, cioè la *Presentazione al Tempio,* conservata al Museo del Louvre a Parigi.

Le chiese di Firenze hanno già dato luogo a parecchi lavori generali, ma le cappelle e le sacrestie che vi si racchiudono non sono state ancora studiate tutte con la cura e la precisione che meritano. Studiando in modo particolare la Sacrestia di Santa Trinita, il dr. Poggi ha dato un buon esempio: che egli continui ad illustrarne altre. Ecco il voto di un appassionato ammiratore dell'arte fiorentina. GERSPACH.

— A complemento delle notizie inserite nel fascicolo precedente di quest'*Archivio* sulle *Onoranze a Masaccio,* indichiamo un articolo pubblicato da R. PANTINI nell'*Emporium* del gennaio 1904 su *La Cappella della Passione in S. Clemente a Roma.*

— M. CIONI pubblica, nel fascicolo secondo dell'anno XI della *Miscellanea storica della Valdelsa,* un lungo cenno storico descrittivo sulla *Piere arcipretura di S. Maria a Chianni presso Gambassi.*

— Corrado Ricci, nominato da poco Direttore delle RR. Gallerie di questa città, volendo istituire, come già con molto successo a Brera, un Archivio fotografico che avesse sede nel palazzo degli Uffizi e che raccogliesse « nel maggior numero possibile fotografie « d'opere d'arte, di luoghi, d'avvenimenti, di persone ragguardevoli « in ogni campo dello scibile », diramava una circolare, rilevando con molta opportunità i vantaggi che da simile istituzione deriverebbero a tutti gli studiosi e chiedendo, per iniziarla, il soccorso di coloro che amano gli studi e l'arte. All'invito corrisposero con pronta cortesia numerosi donatori tra i quali l'Anderson di Roma, i fotografi fiorentini Alinari, Brogi e Mannelli, il dr. Paolo Kristeller, il conte Carlo Gamba ec. Ci auguriamo che l'esempio sia imitato da altri molti e che la provvida iniziativa del dr. Ricci abbia a Firenze la stessa fortuna e lo stesso seguito che a Milano.

Digitized by Google

UN DOCUMENTO POCO NOTO

SUL RIBANDIMENTO DI IACOPO DI DANTE

Il documento, di cui si tratta, fu pubblicato la prima volta nel *Giornale Napoletano della Domenica,* a. I. [1882], n. 9 (1), da Vittorio Imbriani nella sua recensione al discorso del Del Lungo *Dell'Esilio di Dante,* dove esso documento si desidera. Però, per quel che riguarda il suo contenuto, non si poteva nemmeno allora dire totalmente nuovo. Dal noto *Repertorio Generale di tutte le memorie e curiosità spettanti a Laici o a cose Laicali* del sen. Carlo Strozzi (p. 174), esistente nell'Arch. di Stato Fiorentino, i sigg. Frullani e Gargani, nella loro opera *Della Casa di Dante* (Firenze, 1865, p. 40), avevano pubblicato del documento un transunto, di cui si valse, benchè non lo citi, anche L. Passerini nel suo *Della Famiglia di Dante* (2).

Senonchè, strano a dirsi, eccezion fatta di G. L. Passerini (3) e Alfredo Reumont (4), di tale notizia non si trovava traccia in nessuno dei genealogisti posteriori della famiglia dell'Alighieri: e la si desiderava perfino, ripetiamolo, nelle *Appendici* al discorso *Dell'Esilio di Dante* del Del Lungo, dove pure avrebbe trovato posto conveniente fra la Rubrica dello *Statuto del Capitano* circa l'ufficio del

(1) Rendiamo pubblici ringraziamenti ad E. Pèrcopo, che ci ha favorito il numero di questo giornale, divenuto rarissimo, al punto da non si ritrovare nemmeno nelle pubbliche biblioteche di Napoli.

(2) In *Dante e il suo secolo,* Firenze, 1865, pp. 68-69; ed anche ne *L'Inferno di Dante Alighieri,* per cura di G. G. Warren lord Vernon, vol. III, Londra, 1865, pp. 21 segg.

(3) *La famiglia Alighieri,* Ancona, 1881, pp. 27 segg.

(4) *Dante 's Familie,* in *Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft,* II[er] Bd., Leipzig, 1869, p. 340.

Digitized by Google

notaio preposto all'amministrazione dei beni dei ribelli (1321) e l'atto di restituzione de' beni di Dante a Iacopo suo figliuolo (9 gennaio 1342 [s. f.]).

Però nemmeno la pubblicazione dell'Imbriani, forse perchè relegata in un giornale non troppo diffuso, contribuì a rendere maggiormente noto il documento in questione; e tutti coloro i quali hanno parlato o incidentalmente o ex professo del ribandimento di Dante, non hanno tenuto calcolo nessuno del documento stesso. Torna quindi opportuno ripubblicarlo qui, facendolo seguire da quella illustrazione, che manca completamente nella comunicazione dell'Imbriani.

Il *Repertorio* strozziano, ora citato, rimanda a pp. 88 e 89 di un volume segnato EE di *Spogli* fatti dallo stesso senatore Strozzi. Questo volume si trova ora in Magliabechiana (XXXVII, 299), e sul retto della prima carta ha ancora l'antica segnatura: EE n° 1227, e in calce alla stessa facciata: « Del senatore Carlo di Tommaso Strozzi anno 1670 ». Sul retto della seconda carta sta il titolo del volume: *Da diversi libri existenti nell'Arte de' Giudici e Notai della Città di Firenze.* A p. 88 cominciano gli estratti dal *Libro d'Atti simile* [cioè dell'Arte dei Giudici e Notai] *per 4 Mesi cominciati p° Maggio 1335,* registro questo, diciamolo subito, che ora non esiste più all'Archivio (1). Fra gli estratti da questo registro è riportato appunto il documento in questione, di cui ecco senz'altro il testo:

Cum hoc sit quod anno 1315 tempore Dni Ranerij Zaccherie de Urbeveteri facte fuerint condempnationes, in quibus inter ceteros ipse Dnus Ranerius condempnavit Dantem Allagherii et [p. 89] et [sic] filios, non expressis nominibus filiorum,

---

(1) Infatti, per quel che riguarda l'*Arte dei Giudici o Proconsolo* (cfr. gli *Inventari delle Arti),* non rimane che un registro solo, che fra le sue date estreme comprenda quella del 1335, ed è il *Registro contenente le Matricole dei Giudici e Notai, loro firme e segni di tabellionato,* che va dal 1302 al 1344, ma che, come ognun vede, non ha nulla a che fare col documento in questione.

Digitized by Google

ex causa et causis in condempnatione ipsa contentis; et postea anno 1325 de Mense Octobris facta fuerit quedam reformatio generalis in favorem condempnatorum et exbannitorum Comunis Florentie concedens ipsis condempnatis et exbannitis beneficium exemptionis et liberationis; et Jacobus filius quondam dicti Dantis vigore dicte reformationis soluerit debito tempore Camerario Comunis Flor.[e] *quantitatem de qua fuerat in reformatione provisum; et revocetur in dubium per Notarium Cam.*[e] *utrum d.*[s] *Jacobus sit de exceptatis a beneficio d.*[cte] *reformationis,*

Fuit deliberatum per Preconsulem etc. quod Habeatur Consilium numquid Jacobus pred.[s] *sit de exceptatis necne; quem articulum Dnus Preconsul et Consules commiserunt in Sapientes Dnos Nicolaum Ser Junte de Castro flor.*[no] *et Agnolum de Podiobonizi,*

Passando all'illustrazione di questo documento, non ci fermeremo al noto Bando del 6 novembre 1315, a cui in esso si accenna: solo ricorderemo che nel Bando stesso si condanna, fra gli altri, « Dantem Adhegherii et filios » (1), dunque senza nominare espressamente i figli, appunto come dice il documento in questione.

Invece assai meno nota è la *Balia rebanniendi exbannitos habitos pro Guelfis et qui pro Guelfis habeantur* dell'11 ottobre 1325, la quale direttamente non fu finora conosciuta, se non dal Capponi, che del resto la cita semplicemente (2), e non sarà male quindi darne qui qualche notizia più diffusa, onde vengano maggiormente in luce le circostanze, per le quali Iacopo potè fin dal 1325 far cancellare a proprio riguardo il bando del padre, gravante anche sui figli.

Anche a questa, come ad altre amnistie dello stesso tempo in Firenze – e basta citare la nota riforma di Baldo d'Aguglione – dettero origine le contingenze d'una guerra

(1) Presso Del Lungo, op. cit., p. 149.

(2) *Storia della Repubblica di Firenze,* tom. I, Firenze, 1876, p. 195, testo e nota 1: il Perrens, *Histoire de Florence,* vol. IV, Paris, 1879, p. 95, testo e nota 5, cita, di seconda mano, dal Capponi.

Digitized by Google

e il conseguente bisogno di toglier di mezzo ogni ragione di tradimento, di impedire cioè che alcuno degli sbanditi, per desiderio di vendetta, passasse al nemico e gli facilitasse, mediante intelligenze con quelli di dentro, un colpo di mano su Firenze: e ad ottener questo scopo non si poteva far di meglio che riammettere in patria gli sbanditi, tanto più che con ciò si ingrossavano alquanto le file dell'esercito combattente.

Orbene, questo era più che mai necessario nelle circostanze, che furono causa della *Balia* in questione. Castruccio Castracani, continuando arditamente nelle sue spedizioni contro Firenze, fin dal maggio di quello stesso anno 1325 era riuscito ad occupare Pistoia. Allora i Fiorentini, raccolto un forte esercito, chiamarono a comandarlo Raimondo di Cardona che, dopo aver dato il guasto al territorio di Pistoia, e dopo aver ricevuti rinforzi da Siena, Perugia, Bologna e da altre città guelfe, andò ad assediare il castello di Altopascio sul confine tra Lucca e Pistoia, e lo prese. Ma Castruccio accorsovi cogli aiuti di altri ghibellini e specialmente con 800 cavalieri condottigli da Azzo Visconti, sconfisse pienamente i Fiorentini nelle vicinanze di Altopascio, facendo un gran numero di prigionieri e fra questi lo stesso Raimondo (23 settembre 1325); poi s'avanzò, devastando, fin quasi sotto le mura di Firenze, senza che i Fiorentini osassero uscire a molestarlo, « storditi di paura e di sospetto che dentro alla città non avesse tradimento », come dice il Villani (1).

Il quale cronista aggiunge che i Fiorentini in tanto frangente pensarono subito a queste due cose: fortificarsi e ribandire gli banditi dietro il pagamento di una percentuale della multa, a cui erano stati condannati; la quale ultima deliberazione, oltre ingrossare, come dicevamo, le file di molto assottigliate dell'oste comunale e togliere al

(1) Ved. per tutti questo cronista nella sua *Cronica*, vol. III, Firenze, 1823, p. 282 (libr. IX, rubr. 317).

Digitized by Google

nemico eventuali e potentissimi alleati, avrebbe rinsanguato l'esausto erario (1).

In questa ribandigione (2), che è, ripetiamolo, dell'11 ottobre 1325, e fu presa, essendo capitano del popolo « no« bilis miles dominus Christophanus de Gualfredis de Cre« mona », volendosi « providere fortificationi et corrobo« rationi Civitatis florentie et partis guelfe dicte civitatis « et ad hoc, ut ipsa civitas et districtus custodiri et defen« sari possit, et guelforum unio fiat et sit in civitate « comitatu et districtu florentie », si ordinava che fossero ribanditi tutti quegli sbanditi che si potevano in un comune, dove oramai eran signori i guelfi intransingenti, ossia quelli fra gli sbanditi fiorentini, come dice la stessa provvisione, i quali « mares et femine, tam populares quam magnates, tam vivi quam mortui, cives, comitatini, seu distrectuales florentie » fossero « vere guelfi et intelligantur vere guelfi ».

Ma gli sbanditi, così ribandibili, dovevano, come dicevamo, per ottenere il ribandimento di fatto, pagare una data somma al comune; epperò nella provvisione, che ora si studia, noi li vediamo, rispetto al quantitativo di quella somma da pagarsi, divisi in due grandi categorie:

I) coloro che erano stati condannati ad una multa in danaro e quindi sbanditi per essersi resi insolvibili colla fuga. E costoro si distinguevano alla loro volta in tre specie, ossia:

a) quelli, che nel loro bando avessero avuto espressamente nominata la persona offesa, e ne avessero avuto pace (3) secondo le formalità prescritte: e questi tali eran tenuti a pagare, se cittadini, dentro il 15 del venturo mese di novembre, 6 denari di f. p. ogni lira della multa a cui

---

(1) Ibidem, libr. IX, rubr. 320.

(2) Arch. di Stato in Firenze: *Consigli Maggiori - Provvisioni e Registri*, vol. XXII, c. 27 r. e segg.

(3) Come è noto, pace voleva dire concordia privata fra offeso e offensore. Quando essa avveniva, secondo il diritto statutario medioevale, l'offensore otteneva una diminuzione della pena inflittagli dalla pubblica giustizia.

Digitized by Google

erano stati condannati; se contadini, dentro il 1° del venturo mese di dicembre, 3 denari di f. p. ogni lira. Si doveva badare però che la somma da pagarsi non venisse così ad eccedere, nel caso d'un cittadino, le 50 lire di f. p., nel caso d'un contadino, le 25 lire di f. p.;

b) quelli, che per aver offeso il comune (1) o una persona non espressamente nominata nel bando, non potevano a priori averne la pace, mancando all'offesa ogni determinazione e personalità: e questi tali erano tenuti a pagare, se cittadini, dentro il 15 del venturo mese di novembre, 6 denari di f. p. ogni lira della multa a cui erano stati condannati; se contadini, dentro il 1° del venturo mese di dicembre, 3 denari di f. p. ogni lira. Si doveva però badare che la somma da pagarsi non venisse così ad eccedere, nel caso d'un cittadino, le 50 lire di f. p., nel caso d'un contadino, le 25 lire di f. p.;

c) quelli, che nel loro bando avessero avuto espressamente nominata la persona offesa, ma non ne avessero avuto pace: e questi tali eran tenuti a pagare, se cittadini, dentro il 15 del venturo mese di novembre, 12 denari di f. p. ogni lira della multa a cui erano stati condannati; se contadini, dentro il 1° del venturo mese di dicembre, 6 denari di f. p. ogni lira. Si doveva però badare che la somma da pagarsi non venisse così ad eccedere, nel caso d'un cittadino, le 100 lire di f. p., nel caso d'un contadino le 50 lire di f. p.;

II) coloro, che erano stati condannati, non già ad una multa ma nella persona o all'asportazione d'un membro;

---

(1) Esigendo, per esempio, pedaggi o tasse senza licenza del podestà e del comune, recando violenza « portantibus granum vel blavum ad civitatem florentie », o rendendosi colpevoli di baratteria. Notiamo poi che bisogna nettamente distinguere l'*offensio* dalla *rebellio:* ambedue sono fatte a danno del comune, ma quella col solo fine del proprio lucro personale, questa, invece, anche coll'intento espresso di danneggiare e abbattere la costituzione politica del comune. Onde è che l'*offensio* è ammessa al ribandimento generale, la *rebellio* invece non vi è ammessa se non per eccezione.

Digitized by Google

e per costoro ognun capisce che bisognava determinare qual somma dovevan pagare per ottenere il ribandimento. Anche per questa seconda categoria si distinguono, a quest'uopo, le tre stesse suddivisioni che per la prima, e le somme che si impone di pagare sono per ciascuna di esse suddivisioni le stesse che per ciascuna delle suddivisioni della categoria antecedente.

Tutti questi banditi dunque, pagata la somma che corrispondeva alla qualità del loro sbandimento, venivano riammessi nell'integrale godimento di quei diritti, di cui eran forniti avanti la loro condanna.

Segue indi nella provvisione quella solita eccezione che ricompare in tutti i decreti di ribandimento dal 1316 in poi; la eccezione, cioè, che esclude dal beneficio del ribandimento tutti i ribelli, o, come noi diremmo, colpevoli d'alto tradimento, che erano stati sbanditi il 7 marzo del 1313 per avere favorito le parti dell'Imperatore Enrico VII (1), o per avere combattuto a Montecatini con Uguccione della Faggiuola contro il Comune di Firenze (29 agosto 1315) (2), o per aver fatto un falso istrumento, o battuta falsa moneta.

Nella presente provvisione erano inoltre eccettuati:

1°) tutti coloro che, sbanditi precedentemente, erano stati, nel ribandimento del 2 settembre 1311, escettati « nominibus propriis vel appellativis »; dalla presente eccezione però fossero esclusi quelli della casata dei *Ferrantini* del sesto di Por S. Piero, del sesto cioè di Dante, e con lui inclusi,

---

(1) La lista degli sbanditi in questa occasione fu già pubblicata dal padre Ildefonso da San Luigi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. XI, pp. 75-87; cfr. anche il Del Lungo, *Esilio* cit., pp. 344 segg.

(2) Gli atti del vicario angioino (Ranieri di ser Zaccaria da Orvieto), che dovevano contenere le liste dei banditi in questa occasione, sono andati perduti, com'è noto, nè sappiamo se queste liste esistano in qualcuno degli spogli d'archivio ancora esistenti nelle Biblioteche Fiorentine; a dimostrare la ferocia contro i parteggiatori fiorentini d'Uguccione, ricorderemo solo che il 1.° maggio 1316 fu chiamato e istallato in Firenze, come bargello, Lando Becchi con facoltà di procedere senza processo o altre formalità legali contro i ghibellini (cfr. Perrens, op. cit., IV, pp. 341 segg.).

Digitized by Google

tutta la casata insieme senza distinzione, nella tremenda Riforma di Baldo d'Aguglione (1), « qui, non obstante quod « fuerint scripti et exceptati in dicta provisione, de qua supra « dicitur, presentis provisionis beneffitium consequantur, nec « ab ipsorum benefitio intelligantur exclusi vel exceptati »;

2°) tutti i sottoscritti, e ci sia lecito riportarne il nome nel latino della Provvisione:

« *Thomasius Lippaccii de Frescobaldis* et filii et descendentes;

Lottus Terini Delamonito et filii et descendentes;

Filii *Guccii Accatti* et illi de domo eorum;

Dnus *Ceffus de Maneriis* et filii et descendentes;

Naldus dni Lotti de Gherardinis et filii et descendentes et filii et descendentes *Bernardi dicti dni Lotti de Gherardinis;*

Feus dni *Faglie de Ameriis* et filii et descendentes;

Et filii *Lapi et Monis Gerii Rossi de Usimbardis* et descendentes »,

i quali erano o sbanditi da parecchio tempo, e s'erano sempre mostrati ribelli, in campo aperto, del Comune di Firenze (2),

(1) Del Lungo, *Esilio* cit., pp. 138.

(2) Per esempio i Gherardini. Naldo di Lotto Gherardini, come caporione di parte bianca, aveva già assaggiato il confino nel 1300 per deliberazione di quel priorato a cui appartenne anche Dante, e, avendo cospirato per rimettere la parte bianca in Firenze, fu sbandito il 4 aprile del 1302 da Carlo di Valois, e poi di nuovo il 3 maggio dello stesso anno da messer Cante de'Gabrielli (ved. Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica,* vol. I, pp. 178 e 560, vol. II (Testo), p. 212, nota 3; e *Delizie degli Eruditi Toscani,* vol. X, pp. 86, 99). Bernardo di Lotto Gherardini era anch'esso stato sbandito, come il fratello, il 4 aprile e il 3 maggio del 1302, e di più anche il 18 agosto, sempre da messer Cante, per aver occupato insieme ad altri di sua famiglia, Naldo compreso, il castello di Montagliari, che divenne centro delle scorribande dei Gherardini contro il Comune di Firenze (ved. *Del. degli Erud. Tosc.,* vol. X, 86, 100, 105); tanto che il Comune stesso dovè andare ad oste contro il castello, che fu preso, salva restando la vita a tutti i Gherardini, che però, come difensori di Montagliari, rimasero sempre in bando (ved. G. O. Corazzini, *I Gherardini e il castello di Montagliari,* in *Miscell. Fiorent. d'Erud. e Storia,* vol. II [1897], nn. 18 e 19, e Del Lungo, *Esilio* cit., p. 141). Così

Digitized by Google

o erano in bando da poco tempo, e avevano tuttavia vigore le ragioni, per cui essi erano stati sbanditi (1);

3°) tutti coloro che erano stati condannati, a partire dal 1° Maggio, da Cristofano di Tommaso Gualfredi, capitano e difensore del popolo di Firenze; a partire dal 1° Luglio, da Rinuccio della Serra, potestà di Firenze; a partire dal 3 Agosto, da Giolo di Salimbene da Camerino, esecutore degli Ordinamenti di giustizia;

4°) tutti i forestieri condannati per omicidio commesso sulla persona di un cittadino, i quali non ne avessero avuto pace;

5°) tutti i falliti, che fossero fuggiti da Firenze.

Sono eccettuati da questa eccezione, in modo che possano godere del beneficio del ribandimento:

1) il celebre banchiere Nicolò dei Francesi, che era in bando per fallimento; ma solo temporaneamente, per un anno, per dargli facoltà di entrare in trattative coi suoi creditori, e mettersi d'accordo con loro: se la concordia venisse fatta, a Nicolò sarebbe stato cancellato il bando per sempre, se no, vi ritornava;

2) Tegghia e Gentile di Bindo Buondelmonti, già in bando per aver commesso maleficî ai danni dei Frescobaldi; maleficî che dovevano restare ormai impuniti, dal momento che i Frescobaldi stessi erano stati nel frattempo sbanditi; e, com'è noto, i delitti commessi a danno di un bandito non erano punibili;

3) Baldo da Figline, e un Secco pure da Figline, che è forse consorte del precedente, del quale invece pos-

---

i « Filii Gerii Rossi et descendentes » sono già compresi nella Riforma di Baldo d'Aguglione (Del Lungo, *Esilio* cit., p. 133); mentre Ceffo Manieri, compreso poi anche nella lista dei ribelli di Toscana all'Impero (*Delizie* ec., vol. XI, 133), era già in bando del Comune dal giugno del 1301 (Compagni, *Cronica*, ed. maior del Del Lungo, p. 115).

(1) Come Tommaso di Lippaccio Frescobaldi, il quale circa i primi d'aprile dell'anno 1325 aveva trattato con Castruccio per togliere ai Fiorentini Montelupo e Capraia, e n'era stato condannato in contumacia come traditore e indi bandito (ved. Villani, *Cronica*, libr. IX, rubr. 292, e Marchionne di Coppo Stefani, *Istorie*, libr. VI, rubr. 385 [*Del. Erud. Tosc.*, vol. XII, pp. 40-41]).

Digitized by Google

siamo dire che è compreso nella lista degli eccettuati nella Riforma di Baldo d'Aguglione (1).

E con ciò la lunga deliberazione, enumerati gli articoli degli Ordinamenti di Giustizia e dello Statuto del Podestà, contraddicenti alle singole decisioni prese, e soggiunto che i loro effetti, per quel che riguarda la presente provvisione, venivano annullati, finisce.

Senonchè in essa, come ognuno può vedere, non solo Iacopo di Dante non è esplicitamente ribandito, ma non appare nemmeno chiaro a quale categoria dei ribanditi egli potesse considerarsi ascritto, in modo da sperare di essere ribandito, dopo aver pagata la somma stabilita dalla provvisione. Anzi, a dir la verità, quello che risulterebbe dalla semplice lettura della provvisione stessa, è precisamente il contrario di quanto ci aspetteremmo; risulterebbe cioè che Iacopo dovesse essere degli eccettuati dal ribandimento come colui che, oltre essere figlio di un condannato da Cante de' Gabrielli, era stato egli stesso condannato nel decreto del 6 novembre 1315, che bandiva appunto « Dantem Adhegherii et filios » e quindi, pur non essendo espressamente nominato, veniva ad esser messo alla pari dei « Ghi- « bellinos et rebelles Comunis et Populi civitatis Florentie « et status Partis Guelfe », i quali « alia et diversa mal- « leficia commiserunt et perpetraverunt contra bonum sta- « tum Comunis Florentie et Partis Guelfe » (2), e che appunto erano condannati con lui nel decreto stesso. Ora la deliberazione, da noi testè presa in esame, del 1325, esclude da ogni possibile ribandimento i ribelli del comune di Firenze; anzi non soltanto quella deliberazione, ma bensì anche le tassative e precise disposizioni degli stessi statuti impongono una tale esclusione (3).

---

(1) Del Lungo, *Esilio* cit., p. 129.

(2) Ibidem, p. 149.

(3) Per quel che riguarda gli Statuti, l'articolo di data certa più antica è la Rubrica XXIV del *Constitutum Artis et Collegii Judicum et notariorum Civitatis et provincie Florentie* (non potuto prendere in considera-

Digitized by Google

Ma, date queste disposizioni di legge, l'essere i figli di Dante considerati come ribelli, e l'avere uno di essi fatto i passi per usufruire del benefizio di un ribandimento, sono, giuridicamente parlando, due fatti assolutamente contradditorî fra loro: e la contraddizione crescerà di forza quando ricorderemo che, se Iacopo di Dante nel 1325 si reputava di diritto suscettibile di ribandimento, un altro dei figli di Dante, ossia Pietro, era certo stabilito in Firenze, fin

---

zione da GIOVANNI FILIPPI nel suo *L'Arte dei Giudici e Notai di Firenze* ec., in *Giornale Ligustico*, vol. XV, [1888], per la semplice ragione che solo ultimamente è entrato nell'Archivio delle Arti: cfr. *Un antico Statuto dei Giudici e Notai*, in *Miscellanea fiorentina d'Erudizione e Storia*, vol. II, n. 14, (4 luglio 1894), p. 30), la quale non è, come esplicitamente vi si dice, se non una provvisione del 12 luglio 1317 (e ved. infatti in *Consigli Maggiori: Provvisioni e Registri*, n. XV c. 71 r.). In questa rubrica si dice dunque che i notai « qui electi seu positi fuerint pro comuni florentie super cancellationem condempnationum et bannorum » dovevan dar garanzia « de « non cancellando aliquam condempnationem vel bannum alicuius qui « hactenus condempnatus fuerit vel condempnabitur in futurum tanquam « rebellis seu pro rebellione facta contra populum et comune florentie, « seu pro eo quod venit ad portas civitatis florentie cum inimicis et re- « bellibus comunis flor. vel quod ad civitatem comitatum et districtum « flor. venerit hostiliter cum banderiis elevatis vel sine banderiis ad fa- « ciendum guerram comuni flor. vel pro eo quod fuerit vel steterit in « aliquo castro rebellato contra comune flor. vel pro eo quod fuerit vel « steterit [in aliquo] campo Imperatoris vel *in campo Montiscatini* contra « comune flor. vel pro eo quod miserit literas vel nuntios, arma vel equos « pisas vel ad alios inimicos comunis flor. vel ipsis pisanis vel inimicis « prebuerit auxilium, consilium vel favorem.... ». Nella redazione più antica del *Constitutum domini Potestatis et Comunis Florentie*, che possediamo, quella cioè del 1325, tale disposizione non apparisce se non in un' aggiunta alla Rubrica *de exbannitis et condemnatis rebanniendis et cancellandis de banno et condennatione*, aggiunta che porta la data del 6 aprile 1324 (ivi, c. 116 v.). Ma è certo che le autorità fiorentine si attenevano a tale disposizione, prima ancora che venisse fermata negli Statuti; ved. a questo proposito il ribandimento del 2 marzo 1306 (in *Consigli maggiori, Provvisioni e Registri*, XII, cc. 190-192, la Riforma di Baldo d'Aguglione (2 settembre 1311) ed. DEL LUNGO cit., p. 141, e il decreto di Ribandimento generale del 2 giugno 1316, che fu il primo preso dopo la rotta di Montecatini in *Consigli Maggiori: Provvisioni e Registri*, n. XIV, cc. 181 r. segg.); e ved. pure tutti i Ribandimenti generali successivi, che qui non registriamo per amore di brevità.

Digitized by Google

dal principio del 1323, e vi era certo ancora sul principio del 1324 (1), parecchio tempo prima dunque che venisse promulgato il decreto di ribandimento dell'11 ottobre 1325. Ora come spiegare questa contraddizione giuridica?

Non può infatti soddisfare pienamente l'opinione emessa dal Davidsohn, pel quale la presenza, e il soggiorno stabile di Pietro di Dante in Firenze è segno che ivi le antiche ire dovevano essere sparite (2): si sarebbe insomma chiuso un occhio sul ritorno di Pietro in patria, perchè si trattava del figlio d'un ribelle, condannato da tanto tempo, e per giunta morto. Se non che per i banditi ribelli del Comune erano tutt'altro che spente le ire: la provvisione del 1325 riconferma la condanna contro Naldo Gherardini e Ceffo Manieri, banditi la prima volta, quegli nel 1300, questi nel 1301; e di più esclude a chiare note dal ribandimento tutti i condannati da Cante de'Gabrielli nel 1301 e nel 1302, circa i quali anzi giova aggiungere che era espressamente proibito negli statuti di ribandirli (3), e che li troviamo esclusi di fatto da *tutti* i ribandimenti generali, a cominciare da quello del 2 giugno 1316 (4). E nei Consigli Maggiori, intorno appunto a quell'anno 1323, vediamo presi provvedimenti severissimi contro i banditi ribelli, che del resto pareva facesser di tutto con scorrerie e rapine, perchè in Firenze si mantenessero contro di loro, anzi fossero accresciuti e rincruditi i provvedimenti legislativi, che non erano davvero troppo miti. Già negli Ordinamenti di Giustizia del 6 luglio 1295 la rubrica LII, intitolata ap-

---

(1) Cfr. in *Bullettino della Soc. Dantesca*, N. S., vol. VI [1899], pp. 97-100: *Nuovi documenti della famiglia di Dante;* e Imbriani, *Studi Danteschi* cit., pp. 75-76.

(2) *Bullettino della S. D.*, ora cit., p. 100.

(3) Ved. *Statuto del Podestà* del 1325, c. 117 v.

(4) Ved. *Consigli Maggiori: Provvisioni e Registri,* vol. XIV, c. 182 v. (vedine un brano pubblicato dal Barbi, in *Bullett. della S. D.*, N. S., I, [1894], p. 17); cc. 9 v.-10 r., 33 v.-34 r., 50 v.; XVI, cc. 46 r., 87 r., 97 v.-98 r. Del ribandimento generale, a cui fa cenno il Villani, nel Libro IX, cap. 245 della sua *Cronica,* non è traccia in questi Registri.

Digitized by Google

punto *Quod exbanniti a quocumque et quandocumque impune possint offendi,* stabiliva che « quicumque offenderit vel « offendi fecerit quomodocumque vel qualitercumque et per « quoscumque aliquem exbannitum pro malleficio Comunis « Florentie, quod ille talis offendens vel offendi faciens « nullo modo vel causa possit vexari inquietari vel gra- « vari in persona vel rebus », di modo che, dietro semplice ostensione del decreto di bando della persona offesa, cessasse ogni procedura contro l'offensore (1). E questa disposizione passò poi nello Statuto del Podestà del 1325 nella Rubr. 94 del Libro III *(De exbannitis et condennatis redimendis et cancellandis de banno et condennatione)* in questa forma, che fosse senz'altro ribandito chi si trovasse bandito per avere offesa persona bandita (2). Nello stesso Statuto del Podestà, Rubr. 131 pure del Libro III *(De pecunia solvenda pro captura exbannitorum et qua forma procedatur)* si determinano i premî da concedersi a chi consegnasse alla giustizia un bandito contrafaciente, eccettuati però da queste gratificazioni i pubblici ufficiali (3). Anzi, a facilitare queste catture, nello Statuto del Capitano del 1322, Rubr. 19 del Libro II *(De puniendo qui sotiaverit vel receptaverit exbannitos)* si comminavano pene severissime contro chi avesse stretta società con banditi o avesse loro dato ricetto (4); e in una provvisione, passata poi col titolo *De habendo capitaneo pro capiendis rebellibus et exbampnitis in districtu flor.* nello stesso Statuto del Capitano (Libro V, rubr. 123), si stabiliva, « ut tollantur malefitia, robarie « violentie et capture, que cotidie fiunt in comitatu flor. « per rebelles et exbannitos comunis flor. », di eleggere ogni sei mesi uno o due ufficiali forestieri « super persequendis « et capiendis in comitatu et districtu flor. rebellibus et

---

(1) Presso Gaetano Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295,* Firenze, 1899, p. 425.

(2) *Statuto del Podestà* cit., c. 101 v.

(3) Ivi, cc. 115 v.-116 r.

(4) *Statuto del Capitano* cit., c. 59 r. e v.

Digitized by Google

« exbannitis comunis flor. », dando a ciascuno venticinque uomini per adempiere la sua bisogna. Orbene, in conseguenza di questa disposizione, proprio il 31 marzo 1322 nel Consiglio dei Cento si stabiliva di « eligere nominare et deputare ali- « quem probum expertum et suffitientem virum, quem vo- « luerint, forensem quidem, in capitaneum et pro capitaneo « et officiali super persequendis et fugandis et in fortiam « comunis flor. preveniri faciendis exbannitis comunis flor. « pro illo tempore et termino et cum illa comitiva equitum « et peditum et cum illis offitio et balia et salario et eo « modo et forma quibus eisdem convenire videbitur. Ac « etiam possint modo predicto eligere et deputare illos apo- « statores quos et quot voluerint eligere, ponere et ordinare « et deputare pro ipso comuni pro apostandis exbannitis « dicti comunis pro eo tempore et termino et cum eo sa- « lario quibus eis placuerit .... » (1). In causa poi dei tentativi del 14 luglio e 10 agosto 1323, a mano armata, fatti dagli stessi banditi ribelli contro Firenze medesima, per rientrarvi e mutarvi stato (2), si stabiliva il 18 agosto 1323 che i priori e il gonfaloniere di giustizia avessero « plenum et liberum arbitrium baliam et potestatem juris- « dictionem et merum et mixtum imperium in inquirendo « et super inquirendo et procedendo palam et secrete et « prout voluerint contra omnes et singulos exbannitos co- « munis flor.^{e} et eorum fauctores et alios quoscumque qui « essent vel dicerentur culpabiles propter conspirationem « sotietatem et coadunantiam gentium in detrimentum sub- « versionem et seditionem populi et status pacifici civitatis « florentie » (3).

Con tanta severità di leggi e provvedimenti, presi contro i ribelli proprio poco prima del 1325, non è, ripetiamo, il caso di pensare che Pietro di Dante si fosse potuto ri-

---

(1) *Consigli Maggiori: Provvisioni e Registri*, vol. XVIII, c. 94 v.

(2) Villani, *Cronica*, libr. IX, capp. 214 e 219.

(3) *Consigli Maggiori: Provvisioni e Registri*, vol. XX, c. 17 r.

Digitized by Google

stabilire in Firenze, e Iacopo, suo fratello si fosse potuto credere suscettibile di ribandimento, perchè in patria ormai le antiche ire erano spente. Quello che invece ci par certo si è che bisogna cominciare, per chiarir le cose, dall'ammettere che i figli di Dante, per quanto considerati come ribelli, *non erano mai stati tali di fatto,* non avevano cioè preso mai parte, nè prima nè dopo la loro condanna, a nessuna ribellione a mano armata o in qualsivoglia modo contro Firenze. A creder questo c'induce nel modo più formale la determinatezza delle leggi, ora ricordate, escludenti da ogni ribandimento i ribelli che avevano in realtà fatta ribellione contro il Comune, o avevano combattuto in campo aperto parteggiando per Enrico VII, o per Uguccione della Faggiuola a Montecatini. La quale ultima clausola, contenuta esplicitamente nella provvisione del 1325 (« .... ex eo « vel pro eo quod ipsi fuerint et steterint *in campo mon-* « *tiscatini* contra comune florentie .... »), ci fa rigettare completamente l'opinione del Wegele, passata poi nel Bartoli, e in certo qual modo nel Kraus (1), essere cioè i figli di Dante stati condannati nella provvisione del 6 novembre 1315, perchè erano stati chiamati a Lucca dal padre, e avevano partecipato, da ghibellini, ai fatti che determinarono dessa provvisione, ossia alla battaglia di Montecatini.

Nè c'era bisogno di pensare ad una partecipazione ai moti ghibellini per ritrovare la ragione della condanna dei figli del divino poeta. Costoro, finchè furon piccoli, poteron rimanere in Firenze. « Ivi lasciò – dice il Boccaccio parlando di Dante – « la sua donna insieme *coll' altra famiglia, male per picciola* « *età alla fuga disposta*, di lei sicuro, perciò che di consan- « guineità la sapeva ad alcuno dei principi della parte av- « versa congiunta », figlia com'essa era di Manetto Donati, e

(1) Franz X. Wegele, *Dante Alighieri's Leben und Werke,* Jena, 1879, pp. 269-270; A. Bartoli, *Storia della Lett. It.,* vol. V, Firenze, 1884, pp. 286-287 ; Franz X. Kraus, *Dante,* Berlin, 1897, pp. 89-90. Più prudente è N. Zingarelli, *Dante* (Coll. Vallardi), p. 298, il quale dice che a questo riguardo non si sa nulla.

Digitized by Google

parente quindi di Corso Donati, uno dei caporioni di parte Nera. « Era - continua lo stesso Boccaccio parlando dei « beni di Dante - alcuna particella delle sue possessioni, « dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rab- « bia stata con fatica difesa, dei frutti della quale essa sè « e *i piccioli figliuoli* assai sottilmente reggeva » (1). E quanto *sottilmente,* lo dimostrò, dando splendida conferma alle parole del Boccaccio, Umberto Dorini col documento, testè da lui scoperto, circa i mezzi di sostentamento della vedova del grande poeta (2). Ma il bene stare dei figli del povero esule ebbe ben presto un fine; lo Statuto del Capitano parlava chiaro nella Rubrica intitolata: *De officio Notarii super bonis rebellium et eius sindicatu:* « Item, quod dictus notarius re- « pellat et repellere teneatur et debeat de civitate et comi- « tatu Florentie *filios masculos et nepotes et descendentes* « *masculos ex linea masculina talium exbannitorum et con-* « *dennatorum, vel exbannitorum tantum vel condennatorum* « *tantum, et cessantium solvere libras, impositas et factiones,* « *a quattuordecim annis supra* .... » (3). Dunque accadde questo semplice fatto, che cioè il notaio, proposto all'amministrazione dei beni dei ribelli, quando fu ripromulgata la sentenza di bando contro Dante il 6 novembre 1315, dando corso alla disposizione di legge, ora riportata, esaminò se i figli dello sbandito avessero raggiunto gli anni prescritti, e trovato che l'avevan raggiunti, li comprese senz'altro nel bando del padre. Onde è che nel bando stesso, enumerati gli sbanditi, si soggiunge che delle casate e delle consorterie di essi s'intendono banditi tutti coloro che hanno meno di settant'anni e più di quindici (« Contra « quos omnes et singulos superius nominatos, et contra omnes « et singulos de dictis domibus seu consorteriis, *non exceptatos* « *qui non satisdederunt a septuaginta annis infra, et a quin-*

(1) *Vita di Dante,* § 5.
(2) In *Bull. della Società Dantesca,* N. S., vol. IX, pp. 181 segg.
(3) Presso Del Lungo, *Esilio* cit., p. 157.

Digitized by Google

« *decim annis supra,* processimus per inquisitionem » (1). Dal che risulta chiaramente che la unica colpa dei figli di Dante era quella di essere figli del loro padre.

Ma anche con questa attenuante, non vengono a cessare gli effetti giuridici della condanna dei figli del grande esule, i quali, fossero o no stati ribelli nel fatto, è però certo che tali erano considerati; onde non scompare nemmeno la contraddizione giuridica su notata fra la qualità di ribelle dei figli di Dante, e il soggiorno di uno di essi in Firenze, e la non esclusione dell'altro da un ribandimento, al benefizio del quale anzi egli volle e potè concorrere. Ora, a togliere questa contraddizione non si può far altro se non ammettere che ci fosse a favore dei figli del divino poeta una qualche scappatoia d'ordine giuridico e legislativo, per la quale la nota fatale ed infamante di ribelli al Comune, da cui essi erano bollati, venisse o cancellata o per lo meno attenuata. E quale fu la scappatoia?

Ma prima di accingerci a una cosiffatta ricerca, è necessario, per capire tutto il valore ed il significato del provvedimento stesso, conoscere a proposito di questo speciale caso dei figli di Dante, condannati per la colpa del padre, il pensiero dei giuristi del tempo (2). Costoro dunque, che volevano ridurre la legislazione comunale dentro i termini del giure romano, ammettevano la pena del figlio per la colpa del padre soltanto nel delitto di lesa maestà. Ora di lesa maestà, dal Codice e dal Digesto, risulta essere reo colui che avesse attentato alla vita o dell'imperatore o dei membri del suo sacro concistoro o dei senatori, oppure avesse fatta ribellione a mano

(1) Ivi, p. 149.

(2) Crediamo utile di far notare che qui non intendiamo di dare una teoria completa del bando. Ci contenteremo quindi delle linee generali, e ricorderemo ai lettori la estrema difficoltà di identificare le citazioni che dal *Corpus juris*, così civile come canonico, fanno i giuristi medioevali, perchè ci si scusi se non tutte le abbiamo potute identificare. Aggiungiamo che non ispregevole contributo alla materia dei bandi ha portato Torquato Cuturi, quantunque per tempi più recenti, in *Dei manoscritti d'Angelo degli Ubaldi in Firenze,* in *Arch. Stor. It.,* ser. V, tom. XXIX.

Digitized by Google

armata contro lo Stato, oppure avesse in tempo di guerra consegnato castelli e luoghi fortificati, come che sia, al nemico (1). Orbene, i figli del reo di lesa maestà - dice il Codice Giustinianeo, - « quibus vitam imperatoria specia- « liter lenitate concedimus (paterno enim deberent perire « supplicio, in quibus paterni, hoc est hereditarii, criminis « exempla metuentur), a materna vel avita, omnium etiam « proximorum hereditate ac successione habeantur alieni, « testamentis extraneorum nihil capiant, sint perpetuo egen- « tes et pauperes, infamia eos paterna semper comitetur, ad « nullos unquam honores, nulla prorsus sacramenta perve- « niant, sint postremo tales, ut his perpetua egestate sor- « dentibus sit et mors solacio et vita supplicio » (2). Questa punizione del figlio per la colpa del padre, che si macchia del delitto di lesa maestà, è giustificata e approvata dai giuristi contemporanei di Dante. Così Dino di Mugello (morto poco dopo il 1298), enumerandola come V.ª eccezione alla XXIII di quelle *Regulae Juris Pontificii,* che egli commentò, la quale è in questi termini: « Sine culpa, nisi subsit causa, non est aliquis puniendus », l'accomuna colla punizione del figlio per la colpa del padre nell'altro caso speciale dell'eresia (3), e spiega l'una e l'altra dicendo: « Sed ..., est causa aperta, « licet non culpa, nam, *quia sunt de genere improbato,* est « praesumptio continuationis paterni criminis contra eos ». In altre parole Dino considererebbe i figli di un reo di lesa maestà, come di sangue infetto ed inquinato da una malattia che si trasmette di padre in figlio; anzi il celebre giurista, per corroborare il suo dire, si ferma a dimostrare che si può essere cattivi senza una propria colpa; ma solo per appartenere ad una schiatta inquinata, e averne nelle vene il sangue; e cita a questo proposito quella speciale legge

---

(1) Cod. IX, 8, l. 5 e Dig. XLVIII, 4, 1, 1, 3.

(2) Cod. IX, 8, l. 5, § 1.

(2) *Dyni Muxellani J. U. doctoris Celeberrimi Commentaria in Regulas Juris Pontificii,* Venezia, 1572, c. 86 r.; e Cod. I, 5, § 4.

Digitized by Google

del Digesto, per la quale si dà al compratore di schiavi il diritto di sapere a quale nazione appartiene uno schiavo: « praesumptum etenim est quosdam servos *bonos* esse, quia « *natione* sunt *non infamata,* quosdam *malos* videri, quia ea « *natione* sunt, quae magis *infamis* est » (1). Lo scolaro di Dino, Cino da Pistoia, accetta senz' altro l' opinione del maestro, commentando la detta legge *Quisquis* del titolo AD LEGEM JULIAM MAJESTATIS (2); commentando poi la legge *Sancimus* del titolo DE POENIS, la quale impone che la pena non deve uscire dal colpevole vero e proprio, fa notare come non le faccia opposizione la stessa legge *Quisquis,* poichè in quest' ultima si tratta di caso speciale. Però « illud « non est sine causa, licet sit absque culpa. Causa est quia « per illud scelus inficitur natura: ita quod filius velut ex « infecto sanguine natus, punitur ista causa, quia est de « sanguine perverso.... » (3). E non citiamo altri, perchè tutti partono da Dino e da Cino.

Ma per questi giuristi quale delitto del loro tempo era di lesa maestà? Tanto la ribellione contro l'imperatore e i suoi officiali, quanto quella, dentro certi limiti, contro il papa e i suoi officiali. Quanto all' imperatore la cosa è chiara: egli era considerato il legittimo discendente di quegl' imperatori romani, la ribellione ai quali costituiva appunto il delitto di lesa maestà. Del qual delitto dunque, circa il tempo che trattiamo, si macchiava chi si ribellava o ribellava città e castelli all' imperatore (e con lui implichiamo anche i suoi rappresentanti o vicari) o macchinava come che sia contro la prosperità dell' Impero; e questa definizione la diede lo stesso imperatore Arrigo VII nella costituzione, datata da Pisa il 2 aprile 1312, che verte appunto in generale sulla materia dei ribelli: « .... tenore praesentium « declaramus, decernimus, et pronunciamus quod illi omnes

(1) Dig. XXI, 1, 31, 21.

(2) *Cyni Pistoriensis Super Codice,* Lugduni, 1547, c. 371 v.

(3) Ibidem, c. 388 v.

Digitized by Google

« et singuli sint rebelles et infideles nostri imperii qui quo-
« cumque, publice vel occulte, contra nostrum honorem et
« fidelitatem rebellionis opera faciunt, et contra nostri Imperii
« prosperitatem aliquid machinantur, contra nos seu officiales
« nostros in his, quae ad commissum eis officium pertinent,
« rebellando » (1).

Per quel che riguarda il pontefice, la cosa non è così chiara ed esplicita: certo è che il delitto di lesa maestà contro di lui non oltrepassa i limiti dell'Italia. Dentro però questi termini - e non vogliamo ora indagare la ragione di tale limitazione - chi si ribellava al pontefice o a' suoi officiali era reo di lesa maestà. Lasciando stare la scomunica per cause spirituali, come nel caso d'eresia, vediamo dai canonisti citati il cap. 7 del titolo 49 (De immunitate ecclesiarum, coemiterii et rerum ad eas pertinentium) del libro III delle Decretali, il quale « adversus consules et rectores ci-
« vitatum vel alios, qui ecclesias et ecclesiasticos viros talliis
« seu collectis et exactionibus aliis aggravare nituntur » commina la pena della censura ecclesiastica, ma non solo per essi, bensì anche per i loro successori, « quum succedat in onere qui substituitur in honore »; e il cap. 12 del titolo XXXVII (De poenis) del libro V, per il quale il patrono, l'avvocato, il feudatario e il visdomino, che avesse fatto violenza ad ecclesiastici, avrebbero perduto, rispettivamente, il giuspatronato, l'avvocatìa, il feudo e il visdominato:
« Et ne minus vindictae quam excessus memoria prorogetur,
« non solum de praemissis nihil perveniat ad heredes, sed
« etiam usque ad quartam generationem posteritates talium
« in clericorum collegium nullatenus admittantur, neque in
« domibus regularibus alicuius praelationis assequantur ho-
« norem, nisi cum eis fuerit misericorditer dispensatum ».
Queste due leggi, comminanti pene per ribellione temporale ai rappresentanti del pontefice, per la trasmissione nel figlio

(1) In *Consilia, Quaestiones et Tractatus domini* Bartoli a Saxoferrato, Lugduni, 1550, c. 90 v.

Digitized by Google

della pecca del padre e nel successore della pena del predecessore, si possono benissimo far rientrare nel caso di lesa maestà; e come delitto di lesa maestà considera i casi contemplati nelle due stesse leggi il canonista Bonifacio Vitalini (morto nel 1390); pel quale del resto una qualunque ribellione a mano armata, solo che accada nella città di Roma, diventa delitto di lesa maestà (1). E questa poteva considerarsi in verità come una interpretazione letteralmente fedele della legge AD LEGEM JULIAM MAJESTATIS, dove si contemplano i casi della ribellione « contra populum Romanum »; e questo popolo romano non era allora quello governato dai pontefici? Ma se la ribellione al pontefice era lesa maestà, lo era pure la ribellione ai suoi ufficiali e vicari, che agivano in suo nome; e il celebre Bartolo da Sassoferrato (1313-1359?), commentando la costituzione, su citata, di Arrigo VII sopra i ribelli, e domandandosi che delitto commetteva chi « rebellat contra rectores per Romanam ecclesiam positos in partibus Italiae », risponde appunto: di lesa maestà; anzi, citando un passo delle Decretali (V, tit. XXXII [DE NOVI OPERIS NUNCIATIONE], cap. I), che autorizza la legislazione canonica a valersi della legislazione civile, quando occorresse (.... « Quia vero, sicut humanae « leges non dedignantur sacros canones imitari, ita et sacro- « rum statuta canonum priorum principum constitutionibus « adiuvantur.... »), dice che l'autorità ecclesiastica poteva valersi in quel caso della stessa costituzione di Arrigo VII. Onde è che lo stesso Bartolo, ponendo la questione chi fra l'Imperatore o il Papa avesse ragione, il primo condannando come ribelle all'impero il re Roberto di Napoli, il secondo cassando la sentenza dell' Imperatore, risponde: « Mihi utriusque sententia videtur esse vera », perchè il regno di Napoli poteva essere riguardato, con ugual ragione, feudo così dell'uno come dell'altro (2).

---

(1) *De Maleficiis,* in *Tractatus diversi Super Maleficiis,* Venezia, 1560, pp. 321 e 376.

(2) *Consilia, Quaestiones et Tractatus* cit., c. 101 v.

Digitized by Google

Questo, rispetto al Papa ed all'Imperatore. Ma, quanto al Comune, si distingueva. Se esso si fosse dato in balìa o ad un legato pontificio o ad un vicario imperiale, allora gli si riconosceva il diritto di condannare per lesa maestà, poichè la ribellione contro di lui veniva ad essere ribellione contro l'alta sovranità del Papa o dell'Imperatore. Invece in un Comune che, pur essendo o guelfo o ghibellino, non aveva fra le sua mura nè un vicario imperiale nè un legato pontificio, non poteva aver luogo in nessun modo il delitto di lesa maestà, poichè la maestà è prerogativa solo dell'Imperatore e del Papa. Per cui Bartolo, commentando la citata costituzione di Arrigo VII, dice che essa non si può applicare a quei comuni che, avendo una giurisdizione, « eam exercent principaliter propter se, non propter principem » (1).

Per questo, dice lo stesso Bartolo nel suo *Tractatus bannitorum,* « Cum ipse proprie sit transfuga et hostis po- « puli civitatis, ubi est exbannitus,... dico quod exbannitus « perdit illam civitatem et omnia jura et privilegia illius « civitatis. Jura autem gentium, item jura communia civi- « tatis Romanae sicut Imperii Romani ; ideo non perdit ea. « Nam non est transfuga Romani Imperii, sed illius civitatis « tantum, ubi est exbannitus.... » (2).

Messe le cose in questi ultimi termini ed escluso per i banditi ribelli del Comune interamente libero il caso speciale del delitto di lesa maestà, essi rientravano nel diritto comune, e la trasmissione e continuazione della loro pena nei figli appare come la più grande delle ingiustizie. Ai giuristi soccorrevano a questo proposito, e li vediamo difatti citate da essi, in modo speciale, la legge *Crimen* del

---

(1) Ibidem, c. 101 v.

(2) Ibidem, c. 128 v. Compiutamente trattò la questione, risolvendola in questo stesso senso, NELLO DA S. GEMIGNANO nel suo *Tractatus de Bannitis,* che da noi non può essere preso in considerazione per essere stato scritto nel 1423 (in *Tractatus illustrium in utraque tum pontificii tum caesarei iuris facultate Jurisconsultorum,* tom. XI, par. I, Venezia, 1584, c. 366 v., quad. 16).

Digitized by Google

tit. DE POENIS del Digesto (XLVIII, 19, 26) e la legge *Sancimus* pure del tit. DE POENIS del Codice (IX, 47, 22). « Crimen - dice l'una - vel poena paterna nullam macu« lam figlio infligere potest: namque unusquisque ex suo « admisso sorti subicitur, nec alieni criminis successor con« stituitur ». E l'altra: « Sancimus ibi esse poenam, ubi et « noxa est. Propinquos notos familiares procul a calumnia « submovemus, quos reos sceleris societas non facit: nec « enim adfinitas vel amicitia nefarium crimen admittunt. Pec« cata igitur suos teneant auctores, nec ulterius progrediatur « metus [in linguaggio giuridico = pena], quam reperietur « delictum ». Dino di Mugello, commentando la su citata regola del giure pontificio (« Sine culpa, nisi subsit causa, non est aliquis puniendus »), dopo di aver parafrasato la regola stessa, adduce, a corroborarla, il Dig. L. 16 (DE VERBORUM SIGNIFICATIONE), 131, dove appunto si dà la definizione della pena: « fraus sine poena esse potest, poena sine fraude « esse non potest. *Poena est noxae vindicta* » (1). Cino da Pistoia cita per conto suo, oltre tutte queste leggi, anche tutto il titolo NE FILIUS PRO PATRE VEL PATER PRO FILIO EMANCIPATO VEL LIBERTUS PRO PATRONO CONVENIATUR (Codice, IV, 13); e commentando la legge 3 del titolo precedente (NE UXOR PRO MARITO VEL MARITUS PRO UXORE VEL MATER PRO FILIO CONVENIATUR), dice: « Nota quod uxor non debet « teneri pro marito, nec e contra, nec filius pro matre nec e « contra; et generaliter absurdum est alterum ex contractu « alterius conveniri » (2). Il giurista Iacopo de Arena, autore del più antico *Tractatus de Bannitis* che si conosca, dice che il bando non è se non la contumacia della parte, e quindi dura solo nel contumace, e non si trasmette agli eredi; e cita fra le altre leggi il Dig. XLVII, 1 (DE PRIVATIS DELICTIS), l. 1, che dice: « Civilis constitutio est poenalibus actioni« bus heredes non teneri nec ceteros quidem successores;

---

(1) *Commentaria in Regulas Juris Pontificii* cit., c. 85 r.

(2) *Super Codice* cit., c. 144 r.

Digitized by Google

« idcirco nec furti conveniri possunt »; e il Dig. XLVIII, 19 (De Poenis), l. 20, che dice: « Si poena alicui irrogatur, « receptum est commenticio jure, ne ad heredes transeat.... ». Dal che conclude Iacopo che la pena del bando è personale; e non manca a questo proposito di citare il Dig. L. 17 (De diversis regulis juris antiqui), 196, secondo il quale i privilegi, « quae personae sunt, ad heredem non transeunt » (1). Il citato canonista Bonifacio Vitalini, trattando in un libro *De Maleficiis* del crimine d'eresia, fatta notare la specialità del caso, per quel che riguarda la trasmissione della pena nei figli del reo, aggiunge che in ogni altro caso « non « portabit filius iniquitatem patris » (2). Infine Bartolo, commentando la legge *Sancimus,* dice a chiare note che essa « facit *ad statuta civitatis Florentiae, quae dicunt quod con-« sortes de domo teneantur pro crimine commisso ab uno de « domo* »; col che l'insigne giurista, conseguentemente alle premesse sue, sopra citate, condanna senz'altro le feroci leggi del comune fiorentino (3).

Ma, per quel che riguarda la condanna dei figli di Dante, il comune fiorentino, nel tempo che trattiamo, si trovava per l'appunto ad essere di quelli a cui poteva essere riconosciuto il diritto di condannare in lesa maestà: esso infatti s'era dato in signoria al Re Roberto, il cui regio vicario Rainieri da Orvieto fu appunto colui che comprese nel bando di Dante anche i suoi figli. Ora Re Roberto era feudatario esso stesso del Pontefice, onde ad un giurista di buona volontà non era difficile di mostrare che un condannato per ribellione al regio vicario, veniva ad essere ribelle anche al re e quindi al Papa, e in quest'ultimo caso, reo di lesa

(1) In *Tractatus illustrium jurisconsultorum,* tom. XI, par. I, c. 335 v. Per Iacopo d'Arena, cfr. Tiraboschi, op. cit., vol. IV, pp. 418 segg.

(2) In *Tractatus diversi super Maleficiis,* Venezia, 1560, p. 324.

(3) *Commentaria* in *IIam Codicis Partem,* Lione 1550, c. 141 r. Completamente trattò la questione il cit. Nello da S. Gemignano, loc. cit., c. 358 v., quest. VIII.

Digitized by Google

maestà. Da questo lato dunque i figli del grande esule non avevano nulla da sperare: avendo contro di sè la legge e la scienza del diritto.

Ma questa scienza giuridica, che trovava il modo di giustificare la condanna di chi, per sè, non aveva commesso nessuna colpa, offriva però, pel caso dei figli di Dante, un'altra via per isfuggire agli effetti d'una legislazione feroce ed inumana. Costoro, come abbiamo già fatto osservare, erano stati condannati « non expressis nominibus »: la sentenza cioè diceva senz'altro: « Dantem Adhegherii et filios ». Orbene, tutti i giuristi del tempo, senza eccezione, affermano concordemente che una condanna contro persone non espressamente nominate è completamente nulla. Iacopo de Arena, nel suo cit. *Tractatus de bannitis,* pone già la questione. « Ei qui in banno ponitur et describitur – dice egli al § 4 « del suo trattato – de speciali et *nominatim* ponitur, nec « sufficit quod generaliter fiat »; e corrobora il suo dire citando leggi del *Corpus Juris* tanto civile quanto canonico, per le quali chi vuole diseredare o scomunicare qualcheduno deve farlo nominatamente, altrimenti la diseredazione e la scomunica sono nulle (1). « Unde ponens – continua lo « stesso Iacopo – vel poni faciens aliquem in banno, debet « curare ut bannum sit *certum* et idem banni sententia, alias « non valet »: giacchè le leggi del *Corpus* annullano sen-

(1) *Institutiones,* II, 13 (De exhaeredatione liberorum): « ....Sed qui « filium in potestate habet, debet curare ut eum heredem instituat vel « exheredem nominatim faciat: alioquin si eum silentio praeterierit, inu- « tiliter testabitur ». Dig. XXVIII, II (De Liberis et postumis heredibus instituendis vel exeredandis) l. 2: « Nominatim exheredatus filius et ita « videtur " filius meus exheres esto, " si nec nomen eius expressum sit, si « modo unicus sit: nam si plures sunt filii, benigna intepretatione potius « a plerisque respondetur nullum exheredatum esse ». Quanto alla scomunica ved. *Decretales D. Gregorii Papae IX suae integritati una cum glossis restitutae,* Romae, 1582, lib. I, tit. XXXI (De officio iudicis ordinarii) cap. II, colle glosse rispettive; dei rimandi ved. specialmente il *Decretum Gratiani,* Roma, 1582, IIª pars, Causa XXIV, Quaestio II, cap. IV colle glosse rispettive.

Digitized by Google

z'altro quelle sentenze che presentino una benchè minima incertezza. « Curare autem debet Judex - dicono le *Insti-* « *tutiones* (libro IV, tit. 6 [DE ACTIONIBUS] § 32) - ut omni « modo, quantum possibile ei sit *certae* pecuniae vel rei « sententiam ferat.... ». E nel Cod., VII, 46 (DE SENTENTIA QUAE SINE CERTA QUANTITATE PROLATA EST) § 4: « Haec sen- « tentia: "quae bona fide accepisti, solve" cum incertum « esset, quid accepisset quantumque ab eo peteretur...., iu- « dicati auctoritate non nititur ». E in Dig. IIII, 8 (DE RECEPTIS, QUI ARBITRIUM RECEPERINT UT SENTENTIAM DICANT), l. 21: « Pomponius ait inutiliter arbitrum *incertam* senten- « tiam dicere, ut puta: 'quantum ei debes, redde': 'divi- « sioni vestrae stari placet': 'pro ea parte, quam credito- « ribus tuis solvisti accipe' » (1). Ma, continua Iacopo, « bannimus haeredes: an valeat? Quidam dicunt quod sic, « si nominatim sit factum....; alii quod non valeat, quia in « genere et confuse factum, cum non sit designata certa « persona.... Hic potest distingui: quia aut per acta constat « qui sint heredes, et tunc valet bannum, et eius effectus « locum habet; aut non constat ex actis, et tunc secus.... ». Riassumendo dunque, risulta chiaramente che il bando doveva essere fatto nominatamente; doveva cioè essere espressamente nominata la persona bandita: altrimenti il bando non era valido; e una condanna incerta e non nominale poteva valere solo nel caso che potesse essa, mediante un pubblico atto precedente, venir chiarita, precisata e determinata. Quindi la condanna dei figli di Dante emanata da Ranieri d'Orvieto sarebbe, secondo la scienza giuridica del tempo, valida, se, invece di essere una prima condanna, fosse un decreto di ricondanna, che potesse essere determinata da una condanna precedente, in cui i nomi fossero espressamente nominati. Ma al decreto dello stesso Ranieri è certo che non ne precede nessun altro di consimile, o in altre parole è in

(1) Iacopo cita anche Dig. XXVII, II (DE TESTAMENTARIA TUTELA), l. 20 e 30; Cod. VIII, 32 (DE JURE DOMINII IMPETRANDO) l. 1.

Digitized by Google

esso che troviamo condannati per la prima volta i figli di Dante: ce lo dice, se non altro, il documento di cui questo studio vuol essere la illustrazione, e che risale appunto a quel decreto, come all'originale sentenza di condanna dei figli dell'Alighieri. Così stando le cose, questa stessa sentenza, secondo la scienza giuridica del tempo, è nulla. E diciamo in generale: *secondo la scienza giuridica,* perchè, come abbiamo affermato, già tutti i giuristi contemporanei di Dante annullano il bando innominale, partendo appunto da Iacopo de Arena, e ripetendone le parole, gli argomenti, le citazioni. Per cui noi di quest'altri giuristi non nomineremo se non quell'Alberico da Rosciate, che tradusse in volgare il Commento alla *Commedia* di Iacopo della Lana, e che tratta la cosa nella Quest. 49 del IV Libro del suo Trattato *de Statutis* (1); e Cino da Pistoia, che veramente non tratta ex professo la questione, ma si dimostra in proposito della stessa opinione degli altri, commentando la legge *Hac consultissima* (Cod. VI, 22 [QUI FACERE TESTAMENTUM POSSUNT VEL NON POSSUNT] l. 8). Con questa legge si determinano le norme da seguirsi nel caso d'un testatore cieco; costui, fra l'altro, deve esprimere « nomina specialiter « heredum et dignitates singulorum et iudicia, ne sola no- « minum commemoratio quicquam ambiguitatis pariat ». Quest'ultima clausola fa nascere un dubbio al commentatore: posto cioè che dell'erede venga espresso il solo nome, senza nessun altro indizio, vale il testamento? Pare di no. Ma sta contro Dig. XII, I (DE REBUS CREDITIS, SI CERTUM PETETUR ET DE CONDICTIONE) l. 6, per la qual legge si attribuisce la qualità del certo a tutto ciò « cuius species vel quanti- « tas, quae in obligatione versatur, *aut nomine suo, aut de-* « *monstratione,* quae nominis vice fungitur, qualis quantaque « sit ostenditur »: dal che risulterebbe bastare l'indicazione del solo nome. La soluzione della questione secondo Cino è

(1) In *Tractatus Illustrium Jurisconsultorum,* tom. II, c. 44 v.

Digitized by Google

questa: quando si tratta d'un nome comune a parecchi, perchè non nasca ambiguità, bisogna aggiungere gli altri indizî e specificazioni; quando si tratta d'un nome così singolare da essere sicuri che nessun'altra persona vi sia che lo porti, come a dire quello di Gallopresso, portato già dal famoso bidello del giurista Azzone di Bologna (1), può bastare il solo nome. Allargando la questione Cino aggiunge che « si aliquis inventus est bannitus solo nomine, « non cognomine expresso, aut potest oriri dubitatio, aut non, « ut primo casu non habetur pro bannito, secundo sic ». E questo presuppone in Cino l'approvazione della teoria che il bando deve essere nominale (2).

Tale unanime consenso dei giuristi non poteva non produrre i suoi effetti in Firenze, dove il Collegio dei giudici e dei notai adempieva, com'è noto e come meglio vedremo fra breve, un'importante funzione di stato. Chi scorra i registri dei Consigli maggiori può trovarne le traccie in tempi molto prossimi alla condanna stessa dei figli di Dante, a proposito cioè del decreto di ribandimento generale del 3 settembre 1316, nel quale, per la prima volta in consimili provvisioni, appare questa clausola finale: « Hoc etiam « in predictis apposito, proviso et firmato, quod si in *no-* « *mine, agnomine, cognomine* aut *prenomine* vel in scriptura « nominis agnominis cognominis aut prenominis alicuius « vel aliquorum ex predictis, ut predicitur, in fine huius « praesentis provisionis nominatis et scriptis vel in populo « seu in loco alicuius eorum esset vel reperiretur esse erra- « tum, talis error possit corigi et debeat corigi et ad veri- « tatem reduci per iamdictos bonos viros officiales ad pre- « dicta electos et etiam per notarium, qui dictam delibera- « tionem et oblationem scribet, licite et impune exquirendo

(1) Cfr. G. Panciroli, *De Claris Legum Interpretibus*, Venezia, 1637, p. 142.

(2) *Super Codice* cit., c. 252 r. Trattò più tardi la questione il già cit. Nello da S. Gemignano, loc. cit., c. 358 v., quaest. VI.

Digitized by Google

« super hoc veritatem, sicut eisdem videbitur convenire. Ita « quod, tali errore non obstante, beneffitium praesentis pro« visionis consequi valeant » (1). Dal che dunque risulta che quando la scrizione del nome, cognome, prenome dei ribelli proscritti o ribanditi, fosse stata trovata in difetto, i pubblici ufficiali a ciò eletti e il notaio dei signori, che aveva l'incarico di riportare nei registri delle Provvisioni i decreti di bando e di ribandimento, dovevano correggere l'errore incorso. Anzi aggiungeremo che in quei pubblici ufficiali, si devono intendere il *notarius super libris exbannitorum*, che aveva l'incarico di tenere in ordine i registri degli sbanditi, in quanto ai bandi, circa i quali doveva segnare mese per mese il nome del bandito, la data del bando e la specificazione del delitto, e i sei *notarii super cancellatione condempnationum et bannorum*, i quali dovevano sotto forte cauzione di danaro curare in quegli stessi registri la esatta cancellazione dei ribanditi (*Statuto del Podestà* del 1325, Libro I Rubr. IV, e Libro V Rubr. XII).

Ma il più importante è che la su citata clausola contrasta stranamente colla riforma di Baldo d'Aguglione, precedente di soli 5 anni, dove molti bandi non solo non sono inflitti nominatamente, sì per casáte intiere colla sola indicazione del cognome comune ai membri e consorti di esse; tanto che non ci pare azzardato il congetturare che tutte queste cautele venissero adottate in seguito alla confusione giuridica che dovette essere suscitata dalla indeterminatezza delle eccezioni dal ribandimento contenute in quella famosa Riforma. E, del resto, il 6 aprile del 1324, vuoi per i precedenti, vuoi per l'autorità e l'insegnamento della facoltà giuridica fiorente in Firenze, appunto negli anni dal 1321 al 1324, e per scolari e per professori, fra i quali ascolta-

(1) *Consigli Maggiori: Provvisioni e Registri*, n. XV, c. 10 r. Nota che la stessa clausola apparisce anche nel Ribandimento generale dell'11 dicembre 1311; ma scompare nei ribandimenti successivi.

Digitized by Google

tissimo e consultatissimo negli stessi negozî dello stato l'or ricordato Cino da Pistoia (1), si faceva la seguente aggiunta alla Rubrica dello Statuto del Podestà, intitolata: *de exbannitis et condennatis rebanniendis et cancellandis de banno et condennatione:* « [Dal beneficio del ribandimento siano « escettati] omnes et singuli, qui exceptati et exclusi fue« runt *nominibus propriis vel appellativis* a beneficio exem« ptionis et liberationis de condemnationibus et bannis ipso« rum in provisione seu provisionibus factis in anno domini « 1311 Ind. IX die secundo mensis septembris per dnos « priores artium et vexilliferum Justitie tunc in offitio re« sidentes et duodecim sapientes et bonos viros per eos « tunc assumptos, scriptis in actis populi et comunis flor. « per ser phylippum nerini notarium tunc scribam ipsorum « priorum et vexilliferi Justitie super absolutione exemptione « et liberatione omnium et singulorum guelforum ab ipso« rum condennationibus et bannis facienda » (2). E questa aggiunta è portata interamente nella provvisione del 1325.

Come ognun vede, qui si parla a chiare note appunto della Riforma di Baldo d'Aguglione, la cui caratteristica, ripetiamolo, consiste nell'esservi una buona metà delle eccezioni decretate non solo senza designazione personale degli sbanditi, ma bensì a casate intiere sulla falsariga del seguente esempio: « de domo de Ubriachis ». Ora chi ponga di fronte così fatta Riforma alla disposizione statutaria testè citata, non potrà non conchiuderne che questa stessa disposizione si trova in contrasto, e quindi annulla *virtualmente* la Riforma in quanto non corrisponde ad essa, ossia in tutte quelle eccezioni dal ribandimento, che non furono fatte « nominibus propriis vel appellativis ». È vero che poi di *fatto* queste stesse eccezioni rimasero in vigore, perchè in generale i membri delle casate escettate continuarono a

(1) Cfr. Pietro Santini, *Di un documento inedito di Cino da Pistoia,* in *Arch. Stor. It.*, ser. IV, vol. XIV, pp. 19-34.

(2) *Statuto del Podestà* del 1325, c. 119 v.

Digitized by Google

condursi come ribelli a mano armata contro il Comune di Firenze, che, appena se ne fosse voluta dare la briga, avrebbe avuto buon giuoco a condannarli legalmente, ossia nominatamente, ma sta il fatto che per disposizione statutaria si riconosceva giusto di *escludere* da ogni eventuale ribandimento chi nella Riforma di Baldo d'Aguglione fosse stato condannato *nominatamente*; donde facile e logico era il passaggio a riconoscere giusto di *ammettere* al beneficio di ribandimento chi in quella Riforma fosse stato condannato *innominatamente*, purchè appunto non fosse stato condannato di poi, secondo tutte le forme legali: in questo caso valeva il principio giuridico invocato da Iacopo de Arena, che cioè un atto giuridico indeterminato può venire determinato da un atto consimile, a cui non faccia difetto la certezza dei più piccoli particolari.

Per la qual cosa, allargando ai casi consimili tale interpetrazione (e la necessaria e inevitabile universalità della legge autorizzava la generalizzazione del caso speciale), poteva oramai in Firenze considerarsi come legale l'essere ammesso senz'altro al ribandimento, sol che la condanna fosse stata fatta innominatamente, anche se si fosse trattato di condanne come quelle su cui verte la Riforma di Baldo d'Aguglione, alle quali per disposizione statutaria era precluso ogni ribandimento, purchè, ad ogni modo, la condanna innominale non fosse stata resa valida da una successiva condanna nominale.

Questo era dunque, per quanto se n'è potuto sapere da noi, l'unico caso, in cui i banditi di lesa maestà, chiamiamola con questo nome, potevano sfuggire legalmente alle terribili conseguenze della loro condanna, e rientrare così nel diritto comune; e tale era il caso dei figli di Dante. Costoro condannati per colpa non propria, con una forma innominale di condanna che era antigiuridica e che si poteva oramai chiamare illegale, non dovettero prender parte, per le ragioni che più sopra abbiamo detto, a nessuno dei numerosi

Digitized by Google

tentativi fatti armata mano, dopo la loro condanna, dai fuorusciti per rientrare in Firenze, forse per essersi allontanati dalla Toscana, forse per avere seguito fin d'allora il padre glorioso a Verona – lo raggiunsero ad ogni modo a Ravenna (1) –, e non dettero quindi motivo a nessuna nuova condanna, che questa volta sarebbe stata nominale, in proprio danno. Morto il padre, in Ravenna essi non poterono stare oltre la fine del settembre 1322, che è la data della cacciata da quella città di Guido Novello da Polenta, il gentile protettore degli Alighieri (2), ma non ne partirono prima del maggio dello stesso anno, che è il mese nel quale Iacopo scoperse dopo lunghe ricerche, a cui prese parte anche Pietro, gli ultimi tredici canti della *Commedia* (3). Ragione della partenza potè essere o quella cacciata o, senz'altro, il bisogno e il desiderio di tornare a Firenze, ora che, ritrovati i canti smarriti del poema paterno, nulla restava loro da fare a Ravenna, mentre nella città natia, che essi non rivedevano da più di sette anni, erano la madre e il fratello del padre. Nè a soddisfare liberamente questo loro bisogno e desiderio faceva ostacolo oramai la loro condanna; per le ragioni e nei termini ora discorsi abbiamo visto che essi erano giuridicamente liberi d'ogni condanna, e che legalmente erano ammessi al diritto di ribandimento. Ed eccoli infatti partire alla volta di Firenze, dove almeno Pietro, ripetiamolo, è certo che si trovava a far da testimonio, nel gennaio del 1323 in una causa che riguardava parenti non troppo lontani da parte del padre (4), e nel gennaio del 1324 in una causa che riguardava parenti

---

(1) Lo sappiamo dal Boccaccio, *Vita di Dante*, § XIV; per Pietro cfr. anche Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, 1891, pp. 56, 62-67.

(2) Ricci, op. cit., p. 194.

(3) Oddone Zenatti, *Dante e Firenze*, Firenze, s. a. (1902), pp. 174-175 nella nota.

(4) Cfr. *Bullett. della Soc. Dantesca*, N. S., vol. VI [1899], pp. 97-100.

Digitized by Google

da parte della madre (1): tutto ci porta a credere poi che Iacopo fosse con lui, come lo era stato fino allora.

A Firenze però, appunto perchè mancava nel loro caso l'esatta corrispondenza fra la teoria giuridica e la legge positiva, ossia perchè la extralegalità della condanna innominale risultava da una interpretazione giuridica e dalla generalizzazione di uno speciale caso contemplato nello statuto e non da una disposizione statutaria, i figli di Dante non potevano valersi del caso di ribandimento gratuito e subitaneo, su cui verte il comma 3.° della citata *Rubr.* dello Statuto *De exbannitis et condennatis redimendis et cancellandis de banno et condennatione,* comma il quale dispone doversi ribandire tutti gli sbanditi, i cui bandi fossero stati fatti contro la forma prescritta dagli statuti, *nichil propterea comuni florentino solvendo,* e ciò, ripetiamolo, perchè nessun articolo di statuto annoverava esplicitamente e tassativamente fra gli errori di forma la condanna innominale. Quindi non rimaneva se non l'altra delle due specie di ribandimento ammesse dagli statuti fiorentini, ossia quella alla quale il Comune, nelle sue amnistie generali, ammetteva tutti quei banditi che sborsassero alla cassa del comune stesso una data somma; ed in questo caso bisognava aspettare un decreto di ribandimento generale, al cui beneficio poter concorrere.

E il ribandimento, come abbiamo visto, fu decretato di lì a poco, l'11 ottobre del 1325. Pietro però non vi concorse, o intendesse fin d'allora di stabilirsi a Verona, o non vedesse molto probabile per allora la restituzione dei beni del padre, che pel caso speciale suo (e ne vedremo il perchè) non doveva necessariamente seguire il ribandimento legale, e quindi non volesse nemmeno sprecare i danari, che si dovevano sborsare per ottenerlo; anzi è forse in causa di questo suo mancato ribandimento, che noi vediamo ri-

(1) Imbriani, *Studi Danteschi* cit., pp. 75-76.

Digitized by Google

bandito con decreto dell'8 giugno 1495 quel suo lontano pronipote di nome Dante, il che non sarebbe accaduto, se Pietro fosse egli stesso già stato restituito nei suoi diritti civili (1). Al ribandimento concorse invece Iacopo, che anche in questa occasione dimostrò, in confronto al fratello, quel maggior fervore per il padre, che gli vediamo lodato anche dal Boccaccio: riabilitare sè stesso non era in fin dei conti prepararsi a riabilitare il gran padre?

Iacopo dunque, essendo condannato nella persona (« si « quo tempore ipsi » - così il decreto della condanna dispone circa i condannati - « vel aliquis predictorum, ut dictum « est, in nostram vel Comunis Florentie fortiam devenerint, « quod ducantur ad locum Justitiae, et ibi eisdem capud « a spatulis amputetur ita quod penitus moriantur » (2)), venne a rientrare nella IIª delle due categorie dei ribanditi, contemplate nella provvisione del 1325, e in essa IIª categoria fu accomunato a quelli che avevano offeso il comune, colpa che più di tutte le altre, enumerate nella detta provvisione, si assomigliava a quella, di cui veniva ad essere imputato, di ribellione od alto tradimento, che chiamar si voglia; e doveva quindi, pagare come cittadino, dentro il 15 novembre del 1325, 50 lire di fiorini piccoli.

E che Iacopo pagasse in realtà, ce lo dice a chiare note il documento, di cui questo studio vuole essere illustrazione. Per cui essendo stato accettato il pagamento, e riconosciuto così il diritto del pagante al ribandimento, non si può essere esitanti ad affermare che Iacopo di Dante fosse di fatti ribandito, e venisse quindi cassato dai registri degli sbanditi fin dal 15 novembre 1325, ritornando nello stato in cui era prima della condanna. Così disponeva esplicitamente la provvisione dell'ottobre di quello stesso anno: vi si dice che coloro che avessero pagate le somme stabi-

(1) Presso Del Lungo, *Esilio* cit., pp. 180-181.
(2) Del Lungo, *Esilio* cit., p. 50.

Digitized by Google

lite dalla provvisione, « in quibuscumque et de quibuscum-
« que libris quaternis et actis eiusdem comunis in ipsius
« comunis camera vel alibi ubicumque scripti reperirentur
« et essent totaliter, cassentur, cancellentur et abolleantur
« et cassari, cancellari et abolleri possint et debeant per
« notarios ad hoc electos per presentes dominos priores ar-
« tium et vexilliferum justitie et offitium duodecim bono-
« rum virorum. Et abinde in antea per notarios, qui ad
« cancellationis officium deputati fuerint, licite et impune
« et sine aliquo eorum preiuditio et gravamine, sine aliqua
« solutione, satisfactione aut restitutione ultra vel aliter,
« quam supra dictum sit, propterea comuni florentie vel
« alii pro ipso comuni quomodolibet facienda et absque
« petitione aliqua super hiis porigenda, aut commissione
« exinde fienda vel sententia supra hoc ferenda vel pro-
« numptianda, praedicti etiam omnes et singuli, qui vigore
« et auctoritate, huius praesentis provisionis de dictis et a
« dictis condempnationibus et bannis et aliis omnibus su-
« pradictis exemptis, cancellati, absoluti fuerint, ut supra
« dictum est, in eorum bonis et iure eorumque bona et
« jura in omnibus et quo ad omnia totaliter et cum pleno
« effectu in pristinum statum reponantur et restituantur et
« ex nunc, facta prius cancellatione praedicta, restituti et
« repositi *intelligantur esse et sint in eo* videlicet *iure statu*
« *et fama, in quo erant tempore, quo fuerunt condempnati et*
« *exbanniti,* ut dictum est.... » (1). E seguono indi le di-
sposizioni nel caso che le possessioni del ribandito siano
« rellata vel scripta in actis Judicis seu offitialis bonorum
« rebellium condempnatorum dicti comunis » : anche in tal
caso il ribandito riavrà i suoi beni, senza bisogno di spen-
dere un soldo di più o di fare a tal uopo una petizione.
Ma queste ultime disposizioni non le riportiamo per intero,

(1) Ved. del resto nello *Statuto del Capitano del 1322* la rubr. LXII
del libr. V, *Quod cancellati de condempnationibus suis sint restituti ad omnia.*

Digitized by Google

perchè non cadono nel ribandimento di Iacopo. Infatti, *quando i figli di Dante furono condannati, essi si trovavano già senza beni di fortuna; perchè il padre aveva già avuto confiscato tutto il suo in seguito alle condanne del 1302* (1). Per questo noi ancora nel 1329 e nel 1333 troviamo Gemma Donati pensionata dal comune di sui beni dei ribelli (2), non potendo essa usufruire della sua dote incorporata nei beni confiscati del marito; per questo noi troviamo che Piero e Iacopo, devono, secondo il bando del 15 maggio 1332, passare allo zio Francesco ogni anno 30 staia di grano, « donec et quousque ipsum podere et res posite in dicto « populo Sancti Marci in Camerata, *quod et que vel eius seu « eorum pars relatum est seu sunt inter bona rebellium et ex- « bannitorum Comunis Florentie, tamquam bona dicti Dantis,* « eximantur seu eximatur de dicto Comuni et de dictis « bonis rebellium et exbannitorum Comunis Florentie... » (3); per questo infine Iacopo nel 1342 deve fare un'apposita petizione per ottenere la restituzione dei beni paterni, i quali eran sempre « relata et incorporata in Comuni Flo- « rentie et offitio bonorum rebellium exbannitorum et con- « demnatorum, cessantium a libris et factionibus Comunis « Florentie, et taxata in uno modio grani, tamquam bona « dicti Dantis tunc exbanniti et condemnati Comunis Flo- « rentie » (4).

Quindi per il momento, ben poco fruttò a Iacopo l'ottenuto ribandimento. Certo che egli, regolarizzata la sua

(1) Cade quindi completamente la opinione di quei genealogisti dell'Alighieri, e li abbiamo citati in principio di questo studio, i quali argomentano il non ribandimento di Iacopo nel 1325 dall'atto di restituzione dei beni di Dante avvenuto solo nel 1342. Per riavere i beni del padre, era necessario a Iacopo non il ribandimento proprio, ma quello del padre stesso, e quest'ultimo appunto avvenne nel 1342 con quello stesso atto di restituzione.

(2) Ved. il cit. studio del Dorini, in *Bull. della S. Dantesca,* N. S., vol. IX, pp. 181 segg., e Imbriani, *Studi Danteschi,* pp. 71-73 e 305.

(3) Imbriani, *Studi Danteschi,* p. 99.

(4) Del Lungo, *Esilio* cit., p. 159.

Digitized by Google

posizione davanti alla legge, potè attendere con più quiete ai proprî affari, e pensare al proprio avvenire. Così sappiamo che l'8 ottobre del 1326 Iacopo, pensando di « ingredi militias Clericati », prendeva i due primi ordini dal vescovo di Fiesole (1); e nel 1332, a tempo di quel bando che abbiamo testè ricordato, egli era in Firenze, mentre suo fratello Pietro era già giudice a Verona, facendosi in quella stessa occasione rappresentare da Nicolò di Foresino Donati, come suo procuratore (2).

Ma allora perchè nel 1335, 10 anni dunque dacchè Iacopo era stato ribandito, potè nascere dubbio se Iacopo stesso fosse degli eccettuati? La risposta, questa volta, non ha bisogno di lunga dimostrazione. Osserviamo anzitutto che il documento, di cui questo studio è illustrazione, e che lo Strozzi ha ricopiato senza la data precisa, fu dallo Strozzi stesso estratto da un *Libro d'Atti simile* [cioè dell'Arte dei Giudici e Notai] *per 4 mesi cominciati p.° Maggio 1335*, e cade dunque fra il 1° Maggio e il 31 Agosto 1335. Orbene, in questi mesi appunto noi troviamo in carica una magistratura vecchia nella sostanza (vedi il *Capitaneus pro capiendis rebellibus et exbampnitis in districtu flor.*, che abbiamo già ricordato), nuova pel numero degli ufficiali e per la maggiore estensione dell'ufficio, istituita dai Signori il 22 settembre dell'anno avanti, quella cioè dei 7 Bargelli, uno per sesto, eccetto quello d'Oltrarno che ne aveva due, coll'officio di guardare, come dice il Villani, « la citta di dì e di notte, di « *sbanditi* e di zuffe e offensioni e di giuoco e d'arme » (3). Ecco del resto le parti salienti della provvisione relativa:

(1) Frullani-Gargani, *Della casa di Dante* cit., pp. 40-41.

(2) Imbriani, *Studi Danteschi*, pp. 86 segg.

(3) Villani, *Cronica*, libr. XI, cap. 16; cfr. Marchionne di Coppo Stefani, *Istoria Fiorentina*, libr. VII, rubr. 505 (*Delizie degli Eruditi Toscani*, tom. XII). Il Perrens, op. cit., IV, pp. 191 segg., non esce dalle solite generalità.

Digitized by Google

..... Provisum, ordinatum et stantiatum fuit quod in civitate florentia sint et esse debeant, super custodia civitatis florentie tam diurna quam notturna [sic] septem capitanei, qui sint notarii forenses in armis et offitiis experti, et habeant et secum ducant unum notarium et vigintiquinque famulos sive berovarios bene armatos, et de uno et eodem panno indutos et duos equos extimationis viginti flor. auri adminus, pro uno quoque equo ..... Quorum capitaneorum electio fieri debeat hoc modo, videlicet quod presentes priores et vexillifer Justitie et officium XII^{im} bonorum virorum teneantur et debeant mittere seu scribere ad septem comunia, seu dominos amicos comunis florentie distantes a civitate florentie adminus per quadraginta miliaria, dummodo, dicti capitanei non sint de terra, cuius terre comitatus vel districtus confinet cum comitatu vel districtu civitatis florentie, vel de terra de qua tempore electionis ipsorum capitaneorum esset Potestas, Capitaneus vel Executor ordinamentorum Iustitie civitatis florentie; et quod ipsa comunia seu domini, quibus scriptum fuerit sive missum, possint eisque liceat mittere ad civitatem florentie, videlicet quilibet unum bonum et expertum notarium, quem voluerint, in capitaneum ad predictum officium cum dicto notario et berovariis. Qui omnes capitanei, notarii et berovarii sint veri guelfi et sint de terra, de qua erit dictus capitaneus. Quorum officium duret per sex menses incipiendos, videlicet quilibet eorum ea die, qua talis capitaneus cum notario et berovariis et equis predictis fuerit in civitate florentie et eorum coram dominis Prioribus et Vexillifero Iustitie, qui pro tempore fuerint, juraverint officium ..... Qui capitanei debeant distribui per dictos officiales condutte [sic], et morari in sextibus et locis civitatis florentie infrascripto modo, videlicet duo ex dictis capitaneis in sextu Vltrarni videlicet unus prope plateam pontis veteris in populo sancte felicitatis, et alter in populo sancti Jacobi prope plateam, que est in capite pontis sancte trinitatis; et alius ex dictis capitaneis esse debeat in sextu sancti petri scheradii prope plateam palatii populi florentini, in quo morantur dni Priores artium et Vexillifer Iustitie; alius in sextu Burgi prope Ecclesiam sancte Trinitatis; alius in sextu sancti pancratii prope puteum sancti Sisti; alius in sextu porte domus prope Episcopatum versus burgum sancti Laurentii et alius in sextu porte sancti petri maioris prope logiam de pazzis .... Qui quidem capitanei et dicte eorum familie teneantur et debeant continue esse armati et parati cum tota eorum familia in die ad custodiam faciendam quilibet in suo sextu, ut dictum est, et loca et itinera sextus circuire et cercare simul vel divisim prout sibi capitaneis videbitur expedire, et capere exbannitos et rebelles et

Digitized by Google

quoslibet alios quecumque malleficia conmittentes et ad invicem rissantes, et etiam ludentes ad ludos prohibitos per formam statuti comunis florentie, et illos quos ceperint, ducere in fortiam domini Potestatis florentie et dicto domino Potestati, seu eius Judici mallificiorum presentare et exinde confici facere publicum instrumentum. In notte [sic] vero teneantur dicti capitanei dictos sextus et loca armati, ut dictum est, cum dictis eorum familiis circuire et cercare et custodire hoc modo, videlicet ille qui erit capitaneus una notte cum duodecim famulis, et alia notte notarius ipsius capitanei cum aliis duodecim famulis et ire per sextum et loca ipsius sextus tota ipsa notte usque ad diem, simul, vel divisim, prout melius viderint convenire, et ipsos malefattores et exbannitos capere, et etiam euntes de notte post tertium sonum campane contra formam statuti et etiam arma differentes contra formam statuti comunis florentie a sonu campane que pulsat in pallatio populi florentini, in quo morantur domini priores et vexillifer justitie de sero ad avem Mariam usque ad sonum campane, que pulsatur in dicto palatio de mane ad tuchos; et predictos sic captos ducere et presentare dicto domino potestati ut supra dictum est; et per eorum posse custodire, ne domus apotece et fundaca civitatis florentie rumpantur vel derobentur. Et si ignis accenderetur vel aprehenderetur in civitate flor. debeant trahere ad locum ubi fuerit ipse ingnis adprehensus, ad salvandum et custodiendum res que extraherentur de domibus occasione ipsius ignis, et facere pulsari campanas ecclesiarum ibidem circumstantium, et ire et mittere ad Rettores civitatis ut mittant ad ipsum ingnem familias suas, et ad palatium populi florentini, in quo morantur Priores et Vexillifer et pulsari faciant campanam ignis .... (1).

Si tratta dunque di ufficiali di pubblica sicurezza, come oggi diremmo: di giorno arrestare gli sbanditi e i ribelli del Comune di Firenze, che fossero ancora liberi, arrestare coloro che commettessero rissa, o giuocassero a giuochi proibiti dallo statuto; di notte, poi, oltre a tutti questi cotali,

(1) *Consigli Maggiori: Provvisioni e Registri*, reg. 26, cc. 136 r. segg. Aggiungeremo che questa magistratura, rieletta il 30 marzo 1335 (ivi, n. 27, c. 130 r.), fu smessa col 1° novembre (cfr. VILLANI, *Cronica*, libr. XI, cap. 16), ritornandosi con questa data all'unico capitano antico *pro capiendis rebellibus*, che però ora fu chiamato *Capitaneus Custodie Civitatis*. Il capitano eletto il 1° novembre fu Jacopo di Cante de' Gabrielli da Gubbio, il figlio dunque del condannatore di Dante (ved. VILLANI, luogo cit.: per il nome completo cfr. *Consigli Maggiori: Provvisioni e Registri*, reg. 27, c. 40 r.).

Digitized by Google

arrestare coloro che si fossero resi colpevoli di porto d'armi proibite dallo statuto; accorrere infine sul luogo di ogni eventuale incendio e provvedere allo spegnimento di esso e alla custodia delle robe sottratte al fuoco. Ma quello che più importa a noi in codesti ufficiali è l'incarico ad essi affidato di recare in potere della giustizia gli sbanditi e i ribelli del comune di Firenze. Aggiungeremo anzi, a questo proposito, che quegli ufficiali stessi, oltre il loro stipendio fisso, percepivano una gratificazione per ogni ribelle e sbandito arrestato. « Qui Capitanei et quilibet eorum » – continua la provvisione su citata – « habeant pro quolibet exbannito « vel condempnato comunis florentie in personam, quem « ducerent vel representarent in fortiam comunis florentie, « libras quinquaginta f. p. »; e interrompiamo la citazione, perchè questo è appunto il caso di Iacopo di Dante, condannato, ripetiamolo, appunto « in personam », ossia al taglio della testa, se fosse caduto in mano del comune di Firenze.

Orbene, ognuno capisce che questi ufficiali forestieri eletti e chiamati da luoghi lontani da Firenze almeno 40 miglia colla condizione espressa che la terra da cui venivano non fosse quella del Podestà o dell'Esecutore degli ordini di giustizia, questi ufficiali, diciamo, per compiere l'ufficio a cui erano eletti dovevano prendere cognizione esatta degli sbanditi e ribelli del comune di Firenze, dovevano cioè, anzitutto, fare un esame dei libri degli sbanditi del comune di Firenze, dati in consegna, come abbiamo visto, ad uno dei notai del Podestà, espressamente deputato a ciò. Quindi il capitano preposto al sesto, in cui abitava Iacopo, arrivato in quella rassegna dei libri degli sbanditi al nome appunto di Iacopo, per quanto ad esso nome dovesse essere apposta, secondo le norme dello statuto, la cancellazione, la causa della cancellazione e il nome del cancellante, stimolato dal premio su riferito a ritrovare in errore le cancellazioni dai bandi, dovè certo notare la non completa normalità del ribandimento del figlio dell'Alighieri, condannato in base ad una chiara ed espressa disposizione statutaria e ribandito invece

Digitized by Google

solo in grazia d'una speciale interpretazione giuridica. Perciò egli dovette richiamare su questo caso l'attenzione del notaio della Camera del Comune, dove, ripetiamolo, erano custoditi i libri degli sbanditi, e a costui non rimase altro che di uniformarsi alla legge, e ricorrere, per la soluzione del dubbio se Iacopo fosse o no degli eccettuati nel ribandimento del 1325, all'Arte dei Giudici e dei Notai. Nella rubrica *De electione notariorum super cancellatione condempnationum et bannorum* dello Statuto del Podestà del 1325 (Libro V, rubr. 12) è detto a questo riguardo: « Et si dicti « notarii vel aliquis eorum super huiusmodi cancellationibus « condempnationum et bannorum faciendis voluerint consi- « lium alicuius vel aliquorum iudicum, recurrere teneantur « et debeant ad preconsulem et consules artis iudicum et « notariorum et ab eis petere iudicem unum vel plures, « sicut voluerint, pro huiusmodi abendo consilio et tunc « preconsul et consules ei et eis dare teneantur quos cre- « diderint sufficientes et bonos, et ipse notarius et notarii « ad ipsum iudicem et iudices et non ad alium vel alios « pro dicto abendo consilio recurrere teneantur..... ». E nella rubrica XX del libro IV del *Constitutum Artis et Collegii Judicum et notariorum Civitatis et provincie Florentine* (*Quod Notarii dubitantes de aliqua cancellatione habeant recursum ad dominos preconsulem et consules*) ancora più esplicitamente si impone: « Statutum et ordinatum et provisum est « quod si quis notarius huius collegii tam deputatus quam « deputandus per comune flor. vel pro ipso comuni ad cancel- « landos exbannitos et condempnatos vel exbannitos tantum « vel condempnatos tantum, vel ad aliquam cancellationem « specialem cuiuscumque persone sive generalem reduct [–] « allibration [–] vel alterius rei ubicumque existentis tam in « camera comunis flor. quod alibi, ante quam cancellet seu « cancellationem faciat de predictis habuerit recursum ad offi- « cium dominorum preconsulis et consulum dicti collegii, et « exposuerit coram ipso officio seu curia quod talis cancel- « latio ab eo fieri petatur et ipse dubitet talem cancellationem

Digitized by Google

« facere vel facere non posse, dominus preconsul et consules « commictant in duos adminus judices huius collegii an « cancellatio quesita fieri possit de jure, solutis primo no- « mine [lacuna] soldis quinque fp. adminus [et] ad plus « arbitrio dominorum preconsulis et consulum vel majoris « partis eorum, dummodo non excedat summam soldorum « viginti fp.... »

Il Proconsole dell'arte, così interpellato dal Notaio della Camera, rimetteva la cosa ai due giuristi Nicolò di ser Giunta da Castel Fiorentino e Agnolo da Poggibonsi.

Di questi due giuristi non ci venne fatto, purtroppo, di rintracciare nemmeno la più piccola notizia; nè pel consiglio giuridico, che essi furono chiamati a compilare nel caso del figlio del divino poeta, fummo più fortunati, quantunque consigli giuridici così del secolo XIII come del XIV esistano e nelle Biblioteche Fiorentine e nell'Archivio pure Fiorentino (1). A voler fare una congettura, noi, fondandoci su quello che abbiamo visto essere opinione universalmente consentita dalla scienza giuridica del secolo XIV, non esiteremmo ad ammettere che il consiglio dei detti dottori, considerato il fatto della condanna innominale dei figli di Dante, concludesse per la validità del ribandimento di Iacopo. È vero che contro questa stessa convalidazione i genealogisti della famiglia Alighieri adducono il fatto che Iacopo dopo il 1335, e certo nel 1341 e nel 1342, fu lontano da Firenze, e precisamente a Verona, nel cui distretto anzi lo troviamo a godere della prebenda di certo canonicato di S. Giorgio (2). Ma questa partenza di Iacopo da Firenze alla

(1) Notiamo che nella cit. rubr. XX del libr. IV dello Statuto dell'Arte dei Giudici e dei Notai è disposto che « Quod quidem consilium in « actis dicte artis scribi debeat, ita quod semper possit cuilibet esse no- « tum » : dunque anche quello circa il caso di Iacopo di Dante doveva essere negli *Atti* dell'Arte. Ma questi, lo abbiamo detto, sono perduti.

(2) Ved. il documento pubbl. presso Frullani-Gargani, *Casa di Dante* cit., p. 49, e la pace fra gli Alighieri e i Sacchetti pubbl. da Vittorio Imbriani, in *Illustrazioni al Capitolo Dantesco del Centiloquio*, Napoli, 1880, pp. 16 segg.

Digitized by Google

volta di Verona, ognuno capisce, può essere avvenuta per tutt'altra causa che per la revoca del suo ribandimento, e fra quelle varie ragioni, che ci si possono offrire, ci limitiamo ad addurre quella, assai ovvia, del mancare Iacopo in Firenze d'ogni impiego, e dell'avere invece egli trovato a Verona, dove poteva essersi adoperato per suo vantaggio fino dal 1332 il fratello Piero (1), il canonicato, che sopra dicevamo.

Concludendo, quindi, pare a noi di aver fermato le seguenti conclusioni:

1) i figli di Dante non presero parte a nessuna ribellione a mano armata o come che sia contro il comune di Firenze, ed essi furono condannati solo perchè figli del padre loro, ghibellino e ribelle;

2) Iacopo di Dante potè concorrere al beneficio del ribandimento del 1325, per quell'assenza di colpa propria e perchè come condannato innominalmente, era, giuridicamente, libero da ogni condanna e, legalmente, poteva usufruire di una interpretazione speciale del comma di una disposizione statutaria;

3) lo stesso Iacopo fu ribandito fin dal 1325; ma nel 1335 si dubitò della validità del suo ribandimento, perchè in quell'anno avvenne una speciale persecuzione contro gli sbanditi e ribelli del comune di Firenze; e il suo caso, non essendo del tutto normale, anzi fuori della consuetudine, potè negli ufficiali incaricati della persecuzione far nascere il dubbio ora accennato.

Firenze. ARNALDO DELLA TORRE.

---

(1) Cfr. i *Documenti fin qua rimasti inediti che risguardano alcuni de' posteri di Dante Alighieri*, in *Albo Dantesco Veronese*, Milano, 1863, p. 347.

Digitized by Google

I PRODROMI DELLA RITIRATA DI CARLO VIII, RE DI FRANCIA, DA NAPOLI

SAGGIO SULLE RELAZIONI TRA VENEZIA, MILANO E ROMA
DURANTE LA PRIMAVERA DEL 1495

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO. — I. Impressione di Carlo VIII all'annunzio della lega di Venezia. Malcontento dei Napoletani contro i Francesi e ribellione di Aquila. Pratiche di Carlo VIII a Ferrara ed a Bologna. Segreti intenti pacifici di Venezia coi Francesi. Vane trattative del Moro coll'Orléans. Difficoltà varie del Duca lombardo ed inquietudini della Repubblica. Provvedimenti militari della Signoria e del Moro a Roma. Ambasciata spagnuola a Milano. Pratiche di Firenze colle potenze della lega. — II. Nuove e vane pratiche di Carlo VIII a Bologna presso Giovanni Bentivoglio ed il comune. Ercole d'Este invece accorda il passo all'invasore. Vaghe ed oscure minaccie di Carlo VIII contro Venezia e Milano. Insuccessi degli Sforzeschi contro Asti. Legittime paure e lagnanze di Alessandro VI. Arrivo da Roma d'un'ambasciata francese straordinaria. Partenza di Carlo VIII da Napoli.

I.

Mentre a Napoli da cinque settimane i Francesi, assetati d'oro e di conquiste, non badavano a soprusi e violazioni pur di soddisfare le loro cupidigie, mentre nella reggia degli aragonesi fuggiaschi Carlo VIII s'abbandonava a vita lasciva, incurante dell'uragano che s'addensava nell'Italia settentrionale, a Venezia il 31 marzo 1495 i rappresentanti della Repubblica di S. Marco, del Duca di Milano, Lodovico Sforza, detto il *Moro*, del Pontefice, Alessandro VI, dei reali d'Ara-

Digitized by Google

gona e di Castiglia, Ferdinando ed Isabella, e del re dei Romani, Massimiliano, firmavano la lega santa che voleva restituire la penisola nella condizione primiera (1). Altrove ricordammo l'ira paurosa dell'invasore, quando l'annunzio del grande avvenimento era giunto a Napoli, e come a frenare la collera regia non fosse riuscito neppure il contegno remissivo della Repubblica veneta, la quale mostravasi coi Francesi desiderosa di conservare la pace (2). Carlo VIII, che s'era illuso fino agli ultimi giorni sulla condotta del Duca di Milano e della Signoria, non sapeva nascondere la sua ingiustificata meraviglia, mentre i fatti che si succedevano dagli ultimi di gennaio avrebbero dovuto prepararlo alla notizia. Gravide di minaccie erano pur state a Velletri le parole degli oratori spagnuoli (3), diffidenti ed inquiete le relazioni di

---

(1) Ved. il testo del trattato in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. I (Francofurti et Lipsiae, 1725), col. 111-118. — Sulle trattative ved. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, tom. V, p. 67 (Venezia, Naratovich, 1856). — De Cherrier, *Histoire de Charles VIII, roi de France*, vol. II (Paris, Didier et C., 1870), pp. 160-62. — Delaborde, *L'espédition de Charles VIII en Italie*, Paris, Firmin-Didot, 1888, p. 592. — Segre, *Lodovico Sforza, detto il Moro, e la Repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495* (Milano, Cogliati, 1903-4), pag. 178, (estr. dall'*Arch. stor. lombardo*, 1902, vol. II, 1903, vol. II). — La fonte principale degli avvenimenti italici durante la calata di Carlo VIII, è l'impareggiabile opera del Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, ed. da R. Fulin, Venezia, Visentini, 1873. — Pel resto della bibliografia ved. Segre, op. cit. Aggiungi il cap. 38° della *Storia d'Italia*, di P. Balan, vol. V, Modena, 1895, pp. 377-440, dove sono usati gli importanti dispacci da Milano del Trotti, ambasciatore estense. — Sul soggiorno di Carlo VIII a Napoli, oltre al Sanuto, ved. Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, Napoli, Stamperia Reale, 1845, pp. 187-90, e specialmente Mastrojanni, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in *Arch. stor. per le prov. Napoletane*, XX (1895), fasc. 1 e 4; Epifania, *Carlo VIII di Valois a Napoli*, Napoli, Giannini e figli, 1902.

(2) Segre, op. cit. L'amor di pace della Repubblica, fin da quando il re francese nel 1492 preparava l'invasione, era stato notato da un poeta contemporaneo, che però osservava parlando di S. Marco: « Vero è che 'l tien le grinfe in pronto e denti | Contra chi a fargli noglia è pertinace »; v. Rossi, *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzola o Strazzola*, in *Giornale stor. della letter. italiana*, XXVI (1895), 68.

(3) Sanuto, p. 196. — Çurita, *Historia del Rey Don Fernando el Catolico* (in *Anales de la corona de Aragon*, V), Saragozza, 1610, p. 50.

Digitized by Google

Guglielmo Briçonnet, vescovo di Saint-Malo e cardinale, uno dei principali consiglieri regi, che aveva pel primo scoperto le mene segrete delle potenze a Venezia (1), allarmanti le voci che si divulgavano dai varî centri italici. Tutto insomma avrebbe dovuto aprire da tempo gli occhi allo spensierato monarca. Trascorsi nondimeno i primi giorni di stupore e sgomento, colla volubilità singolare della nazione gallica, il re coi suoi ministri dissimulò le nuove preoccupazioni ed attese a parare i colpi che lo minacciavano, celando i tormentosi pensieri. Il cardinale vescovo di Gurk, Raimondo Perauld (2), mandato a Roma, diceva il 16 aprile a Girolamo Zorzi, rappresentante della Repubblica veneta presso la curia pontificia, che il re nutriva per lui grande affetto e che ben rammentava la sua presenza in Francia, come ambasciatore della Signoria alla corte di Parigi (3). Ed accennando alla lega di Venezia conchiudeva: « Voglio che voi ed io procu« riamo una pace grande all'Italia e far che il re muova « contro il Turco e si pacifichi colla Signoria » (4). Lo stesso re poi agli oratori veneti, Domenico Trevisan ed Antonio Loredan, ai quali la Repubblica aveva finalmente ordinato di partire da Napoli, accordava licenza con espressioni ben diverse da quelle usate il giorno in cui aveva conosciuto la conclusione della lega. Anzi in nome suo alcuni principali ministri parlarono in forma così mite, che pareva quasi supplichevole. « *Domini oratores* », così si espressero (5), « di« rete a la Signoria che vogli mantener al Roy la lianza (6),

(1) Sanuto, p. 257. — Segre, op. cit., pag. 169-70.

(2) Il Perauld durante la calata accompagnò il suo re fino a Napoli, ma in seguito, tornato a Roma, si conservò fedele al Papa. Ved. Schneider, *Die kirchliche und politische Wirksamkeit des Legaten Raimund Peraudi 1486-1505*. Halle, 1882, pp. 45-47. — Gottlob, *Legat Raimund Peraudi*, in *Historisches Jahrbuch*, VI (1885), 457. Ved. anche sul celebre prelato Paulus, *Raimund Peraudi als Ablasskommissar*, in *Historisches Jahrbuch*, XXI (1900), 645-82.

(3) Sanuto, p. 311.

(4) Idem.

(5) Idem, p. 340.

(6) Cioè la lega del 1478, stipulata da Venezia con Luigi XII, e rinnovata con Carlo VIII nel 1484. Ved. Perret, *La paix du 9 Janvier 1478*

Digitized by Google

« et che non sarìa venuto in Italia, se non havesse habuto la « lianza sua, et che in Asti venne el so ambassador ad alle- « grarse dila venuta de la M[ta] soa (1), poi a Fiorenza voi « fosti mandati (2); ne l'intrar in Roma et ne l'intrar in Na- « poli avete alegrato del suo prosperar: et.... non voglia essa « Ill.[ma] Signoria in questa sua tornata far altro che mantenir « la vera promessa ». Desiderava però Carlo VIII liberarsi dei due oratori, che tenevano d'occhio ogni sua mossa, nè valse a procrastinare la partenza loro un ordine della Signoria, che, modificando le precedenti istruzioni, il 27 aprile, raccomandava non si dipartissero da Napoli senza aver prima condotto a termine le pratiche di sottomissione del card. Giuliano della Rovere col Pontefice (3). Il Trevisan ed il Loredan, al giungere della lettera ducale, erano già sulla via di Roma, custoditi da 100 cavalli francesi (4). Restava bensì a Napoli il console Lunardo Anselmo (5), ma la segretezza che i ministri regi serbavano allora su ogni deliberazione impedì sempre all'Anselmo di penetrare quanto interessava la repubblica (6).

Se in pubblico nascondevano i Francesi lo sdegno ed i timori, nei loro scritti e nelle conversazioni private mostravansi desiderosi di vendetta, specie sul Moro (7). E se

---

entre Louis XI et la République de Venise, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LI (1890) 111 e seg. — Idem, *Le renouvellement par Charles VIII du traité du 9 janvier 1478 entre la France et Venise*, in *Bibliothèque* cit., pp. 630-44, e idem, *Histoire des rélations de la France avec Venise*, II, 110 e seg. e 218 e seg. (Paris, Welter, 1896).

(1) Triste verità! Sanuto, p. 89; Segre, *Lodovico Sforza* ec., p. 33.

(2) Idem, p. 138; Segre, p. 127.

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Senato, Secreta, Deliberazioni*, reg. 35 (1494-95), carte 98 t. Agli oratori a Napoli. Venezia, 27 aprile 1495.

(4) Sotto colore di scorta. Sanuto, pp. 325-26: « Et quest' ambassadori « a dì primo Marzo se partì, et fece in uno zorno mia 60, et a dì 5 zon- « seno a Roma non senza grande alegrezza, havendo scorso li pericoli de « Franzesi insolenti ».

(5) Idem. p. 326. *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit., carte 92 t. Agli oratori a Napoli. Venezia, 22 aprile 1495.

(6) Sanuto, loc. cit.

(7) Così appare da lettere intercettate in Lombardia. Ved. *Arch. di Stato di Milano, Potenze estere. Napoli. Ex litteris datis Neapoli, 25 aprile* (1495). « Lo papa ha facto gente darme et quelli de Venetia et

Digitized by Google

al conte di Caiazzo, Gio. Francesco di Sanseverino, che dal mese di gennaio con una compagnia di cavalieri lombardi seguiva il re, Carlo in udienza di congedo diceva « che « la intentione sua era metterse in le braze de sua Signoria « *(il Moro)*, azò da quella fossero aiutate le cosse sue », il Caiazzo ben sentiva che il re disegnava abbattere a Genova la signoria sforzesca e conquistare la Lombardia (1). Non ostante le esterne spavalderie, i Francesi comprendevano la difficoltà della loro situazione ed i pericoli a cui erano esposti. Il mal governo, l'ingordigia rapace e lo sperpero d'ogni cosa avevano irritato profondamente i Napoletani, offesi nelle sostanze e nell'onore, senza che l'esercito invasore avesse i mezzi da sostentarsi. L'odio contro lo straniero, accolto due mesi innanzi con deplorevole indifferenza, era divenuto sì grande, che più non esistevano partiti dissidenti nella città. Tutti stavano uniti nell'avversione comune pel nuovo signore. « Aviso quella », scriveva il dì 8 aprile il conte di Barbiano al marchese di Mantova (2), « che « lj cosse vano da malle in peso et Ogne dì se indura lj « corj de li persone e tucti quellj che sono stati anzuini fina « adesso, ora se dariano al granturcho. Vostra S. dè saper

---

« lo Duca de Milano et se dice che sono in voluntà de non lassarne passare. Io non credo ponto che tuto el mondo ne noceria alla bona voluntà « che havemo de retornar in Franza ».

(1) *Biblioteca Marciana di Venezia. Manoscritti italiani*, classe 7.ª, cod. XXLVII (secolo XV). « Registrum litterarum M.corum D. Sebastiani « Baduario equitis et Benedicti Trivisano oratorum ad Ill.mum D. Ducem « Mediolani ». (Di questo codice ved. notizie nel mio *Lodovico Sforza* p. 26), cc. 126 t-27. Badoer al Doge. Milano, 26 aprile 1495. « *Preterea* che dicto conte « de Chaliazo al prefato Anzolo *(da Firenze, oratore sforzesco, rinviato « in gran fretta da Roma a Milano)* ha dicto li deba dechiarire francesi « havèr *ex toto* deliberato experimentar de occupar Zenoa, existimando « che ottenendola se liberariano non solum dal pericolo nel qual se reputano esser per la conclusione de la Ser.ma liga, ma asseccurariano et « in el Reame et stabileriano la via a quel pareno prompti far in Italia ». *Arch. storico Gonzaga* (in *Archivio di Stato di Mantova). E esterni* n. XXIV, n. 3 b., 807. Il conte di Barbiano a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, Napoli, 8 aprile 1495. « Questi franciossi rasonano de « venir in verso lombardia, e dichono de strani parolle. Ogne dì el Re « fa consiglio *cum* i soy, qualle consiglio dura quatro e cinque hore ».

(2) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit.

Digitized by Google

« che sempre sę dicto che Re de francza veneva in questo « Regno per tor via angarie. Sapia quello che sono alcunj « francziossi che se ano inpetrato lj notarie, cossa che non « fo usitata. Non obstante questo ge sono de francziosi che « se anno inpetrato che nesuno barbèro possa salassar, nè « chavar dento (!) se non paga tanto per barbèro. Ancora che « non entra soma de legna dentro da napollj che non paga « uno legno per soma, Donda non se dice altro per Napoli et « ogne uno sta de mala volglia ». « Illmo S^or^ mio », continuava lo stesso oratore in altra del 13 aprile (1), « dico che questa terra « may non fo de pezo voglia, como è al presente per lj mallj de- « portamenti che questi franciossi fanno. Qui non n'atende cosa « che se promecte. V. S. dè saper che io me sono retrovato « in cassa del presedente de parisse (2), dove se spacza tucte « lj facende, zoè privilegi, che su una cossa ge son state facte « trj e quatro privilegij, et a tutti se hano facto pagar, e chi « non ha dinar non vegna a tor cossa da loro, e qui non gè « va carlinj, nè decimj de ducati, ma centenara et miara. El « Re gè per forma. sono alcunj che manzano e grossamente. « Creda V. S. che quelli cherano franczessi et anzuinj, mo « sono del diavollo, e non parllo *cum* nesuno che se lauda » (3).

Del malumore napoletano cominciarono finalmente a preoccuparsi i ministri regi, ancora speranzosi di allettare il popolo con feste, giostre e tornei. Ma fu speranza vana (4). Durante le giostre che si fecero dal 23 aprile fino al termine della Pasqua, i Napoletani diffidenti si tennero chiusi in casa, ed il re stesso potè accorgersi della sua grande impopolarità (5). Allora si raddoppiarono le lusinghe ai nuovi sud-

---

(1) *Archivio storico Gonzaga*, loc. cit.

(2) Giovanni de Ganay, primo presidente del parlamento di Parigi.

(3) Ved. anche Sanuto, p. 309.

(4) Sanuto, loc. cit. — Ma a p. 315 il Sanuto afferma che dopo i rimedi portati all'amministrazione « Napoletani comenzavano adatarsi con Franzesi ». Certo fu adattamento fittizio, perchè lo stesso Sanuto in altre pagine (pp. 344-35) descrive a tinte fosche l'ira dei Napoletani. Ved. anche le parole severe del Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro 2.°, cap. 2.°

(5) Sanuto, pp. 309 e 314, e specialmente *Arch. storico Gonzaga. E esterni*, N. XXIV, n. 3 b. 807 (1491-1498). Marino Caracciolo al marchese di Mantova, Napoli, 13 aprile 1495, ved. *Appendice Doc. I.*

Digitized by Google

diti, ma la bontà e la dolcezza usate solo nel momento in cui l'esercito francese ed il re stesso correvano seri pericoli, confermò al pubblico che la signoria straniera volgeva a termine e fece rivolgere nuovamente lo sguardo verso i profughi Aragonesi, verso quei principi, che, sebbene crudeli e vendicativi, pure erano ormai italiani ed avevano reso splendida e doviziosa Napoli. « .... In luogo dell'odio contro agli Aragonesi », scrisse il Guicciardini (1), « sottentrò la compassione « di Ferdinando, l'aspettazione avutasi sempre generalmente « della sua virtù, la memoria di quel dì che con tanta man- « suetudine e costanza aveva, innanzi si partisse, parlato « a'Napoletani; donde e quella città, e quasi tutto il Reame « non con minor desiderio aspettavano occasione di poter ri- « chiamare gli Aragonesi, che pochissimi mesi innanzi aves- « sero desiderato la loro distruzione. Anzi già cominciava a « essere grato il nome tanto odioso d'Alfonso; chiamando « giusta severità quella che essi solevano chiamare crudeltà, e « sincerità d'animo veridico quella che molti anni avevano chia- « mata superbia e alterezza ». I sentimenti ostili all'invasore furono in quei giorni mostrati prima che da ogni altra città del reame, da Aquila, che, forte per le aspre montagne che la difendono, non esitò a ribellarsi. Essa si offrì in Signoria alla Repubblica veneta, e per quanto vedesse respinta la proposta sua, negò a Carlo VIII il pagamento di un'imposta. Il re francese, benchè minaccioso, non ebbe cuore di accingersi alla sottomissione degli Aquilani. Essi rimasero impuniti (2), mentre l'esercito regio preparavasi a lasciar Napoli ed a fare ritorno oltr'Alpe.

Carlo VIII non aveva più altro pensiero che di varcare sollecito nel mese di maggio l'Italia centrale e raggiungere Asti (3). Prima di lasciar Napoli, voleva esser certo che il passo attraverso i piccoli stati italiani, non aderenti alla lega

(1) Loc. cit.

(2) Sanuto, pp. 316, 325. — Malipiero, *Annali veneti*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie 1.ª, VII, p. 1.ª (1843), 388.

(3) De Maulde-La-Clavière. *Histoire de Louis XII*, 1.ª parte, vol. 3.° (Paris, Leroux, 1891), p. 169. Carlo VIII raccomandava con insistenza al duca Pietro di Borbone, suo luogotenente in Francia, di soccorrere Asti.

Digitized by Google

di Venezia, gli fosse aperto. S'indirizzò dapprima al duca di Ferrara, Ercole I d'Este, un figlio del quale, Ferdinando, aveva seguíto l'esercito francese e stava alla corte sua (1). Lo invitò a scendere esso pure a Napoli e, probabilmente, gli chiese passo e vettovaglie per le terre del ducato. L'astuto estense aveva durante la calata del re tenuto condotta molto ambigua per non compromettersi col Moro, suo genero, e con Venezia, che, dopo la famosa guerra di Ferrara, nella quale egli aveva toccato l'orlo della rovina (2), odiava (3) e temeva. La caduta di Napoli nelle mani di Carlo VIII era piaciuta alla corte ferrarese, che, sembra, nutriva astio profondo contro gli Aragonesi (4). Ambasciatori furono allora man-

(1) Sanuto, p. 315 ec. L'invito ved. in *Arch. di Stato di Milano. Potenze estere. Venezia.* I tre ambasciatori milanesi, Taddeo Vimercato, Antonio Trivulzio, vescovo di Como, e Gio. Bernardino Visconti al Moro. Venezia, 27 aprile 1495. — *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit., carte 94. All'oratore a Milano, Venezia, 27 aprile 1495.

(2) Ved. sulle aspirazioni venete al possesso di Ferrara ed all'accanita guerra che ne derivò Cipolla, *Storia delle Signorie italiane,* Milano, Vallardi, 1881, pp. 611-26, e specialmente Piva, *La guerra di Ferrara del 1482,* Padova, Draghi, 1892 (1893).

(3) Bologna, che osteggiava Ferrara e l'Estense, ebbe poeti i quali in forma mordace e velenosa gettarono in viso alla vicina città i sentimenti ostili contro la Repubblica e l'amicizia per i Francesi. Trascrisse i sonetti bolognesi Ermete Bentivoglio, figlio di Giovanni II, signore di Bologna, e del codice di Ermete ved. notizia in Frati, *Sonetti satirici contro Ferrara in un codice bentivolesco del secolo XV,* in *Giornale storico della letteratura italiana,* IX (1887), pp. 215-37; ved. anche il recentissimo volume del Medin, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia,* Milano, Hoepli, 1904, pp. 126-31.

(4) Il Malipiero, p. 319 dice che Ercole I avvelenò la consorte Eleonora d'Aragona, figlia di Ferdinando I, re di Napoli. È probabilmente voce senza fondamento, ved. Luzio-Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza,* in *Arch. Storico Lombardo,* XVII (1890), 380 e Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia,* vol. 1.° (Firenze, Sansoni, 1899) p. 53, n. (1). — Sul matrimonio di Eleonora con Ercole ved. Corvisieri, *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona nel giugno del 1473,* in *Archivio della società romana di storia patria,* I (1878), 475 e seg. ed Olivi, *Delle nozze di Ercole I d'Este con Eleonora d'Aragona,* in *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena,* Serie 2.ª, vol. V (1887), pp. 15 e seg. — Di Eleonora e dei versi che essa, scendendo nella tomba, ispirò ai letterati della

Digitized by Google

dati presso il fortunato conquistatore per ufficio di congratulazione. Ercole riteneva probabilmente che le altre potenze italiche tenessero contegno uguale al suo. Quando invece vide ch' egli solo compieva simile ufficio e chè la piega delle cose volgeva contraria all' invasore, sospese il viaggio dei suoi oratori, con grande meraviglia dei Ferraresi, che non sapevano spiegarsi l'improvviso mutamento nel loro sovrano (1). Ma quando per tutta Italia si sparse la notizia che a Venezia erasi formata la lega per ristabilire la penisola nelle antiche condizioni, mentre a Milano, nello stato veneto ed a Roma si celebrava il grande avvenimento con molta solennità, egli, se nella notte del 12 e durante la giornata del 13 aprile fece accendere fuochi e muovere una processione, non divulgò al popolo il motivo delle improvvise manifestazioni (2). Non rifiutò il passo alle milizie venete, che, dirette a Ravenna, attraver-

---

corte estense, ved. notizia nel bello studio del Bertoni, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, Loescher, 1903, p. 14. Il valente autore giudica tuttavia con troppo favore Ercole I, quando scrive del duca estense che « provata valentia negli « esercizi del corpo, fu a buon diritto detto « Cavaliere senza paura ». E in « verità egli fu principe per eccellenza guerriero e forte, generoso coi « suoi devoti, aspro cogli inimici.... ». Ercole ebbe meriti grandi nelle lettere e nelle arti delle quali riuscì mecenate tra i più illustri. Ma il suo contegno politico fu tutt'altro che una bella pagina di storia, in particolare durante la calata di Carlo VIII. Basterebbe la prontezza colla quale egli consentì a quanto chiedeva il re, prima che i Francesi scendessero, ed in favore della calata, per non renderlo degno di lode politica. Ved. Godefroy, *Histoire de Charles VIII, roy de France* ec. Paris, Impr. Royale, MDCLXXXIX, p. 244. Orazione di un oratore francese ad Ercole e risposta di Ercole, 4 maggio 1494.

(1) *Diario ferrarese* (in Muratori, *Rer. Ital. Scriptores*, XXIV), col. 298.

(2) Idem, col. 229 « non havendo voluto che s'intendesse *aliter* la ca- « gione perchè, et poi il giorno seguente per Ferrara si fece processione, « et mai non fu persona viva che sapesse la cagione, et chi tuttavia ad uno « modo parlava et chi ad uno altro; ma basta che alcuno non potè inten- « dere cosa alcuna, *licet* per tutto ogni persona parlasse a suo modo ». — Il Sanuto, p. 286, scrive infatti che le lettere del rappresentante veneto da Ferrara, detto *visdomino*, riferivano non avere il Duca fatto « dimo- « stratione alcuna in soni, in fuogi, *licet* fusse ricomendato fiol di questa « Signoria et suocero del Duca de Milano ».

Digitized by Google

sarono durante quei mesi lo stato suo (1), ma evitò di aderire alla lega, come Venezia e Milano avrebbero desiderato (2). Tale la disposizione del Duca estense, quando Carlo VIII gli mosse invito di scendere a Napoli. Ercole, indeciso, scrisse al Moro come desideroso di consiglio, e Lodovico s'affrettò a raccomandargli di non prendere impegni coll'invasore. La Repubblica veneta lodò la risposta, convinta che il re francese, non pago di aprirsi il varco nell'Italia settentrionale, mirava, invitando il Duca estense a Napoli, a minare le basi della lega (3). Ercole non ebbe coraggio di respingere intieramente il consiglio ricevuto. Non si mosse da Ferrara e, per meglio convincere la Repubblica dei suoi ottimi sentimenti, partecipò in forma solenne alle feste celebratesi nella sua capitale in onore di S. Marco, patrono di Venezia, ma non rifiutò il passo ai Francesi. La Repubblica ben comprese l'animo dell'Estense, sapendo di non essere amata e che a Ferrara « molto si straparlava contra la liga cridando franza, franza, franza » (4), ma il re invasore rimase soddisfatto della risposta avuta.

Riusciti in parte i suoi disegni coll' Estense, Carlo VIII si rivolse a Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna, città che per la sua posizione geografica aveva importanza massima nella futura ritirata dell'esercito, quand'egli avesse seguito la via adriatica a preferenza della costiera tirrena. Il Bentivoglio era da tempo legato alla politica lombarda.

---

(1) *Diario* cit., carte 299 e seg. — Ercole assicurava la Signoria che intendeva « obedir come bon fiul » a quanto « voleva et comandava la Illustrissima Signoria », ved. Sanuto, p. 319.

(2) *Diario* cit., loc. cit. — Il Balan, *Storia d'Italia*, V, 439, pur affermando che Ercole stette fuori della lega, dice (n. 8): « Non è vero che « Ercole rifiutasse entrare nella lega ad onta delle preghiere di Lodovico; « le cose passarono al tutto d'accordo ». Ciò forse per un dispaccio del Trotti, dove si assevera che Ercole voleva essere uno dei capi della lega. Ma queste furono da parte dell'oratore estense delle belle parole e null'altro, come apprendiamo dal *Diario ferrarese*, che il Balan in questo punto non cita, e dal nostro ottimo *Codice*.

(3) *Arch. di Stato di Milano. Potenze estere, Venezia*, lett. cit. del 27 aprile. — *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit., carte 94. Lettera cit. del 27 aprile.

(4) Sanuto, pp. 318-19.

Digitized by Google

Il Moro avevagli accordato nel 1493 il titolo di governatore generale del suo esercito (1), ma il pubblico non ignorava che poca simpatia reciproca univa Giovanni e Lodovico. Anzi alcune testimonianze contemporanee attribuiscono al Duca milanese il disegno di sopprimere il Bentivoglio, il quale avrebbe dovuto salva la vita ad un segreto avviso del marchese di Mantova (2). Sebbene la cosa appaia molto strana, non essendo possibile scorgere quale profitto venisse al Moro dalla morte del Bentivoglio (3), nuovi documenti editi in questi ultimi anni mostrano che non era stata senza fondamento la diffidenza di Lodovico (4). Alfonso II, re di Napoli, aveva cercato allora amici da contrapporre al Moro, ed un ambasciatore suo, Giacomo Pontano, figlio del celebre cancelliere e poeta, si era recato di nascosto a Firenze ed a Bologna. Il Moro, che invigilava timoroso le mosse di Alfonso, sospettando che il Bentivoglio lasciasse i suoi stipendi, e mosso da Ercole, suo suocero, erasi rivolto per spiegazione a Giovanni stesso, il quale allora aveva giurato di non essersi in modo alcuno unito al re di Napoli (5). Ma Lodovico non erasi rassicurato, e nell'estate 1494, quando l'esercito francese di Gilberto di Montpensier stava per giungere sul Bolognese e fronteggiare le genti napoletane che minacciavano la Lombardia, se promise al Bentivoglio di soddisfarlo degli stipendi

(1) Sanuto, p. 328.

(2) Gozzadini, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna, tip. delle belle arti, 1839, p. 93.

(3) Idem, p. 99.

(4) Non poteva lusingarsi il Moro di estendere a Bologna il dominio di sua casa, come in altri tempi i Visconti, specie l'arcivescovo Giovanni. Ved. intorno alla signoria bolognese del celebre prelato Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1901, e le importanti correzioni ed aggiunte fatte a quest'opera dal Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, in *Studi storici*, XI (Pisa, 1902), 361-407, XII (1903), 41-94.

(5) Dallari, *Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi dal 1491 al 1542 esistente nell'Archivio di Stato in Modena*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, Serie 3.ª, XIX (1901), pp. 266-67. Ercole I a Giovanni, Ferrara, 24 giugno 1494 e Giovanni ad Ercole, Bologna, 25 giugno 1494.

Digitized by Google

arretrati (1), insistette anche per avere a Milano, come ostaggio della sua fede, il figlio Annibale Bentivoglio, non senza molto sdegno del tiranno bolognese (2).

Tali le relazioni di Bologna e Milano, quando Carlo VIII mosse domanda al Bentivoglio di passo e vettovaglie per le terre dell' Emilia. Giovanni, che faceva della lega grandissimo conto, dimenticò allora le sue questioni col Moro, e preferì staccarsi dal re francese che essere accusato di fellonìa dal Duca lombardo e dal re dei Romani, Massimiliano, al quale doveva il titolo di conte del sacro impero per sè e per Annibale con facoltà di creare cavalieri, notai, giudici ordinari ec., (3). La domanda di Carlo VIII fu da lui comunicata tosto a Venezia ed a Milano, e la Signoria, ringraziando il Bentivoglio dell'ottimo contegno, lo consigliò di rispondere in forma prudente, « mettendo più presto impossibile che difficile el « transito *del re* per Bologna et territorio suo *cum* lo exercito « de sua Mtà, allegando la grandissima penuria del viver, che « ali presenti tempi non potrìa satisfar se non a pocho nu« mero de zente et a parte a parte », o con altra scusa di tal genere. Essa lo assicurò che in ogni caso non avrebbe mancato col Duca lombardo di porgergli aiuto (4). Il Moro rincalzò gli argomenti della Repubblica, e come era noto l'ardente desiderio di Giovanni che il figlio Galeazzo, protonotario apostolico, ricevesse il cappello cardinalizio, consigliò

---

(1) Idem, p. 268. Giovanni ad Ercole, Bologna, 18 luglio 1494. — Sul passaggio di Gilberto di Montpensier per Bologna, v. Hieronimi de Bursellis, *Annales Bononienses*, in Muratori, *Rer. Ital. Scriptores*, XXIII, col. 911.

(2) Dallari, p. 269. Giovanni ad Ercole. Bologna, 27 agosto 1494, « Et « perchè la Ex.tia v. pur me adimandava hostadici per questo transito, « dimonstrando più presto qualche diffidentia dela fede mia che altramente, « ho voluto farne memoria ad essa per questa mia, aciò la sia certa che « quando io dico uno sì et impegno la fede mia, non achade hostadici nè « altre segurtà ». — Ved. anche la n.ª 2 ivi.

(3) Malipiero, p. 330. — Gozzadini, p. 106 e Documenti pp. lv-lxi.

(4) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., carte 97. *Deliberazione*, Venezia, 4 maggio 1495. — Ved. anche *Arch. di Stato di Milano, Potenze estere. Venezia.* I tre oratori a Lodovico, Venezia, 4 maggio 1495. — Succintamente parla della cosa anche il Sanuto, p. 328.

Digitized by Google

la Repubblica ad insistere col Papa, perchè l'ambizioso, ma importante signore fosse tenuto in isperanza e non potesse venir adescato dalle lusinghe francesi (1). Il Bentivoglio intanto s'uniformò ai pareri veneto e milanese e rispose a Carlo VIII in forma negativa. Quando si consideri che già Ferdinando II in Calabria teneva la campagna contro il valoroso Stuart d'Aubigny, rappresentante in quelle lontane terre dell'invasore (2), e che non solo Aquila, come già vedemmo, si era sollevata (3), ma persino la piccola Amantea ardiva chiudere le porte in viso al conte Guglielmo di Precy, investito di quel feudo da Carlo VIII (4), quando si consideri che nella ritirata l'esercito regio era come avvolto da nemici in ogni parte, non appaiono esagerate le preoccupazioni che il re ed i suoi ministri nutrirono dopo l'infelice esito delle pratiche col Bentivoglio. Anzi parrà strano che l'invasore, quando da tanto tempo sentivasi minacciato e meditava il ritorno in Francia (5), siasi indugiato a Napoli altro tempo ancora. Solo una ritirata pronta gli avrebbe permesso di compiere quella passeggiata militare, unica nella storia italica, senza disastri, poichè l'insufficienza degli apparecchi avrebbe concesso alla Repubblica di effettuare il suo intento segreto, di permettere cioè la ritirata al re senza battaglie. Carlo perdette tempo e poco mancò che il ritardo non gli riuscisse fatale.

Ancora negli ultimi di aprile e primi di maggio era possibile all'invasore l'uscita dalla precaria situazione in cui si trovava senza gravi difficoltà. Un aneddoto di qualche importanza, che non poteva sfuggire ai commenti dei diplomatici residenti a Venezia, dimostrava che la Repubblica era desiderósa di evitare una rottura ufficiale colla Francia. Gio. Battista Spinelli, oratore aragonese, avuti danari da certi pugliesi abitanti nella città della laguna, aveva raccolto fanti nel do-

---

(1) *Codice* cit., carte 137-37 t. Milano, 4 maggio 1495.

(2) Guicciardini, libro 2.°, cap. 2.° — Sanuto, p. 316.

(3) Sanuto, p. 316. — Malipiero, p. 338.

(4) Di Lizzano, *Amantea nel 1495*, in *Rivista storica calabrese*, V (1897), 162-70.

(5) Delaborde, p. 580.

Digitized by Google

minio della Repubblica con disegno d'inviarli su navi pure venete a Brindisi. La Signoria, quando apprese il fatto, si mostrò dolentissima, e se non negò l'imbarco delle milizie su navi che portavano il suo stendardo, avvertì l'oratore di procedere nella cosa « sine.... strepitu et demonstratione », e gli ingiunse di non permettersi più altra volta simile arbitrio (1). È vero che per uniformità di trattamento biasimò anche lo sbarco di orzo da una nave veneta a Napoli, con gran vantaggio dei cavalli francesi, ai quali tutto mancava, tranne l'erba (2). Ma senza il timore di sospetti nei collegati, specie della Spagna, è da ritenere che spontaneamente la Signoria non avrebbe negato ai suoi sudditi il libero commercio con Napoli (3).

Le apprensioni della Repubblica innanzi ad una rottura aperta col re erano in quei giorni imitate dal Moro, forse pentito già della sua levata di scudi contro Asti (4). L'Orléans, stretto dal Sanseverino, dopo avere con una scaramuccia iniziato le ostilità contro le genti lombarde (5),

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., carte 94. *Deliberazioni*, Venezia, 28 aprile 1495.

(2) Sanuto, p. 314.

(3) In una sua lettera al re, dell'aprile 1495, Filippo de Commynes narra che dopo la comunicazione fattagli della lega egli fu visitato dal principale segretario della Signoria che gli manifestò lo stupore provato da tutti del malcontento suo, per la conclusione della lega, e che « oncques « ceste seigneurie n'entendit riens faire contre vous, ny empescher à la « possession du royaume qu'ilz vous ont laissé prendre à vostre aise, mais « que, par sa fois, ilz ont eu paour et d'autres aussy ». Il Commynes avvisò allora il duca di Milano di aver sollecitato la Signoria a tale decisione fingendo paura ed infondendola negli altri. Rispose il segretario « que, sans « nulle doubte, *que en nulle chose du monde ilz ne vous ferout empesche-* « *ment, sauf que de leur pouvoir ilz voudroient sauver ce qui est d'Italie* « *de voz mains, excepté le royaume, et que vous pouvez bien conside-* « *rer, aux poursuites qu'ilz ont eues, qu'ilz vous pourroient bien faire* « *pis s'ilz vouloient; mais qu'ilz n'entendent avoir riens mué de ce qu'ilz* « *vous ont promis dès le commensement* ». Commynes, *Memoires*, vol. III (Paris, 1847), pp. 410-11. Il segretario e la signoria non mentivano.

(4) Fin dai primi giorni il Moro aveva continuato pratiche d'accordo coll'Orléans, ved. De Maulde-La-Clavière, III, 164-65.

(5) Sanuto, p. 313, ved. anche *Arch. Storico Gonzaga. E esterni*, N. XLV, n. 3 b., 1435, Antonio Salimbene, Venezia, 26 aprile 1495. « Cussì « questa Ser.ma lega non aspectava altro se non chel p.to Re desse princi- « pio a fare qualche novità. Perhò se pervenera mo ali facti ».

Digitized by Google

erasi appellato alla regina di Francia, al duca e alla duchessa di Bourbon (1), ed ai parlamenti, supplicandoli di pronti soccorsi, perchè almeno la ritirata del re non fosse impedita dalla caduta d'Asti. Il Moro, non appena conobbe gli armeggii dell'Orléans, anch'esso scrisse al Bourbon ed al parlamento di Grenoble per dimostrare che le accuse del principe francese contro di lui erano false, e che solo le ostilità dell'Orléans stesso avevanlo costretto a prendere le armi; essere egli tuttavia talmente alieno dal meditare qualcosa ai danni del re, che solo chiedeva il richiamo oltr'Alpe delle milizie raccolte ad Asti, e s'impegnava dal canto suo a sciogliere l'esercito del Sanseverino (2). Questi argomenti svolse meglio il Duca lombardo a due inviati regî, che venivano da Napoli, Antonio Puthéod, cancelliere del Viennese e consigliere nel parlamento di Grenoble, e Gilberto de Massues, gentiluomo della casa reale, i quali chiedevano passaggio nella Lombardia per raggiungere ad Asti l'Orléans. Ad essi Lodovico ripetè l'offerta di ritirare le genti raccolte sotto Asti, quando dal canto suo l'Orléans colle milizie francesi avesse ripassato le Alpi (3).

---

(1) Ved. i soccorsi chiesti al Bourbon in Godefroy, *Histoire de Charles VIII*, p. 701, e De Maulde-La-Clavière, III, 165-66.

(2) Sanuto, p. 320. — *Codice* cit., carte 128-28t. Milano, 27 aprile 1495.

(3) Pélissier, *Sur quelques épisodes de l'expédition de Charles VIII en Italie*, in *Revue historique*, 1900, vol. I, 302-4. — L'egregio A. legge un passo dell'« Offerta » fatta dal Moro ai due amb.ri francesi « el cavalier de Genua et messer Julietto del Fiesco, nostri ribelli », mentre il testo certamente dice *el cardinal de Genua*, cioè Paolo di Campofregoso, arcivescovo di Genova, cardinale del titolo di S. Sisto, *et messer Obietto del Fiesco*, partigiano, col cardinale, degli Aragonesi, prima, e poi unitosi a Carlo VIII per rendere a Genova l'indipendenza dal Ducato di Milano. — Sull'ambasciata francese presso il Moro ved. anche *Codice* cit., carte 133 t., Milano, 30 aprile 1495. « *Preterea* denota a i prefati oratori la ve-« nuta a sua Ex.tia de duo ambassadori del Re de franza, monstrando esser « venuto per la differentia è fra el Marchese de Saluzo et Dominico Anto-« nio Maria *(di Sanseverino)*, et de la risposta facta a quelli in tal pro-« posito, et etiam quanto li havea dicto dele provision facte per assecurar « el stato suo; et non per obstar al ritorno del Re in Franza, per la « adunation de la zente facta in Aste, dechiarandoli, et cussì per polizza « datale sotoscripta de sua mano, li havean affirmato che ritornando le « zente adunate da la da monti, et che più non ne venisseno, faria etiam

Digitized by Google

Era proposta vana, perchè l'abbandono di Asti sarebbe stato l'abbandono del re alla sua sorte, in balìa cioè della lega, della qual conseguenza erano convinti i governanti francesi per modo che, lungi dal diminuire le genti in Italia, sempre ne avviavano altre per la valle di Susa e Perosa e per la via di Saluzzo. La Duchessa di Savoia, Bianca di Monferrato, che vedeva esauste le sue terre dal calpestìo di tante milizie, era costretta a far buon viso ed apparire anche fautrice dell'Orléans (1). Questo principe rispose quindi alle offerte del Moro in forma negativa: disse che attendeva gli ordini del re, ai quali avrebbe ottemperato, e che desiderava nell'attesa la sospensione delle ostilità. Naturalmente Lodovico respinse ogni idea di tregua, che solo avrebbe fatto i vantaggi del suo nemico. Replicò « dispiacerli che il prefato « Mons.or de Orléans habi ricusata la offerta facta per sua « Sig.ria, che per luno et per l'altro siano rimandate le zente « adricto, perchè harìa cognosuto Sua Ex.tia non se esser « mossa a quanto ha facto per offender la Chr.ma M.tà, nè lui « Sig.r Ducha, ma per assecuratione de le cosse et stato suo; « et summamente li piaceva che l'habi scripto ala Regia M.tà « quanto è predicto, nè per questo era necessario mandasse « cavallaro insieme *cum* el suo. Circa el levar de le offese, « non li pareva farlo, ma contentando prefata M.ta che dicte « zente ritornano et così *cum* effecto sequischa, farìa restituire « tuto quel fusse sta *interim* occupato » (2). Egli non aveva voluto sospendere le ostilità durante queste pratiche stesse: ora scorgeva sempre più necessario per la sicurezza di Milano cacciare l'Orléans da Asti e parve risoluto ad una energica azione (3).

« ritornar le sue adrieto. Di che dicti oratori monstravano esser rimasti « multo satisfacti, come tuto v. Cel.ne *particulariter* intenderà per la « comunicatione che *juxta solitum* li die esser facta ». *App. Doc.* 2.°

(1) *Codice* cit., carte 130-31, Milano, 29 aprile 1495. — Ved. il mio *Lodovico Sforza, Duca di Milano e l'assunzione al trono sabaudo di Filippo II, il* Senzaterra (1496) [estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, XXXVI (1900-1901)], Torino, Clausen, 1901, pp. 5-6.

(2) *Codice* cit., carte 136 t. Milano, 3 maggio 1495 (1.a).

(3) Ved. l'istruzione a Gio. Francesco Bossi, segretario, in Pélissier, p. 305.

Digitized by Google

Ma altri avvenimenti nuovamente inquietavano il Moro temperandone le belliche intenzioni. Agli ultimi di aprile era giunto a Milano un ambasciatore di Renato II d'Anjou, Duca di Lorena, il quale, rievocando, dopo vari anni di silenzio (1), per la sua famiglia i diritti sul reame napoletano, chiedeva a Lodovico aiuto per stabilirsi su quel trono italico. Il Duca lombardo se la cavò con buone parole (2), ma certo la domanda gli riuscì assai sgradita. La stessa presenza dell'oratore lorenese a Milano poteva convincere il re francese che Lodovico gli era nemico implacabile e che tesseva pratiche con tutti i nemici suoi: non essere quindi il sentimento italico che aveva spinto il Duca di Milano nella lega di Venezia, bensì l'odio personale contro la Francia. Informazioni poi, recate da un oratore cesareo giunto a Milano per la via di Francia, dicevano che dagli avvisi dell'Orléans era nato allarme in tutto quel potente regno, e che alla nobiltà del luogo era stato imposto di prendere le armi e tenersi pronta per un giorno stabilito (3). Prometteva l'ambasciatore tedesco che in dodici giorni e non più (era il 29 aprile) sarebbero giunti in Italia il marchese Giovanni di Brandeburgo ed il Duca Alberto di Sassonia (4), con 7000 tra fanti e cavalli, ai quali avrebbe tenuto dietro il re dei Romani in persona con altre forze notevoli, tali anzi da costituire in tutto un esercito di 24.000 soldati. Aggiungeva l'oratore, ma come opinione sua, che la miglior via per rovinare l'impresa italica di Carlo VIII era l'invasione della Francia dalla Borgogna

---

(1) Ved. l'accordo fra Renato ed Anna di Beaujeu fino dal 1484 in De Cherrier, I, 125. — Prima di rivolgersi al Moro, Renato scrisse al Pontefice, firmandosi « Fidelissimus vaxallus rex Sicilie dux Lotharingiae », in Pélissier, *Catalogue des documents de la collection Podocataro à la Biblioteca Marciana à Venise*, in *Centralblatt für Bibliothekwesen*, XVIII (1901), p. 485, Nancy, 25 marzo 1495.

(2) Sanuto, pp. 320-21, « .... *tamen* non li fo risposo *ad vota* ». — *Codice* cit., carte 129, lett. cit. del 29 aprile « .... Al quale havea risposto *per generalia* rengraziando el Sig.or suo de lamor li demonstrava haverli etc. ».

(3) *Codice* cit., carte 130-30t., lett. cit.

(4) Su Alberto ved. Ulmann, *Kaiser Maximilian I auf urkundlicher Grundlage dargestellt*, vol. 1.° (Stuttgart, Cotta, 1884), pp. 384 sgg.

Digitized by Google

e da Perpignano ad un tempo (1). Era questo un vecchio desiderio della Repubblica e del Moro, il quale anzi, sempre più convinto dell'inferiorità militare italiana a petto delle milizie d'oltr'Alpe, mandava ad assoldare fanterie tedesche sotto un capo della stessa nazionalità (2). Infine il conte di Caiazzo da Roma, dove era giunto, lasciata Napoli, scriveva di intendimenti francesi sopra Genova, che il re voleva allettare alla rivolta contro il Moro promettendo la cessione di Sarzana e Pietrasanta, già terre fiorentine, allora presidiate da milizie regie (3). Lodovico quindi, sempre meno entusiasta di imprese militari, per quanto avviasse nuove genti sopra Asti per impedire le scorrerie dell'Orléans, le cui forze tanto s'erano accresciute (4), si volse anch'egli ai disegni pacifici della Repubblica, e propose al Badoer che in via indiretta si persuadesse Carlo VIII a ritirarsi in Francia per mare, con promessa di navi genovesi e venete pel trasporto ed una scorta di galere, essendo sopratutto importante evitare le ostilità regie contro qualche stato della lega, le quali avrebbero costretto le potenze collegate a prendere le armi, mentre l'interesse di tutti consigliava di schivare la guerra aperta (5).

---

(1) *Codice* cit., carte 131 t.-33 t., Milano, 30 aprile 1495, ved. *App.*, *Doc.* 2.°.

(2) Idem, carte 134 t., Milano, 2 maggio 1495, « .... repplicando *iterum* « necessario parerli haver qualche bon capo Alemano, et *similiter* fantarie « alemane che per la viltà dele Italiane multo più valleno contra francesi : « però sua Sig.ria ha mandato a farne fino a la summa de 2000 ».

(3) *Codice* cit., carte 134 t., Milano, 2 maggio 1495. « *Preterea* li ha « dechiarita la malla dispositione et intention ferma de sua M.tà contra « Zenoa et de pensier de quella de dar a Zenovesi Serzana et pietra sancta « per haverla ».

(4) Idem, carte 130-30 t., lett. cit. del 29 aprile.

(5) Idem, carte 144 t.-45, Milano, 7 maggio 1495. « Nel partir me disse « che sua Ex.tia lauderia el fusse facto intender ala christian.ma M.tà per « justification de la liga ultra el bene et reposso de Italia et per meglio « sapere la volontà de quella che non volesse offenderli, perchè loffenderia « tuto el resto de la Sant.ma liga, et vollendo sua M.tà passar in Franza « per aqua, come amico, che seria più in proposito per el judicio suo per « obviar a inconvenienti et pericoli potrian succieder andando per terra, « se li provederia ultra i suo navilij de honorevole et bona seccurità, che, « convenendo andar per aqua, fra v. Se.tà et lui se potria offerirli farlo ac-

Digitized by Google

Non è necessario rilevare quanto fossero scarse le probabilità che il re accettasse simili offerte, le quali solo potevansi prendere in considerazione il giorno dopo di un grande disastro.

Tanta tiepidezza a Milano, dove un mese prima il Moro sembrava deciso ad una guerra di sterminio contro Asti ed il re invasore, mostra che le condizioni politiche erano mutate e che probabilmente ancora altri motivi, non meno, e forse più seri di quelli già esposti, consigliavano il Duca lombardo a temperare i suoi bellici ardori. Infatti, a ben considerare i dati che possediamo, la lega non appariva ai primi di maggio più così saldamente costituita come agli ultimi di marzo. Il contegno dell'ambasciatore pontificio a Venezia, Luigi Becchetto, coll'oratore francese Filippo de Commynes, sig.re d'Argenton, era quanto mai sospetto. L'Argenton, travestito, visitava di frequente il legato pontificio, e come il Becchetto era consapevole di tutti i particolari della lega, la Repubblica veneta nutriva serie inquietudini, timorosa che non solo le antiche, ma anche le recenti pratiche, e quelle in ispecie che ancora non erano terminate, venissero a conoscenza dell'ambasciatore francese. Ad esempio, duravano ancora gli uffici con Prospero e Fabrizio Colonna, i duci romani che da mesi stavano agli stipendi del re di Francia, e che Venezia e Milano tentavano di attirare al servizio della lega. Ove Carlo VIII avesse conosciuto tali segrete mene dei Colonna, non sarebbe rimasto certo in forse coi due capitani, i quali colla vita avrebbero scontato il fio del poco leale contegno, non senza grave discredito per la Repubblica e pel Moro. Ma poichè del Pontefice non si dubitava affatto, Venezia confidava di modificare facilmente la condotta del Becchetto. Più inquieta era all'incontro la Serenissima circa il Duca di Ferrara, Ercole I. Come il sig.re d'Argenton, così l'oratore estense praticava con eccessiva assiduità il Becchetto, ed essendo il ferrarese persona assai intelligente, temeva Venezia che le conseguenze dell'intimità fra i due oratori fossero gravi, e che Ercole durante la ritirata di Carlo VIII facesse

« compagnar da quel numero de galie fusse expediente, et secondo quello « le respondesse, se potria far conicctura de lanimo suo, remetendosse *ta*« *men* a mio judicio et deliberatione de v. Ser.tà ».

Digitized by Google

un improvviso voltafaccia (1). Essa non ignorava che a Ferrara l'opinione pubblica era ostile verso la lega (2). I tre ambasciatori milanesi, Taddeo Vimercato, Antonio Trivulzio, vescovo di Como, e Francesco Bernardino Visconti, allarmati dall'esposizione che il Doge fece loro d'ogni cosa, proposero che fosse licenziato dalla città l'Argenton, sospettando che questi corrompesse o tentasse di corrompere quelli dai quali poteva conoscere le operazioni della lega (3). Ma non era ancor venuto il momento di uscire dal riserbo con atti ostili, e Venezia, se promise al Moro, quando Carlo VIII nella ritirata avesse preso la via di Pisa, d'inviare alla difesa del ducato lombardo 1000 e più uomini d'arme, 4000 fanti, dei quali ben 2000 tedeschi che si stavano assoldando, e buon numero di cavalleggieri, preferì attendere le ostilità di Carlo stesso e

---

(1) *Arch. di Stato di Milano. Potenze estere. Venezia.* I tre oratori al Moro, Venezia, 4 maggio 1495. Il Doge disse « come havevano da li « soy, quali fano compagnia a Mons.r de Argentono per le spese gli fano « de continuo, che el p.to Mons.re de Argentono è andato più fiate stra- « vestito de nocte a casa de ms. Aluysio becheto, et dimorato con epso « luy in camera per ora mo una, mo due, et partito predetto monsignore de « Argenton, dicendo el principe: Questo seria ben el diavolo che havessemo « uno in li nostri secreti et consilij facemo ce tradisse et in ispecie per « queste pratiche de colonesi, ale quale essendo luy intervenuto la prima « volta, quando el Re le intendesse, non saria altro salvo che uno fare « tagliare in pecie p.ti tuti colonesi. Nuy ve havemo vogliuto farve inten- « dere el tuto per che el scriviate alo ill.mo Sig.re vostro, acciò se veda « quale provisione sia da farsi, et anchora vuy li pensareti, et così faremo « nuy et la consultaremo, et domane saremo inseme per vedere quello se « ha ad fare, acciò le cosse nostre non se intendeno dove non è bisogno. « Ve volemo etiam dire una altra cosa quale non ne piace, che è questa: « lo oratore del duca de ferrara praticha tuto el dij con questo monseg.re « de Argentono. A nuy non piace tale praticha. Non sapemo quale bono « fructo possa portare, et tanto più che el p.to oratore è de ingenio. Vo- « gliamo habiate sapiuto el tuto ».

(2) Sanuto, p. 328.

(3) *Arch. di Stato di Milano,* lett. cit. « Gli rispondemmo che avremmo « meditato, subiungendoli che quando se licentiasse monsignore de Argen- « tono seria se non ben, per che el stare suo non poteva portare se non « sinistre pratiche, quale per quanto intendevamo cerchava con denari cor- « rompere la brigata; il che a questa sig.ria non li dispiaque reservan- « dosse a pensarli ».

Digitized by Google

non porgere intanto al medesimo alcun motivo di rottura. Il Commynes aveva annunziato prossimo l' arrivo d' un oratore straordinario da Napoli. Venezia preferì attendere l' esposizione del nunzio francese (1). Il Moro pazientava, quando si sparse voce che a Marsiglia preparavasi guerra contro Genova e Milano con armamento affrettato di galere (2). Lodovico voleva impedire senz'altro per rappresaglia il transito pel suo stato ai Francesi, ma la Signoria ne lo distolse. Essa prestava scarsa fede alle dicerie, parendole, e non a torto, impossibile che, mentre Carlo VIII versava in tanti pericoli, i suoi sudditi ne aggravassero la posizione con inopportune ostilità (3). Il contegno stesso dell' Orléans, che, sebbene rinforzato di truppe fresche, astenevasi da scorrerie, lasciando senza grave resistenza in mano agli Sforzeschi Azano e S. Bartolomeo, terre presso Annone (4), contraddiceva alle pretese disposizioni ostili dei Marsigliesi. E ben presto il Moro s'accorse che trattavasi di notizie esagerate (5).

Sempre grave e di soluzione assai complessa per la Repubblica ed il Duca di Milano era la questione romana. Ormai appariva imminente il ritorno di Carlo VIII da Napoli. Potevano i due stati italici essere certi che il Pontefice avrebbe perseverato nelle disposizioni ostili contro l' invasore? A Roma, per vero dire, gli animi erano molto agitati. Il Pontefice, travagliato da viva inquietudine, non nascondeva malumore perchè, se la Repubblica aveva mantenuto le promesse, mandando i cavalleggieri ed assoldando i fanti a cui si era obbligata, il Duca di Milano non faceva provvisione alcuna. Il Moro, bisognoso di truppe contro l' Orléans, nel

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit., carte 96 t. Deliberazioni, Venezia, 4 maggio 1495. Ved. *App. Doc.* 3.° — Dunque è inesatto quanto scrive il Salimbene, oratore mantovano a Venezia, il 25 aprile. *Arch. storico Gonzaga. E esterni* N. XLV, n. 3 b. 1435, « .... Unde tutta « questa Ser.ma Lega ha terminato chel *(re)* non vaddi in Franza, nè *cum* « gente assai, nè poca ».

(2) *Codice* cit., carte 141 t. Milano, 6 maggio 1495.

(3) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., carte 100 t. All'oratore a Milano, Venezia, 9 maggio 1495.

(4) *Codice* cit., carte 138 t. Milano, 4 maggio 1495.

(5) *Codice* cit., carte 152 t.-53. Milano, 11 maggio 1495.

Digitized by Google

Parmigiano ed in Lunigiana, per coprirsi da ogni attacco francese, non si curava di adempiere ai suoi impegni, nè delle lagnanze di Alessandro VI (1), il quale inoltre si querelava che le condotte di Giovanni Borgia, duca di Gandia, suo figlio, e di Giovanni Sforza, signore di Pesaro, non fossero ancora ultimate (2). La Repubblica s' affrettò ad aumentare i suoi provisionati a Roma fino a 1000 uomini, sanzionò la condotta del signore di Pesaro senz' altro indugio (3), e promise di concentrare a Ravenna 500 uomini d'arme ed avviarli appena fosse nota la partenza del re francese da Napoli (4). Poichè Alessandro prendeva a soldo altri 600 uomini d'arme, pareva alla Repubblica che il totale delle genti acquartierate a Roma fosse sufficiente alla difesa, almeno per qualche tempo. « Sua Santità », scriveva il Doge all' oratore Girolamo Zorzi (5), « avrà in tutto circa 1200 uomini d' arme « senza contare i cavalleggieri ed i provisionati. Non vediamo « perciò quali imprese possa tentare il re di Francia contro il « Pontefice colle forze ch' esso condurrà seco, quando si consi- « deri che l'odio della popolazione napoletana contro i con- « quistatori per le enormità commesse renderà indispensabile « una forte guarnigione nel reame. In ogni evento replichiamo « e concludiamo che noi non mancheremo di provvedere alla « sicurezza della Santità sua. Esortate dunque S. Santità a « stare di buon animo ed a rammentare con quali stati e di « quali potenze essa sia alleata ». Se tuttavia il Pontefice non reputava al sicuro la sua persona in Roma, la Repub-

(1) *Arch. di Stato di Venezia,* loc. cit., carte 97 t.-98. Venezia, 5 maggio 1495.

(2) Sanuto, p. 326.

(3) L'ultima modalità della condotta di Giovanni Sforza è del 24 maggio; ved. Sanuto, p. 352. — Su Giovanni Sforza e la sua condotta ved. anche Feliciangeli, *Un episodio del nepotismo borgiano. Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, signore di Pesaro.* Torino, Roux e Viarengo, 1901, pp. 29, 30 ed il mio *Lodovico Sforza, detto il Moro,* ec., p. 189 ec.

(4) Degli armamenti di Venezia e Milano a favore del Pontefice, ved. anche accenno in Commynes, *Mémoires,* III, 408. Commynes al re, Venezia, aprile 1495.

(5) *Arch. di Stato di Venezia,* lett. cit.

Digitized by Google

blica approvava ch'esso, scortato dalle milizie raccolte a sua difesa, ripiegasse in luogo sicuro di fronte all'esercito francese. « Tosto », conchiudeva il Doge, « con tutte le forze « della lega, specie di Milano e nostre, per terra e per mare, « daremo alla Santità sua ogni soccorso ».

La Repubblica non voleva spingere maggior numero di soldati nell'Italia centrale, temendone la rovina all'arrivo dei Francesi, e certo le più elementari convenienze strategiche sconsigliavano il disseminare le truppe in varî campi. Ma d'altro canto era necessario calmare l'agitazione del Pontefice, assai legittima, evitando determinazioni contrarie agli interessi della lega. Girolamo Zorzi, coadiuvato dagli oratori spagnuolo e milanese, specie dal primo, Garcilasso de la Vega, e dal cardinale Ascanio Sforza, assicurò il Papa che anche i cavalleggieri lombardi erano per via (1), cosa vera probabilmente, avendo fin dal 19 aprile Lodovico incaricato Raimondo de' Raimondi di guidare quelle milizie a Roma (2). Il cardinale forse ignorava che non 500 erano i cavalleggieri, secondo aveva promesso il Moro, quand' esso e la Repubblica eransi risoluti a presidiare Roma, ma la metà appena, ed Alessandro VI, il quale mal sapeva decidersi all' abbandono della sua capitale, tacciava pur sempre, non senza ragione, il Duca milanese di mancata parola (3). Lodovico adduceva a discolpa che ogni altra spedizione era inutile, perchè le nuove genti

(1) Sanuto, pp. 326-27.

(2) *Arch. di Stato di Milano, Potenze estere, Roma,* Istruzione al Raimondi, Vigevano, 19 aprile 1495.

(3) *Codice* cit. carte 148. Milano, 7 maggio 1495, « .... zonto li ne disse « haver in quel hora recevuta la cavallata da Roma *cum* lettere del R.mo « Aschanio de ultimo del passà, et do de linstante, lequal me fece lezer. « Contengono la Sant.tà del Pont.ce intendendo che la christian.ma M.tà « era *de brevi* per partir da Napoli et far la via da Roma desiderava « haver modo de poter star secura li, et *cum* instantia dimandava et per « suo brevi scriveva ultra i provisionati et cavalli lezieri haver I 500 ho- « meni darme de cadaun de questi do Ex.mi stadi, come per avanti havea « rechiesto, sollicitando el concluder le conducte del Ducha de Gandia, « Urbino, et Pesaro, affirmando che facendosse le provisione rechieste et ne- « cessarie staria in Roma *constanti et intrepido animo* et havea delibe- « rato mandar a dir a prefata M.tà non volesse venir contra el voller de « Sua B.ne a Roma, perchè procederia ale censure contra lui ».

Digitized by Google

non sarebbero giunte in tempo a Roma, ma solo avrebbero corso pericolo d'incontrare i Francesi. Alla fine piegossi all'invio di 100 altri cavalleggieri scelti fra le compagnie che ubbidivano a Giovanni Bentivoglio ed al sig.re di Carpi. In una sola cosa ottemperò pienamente ai desiderî pontificî, nel consigliare la definitiva condotta del Duca di Gandia e del sig.re di Pesaro a spese ripartite (1), ma era invito non necessario, perchè già la Repubblica, come vedemmo, aveva consentito a soddisfare il Pontefice. Ciò servì nondimeno a provocare altre disposizioni militari a Venezia. La Repubblica promise ad Alessandro d'inviare a Roma senza ritardo le truppe che affidava al Gandia ed allo Sforza (2). Il sig.re di Rimini, Pandolfo Malatesta, ebbe danari ed ordine di avviare nel territorio pontificio le genti di sua condotta. Cinquecento stradiotti, raccolti a Ravenna, intorno alla metà di maggio, ricevettero commissione di raggiungere a Roma le altre milizie, sotto la guida del loro provveditore, Pietro Duodo. Al capitano generale da mar, Antonio Grimani, fu poi ingiunto di salpare dalle vicinanze del capo Kiephale e discendere lungo le coste della Puglia per tutelare le città di quel litorale dalla signoria francese. Pareva alla Repubblica non improbabile che tanti movimenti di terra e di mare intimorissero Carlo VIII e lo distogliessero dall'entrare nuovamente a Roma. In ogni caso, perchè lo Zorzi non avesse dubbio sul contegno da tenere, la Repubblica lo avvertì che alle prime minaccie del re il Grimani coll'intera flotta sarebbe stato a disposizione del Pontefice. Il re dei Romani dava speranza di scendere nella penisola con numerose genti; così la situazione di Carlo VIII sarebbe divenuta sempre più grave (3). Infine Venezia, dopo

---

(1) Idem, carte 144, lett. cit.

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Deliber.* cit., carte 58 t. All'oratore a Roma, Venezia, 7 maggio 1495.

(3) Ved. circa l'invio del Duodo Sanuto, p. 328. — Pel resto, *Arch. di Stato di Venezia,* loc. cit., carte 98 t. All'oratore a Roma, Al capitano generale da mar, Venezia, 7 maggio 1495. Al Grimani era detto andasse sulle coste di Puglia ed a Brindisi, « nutricandove in quelle aque senza « metter in terra alcuno per evitar ogni inconveniente et scandolo potesse « seguir et non facendo alcuna novità, offensione, over violentia ad alcuno ».

Digitized by Google

qualche esitazione, desiderosa con ogni mezzo di impedire nei francesi le velleità aggressive, consentì a pagare la spesa necessaria all'armamento di quattro galere che proteggessero il porto di Genova dalle incursioni francesi (1), nè respinse, sembra, la preghiera del Moro di rispondere a Roma pei danari occorrenti a levare provvisionati in nome del ducato lombardo (2).

Alessandro parve rassicurato all'annunzio di tanti provvedimenti. Egli confessò e scusò allora collo Zorzi la forma di un breve mandato a Carlo VIII per mezzo del cardinale Giovanni Villiers, abate di Saint Denis. La Signoria rispose che non dubitava dei sentimenti pontificî verso la lega (3), ed è probabile che le parole rispecchiassero i sentimenti reali di Venezia. Checchè affermino alcuni storici contemporanei, in ispecie il Guicciardini (4), nulla la Repubblica poteva rimproverare ad Alessandro, e se, ciò nonostante, essa nutriva sospetti, questi non traevano origine da dubbio sulle inclinazioni pontificie, bensì dalla coscienza che tutti avevano della condizione di Alessandro troppo difficile, la quale poteva spingere il capo della cristianità a decisioni non vantaggiose per gli interessi della lega e non rispondenti alle simpatie reali della Santità sua.

Ad ogni modo per alcuni giorni si acquetarono le inquietudini pontificie ed anche a Milano Lodovico Sforza, prima assai scosso, riprese ardire e speranze. L'irrequieto Duca attendeva un'ambasciata cesarea, che doveva investirlo solennemente del mal acquisito principato (5). Una serie di piccoli fatti rafforzavano la sua fiducia sulla stabilità del trono. Dall'un canto promesse grandi fatte alla Repubblica veneta dall'ambasciatore imperiale, già ospite a Milano (6),

---

(1) *Arch.* cit., carte 92 t.-93 e 100 t. All'oratore a Milano, Venezia, 27 aprile e 9 maggio 1495. — *Codice* cit., carte 158, Milano, 11 maggio 1495.

(2) *Codice* cit., carte 147. Milano, 7 maggio 1495.

(3) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., carte 101. All'oratore a Roma. Venezia, 9 maggio 1495.

(4) *Storia d'Italia*, libro 2.° cap. 2.°

(5) *Codice* cit., carte 140. Milano, 5 maggio 1495. Ved. *App. Doc.* 4.°

(6) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., carte 100. All'oratore a Milano, Venezia, 8 maggio 1495.

Digitized by Google

dall'altro le proteste del parlamento di Grenoble, che rispondeva alle lettere sue in forma umile e conciliante, affermando che mai i francesi avevano pensato ad ostilità contro la Lombardia, e che le genti raccolte ad Asti od in viaggio dalla Francia volevano incontrare il re, null'altro, che quindi grande era la meraviglia del parlamento per i provvedimenti militari del Duca (1). Erano parole, ma esse confermavano l'opinione della Repubblica veneta, che Milano nulla doveva temere dalla Francia, finchè nella ritirata il re non fosse giunto presso la Lombardia. L'arrivo a Milano d'un oratore spagnuolo che il re cattolico mandava ad ossequiare Lodovico era nuovo argomento al pavido figlio di Francesco Sforza per ritenere che la lega non l'avrebbe abbandonato (2). Lodovico mosse incontro all'ambasciatore cattolico accompagnato dai rappresentanti di tutte le potenze che risiedevano alla sua corte. Lo spagnuolo, esponendo la sua commissione, disse avere tre uffici da compiere: 1.° esortare Lodovico a far parte della lega sottoscritta a Venezia. 2.° congratularsi dell'acquisita corona. 3.° raccomandare vigilanza su Genova, insidiata dai Francesi, e promettere a nome dei sovrani cattolici l'invio a Genova di un gentiluomo per conservare la città nella fede sforzesca. Se il primo degli uffici era vano e solo provava che l'oratore aveva lasciato la Spagna prima che l'annunzio della lega fosse colà giunto, se il secondo pure non consisteva che in un atto di pura cortesia, l'ultimo ufficio aveva molta importanza. L'oratore magnificò poi le forze dei suoi principi, disse raccolte in Si-

---

(1) *Codice* cit., carte 149t. Milano, 9 maggio 1495. « Poy mi fece lezer « una lettera scriptali per el parlamento de Granopoli a risposta di quanto « li fo per sua Sig.ria scripto. Contiene in substantia maravegliarse de « i apparati havea facto et faceva la Ex.tia sua contra el Duca de Orléans, « del quale non havea a dubitare, perchè le zente reducte et che se reducevano de lì non erano ad altro fine, salvo per andar ad incontrare la « christian.ma M.tà per el ritorno suo in franza, havendo conquistà el « Regno suo napolitano. De la rechiesta la faceva che ritornasseno le zente « francese in drieto, che soa Ex.tia faria el medesimo, dicono haverne « data noticia al Re suo, senza ordine de la quale non potevano *aliter* « risponder.... ».

(2) Idem, carte 148. Milano, 8 maggio 1495. — Ricorda anche minutamente l'arrivo dell'oratore spagnuolo il SANUTO, p. 342.

Digitized by Google

cilia da 40 a 45 navi con 700 e più cavalleggieri e da 5 a 6000 fanti. Vantò l'esistenza in Ispagna di altre 120 navi, di 4000 uomini d'arme, di 15000 cavalli e molti fanti: conchiuse essere a Perpignano 500 uomini d'arme per assalire la Francia meridionale. « Se cusi *in effectu* fusse », chiosava il Badoer, « seria gran preparatione » (1). L'oratore poi confermò le cifre col Badoer stesso (2).

Pareva dunque che sempre più diminuissero le probabilità di fortuna dell'esercito francese, quando venne notizia a Milano che Firenze, da mesi ligia a Carlo VIII, nella speranza di riavere Pisa (3), tendeva a staccarsi dall'invasore e prendere posto fra i collegati. Altrove ricordammo le parole del vescovo di Volterra a Napoli cogli oratori veneziani, che ben mostravano come sola la questione pisana trattenesse Firenze dall'aderire alla lega. Ora ai primi di maggio il fratello del vescovo, Paolo Antonio Soderini, usò coll'ambasciatore sforzesco a Firenze un linguaggio non meno eloquente ancora del discorso vescovile (4). Lodovico giubilò. Se la Signoria

---

(1) *Codice* cit., carte 149-50. Milano, 9 maggio 1495.

(2) Idem, carte 150 t. Milano, 10 maggio 1495.

(3) Ved. sulla questione pisana Fanucci, *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni e secondo nuovi documenti*, in *Studi storici*, I (1892), 381-90. Idem, *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, in *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa*, vol. X (1894) (filosofia e filologia), pp. 3-83, Scaramella, *Relazioni tra Pisa e Venezia* (1495-96), in *Studi Storici*, VII (1898), 233-66, IX (1900), 145-202, 329-50, e id. *Il lodo del Duca di Ferrara tra Firenze e Venezia*, in *Nuovo Archivio Veneto*, 1903, vol. I, pp. 5-47. — Ved. anche il mio *Lodovico Sforza, detto il Moro* ec., pp. 141-42.

(4) *Codice* cit., carte 151 t. Milano, 10 maggio 1495. È andato dal Duca, gli ha comunicato le parole dette dal vescovo di Volterra. « Disse circa le « parole usate per lepischopo volterano, orator fiorentino, *cum* i oratori a « Napoli, che consimili forma per el fradelo del predicto epischopo a fiorenza « era sta parlato a lorator suo de li, li pareva fusse. *Unde* che v. Sub.tà « *cum* quel mezo li paresse, procurasse intender *cum* fondamento la mente « de fiorentini in questo proposito et farli dechiarir che, havendo el pon- « tefice le zente el sè ritrova haver et etiam quelle che v. Sub.tà et sua « Sig.ria se retrovano a Roma haver, et havendo *preterea* lor fiorentini 700 « homeni darme, come dicono, non è bisogno de altra massa de plui zente « darme, perchè queste sono bastante a omni bisogno, schoprendosse loro « et achostandosse a la liga ».

Digitized by Google

fiorentina aderiva alla lega e metteva a disposizione di questa i 700 uomini d'arme che teneva ai suoi stipendi, l'Italia tutta poteva dirsi unita contro lo straniero (1). Ma il contegno della massima città toscana non passò inosservato a Napoli e Carlo VIII ne prese argomento per negare agli ambasciatori fiorentini il congedo che domandavano. Essi rimasero quindi nella corte regia quali ostaggi (2). Il contento del Moro per la rottura quasi aperta fra il re ed il comune toscano fu tale, che in un momento di viva soddisfazione e di speranze Lodovico lasciò libero il campo alla fantasia, e gli parve di vedere prossima la rovina e l'umiliazione dei suoi nemici. « Se nui faremo presto et da gagliardi », esclamò un giorno parlando col Badoer (3), come « potemo et dovemo far, credete et siate certissimo chel Re « de franza se convignerà humiliar et dimandar de gratia « el modo de passar per aqua, che a laltra via el se faria « più insolente di quello lè ».

II.

Ma nubi, isolate dapprima, in seguito assai dense, spuntarono sull'orizzonte. Francesco da Savignana, cittadino bolognese, residente a Venezia, comunicò alla Signoria che il re francese, non pago del rifiuto opposto dal Bentivoglio alle sue domande di passo e viveri, aveva rinviato a Bologna due ambasciatori per insistere nuovamente, annunziando che il suo esercito di 20000 uomini, tra cavalli (140 squadre) e fanti, avrebbe raggiunto in pochi giorni il confine bolognese. Al dire del Savignone, i governatori di Bologna, intimiditi da quel preteso imminente arrivo, avevano ceduto consentendo finalmente alla domanda regia. La Signoria veneta trovò assai strana la notizia. Come mai il re poteva in tre o quattro giorni da Napoli raggiungere Bologna e con un esercito così

(1) *Codice* cit., loc. cit.

(2) Idem, carte 158 t.-59. Milano, 15 maggio 1495, in *App. Doc.* 8.° Accenna anche alla cosa il Sanuto, p. 346.

(3) Idem., carte 146 t.-47 e 148 t.-49. Milano, 7 (2.ª lett.) e 9 maggio 1495.

Digitized by Google

numeroso? Essa se ne aprì col Moro (1), il quale ritenne opportuno investigare la cosa (2) ed urgente poi l'assoldare 6000 tedeschi utili in ogni evenienza. Se infatti non era probabile tanta rapidità nella ritirata dell'invasore, notizie da Napoli recavano che Carlo VIII doveva lasciare quella città il 7 maggio (3). Ma Giovanni Bentivoglio dissipò in parte le agitazioni. Egli avvertì il Moro che di fatto un ambasciatore francese, non due, era giunto a Bologna per chiedere transito e viveri: ch'egli tuttavia ed il comune avevano, come la volta precedente, respinto la domanda (4).

Il contegno del Bentivoglio e la pronta sua smentita alle dicerie del Savignone nascondevano un fine che ben presto venne a luce. Com'egli riceveva stipendio da Milano, così desiderava che il figlio Annibale avesse condotta dal Duca lombardo, dalla Repubblica veneta e dal Pontefice, e che all'altro figlio, Galeazzo, protonotario apostolico, fosse procurato il cappello cardinalizio (5). Giovanni Bentivoglio s'attendeva le ostilità francesi, ma da tempo ergeva fortificazioni a Bologna, risoluto a difendersi (6). Egli non si preoccupava neppure dell'impressione che Firenze avrebbe ricevuto per l'abbandono di Annibale che dal 1493 almeno stava agli stipendi di essa (7). Convinto dell'utile che poteva trarre dalla

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia,* loc. cit., carte 101. All'oratore a Milano, Venezia, 9 maggio 1495 (2.ª lett.).

(2) *Codice* cit., carte 152. Milano, 11 maggio 1495, ved. *App. Doc.* 5.°

(3) Idem. carte 154-55. Milano, 12 maggio 1495 (1.ª lett.).

(4) Idem, carte 156. Milano, 12 maggio 1495 (2.ª lett.) ved. *App. Doc.* 6.°

(5) Idem, carte 139 t.-40, 157-57 t. Milano, 5 e 14 maggio (1.ª lett.) 1495, ved. *App. Doc.* 7.°

(6) Hieronimi de Bursellis, *Annales Bononienses ab anno MCDXVIII usque ad MCDLXXXXVII,* in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XXIII, col. 912. « Anno Domini 1495 ante omnes portas civitatis facta sunt ante« muralia cum merlis ante pontem levatorium timore regis franciae, ut, « si Bononiam tamquam inimicus venisset, munitos nos invenisset ».

(7) Idem, col. 911, e meglio in Barone, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae della Cancelleria Aragonese,* in *Archivio storico per le provincie Napoletane,* XIV (1889), p. 193, Alfonso II alla regina madre, Celle, 25 agosto 1494. Annunzia che i fiorentini hanno mandato al fianco del Duca di Calabria le loro genti sotto « M.r Anibale, figliolo de M.r Ioanne Bentivogli ».

Digitized by Google

lega per sè e pei suoi figli, cosciente pure dell'interesse che i collegati avevano in quei giorni di soddisfarlo (1), egli si schierò risolutamente nel campo opposto a Carlo VIII. Il Moro gli indirizzò belle parole, e diede consiglio a Venezia di soddisfare l'abile tiranno coll'assoldare Annibale (2) ed allettare le speranze del protonotario Galeazzo. Nel 1494 Pietro II de'Medici aveva ricevuto in consegna dal Pontefice le bolle che elevavano Galeazzo alla dignità cardinalizia, e come il fatto era a conoscenza dei Bentivoglio, aveva mantenuto ligi a Firenze Giovanni ed i suoi figli (3). Perchè non approfittare dell'esempio?

In questa, una lettera di Ercole da Ferrara informò il Moro che alla corte estense era tornato un ambasciatore francese chiedendo passo e vettovaglie pel suo re, ma che lo scrivente, se consentiva al transito, negava le vettovaglie con dire che il paese era esausto dal continuo passaggio di milizie francesi ed italiane (4). Il contegno di Ercole non meravigliava alcuno, ben conoscendo tutti le sue inclinazioni verso la Francia. Ciò che inquietò il duca milanese furono le ragioni addotte da Carlo VIII in altra domanda di transito, fatta ai Senesi. Carlo diceva che a Siena avrebbe atteso « el suo car.mo fratello Re de Romani per proveder a la re« formation de la Chiesia et a le cose de la christianità et a « la recuperatione de i luogi *indebite* occupati », bravando che la lega sua con Massimiliano aveva importanza molto superiore alla quintuplice alleanza, sulla quale tanto fidavano gli stati italici (5).

E come se l'insieme di questi fatti già non turbasse a sufficienza la tranquillità del Moro, altre notizie più gravi, perchè di conseguenze immediate, pervenivano dal confine occidentale del ducato. In una sortita da Asti i Francesi

(1) Vedemmo che il Moro voleva mandare a Roma parte delle genti che ubbidivano al Bentivoglio, ma questi mise per condizione di aver danaro, ved. n. (3) Milano, 14 maggio 1495.

(2) *Codice* cit., carte 157 t. Ved. *App. Doc.* 7.°

(3) Idem.

(4) *Arch. di Stato di Milano, Potenze estere, Venezia.* I tre oratori a Lodovico. Venezia, 14 maggio 1495.

(5) *Codice* cit., carte 159. Milano, 15 maggio 1495, ved. *App. Doc.* 8.°

Digitized by Google

avevano rotto le milizie sforzesche, prendendo loro vari pezzi d'artiglieria con effetto assai deleterio sullo spirito dei soldati lombardi. La disciplina, già rilassata nell'esercito del Sanseverino per la mancanza od il ritardo delle paghe e pel modo affrettato col quale la truppa era stata riunita dai capi, venne a mancare del tutto, e l'esercito sforzesco divenne una vera accozzaglia di briganti, sui quali nessuna efficacia aveva la voce dei generali. All'incontro l'Orléans continuava ad ingrossare le sue file, prendendo ai suoi stipendi gente del Piemonte e del marchesato di Saluzzo (1). Lodovico non poteva neanche pascersi di illusioni, poichè la Duchessa di Savoia, Bianca di Monferrato, lo informava che alla spicciolata ed in grossi corpi scendevano i francesi dalle Alpi in Piemonte. Essa vedeva opprimere nel suo stato i mercanti ed i sudditi dagli ufficiali del sire di Bressa, Filippo di Savoia, che anche da Napoli estendeva sul ducato la sua malefica e potente azione. E l'inviato sabaudo, che a Milano compieva l'ufficio affidatogli, s'apprestava a scendere verso Napoli, per muovere lagnanza con Carlo VIII degli arbitrî di Filippo e riavere 11.000 ducati, imprestati da Bianca al re. A Lodovico poi la Duchessa raccomandava di terminare l'impresa d'Asti con un accordo, essendo quella fonte di torbidi e di scorrerie al ducato sabaudo. Il Moro rispose freddamente all'oratore sabaudo « non li esser cossa nová quanto « operava et procurrava monsig.r De Bressa contra el stato « de Savoglia, perchè *continue* ha havuta mente et proposito « insignorirsse de quello, che non dubitasse *(Bianca)*, perchè « sua Ex.tia et li boni amici non li mancherlano de omni fa- « vore. De i duc. XI.m mandava a richieder la restitutione, « facieva ben per rehaver el suo. Cerca le cosse d aste la ren- « gratiava de le amorevole operation sue et dal canto suo « era paratissimo retrar le zente sue et farle ritornar adrieto « et restituire tuto quel fusse sta tolto, *dummodo similiter* « se faci ritornar le zente francexe de la da monti et che « plui non ne vengano, come a la Regia M.tà et in Franza « haveva scripto. De le zente et capi de quelle mandateli che

(1) Idem, carte 155t.-56. Milano, 12 maggio (1.a lett.) 1495.

Digitized by Google

« se diceva *quod in brevi* dovean passare, questo dechiarava « la disposition et mente regia, et tanto plui li era necessario « star ben provisto per securità del stato et cosse sue » (1).

Lodovico intuiva nella sua fervida immaginazione tutti i pericoli che si addensavano contro quel serto ducale, che dopo quindici anni di subdola condotta e di male azioni finalmente cingeva la sua fronte. L'Orléans, stretto ancora dalla preponderanza numerica dell'esercito lombardo, non poteva uscir guari dalla difensiva, ma quando i rinforzi, che nessun impedimento vietava, avessero bilanciato o superato le forze militari lombarde, quando nel tempo stesso Carlo VIII, reduce da Napoli, fosse sboccato in Lombardia, come le indisciplinate genti sforzesche avrebbero fronteggiato il nemico invadente nelle valli del Po e del Ticino? Non nascose il Moro i suoi tristi pensieri al Badoer, pregando la Signoria di concentrare le sue milizie sul Cremonese. Le parole misteriose di Carlo VIII ai Senesi aumentavano la dolorosa perplessità del Duca lombardo. Era millanteria il preteso abboccamento di Carlo VIII con Massimiliano per intrigare le potenze italiche, od aveva base reale ed esisteva qualche segreto accordo fra i due monarchi, sfuggito all'acume della diplomazia italiana? « Non « so za che liga lhabi », diceva Lodovico al Badoer, « nè col- « loquio alcun se habi a far cum el Re de Romani, che pur « ne haveria havuta noticia. Ma tute sono fiction, che è un « mal signal per loro volersi far reputation cum busie per « mancharli el fundamento vero.... » (2).

Da Napoli veramente le notizie erano pessime. Il cardinale di Saint-Denis, che vedemmo rinviato da Roma alla corte regia, scriveva, non senza premeditazione, che i Francesi mostravansi assai bellicosi, che le male lingue sobillavano il re contro la S. Sede e gli Stati italiani, e che la voce sua era impotente a frenare l'animosità dei consiglieri regi (3). Av-

---

(1) Idem, carte 156 t.-57, lett. cit. del 14 maggio, ved. *App. Doc.* 7.° — Su molte gioie di cui Bianca si spogliò per imprestarle a Carlo VIII nell'inizio della calata ved. Ussеglio, *Bianca di Monferrato, duchessa di Savoia*, Torino, Roux, 1892, p. 253.

(2) *Codice* cit., *App. Doc.* 7.°

(3) *Arch. di Stato di Milano, Potenze estere. Roma.* Il S.t Denis al Papa. Napoli, 6 maggio 1495 (copia). « .... tamen non desunt apud eam

Digitized by Google

vertiva pure che la ritirata dell'esercito regio era decisa per la campagna romana, parendo a Carlo VIII che la via delle Marche fosse difficile troppo, per non dire impraticabile, e che la Maestà sua voleva porgere grazie della vittoria a Dio nella maggior chiesa della cristianità, in S. Pietro, senza alcuna ostile intenzione contro la S. Sede, nè desiderio di nuove conquiste. Che anzi, a maggior prova delle sue pacifiche intenzioni, avrebbe il re interdetto l' ingresso ai soldati in Roma e nelle altre città dello stato pontificio (1). In conclusione Carlo VIII non intendeva rinunziare al passaggio per Roma, a maggior prova di quanto egli poteva. È facile immaginare lo stato d'animo di Alessandro alle notizie ricevute dal Saint-Denis. Le parole melate del cardinale francese parevangli più gravide di minaccie delle espressioni risolute che il porporato francese attribuiva al re ed ai consiglieri reali, e mentre prima della lettera del Saint-Denis aveva il pontefice detto che non intendeva rimanere nella sua capitale quando il re vi fosse entrato (2), vedendo Carlo inflessibile, esso mutò d'opinione. La minaccia, non più velata, di riforma, secondo il tenore delle domande francesi a Siena, poteva ottenere compimento, quaudo Carlo VIII avesse trovato libero il campo a Roma. Alessandro mandò ordine ai soldati sparsi nelle terre della Chiesa di accorrere (3), e supplicò d'aiuto la Repubblica Veneta. Ma la Signoria

---

« *(M.tem)* sussurrones et ingerentes malas suspiciones ei de v. S.te sicut non « desunt apud v. S.tem de sua M.te, que primo ictu non potui confringere ». — Il testo della lettera trovasi anche in un codice della collezione Podocataro nella Biblioteca Marciana di Venezia, e fu pubblicato dal Pélissier, *Le retour de Charles VIII à Rome* [estr. dalla *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 1900-1901, II], pp. 4-5, con altre di Carlo VIII e del Saint-Malo dello stesso giorno (pp. 2-3 e 5-6). — Dell'esistenza di queste lettere aveva notizia il Gregorovius, *Storia delle città di Roma nel medio evo*, vol. IV (Roma, Società editrice nazion., 1901), p. 77, n. 177. L'ultima ediz. tedesca di quest'opera mi riuscì inaccessibile.

(1) Lett. cit. del Saint-Denis.

(2) *Archivio storico Gonzaga. E esterni*, N. XXV, n. 3 b. 850. Fioramonte Brognolo, Roma, 4 maggio 1495.

(3) Allegretti, *Diari Senesi* (in Muratori, *Rer. Ital. Scriptores*, XXIII), col. 844. Giunse un breve del papa « comandando a tutti i soldati sottoposti « a S. Chiesa, sotto pena di ribellione, che devino andare a Roma: sti- « masi per far resistenza al Re, che non entri in Roma ».

Digitized by Google

era convinta che la permanenza a Roma del Papa fosse un errore grave, poichè, diceva essa, nessun rinforzo mai avrebbe cresciuto le milizie raccolte nella capitale pontificia di quanto occorreva per fronteggiare con successo l'invasore, nè bastava il tempo per avviare migliaia d'uomini nello stato della Chiesa. Unico saggio provvedimento essere la partenza della Santità sua, non appena il re di Francia fosse uscito da Napoli (1). I cardinali veneti ebbero ordine di seguire Alessandro nella ritirata dovunque fosse andato (2). Quando poi la Repubblica vide che il popolo romano, timoroso di nuovi eccessi dell'invasore, mostrava desiderio assai vivo che il Papa s'accordasse col re francese (3), ed ebbe timore che Alessandro, agitato fra opposti partiti, piegasse alle minaccie e vedesse d'uscire dalla difficile situazione nella forma che tanto a lei spiaceva (4), raccomandò a Girolamo Zorzi d'invigilare sulle milizie di sua condotta che presidiavano Roma e di rinviarle al primo sentore di novità verso Ravenna (5), e non insistette più colla tenacia dei mesi trascorsi sulla partenza di Alessandro. Inoltre, vedendo che, nonostante tutti i suoi sforzi, era prevedibile che si dovessero fronteggiare colle armi i Francesi, permise al Moro di levare i 6000 tedeschi a spese comuni per tre mesi (6), e fece dal generale dei Camaldolesi scrivere a Paolo Antonio Soderini, che era intimo col frate, in forma

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia,* carte 101 t.-2. All'oratore a Roma. Venezia, 15 maggio 1495 (1.ª lettera).

(2) Idem, carte 102 t. All'oratore a Roma. Venezia, 15 maggio 1495 (2.ª lettera).

(3) Ved. in SANUTO, p. 327, un primo moto del popolo; l'altro al quale accenniamo ved. in *Arch. storico Gonzaga,* loc. cit., Brognolo, Roma, 12 maggio 1495.

(4) Lett. cit., della Signoria allo Zorzi del 15 maggio (2.ª lett.).

(5) Idem. « Verum licet nullo pacto possumus induci ad credendum « eandem B.nem se esse concordaturam cum M.te frantie aut passuram ut « urbem ingrediatur », stabilimmo di scrivervi in forma segretissima « ut « oculatissimus et circumspectissimus sitis ad salutem dictarum copiarum « nobis carissimarum ob fidem et probitatem suam. Et si forte dictum « concordium haberet locum preter opinionem nostram, providebitis ut ipsae « copiae cum securitate revertantur Ravennam ».

(6) Idem, carte 102 t.-3. Al Badoer a Milano. Venezia, 15 maggio 1495.

Digitized by Google

da stimolare nel comune fiorentino qualche decisione consona ai desideri della lega (1).

Ma a Napoli il cardinale di Saint-Denis, vedendo che la prima sua lettera al Pontefice, lungi dall'intimorire Alessandro, avevalo incuorato alla resistenza, speranzoso forse che le minaccie aperte ed indirette ottenessero lo scopo del suo re, si rivolse al cardinale Raimondo Perauld, ed abbandonando i termini mansueti usò « forma vituperosissima » contro la lega, « dechiarando el pontefice non haver bisogno de i favori de « quella, perchè la Christian.ma M.tà era sufficientissima a « conservar et mantener quello cum più laude et gloria che « mai fusse alcun altro in quella S.ta Fede » (2). Altre lettere poi sequestrate a Milano, e scritte da vari cortigiani e ministri regi, contenevano termini spavaldi e minacciosi contro il Duca lombardo, contro il profugo re di Napoli, contro la lega tutta (3). Un maggiordomo di Carlo VIII, recatosi a Roma, rinnovava con Alessandro le pratiche già tante volte iniziate, e faceva una proposta nuova, che, cioè, Sua Santità, il re invasore e il re dei Romani s'abboccassero in luogo determinato, per deliberare impresa contro il Turco (4). Alessandro non avrebbe voluto cedere, e ben sapendo che i suoi alleati desideravano solo perseverasse nell'energico contegno, mentre raccoglieva nuove genti e danari (5), si lagnò amaramente col cardinale Ascanio Sforza, perchè Lodovico dopo tante promesse ancora non aveva eseguito i capitoli della lega e man-

(1) Idem, carte 102 t. *Deliberazione*. Venezia, 15 maggio 1495.

(2) *Codice* cit., carte 161, Milano, 16 maggio 1495.

(3) *Arch. di Stato di Milano, Potenze estere. Napoli*. Lettera al s.r di Thuron (?). Napoli, 15 maggio 1495. « El papa ha facto gran unione « de gente, ma non se declara punto contra chi el sia. Lo Duca de Milano « ne ha serato li passi et congrega gente », ma passeremo ugualmente. — « Ex litteris Privialde (?) ». Al gran scudiere di Francia, Napoli, 22 maggio 1495. « .... Qua se dice che re Ferrando venerà qui a visitarne, ma io « vi prometto se li vene che li serà monstrato el volto, et ho bona spe- « ranza che lui et suo patre, trovandosi senza zente et senza dinari, farà « uno poco frutto », ved. anche n. (3).

(4) *Codice* cit., carte 168-68t. Milano, 19 maggio 1495.

(5) Sanuto, p. 337. — *Archivio storico Gonzaga, E. esterni*, N. XXV, n. 3 b. 850, Brognolo, Roma, 12 e 15 maggio 1495.

Digitized by Google

dato a Roma tutte le genti promesse. La coincidenza tra l'azione diplomatica francese e le lagnanze pontificie inquietarono il Moro, il quale volle scolparsene col Badoer, oratore della Repubblica alla sua corte. « Non posso far », diceva, « che non me doglia del papa, chel se dogli de mi et dogliome « etiam che mio fratello non li habi saputo risponder. Se « soa Santità considererà bene quello ho facto, troverà chio « non ho manchato in cossa alcuna, perchè *non solum* ho « devedato larmar del Re de Franza a Zenoa, ma etiam re- « tenute le galie soe lhavea de lì, nè fusse etiam stato quel « favor, non so come seriano state le cosse del Regno de « Napoli, et forsi che fin hora non se ne teneria luoco alcuno. « Son stato a le conducte et omni altra rechiesta factame « per bene et satisfaction de soa Beat.ne tanto facile et prompto « quanto se intende senza alcun rispecto, *ultra* i provisionati « et cavalli lezieri mandati et facti far de lì, non obstante la « impresa ho de qui verso Aste per devedar ale machination « et pensieri maligni de francesi, che se non li havesse ob- « stato haria possuto seguir de grandi inconvenienti, del che « ho convenuto far et continuo fazo grandissima spesa. Le « qual cose se serano ben ponderate da soa S.tà, troverà « chio ho facto el dover mio et non ha materia de dolersi « di me » (1).

Ma ormai la conclusione era presta. Il 19 maggio entravano a Roma il cardinale di Saint-Denis, Filippo di Savoia, signore di Bressa, e Francesco di Luxembourg, inviati straordinari di Carlo VIII, per chiedere al Pontefice non più solo il transito, ma anche l'investitura del reame, con promessa di 150 mila ducati subito e 40 mila di pensione annua (2). Alessandro deliberò in concistoro la seguente risposta: ch'egli non poteva ammettere l'ingresso del re a Roma, nè in forma ami-

---

(1) *Codice* cit., carte 168-68t. Milano, 19 maggio 1495.

(2) Sanuto, p. 347. — Delaborde, p. 603. — *Archivio di Stato di Milano, Potenze estere, Napoli.* Sunto d'una lettera da Terracina (?), 23 maggio 1495. I tre amb.ri vanno a Roma per trattare col papa, sebbene questi voglia fuggire nel territorio veneto « più presto per diffamare noi, cha per « dubio che habia de essere offeso, perchè ello è ben sicuro che non li « saria facto male alchuno.... ». Idem, altra da Napoli, 14 maggio 1495.

Digitized by Google

chevole, nè in forma ostile (1), e che quanto all'investitura doveva in primo luogo ricercare l'opinione dei collegati (2), in seguito meditare e prendere una decisione. Mentre in concistoro preparavasi questa ardita risposta, Alessandro, rivolgendosi agli ambasciatori spagnuolo, veneto e milanese, propose si accrescesse la guarnigione di Roma a spese dei collegati, assoldando Girolamo Tuttavilla con 70 uomini d'arme, Gio. Giordano e Carlo Orsini con altri 20, e che si intendessero pure assoldati Virginio e Nicola Orsini, conte di Pitigliano, non appena il re di Francia li avesse restituiti in libertà. Venezia annuì senz'altro, ma Lodovico ricalcitrò innanzi a nuove spese, e non nascose ch'egli ormai diffidava delle intenzioni pontificie (3). Il Moro s'ingannava, perchè se realmente Alessandro il 25 maggio all'oratore mantovano diceva ch'era in procinto di lasciar Roma, d'accordo col re, al quale non impediva l'ingresso nella città colla sola guardia del corpo, questo concordato non potevasi in modo alcuno tacciare a colpa del Pontefice (4). Era ben naturale che Alessandro evitasse possibilmente una rottura clamorosa per risparmiare sofferenze al suo popolo.

Mentre a Roma si svolgevano gli avvenimenti narrati, la corte francese a Napoli viveva nell'ansia e nel timore. I soprusi, le violazioni, l'ingordigia degli invasori avevano nauseato profondamente i Napoletani, negli animi dei quali covava ormai cieco odio contro lo straniero. Fu vano che il cardinale di Saint-Denis, prima di recarsi alla curia pontificia, rivolgesse parole di conforto ai signori della città più danneggiati, esortandoli a fede costante nella giustizia francese. Resi ar-

---

(1) Sanuto, loc. cit. — Delaborde, idem. — Pastor, III, 357. — *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Napoli, 22, 23, 25 maggio 1495, ed *E. Esterni*, N. XXV, n. 3 b. 850, Brognolo, Roma, 25 maggio 1495. — Il Sanuto, da cui il Pastor, dice vaghe le risposte pontificie, ma dai documenti mantovani ciò non appare.

(2) Sanuto, loc. cit.

(3) *Codice* cit., carte 188-88 t. Milano, 28 maggio 1495, ved. *App. Doc.* 11.°

(4) *Arch. Storico Gonzaga*, loc. cit. Pietro Giacomo de Vulpis, Roma, 18 maggio 1495, « .... et qua si tien per certo il papa sia d'accordo *cum* el pr.to Re de franza ». — Idem, Roma, 25 maggio 1495.

Digitized by Google

diti dalla disperazione e dalla coscienza delle difficoltà che avvolgevano i loro tiranni, non nascosero i convenuti che la loro fede era assai scarsa e che nessuna fiducia nutrivano nei magistrati regi. Era facile prevedere che, appena lontano il re col grosso dell'esercito, Napoli avrebbe inalberato di nuovo lo stendardo aragonese ed abbattuto il dominio di Carlo VIII (1). Ma questi, per mostrare a tutti che riteneva stabile la nuova sua corona, anche senza l'investitura pontificia (2), il 1° maggio cavalcò per la città incoronato col globo reale nella mano sinistra e lo scettro nella destra (3). Quindi partì il 20 del mese, con 6000 fanti e 8000 cavalli, lasciando vicerè Gilberto di Montpensier, al quale con soli 4000 fanti e 6000 cavalli rimase il difficile compito di conservare un regno minacciato per mare e per terra dalle irruenti forze di Aragona e di Castiglia (4).

(Continua).

Torino. Arturo Segre.

---

(1) *Arch. Storico Gonzaga. E esterni* N. XXIV n. 3 b., 807. Il conte di Barbiano. Napoli, 4 maggio 1495. « Ben aviso v. S. che lj cose qui del « Reame li lassa malle assetate e male disposte et ogne uno mal contento. « Herj fe che il cardinal San dionisi el presidente de parisse, Monsignor « de bressa et seschalcho de belchairo *cum* multi di soy feno congregar « tucti quelli cherano stati despogliati, si de terre, como de altre cosse, e « fenno intender chera forcza che sua M.tà chavalchasse e che lassava qui « il suo consiglio, che voleva che atucti fosse ministrato raxon sumaria e « multe altre cosse, donda tucti risposseno che restavano malcontenti che « quella se partesse, e che cognoscevano che partita quella lj cosse anda- « riano ala longa ».

(2) Foucard, *Proposta di pubblicazione di carteggio diplomatico 1492-94-95*, in *Arch. Storico per le prov. Napoletane*, IV (1879), 797. Sigismondo Cantelmo al Duca di Ferrara. Napoli, 13 maggio 1495. — Ved. anche De Cherrier, II, 176-77. — Delaborde, pp. 602-3.

(3) Sulla quale, oltre gli autori cit. nella nota precedente, ved. Sanuto, p. 825, Guicciardini, libro 2.°, cap. 3.°, Pastor, III, 356. — Circa al discorso celebre del Pontano, del quale parla il Guicciardini, ed alle numerose discussioni degli storici, ved. la bibliografia nel mio *Lodovico Sforza detto il Moro*, pp. 116-17.

(4) Sanuto, p. 556. — De Cherrier, II, 189. — Delaborde, pp. 604-5.

Digitized by Google

UNA NUOVA TEORIA SULLE ORIGINI DEL COMUNE

In un breve scritto, presentato nell'aprile scorso al congresso storico di Roma (1), il prof. Gabotto dà forma precisa e definitiva ad una sua teoria sull'origine e sulla natura del Comune italiano; teoria alla quale egli, riattaccandosi ai lavori del Belgrano e del De Simoni, era già venuto accennando con sempre maggior larghezza in altri studi precedenti: *Biella ed i Vescovi di Vercelli* (1896), *L'Abbazia ed il Comune di Pinerolo* (1899), *Il Comune a Cuneo nel XIII sec. e le origini comunali in Piemonte* (1900), *Un millennio di storia eporediese* (1902).

Nell'ordinamento d'Italia dopo i Carolingi – dice il nostro A. – il *Comes* aveva sotto di sè il *Major* o *Procurator civitatis* (l'antico *Curator*) ed il *Vicedominus* (l'antico *Defensor*), che era spesso anche *Advocatus* della chiesa locale; aveva pure, come suo rappresentante, un *Missus Comitis*, poi *Vicecomes*, che spesso riuniva anche la carica di *Major* o *Procurator*. Il *Comitatus* era diviso in *Curtes*, corrispondenti ad altrettante pievi ecclesiastiche; la *Curtis* in *Vici*, corrispondenti a *Tituli*. La città era una *Curtis* e *Plebs*, divisa in *Vici* e *Tituli*, la cui assemblea era la *Vicinia*, risalente ad epoca romana, con funzioni di culto e di edilizia, formata da tutti i liberi possidenti o *Boni Homines*, che eleggevano degli ufficiali detti in antico *Magistri vicani*, barbaramente *Scabini*, popolarmente forse *Consules*. Nel IX sec., le *Curtes* ed i *Vici* cominciarono ad esser dati in beneficio ad una o più famiglie vassalle o come stipendio ai funzionarî regi.

(1) F. Gabotto, *Le origini signorili del Comune*, Torino, 1903.

Digitized by Google

Prima temporanei, a metà del X sec. i beneficî dei vassalli e degli ufficiali erano già divenuti di fatto ereditarî, anche cessando l'ufficio, nel modo stesso che i poteri esercitati temporaneamente divennero vitalizî ed ereditarî; per cui, tendendo anche i vassalli a sottrarsi all'autorità degli alti ufficiali regi ed a mettersi immediatamente sotto il Re; tendendo essi vassalli ed i funzionarî ad allargare le proprie terre ed usurparvi la giurisdizione divenuta ereditaria, si formaron di fatto e poi con la sanzione dei diplomi imperiali le *immunità* che, prima solo delle persone, si estesero poi alle terre. A questo punto il *feudo* era formato, con i suoi tre elementi di *vassallaggio*, *beneficio* ed *immunità*.

Comincia adesso il procedimento caratteristico. In Italia non vigeva la primogenitura e nei feudi tutti i figli succedevano al padre come egualmente compartecipi; di modo che, dopo alcune generazioni, ogni ufficio ed ogni beneficio ebbe molti *conufficiali* e molti *combeneficiarî*. Pensiamo, dice ora il Gabotto, all'ampiezza dei patrimonî immobiliari che assorbirono tutte le piccole proprietà e ridussero ai minimi termini la classe dei liberi; allo spopolamento generale d'Italia ed alla conseguente non frenata prolificità delle maggiori famiglie; al loro facile allargarsi sopra vaste regioni come erbe selvatiche; pensiamo a tutto questo, e comprenderemo quanto grande sia stato tale moltiplicarsi dei compartecipi ai feudi ed agli inerenti diritti signorili. Due casi potevano riscontrarsi: una famiglia possedeva, in molti luoghi, beni indivisi e costituiva allora il *Consorzio* o *Consortile;* oppure più rami ormai distinti di una stessa famiglia, qualche volta due o tre famiglie diverse, possedevano in un luogo solo. Se il numero dei compartecipi era piccolo, si avevan solo dei *Signori* che reggevano la terra tutti insieme; ma dove era o diveniva grande ed impossibile riusciva l'esercizio sincrono dell'autorità di tutti, si addiveniva alla delegazione dell'autorità stessa ad uno o più membri, con l'assistenza del consiglio o parlamento generale degli altri. Ecco il *Comune*, l'insieme dei *Consignori*, in quanto posseggono nello stesso luogo, diverso dal *Consortile* che si ha in quanto quelli posseggono in luoghi diversi; sebbene il Gabotto trovi le due parole usate anche promiscuamente.

Questo *Comune*, naturalmente, appare prima nei luoghi

Digitized by Google

ove fin dall'origine gli ufficiali ed i beneficiarî eran più d'uno, in special modo nelle città, dove anche era una indivisibile unità giurisdizionale. Qui, successi i Vescovi aï Conti, il potere venne effettivamente nelle mani del *Major* o *Procurator* o, piuttosto, della famiglia procuratoria, poichè dopo poche generazioni non più uno ma molti *Procuratores* vi furono, tanti quanti i discendenti *(Capitanei)* del primo *Procurator*, essendo e beni ed ufficio divenuti ereditarî in parti eguali nella famiglia. Così, questa esercita collettivamente la *Signoria* della città, nel modo stesso che i vassalli beneficiarî, che hanno l'immunità e l'esercizio dei poteri pubblici, sono i *Signori* nelle *Corti* e nei *Vici*. La famiglia prende allora nome dalla città stessa: « A. de civitate Aste », « B. de civitate Taurini », « C. de civitate Iporigie » ec.; ed è particolarmente potente dove essa occupa pure il viscontato, come a Genova i discendenti dí Ido. Moltiplicatasi assai, non potendo tutti i suoi membri esercitar insieme l'ufficio, la famiglia deve a volta a volta delegarlo ad alcuni di essi, chiamati poi *Consules*, ad esempio delle *Vicinie* o per altro motivo, ed assistiti dai consorti nel *commune colloquium* o *consilium* o *commune* semplicemente. La famiglia procuratoria, tarda ma ininterrotta continuazione del magistrato municipale romano rimasto nelle città, potè così considerarsi come rappresentante dell'intera cittadinanza; onore a cui non poteva aspirare il *Vicedominus* ed *Advocatus* della chiesa locale, l'antico *Defensor*, divenuto anch'esso ufficio ereditario, che rappresentava solo gli interessi temporali della chiesa locale e stava a volte in fiero antagonismo di fronte alla famiglia procuratoria.

Questo è il *Comune*, da non confondere col *Popolo*, che designa solo gli elementi democratici che non fanno parte del *Comune*, ma sono organati nelle *Vicinie*, non da per tutto assorbite, insieme con la proprietà fondaria, dal *Comune* e nel *Comune;* ma rimaste in vita nelle città e nelle grosse terre, dovunque cioè fossero degli artigiani liberi. L'essere tuttavia *Comune* e *Popolo* ben distinti, non esclude per il Gabotto che in ultimo nel *Comune* comincino a penetrare elementi estranei, capaci di procurarne la decadenza, pur senza togliergli il carattere signorile. Si capisce che entro questi *Comuni*, come in tutte le famiglie signorili, partecipando i

Digitized by Google

varî membri alla *Signoria* non in modo eguale ma in ragione della ereditata porzione, reale o ideale, di beni, vi si dovessero dopo poche generazioni formare grandi disuguaglianze di diritti e di beni. Naturalmente, i meno dotati potevano dal bisogno essere astretti ad alienar la loro quota: di qui, non ostante il diritto di prelazione dei consorti, l'intrusione di estranei che snatura il *Comune*, produce grandi guerre intestine e fa piegare le parti quale all'Impero quale al Papato; le fazioni de' guelfi e ghibellini in molti luoghi non hanno altra origine. Perduta il *Comune* la sua unità con questa intrusione di estranei, cioè, in altre parole, con questa concessione di cittadinanza, viene agevolata l'ascesa del *Popolo*, rafforzato da membri delle minori famiglie signorili che si vedon chiuso l'accesso alla dignità cavalleresca.

Ho cercato di riassumere con la maggior precisione possibile la dottrina del Gabotto e, potremmo dire, di tutto un gruppo di studiosi piemontesi, alunni o amici del prof. Gabotto, intenti a studiare con lo stesso metodo i Comuni di quella regione, Asti, Vercelli, Ivrea, Aosta, Cuneo, oltre i minori, Montiglio, Savigliano, Romanisio ec. La parola *Comune* vien presa in senso strettamente speciale e tecnico, ed ogni Comune è considerato esclusivamente come un prodotto del moltiplicarsi di famiglie signorili; quindi, dove manca questo moltiplicarsi, manca anche il Comune. L'affermazione e la dimostrazione son fatte esplicitamente pel Piemonte; implicitamente, ma pur senza troppi velami, anche per il resto d'Italia. Francamente: noi non possiamo seguire su questa via quegli egregi ricercatori; direi che lo spunto è buono ma che si sono poi voluti troppo accentuare e schematizzare certi concetti riusciti a farsi strada negli ultimi anni fra gli studiosi, e troppo generalizzare a forma di teoria fatti di puro valore locale. Che il Comune non fosse più da intender come sino a dieci o vent'anni fa e come ancor oggi molti intendono, è cosa sicura: di « libero Comune », di « trionfo del Popolo », di « democrazie cittadine », di « eguaglianza comunale » si è parlato molto e troppo, a proposito ed a sproposito, per secoli; ma lo studio dei documenti, il non dover più far servire la storia a scopi pratici immediati, la maggior considerazione

Digitized by Google

dei fattori reali della società medievale ci hanno condotto a riconoscere che il Comune fu nelle città opera di una ristretta aristocrazia cittadina ed immigrata, fra terriera e commerciale, anzi più terriera che commerciale da principio; che nei minori castelli esso rappresentò l'organamento dei militi e dei piccoli vassalli, antichi servi o uomini liberi non importa; e che nelle ville aperte esso si compose di alloderi o di affrancati di vario genere, dipendessero essi politicamente da Vescovi o da Signori laici, pur che fossero riusciti a conquistare una certa libertà personale e patrimoniale. In altre parole, il Comune fu in genere conseguenza di un differenziamento sociale che si compiè in ogni grande o mediocre aggregato — escluse le piccole ville di agricoltori dove era e rimase omogeneità e dove solo, perciò, si può parlare di Comune rurale, contadinesco — per cui i più liberi, i più ricchi, i più forti si innalzaron un po' per volta sugli altri, usurparono successivamente le funzioni pubbliche ed i diritti fiscali, si trascinaron dietro altri elementi maturi, imposero loro i propri interessi e le proprie aspirazioni, diedero alla propria unione personale una base territoriale, si mutarono da private associazioni volontarie in organizzazioni pubbliche, gettarono i fondamenti reali e giuridici dello Stato, con i suoi caratteri di volontarietà e di necessità.

Al punto in cui sono giunte attualmente le nostre conoscenze particolari e le nostre generali concezioni della vita sociale, questo noi possiamo affermare con piena sicurezza. Ma per giungere poi alla teoria, chiamiamola così, piemontese, vi è di mezzo un mare. Le poche famiglie dell'aristocrazia cittadina e rurale, più o meno numerose secondo i luoghi, diventano ora una famiglia o due, la *procuratoria* e la *vicedominale*, ed un paio di ceppi originarî bastano a creare i Comuni di più che mezzo Piemonte; la volontaria associazione di famiglie estranee diviene il rapporto parentale dei varî rami svoltisi da quell' originario unico ceppo; la sovranità del Comune è concepita come l'esercizio dei diritti e dei poteri del Visconte o del Procuratore da parte dei moltiplicatisi discendenti loro. E fosse pure tutto questo considerato come un *fatto locale*, che possa qua e là riscontrarsi; no, si vuole enunciare con quasi assoluta sicurezza un *fatto generale*, una *teoria*.

Digitized by Google

Lasciamo stare che questo *Procurator* è, dopo le invasioni barbariche, una sporadica apparizione in Italia; che esso, poi, e la sua famiglia abbian carattere di rappresentanti della città, è fantasia. E dove si ha poi la distinzione del *Procurator* e del *Vicecomes*, l'uno sotto, l'altro invece del Conte? Noi abbiamo solo un *Vicecomes* e un *Vicedominus* che spesso sono una stessa persona, come una stessa persona sono in alcune città il Conte ed il Vescovo. Lasciamo stare anche la teoria gabottiana sulla Vicinia e sui rapporti di essa col Comune: ma donde ricava l'A. la elezione di Consoli, da parte della Vicinia, prima dell'XI secolo; Consoli che egli tende ad identificare con gli antichi *Magistri vicani*, barbaramente *Scabini?* Io non so spiegarmi questa resurrezione di Scabini, a proposito di Consoli e di Comuni: che in tanta novità di dottrine si annidino vecchi nemici che credevamo debellati per sempre? Il Gabotto, a provare questa elezione di Consoli da parte delle Vicinie, prima del Comune, adduce un documento del 1181 (o 1170?), in cui i Consoli di Genova deliberano che gli « homines Linguiliae » abbian facoltà di elegger ogni anno il Consolato, *come le pievi e gli altri luoghi dell'arcivescovado genovese*. Ma che significa ciò? Di Consoli di piccolissime comunità rurali, corrispondenti ecclesiasticamente a pievi o cappelle, se ne vedono a migliaia nei documenti anche della prima metà del XII secolo!

Ancora: che *Comune* e *Consilium* in qualche carta appaiano equivalenti, non è forse da escludere; ma il Gabotto non può dedurne alcun appoggio alle sue teorie. Egli addirittura non è troppo felice nella scelta degli esempî: nel 1118, i militi di Soncino giurano che saranno fedeli « Comuni populi Cremone »; e se fra essi avverrà lite, staranno al lodo che « de Suncino conscilium Cremone ellegerit ». Qui il *Conscilium* può esser benissimo una cosa diversa dal *Comune*. Preso l'abbrivio, bisogna spiegar pure frasi come questa: « Commune totius populi astensis », sotto minaccia di veder crollare tutta la faticosa impalcatura; ma chi non vede qui la vanità degli sforzi, quando si deve ricorrere al preteso carattere della pretesa famiglia procuratoria, carattere cioè di rappresentante dell'intera cittadinanza, in quanto sarebbe quella stata continuazione dell'antica magistratura municipale romana rimasta

Digitized by Google

nelle città, il *Defensor?* Dunque nelle città, per tutto il XII e parte del XIII sec., sarebbe stato un Comune formato dei rami procuratorî e, distinto da esso, il *totus populus.* E in quali rapporti? Il Gabotto non ce lo dice. Noi in questo non possiamo distaccarci dalla opinione corrente, per cui il *popolo* comprende nel XII secolo tutti i componenti il Comune, militi e pedoni, vassalli e maggiori artigiani, tutti quelli che hanno il diritto ed il dovere della milizia e giurano i trattati; in una parola, tutta la popolazione, dai 15 ai 60 anni, *nisi fuerit scholaris vel servus vel aliquis serviens, stans cum quolibet domino, vel conversus,* come dice un trattato Parma-Modena del 1188. L'espressione *populus* equivale a *cives* ed i *cives* appartengono a diverse gradazioni sociali, sono *majores, mediocres* e *minores,* con una distinzione che si trova nei documenti fin dall'XI secolo. Certo i diritti e la reale partecipazione di costoro alla vita pubblica erano diversissimi, ma al Comune essi appartenevan tutti; nè è lecito confondere il Comune stesso, che nella seconda metà del XII sec. ha una base abbastanza larga, con la classe di governo che è ristrettissima, e tanto meno distinguere nel XII sec. *Comune* e *Popolo,* come siano due diverse classi sociali. Lasciamo stare che, anche interpretando il *comune et populus* dei documenti come due cose ben distinte, la teoria del Gabotto non ne riceverebbe alcun conforto, tanto questo *populus* apparirebbe saldo e forte dirimpetto al Comune. Ma non è neanche così: *Comune* e *Popolo* sono una cosa sola, o, meglio, quello è l'organizzazione pubblica di questo. Dobbiamo ricordare che non si riusciva ancora, in questo tempo, a concepire il Comune come unità; non si vedeva l'ente ma i componenti; non l'insieme di questi come corpo, ma i singoli individui. Perciò le lunghe liste di *cives* che giurano i trattati; perciò le formule frequenti *comune et homines, consules et homines* ec.; i quali *homines* non sono già individui *minoris iuris,* ma i componenti stessi del Comune, poichè la parola ha in parte già perso, nel XII sec., il suo significato feudale. Questa mancanza di unità è da porre in stretta relazione con l'altra mancanza di veri organi rappresentativi, anzi del concetto stesso di rappresentanza nella vita politica e commerciale, come mostrano evidentemente i Consoli, che non sono affatto dei rappresentanti,

Digitized by Google

nel senso nostro della parola, ma solo eletti ad agire col popolo – da principio forse volta per volta – nel disbrigo delle faccende pubbliche: *Populus de A. cum auctoritate et consilio B. et C. consulum; item B. et C. cum auctoritate et consilio populi etc.* Così porta l'intestazione di molti documenti, come se Consoli e Popolo stesser lì ed agissero ciascuno per conto proprio, pur l'uno subordinatamente all'altro. Ma ci inganneremmo se credessimo che *B.* e *C.* siano i Consoli di un ipotetico comune signorile nel senso del Gabotto, diverso dal popolo. Molto ci sarebbe da dire a questo proposito, addentrandoci nell'esame della struttura e dell'indole delle associazioni e dei gruppi corporativi medievali, laici ed ecclesiastici: solo si ricordino le forme di elezione e di deliberazione, il sistema della *unanimità*, il tardo sorger del concetto di maggioranza nei collegi dei canonici e dei corpi monacali, il frequente ricorrere del *communis consensus*, dell'acclamazione, dell'*omnes una voce*, anche nella vita politica del XII secolo, nelle concioni popolari ec.

Ed avrei da notare altre cose parecchie: dice con grande sicurezza il Gabotto che la parola *Capitanei*, a Milano ed altrove, designa i discendenti moltiplicatisi del *Procurator* che sono effettivamente *a capo* della città sotto il Vescovo. Mi sia lecito dubitarne. Nel linguaggio dei feudisti, la parola ha un significato preciso che non ci riconduce ad alcun rapporto di consanguineità. E lascia pure molto dubbiosi la distinzione che l'A. segna fra *Seniores* e *Capitanei*, come fosser quelli i discendenti delle famiglie comitali e questi più propriamente i vassalli regi ed i membri delle famiglie procuratorie. *Senior* non ha significato specifico ed indica la pura relazione di vassallaggio, mentre *Capitaneus* indica un grado preciso della scala feudale. Tutti i *Capitanei* sono insieme *Seniores* e non viceversa. In tempi antichi, poi, i *Capitanei* sarebbero stati gli *Arimanni*. Qui si passano i limiti, sia detto con tutta franchezza: certo che gli *Arimanni* furon la materia prima longobarda e anche non longobarda con cui la storia foggiò grandi e piccoli ufficiali, signori e conti; ma ne fece anche dei rustici, dei navigatori, dei quasi-servi; come molti contadini, navigatori, servi latini divennero pur essi arimanni, pur essi proprietarî, signori ed ufficiali. Basta

Digitized by Google

vedere i diversissimi significati che nel X-XI sec. ha nei documenti la parola *Arimanni*, ad indicar ordini svariati di persone, per convincersi che lo speciale rapporto genetico immaginato dal Gabotto non esiste.

Ed abbiamo così, senza volerlo, toccato il tasto sordo dell'opera del Gabotto, la sorgente prima di quelli che a noi paiono errori. Egli non si è prima tracciato, con la scorta dei documenti, il quadro dei grandi mutamenti a cui la popolazione italiana andò, sotto tutti gli aspetti, soggetta prima e dopo il 1000. Meno che ai mutati rapporti fra i due elementi etnici, io alludo qui allo spostamento di sede e di condizione che gli uni e gli altri subirono: il sistema della corte, i castelli, l'organamento feudale, la grande coltura, ammassarono a poco a poco la popolazione sparsa sulle terre e le diedero coesione, forza, diritti maggiori; accozzarono insieme famiglie diverse di origine e di condizione che poi ci si presentano come un nucleo coerente, quasi discendenti di un sol ceppo. Quanti documenti attorno al 1000 non ci parlano di servi che i signori accoglievano nei loro castelli, specie dalle terre dei signori vicini e rivali? Oppure di nuovi castelli che sorgevano per iniziativa di un signore, col lavoro di coloni e servi che poi, conforme ai patti, ricevevan come liberi livellari la terra, o erano investiti del castello stesso perchè lo custodissero? Dopo poche generazioni, al posto dei livellari noi vediamo gruppi di vassalli, o proprietari, *domini* nel castello e nelle terre. È di ogni momento, poi, nelle fonti medievali, il ricordo di *servi militi*, non senza sdegno degli scrittori aristocratici e ad onta delle proibizioni imperiali e papali; ma nella quotidiana lotta per l'esistenza e per la ricchezza, signori laici vescovi ed abbati prendevano i propri servi, allettavano gli altri e li armavano cavalieri, o, senza armarli, li facevan militare a cavallo (*masnaderii*), col compenso di feudi che poi si mutavano in proprietà, per testamento signorile o per usurpazione, una volta che gli antichi servi avessero acquistato consapevolezza della lor forza e vedessero la fortuna del signore dipendere dalle loro armi. Così nell'XI sec., nel nord e nel mezzo d'Italia, non si contano più i *castra* dove vivono nuclei di *milites* o *castellani* o *vicini et consortes*, o *masnaderii*, liberi o con debole dipen-

Digitized by Google

denza, proprietarî o feudati o l'una cosa e l'altra insieme; nuclei che sono di formazione recente, prodotto dell'organamento curtense e feudale, composti di ogni ordine di persone, quasi punto medio in cui venivano ad incontrarsi i liberi proprietarî costretti a piegarsi al vincolo dell'accomandigia ed i servi o coloni spinti su dal bisogno di servizio armato e di custodia nei castelli.

E come nei castelli, così nelle città. Qui nulla noi intenderemmo delle nuove istituzioni e della nuova economia che sorgono dopo il 1000, se facessimo astrazione dalla grande immigrazione che vi fu dalle campagne: col mutamento radicale delle condizioni della proprietà e dei rapporti giuridici fra signori e vassalli; col diventare i servi ed i coloni proprietarî o quasi proprietarî, liberi di alienar il fondo, sia pure nel solo cerchio dei vicini e dei consorti; con l'ereditarietà e libera disposizione dei feudi acquistata di fatto e di diritto dai minori vassalli contro i maggiori, nel X e XI secolo; in conseguenza di tutto questo, sciamano agricoltori liberi e vassalli verso la città. Se anche noi non avessimo di tal fatto notizie dirette, dovremmo supporlo per spiegare come mai in pochi decenni, fra l'XI e il XII sec., la popolazione cittadina crebbe tanto: si può calcolare che in un secolo, quando le città innalzaron tutte o quasi tutte nuove e più ampie cerchie di mura ed attorno a queste si addossarono borghi sempre più popolati e le ville non troppo lontane si trovaron materialmente congiunte alle città stesse, gli abitanti siano *al meno quadruplicati*. La onomastica cittadina del XII–XIII sec. mostra che almeno i due terzi delle famiglie hanno origine contadinesca.

Di fronte a questo fatto che, pur rimasto nel buio com'è, si deve mettere fra i grandissimi della storia d'Italia e, potrei aggiungere, anche della Germania, della Francia, del Belgio, più o meno; come parlare di *Comune signorile* nel senso in cui lo intende il Gabotto? Come parlare di una sola famiglia procuratoria che, allargandosi, dividendosi in rami, coprendo di rampolli intere regioni, avrebbe, anche nelle città sede di popolazione libera e di numerosa gerarchia, fondato il *Comune*, espressione tecnica per il Gabotto, ad indicare solo il consorzio dei membri di rami diversi

Digitized by Google

d'una stessa famiglia, partecipanti alla proprietà ed al dominio in un dato luogo? Ritorna sempre, sotto altra forma, il vecchio tentativo di spiegare il Comune rimanipolando vecchi elementi, mentre dobbiamo innanzi tutto partire da un *fatto nuovo*, da quel fenomeno che possiam chiamare *accentramento di popolazione diversa* nel X e XI secolo. Senza questa fiumana di forze fresche che la terra inesauribile incanalò verso alcuni centri che in parte già erano ed in parte divennero poi città, la nuova coltura medievale, principio dell'età moderna, non sarebbe sorta. E noi nulla spiegheremo se seguiteremo a baloccarci con quelle poche comparse che si chiamano famiglia procuratoria, scabini, vicinia, magistri vicani; lavoro di alchimista che vuol trarre l'oro lucente da vecchi ferri rugginosi. Ricercando dei fossili, abbiam perso di vista le cose viventi ed operanti. Non che io creda il Comune si sia composto di tutta questa nuova popolazione; no, esso fu in origine assai ristretto, ma i nuovi venuti portaron nella città il fermento rivoluzionario, nuova forza, spirito di intraprendenza, libertà da vecchi vincoli e maggior attitudine a crearne dei nuovi. E molti di essi poterono anche entrare nel consorzio delle famiglie più propriamente cittadine — se pure si può parlare di *famiglie cittadine* prima del XII secolo — o immediatamente entrare nel pieno possesso dei diritti di cittadinanza ed essere uno degli elementi più operosi nel determinare la nuova politica del Comune verso il vescovo e verso il contado. Così il *fatto nuovo* era avvenuto, cioè trasformazione dei vecchi elementi sociali, formazione di classi sociali vere e proprie, avvicinamento nelle città e nei castelli di forze mature ed associazione volontaria di un non grande nucleo iniziale, allargatosi poi sempre più con l'ammissione di estranei nella cittadinanza e con la graduale conquista dei diritti politici da parte dei minori.

E meno male, dopo tutto, se il Gabotto si fosse limitato al solo Piemonte, invece di citar nelle note, spesso e volentieri, Milano, Firenze, Pisa. Nel Piemonte, egli, rimanendo in questo ordine di idee, può trovare realmente più di un *Comune* signorile, come egli lo studia. Intendiamoci: io ho molte riserve da fare alle sue costruzioni genealogiche ed a quelle del Vesme nel libro sulle *Origini della feudalità in Pie-*

Digitized by Google

monte (Studi Pinerolesi, Pinerolo, 1899); qualche possesso in comune, qualche nome che ricorra un po' di frequente in due gruppi di consorti, il godimento in comune di qualche provento è troppo poca cosa per assurgere ad un unico progenitore, come continuamente si fa in quegli scritti. E nemmeno i frati si salvano, poichè, ad esempio, anche i monaci del monastero di Ivrea vengon ricondotti, come i vassalli e *comunisti* di Ivrea, ad uno o due capostipiti. Non serve che io dica quanto poco ricchi di rami e di foglie siano questi alberi genealogici; quante lacune vi siano nei gradi intermedi, fra gli incerti capostipiti del X e la innumerevole figliolanza del XII e XIII secolo! E anche maggiori riserve faccio sul significato della parola *Comune* e sul contenuto sociale, come sul carattere giuridico che il Gabotto gli attribuisce. Il *Comune* dunque è, come tale, sempre e solamente signorile: ma noi conosciamo piccole terre piemontesi ove il Comune non ha che fare con i Signori. Nel 1224, ad esempio, i Signori di Sulberico, si fanno cittadini astigiani; insieme con essi due *Consules hominum de S., nomine comunis de S. et hominum abitantium in S..... consensu predictorum dominorum,* fanno eguale giuramento di cittadinanza, salvi i diritti dei *domini* sugli *homines*. Ed i patti suonano che $^1/_3$ dei redditi del mercato sia del Comune astense, $^1/_3$ dei Signori, $^1/_3$ *comunis ville* (1). Nel 1152, si fa un accordo fra Asti e gli *homines Maxij.* Fra l'altro, si stabilisce che questi non siano tenuti per i debiti che avessser fatto i *Seniores Maxij.* Ora, nel 1190 si ricordano i *Consules Maxij* e nel 1199 il *Commune Maxij* che, impegnandosi a guerreggiar a fianco degli Astigiani contro tutti, eccettuano i *dominos suos* (2). Certo, qui una cosa è il *Comune Maxij* ed un'altra sono i *domini Maxij;* come diversa cosa sono, a Villanova nel vercellese, il *Comune loci* ed i *domini loci*. E di questi documenti noi potremmo rintracciarne parecchi, solo nelle raccolte piemontesi. Anche dove i *domini* entran nel Comune, non può escludersi che anche gli *homines* vi siano aggregati, sia pure con assai meno diritti, in condizione diversa, secondo i

(1) *Cod. astigiano,* ed. SELLA, III, p. 868, n. 787.
(2) *Cod. astigiano,* III, pp. 854-5, nn. 893 e 396.

Digitized by Google

luoghi. Poichè nessuno ci persuaderà mai della possibilità di ridurre ad una categoria unica tutte le moltissime forme che il Comune può prendere. I rapporti fra Signori ed uomini sono un fatto variabile e contingente, nulla più; il grado dei diritti e della libertà dei soggetti, per quanto riguarda l'associazione, il possesso, la scelta dei capi ec., dipende dal grado della forza loro e solo da essa. A volte potrebbe sostenersi che gli *homines*, pure con proprio organamento entro il più grande Comune che tutti comprende, abbiano dei Consoli eletti dai Signori; Consoli distinti da quelli dei Signori o addirittura i medesimi. Altre volte *homines* e *domini*, ben differenziati nei documenti, son tutto un Comune, pur essendo i capi scelti da e fra i Signori. Nel 1199, tre *Consules de Viginti..... pro comuni et omnibus hominibus V.*, col consiglio di Guglielmo Vitalli di V. et *aliorum dominorum de V.*, fanno patto con Asti. E se *aliquis dominorum vel hominum de V.* offenderà gli Astigiani, non proteggeranno il colpevole. Altri due *Consules comunis Viginti* appaion nel 1202, insieme con tre *Consules societatis Viginti nomine omnium hominum de V.*, a ricever la cittadinanza astense. Ed i cinque *Consules de V.*, salve le ragioni dei loro Signori, giurano i patti. Evidentemente, almeno il secondo nucleo è composto di *homines*; ha proprî Consoli ma poi agisce e si impegna insieme col primo (1). Romanisio è citato dal Gabotto come esempio di *Comune signorile*. Vediamo qualche documento di questa terra: i due Consoli di R. che nel 1201, a nome del *Comune di R.*, si obbligano con Asti, sono certo nomi signorili; ma in un patto del 1193, fra il Marchese di Saluzzo ed Asti, trovo che quello rinuncia al Comune astense la fedeltà *hominum et militum de Romanisio*. In vari giorni questi *homines* giurano: vi sono dei Signori ma vi sono anche degli artigiani, un *ferrator*, due *pelliparij*, un *cazator* ec., sulla cui condizione, rispetto al Comune, noi non possiamo aver dubbi (2). È il fatto medesimo che si verifica altrove, in altri Comuni più grandi ma, secondo il Gabotto, egualmente signorili: a Chieri, a Savigliano, ad Asti, nelle liste di centinaia di citta-

(1) *Cod. astigiano* II, pp. 425 e 427, nn. 403-4.
(2) *Cod. astigiano* III, pp. 742 e 744, nn. 701-2.

Digitized by Google

dini che giurano i trattati, sono diecine di tessitori, calzolai, correggiai, fornai, beccai, pellai ec. (1). Insomma quella separazione assoluta di *homines* e *domini*, gli uni soggetti e senza diritti, gli altri formanti *Comune*, sulla quale il Gabotto edifica la sua teoria, si rinviene solo raramente; e dove essa si trova, non dà luogo ad ambiguità ed incertezze: in tal caso, parlasi solo di *domini*, di *consortitus dominorum*, e qualche volta anche di *Comune*. Così pure, la parola *homines* può indicare i Signori, ma non sempre e no in modo assoluto quando si incontra – e si incontra ad ogni passo – la frase *domini et homines*.

Dunque non abbiamo il *Comune signorile* come forma unica che il Comune prenda; ma alcuni Comuni che sono *signorili*, composti cioè di persone che esercitano la giurisdizione sulle terre loro. E questo non solo in Piemonte ma da per tutto, specialmente là dove, a somiglianza del Piemonte, per un insieme di circostanze favorevoli, famiglie di piccoli proprietari e vassalli accrebbero l'allodio originario e si moltiplicaron senza limiti, in modo da formar nuclei parentali che poi, dividendosi i membri le quote patrimoniali, integrando il vincolo del sangue con un patto volontario, formarono una associazione che a volte si chiamò anche *Comune*. Così in Garfagnana e Lunigiana, così dovunque furono in origine molte terre del fisco e terre comunali, poca popolazione, debole potere politico, scarsa attività economica e, innanzi tutto, rade ed insignificanti città. Qui l'anarchia feudale fu maggiore e le cause accentratrici della proprietà agirono in tutta la loro energia; mancò qui la forza economica cittadina in forma di capitale mobile; pacifica forza dissolvente dei consorzi gentilizi e dei latifondi, come mancò la guerra continuata e tenace delle milizie comunali contro i castelli piantati sulle vie maestre e sui fiumi. Rimasta la terra col suo scarso valore antico, non si ebbe miglioramento nelle condizioni dei contadini; fu scarso o nullo addirittura quel trapasso di proprietà, mediante prescrizioni o usurpazioni, che altrove mutò la faccia dell'economia rurale e delle classi

(1) *Cod. astigiano*, II, p. 313, n. 263, anno 1192; III, p. 753, n. 712, anno 1217; p. 722, n. 686.

Digitized by Google

agricole; debole ed inefficace rimase la loro organizzazione e la lotta contro i Signori; in molte terre, anzi, i contadini furono servi della gleba per secoli, con incerto diritto di riunione, privati addirittura del diritto di far comunità. E dall'altra parte, non differenziatesi gran che le città dal contado, ne venne quella rete di consorzi gentilizi che avvolgeva terre grandi e piccole, a volte sopra una grande estensione di territorio; per cui una persona aveva diritto di abitanza e quindi cittadinatico in molti luoghi diversi, e rampolli di una stessa famiglia si trovavano lontanissimi gli uni dagli altri ma pur legati da vincoli di consortatico. Tutta la società più alta di questi paesi prendeva così l'aspetto di un gran parentado; i vincoli consortili erano i prevalenti, anche senza il fondamento della affinità di sangue, ma con quelle forme che il Medio Evo conosceva e largamente praticava e che andavano dalla semplice unione volontaria temporanea, sino all'affratellamento, alla consanguineità artificiale, sulla base della comunanza di interessi, della vicinanza o comunione del possesso. I nuclei che così risultavano, dopo un processo di uno o due secoli, ricordano tutti, più o meno, la famiglia, la affinità parentale, esista essa realmente o no; si chiamano di preferenza *domus*, *consortile* o *consortium*, a volta *Comune;* ma anche in quest'ultimo caso, il *Comune* non esclude che un altro *Comune hominum* vi sia o che questi *homines* siano aggregati al primo. Di Comuni signorili nel senso del Gabotto se ne incontrano, ma non son molti e si lasciano facilmente distinguere dagli altri soliti, non signorili, fatti da vassalli, da coltivatori di piccoli allodi, da livellari. *Comune*, ripeto, non è parola specifica, ma generica ed ogni organizzazione poteva chiamarsi così; nelle città del XII e XIII sec., erano il *Comune militum*, il *Comune mercatorum*, il *Comune artium* e, dentro la federazione artigiana, il *Comune fabrorum* o *pellipariorum*. A Tintinnano, ad esempio, nel senese, esistono nel '200 un *Comune dominorum* e dei *Consules dominorum* con piena giurisdizione sugli uomini; ma esistono anche, contrapposti ad essi, un *Comune hominum* ed un *Consul castri* o *villae*. È un dualismo caratteristico, diverso da luogo a luogo nei particolari, secondo la forza effettiva dei due membri; ma quasi da per tutto questi coesistono e forman poi un Comune solo,

Digitized by Google

complessivo, adagiato così sopra una base contrattuale. L'unica questione è in tal caso quella della priorità dei due nuclei organati, quale abbia dato l'esempio e la spinta. A volte, in Toscana, manca questo secondo Comune; a volte gli *homines*, deboli o pochi, solo tardi giungono a costituirlo; ma alla fine del XII sec., quando la città è già intervenuta a promuovere o regolare l'ordinamento comunale del contado, non vi è piccolissimo aggregato umano — chiamato indifferentemente *comune, comunitas, universitas* ec. — che non abbia i suoi Consoli o Capitani. Manca invece spessissimo il *Comune dominorum* o, se pur vi è un nucleo gentilizio cui spetta la proprietà delle terre e il dominio sugli uomini, non prende nome di *Comune:* così vi è una *domus nobilium de Ricasoli et commune et populus de Ricasoli;* vicino a Siena, i Consoli il Comune e gli uomini di Trequanda sono in lite con i nobili della terra ed a Ripafratta, nel pisano, chiamasi *Comune* quello formato dagli uomini, non già l'organizzazione dei Signori. Dunque esistono molte forme di Comune e quella del Gabotto è una di esse, riguardo alla classe sociale che lo costituisce, pur rimanendo impregiudicata la questione della discendenza dei comunisti da uno o due ceppi soli, da dimostrare caso per caso con i documenti alla mano e non da considerare quasi come una *conditio sine qua non* dell'esistenza del Comune. Ed a questo proposito mi sia concesso esprimer la mia opinione sulla inanità degli sforzi di spiegare con una formula sola, precisa, con una teoria generale, il sorgere dei Comuni, quando vediamo che le condizioni iniziali son così diverse da luogo a luogo; diverse la fisonomia giuridica degli uomini e la differenzazione o proporzione reciproca dei gruppi sociali; diversi i rapporti della proprietà e l'attività economica degli abitanti.

Il prof. Gabotto è partito dall'idea che nel Medio Evo la classe dei liberi sia quasi affatto sparita, eccetto un avanzo nelle città; che nel contado gli scampati al giogo servile o vassallatico sian diventati tutti nobili e *Signori* con giurisdizione sulle loro terre; che, infine, solo costoro, nobili proprietari, abbian potuto costituire il Comune. E tutto questo è per me erroneo. Nel Medio Evo, di *liberi homines*, di *arimanni*, di *alloderi* ne rimangono moltissimi, come documenti senza fine ci attestano. Ciò che scomparve fu la libertà

Digitized by Google

intera, incondizionata, dei beni e delle persone, a qualunque classe queste appartenessero. Dalla più alta gerarchia feudale al servo si scendeva per gradazioni insensibili; nessuno, anche se nella società feudale non era direttamente legato, si sottraeva a limitazioni personali e reali che potevano esser di pura forma ma potevano anche essere onerosissime. Perciò una distinzione così netta di liberi e non liberi, proprietari e non proprietari, non è possibile. E allora? Allora, a molte categorie di persone, pur che godessero di una *certa* libertà, di una *certa* disponibilità del possesso, era possibile creare una organizzazione, *fare comune*, come dicon tante volte i documenti e le cronache. Tale possibilità non derivava dal *grado giuridico* di libertà dei singoli individui e dei nuclei sociali, ma dalla loro forza, dalla forza di chi stava loro sopra. Ove i Signori son deboli, anche i servi si emancipano rapidamente e, pur senza esser proprietari o liberi di pieno diritto, costituiscono il Comune, riuscendo spesso fino a sostituirsi ai Signori stessi nell'uso delle terre collettive o del castello. Dove invece sono forti, anche i liberi, tenuti solo a lievi prestazioni in cambio del rifugio che trovano nel castello signorile in tempo di pericolo, stentano ad organarsi a Comune e spesso invano cercan davanti ai tribunali pubblici di far valere la loro qualità di *liberi homines* e possessori di allodio. Gli stessi Signori piemontesi, in certi luoghi, non riescono a costituir Comune, senza che i Marchesi di Saluzzo o di Monferrato lo distruggano e ne disperdano i membri; al contrario, forman Comune i consorti di Ivrea che non hanno in proprio una zolla di terra, poichè quanto è nel territorio è allodio del monastero. In una parola, il Comune lo forma chi ha la forza di formarlo. Nel XI-XII secolo, ogni categoria di persone è spinta ad unirsi ed organarsi; ma qui riescon solo questi, là solo quelli; la stessa classe è sopraffatta in un luogo ma trionfa in un altro; giunge appena ad una forma rudimentale di organamento nella tal città, e produce una fioritura rigogliosa di istituti economici e giuridici nella tal' altra. Libertà, ricchezza ec. di una classe sociale sono termini relativi, perchè si misuran solo in rapporto alla libertà ed alla ricchezza delle altre classi; e anche possedendone in diverso grado, in paesi diversi, si può giungere a risultati eguali.

Con ciò io non intendo affatto dire che i Comuni pie-

Digitized by Google

montesi sian formati da servi della gleba, no; ma fra questi e le consorterie dei Signori vi eran di mezzo, nelle terre, molti *milites*, molti *homines feudati et infeudati*, di cui si parla continuamente negli atti di infeudazione, nelle compre-vendite, nei patti dei feudatari fra loro o con le città. Che cosa sono, per esempio gli *homines de Noni*, *tum milites quam pedites et alii homines* che fanno Comune ed hanno Consoli, in una terra che era propria dell'Impero e che l'Impero governava direttamente con un castellano tedesco? (1). Io credo che questo *Comune militum et aliorum hominum*, almeno come si presenta ai nostri occhi nel 1197, non sia affatto un *Comune signorile*. Io non so se il *dominus* che accompagna alcuni nomi signorili equivalga a *miles*, come vuole il Gabotto; certo i *milites* appaion qui nel Piemonte come una classe numerosa, con libertà limitata, con feudi legati a tutto il complesso di una terra signorile e trasmissibili con questa, come i *feuda militaria* che tante volte si incontrano nelle carte toscane e lombarde.

Quanto abbiamo detto vale specialmente per le terre minori; ma per le città o per quelle che tali divennero abbiamo anche miglior giuoco. Già il Gabotto riconosce che spesso non una ma due, tre o anche quattro famiglie signorili vi si trovano; oltre la procuratoria, anche la gastaldiale e quella del giudice. Ma se ne possono aggiungere altre sicure: spesso vi è una duplice gerarchia, quella del Conte o del Marchese e quella di un Vescovo o di un Abate: poi le liste dei cittadini, anche del XII sec., contengono – lo abbiamo già visto – numerosi artigiani che son parte integrale del Comune. Nella dimostrazione della sua tesi, il Gabotto cita, per il Comune toscano e lombardo, i lavori del Leo, del Pawinsky, dello Handloike, del Santini, del Davidsohn, considerandoli « seri indizi e buoni lavori preparatorî », sebbene non informati al suo particolare indirizzo. Ed in quest'ultimo ha ragione: nulla trovasi in quegli autori che preluda alla teoria in discussione, se non forse il rilievo dato con sempre maggior chiarezza all'idea che il Comune sorge come opera di non molte famiglie dell'aristocrazia cittadina; poche famiglie che tuttavia crescon rapidamente di numero già nel primo secolo di vita del Comune,

(1) *Cod. astigiano*, III, p. 658, n. 638, an. 1197.

Digitized by Google

sino a comprendere, quando il Podestà sostituisce i Consoli, tutta quanta la popolazione libera. E ricordiamoci ancora di non confondere questa popolazione ed il Comune con la classe di governo. L'A. accenna a Pisa come città per la quale è già dimostrato « in modo perentorio », non diversamente da Genova, che il Comune è sorto nella maniera che egli dice, che cioè i comunisti sono discendenti della solita famiglia-stipite. Ora, per Genova è stata realmente dimostrata l'affinità di *alcune* famiglie consolari di ceppo viscontile; ma per Pisa non so chi lo abbia dimostrato, come non so perchè, sia pur dimostrato per un luogo, questo fatto debba valere per tutti gli altri. Di una parentela originaria fra i Conti Gherardesca ed i Visconti, provenienti tutti dai Conti d'Arezzo dell'epoca longobarda e carolingia, il Gabotto parla come di cosa sicura, mentre ben poco ne sappiamo. Insomma, il Gabotto generalizza in doppio senso: per lui è forma tipica e generale del Comune italiano, quella forma che egli ha studiato, irrigidendo entro linee geometricamente precise ciò che di sua natura è solo contingente, transitorio, locale; per lui è fatto di tutta Italia ciò che invece è rada apparizione quasi solamente di piccole terre, in special modo del Piemonte, di un paese cioè che, rispetto ad istituzioni comunali è ultimo in ordine di tempo e di importanza. Se mai, altro avrebbe dovuto essere il punto di partenza, dato e non concesso che si debba studiare il Comune, così mezzo sospeso fra cielo e terra, e non piuttosto le varie forme che l'organamento comunale prese dopo l'XI sec., nelle varie regioni d'Italia.

E vogliam conchiudere con un'ultima osservazione: noi potremmo ammetter per buone molte cose della dottrina del Gabotto, ma non crederemmo con ciò di aver fatto un gran passo nella soluzione del problema che ci affatica. Dal consortile del sec. XI a questo suo *Comune signorile* del XII, la distanza è grande e l'A. non ci ha aiutato gran che a percorrerla. Quale fu il fatto nuovo, quale il modo per cui e con cui il primo si mutò nel secondo, in un organamento cioè che conserva al di fuori così deboli tracce di origine familiare? In mezzo al consorzio vi fu un differenziamento ed una usurpazione di pochi a danno dei più, oppure un accordo generale, un patto? In ogni caso, non mi pare che il Gabotto abbia caratterizzato bene e distinto con precisione,

Digitized by Google

nella storia della famiglia signorile medievale, la fase in cui le varie propaggini si allargano con moto spontaneo, dalla fase posteriore in cui esse, ormai distaccatesi dal tronco comune, organatesi ciascuna come unità ben definita, possedendo beni in uno stesso luogo, fors'anche arricchitesi con elementi estranei, si riuniscono volontariamente, con un patto giurato, formando una nuova associazione. È il processo medesimo pel quale le poche corporazioni artigiane iniziali, moltiplicatesi per figliazione e scissione, si riaccostano poi contrattualmente, ciascuna serbando una sua personalità ed autonomia. Nè ha tenuto sempre presente il Gabotto l'altra distinzione del primo medioevo, già illustrata largamente dal Brunner e dall'Heusler, fra il *parentado* e la *famiglia*, nella quale non entrano solo i consanguinei. In qual rapporto sta poi il Comune gabottiano con le numerose *conjurationes* che in Italia cominciano nel X secolo, larghe ribellioni di classe contro classe o di classi diverse contro una sola? E tutto il moto di sollevamento ed emancipazione dei contadini e dei servi, pure dopo il X secolo, non ha che fare col sorger di tale Comune? La risposta si attende invano in tutti gli scritti del Gabotto sull'argomento. Egli ha osservato il carattere quasi privato del Comune nella prima sua età, unione di singoli individui più che ente impersonale; ha notato la somiglianza tra famiglia e Comune, tra vincoli consortatici ed organamento comunale, ed ha conchiuso identificando l'una cosa con l'altra. Ma quel carattere e quella somiglianza hanno altra origine: la pianta Comune è nata in terriccio feudale; qui tutto aveva ricevuto lo stampo del diritto privato; qui eran sorte le immunità, le Signorie patrimoniali, l'ereditarietà dei poteri pubblici e degli uffici. Da una età di dissoluzione dello Stato, da una società fortemente compenetrata di germanesimo, non potevan senz'altro venir fuori enti di puro diritto pubblico. Eran recenti, in fondo, i tempi che avevan visto la *sippe* essere una estensione della famiglia, e sulla famiglia modellarsi, sia pur esteriormente, lo Stato; la protezione regia sulle vedove e sugli orfani rassomigliare al mundio del padre sui figli; l'atto col quale il giovane prendeva le armi ed entrava nella società del suo popolo, nell'assemblea dei liberi, riprodurre la cerimonia dell'affrancamento privato del servo per *gairethinx*; ed i legami

Digitized by Google

del *comitatus* col suo capo rinnovare, fuori della casa, i legami domestici.

Anche il Comune, venuto su quando ancora più che classi sociali vere e proprie erano individui, legati ciascuno personalmente ad un altro eguale o superiore; quando le idee del diritto si erano straordinariamente confuse; venuto su come contratto giurato fra uomo ed uomo, doveva naturalmente apparire nei suoi principî come ondeggiante fra i due estremi pubblico e privato, coattivo e volontario. Ed è cómpito poi del Comune stesso innalzarsi sul caos, riportar l'ordine nei rapporti e nei concetti del diritto, ridare alle cose il vero loro significato e valore, precisare la figura giuridica delle persone e dei beni, mutare i *boni homines* in Consoli, la consuetudine nella legge, il fatto nel diritto, l'abuso nella legalità; rendere, in una parola, chiaro preciso delimitato omogeneo tutto quello che prima, per alcuni secoli, era stato incerto confuso evanescente inorganico: donde il crescente riacquistar valore positivo del diritto romano ed il primo alitare di nuove deboli correnti di diritto naturale nel '300. Nell'XI sec. è ancora tutto un ondeggiamento di cose e di idee; la materia prima è ancora caotica; il significato di tante parole, *arimanni*, *vicinia*, *comune*, *homines*, *miles*, diverso da luogo a luogo. Il Gabotto invece ha voluto tutto classificare e definire con gran rigore ed ha costruito una teoria sulle differenze fra *vicinia*, *universitas*, *comunitas*, *comune*, alla quale perdoneremmo la molta sottigliezza se corrispondesse un po' più ai fatti. E se corrisponda, lo sa chiunque abbia incontrato tante volte Comuni di città chiamati *universitas hominum* e piccole terre di villani designate *comune castri* o *villae* o *comune hominum* ec.

Che questa sia la strada buona da battere, che queste idee propugnate con grande tenacia e non minore attività in tanti scritti diversi dal prof. Gabotto incontrino fortuna, io, con tutta la stima che ho per l'ingegno dell'autore, non credo e non auguro.

Pisa. G. Volpe.

Digitized by Google

Archivi e Biblioteche

L'Archivio notarile di Pavullo nel Frignano.

« Fra li principali oggetti del bene universale dello Stato », diceva Francesco III nel 1772, « uno si è la conservazione e cu-
« stodia delle pubbliche scritture istituite ed ordinate fino da' se-
« coli più remoti a perpetuare non meno la memoria de'fatti più
« importanti, che la prova legittima de' contratti e delle ultime
« volontà e de'negozi tutti che interessano scambievolmente la
« società; si è per isperienza riconosciuto non potersi stabilmente
« conseguire un fine sì salutare, finchè o si lasciano gl'istrumenti
« in totale e sola balìa delli notari che se ne rogarono o de' loro
« eredi, o quand'anche si trovino raccolte le scritture in molti e
« diversi archivi, de' quali la molteplicità per lo meno rende ma-
« lagevole ed incerto, massime nel decorso dei tempi, il risapere
« in quale di tanti abbiasi a fare l'occorrente ricerca » (1).

Per queste ragioni, certo inspirate a un saggio provvedimento, il duca di Modena ordinava che nel suo Stato, col 1.° gennaio del 1773, tre soli dovessero essere gli Archivi pubblici: uno a Modena, che doveva comprendere anche il ducato della Mirandola, il principato di Carpi, i territorî di Sassuolo e Vignola, la montagna di Modena e la provincia del Frignano; un altro a Reggio con unito il principato di Correggio, i territorî di Novellara, Brescello, Gualtieri e la montagna; il terzo a Castelnuovo di Garfagnana con tutte le terre e i luoghi di quella provincia. In questi Archivi si dovevano trasportare tutti i rogiti degli Archivi minori dello Stato e anche dei notai già morti, passati presso gli eredi o altre persone. Gli Archivi di Modena e Reggio dovevano avere

(1) Questo nuovo radicale e importantissimo ordinamento degli Archivi, cònsono al risveglio critico e alla rinnovata ricerca scientifica della seconda metà del sec. XVIII, è dato da Milano, il 10 gennaio 1772; ma andò in vigore solo col primo gennaio dell'anno seguente. Trovasi a stampa anche nell'Arch. not. di Pavullo. — Una *notificazione* del marchese Ippolito Bagnesi, segretario di Stato, si riferiva al nuovo ordinamento sin dal 24 novembre 1772 e stabiliva le disposizioni transitorie.

Digitized by Google

cinque conservatori, tre quello di Castelnuovo di Garfagnana; ognuna poi di queste tre giurisdizioni aveva piena autorità sui notai del circuito (1); speciali ordinanze regolavano la consegna de' rogiti da parte dei notai.

Ma quantunque buona fosse questa disposizione rispetto alla conservazione e all'accentramento dei documenti, troppo difficili riuscivano le ricerche per i paesi lontani; e assai forti quindi sorsero i malcontenti, sopratutto per quelle città già capitali di un minuscolo principato che da lungo tempo erano assuefatte ad una raccolta paesana degli atti. Perciò il duca col 15 gennaio del 1777 ripristinava nelle città di Mirandola, Carpi, Correggio e Finale l'uso dei pubblici Archivi che prima esistevano, soppressi nel 1772. Il concetto fondamentale tuttavia, cui erasi ispirato il duca con la legge sopra ricordata, non veniva tolto, perchè facevasi obbligo agli Archivi particolari di mandare di sei in sei mesi ai tre Archivi generali di Modena, Reggio e Castelnuovo, copia di tutti gli atti: gli utili della legge del 1772 non venivano cassati, mentre provvedevasi al comodo degli abitanti (2).

Se con questa modificazione erasi pensato al vantaggio e alla facilità delle ricerche per il piano, restava ancora il monte; specialmente quella vasta regione che aveva avuto sino da tempi antichissimi un governo e un ordinamento particolare; sicchè alle ragioni, dirò così, atavistiche e di tradizione, si aggiungevano anche quelle della lontananza e delle malagevoli comunicazioni. Pareva quindi che non ugualmente nello stesso Stato fruissero gli abitanti di ciò che più che un comodo era diventato, coll'ultima disposizione, un diritto.

Questa osservazione giustissima e il fatto che alla legge del 1772 erasi già in parte contravvenuto con la modificazione del '77, contribuirono a far erigere un altro Archivio, secondario, che dovesse servire alla provincia del Frignano e dovesse quindi risiedere nella capitale di essa, a Sestola. In Sestola sin da tempi antichi era esistita, se non un Archivio vero e proprio, una raccolta di quelle

---

(1) L'ordinamento del 10 gennaio 1772 ha tre paragrafi che contengono: I, Degli Archivi e delle Congregazioni; II, De' cancellieri, ammanuensi ed inservienti agli Archivi; III, Costituzioni ordini e regole risguardanti gli Archivi. Otto pp. in tutto, in 4°.

(2) Questa ordinanza (che fu stampata e trovasi anche nell'Arch. not. di Pavullo; 8 pp., in 4.°) fu pubblicata in Modena il 5 maggio 1777.

Digitized by Google

carte che in qualche modo interessavano la podesteria o il governatorato o la provincia del Frignano; non pareva perciò inopportuno che, in un ulteriore riordinamento degli Archivi, si pensasse a quel luogo (1).

Sino dal 1778 il duca fece, a questo riguardo, particolari concessioni a Sestola; ma la deliberazione vera e propria di un Archivio notarile fu presa dal consiglio provinciale del 27 dicembre 1784 (2); nella stessa furono nominati i membri del consiglio di presidenza che dovevano essere quattro: il governatore della provincia *pro tempore*, il provveditore della provincia *pro tempore*, il notaio Baldassarre Boselli di Sestola e il notaio Giovanni Battista Marescalchi di Fanano (3). Il consiglio si mise subito all'opera e pensò anzi tutto alla sede dell'archivio, ai membri, al piano finanziario.

La sede venne fissata nella fortezza, che sovrasta di parecchi metri il paese; subito si diè mano alla fabbrica, la quale nell'agosto del 1785 era pressochè finita; più tardi vennero poi fatte modificazioni e aggiunte.

I membri del consiglio di presidenza furono portati da quattro a cinque: a presidente venne eletto il colonnello Lodovico Pini, a primo archivista il dott. Domenico Pini già approvato nel consiglio provinciale del 27 dicembre 1784, a secondo archivista il notaro Giovanni Pellegrino Guidoni di Rocchetta Sandri e a inserviente il « bidello livreato » della provincia Giovanni Galli (4). Il piano finanziario attrasse sin da principio l'attenzione del consiglio del nuovo archivio. Venne stabilito un progetto il quale, in breve volgere di anni, doveva recare all'Archivio un non scarso avanzo; ma spese impreviste, aumenti non lievi nelle costruzioni, gettito ed entrata minore della pensata, tasso elevato dei debiti che dovettero sin da principio farsi, modificarono le troppo rosee previsioni.

---

(1) Cfr. C. Campori, *Notizie storiche del Frignano*, Modena, 1886, libro I, e A. Sorbelli, *Regesti degli atti notarili di Giovanni Albinelli notaio frignanese del Quattrocento*, Bologna, Zanichelli, 1903. Prefazione.

(2) *Libro delle Congregazioni* in Arch. not. di Pavullo. Vol. ms. di cc. 130 scritte, di cui solo 38 num., più molte altre bianche. Contiene tutti i consigli dell'Archivio dal 1785 al 1804, con relative deliberazioni. C. 1.

(3) *Libro delle Congregaz.* cit., cc. 2 e 5 v.

(4) Libro cit., cc. 4 e 5.

Digitized by Google

Il consiglio centrale di Modena approvò i preliminari del nuovo Archivio e scrivendo al presidente di Sestola, tra l'altro, ordinava: « Quindici giorni almeno prima dell'aprimento del nuovo Archivio « sarà V. S. contenta di far precorrere per tutte le communità « immediate (1) con avviso pubblico col quale vengano avvisati li « notari e gli abitanti nelle medesime, che cominciando dal giorno « dell' aprimento suddetto tutti i singoli rogiti, tanto di contratti « ed atti tra vivi che di ultime volontà, saranno soggetti e do- « vranno dinunziarsi e presentarsi nei prescritti rispettivi termini « a codesto nuovo Archivio » (2). La solenne apertura venne stabilita per il 6 giugno del 1785.

Nel principio d'ottobre di quell'anno, essendo già costruita in parte l'apposita fabbrica, l'Archivio funzionava discretamente bene (3). I notari morosi venivano rimproverati (4); nell'8 ottobre si dava ordine che anche i rogiti fatti fuori della provincia del Frignano da notai della provincia, dovessero presentarsi all'Archivio di Sestola (5). D' altra parte le promesse fatte a più riprese dal Consiglio di Economia di Modena andavano attuandosi, e nel 7 marzo, con chirografo ducale, si stabiliva che fossero aggregate a questo Archivio tutte le giurisdizioni vicine e specialmente i feudi di Montecuccolo, Semese, Rancidoro, Polinago ec. (6). Per facilitare poi ai notai la consegna precisa e puntuale degli atti, si stabilì di porre dei collettori nei centri principali: uno, nella persona di D. Carlo Stefani, fu posto alla Lama, per le giurisdizioni di Rancidoro, Brandola e Polinago; a Pavullo, per Montecuccolo, Semese e dintorni, fu posto il tenente Giovanni Ricchieri; altri a Pievepelago ec. (7).

Sino dal 1785 eransi fatte premure all' Archivio generale di Modena per la spedizione delle carte antiche che una volta avevano appartenuto al Frignano ed erano state conservate a lungo nel forte di Sestola; nuove premure fece personalmente il Governatore di Sestola a questo fine nel marzo del 1786 (8); ma

(1) Quelle non infeudate e soggette quindi direttamente a Sestola.

(2) Libro cit., c. 9 v.

(3) Libro cit., c. 16.

(4) Libro cit., c. 19.

(5) Libro cit., c. 14.

(6) Libro cit., c. 21.

(7) Libro cit., c. 21.

(8) Libro cit., c. 22.

Digitized by Google

non si riceveva mai nulla. Finalmente nel maggio il Consiglio di Economia rispondeva che era disposto a consegnare queste carte antiche, che anzi le aveva bell'e insaccate e le avrebbe spedite per Angelo Marzolini; ma prima esponeva al Consiglio di presidenza dell'Archivio di Sestola che avrebbe trattenuti i rogiti di un notaio Rasponi il quale aveva un debito; che l'Archivio generale di Modena pretendeva di esser pagato dei cartoni delle filze e del cartello apposto ad esse; che per la consegna di copia dei repertorî, tra carta e scrittura, voleva quindici bolognini per foglio; che si desse un compenso agli uffiziali dell'Archivio i quali avevano proceduto all'approntamento del materiale. Tutte queste condizioni vennero accettate dai conservatori di Sestola (1).

Le scritture predette venivano subito spedite a Pavullo, al tenente Giovanni Ricchieri, e di là a Sestola. Nel *Libro delle Provenienze* trovasi scritto, sotto il 9 giugno 1786: « Accompagnate « dall'archivista coadiutore signor Dottore Geminiano Jacoli, sono « pervenute a questo Archivio pubblico del Frignano tutte le scrit- « ture appartenenti a questo stesso Archivio, restituite dal Gene- « rale Archivio di Modena mediante consegna fattane li 7 detto « al signor Dottore Giovanni Battista Contri altro archivista coa- « diutore e risultanti da nota e certificato del signor Gaetano So- « glieri capo archivista di Modena, qui consegnate dal predetto « signore Dottore Contri » (2). Da Pavullo le carte furono portate a Sestola su di undici muli! (3).

Per radunare meglio i documenti, e sapendo quanti ne fossero sparsi presso le singole famiglie, specialmente presso gli eredi dei notai morti, il consiglio di presidenza stabilì nel marzo del 1786, e pubblicò relativo avviso nella provincia immediata e in tutti i feudi, che ogni detentore di documenti, pur non rinunciando ai suoi diritti, dovesse portarli all'Archivio del Frignano, pena 25 scudi da applicarsi per un terzo al denunziatore e per il resto alla cassa dell'Archivio. Anche questa disposizione rese utili servigi alla conservazione e all'accentramento delle carte (4).

---

(1) Libro cit., cc. 24 e 25.

(2) *Libro delle provenienze a questo Archivio delle scritture de' Notari Defunti*, a c. 1. Fascic. C, nel volume della *Spesa*, di cui alla nota seguente. Arch. not. di Pavullo.

(3) *Libro della Spesa di quest'Archivio del Frignano formato in quest'anno 1785*. Vol. ms. leg. in cartapecora, contenente parecchi fascicoli, ciascuno con numerazione a parte, contenente diversi rami dell'azienda. In Arch. not. di Pavullo. A. c. 30.

(4) *Libro delle congregaz.*, c. 22. Gli eredi del not. Rocchi di Pavullo, ad es., presentarono subito i rogiti.

Digitized by Google

Non ostante le premure dei conservatori e del governatore di Sestola, i quali si misero a ricercare da per tutto i rogiti, a sopperire ai mancamenti delle fabbriche, a fare in ogni parte economie, le condizioni finanziarie dell'Archivio versavano in cattivo stato. Anche nel 1794 le ferite dell'impianto e delle prime spese straordinarie non erano del tutto rimarginate; una lettera importantissima del Consiglio di Sestola (in data 24 ottobre 1794) al Consiglio di Economia di Modena, il quale pretendeva che gli avanzi annuali venissero consegnati, ci dà nozione delle tristi condizioni dell'Archivio sestolese e dei debiti che ancora rimanevano (1). Durante il periodo napoleonico l'Archivio, meglio amministrato (assai deficiente parve l'amministrazione del primo archivista Giovanni Battista Contri), potè in breve tempo saldare le passività e più tardi mettere in avanzo dei denari.

La piena abolizione dei feudi avvenuta col dominio francese, se da una parte tolse un fomento di quistioni all'Archivio di Sestola, dall'altra contribuì a diminuirne l'importanza, per attribuirla tutta o quasi agli Archivi centrali, specialmente a quello di Modena. Un'altra causa della decadenza fu l'abolizione della provincia del Frignano: l'Archivio poteva accrescere a lei il carattere tradizionale e storico di indipendenza e di lustro; dopo, l'Archivio divenne come inutile, non serviva neanche più al comodo degli abitanti, attesa la lontananza dei maggiori nuclei abitati.

Intanto Sestola andava sempre più perdendo d'influenza; col dominio francese non fu più capoluogo, ma solamente capocantone; di più trovavasi distante dalla nuova grande via che traversava il Frignano, la Via Giardini. L'importanza perduta da Sestola l'andava acquistando Pavullo, favorito da una centralissima posizione; e quando il duca venne nel divisamento (30 marzo 1832) di ricostruire l'antica provincia del Frignano, non vi mise più a capo Sestola, ma Pavullo, in cui poi risiedettero i delegati governativi, primo dei quali fu il march. Federico Montecuccoli degli Erri.

Nel 1831, quando cioè Pavullo stava per diventare capitale della rifatta provincia, venne tolto a Sestola e trasportato a Pavullo anche l'Archivio notarile con tutte le carte (2). L'ordine fu dato dal duca il 21 aprile; venne aperto l'Archivio nella nuova

(1) Libro cit., non più num., ad a. 1794.

(2) Erra quindi *L'Appennino Modenese* (Rocca S. Casciano, 1895), p. 1083, sotto *Sestola*.

Digitized by Google

sede il 20 settembre di quell' anno. Ma ecco l' importante documento che si legge in testa al registro dei rogiti presentati all'Archivio dal 16 sett. 1831 al 31 dicembre 1854:

Pavullo, 20 settembre 1831.

« Compiutosi nei scorsi giorni il trasporto di tutte le carte e « i registri appartenenti al Pubblico Notarile Archivio di Sestola, « la cui residenza venne, in forza del sovrano venerato chirografo « del 21 scorso aprile, decretato in questo capoluogo, oggi si è « dichiarato aperto l'Archivio stesso, come dall' analogo processo « verbale depositato negli Atti di Cancelleria, e col giorno mede- « simo si apre pure questo nuovo registro di denunzie e presen- « tazioni, chiudendosi definitivamente l'altro del cessato Archivio « di Sestola.

« Il cancelliere Archivista
« G. M. Dr. Giacomelli
« G. Battista Perfetti coadiutore archivista » (1).

Il primo rogito ha la data del 16 settembre 1831 e fu presentato il 20.

Dal 1831 in poi l'Archivio notarile fu sempre mantenuto a Pavullo, con un archivista e un coadiutore. La sede trovasi ora al piano terreno nell'ala sinistra del palazzo comunale, in luogo decentissimo.

Accennate le principali vicende dell'Archivio pavullese, non resta che dire brevi parole intorno alla sua contenenza e importanza.

L'Archivio notarile di Pavullo contiene ora più di seicento grosse filze, con la serie, se non completa, certo ricchissima, degli Atti stesi da notai frignanesi, a cominciare dal principio del sec. XV insino ai giorni nostri.

Molti notai, come i Muzzarelli, i Magnani, i Dainesi, i Ferrari, i Magnanini, gli Zanni ec., hanno notevole importanza; ma un particolare interesse per il Frignano offrono gli Atti dei notai Albinelli di Sestola.

Questa famiglia, tra le più onorevoli di quel luogo e del Frignano, ebbe una lunga serie di notai, a cominciare dal più importante di essi, Giovanni. Questi nacque nella fine del sec. XIV e morì verso il 1461; ebbe ai suoi tempi grande influenza, fu

(1) Arch. not. di Pavullo.

Digitized by Google

insignito di molte onorevoli cariche nel Frignano, fu podestà in alcune grosse terre, venne eletto come arbitro in contese tra famiglie e famiglie, tra comuni e comuni, e fu anche ascritto alla cittadinanza modenese. Ci lascia (e sono i primi atti dell'Archivio e nello stesso tempo la più antica nôtevole raccolta di atti frignanesi) sei libri, dei quali tre di atti solenni e in ogni parte compiuti (1423-1461) e tre di protocolli o imbreviature (1455-1460); altri dovettero andar perduti nelle fortunose vicende cui l'Archivio andò soggetto (1).

Giacomo Albinelli, figlio di Giovanni, continuò, col notariato, anche le buone tradizioni paterne. I suoi atti vanno dal 1461 al 1512, anno in cui morì (2). Anche Giacomo ebbe cariche importantissime nel Frignano e fuori; fu per molti anni podestà e giudice nella maggiore podesteria della montagna modenese, in quella di Montecuccolo, ove si cattivò la stima e la protezione del conte Cesare Montecuccoli. Degli atti di Giacomo sono importantissime le sentenze da lui date e le transazioni fatte quando era giudice e podestà, che in buona parte conservansi (3); oltre i parecchi libri di rogiti e matrici che pure rimangono. L'arte notarile continuarono poi Alberto, figlio di Giacomo, Giovan Battista ed altri di quella famiglia.

Questi atti degli Albinelli hanno capitale importanza per conoscere la storia interna del Frignano nel 1400, la quale è ancora incerta. Essi offrono infatti una copia notevole di materiali per studiare il reggimento politico e amministrativo del grande comune federale frignanese (notevole esempio di federazione di comuni montuosi in Italia) e delle singole unità, la costituzione che conservavasi assai primitiva della famiglia, lo sviluppo del commercio e dell'industria con speciali e notevoli disposizioni per le fiere, la condizione della proprietà oltremodo divisa con spessi esempi di uso (e proprietà forse) comuni, lo stato economico della popolazione, il sorgere ed affermarsi della *parrocchia* che soppianta la *curia* ec.

(1) Dall'importanza che, a mio avviso, e specialmente per essere dei più antichi che conservinsi, hanno gli Atti di Giovanni Albinelli, fui tratto a pubblicarne i Regesti (ved. op. sopra cit.). Qui voglio correggere una svista ivi (p. 15) incorsa: la cronica detta Albinelli non è dovuta a uno di quella famiglia, ma ebbe molto probabilmente tal nome perchè da essa famiglia posseduta.

(2) La notizia della morte di Giacomo mi è favorita dal dotto prof. Ferdinando Iacoli di Venezia.

(3) Arch. cit., filza 2ª.

Digitized by Google

Da questo Archivio, non ancora studiato da alcuno, si possono trarre preziosi elementi; ciò mi fa sperare che non saranno sgraditi agli studiosi questi brevi cenni (1).

Iddiano. ALBANO SORBELLI.

Atti governativi nell'Archivio cittadino di Livorno.

COMUNICAZIONE.

Il Ministero degli Interni disponeva spontaneamente, negli ultimi mesi del 1903, che fossero versati e custoditi nell'Archivio storico cittadino di Livorno gli Atti della Sottoprefettura di Portoferraio. A noi, che senza aver mai avuto ricompensa di sorta, ci sia consentito dirlo, abbiamo consacrato tanta parte del nostro tempo alla fondazione, al riordinamento, alla direzione di questo Archivio, è stata causa di non lieve soddisfacimento morale questa disposizione, come quella che, se non c'inganniamo, è pegno dell'estimazione del Governo per l'Archivio livornese.

Le carte elbane versate nel nostro Archivio non sono già tutte in buono stato; molte ci sono state consegnate senza buste, e messe là alla rinfusa, sicchè richiederanno da parte nostra un accurato e lungo studio di riordinamento. Intanto, per comodo degli studiosi, dei quali ci è gradito metterci a disposizione, abbiamo fatto schede degli atti ricevuti, così come ci venivano a mano, via via che gli traevamo fuori dalle casse che li contenevano; indi riunite queste schede, le abbiamo distinte e raggruppate per serie e per anni, dando ai documenti elbani quella prima disposizione sistematica che è indispensabile quando le carte vengono a far parte di un Archivio. Abbiamo redatto subito un prospetto degli anni e delle serie che insieme a tutti gli altri compilati da noi fin dall'istituzione dell'Archivio, via via che le carte venivano portate nella sede, costituirà un elemento di quel catalogo generale dell'Archivio storico cittadino di Livorno, che ci proponiamo di pubblicare tra breve, se i mezzi non ci faranno difetto.

Comunichiamo qui ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano* alcune notizie generali su queste carte elbane; notizie ricavate dal prospetto di cui sopra.

---

(1) Ringrazio vivamente il cav. dott. Artemisio Ghibellini, conservatore dell'Archivio, per la cortesia e la liberalità con che mi volle mostrare tutta la ricca suppellettile.

Digitized by Google

Gli Atti della Sottoprefettura di Portoferraio, così come ci vennero consegnati, sono 126 gruppi tra Filze e pacchi. Mi servo di questa parola pacchi, veramente poco archivistica, ma molto esatta nel caso nostro, per indicare gli Atti che furono mandati all'Archivio senza busta, o staccati dalla Filza che li conteneva, involti e legati in un pezzo di carta. Per essi, che sono circa 60, feci subito richiesta al Comune del relativo numero di buste.

Gli Atti Elbani stanno racchiusi fra gli anni 1813–1865 e comprendono *Lettere dell'amministrazione generale, dell'Ufficio Provinciale delle RR. Rendite, della R. Consulta con suppliche della Presidenza delle Ruote Criminali di Firenze e di Grosseto e dei Potestà di Marciana e di Longone e di Tribunali e di Uffici diversi, Lettere del Governo locale, del Governatore dell'Elba, delle RR. Segreterie, del Buon Governo, del R. Fisco, della R. Consulta, della Presidenza del Buon Governo, della Segreteria del R. Diritto, Commissioni ecclesiastiche, Carteggio del governo dell'Elba col Tribunale di Portolongone; il Carteggio col R. Governo dell'Elba, Carteggio e Rapporti colle delegazioni governative ed altri dicasteri, Lettere del Potestà di Marciana, Circolari e informative del Governo, Affari riservati, Rescritti sovrani e risoluzioni diverse, Istituzioni e disposizioni governative, Salute pubblica e affari sanitari, Auditore del Governo, Atti economici criminali, Atti economici, Affari economici, Processi economici, Filze di referti e furti, Arresti ed atti inerenti, Atti diversi giudiziari, Liberati dal carcere e sospetti in genere, Rapporto dell'agente in Capo di polizia dell'Elba, Rapporti settimanali dell'Ispettore di Polizia, Rapporti giornalieri della vigilanza, Rapporti, istanze, documenti per passaporti, Rapporti del Bagno dei Forzati, Direttore delle RR. Fabbriche, Settimanali della Gendarmeria, Vicario del Tribunale Civile e Penale di Porto Ferraio, Registro del Governo dell'Isola d'Elba, del Comandante la Piazza di Portoferraio, Delegazioni di pubblica sicurezza in Rio; Atti diversi.*

La cessione di queste carte, non del Comune, ma della provincia (e sono per la maggior parte governativi gli atti che custodisce l'Archivio livornese), affermano sempre più, per la nostra istituzione, un carattere diverso dagli Archivi comunali, da uguagliarsi a quella degli Archivi di Stato. Sicchè ci auguriamo che sia presagio di un sollecito miglioramento delle sue sorti e del suo passaggio ad Archivio governativo, anche pel decoro di Livorno.

Livorno. PIETRO VIGO.

Digitized by Google

Aneddoti e Varietà

Giacomo da Lentino Notaro.

I.

Harry Bresslau, che pure ha dato un elenco più ricco di quello del Philippi (1) sui siciliani impiegati di cancelleria, come si desumono dai documenti di Federico II di Svevia, non ha riportato notizia alcuna su Giacomo di Lentini (2).

Su questo notaro Giacomo di Lentini, o più propriamente da Lentino, com' egli si dice, spetta ad Albino Zenatti il merito di avere per il primo additato agli studiosi quel poco che tuttavia si conosce (3). Due diplomi di Federico II del Marzo e Giugno 1233 (BF. 2017, 2022 (4)) sono scritti, il primo *per manus Iacobi de Lintin* (?), il secondo *per manus Iacobi de Leontino;* il quale s'identifica appunto col poeta che Dante citò, senza nominarlo, nel *De Vulgari Eloquentia,* e ricordò nel canto XXIV del *Purgatorio.*

Io non conosco l'originale di BF. 2017, pubblicato dal Böhmer in *Acta Imperii selecta* 265, ma so che il BF. 2022, come apparisce

---

(1) Philippi, *Zur Geschichte der Reichskanzlei unter den letzten Staufern Friedrich II, Heinrich (VII) und Konrad IV.* Münster, pp. 12-19 e seg.

(2) Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre,* I, 423. « Sicilianische Kanzleibeamte in Urkunden für das Kaiserreich functionirend » :

1.° Henricus de Parisius *notarius,* 1212 Sept. 26 B. 671, 673.
2.° Guido de Caravate *not.* 1220 Dec. BF. 1261.
3.° Iacobus de Cathania *not.* 1227 Aug. BF. 1701.
4.° Philippus de Salerno *not.* 1230 Sept. BF. 1827.
5.° Iohannes de S. Germano *not.* 1234 Aug. BF. 2052, etc. etc.

(3) Albino Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana,* 2.ª ediz., Firenze, Sansoni, 1896.

(4) *Regesta Imperii,* V, cito BF. Giova avvertire che BF. 2017 non porta nei *Regesta* il nome del Notaro.

nella stampa che l'Huillard-Bréholles trasse dal Pirri (1), è così irto d'errori e di lacune tanto gravi, specie nell'escatocollo, che si potrebbe senz'altro, nella maniera come è stato pubblicato, dichiarare falso.

Nel Cod. Vat. lat. 8201 f. 7' ho ritrovato il testo migliore e più corretto, che son lieto di offrire.

Catania 1233, Giugno, Ind. VI (2).

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Iehrusalem et Sicilie Rex. Si loca religiosa et personas Deo famulantes in eis oculos pietatis benigne respicimus, quantum ad presentis vite cursum nobis providimus ad gloriam et ad salutem eternam consulimus in futurum. Inde est quod nos attendentes laudabilem conversationem et honestam vitam Macarij venerabilis electi et monachorum monasterij sancti Salvatoris de Lingua Messane fidelium nostrorum, considerantes etiam fidelia et devota servitia, que ijdem fideles nostri Maiestati nostre dudum fideliter et devote exhibuerunt, et que exhibire poterunt de bono in melius gratiora de solita et innata munificentia nostra gratia confirmamus eis privilegia felicium Regum predecessorum nostrorum, Regis Rogerij, Guillelmi primi et secundi, necnon privilegia divorum augustorum parentum nostrorum Imperatoris Henrici et Imperatoris Constantie memorie recolende ipsi monasterio per eos olim indulta, cum omnibus que in eisdem privilegiis continentur, salvo mandato et ordinatione nostra. Ad huius autem confirmationis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum, presens privilegium per manus IACOBI DE LENTINO notarij et fidelis nostri scribi et bulla aurea tipario nostre Maiestatis impressa iussimus communiri. Anno mense et indiçtione subscriptis.

Datum Cathanie, anno dominice incarnationis Millesimo ducentesimo trigesimo (sic) tertio, mense iunij, sexte indictionis, imperante domino nostro Friderico, Dei gratia, invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, Iehrusalem et Sicilie rege gloriosissimo, anno imperij eius terciodecimo, regni Iehrusalem octavo, regni vero Sicilie tricesimo quinto, feliciter, Amen.

La lezione *Iacobus de Lentino,* non occorre indugiarvisi, è preferibile all'altra che ci aveva dato il Pirri, giacchè risponde per

---

(1) PIRRI, *Sic. Sacra,* ediz. Mongitore, II, 982.

(2) Bibl. Vatic. Cod. lat. 8201, f. 7' (B). BF. 2022; Cfr. TORRACA, *Studi su la Lirica Italiana nel Duecento,* Bologna, Zanichelli, 1902, p. 88.

Digitized by Google

l' appunto alla forma colla quale il poeta si compiacque di chiamarsi anche (1) nelle sue poesie:

. . . . Notaro
ch' è nato da Lentino.
. . . .
nato fui da Lentino (2).

Due altri diplomi, BF. 2029 e 2030, scritti entrambi *per manus Iacobi,* possono eziandio attribuirsi al Notaro Giacomo da Lentino: così hanno ritenuto gli autori dei *Regesta Imperii,* d'accordo coll' Huillard-Bréholles; così ho ritenuto anch' io, pubblicando or non è guari il testo corretto di BF. 2030 sull'originale conservato nell'Archivio Capitolare di Girgenti (3).

Confesso però che allora m'acconciai ad accettare l'opinione Böhmer-Ficker, indottovi piuttosto dalle ragioni fornitemi dall' itinerario dell' Imperatore; ma non escludo si potesse anche dubitare che *Iacobus* sia da identificarsi con *Iacobus de Catania* notaro nel BF. 1701. Per lo studio diplomatico, provata la veridicità di BF. 2030, non occorreva indagare se *Iacobus notarius* fosse qui *Iacobus de Cathania,* o *Iacobus de Lentino;* ma in uno studio sul poeta la ricerca è assolutamente indispensabile.

Dei quattro privilegi ricordati dell' Imperatore Federico, un solo (BF. 2030) ne conosco, come dissi, nella sua forma originale; la ricerca quindi sarebbe stata impossibile se, esplorando gli Archivi dell' Italia Meridionale per procedere alla pubblicazione dei « Rerum Normannicarum Monumenta Sicula, Acta et Diplomata », non mi fosse capitato nel Settembre scorso un documento preziosissimo sul celebre Notaro, che getta uno sprazzo di luce in quella troppo scarna biografia. Per le cattive condizioni di luce, nelle quali fui costretto a fotografare il documento, la riproduzione della pergamena alquanto logora e sbiadita non mi riuscì

---

(1) Cfr. ciò che dirò in séguito sul doc. di Messina.

(2) E. Monaci, *Crestomazia,* pp. 45, 46, le canzoni: *Maravigliosamente* e *Madonna a voi mando,* che nel Cod. Vat. 3793 portano i nr. I e II; Cfr. Satta, *Il libro de le varie romanze in volgare, Cod. lat. 3793,* Roma, *Società Filologica Romana,* 1902, fasc. I.

(3) C. A. Garufi, *L'Archivio Capitolare di Girgenti. I documenti del tempo Normanno-Svevo e il « Cartularium » del sec. XIII,* in *Arch. St. Sic.*, N. S., XXVIII, fasc. I e II, pp. 128 e seg.

Digitized by Google

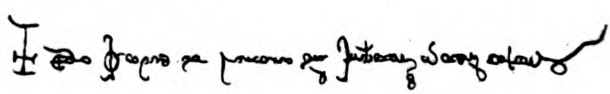
come avrei desiderato; ma non è improbabile che possa ritentarne altra volta la prova con esito migliore.

Il documento, cui alludo, appartiene al Tabulario di S. Maria delle Moniali di Messina, che ebbi la fortuna di scoprire presso un egregio Magistrato, alla cui gentilezza debbo il piacere di occuparmi di un poeta siciliano, sul quale scarseggiano le notizie.

Messina, 5 Maggio 1240, Ind. XIII.ª

Alla presenza di Guglielmo *de Leontino,* giudice di Messina, e dei testimoni *Riccardus Chiriolus, Iacobus de Lentino domini Imperatoris notarius, Magister Nicolaus de Maraldo, notarius Obizo de Girardo* e *Alexander de Magistro Rigo* (che Rigo sia il padre di Mazzeo, o Matteo?), sull'istanza di Frisenda abbadessa del Monastero delle Moniali pure di Messina, attesta che fu transuntato dal greco in latino un privilegio di Guglielmo I, an. m. 6665 (1157 e. v.), Gennaio Ind. V.ª Behring. ≡ Originale–inedito.

Il documento, come si vede, non appartiene a Giacomo da Lentino; ma ci offre una nuova data sicura, il 1240, una nuova residenza, Messina, e ci dà la firma autografa di lui: la sola che finora si conosca e che ci ponga in grado di definire alcune questioni sulla vita del poeta.



Anzitutto la firma mi ha permesso di stabilire se il BF. 2030 sia stato scritto da Giacomo da Lentino, e se di conseguenza il privilegio debba o pur no annoverarsi fra le scarse notizie che abbiamo di lui. L'esame degli elementi grafici della firma autografa e del privilegio mi ha dato risultato positivo: BF. 2030 è scritto da Giacomo da Lentino (1). — Ottenuto questo primo risultato, non mi fu disagevole di ritrovare la sua mano anche in BF. 2020. Questo diploma si conserva in originale nell'Archivio Capitolare della

(1) In questo diploma le note cronologiche sono sbagliate: *1232, Settembre Ind. VI,* per *1233, Settembre Ind. VII.* (Cfr. Garufi, op. cit., loc. cit.). L'errore si spiega facilmente, non avendo avuto Giacomo una grande pratica di Cancelleria; se per il 1232 invece del 1233, si può trovare la ragione in un facile equivoco, per l'indizione la causa si può ricercare nell'uso dell'indiz. romana.

Digitized by Google

Cattedrale di Palermo, e porta il « Datum Messane anno dominice « Incarnationis Millesimo ducentesimo tricesimo tercio mense Iunij »: non ha il nome del notaio scrivente, come spesso avveniva, ma la scrittura è di Giacomo. Il contenuto di questo diploma, cui è attaccato il suggello pendente in cera, è noto (1), e per la biografia del poeta non offre alcun altro particolare all' infuori della scrittura.

Ne segue che i privilegi Federiciani con ogni sicurezza scritti da Giacomo da Lentino sono quattro: BF. 2017, 2020, 2022, 2030; però anche il 2029 può con certezza attribuirglisi. Ed invero BF. 2017, 2020, 2022, 2030 provano che Giacomo come Notaro seguì l' Imperatore nel viaggio ch' egli fece da Policoro, in provincia di Basilicata, a Palermo, per la via di Messina e Catania, dal Marzo alla fine dell'Agosto del 1233 (2). Or se l' Imperatore per via si fermò a Castrogiovanni, non è logico di ritenere che Giacomo dovette anche lì seguirlo e prestargli quei servizi cui era delegato? A parer mio, dunque, anche il 2029, scritto *per manus Iacobi,* appartiene pure a Giacomo da Lentino, e può escludersi che in questo caso si tratti di Giacomo di Catania, che spunta sei anni prima, e di cui non si ha più notizia.

Assodato che il BF. 2029 fu scritto dal poeta stando in Castrogiovanni coll'Imperatore, mi cade acconcio di occuparmi di un particolare biografico relativo alle relazioni con Pier della Vigna.

Il BF. 2029 fu scritto da Giacomo, è bene ripeterlo, stando in Castrogiovanni il 14 Agosto 1233. Esso contiene le lettere patenti, colle quali Federico approvava i patti che Gregorio IX aveva fissato fra lui e le città della Lombardia. L' Huillard-Bréholles, parlando di Pier della Vigna nell'anno 1233, così scrive: « On voit par un document nouvellement publié dans notre re« cueil (3) que cette même année Pierre se rendit en Sicile, où « résidait l' Empereur, pour lui rendre compte du compromis que

---

(1) H.-B., IV, 436.

(2) Cfr. *Regesta Imperii*, BF. 2017 a 2031; cfr. eziandio *Rich. de S. Germano* all'anno 1233, in ediz. GAUDENZI, in *Mon. St. della Soc. Nap. di St. Patria*, Ser. 1.ª *Cronache*, Napoli, 1898, pp. 144 e seg. — *Cod. dell'Arch. di Montecassino RR.* 507, ff. 37 e 37 b. Il BF. 2019 potrebbe pure essere scritto da Giacomo: l'originale di esso si conserva, ma io non ho avuto modo di vederlo, nè di procurarmi un facsimile o fotografia.

(3) H.-B., to. IV, p. 450.

Digitized by Google

« le Pape venait de régler entre lui et les Lombards, et qu'il en « rapporta une lettre adressée aux cardinaux dans laquelle Fré- « déric se plaignait à son tour de la partialité du Pape en faveur « de la ligue. L'Empereur finit cependant par accéder à ce com- « promis, dans l'espoir que cet arrangement pourrait être converti « en une paix définitive » (1). Ora, la lettera indirizzata ai Cardinali è quella appunto che fu scritta da Notar Giacomo, cioè il BF. 2029. Dunque i due poeti ebbero relazioni di affari in Castrogiovanni alla Corte dell'Imperatore: non era questo il momento opportuno perchè Pier della Vigna e Giacomo da Lentino si conoscessero? Non potevano entrambi in quell'occasione rispondere al dubbio del *potere d'Amore,* mosso loro da Iacopo Mostacci? Non potè Pier della Vigna, ritornando in Roma nello stesso anno, essere il *trait d'union* fra Giacomo e l'Abate di Tivoli?

II.

Rimase Giacomo in Palermo, lasciando che l'Imperatore continuasse il suo viaggio, o lo seguì ancora?

Per quanto ritenga che Giacomo non sia stato impiegato regolare della Cancelleria, come da qui a poco dirò, ma un di quei notari avventizî di cui spesso si servì Federico nei suoi viaggi, pur tuttavia inclino a credere ch'egli l'abbia seguito anche di là da Palermo.

Alcune osservazioni varranno a chiarire il mio giudizio sull'argomento. In Palermo, quando vi capitò l'Imperatore, fuvvi una grande moria (2), e certo non era quello nè il luogo nè il momento opportuno da indugiarsi in una più lunga dimora. S'aggiunga a ciò che Giacomo non doveva, nè poteva ignorare, essendo vissuto già sei mesi nella Corte, che l'Imperatore in Lentini, patria sua, divisava di tenere un *solenne colloquio* (3), e che egli non avrebbe certo lasciata l'occasione di riveder il luogo natio e di rimanere, lui poeta, lontano da Federico, il quale dilettavasi di dedicare qualche ora alle muse.

---

(1) Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne* etc., Paris, 1865, p. 20.

(2) Garufi, L'*Archivio Capitolare di Girgenti* ec., p. 134.

(3) BF. 2036 a.

Digitized by Google

Un dubbio però m' assale circa la presenza di Giacomo in Girgenti nel Novembre del 1233. Il BF. 2032, scritto *per manus Aldoini notarij* in Girgenti, è stato dagli Autori dei *Regesta* assegnato al Novembre del 1233, contro l'opinione dell'Huillard-Bréholles, che lo catalogò nel 1221. Anch'io sono stato del medesimo avviso dei Böhmer-Ficker, sia perchè nel '21 Federico non era re di Gerusalemme, sia perchè in quel tempo non poteva trovarsi in Girgenti, sia infine per la nota che ritrovammo nel « Cartularium » del sec. XIII, scritta, come dimostrai, da Guglielmo di Cosenza che fu Notaro di Federico II. Se il documento deve assegnarsi al 1233, e ciò non è dubbio, niente ci autorizza a credere che il menante del sec. XVII non abbia errato anche nel trascrivere il nome del notaro, come errò in molti altri luoghi dello stesso diploma. Dirò anzi di più. Nel « Cartularium » del sec. XIII di Girgenti, non si trova la trascrizione di questo diploma, di cui s'è perduto l'originale, e che c'è stato conservato con una infinità di errori. Il notaro Aldoino poi compare in doc. del 1209, 1211 e 1216; si rivedrebbe quindi nel '33 per una sola volta proprio in Girgenti, perchè di lui posteriormente non abbiamo alcuna notizia.

Se il BF. 2032 possiamo conservarlo, tutto ci fa credere che si debba aggiustare il nome del notaro, come abbiamo aggiustato le note cronologiche (1).

In ogni modo resta finora assodato che Giacomo seguì Federico da Policoro a Palermo, che in Castrogiovanni fu con Pier della Vigna, ed è quasi certo che l'abbia accompagnato fino a Lentini.

Per questo appunto sarei tentato di accordarmi con coloro che credono si possa attribuire a Giacomo (2) la canzone « Membrando l'amoroso dipartire », che nel Cod. Vat. 3793 nr. LXIX è messa fra le adespote (3). Sarei anche tentato di accettare l'opinione del Torraca (s'andrebbe una volta d'accordo), che la porrebbe nell'anno 1233, se i versi potessero leggersi:

---

(1) Garufi, op. cit., pp. 126 e seg. La falsa lettura è possibile anche per l'intreccio che Giacomo faceva nella prima parte della firma.

(2) Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, vol. I, trad. Friedmann, p. 122; Torraca, op. cit., pp. 84 e 85.

(3) Satta, op. cit., fasc. II, p. 67.

Digitized by Google

ma lo meo Sire, che m'à in potestate
a lo 'ncominciamento *mempromise*
di ritornare a Lentino di majo,

giacchè in questo caso i dati biografici che abbiamo di Giacomo s'accorderebbero bene. — L'Imperatore, trovandosi in Calabria, avrebbe incontrato Giacomo che compare la prima volta come notaro di lui in Policoro (1). Quivi, essendogli forse noto per la sua fama di poeta, avrebbe divisato di tenerselo come impiegato della sua Cancelleria lungo il viaggio in Sicilia; Giacomo, che avrebbe avuto in animo di ritornare a Lentini a riveder la sua amorosa, per la quale dice:

Lo meo coraio	d'altro non si diletta,
tutora aspetta	che con voi si sogiorni
jn gioia ritorni	la pena ch'io sento,

sarebbe stato dapprima titubante, « ma lo Sire gli promise di ritornare a Lentino di majo », ed avrebbe accettato.

A questo modo interpretando resterebbe confermata l'usanza di Federico II di assumere, nell'occasione di viaggi, impiegati straordinari di cancelleria. A siffatta interpretazione non potrebbe far ombra la menzione del ritorno a Lentini nel maggio, giacchè sarebbe possibile che l'Imperatore abbia dapprima divisato veramente a questo modo, ma che poi, costretto dalle varie circostanze, come a dire i fatti di Messina, la rivolta di Centuripe, la fermata in Catania, la moria di Palermo, abbia dovuto ritardare l'andata a Lentini. La menzione del ritorno nel mese di maio, gioverebbe, se mai, a determinare che quella poesia fosse stata scritta dopo il Marzo del 1233.

Se non che un'acuta ed ingegnosa interpretazione di questi versi fatta dal Cesareo, che li leggerebbe così:

m'a lo meo Sire che m'à in potestate
a lo 'ncominciamento li 'mpromise
di ritornare a Lentino di majo,

---

(1) A questo proposito mi piace di aggiungere all'elenco riportato dal Bresslau, op. cit. l. c., i seguenti notari:

1.° Albertus de Cathana *not.* 1229 Ag. BF. 1761.

2.° Procopius de Matera *not.* 1229 Ag. BF. 1770; 1232 Sett. BF. 1999. SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Gesch. d. XIII Jhrh. Diplom. Forsch.*, p. 255.

3.° Iohannes de Lauro *not.* 1230 Mag. BF. 1786.

Digitized by Google

e li interpreterebbe: « Ma al mio signore che m'à in sua potestà « gli promisi, al cominciamento dell'itinerario, di tornare a Len- « tino nel maggio », mi lascia alquanto dubbioso (1). Egli, che ha molto studiato la poesia di questi tempi, ritiene questa canzone adespota appartenente a quel genere di componimenti d'arte soggettiva che si ricollega ad un motivo di poesia popolare, onde s'escluderebbe qualunque interpretazione personale o reale. Conviene però che la canzone sia evidentemente siciliana, « giacchè Lentino v'è ricordata come il paese a cui torna l'amante ». Il ricordo del paese la fa ritenere d'origine siciliana; fin qui i critici s'accordano; o perchè, mi permetto di chiedere, non si potrebbe ritenere che la canzone ricordi qualche altra circostanza biografica che si riferisca a Giacomo, quando appunto s'è ritenuto di trovare « un manifesto accenno all'assedio di Siracusa del 1205 » nella quinta stanza dell'altra: *La namoranza disiosa?* Ma non tocca a me di almanaccare o di tener dietro alle varie interpretazioni e deduzioni che si posson trarre da quelle poesie; butto lì una congettura, un dubbio, e lascio che i critici letterari continuino pertinacemente le loro ricerche affannose.

III.

Ma lasciamo il campo spinoso delle ipotesi e veniamo, per dir così, un po' al sodo.

Il documento nuovo che ha gettato uno sprazzo di luce sulla vita del poeta, ci offre, come dissi, una data nuova, il 1240, una nuova residenza, Messina, e ci conferma la qualifica della quale Giacomo si compiacque tanto, da esser chiamato senz'altro *il Notaro.*

Comincio da quest'ultima parte, quella del Notariato nella Corte dell'Imperatore; chè sulle altre v'è poco a discutere.

Giacomo fu Notaro regolare della Cancelleria, o fu piuttosto impiegato avventizio, o, diremo meglio, uno straordinario assunto

---

(1) G. A. CESAREO, *Le origini della poesia lirica in Italia*, Catania, 1899, p. 55, e più specialmente: *Su le « poesie volgari » del Petrarca, nuove ricerche*, Rocca S. Casciano, 1898, pp. 198 e seg. Il Cod. al 2.° verso legge: *limpromise*, che non potrebbe interpretarsi in altro modo.

Digitized by Google

proprio in servizio per il viaggio che l'Imperatore si disponeva a fare in Sicilia nel 1233?

Per risolvere siffatto quesito occorrerebbe conoscere il funzionamento del personale di Cancelleria imperiale nel tempo di Federico. Sull'ordinamento della Cancelleria abbiamo il *Regestum Friderici,* ripubblicato dall'Huillard-Bréholles (IV, parte 1.ª) e gli *Statuta officiorum* editi dal Winkelmann (1); ma entrambi si riferiscono agli ultimi anni dell'impero: il primo alla fine del 1239, il secondo forse al Gennaio del 1244. Uno studio sul personale di Cancelleria lungo il periodo imperiale manca tuttavia, e purtroppo dobbiamo ripetere ciò che il Philippi scriveva sul proposito nel 1885: « Eine erschöpfende Bearbeitung würde ein eingehendes Studium « des ganzen einschlägigen Urkundenmaterials unter fortwährender « Heranziehung der Originale zur Schriftvergleichung verlangen. « Mir fehlt dazu das Material: es wäre eine Vorarbeit für ein « Neuausgabe der ganzen Urkundenmasse » (2).

È a sperare che l'illustre P. F. Kehr, oggi direttore dell'Istituto Storico Prussiano in Roma, possa promuovere la ricerca sistematica e la pubblicazione dei diplomi del tempo Svevo in Italia, come è suo desiderio; per ora ci limitiamo a raccogliere qualche notizia.

La Cancelleria di Federico II adibì sovente, sia nel periodo regio, sia nel periodo imperiale, notari del luogo e notari avventizî, di cui non si ha notizia se in séguito siano stati regolarmente impiegati (3); mentre di altri l'Huillard-Bréholles (4), il Philippi (5) e il Bresslau (6) hanno potuto dimostrare il lungo servizio e il miglioramento di carriera.

Di Giacomo Notaro dell'Impero abbiamo soltanto notizie che si riferiscono al 1233, cioè da Policoro in Basilicata a Palermo. Nel 1240 egli però si firma ancora *domini Imperatoris notarius.*

---

(1) WINKELMANN, *Acta Imperii,* I, 731 e seg., e *Sicilische und Päpstliche Kanzleiordnugen und Kanzleigebräuche des XIII Jahrhunderts,* Innsbruck, 1880.

(2) PHILIPPI, op. cit., p. 37.

(3) GARUFI, *Due lettere inedite dell'Imperatore Federico II di Svevia,* in *Bollettino della Soc. Fil. Romana,* fasc. I, pp. 30 e seg.

(4) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Dipl.* etc., *Introduction,* pp. CXXIV e seg.

(5) PHILIPPI, op. cit., loc. cit.

(6) BRESSLAU, op. cit. « Sicilianische Kanzlei Friedrichs II », pp. 430 e seg.

Digitized by Google

Dobbiamo credere che qui egli si sia dato il titolo di un ufficio che continuava ad esercire, o piuttosto che se ne sia servito come di una carica *ad honorem?* Quest'ultima supposizione mi sembra la più vera.

Infatti, se egli fosse stato tuttavia alla Corte dell'Imperatore, sarebbe stato costretto a seguirlo in tutti i viaggi, che dal '33 al '40 furono numerosissimi, e il nome di lui sarebbe apparso qualche altra volta come Notaro nel migliaio e più di documenti che conosciamo per questi anni (1). E poi in sette anni di servizio sarebbe rimasto sempre Notaro, e non sarebbe riuscito a cattivarsi l'animo di Federico, che fu tanto munifico coi letterati e coi suoi cortigiani?

Certo è che quando Giacomo nel maggio del '40 si trovava a Messina l'imperatore scorreva le Marche, la Puglia e la Campania, e non si comprende come egli, notaro dell'Imperatore, avesse potuto rimanerne lontano.

Il titolo, infine, di *domini Imperatoris notarius* esclude in modo assoluto che avesse esercitato il Tabellionato in Messina, o che fosse Notaro della Magna Curia, della Curia Stratigoziale, o del Secreto di là del Salso, giacchè in tal caso avrebbe dovuto firmarsi altrimenti.

Tutto, in conclusione, dimostra che Giacomo si attribuì nel 1240 un titolo *ad honorem,* che di diritto gli spettò nel '33, ma di cui in séguito usò tanto da esser chiamato per antonomasia *il Notaro.*

IV.

Chiuderei qui le mie ricerche, parte sicure e parte ipotetiche, su Giacomo da Lentino, se il Torraca, mettendo in Appendice al

(1) Così per es. Guglielmo di Cosenza, di cui parlai (*Arch. Cap. di Girgenti* cit.), spunta come Notaro ancora nel 1239 — nel *Regestum Friderici,* BF. 2508. A questo proposito m'occorre di modificare una mia ipotesi, cioè che Guglielmo di Cosenza fosse rimasto in Girgenti nel Novembre del 1233. La presenza di lui nel 1239 alla Corte di Federico, e il ritrovarlo nel 1248 pubblico notaro in Girgenti ci obbliga a spostare la data della sua nuova residonza, e conseguentemente quella del suo nuovo ufficio. Non è improbabile che egli in Girgenti sia andato col vescovo Rinaldo d'Acquaviva.

Digitized by Google

suo studio sul poeta un mandato di Federico II del 1240 (1) (BF. 3041), in cui si nomina un tal Giacomo da Lentino, non mi avesse tentato di riferirlo al poeta.

Trattasi di un mandato dell'Imperatore, col quale si ordina a Giovanni Bulcano (2), *provisor castrorum in Sicilia ultra flumen Salsum* (si scrive da Incoronata), di provvedere IACOBUS DE LENTINO *fidelis noster* delle munizioni necessarie al castello di Carsiliato, affidatogli in custodia.

Sarei tentato, ripeto, di riferirlo al poeta per due ragioni: la lezione di *Iacobus de Lentino* e il luogo dov'è situato il castello di Carsiliato.

Sulla prima parte non occorre insistere, mi soffermo sulla seconda.

Il *Castrum Carsiliati* è situato in Val di Noto, e precisamente fra i territorî di Lentini, Mazzarino e Militello. Or tutto questo territorio fino a Patti era compreso nell'antico Val Demone, secondo la descrizione di Edrisi, sebbene in modo abbastanza indeterminato: di questo Val Demone il centro era Messina (3).

Il nome di questo Castello e la sua ubicazione ho potuto stabilirli in modo non dubbio. Ugone Falcando (4) parla di un luogo detto *Garsiliato*, donde trae il nome un certo *Bartholomeus* che s'era unito agli uomini di Butera; questo medesimo luogo nella Cronaca Catalana del Muntaner, come gentilmente m'indica il ch. prof. Siragusa, torna col nome di *Carselat* (5). Nel 1296, nell'elenco dei feudatari di Val di Noto trovo: « Comes Rogerius

---

(1) TORRACA, op. cit., p. 88 e p. 250, nello studio « Federico II e la poesia provenzale »; dove conchiude il 1.° paragrafo, quando meno s'aspetta, così: « e mi confermo « nell'opinione che si debba riconoscere il *Notaro* in quel Giacomo da Lentini, il quale fu « Castellano in Sicilia nella primavera del 1240 ». Ma il perchè di questa opinione egli non dice.

(2) *Iohannes Bulcano* il 3 Maggio dello stesso anno vien fuori col nome di *Iohannes Vulcanus* come *provisor castrorum* di qua del Salso e Calabria. BF. 3093.

(3) AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, 313 e note. Cfr. GARUFI, *La Curia Stratigoziale di Messina nel tempo Normanno-Svevo*, in *Studi di Filologia* dedicati ad *E. Monaci*, Roma, Forzani, 1901, pp. 134 e seg.

(4) UGO FALCANDO, ed. SIRAGUSA, *Ist. Stor. It., Fonti*, XXII, p. 18.

(5) MUNTANER RAM., *Chronica o Descripcio dels fets* etc., Barcellona, 1562, cap. CCLXXXII, f. CCXXXI a « .... partent de Xaca a Calatabelot, e a la Crestia e a Sargent, e puys ala Licata e a Noro (sic) e a Travarona, e al Carselat, e a Xicla etc.... ».

Digitized by Google

de Passaneto pro *Garsiliato* etc. » (1). Nel 1408, questo stesso castello lo ritrovo col nome di *Grassiliato* (2), ed appartenente alla famiglia Branciforti nel 1493 (3), collo stesso nome di *Grassiliato*: ai nostri giorni è detto *Grassuliatu*.

La trasformazione fonetica del nome della località si spiega benissimo: il *Carsiliatum* del 1240 risponde al *Carselat* della Cronaca Catalana, come il *Garsiliatum* del 1296 continua la forma usata dal Falcando, che si muta poscia nel sec. XV in *Grassiliatum* che dà origine alla forma volgare di *Grassuliatu*.

L'ubicazione di questo Castello nei pressi di Lentini, e propriamente fra Mazzarino e Militello di Catania, la qualità dell'ufficio che permetteva a Giacomo di abitare in patria e di provvedere al posto con un sostituto, son tutte buone ragioni per ammettere il BF. 3041, se vogliamo anche con riserva, fra' documenti che ci dànno notizie biografiche del Notaro.

A queste due buone ragioni si potrebbero però opporre due obbiezioni: quella del Notariato di Giacomo, e un' altra relativa alla presenza del poeta in Messina il 5 Maggio del 1240.

Sulla prima ragione non occorre trattenersi dopo ciò che ho detto, ma l' altra questione è un tantino complessa.

Si potrebbe obbiettare: come va che Giacomo Castellano in Carsiliato presso Lentini, si trovò il 5 Maggio a Messina e firmò un pubblico strumento che si redigeva per la traduzione di un privilegio di Guglielmo I? L'una cosa escluderebbe l'altra. — Un po'd'esame può chiarire la questione e dar ragione ad entrambi i documenti. Federico il 29 Aprile del 1240 scriveva da Incoronata al provvisore delle Castella *citra flumen Salsum*, cioè al provvisore delle Castella di tutto quel territorio che si distende al di qua (scrivendo dal continente) del Salso. Questo territorio comprendeva appunto ciò che fu detto Val di Noto e Val di Demone, il cui secreto (prima del 3 Maggio 1240 (4)), da cui dipendeva il *Provisor castrorum*, risiedeva in Messina (5); mentre l' altro Secreto (*ultra*

(1) Muscia, *Sicilia Nobilis*, Roma (ma stampata a Palermo), 1692, p. 5.

(2) Idem, p. 93.

(3) Luca Barberi, *Capibrevi*, *Valle di Noto*, vol. I, in *Doc. per serv. alla St. di Sic.*, 1.ª ser., Dipl., vol. IV, p. 41 e seg. — *De feudo cum fortilitio Grassiliati*.

(4) Huillard-Bréholles, V, 952.

(5) Idem, *Introduction*, CDXVI e seg.; Winkelmann, *De regni Siculi administratione*, p. 22.

Digitized by Google

Salsum, considerato dal continente) risiedeva a Palermo. È chiaro quindi che Federico aveva indirizzato la lettera a Messina, dove, ripeto, fino al 3 Maggio, risedette uno dei due Secreti di Sicilia; il quale da Federico con lettera 5 Febbraio 1240 era stato ringraziato per l'invio di *quaternis scriptis de libro Palamides, qui fuerunt quondam magistri Iohannis Romanzori.* BF. 2769 (1).

Non è lecito quindi credere che Giacomo da Lentino, Castellano di Carsiliato, siasi recato a Messina a presentare al Secreto le sue recriminazioni circa l'approvvigionamento del Castello?; che questi l'abbia incoraggiato a rivolgersi all'Imperatore, il quale provvide scrivendo al provvisore delle Castella, da cui dipendeva quella pratica? Non è lecito eziandio credere che trovandosi Giacomo in Messina fosse stato pregato dal giudice Guglielmo *de Leontino,* suo compatriotta, a firmare come testimone in un suo atto?; che Giacomo abbia aderito all'invito e che, non sentendosi da meno del suo amico, abbia voluto far pompa della sua qualità di Notaro dell'Imperatore più che dell'altra di Castellano?

Ma già m'accorgo, sebbene troppo tardi, di aver camminato molto sul terreno sdrucciolevole delle ipotesi: le ipotesi son come le ciliege, ma a proposito di un poeta non è lecito a chi s'occupa di studi diplomatici di lasciare un po'di campo alla fantasia?

Mentre correggo per la seconda volta le bozze di stampa, per cortese indicazione dello Zingarelli, vedo in *Studi di Letteratura italiana,* vol. V, pp. 226-410, uno studio dell'egregio Francesco Scandone: *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana,* parte 1ª.

Tralascio le ipotesi ch'egli fa su Arrigo Testa, sulla canzone adespota « Membrando l'amoroso dipartire », Cod. A, LXVIII e sul comp. (A, XVIII): « Dolce cominciamento » (p. 268 e seg.), sul qual proposito si può vedere Böhmer-Ficker al nr. 2016 b; e vengo senz'altro a discutere quella sulla patria dei *de Lentino,* cui sarebbe appartenuto Giacomo (pp. 274 e seg.).

Lo Scandone, seguendo il Torraca, identifica « il pastor di Cosenza » che alla caccia di Manfredi « fu messo per Clemente » con Tommaso, che ritiene appartenente alla famiglia *de Lentino.*

(1) Cfr. H.-B., *Introduction,* DXLI e seg.

Digitized by Google

Ricercando le propaggini di questa famiglia ha ritrovato un Matteo de Lentino e un Giovanni, rispettivamente zio e fratello dell'arcivescovo di Cosenza, ed ha assegnato come loro patria Messina, ma s'è lasciato sfuggire quel *Raynaldus*, o *Reginaldus de Leontino*, fratello di Tommaso, che fu arcivescovo di Messina dal 1268 al 1282 (1).

Il doc. 8 lug. '69, su cui fonda quest'ipotesi e che riporta a pp. 278 e 279, parla però d'una vigna esistente nel territorio di Messina, conceduta prima da Puy-Richard Vicario generale di Sicilia all'arcivescovo Tommaso pel sostentamento di alcune nobili signore sue consanguinee « que ob fidem quam ad nos habuerunt et habent extra lares proprios exularunt », poscia revocata alla curia, ed in ultimo donata a Giovanni fratello dello stesso vescovo. Dalla concessione di una vigna situata in Messina, non so come possa dedursi che i *de Lentino* siano stati messinesi.

Ma la questione più grave è ben altra: cioè se *de Lentino*, come si legge nel doc. dello Scandone, indichi un patronimico, o piuttosto un toponimico. Questa indagine avrebbe dovuto fare lo Scandone.

Sotto Clemente IV i pastori di Cosenza furono due: Bartolomeo Pignatelli, che il 17 ap. 1267 fu trasferito alla sede metropolitica di Messina (2) e *Tommaso Agni da Leontino*, o *Lentino*, nominato arcivescovo il 18 aprile '67 e che merita di esser conosciuto.

Tommaso Agni nativo di Lentini appartenne all'ordine dei predicatori di Messina (3), nel '27 fondò il priorato dei Domenicani di Napoli (4), dove nel 43 diede l'abito sacerdotale a s. Tommaso d'Aquino; poco dopo fu nominato vescovo di Bethlem, titolo e giurisdizione che mantenne finchè il 18 ap. '67, come dissi, fu elevato ad arcivescovo di Cosenza. Nel vescovato di Bethlem risedette soltanto dal 18 ap. '59 al sett. '63, quando ritornò in

(1) STARRABBA, *Tabulario della Catted. di Messina*, in *Doc. per serv. alla st. di Sicilia*, Ser. 1.ª, vol. I, pp. 61, 110 e seg. In questi docc. *Raynaldus* è detto sempre *de Lentino*, mentre i docc. editi dal PIRRI, *S.S.*, I, 406 e seg., lo dicono sempre *de Leontino*. Così anche è detto nella bolla di nomina: « Fratrem Raynaldum de Leontino ordinis Praedicatorum venerabilis fratris nostri Arch. Cosentini germanum.... ».

(2) STARRABBA, op. cit., pp. 94 e seg.; PIRRI, *S.S.*, I, 406.

(3) STARRABBA, *Scritti inediti o rari di Antonio Amico*, Palermo, 1892, p. 261.

(4) TEODORO VALLE, *Breve compendio dei più illustri padri dell'ord. dei Pred. della prov. di Napoli*, Napoli, 1651, pp. 18 a 20 e seg.

Digitized by Google

Roma; dove, conservando il titolo e la giurisdizione di vescovo di Bethlem, da Urbano IV fu nominato suo vicario in Roma e più tardi nel '64 fu incaricato d'indire la crociata contro Manfredi. Nel '67 fu arcivescovo di Cosenza, da dove era stato rimosso il Pignatelli; il quale, morto, fu nel '68 sostituito da Rainaldo, o Reginaldo, fratello di Tommaso, che il 21 ap. '72 fu promosso Patriarca di Gerusalemme, dove morì e fu sepolto il 26 sett. '77 (1).

Tommaso non appartenne quindi alla famiglia *de Lantino,* ma fu oriundo da Lentini, donde provennero anche i suoi parenti, compreso quel Matteo che insieme colla sorella, madre sua, fu preso « in guerra Sicilie » ed esiliato (2).

È notevole però che quella famiglia, che aveva il cognome di Agni, si sia detta semplicemente *de Lentino,* o *Leontino,* usando il nome toponimico.

Il doc. del 1240, che diede origine al mio studio e che sarà pubblicato, per gentile permesso del proprietario, nell'*Arch. Paleog. italiano* del Monaci, parla di un *Guillelmus de Leontino,* o *Lentino* (come si firma) *iudex Messane,* ma nessun rapporto di parentela pare vi sia con Notar Giacomo. Dato che un rapporto di famiglia vi sia stato, bisognerebbe dimostrare anche che Guglielmo sia stato messinese, giacchè ormai è fuor di dubbio che per esser giudici non occorreva si fosse nati nello stesso luogo.

Dopo tutto, si può conchiudere che nel sec. XIII *de Lentino* o *de Leontino* indicò sempre un nome toponimico, almeno con Giacomo notaro di Federico II, con Tommaso, arcivescovo di Cosenza e patriarca di Gerusalemme, e con Rainaldo, o Reginaldo, arcivescovo di Messina. Ah! se tutti i dati biografici di Giacomo fossero così sicuri come quello che si ha sulla patria sua e su quella di Tommaso e di Rainaldo!

Palermo. C. A. GARUFI.

---

(1) Cfr. DELABORDE, *Chartes de Terre Sainte provenant de l'Abbaye de N. D. de Josaphat,* Paris, 1880, pp. 106 e seg., e più specialmente: *Études sur l'histoire de l'église de Bethléem,* vol. I, Genève, 1889, pubblicato dal conte RIANT, pp. 38 e 40, e vol. II, pubblicato da CH. KOHLER, Paris, 1896, pp. 21, 35, 54, 84. Gli studi precisi e minuti del Riant e del Kohler mi dispensano dalle altre citazioni.

(2) SCANDONE, op. cit., p. 278.

Digitized by Google

Corrispondenza

GERMANIA.

Pubblicazioni degli anni 1901 e 1902 sulla storia medioevale italiana.

Non posso questa volta riprendere in mano la penna senza grande dolore dell'animo, pensando che dopo l'ultima mia Corrispondenza sono scomparsi uomini insigni, come Giulio Ficker, Paolo Scheffer-Boichorst, ed Engelberto Mühlbacher, che con tanta predilezione e con tanto successo hanno coltivato e fatto progredire gli studi sulla storia d'Italia. Ma la sementa che essi hanno sparsa seguiterà a prosperare. Sorgono sempre nuovi studiosi tedeschi, che prendono a lavorare questo campo, a vantaggio così delle scienze storiche come delle relazioni di simpatia che esistono fra i due grandi popoli civili.

I.

Edizioni di fonti e relative ricerche.

Fra i volumi, comparsi recentemente, dei *Monumenta Germaniae historica* questa volta non abbiamo da prendere nota se non delle continuazioni fatte nella parte riguardante gli *Scriptores*. Il vol. 31 di questa Sezione apre una nuova serie, poichè anche per gli *Scriptores* venne adottato il formato in 4°, che è assai più comodo. I primi volumi di questa continuazione sono riserbati alle fonti italiane. Ne è uscita la metà del primo, a cui ha lavorato esclusivamente lo Holder-Egger, e contiene una nuova edizione, condotta con tutto l'apparato critico ampliatosi e completatosi nel frattempo, degli *Annales Cremonenses*, stampati già nel vol. 18; poi la cronaca del vescovo *Sicardo di Cremona*, una *Chronica pontificum et imperatorum sancti Bartholomaei in insula Romana*, di cui era fin

Digitized by Google

qui stata pubblicata l'ultima parte nel vol. 24 di questa raccolta, la restituzione della *Chronica pontificum et imperatorum Tiburtina*, la cronaca del giurista *Johannes de Deo*, compilata sotto Gregorio IX, e finalmente una ristampa degli *Annales Bergomenses;* giacchè, colla scoperta fatta di copie degli antichi codici perduti, si potè nel vol. 18° migliorare sostanzialmente la ristampa del Ronchetti (1).

Nella collezione, che va di pari passo, degli *Scriptores in usum scholarum* lo stesso Holder-Egger ha curato un'edizione migliore ed emendata degli *Annales Placentini* di Giovanni Codagnello, che deve supplire l'altra più antica inserita nel vol. 18° della collezione principale, la quale non solo fu riconosciuta insufficiente dal lato critico, ma appariva altresì bruttata da ingiuste accuse contro l'edizione del benemerito Huillard-Bréholles. Nell'introduzione sta raccolto tutto quanto occorre per dimostrare come Giovanni Codagnello ne fosse veramente l'autore (2).

Oltre di ciò, dobbiamo far menzione anche di numerose pubblicazioni di diplomi, lettere ed altri atti. P. Kehr ha continuato, coll'aiuto de' suoi collaboratori Schiaparelli e Wiederolt, le importanti sue ricerche per l'edizione delle *antiche Bolle pontificie* (3), conservate negli archivî e nelle biblioteche d'Italia, comunicando subito al pubblico le scoperte da lui fatte. Gli elenchi pubblicati nelle *Notizie della R. Società delle scienze di Gottinga* negli anni compresi nel nostro rapporto, dimostrano che i risultati ottenuti in Piemonte (e specialmente a Torino), in Liguria, a Firenze, nel sud della Toscana, come nel territorio del già *Patrimonium Petri*, non furono minori di quelli ottenuti nei luoghi già prima visitati (4). A questo proposito vorrei specialmente ricordare che il Kehr ha trovato nei registri papali da Innocenzo III in poi molte Bolle fin qui sconosciute dei papi precedenti, e che, stando ai suoi commenti, da

---

(1) *MGH. Scriptorum* tomi XXXI pars I, Hannover e Lipsia, 1902.

(2) *Scriptores rerum germanicarum in usum scolarum. Iohannis Codagnelli Annales Placentini* recensuit O. Holder-Egger, Hannover e Lipsia 1901.

(3) Ved. *Arch. Stor.*, 28, 319.

(4) *Nachrichten der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Klasse,* 1901: 1-27, 57-115, 117-170, 196-228, 239-271, 306-325; 1902: 169-192, 393-558. Cfr. *Arch. Stor.*, 30, 405-407.

Digitized by Google

questa fonte ci si può aspettare una buona mèsse anche per la diplomatica imperiale e per le carte private. — Per cura di F. WILHELM (1) è stata condotta a termine la V[a] Parte della nuova edizione, tanto importante anche per la storia d'Italia, dei *Regesta imperii* del BÖHMER (1198-1272), alla quale compilazione per varî anni consacrarono le loro forze G. FICKER ed E. WINKELMANN. Quest' ultima dispensa contiene la famosa introduzione che il Böhmer compose già per la sua prima edizione nel 1849; però i capitoli sulla Dinastia, sulla Cancelleria, sulle fonti, e sui lavori per la storia degli Svevi, come pure le tavole genealogiche, sono stati messi al corrente coi resultamenti delle ultime indagini. Vi si trova inoltre un ragguaglio dei numeri dei regesti contenuti nelle due edizioni, un indice alfabetico de' luoghi, ove si trattennero i principi dei quali si tratta in questa sezione, un itinerario degli ufficiali imperiali più importanti che operarono in Italia, e dei Legati della Curia, un registro dei nomi di persone, e finalmente un indice dei destinatarî e degli attori. Così, mercè tale faticoso ed accurato lavoro del Wilhelm, si può ritrarre tutto il vantaggio da quest'opera importante. — A questa si riconnettono, per vari aspetti, i *Diplomi e ricerche pei regesti del periodo degli Svevi* dell' infaticabile P. SCHEFFER-BOICHORST, ora purtroppo defunto. Poco prima della sua morte, egli diede in luce, nei *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde,* alcuni diplomi imperiali (2) da Enrico VI fino a Manfredi, in favore di chiese, monasteri, spedali, ed anche di private famiglie e persone italiane, e specialmente dell' Italia meridionale. Faremo specialmente rilevare come un diploma attribuito fin qui ad Enrico VI e all'anno 1194 (vedi STUMPF, n. 4856) fu rilasciato veramente da Enrico V; e come in conseguenza di ciò il pegno preso sui castelli di Bargone e S. Donnino dalla città di Piacenza non accadde nel 1194, come basandosi su questo documento si è creduto fin ora. — A questo proposito devo anche menzionare il Rapporto fatto da J. SCHWALM, nel medesimo periodico,

---

(1) J. F. BÖHMER, *Regesta imperii V,* sezione 5. *Einleitung und Register,* bearbeitet von F. WILHELM, Innsbruck, 1901.

(2) P. SCHEFFER-BOICHORST, *Urkunden und Forschungen zu den Regesten der staufischen Periode,* nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* 27, 71-124. Hannover e Lipsia, 1902.

Digitized by Google

sul suo viaggio in Borgogna e nell' Italia superiore, allo scopo di proseguire le *Constitutiones Imperii,* avendo egli per il primo pubblicato in appendice una serie di atti circa l' amministrazione dell' impero in Italia negli anni 1282-1358 (1).

In un campo tutto diverso ci porta poi H. HAGENMEYER, il quale nelle sue *Lettere* relative alla *prima Crociata* (2) ne riporta ben dieci che furono scritte da italiani o ad essi indirizzate. Quantunque tutte queste fossero già note, tuttavia ora ne abbiamo una buona edizione critica, con eccellenti commentarî, taluni de' quali addirittura profondi. — Il *Bullarium Franciscanum* è stato pur condotto innanzi per opera dell' EUBEL, frate del medesimo Ordine. Il sesto volume (3) abbraccia il tempo da Benedetto XII fino a Gregorio XI, e si basa, come il precedente (4), essenzialmente sui registri papali, de' quali l' Eubel è profondo conoscitore. Una parte dei documenti erano già stati pubblicati dal WADDING negli *Annales Ord. Min.;* ma l' Eubel ce ne offre un' edizione riveduta, tenendo conto anche de' documenti che si riferiscono al passaggio fatto in altri Ordini, alle contese avute col clero secolare e alla Decretale *Super cathedram.* L' appendice contiene processi e Costituzioni generali dall' anno 1337 al '54. — J. HANSEN ha pubblicato, col titolo di *Fonti e Ricerche per servire alla storia della pazzia delle streghe e della loro persecuzione nel Medioevo* (5), i documenti di cui si è giovato nella sua opera sullo stesso argomento (6). Fra essi si trova anche un gran numero di trattati intorno alla stregoneria e di atti relativi alla repressione delle streghe nelle terre italiane. Merita pure menzione il prospetto di tutti i processi di streghe dall' anno 1245 al 1540; il più antico, fatto in Italia, è del 1340, circa. — Anche il vol. 12 degli *Atti della Dieta*

(1) J. SCHWALM, *Reise nach Oberitalien und Burgund,* nel *Neues Archiv,* 27, 695-733.

(2) H. HAGENMEYER, *Epistulae et Chartae ad historiam primi belli sacri spectantes quae supersunt aevo aequales ac genuinae,* Innsbruck, 1901.

(3) *Bullarium Franciscanum sive Rom. pont. Constitutiones.... tribus ordinibus concessae.....* a CONRADO EUBEL, to. VI, Roma e Lipsia, 1902.

(4) Ved. *Arch. Stor.,* 24, 365 ss.

(5) J. HANSEN, *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte des Hexenwahns und der Hexenverfolgung im Mittelalter,* Bonn, 1901.

(6) Ved. *Arch. Stor.,* 28, 335.

Digitized by Google

dell' Impero tedesco riflette la storia italiana solo in parte. Questo volume compilato da G. BECKMANN (1) abbraccia la fine del regno di Sigismondo (1435-1437) e reca ampio materiale di documenti, per la maggior parte sconosciuti, sulle trattative di pace con Venezia e sui dissidî dell' imperatore col Duca di Milano, che minacciarono aperta rottura. Nè rispetto a ciò rimasero senza influenza le relazioni col Concilio di Basilea, poichè Sigismondo s'opponeva energicamente alla divisata chiusura del commercio veneziano. Nella introduzione studia a fondo e rischiara taluni di siffatti problemi il QUIDDE, il quale fino ad ora aveva avuto la direzione di questa impresa.

Dobbiamo, d'altro lato, annunziare due pubblicazioni che si occupano *ex professo* di storia tutta italiana. Del *Tabularium di S. Maria in via lata,* in Roma, edito da L. HARTMANN, è venuta in luce la seconda parte (2), che contiene i (66) diplomi di questa chiesa dal 1051 al 1116; e ne reca inoltre, nell'appendice, quattro nuovi, trovati in questo frattempo, degli anni 1032-1038. Nella introduzione si parla degli scrittori di tali documenti, che quasi tutti erano *Scrinari s. R.ae Ecc.ae*; della scrittura, delle note cronologiche e delle altre formule; in sette tavole si dànno poi facsimili interessanti della scrittura delle carte romane di quell'epoca. — Il terzo volume delle *Ricerche per servire alla Storia di Firenze* di ROB. DAVIDSOHN (3) contiene, nella prima parte, una raccolta assai abbondante e ben disposta di documenti che si riferiscono al commercio e alle industrie della città dell' Arno; e nella seconda, dei saggi che illustrano quelle lotte violenti fra i Bianchi e i Neri dal 1299 al 1306, che ebbero un'eco anche in tutta l' Italia centrale. Dopo la diffusa analisi critica e gli elogi che giustamente ebbe la bella pubblicazione in questo stesso periodico (4), non ho altro da aggiungere.

---

(1) *Deutsche Reichstagsakten,* to. XII, *Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Sigismund,* parte VI, 1435-1437, ed. G. BECKMANN, Gotha, 1901.

(2) L. M. HARTMANN, *Ecclesiae s. Mariae in Via lata Tabularium,* parte II, Vienna, 1901.

(3) R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur ältern Geschichte von Florenz,* parte III, Berlin, 1901.

(4) *Arch. Stor.,* 29, 131-138.

Digitized by Google

Fra le illustrazioni di singole fonti o di varî loro gruppi voglio ricordare specialmente le felici reintegrazioni di K. A. KEHR della cronaca di Falco da Benevento (1); giacchè il Kehr dimostrò come la *Chronica ignoti monachi Cistercensis S. Mariae de Ferraria*, pubblicata dal GAUDENZI (2), si giovasse dell'opera completa di Falco, dunque anche per il tempo compreso dal 1099 al 1102, e dal 1140 al 1148, mentre si conosceva finora soltanto il frammento dal 1102 al 1140. — Procedendo in ordine di tempo mi trovo dinanzi ad un lavoro preparatorio fatto dall' HOLDER-EGGER per l' edizione surricordata dell'opera del Vescovo *Sicardo di Cremona* (3). Le ricerche istituite sulle fonti usate da Sicardo per la sua cronaca condussero a conoscere un' altra cronaca, compilata in Tivoli, e fondata sopra un catalogo di Papi e di Imperatori, la quale è stata pure stampata nel vol. 31, ricordato di sopra, de' *M. G. H. Scriptores.* — Il conte IPPOLITO MALAGUZZI-VALERI ebbe il merito di scoprire che la redazione fatta d'officio del primo volume degli Statuti di Reggio è della stessa mano che scrisse anche la così detta *duplice Cronaca* di Reggio, conservata in originale, e che in conseguenza di ciò l' autore di quest' ultima pregevole opera fu il notaro palatino *Albertus q. Gherardi Milioli*. Il Malaguzzi, già nel 1884, diede occasione all' Holder-Egger di esaminare criticamente la cosa, che risultò confermata. Ora, poichè lo stesso Malaguzzi non si accinse alla pubblicazione, l' HOLDER-EGGER, in una sua dissertazione *intorno alla duplice cronaca di Reggio* (4), gli rivendica l' onore della priorità, esponendo in un largo studio i resultati proprî, cui giunse esaminando gli statuti e gli altri libri pubblici di Reggio, per fissare la biografia di Alberto Milioli, l'origine e la redazione della sua duplice cronaca. — Nella *Rassegna per la storia ecclesiastica* E. SCHOTT fa un esame critico delle notizie che si hanno intorno all'*Abate*

---

(1) K. A. KEHR, *Ergänzungen zu Falco von Benevent*, nel *Neues Archiv*, 27, 445-472. Cfr. *Arch. Stor.*, 31, 263.

(2) *Monumenti storici* ed. per cura della società Napoletana di st. p. Serie I, 1888.

(3) O. HOLDER-EGGER, *Einiges zur Quellenkritik der Chronik Sicards*, nel *Neues Archiv*, 26 (1901), 471-555.

(4) O. HOLDER-EGGER, *Zur Doppelchronik von Reggio*, nelle *Nachrichten der kön. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1901, 272-305.

Digitized by Google

Gioacchino de Floris (1) e cerca di sviscerare i principali concetti che guidarono quest' uomo singolare (che ebbe tanta influenza sopra i suoi contemporanei), desumendoli dai suoi scritti autentici. Egli accenna, fra le altre cose, come gli scolari del medesimo Abate attribuirono per errore ai suoi scritti la frase *Evangelium aeternum*, della quale il loro maestro fece uso. — Per recare nuovi studi e nuova luce ad una soluzione oggettiva della vivace disputa sulla credibilità di quelle scritture che il Sabatier e i suoi seguaci posero in fronte alle *Fonti per servire alla Storia di Francesco d'Assisi* (cioè lo *Speculum perfectionis* e la *Legenda trium sociorum)*, W. Goetz (2) cerca di fissar bene ciò che ci rimane propriamente delle opere del Santo e ciò che, fra quelle a lui attribuite, si deve scartare come spurio od almeno come dubbio. — Non mi è pervenuto ancora l' esame fatto da N. Tilemann sulle due opere sunnominate (3).

N. Schroers, in una sua memoria sopra *Una pretesa orazione conciliare di Papa Adriano II* (4), dimostra con ragioni convincenti che la nota orazione, trovata dal Muratori in un codice milanese e riferita al Concilio romano dell' 864, intorno al cui autore non furon concordi i critici, fu veramente tenuta non dal Papa ma dal Bibliotecario, il Cardinale Anastasio. — Prima di chiudere questo paragrafo, voglio ricordare anche i pregevoli Rapporti che due collaboratori dei *M. G. H.* fecero nel *Neues Archiv* intorno ai risultati delle loro indagini in Italia e sopra fonti italiane. Il Brackmann (5)

(1) E. Schott, *Joachim Abt von Floris*, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 22, 343-361 e 23, 157-186.

(2) W. Goetz, *Quellen zur Geschichte des heiligen Franz von Assisi*, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 22, 362-377 e 525-565, Ved. *Arch. Stor.*, 30, 484 ss.

(3) H. Tilemann, *Speculum perfectionis und Legenda trium sociorum, ein Beitrag zur Quellenkritik der Geschichte des heiligen Franz von Assisi*, Lipsia, 1902.

(4) A. L. Schroers, *Eine vermeintliche Konzilsrede des Papstes Hadrian II*, nel *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 22, 23-36 e 257-275.

(5) A. Brackmann, *Reise nach Italien vom März bis Iuni 1900*, nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 26, 299-347.

Digitized by Google

dà alcune comunicazioni sui mss. del *Liber pontificalis* e di alcune biografie di Papi fino al sec. XIV inoltrato; egli frugò specialmente le biblioteche di Roma e di Firenze. — O. CARTELLIERI (1) porge un prospetto di mss. di *Nicolaus de Jamsilla,* di cui si propone di fare un'edizione, cercando intanto di mettere in chiaro il loro valore e la loro derivazione.

II.

Storia politica.

Nell'accingermi al resoconto sulla storia politica della Nazione, del regno, delle sue regioni e città, credo di dover rammentare due opere di carattere più generale, che per i nuovi concetti e per le vedute cui si informano, sono interessanti e istruttive anche per la storiografia italiana. Sono due storie universali. L'una, edita dall' HELMOLT, è lavoro collettivo cui hanno partecipato buon numero di specialisti e si basa specialmente sulle dottrine etnografiche del RATZEL. Secondo il disegno primitivo con cui era disposta la materia, la storia d' Italia doveva esser trattata nella parte dedicata alle coste mediterranee, e quest'ordine si tenne anche per il tempo antico, nel quarto volume; ma poi si sentì il bisogno intrinseco di riunire lo svolgimento storico della penisola insieme con quello dell' Europa occidentale; ciò che è stato fatto, per la parte che riguarda la civiltà, nel volume settimo (2), come ne fu dato ampio conto in questo stesso periodico (3). Ma, con tutto il rispetto per l' opera de' singoli collaboratori, l' insieme generale di quest' opera manca troppo di unità organica, perchè ci possiamo dichiarare soddisfatti del modo con cui il problema è stato risoluto. — L'altra storia universale è dovuta alla penna di TH. LINDNER (4), il quale parte invece da un concetto conservativo ed eclettico. Perciò nella sua narrazione egli dà il primo posto allo Stato, mette in rilievo le azioni de' vari individui che grandeggiano, te-

(1) O. CARTELLIERI, *Reise nach Italien im Jahre 1899*, Ib., 26, 679-708.

(2) H. F. HELMOLT, *Weltgeschichte,* to. VII, Lipsia, 1900.

(3) Ved. *Arch. Stor.,* 29, 103.

(4) TH. LINDNER, *Weltgeschichte seit der Völkerwanderung,* to. I e II, Stuttgart e Berlin, 1901 e 1902.

Digitized by Google

nendo pur conto dello svolgimento della civiltà intellettuale e materiale, se anche in un grado che forse non a tutti parrà sufficiente. Egli comincia la storia universale solo dalle trasmigrazioni dei popoli germanici. Non ostante il taglio netto e profondo che segue per la comparsa de' Germani, del Cristianesimo e dell' Islamismo, non si potrà certo sostenere il fondamento teoretico che l' autore accoglie per giustificare l' omissione di tutta l' epoca antica nella sua storia universale; ma considerandolo dal punto di vista pratico si può del tutto approvare il concetto di scriverne solo una parte. E il Lindner deve appunto all' aver così ristretto il suo campo, se potè tanto approfondirsi, come ha fatto, anche in quei rami di storia de' quali non si era per l' innanzi molto occupato. L' opera non solo è riuscita di grande unità in sè stessa; ma è anche solida e lavorata con cura; molto giova pure l' aver riferito nei singoli capitoli la bibliografia più importante. I due primi volumi, di cui qui parliamo, arrivano col racconto fino al sec. XIII. Lo sviluppo dell' Italia, anche astrazion fatta dalla fondazione del regno gotico e longobardo, e dalle vicende dell' impero dall'epoca de' Carolingi, è trattato in speciali capitoli. Nel primo volume si trova « l'Italia e il Papato », nel secondo « l'Italia nelle sue relazioni coll' Oriente » e vi si comprende altresì la fondazione della Signoria de' Normanni.

La grande opera di H. Grisar, *Storia di Roma e de' Papi nel Medio Evo* (1), ci conduce ai primi tempi dell'epoca di mezzo, ed è fatta coll' intendimento di compensare, da un lato, quella ben nota del Gregorovius, ricollegandosi, dall'altro, alla *Storia de' Papi dalla fine del Medio Evo* del Pastor. Il primo volume, che ora è completo e che s' intitola *Roma sulla fine del mondo antico,* ci descrive tutto il periodo di transizione fino a Gregorio I. Fu in questo tempo che avvenne la trasformazione dell' aspetto della città dal mondo antico e pagano a quello medievale; e per questa ragione più della metà del volume è occupata dal libro I, dove si trattano essenzialmente questioni archeologiche e topografiche. Il resultato corrisponde alla grande rinomanza che l'autore si è acquistata in questo campo, mercè lunghi studi ed eccellenti lavori

---

(1) H. Grisar, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter,* to. I Freiburg im Breisgau, 1901.

Digitized by Google

speciali. Con altrettanta profondità l'A. tien dietro pure allo svolgimento della Chiesa e in modo particolare a quello del Papato. È cosa, del resto, ben naturale che il concetto di lui intorno a questa istituzione sia conforme ai principî dell' Ordine de' Gesuiti al quale il Grisar appartiene.

Abbiamo avuto due lavori contemporanei, e indipendenti l'uno dall'altro, sui rapporti che passarono fra la Chiesa e il Papato, da un lato, e lo Stato, dall'altro, sotto i Carolingi. W. OHR, nella sua dissertazione *Il governo teocratico de' Carolingi nella teoria e nella pratica* (1), giunge a concludere che Carlo Magno riunì nelle sue mani tutti i poteri spirituali e temporali in conseguenza dell'idea che aveva dei suoi doveri teocratici, e appoggiandosi anche ai diritti che i re franchi esercitavano da tanto tempo sulla chiesa del loro regno. Ma di fronte a lui il Papato potè pure mantenere intatte le sue pretese sul primato della sua autorità come pastore e ammaestratore della Cristianità; cosicchè in cima a questa venivano a stare due rappresentanti della potestà divina, indipendenti, in teoria, l'uno dall'altro. — Opinioni simili, sebbene formulate con più acutezza ed anche talvolta con sottigliezza soverchia, si trovano anche nei primi capitoli del lavoro di H. LILIENFEIN intitolato *Opinioni sullo Stato e la Chiesa al tempo dei Carolingi* (2). Nei capitoli che seguono si descrive la separazione della Chiesa e dello Stato e la vittoria finale del Papato sotto Niccolò I, la cui importanza sta, secondo il nostro autore, nell'avere dimostrato per il primo al Medioevo come fosse possibile di realizzare l'ideale dell'unità non solamente nella teocrazia, ma anche nella jerocrazia. — Com'è noto, intorno alle cause per cui Leone III diè di sorpresa la corona imperiale a Carlo Magno noi non possiamo fare che delle supposizioni. Ora, E. SACKUR, nella sua memoria sopra *Un processo romano di lesa Maestà e l'incoronazione di Carlo Magno a imperatore* (3),

(1) W. OHR, *Der karolingische Gottesstaat in Theorie und Praxis*, Lipsia, 1902.

(2) H. LILIENFEIN, *Die Anschauungen über Staat und Kirche im Karolingerreich*, I fascicolo delle *Heidelberger Abhandlungen zur mittlern und neuern Geschichte, herausgegeben von Marcks und Schäfer*, Heidelberg, 1902.

(3) E. SACKUR, *Ein römischer Majestätsprocess und die Kaiserkrönung Karls des Grossen*, nella *Historische Zeitschrift*, 87, 385-406, München und Berlin, 1901.

Digitized by Google

tenta di far accettare l'opinione che il Papa fosse stato mosso dal desiderio di affidare la suprema giurisdizione criminale in Roma, che fino allora era stata di competenza dell' imperatore e de' suoi vicari, nelle mani di persone favorevoli a lui stesso, per punire così colle pene stabilite per il delitto di lesa Maestà quei romani che avevano congiurato contro di lui. — Il lavoro di W. SICKEL, *Alberico II e lo Stato della Chiesa* (1), è di somma importanza per l' origine e la costituzione dello Stato Ecclesiastico. Egli ne studia l' organamento fino dalla sua fondazione; mostra il modo come i Papi lo amministrarono, o piuttosto sotto molti aspetti non lo amministrarono punto, conforme ai fini che avevano nel possedere lo stesso Patrimonio; in specie poi descrive, e con tutta ragione, la situazione particolare della nobiltà romana di cui il Papa non era nè il Capo nè il Duce. Fondandosi sulla solida base di un vasto materiale tratto dalle fonti genuine, egli passa poi ad esporre la memorabile Signoria di Alberico. E non solo ci reca ragguagli e particolari interessanti circa le sue operazioni, ma anche s' industria di ricostruire la sua posizione di fronte al diritto pubblico; e fa tutto ciò in modo certamente istruttivo, ma che forse va talora al di là di quel chè ci permettano le notizie forniteci da Liutprando e da Benedetto.

Così giungiamo all'epoca della formazione dell'impero tedesco. La ben nota raccolta degli *Annali della Storia tedesca* è stata arricchita di un altro volume, che tratta del *regno di Ottone II*. Il lavoro di K. UHLIRZ (2) è degno di stare alla pari colle altre parti meglio riuscite di questa impresa. In modo completo vi si rilevano tutte le azioni di questo Imperatore in Italia; agli eruditi italiani riesciranno poi di grande interesse la descrizione esauriente dello stato politico dell' Italia meridionale e le Appendici sulla lotta infelice contro i Saraceni. — C. M. KAUFMANN (3) si occupa del monumento eretto nella Basilica di S. Pietro a Ottone II, che fu il

---

(1) W. SICKEL, *Alberich II und der Kirchenstaat*, nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, 23, 50-126, Innsbruck, 1902.

(2) K. UHLIRZ, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II und Otto III*, to. I. *Otto II, 973-983*, Lipsia, 1902.

(3) C. M. KAUFMANN, *Das Kaisergrab in den vatikanischen Grotten*, con 8 tavole, München, 1902.

Digitized by Google

solo degli *Imperatores Romanorum* ad essere sotterrato in Roma; l'autore è il primo che ci abbia dato una illustrazione sincera di cotesto monumento (che ora si trova nelle grotte del Vaticano) e delle sue molteplici peripezie, collegate alla ricostruzione della Basilica stessa. Come schiarimento ben ci servono i numerosi disegni annessi, mentre l'introduzione sulle lotte di Ottone con i Saraceni e sulla sua morte s'è molto avvantaggiata coll'edizione degli « Annali » dell'Uhlirz. — Per esser completo bisogna che rammenti pure l'*Itinerario di Enrico III* compilato da E. MÜLLER (1), giacchè riguarda anche le spedizioni italiane di quest'imperatore, senza offrire però per la storia italiana alcun nuovo risultato d'importanza, di fronte allo Steindorff. - A questo punto devo pur citare l'eccellente *Storia della prima Crociata* (2), di cui è autore R. RÖHRICHT, uno de' più profondi conoscitori di quell'epoca, giacchè vi si trova una esatta descrizione della parte che presero alla medesima Crociata i Normanni e Boemondo. I lettori dell'*Archivio* si ricorderanno del resoconto che già fu dato di questo libro (3).

Intorno all'epoca Sveva abbiamo da segnalare due grandi opere di carattere generale. Il 4° volume della insigne *Storia ecclesiastica della Germania* di A. HAUCK (4) tocca la storia d'Italia, specialmente nel terzo capitolo, intitolato « la Reazione sotto Federico I », trattandovisi diffusamente del conflitto del Barbarossa con Adriano III, della duplice elezione del 1159, dello scisma che a quella si ricollegò, e si fuse anche colla questione lombarda. Potrebbe anche, nel suo insieme, interessare l'Italia la elaborata descrizione dello stato della Chiesa sul principio del XII secolo (cap. I), sebbene tocchi specialmente la Germania e si basi sopra documenti pure tedeschi, de' quali si fa uso in gran copia. — Il volume II della *Storia della Germania nell'epoca degli Hohenstaufen* (che fa parte della Biblioteca di storia tedesca pubblicata dallo Zwiedineck) abbraccia il periodo da Enrico VI fino a Federico II.

(1) E. MÜLLER, *Das Itinerar Heinrichs III* (to. XXXVI degli *Historische Studien herausgegeben von Ebering)*, Berlin, 1901.

(2) R. RÖHRICHT, *Geschichte des ersten Kreuzzugs*, Innsbruck, 1901.

(3) Ved. *Arch. Stor.*, 29, 122.

(4) A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, to. IV, parte I, Lipsia, 1902.

Digitized by Google

Sì nella disposizione come nel concetto fondamentale, questo volume, che fu compilato quasi esclusivamente da G. WINTER (1), in sostanza corrisponde all'altro prima pubblicato; perciò rimando il lettore all'esame analitico che ne feci (2). L'autore, non senza successo, ha cercato di farsi un giudizio indipendente di questi principi importanti e dei loro tempi agitati; e, avuto riguardo allo scopo della « Biblioteca » stessa, ha scelto come centro della sua narrazione Federico II e le vicende del popolo tedesco. — Passo ora ai lavori che trattano particolarmente di argomenti italiani in quell'epoca. La dissertazione di E. CASPAR sui *Privilegi di Ruggero I per i vescovati da lui fondati in Sicilia e sulla sua politica ecclesiastica* (3) fa parte, come si annunzia, di un'opera più voluminosa sopra Ruggero II e la fondazione della monarchia di Sicilia, che, a giudicare da questo saggio, si può attendere con interesse. — J. CARO (4) ha fatto delle ricerche sulle *Relazioni di Enrico VI colla Curia romana 1190-1197*, pubblicandole in una dissertazione (che non ho potuto avere) della Università di Münster. — Parimente conosco solo dal titolo la dissertazione di O. HASSLER, di Basilea, sopra *Un condottiero della Curia romana sui primi del sec. XIII* (5) (Pelagus Galvani vescovo di Albano). — Il regno e i tempi di Federigo II sono stati soggetto di nuovi lavori. La memoria dell'HAMPE, che s'intitola *Dai primi anni di Federigo II* (6), in base a certe lettere del Codice 11867 parigino, che sono stampate nell'appendice, corregge sotto varî aspetti il concetto che finora si aveva sulla politica del Cancelliere napoletano e vescovo Gualtieri de Palear, di Gualtieri di Brienne e di Marquardo d'Anweiler, dal che viene anche a prendere in parte tutt'un altro aspetto l'intera storia del

---

(1) J. JASTROW e G. WINTER, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Hohenstaufen*, to. II, Stuttgart, 1901.

(2) Ved. *Arch. Stor.*, 365 ss.

(3) E. CASPAR, *Die Gründungsurkunden der sicilischen Bisthümer und die Kirchenpolitik Graf Roger I*, Innsbruck, 1902.

(4) J. CARO, *Die Beziehungen Heinrichs VI zur römischen Curie während der Jahre 1190-1197*, Münster, 1902.

(5) O. HASSLER, *Ein Heerführer der Kurie zu Anfang des 13 Jahrhunderts*, Berlin, 1902.

(6) K. HAMPE, *Aus der Kindheit Kaiser Friedrichs II*, nelle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, 22, 575-591.

Digitized by Google

Reame di Napoli dalla morte di Enrico VI al 1207. — F. FEHLING istituisce delle ricerche sulle *Relazioni tra Federigo II ed i Cardinali romani* (1); ed espone, sia nel suo insieme sia nelle sue conseguenze, il fatto, già prima noto, che una parte di quei Cardinali, di fronte alla politica focosa di Gregorio IX, desideravano piuttosto di attenersi alla condotta conciliativa di Onorio III. L'autore accenna come i Cardinali avessero già una parte più importante sotto Onorio; ma sotto Gregorio la loro maggioranza si fece così ostile al Papa, che l'imperatore più volte li richiese di far valere la loro propria autorità contro i disegni del Pontefice. Ma le conseguenze non durarono molto; dacchè non potè più impedirsi nè la scomunica di Federigo nè la stretta alleanza del Papa con i Lombardi. — *La Politica de' Cardinali dal 1243 al 1268* forma argomento di una dissertazione di J. MAUBACH (2), della quale non posso dir nulla. — H. CHONE cerca di provare come i *Rapporti commerciali di Federigo II con le città marittime Venezia, Genova e Pisa* (3) subirono nel 1221 una rivoluzione completa. Mentre questi potenti comuni dalla morte di Enrico VI fino ad allora si erano a piacimento appropriati territorî e diritti, Federigo aveva tolto di mezzo la loro posizione privilegiata, e rivendicato con successo alla corona reale tutti i loro privilegi, regolando con leggi uniformi il commercio e aprendo così al Reame solide fonti di entrate. Gli riuscì inoltre di limitare essenzialmente la forza di Genova e di Venezia commerciando direttamente coll' Egitto e colla Siria e sviluppando la marina siciliana.

L' infaticabile H. FINKE, che fa studî e ricerche sulla storia del Concilio di Costanza, ebbe la ventura di trovare nell'Archivio della Corona d'Aragona, in Barcellona, una ricca raccolta di documenti anche per la storia di *Papa Bonifazio VIII* (4), che fu

(1) F. FEHLING, *Kaiser Friedrich II und die römischen Kardinäle in den Jahren 1227-1239* (to. XXI degli *Hist. Studien herausgegeben von Ebering)*, Berlin, 1901.

(2) J. MAUBACH, *Die Cardinäle und ihre Politik unter Innozenz IV, Alexander IV, Urban IV, und Clemens IV*, Bonn, 1902.

(3) H. CHONE, *Die Handelsbeziehungen Kaiser Friedrichs II zu den Seestädten Venedig, Pisa und Genua* (to. XXXII degli *Historische Studien herausgegeben von Ebering)*, Berlin, 1902.

(4) H. FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Münster, 1902.

Digitized by Google

da lui completata metodicamente in altri luoghi, ed ora ce l'offre insieme colle sue stesse ricerche. Fra questi documenti sono specialmente interessanti per l'Italia le Relazioni degli ambasciatori aragonesi ed agenti alla Curia negli anni 1294-1316; offrendo nuovi ragguagli anche intorno ai rapporti di questo Papa con Carlo II di Sicilia e con Carlo di Valois, paciere della Toscana. Fra i suoi studî che rientrano nel campo di questa corrispondenza citeremo in special modo quelli che trattano della biografia di Bonifazio prima della sua esaltazione. Per recarne un esempio, gli è riescito di provare che il Papa, quando fu eletto, deve essere stato molto più giovane di quanto comunemente si stimava; poi ricorderemo anche le dissertazioni sulle cause della contesa fra il medesimo Papa e i Colonna. Sono pure da notarsi le indagini sulle relazioni del Papa col Collegio de' Cardinali, intorno al quale argomento fu più volte discusso in questi ultimi tempi e sull'origine della Bolla *Unam Sanctam*, con nuove prove che il Papa si arrogò di fatto un potere illimitato nelle cose temporali. Anche il capitolo sopra Arnoldo di Villanova, medico del Papa, sparge luce sulle correnti intellettuali di quei giorni. — Il VOSSLER parla, negli *Annali di Heidelberg*, della *Posizione di Dante rispetto al Rinascimento* (1); e si può dire che il merito di questa memoria consista nelle fini osservazioni particolari. — Intorno ai fatti che accaddero nella elezione dell'ultimo antipapa imperiale Niccolò V (Petrus de Corbario) ha fatto minuziose indagini J. PFLUGK-HARTTUNG (2).

Gli ultimi volumi degli *Atti della Dieta dell'impero tedesco* e le *Ricerche per servire alla Storia del Concilio di Costanza* dettero la spinta ad esaminare più minutamente la politica italiana di Sigismondo imperatore. Il libro di E. GOELLER, intitolato *La politica ecclesiastica dell'imperatore Sigismondo dalla morte di Bonifazio IX fino alla convocazione del Concilio di Costanza* (3), tocca la storia

---

(1) K. VOSSLER, *Dante und die Renaissance*, negli *Heidelberger Jahrbücher*, 11, 85-107. Heidelberg, 1901.

(2) J. v. PFLUGK-HARTTUNG, *Die Wahl des letzten kaiserlichen Gegenpapstes*, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 22, 566-585.

(3) E. GOELLER, *König Sigismunds Kirchenpolitik vom Tod Bonifaz IX, bis zur Berufung des Constanzer Concils* (to. VII degli *Studien aus dem Collegium sapientiae)*, Freiburg im Breisgau, 1902.

Digitized by Google

territoriale d'Italia più di quel che il titolo lasci supporre. Vi si dimostra come la rottura di Sigismondo con Bonifazio IX fu occasionata dall'alleanza del Papa con Ladislao di Napoli: e come la condotta di Venezia facesse anche accostare l'imperatore ai Padri di Pisa. Si fa pure un profondo esame di tutti gli avvenimenti politici d'Italia dal 1410 al 1413, e si dedica una speciale appendice alla defezione di Venezia da Gregorio XII. L'autore fa dipendere la condotta di Sigismondo verso Innocenzo VII e Gregorio XII dalla speranza che egli aveva di tener lontani dall'Ungheria i Turchi, valendosi degli aiuti di questi Papi. — G. BECKMANN, in un suo lavoro sulla *lotta dell'imperatore Sigismondo contro gli Osmani* (1), cerca inoltre di provare che la guerra contro i Turchi che aspiravano alla Signoria universale formò il centro della politica di questo principe durante tutto il suo governo. E crede di aver trovato la chiave, che apre questa « scoperta » nelle istruzioni di Pippo di Ozora, ambasciatore di Sigismondo a Giovanni XXIII, nel 1410. È persuaso che per amor di questa guerra il Papa debba avere aiutato l'imperatore Sigismodo; e dimostra che si trattava specialmente delle relazioni con Venezia. — Della memoria di H. HERRE sopra i *Rapporti del Re Sigismondo coll'Italia* (2) (1412-1414) fu già tenuto parola in questo periodico (3). — Siffatti studi mostrano come molteplice fu l'influenza esercitata dagli stati italiani nei precedenti del Concilio di Costanza; e in relazione a ciò, I. HALLER, fondandosi su certi notevoli documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, può dimostrare come la condotta della Francia al Concilio di Basilea si coordinasse con la questione napoletana. Eugenio IV rilasciò *un diploma di infeudazione, per Renato di Anjou, del Reame di Napoli* (4); ma lo depositò nelle mani di Cosimo de' Medici, che doveva conse-

---

(1) G. BECKMANN, *Der Kampf Kaiser Sigismunds gegen die werdende Weltmacht der Osmanen*, Gotha, 1902.

(2) H. HERRE, *Die Beziehungen König Sigismunds zu Italien 1412 bis 1414*, nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 4, 1-62, Roma 1902.

(3) Ved. *Arch. Stor.*, 27, 410.

(4) I. HALLER, *Die Belehnung Renés von Anjou mit dem Königreich Neapel*, nelle *Quellen und Forsch. aus ital. Arch. und Bibl.*, 4, 184-207. Cfr. ora anche *Arch. Stor.*, 32, 459.

Digitized by Google

gnarlo al Re di Francia soltanto dopo essersi questi legato, dichiarando quale sarebbe stata la sua condotta verso Basilea, e dopo aver pagato 30000 ducati. Questa promessa influì sulla politica ecclesiastica francese, tanto nel 1435–'36, quanto nel 1440; allorchè, nel 1442, la Bolla fu consegnata a Renato, essa aveva perduto ogni valore. — La dissertazione di H. MANGER sull'*elezione di Amedeo di Savoia* (1) appartiene più alla storia del Concilio di Basilea, che a quella d'Italia.

In fine di questo paragrafo devo indicare anche alcuni lavori sulla storia di città o provincie della Penisola. J. JUNG, in una memoria *sulla città di Luna e il suo contado* (2), che si riconnette al precedente suo studio sopra Bobbio, Veleia, e Bardi, ci dà una storia, tutta tratta da fonti primitive, del territorio posto sul versante occidentale del passo importante del Monte Bardone, della città di Luni e della Lunigiana. Egli fa derivare l'importanza marittima di quella città sotto la dominazione de' Greci e dei Longobardi, che la collegarono pur con la Corsica, dalla condizione stessa, che ebbe a tempo de' Romani. Ma scossa dall'assalto de'Saraceni nel 1016, non potè risorger più alla sua prima floridezza accanto a Genova e a Pisa. Lucca tenta di tenersi il mare aperto in questi luoghi; ma l'interesse principale non consisteva più nella città, che per via delle febbri già fino dal sec. XII s'era trapiantata a Sarzana, ma nel vescovato e nella Contea, specialmente in quest'ultima, causa l'adito ai passi di Parma e di Pavia. In questo territorio si stabilirono dapprima gli Otbertini, poi i Marchesi di Lucca, e infine i Malaspina. — Questo bel lavoro è stato in certo modo completato da L. SCHÜTTE, che però si è limitato a un periodo di tempo più ristretto, ed ha preso in sostanza ad esaminare l'importanza di questo territorio per la politica imperiale (3). Egli espone come gli Svevi più che altri facessero ogni sforzo per assicurarsi il libero passaggio traverso il Monte Bardone, quale

---

(1) H. MANGER, *Die Wahl Amadeos von Savoyen durch das Basler Concil 1439*, Marburg, 1901.

(2) J. JUNG, *Die Stadt Luna und ihr Gebiet*, nelle *Mittheil. des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, 22, 193–246. Cfr. ora anche *Arch. Stor.*, 32, 513.

(3) L. SCHÜTTE, *Der Appeninenpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser* (to. XXVII degli *Histor. Stud. herausgegeben von Ebering*),

Digitized by Google

comunicazione più diretta fra Parma e la costiera toscana; e con ciò restano spiegate la rivalità di Piacenza e di Parma e le relazioni di Borgo S. Donnino e Bargone colle due città summentovate e coll'impero. — A. GOTTLOB ci dà un contributo alla storia di Siena e delle sue casate, studiando quali fossero i soci della Compagnia bancaria Buonsignori negli anni 1250-1268 (1), e passando brevemente in rassegna questi banchieri che furono i principali sovventori della Curia romana. — Intorno alla *Cronaca della famiglia Minotto,* fatta stampare dal Conte D. MINOTTO (2), non posso che rimandare ad un cenno datone nel periodico *Historische Zeitschrift* (3). I documenti certi attinenti alla storia di questa famiglia cominciano colla seconda metà del sec. XIII e sono riferiti *in extenso;* quelli che riguardano le relazioni fra Venezia e Costantinopoli sui primi del sec. XIV offrono interesse anche per la storia di questa città. L'edizione non è condotta in modo da corrispondere del tutto alle esigenze della critica.

III.

Scienze ausiliari, Miscellanee.

La scienza storica trovasi oggidì in mezzo alla corrente delle idee e de'problemi relativi alla parte teoretica della scienza. Seguitando l'indirizzo del tempo, TH. LINDNER in un libro a sè, che vuol esser bensì un preambolo alla sua storia universale, ha spiegato il fondamento teoretico del concetto che egli ha della storia. La sua *Filosofia della storia* (4) è derivata empiricamente dall'essersi egli occupato per circa quarant'anni di studi storici: se non temessi di esser male inteso, quasi direi che sia scritta più dal punto di vista dello storico che del filosofo, e però allo storico riesce molto facile

Berlin, 1901. - Nella *Festschrift des geographischen Seminars zu Breslau,* 1901, lo stesso autore tratta della posizione di Parma.

(1) A. GOTTLOB, *Zur Gesellschaftsliste der Buonsignori von Siena,* nel *Jahrbuch der Görresgesellschaft,* 22, 710-732.

(2) D. GRAF MINOTTO, *Chronik der Familie Minotto,* 2 Vol. Berlin, 1901, 1902.

(3) *Historische Zeitschrift,* 89, 162; 90, 169.

(4) TH. LINDNER, *Geschichtsphilosophie,* Stuttgart, 1901.

Digitized by Google

a intendersi; e si sforza di tenere il debito conto della grande varietà di fatti storici, senza volerli tutti assoggettare ad una stessa misura. L'autore pensa che tutta la vita storica dipenda dal reciproco rapporto fra conservazione e cambiamento e crede che sia còmpito vero e proprio della storia lo spiegare come date eguali cagioni nasca la varietà. Tutto lo sviluppo storico gli apparisce opera individuale e collettiva allo stesso tempo; è individuale nel suo nascere, collettivo nel corso del suo svolgimento; per lui non esistono leggi storiche. Espone le sue opinioni con tutta modestia, mostrando però massimo vigore nel ribattere le opinioni e le sentenze che corrono; spesso ci sentiamo attratti ad approvarlo, spesso anche a contradirlo, dandoci così doppiamente a pensare.

Per scopi bibliografici dobbiamo accennare i volumi pubblicati nel frattempo nei *Rapporti annuali delle scienze storiche* (1), dove si trovano le relazioni del CALLIGARIS, del CIPOLLA, del SEREGNI, del MASTROJANNI e del BRANDILEONE sulle opere storiche pubblicate in Italia negli anni 1899 e '900. — Oltre a ciò devo aggiungere anche un altro lavoro che sarà di grande aiuto nelle ricerche storiche. C. EUBEL ha continuato la sua *Hierarchia catholica* (2) in un secondo volume che va dall'anno 1431 all'anno 1503, e che sarà da tutti accolto con piacere. Nella sostanza è stato conservato l'ordinamento del primo volume; ma ci sono pregevoli aggiunte, vale a dire un indice di tutti i Vescovi suffraganei che operarono nelle varie diocesi per tutto il tempo cui arrivano i due volumi, e di più numerose notizie biografiche sui Cardinali che vissero dal 1440 fino al 1503.

Nel campo della storia del diritto, dobbiamo per ordine di tempo menzionare dapprima l'ultima memoria di J. FICKER. Egli vi difende le sue prime opinioni intorno ai *Rapporti fra il diritto longobardo e quelli della Scandinavia* (3), ribattendo così il Kier che ritiene invece più prossima la parentela del Longobardo con quello di Danimarca. Il Ficker, per convalidare la sua opinione, che cioè

---

(1) *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft*, 1899, 1900. Due volumi. Berlin, 1901, 1902.

(2) C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, to. II, Monasteri, 1901.

(3) J. FICKER, *Das langobardische und die skandinavischen Rechte*, nelle *Mittheilungen des Inst. für österr. Geschichtsforschung*, 22, 1-50.

Digitized by Google

abbia maggiore affinità col diritto Gulating, si riferisce alle disposizioni, che son comuni solamente ad ambedue queste leggi, circa il diritto di successione delle donne: ed approfondisce poi le sue prove per mostrare il valore che tali raffronti hanno in generale per la soluzione di simili problemi. — Due eruditi si sono occupati dell'*Incoronazione de' Re d'Italia colla corona di ferro.* Il lavoro di A. KROENER (1) tratta anche della loro elezione, senza però giungere a nuovi risultati su quest'ultimo soggetto; tuttavia è certo utile l'aver posto in connessione i due atti. Al pari di lui anche K. HAASE (2) conclude che l'incoronazione fino all'epoca salica ebbe solo un'importanza accessoria. Da quel tempo in poi fu l'unica formalità onde i Re tedeschi prendevano possesso del regno d'Italia. Ma soltanto da Enrico VII l'incoronazione apparisce come condizione necessaria per ottenere il diadema imperiale. Discorrendo della corona di ferro di Monza, ambedue convengono nell'opinione di Barbier de Montault; ma non vanno poi d'accordo nello spiegare quando sorgesse l'idea che la corona longobarda sia una *corona ferrea;* e se quella che si conserva a Monza fosse così chiamata già nel sec. XIII o solamente nel XV.

R. SCHMEIDLER prende a verificare e a completare il lavoro del LENEL sulle basi della costituzione di Venezia. Come quest'ultimo, egli si appoggia esclusivamente ai documenti veri e contemporanei, lasciando da parte tutte le altre fonti sospette di tempi posteriori. Per tal modo, è giunto ad ottenere nella sostanza de' resultati sicuri. Già il titolo del suo libro *Il Dux e il Commune Venetiarum* (3) dimostra che egli scorge il momento decisivo di questa mirabile costituzione nello stabilirsi del Comune, rendendo così possibile il sorgere del Consiglio de'*Sapientes,* verso l'anno 1140. Mentre questi organi governativi puramente cittadini a poco a poco vanno assoggettando al loro sindacato il Doge, il *Comune* diventa signore dell'intero *Ducatus,* e di fronte al Doge stesso, guadagna

---

(1) A. KROENER, *Wahl und Krönung der deutschen Kaiser in Italien* (to. VI degli *Studien des Collegium sapientiae),* Freiburg im Breisgau, 1901.

(2) K. HAASE, *Die Königskrönung in Oberitalien und die eiserne Krone,* Strassburg, 1901.

(3) R. SCHMEIDLER, *Der Dux und das Commune Venetiarum 1149 bis 1229* (to. XXXV degli *Histor. Studien herausgegeben von Ebering),* Berlin, 1902.

Digitized by Google

influenza sulla politica esterna e sull' intera amministrazione dello Stato. Principali fattori di tutto ciò stima essere stati i rapporti politici, non gli economici. — Gli studî di G. HANAUER *sull' Ufficio del Potestà come professione nel XIII sec.* (1) ci permettono di gettare uno sguardo assai interessante nel congegno della costituzione municipale delle città italiane dal momento che ebbero acquistata la loro completa autonomia. Giacchè quest'ufficio veniva conferito a nobili stranieri e soltanto per un anno e si richiedevano grandi qualità, personale esperienza e posizione sociale per averlo, tale ufficio diventò una vera e propria professione. Basandosi segnatamente sulle liste delle Potesterie di Genova, Parma e Mantova, l'autore espone la relazione in che stavano l' offerte e le richieste che se ne facevano; quali fossero i doveri e i diritti di quell' ufficio, quale la sua importanza politica; ed infine reca un prospetto delle famiglie nobili dell' Italia superiore, che con speciale passione si dedicarono a questa professione.

A. DOREN ha fatto un lavoro di massima importanza per la storia economica di Firenze. Se prima si era occupato in un volumetto delle Arti fiorentine in generale (2), ora ha consacrato un nuovo libro all'*Industria della lana dal sec. XIV al XVI* (3), la quale industria tiene il primo posto nella grandezza economica di Firenze. Appoggiandosi agli Statuti, ai Protocolli, alle Deliberazioni di quest'Arte, e della Signoria, come pure ad altre fonti archivistiche, tratta di tutto il procedimento tecnico, della fabbricazione della lana, dell'organamento di quell'industria, dei rapporti sociali de'lavoratori e dei padroni, dell' importazione della materia greggia, dell'esportazione de'panni, della posizione che prese l'arte, segnatamente quando da assuntrice si fece ad aiutare il capitale, rendendo possibile l' introduzione e il trasporto in comune, fondando degli stabilimenti all'uopo per migliorare i panni prodotti e simili cose. Nel capitolo che chiude il libro si tenta di fare un quadro complessivo che ci mostri tutto lo svolgimento della vita di quest'arte, così piena di fatti e di alternative. Vanno annessi anche documenti importanti, tabelle statistiche ed un glossario delle espres-

(1) G. HANAUER, *Das Berufspodestat im 13 Jahrh.,* nelle *Mittheil. des Inst. für österr. Geschichtsforschung,* 23, 377-426.

(2) Ved. *Arch. Stor.*, 24, 365 ss.

(3) A. DOREN, *Die Florentiner Wollenindustrie vom 14 bis zum 16 Jahrhundert,* Stuttgart, 1901. Cfr. ora anche *Arch. Stor.*, 32, 379 ss.

Digitized by Google

sioni tecniche. — La memoria del Gottlob sopra i banchieri senesi è stata già da me ricordata; ora H. Sieveking ci offre un *Saggio per la storia del commercio all'ingrosso nel sec. XV* (1) prendendo a illustrare coll'aiuto de'registri mercantili di Venezia come si sia sviluppata la tenuta de'libri d'amministrazione nel Medioevo.

In questi due anni, compresi nel mio rapporto, si è lavorato anche nel campo della diplomatica e specialmente sui diplomi dell'Italia meridionale e su quelli pontificî. K. Voigt ci dà dei *Saggi per la Diplomatica de' Principi longobardi* dal 774 (2). Ne esaminò gli originali negli archivi di Roma e dell'Italia del Sud, e in sostanza va più oltre degli studî del Poupardin. Egli tratta della Cancelleria, de' criteri interni ed esterni de'medesimi diplomi e delle falsificazioni. Notevole pure il catalogo aggiunto de' diplomi relativi. Soltanto è peccato che il Voigt non abbia esaurito questo tema, giacchè non sarà facile che presto un altro lo faccia suo. — Accanto a questo, per il tempo come per l'argomento, è da porsi il bel libro di K. A. Kehr sopra i *Diplomi dei Re normanni di Sicilia* (3). Grazie ai viaggi fatti insieme col suo fratello Paolo e alle buone relazioni che questi ha in Italia, gli fu possibile di ricercare e studiare da sè stesso due terzi, e più, degli originali in questione, facendo così una solida base per la diplomatica dei Re normanni. Nel primo capitolo si trova pure un prospetto delle singole provenienze de' diplomi, che ancora si conservano nell' Italia e all' estero; il qual prospetto ci dà altresì il modo di far ricerche anche intorno agli altri e non pochi documenti simili che andarono perduti dopo la soppressione de' monasteri. I capitoli sulla Cancelleria e sui caratteri intrinseci ed estrinseci sono ad un tempo notevoli, tanto per la storia politica, a cagione della posizione de' Cancellieri e de' Datarî, e per via della molteplice connessione che vi ha cólla diplomatica papale, con quella de' Principi longobardi e degl' imperatori greci, quanto per la storia della civiltà in Italia. Nè con minor larghezza e profondità si discuotno le falsificazioni

(1) H. Sieveking, *Aus venetianischen Handlungsbüchern, ein Beitrag zur Geschichte des Grosshandels im 15 Jahrhundert,* nel *Jahrbuch für Gesetzgebung,* to. XXV, fasc. 4.

(2) K. Voigt, *Beiträge zur Geschichte der Langobardenfürsten von Benevent, Capua und Salerno,* Göttingen, 1902.

(3) K. A. Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige,* Innsbruck, 1902. Cfr. anche *Arch. Stor.,* 32, 505.

Digitized by Google

di simili diplomi, che si trovano in numero invero sorprendente. In fine si recano 55 diplomi de' tempi da Roberto Guiscardo a Federico II, che erano fin qui affatto sconosciuti o noti solo in modo insufficiente. La bontà di questo lavoro ci fa rimpiangere ancor più amaramente la morte immatura dell'autore. — J. PFLUGK-HARTTUNG, dopo una lunga pausa, si è novamente rivolto alla diplomatica pontificia. Il suo libro *Le Bolle dei Papi fino alla fine del sec. XII* (1), che ci rivela la sua estesissima cognizione degli originali, tratta non già di tutta quanta la Diplomatica papale di questo periodo, sibbene de' caratteri estrinseci delle Bolle. Chi vorrà in seguito lavorare intorno alle medesime non potrà fare a meno di questa pubblicazione, per quanto l' avere avuto di mira soltanto la parte esterna degli originali, e l' essere il libro stato composto già nel 1887, senza avervi incluso altro che poco dei lavori diplomatici venuti fuori più tardi, noccia in parte al suo pregio. Un critico competente ha fatto rilevare in bel modo come l'autore abbia saputo mettere in mostra il pregio estetico di queste opere grafiche. — N. STEINACKER, studiando a fondo le collezioni più antiche che ci sono conservate di lettere papali, e specialmente l'*Avellana,* giunge a questi resultati che credo convincentissimi, cioè: che la *registrazione* delle lettere e de'diplomi *nella cancelleria imperiale e pontificia* (2) nei primi tempi si faceva secondo l'originale; che la mancanza o la succinta compilazione del protocollo nelle raccolte va messa a carico de'copisti posteriori e che, viceversa, l'esistenza del protocollo non ci fa concludere che i raccoglitori hanno fatto uso direttamente degli originali. — P. KEHR ci dà nuovi ed importantissimi schiarimenti sull'*organamento della Cancelleria papale nel sec. XI* (3), basandosi sul ricco materiale di antichi documenti pontificî, che ha già raccolti per la sua grande edizione che si propone di fare. La cancelleria suddetta subì allora quel memorabile cambiamento che il Kehr riepiloga nelle parole *scrinium* e *palatium.* Fino dai tempi di Benedetto IX si allenta la dipendenza

(1) J. V. PFLUGK-HARTTUNG, *Die Bullen der Päpste bis zum Ende des 12 Jahrhunderts,* Gotha, 1901.

(2) H. STEINACKER, *Ueber das älteste päpstliche Registerwesen,* nelle *Mittheil. des Inst. für österr. Geschichtsforschung,* 23, 1-49.

(3) P. KEHR, *Scrinium und Palatium, zur Geschichte des päpstlichen Kanzleiwesens im XI Jahrh.,* nel Supplemento VI delle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* 70-112.

Digitized by Google

della cancelleria pontificia dal Bibliotecario della Chiesa romana, nonchè la relazione cogli *scrinarii* destinati alle varie Regioni e Chiese della città, attirandovi i notari palatini. Per lungo tempo ancora ambedue queste categorie d' impiegati si sostennero confusamente; i primi specialmente quando il Papa soggiornava in Roma, i secondi nella sua dimora al di fuori; finchè, sulla fine di quel secolo, i notari di Palazzo, che erano responsabili al Papa soltanto, riuscirono ad occupare tutto il campo. In connessione con tutto ciò il Kehr spiega, nel modo più convincente che si possa desiderare, come la scrittura minuscola penetrasse nella Cancelleria papale.

Uno dei manoscritti più pregevoli per la storia dell'Arte del X sec. è stato pubblicato da H. V. SAUERLAND e da A. HASELOFF. È questo il *Salterio dell'Arcivescovo Egberto di Treviri* (1), di cui devo qui far menzione, perchè il Codice *Gertrudianus* si conserva in Cividale. Il Sauerland ci narra tutta la storia di questo ms.^{tto}, che nel sec. XI andò in Russia, donde, passando per la Polonia, giunse in possesso di S.^{a} Elisabetta, e poi, per mezzo de' parenti di questa, a Cividale: l'Haseloff crede con assai probabilità che il Codice sia stato scritto e miniato nel monastero di Reichenau. — Per essere completo devo qui ricordare che anche in Germania è escita un'edizione del *Dizionario di Abbreviature del* CAPPELLI col titolo di *Lexicon Abbreviaturarum* (2). Alla prima edizione italiana furono fatte alcune aggiunte e vi è annessa anche una Bibliografia. Però non credo che a me spetti il dare un giudizio sul suo valore, poichè si tratta di un'opera fatta da un erudito italiano.

Rispetto a molte questioni di critica gli eruditi useranno con vantaggio anche il libro *sulle festività dell'Anno ecclesiastico* di K. KELLNER (3). E ciò varrà specialmente per i capitoli 2 e 3, l'uno dei quali contiene una storia delle feste mobili e fisse della Chiesa, e l' altro tratta delle fonti delle ricerche eortologiche, dei Martirologî e de' Calendarî.

Innsbruck. E. v. OTTENTHAL.

---

(1) H. V. SAUERLAND und A. HASELOFF, *Der Psalter des Erzbischofs Egbert von Trier, Codex Gertrudianus zu Cividale,* Trier, 1901.

(2) A. CAPPELLI, *Lexicon abbreviaturarum,* Leipzig, 1901.

(3) K. KELLNER, *Heortologie oder das Kirchenjahr und die Heiligenfeste in ihrer geschichtlichen Entwicklung,* Freiburg im Breisgau, 1901.

Digitized by Google

Rassegna Bibliografica

Istituto Storico Italiano. Fonti per la storia d'Italia. I Diplomi di Berengario I a cura di LUIGI SCHIAPARELLI, Roma, Istituto Storico, 1903.

Il còmpito di fare un'edizione de' diplomi dei Re ed Imperatori del IX e X secolo, che corrispondesse a tutte le esigenze della critica moderna, se lo sono diviso i principali istituti scientifici de' tre paesi, che si formarono dalla dissoluzione dell'impero de' Carolingi. Se non che, mentre in Germania ed in Francia due deplorevoli avvenimenti, cioè le morti di E. Mühlbacher e di A. Giry, impedirono il compimento de' lavori già da lungo tempo preparati dalla Direzione de' *Monumenta Germaniae historica* e dall'*Académie des Inscriptions et Belles-lettres*; l'*Istituto Storico Italiano* ha iniziato per il primo l'impresa, grazie all'operosità ammirabile del valoroso giovane prof. Luigi Schiaparelli; il quale ci ha fatto un regalo sommamente pregevole coll'edizione de' Diplomi di Berengario I, che da tutti gli storici sarà accolta con vivissimo compiacimento. Questa pubblicazione fu preceduta e preparata nel modo più acconcio da un eccellente studio dello stesso Schiaparelli sulla diplomatica del tempo di Berengario, che vide la luce nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* (N. 23), e sul quale qui non mi fermo. Laddove il Böhmer, nel 1833, non registrò altro che 83 diplomi di Berengario, e 38 anni dopo, E. Dümmler ne raccolse solo 105, la nuova edizione contiene 140 documenti genuini e 15 falsificati di questo stesso imperatore. Di questi documenti, 73, quasi dunque la metà, sono originali; inoltre lo Schiaparelli registrò altri 59 diplomi di Berengario, adesso perduti, di cui ci sono pervenuti gli estratti o la semplice menzione (1). Ora, se il materiale, con nostra grande soddisfazione, è cresciuto in modo sì considerevole, ne va dato il merito allo stesso Schiaparelli, che, facendo ricerche sistematiche nelle Biblioteche e negli Archivi italiani, ha scoperto un numero non insignificante di documenti fin qui sconosciuti.

---

(1) Tra questi il n. + 8 viene designato come falsificazione, ma ciò non mi pare giusto. Il Diploma fu cassato nel 968 da Ottone solo perchè il suo contenuto stava in contraddizione con un diploma carolingico più antico. Ma da ciò non segue che il documento stesso sia una falsificazione in senso diplomatico.

Digitized by Google

Le norme fondamentali ond'è condotta quest'edizione corrispondono in grandissima parte con quelle adottate per i *Monumenta Germaniae historica.* La nuova pubblicazione ci offre però qualche cosa di più di quella fatta in Germania; giacchè nell'edizione dei diplomi, de' quali ci son conservati gli originali, si registrano accuratamente anche tutte le copie che ne furono fatte fino agli ultimi tempi. Non negherò che queste indicazioni abbiano il loro interesse; ma certo non hanno importanza quando si tratta di fissare il testo di un documento conservatoci nel suo originale; ed io ben preferirei di vederle radunate insieme in una specie di *Prospetto delle fonti;* mentre il procedimento seguito dallo Schiaparelli lo costringe a far numerose ed inutili ripetizioni. Inoltre l'edizione italiana è più ricca della tedesca nell'apparato delle varianti; ma anche qui, mi sia lecito il dirlo, non veggo l'utilità di tal maggiore abbondanza. So bene che in Italia, come da noi, ci sono de' cosiddetti eruditi i quali scorgono un indizio speciale di dottrina nella quantità stragrande di varianti; ma contro l'opinione di questi « critici moderni che si compiacciono di ingombrare le pagine con varianti e « varianti inutili » lo Schiaparelli medesimo si espresse con parole sì assennate e sì giuste, che spero di ottenere la sua approvazione proponendo, ne' volumi che verranno dipoi, di tralasciare e non tenere in verun conto le semplici differenze ortografiche che si discostano dal testo preso per base dell'edizione. Per dar qui un esempio, quando il Diploma di B. n. 7 vien riprodotto da una copia del sec. XI, mantenendovi con ogni buona ragione l'ortografia di questa copia, non veggo il perchè debba essere utile alla scienza il registrare, secondo un'altra copia del sec. XIII, anche le varianti *eciam, negocia, exaccio,* per *etiam, negotia, exactio;* note simili non pare che abbiano importanza veruna nè per gli storici nè per i diplomatisti, e dipiù sono inutili per tutti quelli che conoscono la latinità de' secoli di mezzo, sapendosi che nei manoscritti del sec. XIII si scrive quasi sempre *ci* per *ti*.

A buon diritto lo Schiaparelli si è attenuto al metodo introdotto dal Sickel di segnare nei diplomi le parole e le frasi che sono tolte da altri. E questo procedimento, che egli applicò sempre con grandissima cura (1), lo usa anche per quelle parole e frasi che derivano da documenti di altre provenienze, mentre il Sickel ed io lo limitammo ai diplomi di una stessa provenienza. Ognuno de' due metodi ha i suoi vantaggi e i suoi difetti; e non voglio decidere se

(1) Soltanto nel n. 113 veggo che non sono segnate le parti tolte dal diploma di Enrico III (Stumpf, n. 2338); lo che doveva farsi; giacchè anche lo Schiaparelli, come me, considera questo diploma come modello di quello falsificato di Berengario, n. 133.

Digitized by Google

sieno di maggior peso gli uni o gli altri (Cfr. *Monum. Germ. hist.* DD. III., p. XI); ma mi sia permesso di toccare un punto tipografico, puramente estrinseco, che forse deriva non dallo Schiaparelli, ma dalle norme generali fissate dalla direzione dell'Istituto Storico per la stampa dei suoi fonti. Per designare le parti tolte a prestito da un altro diploma, nei *Mon. Germ.* s'impiega il carattere stampatello piccolo; invece nell'edizione dello Schiaparelli si fa uso del corsivo. Ora, non mi si ascriva ad ostinazione se ritengo più giustificato il nostro metodo. La stampa corsiva è fatta per attirare maggiormente l'attenzione sui passi relativi, mentre il carattere piccolo ne la disvia: la quale ultima cosa mi sembra invero in questo caso più appropriata: infatti l'attenzione del lettore non deve essere attratta principalmente su quei passi che sono stati copiati da altri diplomi, sibbene su ciò che si trova di nuovo, su ciò che si discosta dalla fonte, e che per conseguenza deve essere in particolar modo notato dallo storico.

Si può anche discutere se sia meglio di riprodurre gli originali quali sono, senza alcun cambiamento, come fu fatto dal Sickel e da me, oppure correggere « gli errori manifestamente materiali « e da imputarsi allo scrittore », come usano di fare lo Schiaparelli e il Mühlbacher. Io credo ancora, come per l'addietro, che il nostro metodo sia più giusto per motivi teorici e pratici; infatti, teoricamente credo che l'editore debba darci i diplomi quali furono scritti in Cancelleria, e non come avrebbero dovuto o potuto essere scritti. Praticamente poi non può decidersi in molti casi se abbiamo dinanzi un errore di scrittura od una particolarità linguistica; di più, la correzione degli originali porta necessariamente a delle inconseguenze: per esempio, io non so veder la ragione di correggere nel Diploma di Berengario n. 25, a pp. 75, 10, *strennuAm archicancellarium* in *strennuUm archicancellarium* e poi, a pp. 76, 29, lasciar nel testo *publicA procuratore* invece di *publicO procuratore*.

Le altre differenze che si notano nell'edizione italiana de'diplomi, di fronte a quella tedesca, come, ad es., l'uso delle lettere maiuscole per *Deus, Dominus, Sanctus* ecc., la varia interpunzione, e altre simili, non hanno che un'importanza secondaria. L'essenziale è che l'edizione dello Schiaparelli, tenuto conto de'principî da lui seguiti, merita la più ampia lode. Che le sue trascrizioni fossero sempre esatte e attendibili, io lo sapevo già prima, avendo avuto opportunità di confrontare alcuni testi da lui preparati per l'edizione dei *Monum. Germ.*; ora ho potuto verificare di nuovo la precisione veramente esemplare della sua pubblicazione in tutti quegli atti, di cui ebbi modo di far il riscontro col testo (1). Egualmente

(1) Di errori di stampa non ho rilevato altro che *lagitione* a p. 5, 29; e nota 1, invece di nota 4, a p. 42, 3. A p. 73, 14, si legge veramente

Digitized by Google

eccellenti sono pure le sue dissertazioni critiche; esse mi hanno sempre convinto, prescindendo dai 2 diplomi n. + V e n. + VI, rapporto ai quali avrei qualche dubbio (1).

Per tal modo questa pubblicazione de' Diplomi di Berengario I ci offre una base sicura circa un'epoca importante e di molto interesse nella storia italiana; e la critica imparziale deve congratularsi nel modo più sincero coll'Istituto Storico Italiano e col dotto editore per aver iniziato sì eccellentemente la stampa dei *Diplomata*. E tutti coloro che hanno accolto con gratitudine il principio di quest'opera desidereranno anche di vederla presto compiuta.

Strassburg. H. Bresslau.

Tallone Armando, *Cartario della abazia di Casanova* fino all'anno 1313. (Biblioteca della Società storica subalpina, XIV: Corpus chartarum Italiae, X). - Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903. - In 8°, di pp. 523.

Patrucco C., Alessio F., Pivano S., Battaglino G., Colombo A., Gabotto F., Carbonelli G., *Miscellanea valdostana.* (Biblioteca, c. s., XVII). - Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903. - In 8°, di pp. lxxxviii-423, con 4 fotoincisioni.

Gabiani Niccola, *Rivoluzione, repubblica e controrivoluzione di Asti nel 1797:* diario sincrono di Stefano Incisa, con documenti inediti. (Biblioteca, c. s., XIX, 1). - Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903. - In 8°, di pp. 177.

Milano Euclide, Il *Rigestum Comunis Albe,* pubblicato con l'assistenza e le cure di F. Gabotto e F. Eusebio. I e II (Biblioteca, c. s., XX e XXI: Corpus chartarum Italiae, XI e XII). - Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903. - In 8°, di pp. xxxviii-381; 363.

Cinque altri volumi sono venuti ad arricchire la biblioteca della benemerita Società storica subalpina, volumi altrettanto importanti dei precedenti e nuova ragione di compiacimento per chi ne fu

---

nell'originale *iuditario* invece di *iuditiario?;* ed a p. 511, 28, innanzi alla parola *persona,* non mancano le altre due *magna parvaque?* A p. 228, 6, completerei la parola con i[*n*] piuttosto che con i[*c*], e a p. 267, 20 emenderei la frase in *ac per hoc* piuttosto che in *et per hoc* (cfr. 249, 14).

(1) La concordanza che c'è tra il n. 118 col n. 51 non implica necessariamente che nella cancelleria rimanesse una copia del documento n. 51. È pur possibile, anzi è forse più verosimile, che al tempo della compilazione definitiva del documento n. 118 fosse inviato alla Cancelleria, per esser confermato, l'originale del n. 51 e che questa conferma poi non seguisse più o che sia andata perduta per noi.

Digitized by Google

editore ed insieme per i cultori degli studî storici in Italia. Frutto di anni parecchi di lavoro, essi non si riferiscono tutti ad una sola e medesima regione o città del Piemonte; ma ognuno ne contempla una in particolare, sia per completare serie già avviate, sia per iniziarne altre, alle quali si riferiscono specialmente gli studi della Società nel momento attuale o sulle quali principalmente si concentreranno negli anni venturi. Così, mentre i volumi editi dai prof. Tallone e Milano hanno particolare riferenze col congresso storico tenuto nei mesi decorsi in Alba, la Miscellanea valdostana ricorda il convegno del 1902, in Aosta, e la pubblicazione del Gabiani già interessa la prossima riunione storica di Asti. Ciò nonostante, seguiremo nel breve cenno, che ci proponiamo di darne, l'ordine con cui sono numerati nella biblioteca, alla quale appartengono.

Quindi, prima richiama la nostra attenzione il *Cartario della abazia di Casanova,* edito dal prof. ARMANDO TALLONE. Giace Casanova nel comune attuale di Carmagnola, in Piemonte, in ubertosissimo piano. Quivi, traendone i monaci dell'ordine cistercense da quella di Staffarda, da lui stesso fondata, inalzò un'abbadia, sotto l'invocazione della Vergine Maria, Manfredo I marchese di Saluzzo; che la dotò di ampi possessi e di larghi privilegi, accresciuti, poi, dai suoi successori, dai marchesi di Romagnano, Del Carretto e di Clavesana, daî Delfini di Vienna, conti di Albon e da distinti privati dei borghi circonvicini. Il monastero in brevissimo tempo crebbe in ricchezza e in potenza, estese i suoi possessi in tutti i comuni ad esso contigui, i suoi privilegi fin sulle Alpi e in Savoia. La considerazione, di cui godette, fu tale, che il Comune di Chieri ebbe per camarlingo uno dei suoi monaci; quello di Alba gli concesse larga immunità; i papi più e più volte riconfermarono i suoi privilegi e lo presero sotto la loro speciale protezione. Coll'andar del tempo, e fuori dei limiti della pubblicazione contemplata, i suoi abbati furono tenuti in tal concetto, che parecchie volte vennero richiesti i loro uffici in materie politiche. E, più tardi ancora, nel secolo XVI, la ricchezza, della quale era in possesso, aguzzando la cupidigia altrui, fece sì che l'abbadia fosse ridotta in commenda lautissima a favore di principi, signori e prelati.

La pubblicazione del Tallone non si spinge fino a queste ultime conseguenze della storia del monastero di Casanova; ma, secondo la norma stabilita, si ferma all'anno 1313; vale a dire, non riguarda se non il periodo della fondazione e dell'accrescimento. La compongono difatti 544 tra bolle, privilegi, e atti di donazione e di vendita raccolti negli archivi torinesi ed editi col solito metodo, omettendo talvolta le formole usuali, che si ripetono in quasi tutti quei docu-

Digitized by Google

menti. L'opera dell'editore ci pare essere stata molto accurata; e questo nostro convincimento fu fortificato ancora dalla prova che, a maggior sicurezza, abbiamo creduto opportuno di fare, collazionando cogli originali alcune delle pergamene inserite nel volume, prese senza ordine alcuno. Tranne alcune inavvertenze, imputabili in parte anche al tipografo, non abbiamo in verità trovato errori degni di nota, se, nel documento DXXV, si trascuri l'errore contenuto nella data, che nell'originale è veramente xxiiij mensis iulii (1279) e non già 23, per cui viene a cadere anche l'osservazione relativa appostavi. Chiude il cartario un utilissimo Index locorum et personarum, che agevola le ricerche in quei documenti, preziosi più ancora che per la storia civile per quella delle istituzioni e della economia; e auguriamo di vederne usufruito il contenuto da chi seriamente si occupa di studî storici e sa apprezzare e lodare le fatiche del benemerito editore.

Otto memorie compongono il volume della *Miscellanea valdostana*. Ne apre la serie il prof. Carlo E. Patrucco, il quale narra con cura le vicende di *Aosta dalle invasioni barbariche alla signoria sabauda*. Aosta e la sua valle furono strappate all'Impero d'Occidente dall'invasione dei Burgundi. Tuttavia, furono uno dei paesi meno mutati dal sangue barbarico; onde il diritto romano vi fu sempre rispettato. Poche notizie se ne hanno in quei primi secoli, e tutte si riferiscono alla storia religiosa della regione, sottoposta alla diocesi di Milano fino al momento della conquista borgognona, per passare allora alla dipendenza della chiesa di Vienna, e poi, sotto Carlomagno, di Tarantasia. Non maggior lume vi recano le contese fra i successori di Carlo: provenzali, borgognoni, saraceni se la contendono. Nel 969 certo Aosta è ancora borgognone; e poco dopo, nel 972, Corrado il pacifico caccia i Saraceni dal Monte Giove. In quegli ultimi anni del X secolo, spicca la grande figura del suo vescovo Anselmo, della casa rodolfina dell'alta Borgogna. Per lui e poi pel cugino Burcardo, parimente vescovo di Aosta, esercita, al principio del secolo XI, i diritti comitali nella valle d'Aosta Umberto Biancamano, loro nipote, che l'A., secondo gli studî del Vesme, studî di cui tutti aspettano ansiosamente la pubblicazione, dice figlio di Amedeo, conte di Morienna, marito di una sorella di Anselmo di Nyon, vescovo di Aosta. Di tale esercizio Umberto si serve per accrescere la propria potenza e il proprio feudo coll'assistenza dei visconti, da lui tutti scelti in famiglie consanguinee della sua, donde discendono poi le principali famiglie nobili della Savoia e della valle d'Aosta. E quando, alla morte di Rodolfo III,

Digitized by Google

tutti si ribellano alla regina Ermengarda, Umberto solo le rimane fedele, e con lei sostiene i diritti di Corrado il Salico contro Oddone di Sciampagna. Vinto il competitore, Corrado ricompensò il suo vassallo; e, d'allora in poi, la valle d'Aosta appartenne sempre agli stati ereditarî di Casa Savoia.

Fra i parenti beneficati dalla regina Ermengarda va ricordato san Bernardo, a cui fu aggiunto posteriormente il predicato di Menthon, nipote di lei e fondatore del famoso ospizio. Di lui parla, nella medesima *Miscellanea,* il dr. ALESSANDRO COLOMBO, pubblicando la *Vita beati Bernardi* dell'anonimo novarese. Questa non è una biografia critica, ma un elogio puro e semplice che si risente di tutte le passioni contemporanee. Il Colombo la ritiene opera del secolo XI e crede che da essa siano derivate tutte le altre finora conosciute.

La leggenda afferma che dei 6000 militi della legione tebea, comandata da san Maurizio, « nullus evasit ». Come mai, ciò non ostante, si contano 481 martiri tebei, dei quali 58 nel solo Piemonte? Tale domanda si pone e scioglie il rev. FELICE ALESSIO nella erudita memoria intitolata appunto: *I martiri tebei in Piemonte.* Dopo aver ricordato gli scrittori che per primi accennarono a questi tebei, egli nega siano tali; e dà le prove della sua negazione. Quarantaquattro sono martiri propri del Piemonte, ma non tebei, bensì vittime dei Saraceni. Alcuni sono perfino pacifici abbati convertiti in valorosi guerrieri per comodità dei tempi o vanità delle genti. Così san Chiaffredo, abbate benedettino di Puy-en-Velay, martirizzato dai saraceni tra il 728 e il 732, fu mutato in baldo capitano per soddisfare al desiderio dei suoi protetti, i quali non potevano soffrire che la città di Saluzzo avesse per patrono un umile monaco.

L'avv. SILVIO PIVANO ha pubblicato, a sua volta, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo esistenti nell' archivio dell' Ordine mauriziano,* in numero di 145, dal 1050 al 1279, seguite da un Index locorum et personarum, corredate di due facsimili e precedute da una elaborata prefazione. Sono bolle, diplomi e contratti; fra i quali primeggiano le donazioni. Uno di questi documenti è un vero cartario di 16 grandi facciate; contenente, dapprima, i census et servicia della casa del Gran S. Bernardo, e poi 43 contratti della Casa con privati, oltre a un diploma del conte Amedeo, del 1126, e un altro della contessa di Loritello, del 1149. Le carte contrattuali si distaccano dallo schema e dal formulario comuni, come copiosamente dimostra l'editore, acuto studioso delle discipline diplomatiche e giuridiche. Notevole è, fra l'altre particolarità, il fatto che al terzo, trasgressore, è comminata la composizione del doppio. Il che ha la sua ragione d'essere nella considerazione che, se *sostanzialmente* le predette carte appartengono all'ordine di quelle private, nella loro forma *esterna* e

Digitized by Google

nella loro linea di condotta invece ritengono lo schema dei diplomi imperiali e reali, poichè si aprono colla *notificatio* e si chiudono colla *corroboratio* e colla *minatio* sovrane. Rispetto poi alla condizione fatta al donatore, il Pivano osserva che per via del *launegild*, consistente nel bene spirituale, il donatore diventa, di fronte alla casa donataria, non solo partecipe dei benefizi della chiesa medesima, ma confratello di essa. La preziosa raccolta edita dal Pivano viene completata dalle 40 pergamene, dal 1180 al 1299, che il prof. Giuseppe Battaglino pubblica sotto il titolo di *Le Carte dell' archivio dell' ospedale mauriziano di Aosta fino al 1130*, ed illustra eruditamente.

Il presidente della Società storica subalpina, il prof. Ferdinando Gabotto, inserisce ancora in questo volume copiosi *Estratti dai « Conti » dell' archivio camerale di Torino relativi alla valle di Aosta, dal 1267 al 1350*, ch'egli ha fatto da par suo, sicchè ogni lato della vita di quel popolo sia illustrato da questi preziosi documenti e un nuovo tributo notevole sia recato alla storia della regione e delle istituzioni della medesima. Chiude la *Miscellanea Valdostana* la erudita memoria del dr. Giovanni Carbonelli, noto come accurato ricercatore ed illustratore della storia della medicina in Piemonte. Egli vi studia *Un sigillo medico valdostano del sec. XIV*, vale a dire quello di maestro Bonifazio Reisano, dal 1352 al 1385 medico di Amedeo VI il Verde e di Bona di Borbone, moglie di lui, vissuto fino al 1373 a Chambéry, e poi ad Aosta, dove fu rettore della Maladeria e morì di circa 70 anni. Il sigillo si trova per quietanza in un ordine di pagamento della contessa Bona, e permette al Carbonelli non solo di riprodurlo, ma di ricostruire la vita di maestro Bonifazio con tale cura ed acume, che vorremmo vedere imitati da molti studiosi.

L' abate don Stefano Incisa della Rocchetta, beneficiato della cattedrale d' Asti, ebbe per 44 anni la diligenza di raccogliere giorno per giorno tutte le cose di qualche interesse che si verificarono nella sua città fino alla sua morte, avvenuta nel 1819. Dai quarantaquattro grossi volumi che contengono quel diario il sig. N. Gabiani estrasse accuratamente la parte che costituisce il terzo dei volumi sovraccitati e si riferisce agli avvenimenti seguiti in Asti dal 22 al 30 luglio 1797. Nel quale brevissimo periodo di tempo, alcuni giovani, esaltati e imprudenti, credettero di potere imitare la metropoli francese, proclamare la decadenza del Re e istituire una Repubblica d' Asti. Il movimento puerilmente concepito, nè organico, si spense colla stessa rapidità colla quale era sorto, e fu scontato dai promotori, che furono sacrificati all'ira di una repressione certo soverchia di fronte ai danni che avevano cagionato.

Digitized by Google

Finalmente, dei tre volumi, nei quali deve essere contenuto il *Rigestum Comunis Albe,* i due primi compaiono per ora, preceduti da una dotta prefazione del GABOTTO; il quale rileva l'importanza della pubblicazione del celebre codice dell'Archivio di Stato di Milano, ne tesse la storia esterna e ne ricorda le vicende attraverso i secoli. Da quel Rigestum, che sta degnamente accanto al *Codex astensis,* al *Libro rosso del Comune di Chieri,* e a quelli di vari altri Comuni piemontesi, risorge, dopo sette secoli di oblio, la storia dell'età più bella e gloriosa della vita del comune di Alba. Sono i capitoli di quell'insigne città coi vicini e coi privati, sono i privilegi, le consuetudini, gli statuti, i bandi, gl'istrumenti in genere, che i notai Bompietro, Bonanato e Botacio nel 1215 e i loro successori hanno raccolti e autenticati in un tal corpo che reca un importantissimo contributo alla storia della regione. Dal 1026 al 1511 tutta la vita di quella città e delle terre circostanti è raccolta e illustrata nei 468 documenti trascritti dal dr. EUCLIDE MILANO. Ma poichè alla dottrina di chi presiedette a tale trascrizione parve che questo insieme prezioso di atti potesse essere ancora completato da un'appendice di carte importanti radunate negli archivi vicini, e reso di più facile consultazione da indici diligenti, così l'opera non potrà dirsi perfetta finchè non sia venuto alla luce il terzo volume, che conterrà appunto gl'Indici e l'Appendice. Intanto, però, perchè anche dei due comparsi sia accresciuta l'utilità, il Gabotto li ha corredati di un indice cronologico delle carte contenutevi.

Così, rapidamente saltando dall'uno all'altro volume, abbiamo dato un breve cenno del loro contenuto per dimostrare agli studiosi che non esageravamo quando asserivamo la lora importanza uguale ai precedenti; e siamo sicuri che il nostro parere sarà condiviso da quanti hanno amore agli studî storici e sanno quanta utilità arrechino ai medesimi tali pubblicazioni.

Torino. EUGENIO CASANOVA.

GIOVANNI PANSA, *Quattro Cronache e due Diarii inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XIII al sec. XVI* - Sulmona, Colaprete, 1902 (pp. L-113, in 250 esemplari).

I testi sono preceduti da una dissertazione, che incomincia con un esame critico della edizione muratoriana delle cronache dell'Aquila, curata da LUDOVICO ANTONIO ANTINORI (*Antiq. Ital.,* vol. VI). Parlando del maggior cronista aquilano, BUCCIO DI RANALLO, il Pansa spiega la necessità della ristampa, con metodo critico moderno,

Digitized by Google

di questa importante cronaca verseggiata. Dichiara principalissimo fra i codici superstiti dell'opera un ms. appartenente ai signóri Betti, sfuggito alle ricerche del prof. De Lollis, che attribuì invece un valore immeritato ad un codice del fondo di S. Bernardino, ora esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Nè soltanto la cronaca di Buccio, ma anche quelle di ANTONIO DI BUCCIO DI S. VITTORINO, di NICCOLÒ DA BORBONA e di BERNARDINO DA FOSSA, che compongono il materiale storico aquilano, edito dall'Antinori nella raccolta muratoriana, attendono una ristampa fatta con criterî moderni, perchè non mancano mss. notevoli di ciascuna, che l'antico editore ha trascurato o non ha conosciuto; ed il Pansa si augura che la Società storica abruzzese voglia farsi iniziatrice di una così utile pubblicazione.

Tra le fonti della ricca compilazione storica manoscritta di Ludovico Antonio Antinori, che si conserva oggi nella Biblioteca Provinciale di Aquila, è importantissima la raccolta di cronache e monumenti, fatta da FRANCESCO ANTONIO CESURA, che disgraziatamente non conserviamo più nella sua integrità. Gli *Annali dell'Aquila in continuazione a quelli del Cirillo,* distribuiti in cinque libri e condotti dal Cesura fino al 1584, sono andati perduti; e quel tanto che ne sappiamo ci vien riferito dall'Antinori. Invece nè questo nè altro scrittore aquilano conobbero una seconda preziosa compilazione del Cesura, che s'intitola *Storia aquilana.* Da essa il Pansa ha ricavato e messo in luce tre cronache inedite del suo volume, cioè quella che va sotto il nome dell'ARDINGHELLI (1254-1423, pp. 11-35), l'altra del BEATO BERNARDINO DA FOSSA (1254-1423, pp. 41-61) e la terza di BASILIO o VINCENZO DI BASILIO DI BERNARDINO DI COLLEBRINCIONI (1476-1529, con brevi aggiunte di SIMONE CAPRINI fino al 1564, pp. 65-92). Dell'opera del Cesura si ha in questa dissertazione una accurata analisi. Il nostro A. prende quindi in esame un'altra tra le principali fonti dell'Antinori, cioè la raccolta di cronache, scritture e documenti storici aquilani di GIOVAN FELICE RIZI, intitolata *Monumenta civitatis Aquilae.* L'unica copia conosciuta di questo lavoro, che l'Antinori usufruì, era già perduta nel 1828; toccò forse ad essa la sorte di tanti altri libri di casa Dragonetti, divorati da un incendio, che distrusse la biblioteca e il palazzo di quei patrizi aquilani. Perciò acquista maggior valore la raccolta manoscritta dell'Antinori, che si valse ampiamente dell'opera del Rizi, la descrisse in ogni sua parte con miticolosa cura e ne trascrisse le cose di maggior rilievo. Componevasi di 3897 pagine: le prime 3012 costituivano un completo codice diplomatico aquilano; le rimanenti 885 contenevano cronache, annali, frammenti ec. Di questa seconda

Digitized by Google

parte il Pansa fa una particolareggiata relazione ed analisi. Sono ben ventotto scritture, che concernono la storia dell'Aquila dal 1254 al 1625; ed è questa la più ricca raccolta di cose storiche aquilane, di cui si abbia notizia.

Hanno pure un certo pregio altre due compilazioni, l'una di GEROLAMO RIVERA, intitolata *Selva di memorie per la storia dell'Aquila* (ms. del sec. XVI), oggi perduta, e la seconda di FRANCESCO CIURCI, intitolata *Familiari ragionamenti delli Commentarii et Annali dell'Aquila,* che si conserva manoscritta nella Biblioteca Provinciale aquilana, e va dal 1536 al 1658. Altri zibaldoni manoscritti, chiamati *Raccolte, Monumenti, Selve* ec., pur si offrono agli studiosi di cose storiche aquilane, ma sono scritture di minor conto. Invece alle fonti originali notevoli sono da aggiungere due testi ignoti al Rizi e all'Antinori e pubblicati ora per la prima volta dal Pansa; e sono una *Cronichetta anonima,* che va dal 1055 al 1414 (cod. del sec. XVI dell'Archivio Municipale di Aquila); e i *Diarii anonimi dei fatti accaduti in Aquila e contado nel 1528-29* (ms. di proprietà del Pansa, forse proveniente dalla Biblioteca del fu barone Fibbioni di Aquila).

Deve infine essere ricordata la *Cronaca* inedita di FRATE ALESSANDRO DE RITIIS, perchè per i tempi in cui visse l'A., cioè dal 1485 al 1497, è veramente fonte originale e preziosa. Gli studiosi la trascurarono, considerandola a torto come un rifacimento puro e semplice dei cronisti anteriori, e forse anche perchè i mss. che la contengono, descritti con cura dal Pansa, sono di difficile lettura. Quanto al contenuto, i due codici della compilazione oggi esistenti non sono identici. Quello che sembrerebbe autografo ha in principio un breve estratto in esametri della *Genesi;* poi un raffazzonamento volgare della cronaca di Martino da Troppau; e quindi in tre colonne la storia dei papi, dei re di Napoli e degli imperatori. Nella colonna contenente la storia dei papi sono interpolate, dal 1250 in avanti, le notizie della storia dell'Aquila. In séguito il codice ha un compendio della storia del reame dal 962 ad Alfonso II d'Aragona; ed in fine del volume è scritta la cronaca dell'Aquila dal 1370 al 1497, in continuazione, come dice il De Riziis, dell'opera di Buccio di Ranallo. Nel secondo ms., che come l'altro è del sec. XV, la cronaca va dal 1180 al 1497.

Il Pansa chiude il suo studio con un esame critico delle cronache e dei diarî che, mercè sua, sono ora offerti agli studiosi di cose aquilane; e se i codici dei testi pubblicati sono miscellanei, non trascura di descrivere anche le parti estranee alle presenti ricerche. Ciascun testo è arricchito in fine da note illustrative. L'A. promette nuove ricerche e nuovi studi sulla storiografia aquilana:

Digitized by Google

auguriamo che anche da essi abbia molto a giovarsi la storia dell'Aquila, città fra le più notevoli nella storia politica del reame di Napoli, e certamente non trascurabile nella storia generale d'Italia.

Anzi a proposito di nuove e desiderate pubblicazioni del Pansa, voglio far notare una menda, ch'egli avrebbe potuto facilmente evitare anche ora. Il volume si compone, come abbiam veduto, di due parti: uno studio sulle fonti edite e inedite e una raccolta di cronichette e diarî. Se non che, il Pansa intitola la prima parte *Dissertazione preliminare,* e pubblica la seconda come *Appendice.* È evidente l'inavvertenza, perchè con questi due sottotitoli viene a mancare, nella forma esteriore, il corpo del volume. Se tra la prefazione e le cronache esistesse uno studio, ove il Pansa avesse, sul contenuto delle cronache e dei documenti aquilani, ricostruito la storia della città, le due suddette parti avrebbero potuto giustamente servir l'una di prefazione, l'altra di appendice a tale studio; ma, considerato il volume come è, o la dissertazione si dà come parte principale del libro, ed allora non si può chiamare *preliminare,* perchè questo aggettivo dà allo studio il carattere di prefazione; o, meglio, si considera come parte principale del libro la pubblicazione dei testi, accordandosi ciò coll'indole del lavoro e col titolo del frontespizio; ed allora è un controsenso far precedere i testi dal sottotitolo di *Appendice:* bisognava nell'occhietto, che è innanzi alla stampa delle cronache, scrivere il titolo: *Cronache e Diarî inediti.*

Firenze. PIETRO SANTINI.

ANGELELLI A. L., *L'Abbazia e l'isola di Montecristo.* Memorie da documenti. - Firenze, G. Ramella e C., 1903.

Sebbene l'Autore abbia dato a questa sua monografia il semplice titolo di *Memorie da documenti,* tuttavia si può dire francamente e senza tema di errare che egli ha fatto un lavoro completo e tale da considerarsi come un vero modello nel suo genere. Perchè tanta è stata la sua diligenza nel ricercare laboriosamente le opportune notizie nelle fonti sia edite sia inedite, le ha poi elaborate con sì fine e sana critica, e infine le ha esposte con sì bel modo, che il suo racconto forma un tutto organico che si legge anche con diletto.

L'A. comincia naturalmente col fare la descrizione geografica, topografica e fisica dell'isola di Montecristo. Poi, siccome per la piccolezza di questa e per essere sempre stata quasi disabitata, non si può certo pretendere di spingerne la storia nelle fitte tenebre

Digitized by Google

dell'antichità, molto opportunamente fa la storia del mare e dei luoghi che la circondano per derivarne qualche languido barlume sul suo passato. Gli antichi scrittori greci e latini non fanno mai menzione di quest'isola; eccettuato Plinio, che la nomina seccamente *Oglasia,* con parola d'ignota origine e significazione, ma che l'A. crede derivata da qualche lingua orientale. Fu detta anche Artemisia e Monte Giovi, e quest'ultima denominazione, se non dà assoluta certezza, lascia però supporre che fosse dedicata a quel nume almeno un'ara sulla punta più alta dell'isoletta. Passando poi ai tempi cristiani, l'A. ricorda come verso la metà del V secolo pochi monaci guidati da Mamiliano vi approdassero, coll'intenzione di fuggire ogni umano consorzio, nascondendosi tra quelle aspre rupi. E fu allora che il nome pagano di Monte Giovi fu mutato in quello di Monte Cristo che dura tuttora. Questi eremiti, fattisi ben presto più numerosi e ordinatisi in famiglia si saranno poi certamente costruiti una chiesa e un monastero, finchè nel 1300 fu edificato il tempio e Convento abbaziale, di cui anche oggi rimangono i resti. Le numerose donazioni fatte ai monaci di Montecristo dai signori di Corsica e Sardegna attestano la venerazione in cui era tenuto quel primo monastero, detto di S. Salvatore ed anche di S. Mamiliano. Sui primi però del secolo VIII, come si sa, il Mediterraneo incominciò ad essere infestato dalle incursioni de'pirati Saraceni; ed anche la nostra isola, solitaria in mezzo a quel mare e scoperta da tutte le parti, non sarà stata certo immune, come non fu la vicina Corsica, da quel flagello. Tuttavia il nostro monastero si mantenne in condizione abbastanza florida; e l'A., giovandosi in specie dei documenti rinvenuti negli *Annali Camaldolensi* e nelle storie sincrone, riporta i nomi degli Abati, che ci appariscono fino al tempo in cui l'isola venne verosimilmente a far parte del territorio pisano sotto il governo dell'arcivescovo Daiberto. Altri documenti conservati nell'Archivio di Stato di Firenze gli hanno fornito poi interessanti notizie sulle discordie che incominciarono a nascere fra i monaci, sulla decadenza materiale e spirituale del loro monastero e sui tentativi fatti da varî Pontefici per riformarne la regola. Queste discordie, che a poco a poco s'erano allargate in una vera rivolta all'Abate del convento, per le male arti degli abitatori del medesimo, durarono da'tempi di Onorio III fino a quelli di Gregorio IX, che riuscì coll'aiuto del braccio secolare del Comune e Potestà di Piombino a farvi introdurre la regola di S. Benedetto sotto la guida dei P.P. di Camaldoli.

Giunto così colla storia del monastero al sec. XV, l'A. ne ricorda i fatti principali sotto il governo dei Principi D'Appiano, ai

Digitized by Google

quali rimase l'isola di Montecristo, anche dopo la vendita del suo stato fatta da Gherardo, inetto figliuolo di Ser Iacopo, al Duca di Milano.

Sui primi del secolo seguente però il monastero doveva esser quasi deserto, perchè Papa Giulio II, come ce lo prova una Bolla trovata dall'A. nell'Arch. Dipl. fior., invitò il Priore di Camaldoli a volere opportunamente provvedere di abitatori il convento di Montecristo affinchè vi potessero trovare i necessari soccorsi tutti coloro che, incalzati dalle tempeste o dalle persecuzioni de' pirati, approdassero a quell'isola. Infatti nel detto secolo le incursioni piratiche si resero sempre più formidabili, specie dacchè vi venne a scorrazzare il famoso Terghoud, noto volgarmente sotto il nome di Dragut. Finalmente quando questo Rais, assunto al grado di comandante della flotta turca, alleata con quella francese nel 1553, ebbe conquistata la Corsica, anche l'isola di Montecristo dovè soggiacere e per sempre alla dura sorte che da tanto la minacciava. L'assalto datole dai turchi fu così barbaro, che neppure uno di quei cenobiti fu salvo, e furono fatti schiavi insieme coi loro coloni.

Da quel tempo in poi non si trattò più che di raccogliere gli avanzi del patrimonio della Badia; e la potente Congregazione Camaldolense, che le succedeva legittimamente, attese a far valere i suoi diritti presso la Santa Sede. Giacchè, oltre i Saraceni e i pirati, terribili nemici del cenobio erano stati sempre gli usurpatori e gli ingiusti detentori de' suoi beni. E l'A. ha ritrovati i vari brevi o bolle papali che parlano appunto delle restituzioni da farsi, sotto minaccia delle consuete pene ecclesiastiche. A questo proposito rileveremo che alcuni di quei documenti, comprati già pei suoi studi dall'egregio A., furono poi dallo stesso generosamente regalati al nostro Archivio di Stato perchè meglio vi fossero conservati.

Ma la storia della nostra isola non finisce già col monastero; e l'A. viene a parlare de' tentativi fatti prima dal granduca Francesco I poi da Ferdinando I e da Cosimo II per avere il possesso della medesima ed anche quello della vicina Pianosa, per togliere occasione ai pirati affricani di annidarvisi e d'infestare i mari della Toscana. Lo stesso tentativo, sebbene invano, fece pure Virginio di Paolo Orsini, Duca di Bracciano, di cui appunto si riferisce in appendice l'istanza fatta a questo scopo all'Imperatore Rodolfo II. L'A. parla anche a lungo degli sforzi fatti da privati per rendere fertile e abitabile l'isola stessa e specialmente da Giacomo Abrial, e da Giorgio Grum, figlio del fu sig. Giorgio Watson-Tayeor, detto il Conte di Montecristo, e dal March. Carlo Ginori ai nostri giorni. Da quest'ultimo, come è noto, quel possesso passò sotto l'augusta di-

Digitized by Google

pendenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele III; e giustamente osserva l'A. che riesce difficile il farsi un'idea di quello che l'isola sta per diventare sotto un sì potente e colto patrono. « I vecchi « marinari d'ora innanzi si stupiranno del mutato aspetto, i giovani « la terranno quasi un'isola nuova, come per incanto, uscita fuori « di mezzo alle spume gorgoglianti del mare ».

Firenze. A. GIORGETTI.

LUIGI ROSSI, *La Guerra in Toscana (1447-48)*. - Firenze, Lumachi, 1904.

Pieno di grandi avvenimenti, intorno a cui si raggruppano episodî fitti e minuti, che di essi talora furono indirettamente la causa, tal'altra gli effetti, e ai quali presero parte personaggi spesso grandissimi, e quasi sempre sotto qualche aspetto importanti, il sec. XV si presta a soggetto inesauribile di monografie, le quali servono a illustrare le pagine meno conosciute della storia italiana. E Luigi Rossi, con la sua *Guerra in Toscana,* quantunque per ora limitata al solo 1447-48, lumeggia un periodo non facile e più trascurato della repubblica fiorentina, che, ricca, industriosa, ma non dedita alle armi, attirava da molto tempo le cupide brame di alcuni potentati d'Italia. Firenze, è vero, era riuscita ad assoggettare con la forza, mercè le sue milizie mercenarie e soprattutto per l'avvedutezza dei suoi commissarî di guerra, Pisa, la sua antica rivale; si era sbarazzata di un altro potente e più pericoloso nemico, Filippo Maria, con la vittoria di Anghiari; e a mantenere il suo equilibrio in quel fitto succedersi di guerre tra i vari stati della penisola, suppliva col suo genio politico, con le alleanze. Ma in Italia nemmeno Venezia, così alta e perspicace nella sua espansione marittima, intuiva quanto avveduto era il tenere costantemente unite le grandi repubbliche, e Firenze stessa, propugnandone l'idea a proprio vantaggio, dubito non presentisse tutti i pericoli, tutte le sciagure, che avrebbe risparmiato all'Italia se si fosse interamente attuata. Frattanto la Serenissima, intenta a impinguarsi in Lombardia, nonostante che i Fiorentini le fossero stati sempre fedeli e larghi di aiuti, invidiosa del loro crescere in autorità negli affari della penisola, li lasciava soli a resistere contro re Alfonso d'Aragona, che al pari di Ladislao di Durazzo, agognava aggiungere la Toscana ai proprî dominî dell'Italia meridionale.

E le cause egoistiche dell'abbandono di Venezia, lo scopo dell'impresa del re, la veramente prodigiosa attività e perspicacia dei Fiorentini per resistere e respingere l'invasore, i pericoli da essi

Digitized by Google

corsi, indi scongiurati, e i mezzi coi quali giunsero ad attraversare e scompigliare i disegni dell'Aragonese, ci vengono narrati in ogni loro particolare e coi documenti alla mano, in questo lavoro, il quale, contemporaneamente, illustra la parte sostenuta in tale episodio da un personaggio caratteristico e singolare, quale fu Sigismondo Malatesta. Anzi, dal proemio sembrerebbe che la narrazione delle prime imprese della guerra dovessero servire di preambolo alle sue gesta, e come di sfondo al quadro, in cui dovrebbe campeggiare la figura del Signore di Rimini, particolarmente e implicitamente prediletto all'A., che ne vuol giustificare le azioni non belle (p. 92), ed esaltarne le benemerenze che gli doveva Firenze, se così possono chiamarsi i servigi di guerra ben lautamente pagati. Il Malatesta invece ci appare fuggevolmente qua e là durante il lavoro, e soltanto un poco più a lungo ci comparisce nell'ultimo capitolo, quando definitivamente, dopo lungo tergiversare, messosi ai servigi della repubblica, venne in Toscana a prendere parte alla guerra contro Alfonso il Magnanimo, cooperando specialmente a fargli togliere l'assedio da Piombino, sventando così le mire e lo scopo del re. Anche qui l'azione di Sigismondo ci resta un po'nebulosa; certo, a questo contribuiscono la molteplicità, la minuziosità dei fatti, a cui ha dovuto tener dietro l'A., il quale, a sua lode, al pari dei vecchi cronisti, nulla si è lasciato sfuggire per mettere in luce quella complicatissima impresa. Nondimeno, ciò nuoce alla salda compagine del lavoro, il quale, anche per certe digressioni, può sembrare disordinato a chi, fuorviando, per esse, in mezzo a quel dedalo di fatti, non ne ricordasse il filo principale. Vero è però che questo difetto è comune a tutte le opere analitiche come la monografia del Rossi, alla quale si può rimproverare altresì una certa negligenza di forma, la trascuratezza della stampa, alcune superflue ripetizioni, e qualche inesattezza. Chè, per esempio, la fama d'insalubre che grava la Maremma, gli fa dire (p. 100) come « Vada, un tempo fiorente castello, è oggi misera palude, la cui aria avvelenata tiene lontano da sè ogni persona »; obliando che sulla scogliera protesa appunto da Vada verso Livorno, tra il verde delle pinete e l'azzurro del Tirreno, si adagia ridente la rosea Castiglioncello, estivo e salubre soggiorno.

E non è giusta nemmeno l'osservazione, da lui fatta, che, alla metà del Quattrocento (p. 4), Firenze assisteva al lento disfarsi della sua prosperità; anzi, conquistata Pisa, vinta la battaglia di Anghiari, essa come repubblica aveva raggiunto il suo apogeo, a cui rispondeva la floridezza dei commerci, in modo, da permetterle, nonostante le spese di guerra, d'innalzare superbi edifizi, pubblici e

Digitized by Google

privati, che nulla avevano da invidiare a quelli precedenti; e se la letteratura momentaneamente taceva, l'arte parlava sublime col Brunelleschi, col Ghiberti, con Donatello e con gli altri artisti che facevan loro degna corona.

Ma tutto questo è forse una conseguenza di quelle continue interruzioni a cui vanno soggetti i lavori di chi si trova lungi dai centri di studio, le quali, rompendo il filo della meditazione dello studioso, turbano talora il nesso intimo del suo racconto, rendendone ancor più difficile la correzione, i confronti, le verifiche di alcuni particolari più necessari alla composizione del lavoro, ardua di per sè stessa quando uno è stato costretto, dalla lontananza, a prendere i suoi appunti in fretta, ove si trovava il materiale storico dell'opera sua. Tale ostacolo, superato per forza di volontà, è un pregio da aggiungere agli altri di questa monografia, che porta alla storia di Firenze largo contributo, a cui fan degno corredo documenti importanti, a raccogliere i quali il Rossi non risparmiò fatica e diligenza veramente commendevoli.

Grosseto. IDA MASETTI BENCINI.

Mémoires de Philippe de Commynes, nouvelle édition publiée avec une introduction et des notes, d'après un manuscrit inédit et complet, par B. DE MANDROT, I, 1464-1477. - Paris, Alphonse Picard et fils, 1901; 8.º, pp. 476.

Si poteva credere che, dopo tante edizioni e traduzioni in varie lingue, pubblicate dal 1524 a oggi (1), non si dovesse più sentire il bisogno di una nuova ristampa delle fortunate *Memorie* del cavaliere d'Argenton, anello, per l'ultima loro parte, fra la storia medievale d'Italia e di Francia, e quella degli anni onde s'inizia, fra tumultuose vicende, l'età moderna. Le cure spese attorno all'opera del Commynes dallo Chantelauze, il brillante storico del periodo della Fronda, gli permisero di riprodurle con una splendida veste tipografica, arricchita di pregevolissime illustrazioni d'interesse storico (2). Ma questi, che è stato l'ultimo editore delle *Memorie,*

---

(1) Secondo il VAN DER HAEGEN, che ha dedicato la maggior parte del tom. V della *Bibliotheca belgica* alla bibliografia cominiana, si hanno ben 128 edizioni delle *Mémoires,* senza tener conto delle traduzioni latine, inglesi, tedesche, italiane, spagnole, svedesi, olandesi.

(2) Paris, Firmin Didot, 1881. 8.º-gr., pp. XIII-789, con molte tavole.

Digitized by Google

non volle fare una pubblicazione critica: si propose soltanto di fornire un testo più corretto e intelligibile, ne' passi oscuri e controversi, di tutti i precedenti. E poichè il manoscritto più accreditato era quello dato in luce da M.lle Dupont (1), lo Chantelauze credette bene attenersi strettamente ad esso, sicuro di fare opera meritoria col riprodurre, nelle sue linee generali, quell'edizione da tempo esaurita. È pur vero che non si limitò ad una pedissequa ripetizione, anzi perchè una fortunata congiuntura gli aveva fatto venire alle mani un antico manoscritto delle *Memorie* non adoperato ancora da nessuno e scritto nella prima metà del secolo XVI, si propose di darlo fuori per le stampe. Se non che questo testo, appartenuto a Diana di Poitiers, e passato poi alla famiglia di Montmorency-Luxemburg (onde il nome di « manoscritto Montmorency »), non apporta, in generale, sensibili migliorie a quello dato da M.lle Dupont e abbonda di scorrezioni. Pertanto il coraggioso editore, pur pensando d'avere alle mani l'originale scritto dal Commynes, non dubitò di staccarsene quando quelle scorrezioni ingeneravano oscurità: stampò, quindi, il manoscritto Montmorency ponendo in nota le varianti dell'edizione di M.lle Dupont; e ogni qual volta la lezione di quest'ultima gli parve più corretta, la introdusse addirittura nel testo, relegando fra le note quella del suo originale. In tal modo la critica del testo non fece, con l'edizione dello Chantelauze, un passo innanzi, e può dirsi che, ad onta del nuovo manoscritto ch'egli seguì, non portò innovazioni considerevoli a quella di M.lle Dupont. Neanche per i commenti storici nè per l'aggiunta di nuovi documenti questa edizione si avvantaggiò gran fatto su quella di quarant'anni innanzi, sebbene dalle lettere e trattati del Commynes, pubblicati dal barone Kervyn de Lettenhove (2), lo Chantelauze avesse buon materiale di cui valersi a sua posta. Preoccupandosi soprattutto della chiara intelligenza dell'antico francese del ministro di Carlo il Temerario, poi di Luigi XI e finalmente di Carlo VIII, l'editore compilò un *Glossario* e fece uno studio sulla sintassi del Commynes, aggiungendo al volume, grosso abbastanza, un indice dei nomi proprî con le più necessarie notizie dichiarative sui varî personaggi.

---

(1) L'edizione di M.lle DUPONT, sotto gli auspicî della Société de l'Histoire de France, fu pubblicata negli anni 1840-47. Soltanto pei primi sei libri, cioè per il regno di Luigi XI, potè valersi del suo manoscritto: per gli ultimi due, contenenti la Cronaca di Carlo VIII, dovè ripetere le precedenti redazioni.

(2) *Lettres et négociations de Philippe De Commynes*, publiées avec un commentaire historique et biographique. Bruxelles, 1867-1874; 3 voll. in-8°.

Digitized by Google

Tutto questo fa comprendere che la bella e ricca edizione dello Chantelauze, per quanto apprezzata e divulgata, non poteva pienamente appagare. Quindi la necessità d'una edizione critica del testo che tenesse conto de' manoscritti più autorevoli, e, non trascurando le stampe migliori, cercasse la riproduzione più corretta, ma, nello stesso tempo, più fedele all'originale delle *Memorie*.

A quest'opera s'è accinto il De Mandrot (1). A lui è toccata la fortuna di avere alle mani un prezioso manoscritto delle *Memorie* cominiane scritto intorno al 1530, già appartenuto ad Anna di Polignac contessa de La Rochefoucauld, figliola di Giovanni, Signore di Randan e di Beaumont, e di Giovanna di Chambes, cognata del cavaliere d'Argenton. La moglie di Filippo di Commynes fu Elena de Chambes-Montsoreau. Proprietario attuale del manoscritto è il Naurois, che n'ha cortesemente permessa la stampa. L'editore promette di esporre chiaramente i suoi intendimenti nell'Introduzione che deve precedere il II tomo; intanto, a piè di pagina, cita, contraddistinti da lettere alfabetiche, A, B, D, M, quattro manoscritti del secolo XVI, e con le sigle E V S (exemplaire vieil Sauvage), un altro, citato frequentemente da Denis Sauvage nella sua edizione delle *Memorie* (2), ma non altrimenti conosciuto.

A questi brevi raffronti e note di critica letterale poste a piè del testo il De Mandrot ha aggiunto, in fondo alle pagine, concise annotazioni critiche ed esegetiche, dense di ragguagli cronologici e di notizie bibliografiche.

Questo primo volume, che incomincia con la dedica ad Angelo Cato, emigrato in Francia dalla nativa Campania e, per opera di Luigi XI, elevato all'arcivescovato di Vienne (3), comprende i primi

(1) Egli aveva precedentemente dato un saggio de' suoi studî su questo argomento in un bell'articolo *L'autorité historique de Philippe de Commynes*, comparso nella *Revue historique*, tom. LXXIII (1900), pp. 241-257 e tom. LXXIV (1900), pp. 1-38.

(2) Denis Sauvage, nella sua edizione del 1552, fu il primo ad adottare il titolo di *Mémoires*, e mentre le precedenti edizioni eran divise in parti senza numero d'ordine e con brevi rubriche, egli spartì, primo, il testo in libri e capitoli.

(3) In questa dedicatoria e in varî passi delle sue *Memorie* il Commynes appalesa il suo misticismo, la cagione del quale s'è voluta rintracciare nell'influenza che su lui avrebbe esercitato il Savonarola. Cfr. Dumeril, *Comines et ses mémoires*, in *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux*, anno V, n.º 3, 1885. Il Commynes conobbe il Savonarola a Firenze, dove era stato inviato dal suo Signore, dopo la congiura de' Pazzi, presso Lorenzo il Magnifico. Delle meraviglie artistiche di questa gentile città il

Digitized by Google

cinque libri: dal 1464 al 1477, tutto il più importante periodo del regno di Luigi XI. L'opera, che fa parte della *Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire,* sarà compiuta da un secondo volume, che conterrà, oltre il VI, quei libri VII e VIII più da vicino risguardanti la storia italiana perchè trattano della spedizione di Carlo VIII, e che avrà una particolare importanza come quella che è riproduzione dell'unico manoscritto antico delle *Mémoires*, comprendente quel periodo storico.

Genova. LUIGI STAFFETTI.

ANNITA COPPINI, *Piero Strozzi nell'Assedio di Siena.* - Firenze, Paravia, 1902, pp. 201.

È la pagina più importante, per la storia d'Italia, della vita travagliata ed avventurosa di Piero Strozzi che la sig.na Coppini ha impreso a narrare, dal 1553 al '55, e va detto subito che ha messo nell'opera sua diligenza e studio altamente lodevoli, dando prova altresì di felici attitudini per le ricerche storiche ed erudite.

Precede una descrizione accurata di Siena e del territorio circostante, forse anche troppo lunga e minuta; poi vediamo subito lo Strozzi all'opera in aiuto dei Senesi, minacciati dal suo gran nemico Cosimo, ed alle prese colle molte e gravi difficoltà suscitate talora dai Senesi stessi, perchè il Signor Pietro, come allora lo chiamavano, era fiorentino, e talora dai Francesi e dalle loro gelosie, perchè italiano. Può credersi però, se non m'inganno, ch'ei mirasse troppo alle sue vendette, e colla bramosia di suscitar novità nel ducato mediceo, come appare dalle grandi aggirate che vi fece non senza una certa avventatezza, anzichè giovare nuocesse alla causa dei propri alleati. È vero che Siena avea bisogno di vettovagliarsi; ma per ottenere lo scopo non occorreva azzardar tanto; è vero che in altra occasione lo Strozzi liberò Parma, portando la devastazione e la guerra nel territorio nemico; ma appunto la diversità delle occasioni e delle circostanze potevano da lui esser meglio ponderate. Certo lo Strozzi fu un generale d'ingegno e valore maggiori della

---

cavaliere d'Argenton rimase ammirato: sopra tutto lo entusiasmavano le ricchezze del palazzo de' Medici. Continuò ad avere relazioni con Firenze anche più tardi per ragioni d'interesse con le case de' Neri, dei Sassetti, dei Tornabuoni e de' Medici. Tanto rilevasi dalle citate lettere pubblicate dal barone DE LETTENHOVE.

Digitized by Google

fortuna; ma ci permetta l'egregia A. di osservare ch'ella ci sembra un po' troppo ammirata dal suo eroe, che giunge a paragonare ai sommi capitani, accalorandosi nella sua tesi ch'è quella di rivendicarne ad ogni costo i meriti e la gloria, impediti dalla gelosia altrui, « che accieca gli animi tanto da far commettere le più basse azioni » (p. 56). Fatta la debita parte anche alla gelosia, io ritengo invece che lo Strozzi non fosse sempre così cauto e prudente, come la difficilissima situazione sua e il calcolo delle forze avversarie gl'imponevano. La smania di far danno a Cosimo, di sollevargli il ducato, di rientrare in Firenze, le illusioni solite de'fuorusciti lo assediavano insistentemente, ed egli appare ora eccessivamente baldanzoso e sicuro ed ora lento e sfiduciato. Forse coi Senesi non s'intese mai bene nè poteva, e questo fu uno dei motivi principali dell'insuccesso. « La passata d'Arno, che al Montalvo sembrò cosa mirabile, e mai più fatta da nessuno capitano », non fu poi un'impresa militare di prim'ordine, nè ebbe altro risultato che ostentare bravura, senza reale successo, mentre in guerra appunto il successo è quasi sempre la misura del merito dell'esercito e di chi lo guida. Del resto, anche l'A., vinta dall'evidenza dei fatti, ch'ella sa raccogliere con tanta premura ed acume e narrare con vivace chiarezza, mentre riconosce essere stato lo Strozzi un gran soldato, pure aggiunge « ma non è detto che anch'egli non potesse sbagliare », e così non approva la fermata e il successivo ritirarsi giunto ch'ei fu a Pescia. Comunque, è innegabile che nella rotta di Marciano ebbe la sua parte e non lieve di colpa il tradimento, ciò che vien posto in miglior luce dall'A., la quale pel racconto particolareggiato ma senza prolissità e ordinatissimo di tutte queste memorande vicende ha saputo abilmente valersi di curiosi e notevoli documenti di archivio. Però, a proposito della battaglia, che fu tomba della repubblica di Siena, va notato che i capitani avevano consigliato lo Strozzi ad assaltare il nemico di notte, e ch'ei non volle farlo. Anche di questo l'A. gli dà lode, perchè, essa dice, « come può un duce supremo, « guidando un esercito numeroso di notte, veder dove occorra pron-« tamente un consiglio o un aiuto? ». A tale asserto si potrebbero fare obiezioni e riserve. Concludendo, questo studio merita sul serio di essere conosciuto dai cultori della storia, i quali, leggendolo, debbono riconoscere l'ingegno e la dottrina dell'egregia A. Un'appendice di documenti rende anche più interessante il pregevole volumetto.

Firenze. G. Rondoni.

Digitized by Google

Fontes rerum polonicarum e tabulario reipublicae venetae exhausit, collegit, edidit dr. AUGUSTUS COMES CIESZKOWSKI (Series II, Fasciculus primus. Litterae ambaxatorum venetorum apud regem Poloniae ab anno 1574 usque ad annum 1606). - Venetiis, typis « dell'Ancora », L. Merlo, 1892-1902, pp. 318.

Il conte Augusto Cieszkowski, da alcuni anni defunto, si era proposta la benemerenza di dare in luce i documenti dell'Archivio di Stato di Venezia che riflettono i rapporti della grande Repubblica colla sua Polonia. La pubblicazione, da lui intitolata *Fontes rerum polonicarum,* doveva comprendere due serie: una che abbracciasse in genere i documenti pubblici fra le due nazioni dall'anno 1411 alla fine delle nazioni stesse, aggiungendovi i rapporti tra la Polonia e la Corte di Roma quali risultano dalle carte originali che formano la nota raccolta Podocataro; l'altra doveva contenere i dispacci degli ambasciatori veneti che furono inviati in più tempi a quella corte. Della prima serie videro la luce nel biennio 1890-91, coi tipi del Dziennik Posnan'ski di Posnania, i tre primi fascicoli, il terzo dei quali giungeva all'anno 1491; della seconda serie l'editore stava preparando la stampa del primo fascicolo nel 1892 quando morte lo incolse. Quel fascicolo doveva contenere i dispacci spediti al Senato veneto da Girolamo Lippomano, Pietro Duodo, Alvise Foscarini; ed il figlio del dotto defunto volle che, in omaggio al desiderio paterno, ne fosse condotta a termine l'edizione, incaricandone il cav. uff. Giuseppe Giomo, primo archivista di Stato a Venezia, che il gradito ufficio ha compiuto amorosamente, aggiungendo a complemento del volume alcuni dispacci che il Lippomano avea diretto al Consiglio dei Dieci.

Tutti conoscono le doti ond'era fornita la diplomazia veneziana, epperò la pubblicazione dei carteggi di quegli ambasciatori si saluta sempre con piacere siccome di documenti che istruiscono e divertono.

Nel 1572, colla morte di Sigismondo II Augusto, finiva sul trono di Polonia la stirpe dei Jagelloni; tempestarono allora, dice uno scrittore, pretendenti e fazioni, nobili e religionarî nazionali e stranieri. Infine tra i diversi concorrenti fu scelto Enrico di Valois, che, alla dieta di centomila elettori, dovette far larghe promesse e, se esitava a qualcuna, il granmaresciallo gli diceva: *si non jurabis, non regnabis.* A rallegrarsi con lui della elezione il Senato veneto deputò

Digitized by Google

Girolamo Lippomano, già esperto nelle legazioni e nei pubblici incarichi, non certo del pari presago della fine misteriosa con cui si sarebbero chiusi i suoi giorni. Ed il Lippomano, dal 5 gennaio al 16 novembre 1574, spedì quarantadue dispacci al Senato, alcuni dei quali contengono più allegati (cc. 5-214), ed altri dodici dispacci inviò al Consiglio dei X (cc. 305-318). Notiamo nei primi, disposti per ordine cronologico, le relazioni dei solenni funerali fatti in Cracovia al morto Sigismondo, della incoronazione del successore, dell'ambasceria gratulatoria spedita al nuovo sire dal Gran Can dei Tartari. Ma la morte di Carlo IX re di Francia, avvenuta il 30 maggio, determinò il fratello Enrico alla fuga dalla Polonia, ed i dispacci successivi ce ne rendono le impressioni, generalmente non grate, delle varie classi della nazione polacca, e le diverse tendenze nella nazione e nei principi esteri riguardo alle sorti della corona. Fu convocata la dieta in Varsavia al S. Bartolomeo, e vi si decise l'invio di lettere e di ambasciatori ad Enrico, per eccitarlo al ritorno, fissandogli però il termine del 12 maggio seguente. E fra questi avvenimenti il Lippomano informa della guerra del Turco contro la Valacchia con uccisione del vaivoda, dei danni inferiti da' Tartari ai confini di Polonia, inseguiti poi e rotti dalle armi polacche, e dei rapporti amichevoli della Francia col Sultano. Nel dispaccio 16 novembre l'ambasciatore veneto, che, secondo la commissione ricevuta, avrebbe dovuto rimanere in Polonia due anni, attesi invece gli avvenimenti, parla del suo licenziamento da quella Corte. La relazione finale del suo operato si legge nella pregiata edizione dell'Albèri a cc. 271 segg. del VI vol. della I.ª serie.

I dispacci di Pietro Duodo (cc. 216-252) vanno dal 15 maggio al 27 giugno 1592, e sono undici. È noto che il successore di Enrico di Valois fu Stefano Battori, e che, morto questo, gli successe in Polonia nel 19 agosto 1587 Sigismondo III, figlio di Giovanni III re di Svezia e di Caterina Jagellona figlia di Sigismondo I. Gli fu conteso il trono da un partito austriaco che voleva installarvi Massimiliano, terzo fratello dell'imperatore Rodolfo, ma fu invano, e nel 1592 si suggellò tra i contendenti la pace colle nozze di Sigismondo III ed Anna d'Austria, figlia dell'arciduca Carlo di Gratz. Per tale fausta ricorrenza il Senato mandò alla Corte di Polonia Pietro Duodo. L'ambasciatore vi giunse all'indomani del giorno in cui le nozze erano terminate, nozze, egli scrive, fatte con ristretta festività, vuoi perchè proprio in quei giorni il Cancelliere di Polonia aveva radunato una Dieta, forse per impedire il matrimonio, certo per

Digitized by Google

creare difficoltà alla corona, e per tal modo avea distratto gran numero di nobili, vuoi perchè molti temevano che durante le nozze sarebbero insorti disordini. Sempre le fatali discordie intestine di quel popolo prode ma irrequieto! La visita di felicitazione e la presentazione del dono di Venezia alla regina sono descritte nel dispaccio del 20 giugno. Il 26 dello stesso mese il Duodo, onorato del grado cavalleresco di Polonia, si congedò da quella Corte. Notevoli negli ultimi dispacci le espressioni del re, desideroso di essere ascritto al patriziato veneziano, e di stabilire una reciproca ambasciata residente nei due Stati. La relazione del nostro ambasciatore si legge a cc. 317 segg. del volume ricordato dell'Albèri.

Finalmente Alvise Foscarini portò in Polonia le felicitazioni della Serenissima nel 1606 per le nozze dello stesso Sigismondo con Costanza, sorella della prima moglie defunta. Durante la sua legazione, dal 27 maggio al 4 agosto 1606, spedì sedici dispacci alla Signoria. Vi sono contenuti frequenti passi sulla vertenza che allora ferveva tra Venezia e Paolo V, circa la quale il Foscarini aveva incarico di sostenere presso chicchessia le parti della Repubblica; si parla spesso della guerra dell'Austria contro il Turco e la ribelle Ungheria; si narrano le difficoltà opposte al Re dal Palatino di Cracovia e dagli altri della sua fazione, per la maggior parte eretici, mal contenti che una seconda volta Sigismondo avesse loro data una regina di casa d'Austria. L'udienza reale è descritta nel dispaccio del 1° luglio. Anche questo inviato discorre della reciproca ambasciata da istituirsi fra i due Stati, come di deliberazione già presa dal Senato veneto, ma in verità, fatta eccezione dei periodi 1645-1652, 1684-1698 e 1714-1718, Venezia non ebbe mai in Polonia un residente stabile. Il Foscarini, pur egli insignito dell'ordine cavalleresco, si congedò da quella corte il 3 luglio.

Facciamo voti che il programma del dr. Cieszkowski trovi fra i dotti della Polonia qualche continuatore. Il figlio del defunto, che possiede la raccolta completa delle trascrizioni fatte eseguire dal genitore, sarebbe lieto che altri volesse trarne profitto. Gli studi storici se ne avvantaggerebbero e nel tempo stesso si farebbe onore alla memoria di un illustre erudito.

Venezia. GIUSEPPE DALLA SANTA.

Digitized by Google

Dr. Bruto Amante, *Fra Diavolo e il suo tempo (1796-1806), con 60 illustrazioni e molti documenti inediti.* - Firenze, Bemporad, 1904.

Scrivere un lavoro completo su Michele Pezza, comunemente Fra Diavolo, non è cosa troppo agevole, giacchè scarse sono le notizie che di lui ci hanno tramandate gli scrittori, e anche queste appaiono non di rado fantastiche e contradittorie; nè i pochi documenti, salvati alla distruzione voluta dai Borboni, contengono gran copia di notizie sulla guerriglia abile e spietata che il Pezza fece contro i Francesi nel 1799 e, più tardi, nel 1806. Gli scrittori, al pari delle leggende popolari, ce lo dipingono come un uomo straordinario, rotto ad ogni genere di fatica, pieno di accorgimenti e di astuzie, che gli permettono di uscire illeso dalle più difficili e pericolose avventure, coraggioso sino alla temerità, crudele coi nemici, generoso coi suoi, che lo venerano e lo credono invulnerabile in virtù di un amuleto che egli tiene sotto la veste. Geloso del suo buon nome, sembra avere una sola preoccupazione: quella di mostrare e di ripetere a tutti che mai si è reso colpevole di un furto. Ha, è vero, commesso due omicidi prima dell'invasione francese, ma l'omicidio in rissa o per vendetta non arreca disonore; quando il re Ferdinando fa appello ai suoi popoli perchè accorrano alla difesa della patria da lui aperta al nemico, egli abbandona quindi la macchia e, col cuore avido di vendicare il vecchio padre, che i Francesi gli hanno ucciso, si mette alla testa dei suoi amici, affronta valorosamente la morte, molesta senza tregua l'esercito invasore, piomba improvviso sui drappelli sparsi e li distrugge o li fa prigionieri per farli morire di morte più crudele. E non solo ai Francesi egli non dà quartiere, ma ben anche i Giacobini, tutti coloro che, per amore o per forza, hanno favorito o semplicemente tollerato la marcia del nemico, devono temere le sue vendette. Egli piomba sui villaggi e sulle borgate, saccheggia, incendia, distrugge, senza rispetto a sesso o ad età, e si dilegua come un fantasma. Istituita a Napoli la repubblica, non depone le armi, ma continua la guerriglia con lo stesso accanimento: le sue bande tengono assediata fortemente Gaeta, tagliano ai francesi le comunicazioni con Roma, ed egli si tiene in corrispondenza con la Corte, col cardinale Ruffo e con gli Inglesi. Dopo la restaurazione diventa colonnello borbonico, più tardi, pare, anche Duca di Cassano, e riceve un cospicuo assegno vitalizio. Non per questo dimentica i suoi compagni, che ha intanto guidati alla seconda spedizione di Roma: anzi per essi impetra continuamente favori dal Re, e quando il governo si

Digitized by Google

rifiuta di pagare i debiti che egli ha dovuto fare per servire Sua Maestà, dichiara di voler pagare del suo, rilasciando una parte delle sue rendite, affinchè non sembri che, divenuto colonnello, si sia dimenticato dei suoi fedeli compagni. Nel 1806 tenta di rinnovare la fortunata impresa del Ruffo, e, d'accordo con la Corte e con Sidney Smith, si getta sul regno e suscita qua e là la ribellione. Inseguito dal generale Hugo (il padre del grande poeta), resiste con inaudito valore, finchè, ridotto con pochissimi seguaci, nasconde sotterra la bandiera che la Regina ha voluto ricamare con le proprie mani, e si dà alla fuga, cercando di guadagnare la costa e imbarcarsi per la Sicilia. Ma a Baronissi viene riconosciuto da un farmacista che lo arresta e lo consegna alle autorità. Invano chiedono per lui calorosamente grazia gli Inglesi, e lo stesso Hugo raccomanda che venga considerato come prigioniero di guerra; il Saliceti acconsente a perdonargli e a riconoscergli il grado di colonnello, i titoli, le pensioni ed ogni altra cosa concedutagli dal re Ferdinando, ma vuole che egli si obblighi a servire il nuovo governo e a mantenere l'interna tranquillità del Regno. A tali condizioni Fra Diavolo risponde di esser pronto a soffrire mille morti, prima che mancare di fede al proprio sovrano e va così, calmo e rassegnato, all'estremo supplizio. Vero è che di fronte a queste testimonianze ve ne sono altre le quali affermano che, poco prima di essere impiccato, perdette il coraggio e si abbandonò ad ingiurie e ad accuse contro la Corte e gli Inglesi. Ma, checchè sia di ciò, questi ultimi mostrarono per lui una stima singolare ed anzi vollero fargli anche solenni onoranze funebri. Il generale Hugo a sua volta così scrive di lui: « Il était « de petite stature, son oeil était vif et pénétrant; son caractère « ferme, quelque fois cruel; son esprit fin, on dit même cultivé; « brave, actif, entreprenant, il joignait à ces qualités celle d'être le « meilleur marcheur du royaume ».

Di tali figure di uomini, frutto di speciali condizioni politiche e sociali, abbonda pur troppo la storia napoletana; nè possiamo noi equamente giudicarli senza una grande indulgenza. Bisogna ricordare che, in quel terribile anno 1799, fu per tutta l'Italia uno scoppio di fanatismo prodotto dall'urto fra le nuove idee professate da pochi, ma protette dalle armi francesi, e le consuetudini antiche alle quali la grande maggioranza della popolazione sentivasi profondamente legata: persino nella mite Toscana l'odio contro i Francesi divampò con un furore inaudito, onde nacquero da una parte e dall'altra rappresaglie crudeli e carneficine spietate. Ma di fronte agli amatori di libertà, i quali accolsero plaudendo gli eserciti di Francia e si adattarono a una servitù più o meno mascherata finchè, abban-

Digitized by Google

donati o traditi, pagarono con la vita la loro fede nei principî della grande rivoluzione, è pur giusto ormai ricordare e ammirare anche l'eroismo, dai posteri lasciato senza premio di compassione o di lode, di quanti in tutta la Penisola contrastarono palmo a palmo la marcia dello straniero nel suolo della patria, e difesero intrepidamente l'indipendenza del proprio paese, la religione degli avi, l'incolumità degli averi pubblici e privati, forti di quegli stessi principî sanciti ma non osservati dalla rivoluzione francese, per cui ad ogni popolo era riconosciuto il diritto naturale di darsi quel governo che credesse migliore. Di fronte ai martiri della libertà devono essere ormai ricordati anche i martiri dell'indipendenza, senza la quale anche la prima è nome vano senza soggetto. Ma fu Fra Diavolo uno di questi? Senza dubbio, non è facile poter dire in certi casi dove termini il desiderio di vendetta, di rapina, di brigantaggio insomma, e dove cominci l'amore disinteressato del proprio paese: come fra i repubblicani erano numerosi i mestatori i quali cercavano nella rivoluzione il modo migliore di far fortuna, così fra coloro che difendevano i Borboni, e morirono con le armi in pugno, moltissimi non avevano altro scopo che la vendetta e il saccheggio; parecchi anche speravano di farsi perdonare dal Re i delitti comuni dei quali si erano resi colpevoli. Fra Diavolo, che fra questi ultimi non fu il peggiore, si acquistò ben presto una grande fama, sicchè i Borboni dimenticarono volentieri la sua vita passata per valersi di lui nella conquista del regno e per tenerselo amico nelle future inevitabili guerre. E a noi, più che accusare Fra Diavolo, vien fatto di domandare quale razza di governo dovesse essere quello di un principe il quale si trovava costretto a cercare studiosamente l'appoggio di uomini che, come Fra Diavolo, si erano resi colpevoli di delitti comuni!

Il dr. B. Amante ha raccolto sul protagonista del suo libro tutte le notizie che gli è stato possibile trovare, anche quelle tra loro opposte e contraddittorie, ma, benchè cerchi di metterne la figura in una luce migliore di quella con cui è a noi pervenuta nelle opere degli scrittori liberali, non riesce a discolparlo da quasi nessuna delle accuse lanciategli *ab antiquo:* persino là dove sarebbe per avventura assai facile sceverare la leggenda dalla realtà, l'A. si mostra titubante e preferisce restringersi ad esporre, senza commenti, le diverse voci venute sino a noi. Del resto, non tutto il volume, di circa 500 pagine, tratta di Fra Diavolo; una buona parte è invece assegnata al *suo tempo,* e questa in special modo ci sembra manchevole. Sulla campagna del generale Mack, sulla fuga dei Borboni in Sicilia, sulla spedizione del Ruffo, sulla repubblica partenopea e sulla restaurazione borbonica abbiamo ormai tal copia d'importantissimi

Digitized by Google

documenti, che non è più permesso, come fa troppo sovente l'A., restringersi a riportare lunghi brani del Botta, del Colletta o magari del Dumas! Se il dr. Amante ha voluto trattare questi argomenti in modo esauriente, la sua narrazione è troppo incompleta e qualche volta anche inesatta; se poi ha inteso soltanto di ricordare ai lettori gli avvenimenti principali di quell'agitato periodo di storia napoletana, allora poteva essere assai più breve. Perchè, infatti, ristampare tutto intiero l'elenco dei martiri del 1799, e perchè non omettere il racconto assai lungo della morte di Nelson scritto dal Dumas? E non parliamo dell'orazione che il Dumas stesso pone in bocca a Michele il Pazzo e che l'A. riporta, quantunque comprenda troppo bene non essere mai uscita dalla bocca del valoroso, ma ignorante popolano; nè vogliamo soffermarci troppo a notare che non era affatto necessario far conoscere ai lettori la storia di Itri, patria di Fra Diavolo, dalle origini ai nostri giorni! Concludendo, si trovano in questo lavoro delle idee giuste sull'indole degli avvenimenti coi quali terminò in Napoli il sec. XVIII, e delle notizie nuove o poco note sulla vita di Fra Diavolo, ma le une e le altre sono perdute in mezzo a una narrazione incompleta, mal distribuita e qualche volta inesatta, di fatti che non hanno a vedere con l'argomento principale e che in ogni modo dovevano essere esposti più accuratamente.

Torino. FRANCESCO LEMMI.

A. PUPILLO-BARRESI, *Gli usi civici in Sicilia* (Ricerche di storia del diritto). - Catania, Giannotta, 1903, pp. v-137.

L'A., sulla scorta specialmente dello Schupfer e del Brugi, riconnette l'origine degli usi civici ai *communia* e *compascua* dell'epoca romana. Dopo aver descritto le misere condizioni della Sicilia al principio dell'êra volgare, ed averne spiegate storicamente le cause, parla dei provvedimenti emanati dall'imperatore Costantino e dai suoi successori per far rifiorire l'agricoltura. Dimostra quindi come il latifondo, che si andò formando per le pessime condizioni politiche ed economiche dell'isola, specialmente sotto la dominazione bizantina, agevolasse la diffusione degli usi civici. Tocca della dominazione mussulmana e si ferma al periodo della dominazione normanna, della quale epoca si hanno documenti, che dimostrano come gli usi civici si fossero talmente estesi, da aver bisogno di norme, che ne frenassero gli abusi. Accenna ai successivi periodi della dominazione sveva, angioina, aragonese, castigliana, e giunge così al periodo

Digitized by Google

austro-borbonico, nel quale, date le cattive condizioni economiche, gli usi civici andarono acquistando maggiore importanza, siccome quelli, che, per una gran parte della povera gente, rappresentavano quasi l'unico mezzo di sostentamento.

Viene poi, in un capitolo (6.°), che intitola « Gli usi civici in Sicilia dopo il 1870 », ad occuparsi della tendenza abolizionista. Osserva fugacemente che, fino dal principio del secolo XVIII, si manifestò la tendenza a rendere libera la proprietà collo scopo di rialzare le sorti dell'agricoltura, e rileva come un vero innovatore, in questo senso, fosse il vicerè Caracciolo, amico dell'Alfieri, del Genovesi, degli enciclopedisti, e come l'opera sua fosse continuata dal principe Caramanico. Ricorda, in proposito, i provvedimenti de 1785 e del 1787 e il Reale Dispaccio del 5 decembre 1789. *Strasattare* fu chiamato l'atto dell'affrancare i terreni dai diritti civici, mediante il compenso di una rendita, che dicevasi appunto *strasatto:* al che provvedeva un'apposita Commissione, detta Giunta degli *strasatti*. Sospesa tale opera novatrice, durante i torbidi e le guerre della rivoluzione francese, anche per effetto della stessa reazione misoneista che ne seguì, fu ripresa col Regio Diploma del 25 marzo 1813, emanato a proposta del Parlamento, e a cui fece seguito, tra gli altri provvedimenti, la legge 11 ottobre 1817. Ravvivata l'opera stessa da Ferdinando II col rescritto 17 novembre 1828, si ebbe poi l'importante R. Decreto 11 decembre 1841, con cui furono approvate le istruzioni per lo scioglimento delle promiscuità e la repartizione dei demanî. Quindi l'A. viene a parlare della legislazione che in materia demaniale ebbe la Sicilia dopo l'unificazione del Regno d'Italia. Nel seguente capitolo (7.°) istituisce un giudizio circa l'utilità dei descritti provvedimenti d'affrancazione. Peraltro in questo punto, che, dato il tema, sarebbe importantissimo e, quasi diremmo, culminante, l'A. non riesce (il che, del resto, gli accade con una certa frequenza) sufficientemente chiaro. Nondimeno, sembra che il suo concetto possa riassumersi così: l'idea animatrice di quei provvedimenti, buona in teoria, non ebbe, in pratica, per le speciali condizioni dell'isola, utili effetti. La soppressione degli usi civici tolse ad una gran parte della popolazione, alla più misera, un mezzo di sussistenza, mentre non giovò all'economia pubblica la liberazione della proprietà, per la mancanza del capitale necessario a renderla fruttifera. E così l'A. chiude questa prima parte del lavoro, invocando la *riforma agraria,* che sciolga, egli dice, « i voti ansiosi di tutta Italia ». Ma in realtà, un sereno confronto tra la Sicilia e le altre parti d'Italia, rispetto alla materia storico-giuridica degli usi civici, ai diversi modi e ai diversi effetti dei prov-

Digitized by Google

vedimenti abolitivi, in relazione alle pur diverse condizioni politiche ed economiche, si desidera invano nel libro del Barresi.

La parte seconda che, nel concetto dell'autore, dovrebbe contemporaneamente essere parte *speciale* e parte più strettamente *giuridica*, mentre la prima è, di preferenza, *storica*, comprende due soli capitoli, troppo brevi invero per lo svolgimento del tema. Il 1.° è intitolato: « Gli usi civici nella pratica: enumerazione, distribuzione e intensità di essi ». Vi si distinguono gli usi civici principali (diritto di pascere, di legnare, di seminerio, di raccoglier frutta o erbe) e i minori (diritto di far gesso, calce, torba ec., diritto d'acqua, di caccia ec.). Il 2.° capitolo, intitolato « Gli usi civici nella dottrina e nella giurisprudenza sicula anteriore al 1780 », pone in rilievo il carattere di diritto pubblico che, secondo la prevalente giurisprudenza sicula, ebbero gli usi civici, in contrapposto alla giurisprudenza degli altri paesi (la quale invece disputava se dovessero considerarsi come diritti di condominio o di servitù), ed espone, al solito senza grande nitidezza e con poca profondità di vedute, lo stato di varie importanti questioni, quali sono quelle della prescrizione, dei limiti fra l'esercizio dell'uso civico e del diritto di proprietà, dell'incolato come titolo necessario per l'ammissione al godimento dei diritti civici.

Concludendo, il pregio del libro consiste nella presentazione di un materiale importante, il difetto sta nell'elaborazione di esso, che è scientificamente debole e incompleta. Alla frequente superficialità dei concetti storici e giuridici fa riscontro l'accennata oscurità, non scompagnata da scorrettezze di forma.

Firenze. GIOVANNI BRUNETTI.

MARCEL VIGNE, *La Banque à Lyon du XVe au XVIIIe siècle.* - Lyon, Rey, - Paris, Guillaumin, 1903; pp. 244.

È un lavoro serio e importante, condotto, più che sulle opere degli scrittori antichi e moderni, su buon numero di documenti inediti, ricavati dall'Archivio municipale di Lione: atti del Comune, processi verbali del Consolato, e carte diverse concernenti le imposte, la giustizia, il commercio.

Nell'Introduzione (pp. 14-28) l'A. riassume lo svolgimento storico del credito e delle banche, rilevando l'opera dei banchieri come organi di circolazione del danaro, e ricollegando la floridezza del commercio bancario con l'istituzione delle grandi fiere; una delle quali fu a Lione, importante specialmente dal XV al XVIII secolo.

Digitized by Google

Il cap. primo (pp. 29-53) è dedicato all'origine e alla condizione delle banche lionesi prima del sec. XV. Lione, che nei tempi romani era uno dei centri del commercio della Gallia, decade durante le invasioni barbariche, poi migliora di nuovo, mercè i privilegi accordati da Carlo Magno, e prospera grandemente sotto il dominio degli arcivescovi. Alla floridezza del commercio contribuiscono Ebrei e Lombardi, che vengono nondimeno perseguitati e talora espulsi, particolarmente, come s'intende, i primi e con maggiore odio, mentre i secondi riescono infine a ottenere parecchi privilegi. Gli uni e gli altri (imitati, del resto, dagli stessi cambiatori lionesi, i quali formano anzi un'attiva e vasta corporazione) passano, per una transizione molto naturale, che si verifica anche altrove, dal cambio manuale delle monete al lavoro di veri banchieri, facendo, sotto l'egida delle leggi civili, operazioni di depositi e prestiti fruttiferi, mutui sopra pegno, pagamenti a distanza col mezzo delle cambiali, ec. Tuttavia, gl'interessi eccessivi del danaro (cagionati in parte dalle stesse persecuzioni), la poca sicurezza, e altre circostanze, impediscono per qualche tempo a queste operazioni bancarie di conseguire un grande sviluppo; che si compie invece, rapidamente e splendidamente, nel secolo XV.

Le cause che lo hanno prodotto vengono diligentemente esaminate ed esposte nel cap. secondo (pp. 54-83). Le principali sono: innanzi tutto, la postura privilegiata di Lione, situata presso tre fiumi e sull'incontro delle strade più importanti per le comunicazioni; in secondo luogo, le fiere, che, a motivo appunto di questa posizione favorevole, vi furono stabilite (dopo la decadenza di quelle celebri della Sciampagna e del Brie) dai re francesi Carlo VII e Luigi XI, l'ultimo dei quali, con molteplici privilegi, ne volle assicurata la floridezza. Perciò, di coteste fiere ci dà l'A. uno studio particolareggiato, descrivendone il numero, le prime vicende, la momentanea soppressione nel 1486, i privilegi e le franchigie, le varie concessioni, sia per il prestito a interesse, sia per il libero corso di tutte le monete, sia per la giurisdizione speciale del Giudice Conservatore, ec. A queste cause, che, accrescendo nella città l'importanza del credito e la larga circolazione del danaro, dovevano necessariamente sviluppare il commercio bancario, altre se ne aggiunsero di poi: la sagacia politica dei magistrati cittadini, lo spirito commerciale, intraprendente e attivo, dei lionesi, e la loro proverbiale probità. Lione divenne così la piazza commerciale più frequentata di tutto il mondo.

Nel cap. terzo (pp. 84-109) vediamo all'opera i banchieri, che hanno nelle loro mani il traffico del danaro. Sono francesi e stranieri,

Digitized by Google

e fra questi, che affluiscono d'ogni luogo, prevalgono per numero e primeggiano per forza di capitali gl'Italiani (i Del Bene, i Medici, i Frescobaldi, i Gondi, gli Strozzi, i Capponi di Firenze, i Guinigi di Lucca, i Fieschi di Genova, ec.), che vi tengono solerti e abili rappresentanti, e talvolta, favoriti da numerosi privilegi, finiscono con lo stabilirsi a Lione, divenendo cittadini lionesi, costituiti anch'essi in *nazioni*, con estesi diritti. Gl'Italiani dunque, conclude giustamente l'A., furono, col loro ingegno sottile, con le loro cognizioni, e con la loro esperienza in materia di banche, una delle cause principali della prosperità che il traffico del danaro raggiunse a Lione. La quale potè così avere ben presto un ordinamento bancario simile a quelli già perfezionati di Venezia, di Genova e soprattutto di Firenze, e si trovò anche in comunicazione immediata con le principali piazze straniere. Nè valsero a inceppare la prosperità economica dei banchieri stranieri le restrizioni imposte dal Governo centrale, intimorito dal loro gran numero e dalle ingenti somme di danaro che vi accumulavano.

Segue, nel cap. quarto (pp. 110-152), un'ampia trattazione dei pagamenti nelle fiere di Lione. Accennato al largo sviluppo, che, per l'affluenza di mercanti e di mercanzie, doveva acquistare il cambio in una piazza commerciale come questa, dove i pagamenti duravano il doppio della fiera, soprattutto sotto forma di compensazione, e indicato il luogo ove banchieri e mercanti si riunivano, l'A. espone le regole, create dalla consuetudine, sui pagamenti, sulle tre epoche dei medesimi, non che sulle varie formalità che vi si compievano. Ma poichè i rapporti erano in gran parte fondati sulla buona fede, la quale andò sempre diminuendo, e d'altro lato, col volger del tempo, si era venuto introducendo un certo disordine in tutte queste regole consuetudinarie, nel secolo XVII si vollero stabilire norme giuridiche ben determinate, intese a fissare una volta per sempre così i pagamenti per ciascuna fiera, come le altre operazioni commerciali (accettazioni, giro, cambiali in generale, ec.). Notevole è a tale proposito il Regolamento del 1667, redatto dagli stessi banchieri di Lione, ed omologato senza cambiamenti dal Governo centrale. Cambiamenti e aggiunte vennero invece in séguito, particolarmente per fissare il prezzo del cambio e per porre un limite alle dilazioni di pagamento delle mercanzie, dilazioni che facevano accumular troppo gli interessi. A Lione poi il cambio era più usato e diffuso che nelle altre parti del Regno; onde Lione dettava legge sul prezzo del cambio a tutte le principali città d'Europa, tranne forse alcune italiane, le cui fiere rivaleggiavano con le lionesi. L'A. rileva la grande utilità che dalla concentrazione dei pagamenti derivava al commercio,

Digitized by Google

e la rassomiglianza fra il sistema dei pagamenti a Lione e le attuali *Stanze di compensazione* o *Clearing-houses,* che furono imitate da quello, rendendo soltanto facoltativo ciò che a Lione era obbligatorio, non solo per i banchieri ma anche per tutti i mercanti.

Il cap. quinto (pp. 153-192), sulle diverse operazioni praticate dai banchieri a Lione, è il più nuovo ed originale. Mentre infatti gli scrittori hanno finora trascurato questa materia, il sig. Vigne, valendosi di molte fonti, fra cui quelle intorno alle banche italiane (delle quali le lionesi sono un'imitazione), espone ampiamente tutto il congegno bancario: il cambio delle monete e il commercio dei metalli preziosi; i depositi in conto corrente e i pagamenti per conto dei clienti, col guadagno della differenza fra la moneta di banca e la moneta corrente, oltre al diritto di commissione; il commercio delle cambiali; il prestito ad interesse, favorito dalle leggi per attirare i capitali a Lione; sconti; prestiti sopra pegno; speculazioni sui valori; lotterie. Su tutte queste particolarità, minute ed interessanti, l'indole del nostro periodico non ci consente di fermarci.

Il cap. sesto (pp. 193-211) tratta degli intermediarî, sensali ed agenti di cambio, fornendoci precise notizie circa la loro origine, le loro vicende, il numero, l'ufficio, i compensi e la nomina.

La decadenza delle banche lionesi è l'argomento del cap. settimo (pp. 212-236). I primi sintomi si manifestano fino dalla metà del secolo XVI, causa le imposte eccessive che gravano sulla città, le guerre esterne ed interne, e le molestie ai banchieri stranieri, costretti in gran parte ad emigrare, con grave danno delle fiere e del commercio. Enrico IV riuscì a risollevare le sorti del traffico bancario a Lione; ma, dopo di lui, epidemie e inondazioni, miseria crescente, vessazioni e persecuzioni contro gli stranieri, accentramento della vita e degli affari a Parigi, oppressioni fiscali (conseguenza della politica fastosa di Luigi XIV), ne aumentarono vie più la decadenza nel sec. XVII, finchè nel XVIII, non ostante gli sforzi del Turgot, si ha la completa rovina del traffico lionese.

Alcune parole di conclusione (pp. 236-244), nelle quali l'A. delinea a rapidi tocchi il quadro della prosperità raggiunta in passato dal commercio bancario a Lione e fa voti per un nuovo sviluppo del credito delle banche in Francia, chiudono il volume, che è corredato di un indice e di una copiosa bibliografia.

Poco ci resta da aggiungere, per parte nostra, a questo sommario riassunto. Il libro del sig. Vigne, assai notevole per il contenuto, ha anche il pregio della forma; la quale però sarebbe, a nostro avviso, riuscita più efficace, se in alcuni luoghi, e specialmente nella

Digitized by Google

Introduzione fosse stata più sobria e concisa. — Non ci sembra del tutto esatto ciò che si legge a p. 98 sull'organizzazione del commercio fiorentino: gli affari bancarî, ad es. non si trattavano sotto la loggia annessa ad ogni casa, bensì sotto *le Logge di Mercato Nuovo*. L'A. stesso accenna pure al Mercato Nuovo, come ad un luogo di trattative, ma forse egli ignora che nel mezzo del Mercato Nuovo ci sono le logge, e di queste appunto si tratta. — A p. 100 troviamo un *lapsus calami: « les foires génoises de Plaisance »*. — Limitazioni all'aggio nel cambio delle monete, sul genere di quelle menzionate a p. 156, nota 1, contiene anche lo Statuto della Mercanzia in Firenze, che l'A. mostra d'ignorare. — Ma, come si vede, queste e altre lievi mende, che si potrebbero qua e là rilevare, sono veri e propri nonnulla. L'unico appunto grave riguarda la bibliografia, che nella parte italiana è troppo scarsa e manchevole. Sulle banche di Venezia e di Genova, sul commercio degli Italiani nel medio evo, e su altri argomenti affini, abbiamo ormai, oltre quelli in essa riferiti, altri numerosi lavori, nostrani e stranieri, che l'A. non conosce e che pur gli sarebbero riusciti molto utili per uno studio come il suo, nel quale le cose italiane sono così intimamente intrecciate con quelle francesi.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende. Étude historique de politique commerciale et coloniale par MICHEL HUISMAN. - Bruxelles, Lamertin - Paris, Picard, 1902.

Oggetto essenziale di questa pubblicazione è il mostrare le origini e i caratteri della Compagnia d'Ostenda, conosciuta anche sotto il nome di Compagnia delle Indie, instituita sotto il regno dell'imperatore Carlo VI. Detto questo, però, non si darebbe ancora al lettore un'idea chiara, o quanto meno completa, del contenuto del libro; poichè si potrebbe credere che il volume del Huisman interessasse soltanto lo storico, mentre invece interessa in sommo grado anche l'economista, il sociologo ed il giurista.

Oggi infatti, nel gran movimento di colonizzazione cui partecipano tutti gli Stati civili con un vigore insospettato fino ai due ultimi decennî, risorgono questioni intorno ai sistemi e agli indirizzi coloniali, soprattutto circa la preferenza da darsi alla colonizzazione diretta dello Stato, o indiretta per mezzo di compagnie. Perciò la storia di un curioso tentativo, finora poco conosciuto,

Digitized by Google

della prima metà del Settecento, riesce sommamente istruttiva e l'A., descrivendo quel tentativo in tutta la sua verità, può dire d'aver fatto cosa opportuna, non pure dal punto di vista storico ma ben anco da quello politico.

Egli prende, a dir vero, le cose un po' troppo alla lontana, tracciando un quadro generale della politica economica della Spagna alla fine del secolo decimosettimo e fermandosi in particolare sulla situazione commerciale dei Paesi Bassi dal 1648 al 1713, ossia dal trattato di Vestfalia a quello di Utrecht. È un quadro tracciato con mano maestra, ma vi si dicono cose in gran parte già note, mentre la parte più originale dell'opera incomincia col capitolo terzo, dove si parla delle cause economiche e politiche che diedero origine alla Compagnia d'Ostenda. E un episodio narrato in questo capitolo mostra subito al lettore uno degli inconvenienti cui le compagnie coloniali dànno luogo anche oggidì: quello cioè di coinvolgere nella responsabilità di certe loro azioni men che corrette il governo dal quale dipendono, il quale alla sua volta riversa la responsabilità sulla compagnia provocando questioni insolubili e perplessità senza fine.

L'episodio è il seguente. Nell'agosto del 1721, una nave belga, la *Flandria,* era stata sorpresa dal fortunale e obbligata a rifugiarsi in un possedimento inglese dell'isola di Sumatra. Lungi però dal trovarvi un rifugio, il vascello fu arrestato, il capitano imprigionato ed il carico, composto di varie merci e di 130 mila scudi in danaro, inviato a Madras. Orbene, non ostante i più vivi reclami dell'ambasciatore di Carlo VI a Londra, non si riuscì ad ottenere soddisfazione alcuna, perchè il gabinetto di S. Giacomo faceva ricadere la responsabilità dell'atto sulla Compagnia dell'Indie, la quale invece la rigettava sul governatore di Sumatra. Nè ci fu caso di venirne a capo.

Abbiamo voluto citare questo esempio che ci è parso uno dei più eloquenti, ma se ne potrebbero aggiungere molti altri per mostrare il parallelismo tra molti problemi della politica coloniale del tempo abbracciato dall'A. e quelli della politica coloniale contemporanea.

Ciò per quanto riguarda le cause esteriori politiche ed economiche. Ma c'è poi tutta una parte del libro che esamina l'azione degli uomini che ebbero parte in quel grande tentativo di sfruttamento commerciale andato a male. Qui l'A. fa un esame molto minuto per attribuire a ciascuno la propria parte di responsabilità e naturalmente questo esame, appunto perchè è — come dev'essere — minuzioso ed analitico, non si presta ad un riassunto neppur sommario. Si può anche, in taluni apprezzamenti che riguardano la politica di Carlo VI e le mene del De Prié, non essere in tutto

Digitized by Google

d'accordo con l'A., ma ognuno deve convenire che il lavoro è condotto secondo le regole più rigorose della critica storica e sulla base di documenti in gran parte originali, ed è certo questo uno dei maggiori pregi cui possa aspirare un lavoro di tal genere.

Firenze. SCIPIONE GEMMA.

Il Morgante di *Luigi Pulci*. Testo e note a cura di GUGLIELMO VOLPI (volumi tre). - Firenze, G. C. Sansoni editore, 1900-04.

Una nuova edizione del *Morgante*, che avesse a fondamento le più antiche, dacchè nè si conosce l'autografo del poema, nè si hanno manoscritti di una qualsiasi autorità, era desiderata dagli studiosi; inquantochè le edizioni del sec. XVI, che possono essere più facilmente consultate, sono tutte, qual più qual meno, o alterate dall'ignoranza di chi le diede in luce, che pretese di correggere errori e di chiarire oscurità, o mutilate, per iscrupolo religioso, delle allusioni troppo libere a cose sacre, o l'una e l'altra cosa insieme. La stessa edizione del 1546, che si dice curata da un nipote del poeta, Giovanni Pulci, non differisce gran fatto da quelle di poco anteriori. Le successive o riproducono stampe precedenti o scelgono tra le diverse lezioni, scostandosi così sempre più dalla lezione primitiva.

Guglielmo Volpi, autorevole, se altri mai, pei molti e dotti suoi studi intorno a Luigi Pulci e al suo poema, ci dà ora, come meglio ha potuto, la desiderata edizione in tre eleganti e corretti volumetti del Sansoni. Egli avrebbe voluto poter servirsi — e sarebbe stata ottima cosa — delle più antiche edizioni esistenti: quella di Venezia del 1482, che è in 23 canti, e quella di Firenze del 1483, che è in 28 canti ed ha il titolo di *Morgante Maggiore;* della prima delle quali si trova un'unica copia nella Nazionale di Parigi, della seconda nel Museo Britannico di Londra; ma poichè non potè recarsi in que' luoghi, nè, d'altra parte, è possibile far muovere i due rarissimi libri dalle loro sedi, pensò di valersi della più antica delle altre stampe accessibili, quella veneziana di Matteo Codecà, che è presumibilmente del 1489, cioè posteriore di cinque anni alla morte del poeta, non ostante rechi la data erronea del 1449, e della quale l'unico esemplare si trova nella Melziana. Questa edizione pertanto egli prese a fondamento della sua, ma per essere maggiormente sicuro di dare un testo che si scosti il meno possibile dalla più antica che esista delle edizioni complete, fece riscontrare in quella di Londra alcuni passi in cui c'è discrepanza tra le diverse edizioni e ne risultò, nella maggioranza dei casi, l'accordo delle due stampe del 1489 e del 1483. Quanto ai troncamenti delle vocali finali non destinate

Digitized by Google

alla pronunzia e all'uso della copulativa *e* o *et* per dare ai versi, oltre la giusta misura, l'armonia preferita dal poeta, e quanto alla morfologia e alla fonetica egli si valse d'un ragionevole arbitrio, pur tenendo presenti, per quest'ultime, le *Lettere* dello stesso Pulci, e pei luoghi guasti le edizioni del 1521 e del 1539, corrette da un certo Niccolò Massetti di Modena: e qualche volta ha anche avuto il sussidio della stampa del 1483.

Un testo come questo del *Morgante,* così pieno di motti popolari e di oscure allusioni, non poteva essere pubblicato senza note, e il Volpi non ha trascurato di apporvele a pie' di pagina, ma poche e brevi, come richiedeva il piccolo formato, e soprattutto linguistiche, essendo la lingua la parte più importante e curiosa del poema. Dei luoghi sibillini, che nessuno fin qui è riuscito a spiegare, egli evita accortamente ogni tentativo di spiegazione.

Per tutte queste cure la nuova edizione s'avvantaggia di gran lunga sulle più recenti del Le Monnier e del Sonzogno, e sarà accolta dagli studiosi con molto favore.

Firenze. ANTONIO ZARDO.

GIULIA GEREMIA, *Sulla vita e sulle opere di Girolamo Casio.* - Palermo, Tip. S. Montaina, 1902.

Se è vero, come sostiene l'A., che il naturalista, per giudicare con sicurezza del fenomeno biologico, dallo studio dell'organismo più perfetto, qual'è l'uomo, deve scendere allo studio paziente, minuto dei piccoli vermiciattoli che strisciano sulla terra, non è proprio necessario, per giudicare del *fenomeno* letterario, fermarsi troppo a studiare certi poeti così minuscoli, che nulla di buono produssero, ma che piuttosto inquinarono il sacro tempio delle Muse. Eppure l'A. alla vita e alle opere di G. Casio consacra una intera monografia di 96 pp., diligente in qualche parte, se vogliamo, ma senza metodo, prolissa e noiosa alla lettura. Poche pagine sarebbero state più che sufficienti.

Diciamo pure qualche cosa di questo nuovo esumato. Girolamo di Marchione de' Pandolfi, detto Casio o da Casio nel Bolognese, venne dalla gleba, e via via per i favori di Leone X fu insignito nel 1513 del grado di cavaliere, e onorato del cognome e dell'arme di casa Medici. Una delle principali cagioni di questo favore era stata la munificenza, che il Casio adoperò in beneficio dei Medici e l'aiuto dato affinchè essi, già esuli, ritornassero in patria. Creato più tardi, nel 1525, riformatore dello Studio di Bologna, egli

Digitized by Google

godette anche la protezione dei Gonzaga, acquistatasi colle ricchezze, quando il cardinale Sigismondo si trovava legato a Bologna. Due gentildonne furono amate in particolar modo da lui: la contessa Camilla, figlia di Giampiero Gonzaga, e la celebre Lucrezia Borgia, alla quale dedicò alcuni sonetti d'intonazione piuttosto sensuale. Abbiamo dinanzi uno dei più volgari imitatori delle rime del Petrarca; non solo il Casio ne riproduce il verso, ma anche i concetti, le situazioni, ripetendo pure motivi dell'antica poesia d'amore provenzaleggiante e siciliana. L'ambizione lo portava a proteggere le arti e gli artisti, ad ospitare nella sua casa persone ragguardevoli.

L'A., dopo aver fatto una rassegna, a mo' di catalogo, delle composizioni comprese nel volume delle rime del Casio *(tetrastici, madrigali, sonetti, capitoli)*, e dopo aver osservato che il Berni, l'Aretino, e il Franco non ne avevano buon concetto, si ferma sopra una « Vita dell'Aretino », che propende, collo Zeno, a ritenere (ma con argomenti poco validi) scritta dal Franco. Delle composizioni poetiche del Casio, gli *epitaphi* e i *supplementi* la scrittrice crede che abbiano un certo valore ed un'importanza storica, perchè con un tetrastico, con un sonetto il poeta riuscì a rappresentare, vivi e veri, i più famosi personaggi del tempo. Cita come esempio due sonetti contro l'Aretino, che non ci sembrano affatto pieni di « frizzi acerbissimi », e di cui poco o nessun conto dovette tenere il figlio di *Luca ciabattino.*

Per conchiudere, le poesie del Casio, ne conviene l'A. stessa, mostrano lo sforzo di chi non è nato poeta, e che senza alcuna vocazione presume di rendere immortale la gente da lui cantata. Ora, per arrivare a questa conclusione, ha creduto bene l'A. d'infarcire la sua monografia di documenti di poco valore, di dirci anche il nome dei figliuoli e delle figliuole di Casio, e di fermarsi a studiare se la moglie di lui si chiamava Camilla o no. Tutta roba inutile. Raccomandiamo infine alla scrittrice che sia breve nelle citazioni. Per es.: c'è bisogno, a proposito dell'*Archivio Stor. Ital.*, aggiungere (p. 92): « fondato da G. P. Vieusseux e continuato per cura della R. Deputazione di St. Patria e coi tipi.... ec. »?

Pisa. M. LUPO GENTILE.

LAUDEDEO TESTI, *La forma primitiva delle gallerie lombarde e la cappella di S. Aquilino nel S. Lorenzo maggiore di Milano.* – Messina, tip. Internazionale, 1902. In-8° di pp. 67.

Benchè lo scopo principale dell'erudito A. nel presente scritto sia di determinare l'abbaglio preso dagli scrittori d'arte italiani e

Digitized by Google

stranieri intorno alla forma originaria della cosiddetta « loggia » o « galleria praticabile » nell'architettura lombarda, egli ci dà assai più di quanto promette il titolo del suo studio. Innanzi tutto, e per il primo, ci porge la cronologia critica del tempio di S. Lorenzo, a cui è annessa ora la cappella di S. Aquilino; poi, in base a quella, tesse la storia dell'erezione dell'insigne monumento, giovandosi delle fonti storiche, e principiando da Gregorio di Tours, che sulla metà del secolo sesto parla già della basilica di S. Lorenzo; e corregge infine, sempre sul fondamento di quelle, gli abbagli presi dagli scrittori d'arte dei tempi recenti — dal Hubsch al Rivoira — riguardo così alla origine dell'edifizio in questione, come a certe sue particolarità di costruzione.

Entrando poi nel soggetto proprio del suo studio, il Testi dà per primo la descrizione accurata ed esatta dello stato attuale della cappella di S. Aquilino, ne chiarisce poi la costruzione dal punto di vista tecnico, invalida con argomenti stringenti l'opinione di coloro che sostennero essere la nostra cappella e la minore simile di S. Sisto, che le fa riscontro, esedre delle terme romane esistenti sul luogo di S. Lorenzo, dimostra come ambedue le cappelle siano costruzioni originali, la cui concezione risale a certe cappelle funerarie di pianta ottagona con volta a spicchi, che si trovano già nelle catacombe, e finalmente assegna ad ambedue una data posteriore al primitivo S. Lorenzo, sia questo poi stato un adattamento della sala d'un palazzo romano, o del tepidario delle terme, o un vero e proprio edifizio sacro che precedette il rifacimento bizantino avvenuto circa al 555. Fissa l'A. la data dell'erezione di S. Sisto al 490-512, e di quella di S. Aquilino poco dopo la metà del secolo sesto.

Sgombrato così il terreno da supposizioni erronee, il Testi passa alla cronologia critica della cappella di S. Aquilino, rifiuta l'asserzione emessa per la prima volta in una pergamena ora smarrita del 1061 incirca, e ripresa sul principio del secolo decimoquarto dal fantastico cronista G. Fiamma, che cioè fosse eretta da Galla Placidia (che vi sarebbe anche sepolta), supposizione in seguito ripetuta dagli storiografi milanesi del Cinque e Seicento, ed ammessa come probabilissima ancora nel 1858 dal Dozio. Il nostro A. invece sta fermo nell'opinione che la cappella dovette certo il suo essere a qualche altra donna reale ignota, perchè solo con tale ipotesi possono spiegarsi il durare della tradizione e il lusso della decorazione della chiesuola con mosaici. Prova, infine, che lo stato odierno del monumento proviene da un ristauro effettuato fra il 1757 e il 1759, a cui si deve l'abbassamento del muro di perimetro e del tetto al livello attuale (quasi corrispondente a quello del coperto antico), il

Digitized by Google

rinnovamento parziale della callotta coll'aggiunta della lanterna, e il rifacimento della galleria esterna, nel quale rifacimento le sue colonnine coi loro capitelli — meno una — furono scambiate coi pilastrini tuttora esistenti.

Nel seguente capitolo l'erudito A. esamina le opinioni emesse circa la galleria in discorso dagli storici dell'arte. Tutti questi, il Hubsch, il Dartein, il Cattaneo, il Rivoira, caddero nello sbaglio di credere i pilastrini in discorso eseguiti contemporaneamente al muro esterno di circonferenza, e perciò opinarono che le gallerie praticabili esterne dello stile lombardo siano rampollate dalle nicchie a forno delle absidi lombarde dei secoli IX e X, e che più tardi, col sostituirsi ai piedritti, ossia pilastrini, svelte colonnine, si portasse l'ultimo perfezionamento alle gallerie esterne. Solo il Kohte, nella sua coscienziosa monografia su S. Lorenzo (stampata nel 1890 a Berlino), afferma, sulla testimonianza di un disegno del S. Aquilino eseguito prima del ristauro del 1759 e conservato nell'Archivio Civico di Milano, l'esistenza — in origine — di colonnine nella galleria esterna, dichiarando questo l'esempio più antico delle gallerie cosiddette nane, che in seguito goderono di universale divulgazione nello stile romanico della Lombardia (come secondo esempio addita la galleria sul palazzo di Teodorico a Ravenna; solo per errore di penna, dice della tomba sua). Ed anche il Venturi a p. 38 del terzo volume della sua *Storia dell'Arte,* richiamandosi allo scritto del Testi, ammette almeno ipoteticamente la derivazione delle gallerie in questione sia dalle nicchie a forno nelle absidi sia dalla galleria di S. Aquilino.

Restava ora a provare che quest'ultima sia stata costruita contemporaneamente col resto della cappella sulla metà circa del secolo sesto. Il Testi, nell'ultimo capitolo del suo scritto, svolge gli argomenti, per dimostrar questo, dalla forma e dallo stile dell'unico capitello della galleria tuttora in essere, come anche di parecchi altri superstiti solo nelle riproduzioni che l'Allegranza ne fece eseguire nel 1757. Questi tutti, di stile corinzio con due ordini di foglie piatte, differiscono da quelli dei loggiati lombardi in uso dal sec. XI in poi, che hanno un solo ordine di foglie senza caulicoli; essi, invece, seguono la tradizione classica con volute piane e due ordini di foglie piatte, con fattura rozza, s'intende, di scalpello incapace di riprodurre la bellezza delle forme classiche, ma serbandone almeno le caratteristiche essenziali. In appoggio di ciò l'A. adduce numerosi esempi desunti dai monumenti, e che dimostrano essersi usati solamente nei primi secoli dell'èra cristiana capitelli del genere di quelli di S. Aquilino, mentre le forme che assunsero i capitelli

Digitized by Google

in Lombardia dall' VIII secolo in poi non hanno nulla a vedere con quest' ultimi. E così il nostro A. riesce a restituire all' età che le spetta una delle forme decorative più remote dell' architettura medioevale, che dalla critica era stata ringiovanita, senza alcuna ragione storica o costruttiva, di circa sei secoli. In appendice il Testi reca la bibliografia molto accurata e compiuta degli scritti che trattano di S. Lorenzo e delle cappelle annesse.

L'A., all'intento di chiarire la storia dello stile lombardo-romanico, ci promette altri studi simili, intorno all'evoluzione dei pilastri polistili, delle nervature e di altri particolari di costruzione. Essendoci convinti, pel presente suo lavoro, di quanta soda erudizione, serietà di critica e sicurezza di giudizio egli dispone per la soluzione di questioni di simil genere, aspettiamo con sommo interesse le ulteriori sue pubblicazioni.

Stuttgart. C. DE FABRICZY.

Di Cafaggiolo e d'altre fabbriche di ceramiche in Toscana, secondo studi e documenti in parte raccolti dal Comm. GAETANO MILANESI; *Commentario storico* di GAETANO GUASTI. - Firenze, Tip. di G. Barbèra, 1902 (1).

Gentil lavorare quello delle terre cotte, che, risorto fra noi nel Rinascimento, ebbe qui artefici valorosi, e li ha tuttora, continuatori degni delle glorie antiche, come ha ed ebbe, per le sue vicende, investigatori eruditi e diligenti. Ma se la bibliografia degli scritti sulle ceramiche italiane è abbondante, manca sempre uno studio che n'esponga la storia in un quadro unico e completo; nè di qualche linea è certo fin oggi come in quel quadro debba esser tracciata: onde non mancano le dubbiezze e le polemiche. Ed essenzialmente polemico è, nella sua prima parte, il libro che espongo.

I documenti e le ricerche per compilarlo erano stati in molta parte raccolti e compiute dal compianto comm. Gaetano Milanesi. Del quale il Guasti (dopo aver dedicato il volume alla nobil donna Felice Laschi, vedova del cav. architetto Vincenzo Funghini, benemerito raccoglitore ed illustratore sagace di ceramiche italiane), ri-

(1) Cfr. A. JEAN RUSCONI, *Le Maioliche di Cafaggiolo,* nell'*Arte,* an. V (1902), fasc. 5-6: e nel giornale *La Nazione,* 7 e 22 luglio 1902, *Cafaggiolo e altre fabbriche di ceramica in Toscana,* articolo anonimo.

Digitized by Google

prendendo il disegno, parla con parole di riverente affetto e degli studi di lui sull'argomento, del suo proposito di stenderne una monografia, del come e quando n'ebbe il desiderio, del modo com'egli, probabilmente, l'avrebbe condotta: soggiungendo, nello stesso Proemio, indicazioni bibliografiche di scritti sulle ceramiche, con accenni alle controversie cui hanno dato origine. Dopo di che in più capitoli si discute il quesito se in Cafaggiolo sia stata veramente nel secolo XVI una fabbrica di terre cotte artistiche: alla qual tesi principale fanno corredo e appendice, in altri capitoli, le ricerche sulle fabbriche di ceramiche in altri luoghi di Toscana.

Di più pezzi di maiolica con iscritto il nome di Cafaggiolo, spesso, per la imperizia di chi scriveva, alterato, avevasi notizia da cataloghi di raccolte pubbliche o private: e di queste maioliche l'attribuzione ad una fornace in Cafaggiolo di Mugello in Toscana, per l'innanzi intraveduta se non provata, parve sicurissima dopo che una lettera del 1512 di Gio. Francesco Zeffi a Francesco da Empoli in Firenze, scoperta dal Milanesi, e da lui con gentile liberalità comunicata ad Eugenio Piot, fu da questo, voltandola in francese, pubblicata (1); dappoichè lo Zeffi, nel suo schietto toscano, diceva: « Spectabilis vir. Sarà con questa una a Antonio di Ber- « nardo de' Medici: fate che l'abbia: et più se li manda 2 scodelle « col coperchio, che mi ha mandate a chiedere, et mandasi una sco- « della col coperchio a Marcantonio Ghondi et 4 vasetti a Giovan- « maria che gleli manda Lorenzo nostro patrone. Fate che ciascuno « habbia le sue.... A Charlo Aldobrandi direte che le sue stoviglie sono « cotte, et che le manderò presto .... », così scrivendo « A dì 26 settembre 1521, in Cafaggiolo » (2). Se non che, bisogna farsi indietro fino al 1852, a quando cioè Luigi Frati, pubblicando la descrizione del Museo Pasolini in Faenza (3), d'alcune stoviglie ivi conservate con la scritta *In Chafagiollo, In Chafagizzotto,* supponeva, a p. 8: « Avviso piuttosto che si abbia a leggere in *Cha fagiollo,* in *Cha* « *Fagizotto,* come in altra di Faenza si ha *In Caxa Pirota.* Nella « quale supposizione le voci *Fagiollo* e *Fagizzotto* sono i nomi dei « proprietari delle officine dove furono lavorati i piatti in discorso ».

---

(1) *Gazette des Beaux Arts,* vol. XXIV. In un articolo *La céramique italienne.*

(2) Guasti, *Di Cafaggiolo* ec., pp. 101-2: dove indica l'originale della lettera nel fiorentino Archivio di Stato, *Carteggio Mediceo avanti il principato,* Filza I, n.° 830.

(3) Frati, *Del Museo Pasolini in Faenza.* Bologna, 1852.

Digitized by Google

La qual supposizione, ripudiata come fu dal Frati stesso, sembrerebbe che non avesse dovuto aver séguito: ma in quella vece era ormai stata raccolta, facendosene un'arma, dal Malagola (1) e fu poi dall'Argnani (2): i quali, fortificatala, come credettero, di nuovi argomenti, sentenziarono, il primo: « Crediamo adunque che il paese « di Cafaggiolo sia destinato a scomparire per sempre dalla storia « della ceramica nella quale d'ora innanzi occuperà il suo posto la « fabbrica *in ca' Fagioli* di Faenza » (3); e l'altro: « Sono doppia- « mente convinto che quella di Cafaggiolo di Toscana abbia avuto « origine ed esistito soltanto nella mente di certi autori a causa di « un'omonimia » (4); della lettera dello Zeffi concludendo il Malagola: « Se mostra che nel principio del secolo XVI in quel villaggio to- « scano si lavoravano stoviglie, non prova affatto che vi si lavo- « rassero maioliche ».

Le quali affermazioni e spiegazione di quel nome, già apparse inverosimili a molti (5), come dovettero essere non ultimo impulso alle ricerche del Milanesi, così poi posero in mano le armi al Guasti che contro del Malagola e dell'Argnani le appunta, e, diciamolo subito, vittoriosamente. In primo luogo, osservato come Antonio di Bernardo dei Medici, in Mugello possessore di ville e poderi, uscito d'altro ramo ma dallo stesso ceppo di « Lorenzo nostro patrone », e Marcantonio Gondi, gentiluomini delle prime famiglie di Firenze, non è probabile avessero ordinate a Cafaggiolo terrecotte rozze ed usuali, dimostra, con l'autorità del Piccolpasso, del Passeri, del Malagola stesso, che le « scodelle col coperchio », ricordate nella lettera dello Zeffi, servivano alle puerpere, e dovettero essere di maiolica

(1) Malagola, *Memorie storiche sulle maioliche di Faenza*. Bologna, Romagnoli, 1880. Delle quali *Memorie* facendo recensione il Frati nella *Nuova Antologia* (1 ott. 1880; p. 565), rivendicata a sè e come già enunciata da trent'anni la supposizione sopra riferita nella descrizione del Museo Pasolini, e trovato strano che il Malagola la desse come cosa sua e come nuova, soggiungeva: « Ho ciò notato solo a prova che l'opinione del Ma- « lagola non è nuova, non già perchè io tenga alla priorità di essa, cui « anzi piglio questa occasione qui per isconfessare ».

(2) Argnani, *Le ceramiche e maioliche faentine dalla loro origine fino al principio del secolo XVI. Appunti storici.* Faenza, Montanari, 1889.

(3) Malagola, *Memorie storiche* ec., p. 157.

(4) Argnani, *Le ceramiche e maioliche* ec., p. 32.

(5) Degli scrittori intorno all'arte delle ceramiche, il Frati, il Genolini, il Fortnum, il Darcel, il Rossi, il Funghini, dal Guasti ricordati a pp. xi-xii del suo vol.

Digitized by Google

fine, cosa di lusso, con dipinti, come ce ne rimangono bellissimi esemplari. Dopo di che si volge il Guasti ad altri argomenti. Ricondotto al suo vero e giusto valore e spiegato il silenzio, fino a questi ultimi tempi serbato, degli scrittori di ceramiche italiane (arme potentissima degli avversari) e degli storici dei Medici, intorno alla fabbrica di Cafaggiolo, alla cui memoria anche nocque la fabbrica di porcellane d'assai più nota, come che un po' più modernamente istituita da Francesco de' Medici, assalisce i contradittori nella lor propria rocca: « Tutto il fondamento », egli dice, « di quella casa immaginaria con-« siste nella varietà ortografica con cui è scritto sulle stoviglie il « nome di Cafaggiolo, cioè *Chafaggiuolo, Chafagiollo, Cafaguollo, Ca-« faguolo, Cafagiolo, Gafaguolo;* chè quanto a *Chafaggilolo* e *Chafa-« gizzotto,* io credo che sia stato letto male a cagione della rozza e « imperfetta forma d'alcune lettere, osservando che fu preso per *i* e « *l* l'*u* della prima grafia, mentre parve una *z* l'*u* della seconda, « come s'interpetrarono per due *t* le lettere che sono due *l* rove-« sciate; laonde non *Chafaggilolo* nè *Chafagizzotto,* ma veramente si « ha da leggere *Chafagguolo* e *Chafaguollo* », incertezze di scrittura di artisti, che scrivevano come pronunziavano, in tempi nei quali le regole dell'ortografia non erano per anco formate. « E proprio », prosegue il sig. Guasti riprendendo la sua dimostrazione, « da quella « desinenza *zotto* il comm. Malagola cercando, nel dialetto faentino, « argomentò la somiglianza col vocabolo *zigot,* che vuol dire *taglia « quarti,* usato anch'oggi, egli afferma, in Faenza per soprannome « d'una famiglia. Vagando poi d'una in altra congettura, come fa « chi s'affatica a trovare spiegazioni a ogni costo, ci dice con se-« rietà: = E poichè noi sappiamo che in quella città viveva nel 1539 « un *Gasper olim alterius Gasparis de fasolis beccarius,* ci corre spon-« taneo alla mente che la parola *fagizzotto* (facile e naturale meta-« tesi di *fa zigot)* indicasse il soprannome che i Fagioli portassero « come discendenti da quel Gaspare, che vedemmo essere stato ve-« ramente beccaio = ». Alle quali argomentazioni, che hanno contro di loro anche la cronologia, come osservò il Darcel (1), venne in aiuto il prof. Argnani, per intero pubblicando un documento già dal Malagola citato, in cui si ricorda un *Guidus Faxolus,* che lavorava

(1) « Questo sforzo etimologico può parere assai ingegnoso *(habile),* ma « il fare discendere da un uomo che viveva nel 1539 dei maiolicai che se-« gnarono le loro opere qualche diecina d'anni innanzi, passa ogni errore ». Darcel, in *Gazette des Beaux Arts,* febbr. 1898, p. 217.

Digitized by Google

ad *exercitium figuli de terra super rotam* (1). Ma sulla rota si facevano come si fanno i lavori più comuni ed ordinari, mentre i fini nelle forme: onde questo Guido non dovette essere grande artefice; e poichè nei documenti vien detto *Faxolo e Fasolo*, al modo del dialetto faentino, le opere di lui avrebbero dovuto esser segnate *in ca faxolo in ca fasolo*, mentre fra le molte varietà con cui è scritto il nome della fabbrica mugellana non si trova mai *Cafaxolo Cafasolo*. Ed in una sola fra le non poche varietà di quel nome leggesi *In Cha - fagiollo;* onde l'osservazione del Malagola, essere cioè il caso dell'unione di due o più parole in una sola più frequente assai della disunione di più che dovrebbero scriversi in una, non vale; e se per l'aspirazione propria del popolo sta bene in Toscana, e nel fiorentino specialmente la forma *chafagiollo*, in Faenza, per ragion di dialetto, avrebbe dovuto essere scritto *caxa* o *ca'* (come scrissero *caxa Pirota, ca' Pirota*) e non altrimenti, mentre l'altra forma *Cafagioli*, anche questa un'unica volta adoperata, al Malagola apparsa più consona a quella d'un cognome, non è altro che la forma latina rispondente al volgare *In Cafaggiolo.*

Nel seguente capitolo, secondo del libro, *Antiche memorie dell'arte del vasaio in Firenze*, risponde il G. alla osservazione degli avversari, che dalla mancanza di notizie d'altre fabbriche fiorentine traevano argomento per negare quella, quasi fosse a un tratto spuntata, di ceramiche artistiche in Cafaggiolo: e in questa risposta egli va innanzi con i migliori compagni che altri possa desiderare in una dimostrazione storica, i documenti: e da questi (sono principalmente gli *Estimi* e le *Portate al Catasto*) riferisce le notizie, dal secolo XIII fin dentro al XVI di molti stovigliai o « orciolai », cioè, dapprima, soltanto fabbricanti, poi anche pittori di orcioli, come in quei documenti chiaramente apparisce. Certo le opere loro dovettero essere da principio rozze e ineleganti, come, nella mancanza d'esemplari pervenutici, dobbiamo figurarcele dagli orcioli, alberelli e vasi che vediamo, fra i « compassi » delle arti de' quali Giotto ornò il basamento del suo mirabile campanile, in quello rappresentante il medico (non il vasaio, come alcuni credettero) o meglio l'urologo; e sulle mense dei cenacoli e conviti che i pittori d'allora o poco posteriori ci fanno anche oggi ammirare. Ma non è credibile che in una città, dove le arti plastiche e del disegno avevan

(1) Argnani, *Le Ceramiche* ec., pp. 33-34; dove aggiunge che quel Guido fu anche detto *Guidone q. Simonis Faxoli de Marchettis;* ma non sa « determinare la ragione del nuovo cognome addiettivo de Marchettis ».

Digitized by Google

già a questo tempo fatto tanto cammino, non n'avesser beneficio anche le figuline, favorite com'erano, da una terra, in quel di Siena, più fine della vicentina, e dalla rena di San Giovanni in Valdarno, riconosciuta come « la migliore che si trovi per tutta Italia ». Impulso al miglioramento della fabbricazione deve essere stato il soppraggiungere nel commercio delle terrecotte ispano-moresche, dopo che con le Baleari fu Maiorca (onde il nome maiolica, maioliche) conquistata dai Pisani, allora alleati ed amici di Firenze: delle quali terrecotte, ricordate nelle lettere del Datini, dovette essere agevole il trasporto, mercè i fondachi che in quelle parti ebbero i Fiorentini. Dei quali antichi maiolicai in Firenze alcune opere, migliorate d'assai ed ormai artistiche, riproduce il G., assegnandole non con certezza; ma dalla maniera degli ornati, dagli emblemi, e sulle sigle onde sono segnate, ingegnandosi di attribuirle agli artefici che nei documenti appariscono in Firenze fabbricanti di stoviglie. Che se di queste alcun dono ai Medici da Rimini e da Faenza può argomentarsi da una lettera (1490) del Magnifico ad uno dei Malatesta, e da altra (1491) di Battista Cavina allo stesso Lorenzo, è da rifiutarsi, perchè non confortata da nessun documento, l'opinione del Jacquemart, ripetuta da quasi tutti gli scrittori della maiolica italiana, essere stata dal Magnifico Lorenzo, o da Cosimo il Vecchio, fondata nel secolo XV la fabbrica di Cafaggiolo.

Della villa medicea in Cafaggiolo, che da un bosco di faggi avrebbe preso il nome, fa il G., nel cap. III, dentro al periodo delle sue ricerche, la storia, nei vari rami di quella famiglia; dalla più antica memoria e descrizione che se ne trovi nel Catasto del 1427, scendendo oltre al 1451, a quando su disegno di Michelozzo Michelozzi fu ridotta allo stato attuale di sontuoso palazzo. Nel 1485, in un documento che descrive Cafaggiolo, troviamo registrate più fornaci di materiali laterizi, e, per la prima volta, « una casa a uso « di stovigliaio, tienla a pigione Nanni di Tura di Bartolo: danne « l'anno lire 16.12 », che è da credere di stoviglie comuni ed ordinarie, come in altra portata al Catasto una « casa e capanna a uso di pentolai overo istovigliai », posta a S. Piero a Sieve, spettante a Lorenzo il Magnifico. Più tardi, in portate o documenti d'altro genere, troviamo in Cafaggiolo, nel 1506, « una casa con fornace da « stoviglie.... tienla a pigione Pietro et Stephano di Philippo da « Monte Lupo »; nel 1566 e 1568, « dua fornace et uno fornello.... da vasella.... tienle Iacopo di Stefano vasellaio », « una casa con bottega.... detta la casa de Vasellay.... la tiene a pigione Iacopo di Stefano vasellajo »: case e botteghe e fornaci che a questo tempo

Digitized by Google

erano in proprietà di Pierfrancesco di Lorenzo, a suo padre pervenute nel 1485. Ma poichè tuttora ci rimangono alcuni pezzi di maiolica artistica dagli intendenti assegnati alla Toscana, anzi (per ragione degli ornati e degli emblemi) a Firenze, i quali non hanno le caratteristiche di quelli di Cafaggiolo, nè inscritto questo nome, non sarà improbabile supporre che qualche anno indietro, prima cioè d'avere fornaci in questa sua villa mugellana, le avesse in Firenze Lorenzo di Pierfrancesco stesso, del quale il G. ha trovata una lettera del 1491 a un ser Andrea di Bo.... (il foglio è lacero), abitante in Siena, chiedendogli una soma « di cotesta terra bianca che adoperanno gli orciolaij costì ».

Quando poi tali fabbriche di stoviglie fossero da Firenze trasportate a Cafaggiolo non è certo. Vedendo nei ricordi di questo luogo, sopra riferiti, che nella portata al Catasto del 1498 non è detto che ivi fosse fornace alcuna tenuta a pigione da vasai, e che in altro documento del 1506, già ricordato anche questo, dicesi come una delle case del piazzale della villa aveva « una fornace di sto« viglie dirieto.... tienla a pigione Pietro et Stephano di Philippo da « Monte Lupo », sarà ragionevole pensare col G. (cap. IV), che Lorenzo di Pier Francesco dei Medici o Pier Francesco suo figliuolo trasferissero negli anni fra il 1498 e il 1506 a Cafaggiolo la fabbrica che già avevano istituito in Firenze: al qual tempo, e più precisamente al 1511, o a quel torno, riporta il G. un piatto, dei così detti *gameli* o nuziali, ora nel Museo Sout Kensington a Londra, dal Fortnum attribuito a Cafaggiolo (dal Malagola e dall'Argnani assegnato a tempi posteriori e a Faenza), il quale, segnato con un monogramma identico a quello d'altre belle maioliche certamente cafaggiolane, ha raffigurato un pittore in atto di ritrarre sur un piatto due sposi che posano a lui dinanzi: sposi (diversamente battezzati da chi parlò di questa maiolica) che potrebbero essere, suppone il G., Pierfrancesco di Lorenzo dei Medici proprietario e mecenate della fabbrica e Maria di Tommaso di Paoloantonio Soderini (1511). Che che sia di ciò, certissimi documenti ci rimangono dal G. rintracciati, quattro lettere di Giovanni Francesco Zeffi, maestro di casa di Pierfrancesco dei Medici, scritte (1521-1526) da Cafaggiolo a Francesco da Empoli in Firenze: una (1522) di « isteffano di filippo istovigliaio in chafaggvolo »; due altre (1522, 1523) di un Iacopo, fattore a Cafaggiolo; cinque lettere (1523 e 1526) di Lodovico Biancosi, altro fattore in Cafaggiolo, tutte allo stesso Francesco da Empoli in Firenze; una (1523) di un tal Ianni al fattore in Cafaggiolo; una (1524) di Francesco Suasio, cappellano in casa di Giovanni delle Bande Nere; nelle quali lettere si parla di maioliche eseguite in Cafaggiolo per i Medici e

Digitized by Google

per altri in Firenze, si discorre degli ornamenti che dovevano avere s'accenna ai dipintori che l'ornavano.

Messo sull'avviso il G. dall'aver trovato che le fornaci in Cafaggiolo furono esercitate da artefici venuti da Montelupo, riunisce nel capitolo seguente, il V°, con ugual diligenza e con pari buon risultamento, le notizie degli antichi maiolicai che lavorarono in Cafaggiolo; e andando innanzi sulla buona via, li cerca a Montelupo, ponendo a fondamento della sua dimostrazione i documenti. E i documenti (anche questa volta sono la preziosa serie delle Portate al Catasto), che quasi sempre rispondono a chi li sa cercare e interrogare, gli dànno, per primo, nel 1469, un « Filippo di Rimiteri *(Demetrio)* istiavo », cioè della Schiavonia, « lavorante d'orciuoli », ossia, come il Guasti ha già dimostrato (pag. 59), « lavorante a dipingere orcioli e vasi in genere »; e poi la discendenza di lui: nel 1480 e 1487, « Piero di Filippo di Rimiteri di Zagabria », anch'egli povero, « lavorante d'orciuoli », abitante questa e le altre volte con i fratelli, in Montelupo, in casa d'uno zio materno, Piero di Michele, detto *Scaramuccia,* a' servigi di Lorenzo di Pierfrancesco de'Medici, ma nel 1487 pagando per la bottega, che teneva a pigione, lire 13 all'anno. Quest'ultima portata ha postille marginali sincrone: da una delle quali apparisce che s'erano trasferiti, Piero e Stefano di Filippo, in Firenze, molto probabilmente nella fabbrica di stoviglie da Lorenzo di Pierfrancesco de'Medici aperta in questa città: l'altra postilla dice « stano ogi a Cafaguolo e fano stoviglie ». Dei quali e degli altri loro parenti e discendenti, fermatisi lungamente a Cafaggiolo, che soltanto nella Decima granducale del 1640 sono allibrati per la prima volta col cognome di Fattorini, dà più notizie il Guasti dal 1469 alla fine del secolo XVI, riassumendole in un Prospetto cronologico e in un Alberetto genealogico.

Nei seguenti capitoli (VI-IX: « Caratteri delle maioliche di « Cafaggiolo; Influenza faentina nelle ceramiche di Cafaggiolo; Dello « smalto stagnifero e dei Della Robbia; Dei lustri metallici o dei « colori a riverbero ») svolge il G. intricate trattazioni e di soluzione assai difficile, per lo scarso numero dei lavori rimastici, per la incerta loro attribuzione, per le pochissime notizie pervenuteci degli artefici, per il loro trasmigrare da luogo a luogo, per il fiorire quasi contemporaneamente delle fabbriche più importanti, e per aver tutte seguito, quanto fu loro possibile, i progressi dell'arte nelle composizioni delle terre e degli invetriati: onde i giudizi son più che altro fondati sull'esame degli smalti, dei colori, degli ornamenti, sulla maniera del disegno e dello stile. Nelle quali trattazioni il G., più storico che tecnico, procede con molta imparzialità; e senza

Digitized by Google

pretesa di dir l'ultima parola, reca le opinioni dei più accreditati scrittori della materia, le esamina molto serenamente ravvicinandole, riduce al loro giusto valore le affermazioni degli avversari, rivendica il merito di Luca Della Robbia, riconosce la parte che nel progredire dell'arte ebbero o potettero avere i maiolicai di Cafaggiolo.

Dei quali, o, meglio, dei pittori che dipinsero le belle stoviglie di quella fabbrica, parla nel cap. X; ed anche qui, pur troppo, per via, più che altro, di congetture, e questo anche nei lavori segnati; poichè sovente accadeva che lo stesso pittore ornava prodotti di diverse botteghe, mentre, d'altra parte, vediamo segnati con la stessa marca di fabbrica quelli dipinti in vario stile. E nei vasi con più marche o sigle, quali apparterranno alla fornace, quali ai pittori, quali alle famiglie o istituti o persone che fecero fabbricare le stoviglie? mentre, per contrario, sappiamo d'artefici pratici nel comporre le terre e formarne maioliche e nello stesso tempo a preparare i colori e dipingerle. Quindi miglior partito è attenersi ai documenti, dove rimangono. Con alquanto maggior sicurezza può il G. parlare (cap. XI) delle marche, vere o supposte, della fornace presa a studiare. La quale, nel suo periodo iniziale in Firenze, nessuna ne dovette avere: e soltanto morto Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, succedutogli il figlio Pierfrancesco e trasportata la fabbrica a Cafaggiolo, cominciò ad usarsi, intorno al 1503, una P semplice (Pietro) o una tagliata nell'asta, P, e accompagnata da altri tratti o paragrafi, quasi per farne un P F (Pietro di Filippo o Pietro Fattorini). Morto Pietro (1507 incirca) e succedutogli il fratello Stefano, secondogenito di Filippo, la marca diventa una S ed una F intrecciate (Stefano di Filippo o Fattorini), e questa fu la più usitata e continuata. Ma non la sola, poichè di ben ventotto altre marche attribuite alla fornace di Cafaggiolo discute il G. concludendo che le sole certe e costanti sono le due qui sopra descritte, di Piero di Filippo o Fattorini e del fratello di lui Stefano.

Rilevate le caratteristiche delle ceramiche di Cafaggiolo, passa il G. a compilarne per così dire l'inventario, raccogliendone d'ogni dove la notizia e la descrizione (cap. XII); e le raggruppa in tre serie: I.° maioliche sulle quali non può cader dubbio o per avere inscritto il nome di Cafaggiolo, o per aver le marche di fabbrica oramai dimostrate per cafaggiolane; II.° quelle che, pur essendo prive delle dette marche, hanno emblemi o stemmi o motti dei Medici, o d'altre illustri famiglie fiorentine, o marche dal G. supposte dei figliuoli di Stefano Fattorini, o identità di caratteri colle maioliche vere della fabbrica mugellana; III.° quelle con minore incertezza dagli intendenti attri-

Digitized by Google

buite a Cafaggiolo, quando però possano assegnarsi al secolo XVI o agli ultimi anni dell'antecedente, e non più indietro. Nella prima serie raccoglie 35 pezzi, quasi tutti piatti, registrati non cronologicamente, chè sarebbe stato impossibile, ma in ordine di bellezza e d'integrità, dei quali da opere e da catatoghi di raccolte riferisce (pp. 229-241) le descrizioni. Nella serie seconda (pp. 241-244), tazze, boccali, scodelle, e in maggior numero piatti; otto pezzi in tutto. Nella terza serie (pp. 244-246) dodici pezzi, quasi tutti piatti.

Derivazione da Cafaggiolo fu la fornace di Gagliano o in Monte; rivendicata questa, contro l'Argnani e il Malagola, ad un luogo ivi prossimo. Di questa si conosce indubbiamente un pezzo; ma il G. del quale è segnato sarebbe la iniziale di Giovanni di Stefano Fattorini, non quella di Gagliano.

E con questo l'assunto del G. sarebbe compiuto, trionfalmente compiuto. Se non che, venutogli fatto nell'andare innanzi con la sua dimostrazione d'accennare a fabbriche di maioliche anche in altre parti di Toscana, e d'aver racccolto memorie di fornaci d'altri luoghi oltre che in Cafaggiolo, niuno vorrà dire ch'egli abbia fatto cosa superflua pubblicandole: anzi dobbiamo sapergli grado se in questa, quasi direi seconda parte del suo volume, parla della ceramica in Montelupo, in Sanminiatello, in Siena, in San Quirico d'Orcia, in Pisa, in Castelfiorentino, in Sanminiato.

Più antiche assai che non si creda, e da pochi scrittori conosciute, son le memorie dell'arte del vasaio in Sanminiatello; ma anche di maggiore antichità e importanza quelle della figulina in Montelupo. Di questa i ricordi risalgono alla metà del secolo XIV, ed anche più addietro, se di Montelupo sono, com'è probabile, quegli scodellotti e piatti murati nella facciata del duomo di Sanminiato e quegli altri piatti antichi dagli scrittori della materia detti gotici. Dalle più antiche memorie storiche e di artisti, dagli stovigliai ricordati nello Statuto del 1389 fino allo Statuto di quest'arte del 1510, che riporta intero, testualmente, discorre il G. compiutamente delle terre cotte di questo luogo, dei pittori, delle marche, dell'influenza di Faenza, dei montelupini andati fuori, conducendoci fino al 1568. E dei boccali di Montelupo, a tutti noti di nome, fa la storia; e, ricordati i pavimenti da queste fornaci usciti, chiude dicendo che oramai pochi lavori ne restano.

E antiche più di quello che comunemente si pensi sono ancora le ceramiche in Siena, delle quali la scarsità nasce, secondo i più, oltre che dalle cause comuni, dall'essere state confuse con quelle d'altri luoghi: onde alcuni credettero che Siena non ne avesse. Provato come in tempi a noi più vicini quest'arte vi fu esercitata e vi fiorì, richiama le me-

Digitized by Google

morie già note, aggiungendo queste altre: lo statuto del 1262 prescrivente che le fornaci fossero fuori della città; stovigliai in documenti del 1251, del 1278, del 1403; per accennare soltanto quelli dei quali si hanno notizie sicure: nel Libro delle Capitudini del 1363 sono registrati trentatre stovigliai; nel 1477, quando si proibisce l'importazione delle terre cotte, tranne che i lavori di Maiorica, erano in Siena sedici botteghe di orciolai. Della loro arte, unita a quella dei pittori, abbiamo, come i più antichi, i Capitoli riformati nel 1523, dei quali nel Proemio si ricorda un « antiquo breve » dell'arte stessa. Ma come per la ceramica d'altri luoghi, così della senese ci rimangono pochi esemplari, e non anteriori al primo decennio del secolo XVI, ma con caratteri loro particolari di terre, di smalti, di ornati. Di questi pittori che ornarono piatti e vasi e mattonelle di eleganti pavimenti, giunti in parte fino a noi, e di alcuni lavori in plastica, discorre il G. con copia di notizie e di documenti, che ci accompagnano per molto tempo: fa congetture sulle marche di maioliche senesi e attribuite a Siena, nè tace delle imitazioni ben riuscite di lavori antichi tentate modernamente in questa città. Di dove, per opera dei Chigi, la fabbricazione delle terre cotte si propagò, nel contado, a San Quirico d'Orcia e a Cetinale.

Da una lettera del Magalotti del 1695 veniamo a sapere che tre fornaci di maioliche ebbero i Chigi: in Siena, in Cetinale, in S. Quirico d'Orcia. Della senese non abbiamo altra notizia, come non si conoscono lavori; poichè un grande boccale, con lo stemma Chigi e con quello dello Spedale di Santa Maria della Scala in Siena, par troppo antico, segnato com'è dell'anno 1611, e dovette esser eseguito, non sappiamo dove, al tempo (1598-1630) nel quale Ansano Chigi fu Rettore di quello Spedale. Ci rimangono, in quella vece, presso i Chigi in Siena, alcuni saggi dell'altra loro fornace in Cetinale (villa tuttora dai Chigi posseduta): e sono, di un bello smalto vitreo stagnifero, alcune stoviglie, ornate in modo particolare di due soli colori, il giallo e il nero, supposte fabbricate per uso degli anacoreti che volessero ritrarsi a vita solitaria nel romitorio, o Tebaide, che anche oggi, disabitata, fa corredo a quella villa signorile. Ma delle tre chigiane rammentate dal Magalotti, la più importante fornace fu quella in San Quirico d'Orcia (che dei Chigi fu feudo granducale, col titolo di marchesato, nel 1677); della quale sopravvive tuttora il nome e il fabbricato, volto ad altro uso. Di questa il G. ha trovato nei libri d'amministrazione de' Chigi senesi molte memorie; dalla fondazione, nel 1693, per opera di Bonaventura, Marcantonio, Antonfelice, Alessandro, fratelli e figli di Ansano Chigi sopra rammentato, giù giù sino al 1795, ed ha, con la stessa fonte, rievocato

Digitized by Google

il nome di più maiolicai che la esercitarono, principale fra questi Bartolommeo Terchi, che molto lavorò per la principessa Violante di Baviera, governatrice di Siena. Di questa officina, dove anche si eseguirono ornamenti di terra cotta, e molto probabilmente opera del Terchi, son due piatti nel Museo Nazionale in Firenze; e, segnati delle sigle S. Q. (San Quirico) e dello stemma Chigi, moltissimi vasi nella farmacia del cenobio di Monte Oliveto Maggiore, da quella fabbrica non molto lontano.

Pisa (cap. XVI) poche memorie ha conservato delle sue maioliche. Si suppone che dopo la conquista delle Baleari, dove era in gran fiore, s'introducesse in Pisa la lavorazione delle terre cotte: altri suppose pisani i piatti o bacini votivi murati nelle facciate di alcune chiese nei secoli XII-XIV; e così la pisana verrebbe ad essere la ceramica più antica. Ma per averne notizie certe, bisogna scendere alla fine del XVI e al principio del secolo successivo, alla testimonianza di due scrittori, il Beuter e l'Ascolano, i quali affermano che tra Valenza e Pisa, verso il 1550, vi fu una scambievole importazione di ceramiche, soggiungendo il primo che quelle di Spagna erano pari per bellezza alle pisane. Il G. ricorda (pp. 368-69) gli orciolai pisani; fra i quali le opere rimasteci son tutte di Niccolò Sisti da Norcia. — Di Castelfiorentino conoscesi, sull'attribuzione del Funghini, una sola anfora, e qualche ricordo di stovigliai rintracciato dal G. — A Sanminiato, come abbiamo veduto, sono gli antichissimi piatti murati nella facciata del duomo, che potrebbero anche essere di Montelupo. Pochi gli stovigliai in questa città; dove nel 1655 Galgano Bonagiunti senese fa supplica al granduca per aver la privativa della fabbricazione delle stoviglie in beneficio dello Spedale, del quale egli era Rettore.

Torniamo a Firenze col cap. XVII, che parla della porcellana medicea, di cui ai giorni nostri il Foresi risvegliò la memoria. Pare oramai accertato che la priorità in Italia per l'imitazione della porcellana della China spetti a Venezia, dove già fabbricavasi nel 1470. Poi è questione se fu imitata per primo o in Ferrara dal duca Alfonso II, o da Francesco dei Medici in Firenze: se non accadde che ambedue questi principi, protettori delle scienze e investigatori appassionati de' segreti della natura, giungessero per vie diverse e quasi contemporaneamente ad un medesimo risultato. Della porcellana medicea raccoglie il G. le testimonianze dei contemporanei ai primi tentativi, dal Vasari, fino agli scrittori di oggi, non senza aggiungere, anche in questo campo, molte notizie nuove diligentemente ricercate nei documenti granducali, al tempo di Ferdinando I e di Cosimo II. L'ultimo capitolo (XVIII) parla delle fabbriche

Digitized by Google

Ginori e Cantagalli. Ed una Appendice ci presenta le notizie che della ceramica non toscana il G. ha raccolto (oltre molte inserite in più luoghi del libro): per Faenza, dello stovigliaio Clemente Polverini; della fabbrica Cavina; della fabbrica Ca' Pirota; di una marca faentina, non prima spiegata; della fabbrica di Francesco Vicchi; per Pesaro, di alcune ceramiche con le armi di Sisto IV e di Leone X.

Duolmi d'aver dovuto di quest'opera dare un riassunto così sommario, ma, speró, non tanto da non fare intendere come l'autore, valendosi di ciò che già n'era stato pubblicato, ed anche più fondandosi in ricerche sue nuove, in documenti originali, abbia tessuto la storia della ceramica in Toscana: onde meritamente l'opera sua è stata dalla Giunta Superiore di Belle Arti molto elogiata, e dalla Commisione Centrale per l'insegnamento artistico industriale registrata fra quelle da inviarsi in dono alle scuole d'arte, e fra le utili per quell'insegnamento. Questo volume, che riconferma a Cafaggiolo la gloria d'aver dato ceramiche artistiche fra le più belle che vanti l'Italia, che tronca, speriamo per sempre, una polemica anche troppo a lungo durata, è impresso con certa sontuosità e adorno della riproduzione in nero delle più splendide fra le maioliche delle quali tiene parola. Nella quale esposizione se il G. alcuna volta, come parve a taluno, un po' troppo s'indugia dattorno a cose di secondaria importanza per l'argomento, o se, alcun'altra, par che la sua trattazione resti come turbata da documenti recati nel testo, testualmente, il suo libro è una grande miniera di nomi, di date, di notizie, oramai, mercè la diligenza delle ricerche, sicure: ed una *Tavola delle persone e delle cose più notabili* ne facilita l'uso.

Firenze. C. MAZZI.

Digitized by Google

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

Scuola di Paleografia di Firenze.

Esami di diploma dell' anno 1902-903. — Nei giorni 25 marzo, e 24 giugno 1903 e 2 gennaio 1904 furono discusse le tesi finali presentate dai signori dr. Nicola Terzaghi, dr. Emilio Robiony e dr. Ernesto Lasinio.

La tesi del dr. Terzaghi: *Index codicum latine scriptorum qui Senis in Bibliotheca publica adservantur. Particula prior,* venne approvata con voti 42 su 50; quella del dr. Robiony: *L'Abbazia di S. Benedetto in Alpe e l'Archivio capitolare della basilica Laurenziana di Firenze* fu approvata con voti 45 su 50 (pieni voti legali); e pure con pieni voti legali (47 su 50) fu approvata quella del dr. Lasinio, dal titolo: *Un antico inventario dei privilegi e strumenti di S. Salvatore a Settimo.*

I tre candidati suddetti ottennero il diploma di archivista paleografo.

Esami e promozioni dell'anno 1902-903. — Esami del 3.° anno: Gardi Bianca, Lasinio dr. Ernesto, Piergiovanni Semira, Robiony dr. Emilio.

Promozioni dal 2.° al 3.° anno: Guerri Domenico — Ostinelli Giuseppe.

Promozioni dal 1.° al 2.° anno: Baldasseroni dr. Francesco.

Aggiungansi i seguenti alunni liberi che sostennero con approvazione l'esame in materie speciali:

Pellegrini Massimiliano (Paleogr. greca) — Cassuto Umberto (Istituz. mediev.) — Fodale Antonino (Paleogr. latina) — Minervini Mauro (Paleogr. latina) — Magrini Diana (Paleogr. greca) — Andriulli Giuseppe (Istituz. mediev.) — Socci Corrado (Paleogr. greca) — Turturro Giuseppe (Paleogr. latina e greca) — Valacca Paolo (Istituz. mediev.) — Cividali Pia (Paleogr. lat. e Istituz. mediev.) — Ori Carmela (Paleogr. lat.) —

Digitized by Google

Norsa Medea (Paleogr. greca) — Baldasseroni dr. Francesco (Paleogr. lat. - Istituz. mediev. - Diplomatica - Archivistica) — Vannini Gesualdo (Istituz. mediev.) — Mannucci dr. Francesco (Paleogr. lat.) — Ortiz dr. Ramiro (Paleogr. latina),

Elenco degli alunni iscritti nell'anno 1902-903.

— 3.° anno —

1. Bellondi Bezeriele, di Venezia.
2. Gardi Bianca, di Roma.
3. Guatteri Gualtiero, di Firenze.
4. Piergiovanni Semira, di Laurenzana.
5. Provenzal Rosa, di Livorno.
6. Robiony Emilio, di Napoli.
7. Salvemini Stefano, di Molfetta.
8. Tarchiani Nello, di Roma.
9. Zannucchi-Pompei Laura, di Bologna.

— 2.° anno —

1. Andriulli Giuseppe, di Montescaglioso.
2. Caggese Romolo di Ascoli Satriano.
3. Cividali Pia, di Pesaro.
4. Ori Carmela, di Venezia.
5. Ostinelli Giuseppe, di Milano.
6. Patrono Carlo Maria, di Grumo Appula.
7. Stama Giovanni, di Mola.
8. Valacca Paolo, di Bisceglie.
9. Vannini Gesualdo, di Empoli.

— 1.° anno —

1. Fodale Antonio, di Trapani.
2. Mori Gabriello, di S. Quirico.

Alunni liberi iscritti a corsi singoli 32.

Programma dei corsi speciali per l'anno 1903-904.

Prof. L. Schiaparelli *(Paleografia latina)*. Nozioni generali. — Scritture nazionali. — Scrittura minuscola rotonda.

— — *(Diplomatica)*. Nozioni generali. — Diplomatica Pontificia.

— — *(Cronologia del Medioevo)*. Nozioni generali. — La datazione dei documenti medievali.

Prof. E. Rostagno *(Paleografia classica (latina e greca))*. Avviamento alla illustrazione e allo studio de' codici classici latini e dei mss. greci; esercizi sopra facsimili e codici greci di varie età e scritture.

Digitized by Google

Prof. A. Del Vecchio *(Diritto e istituzioni medievali)*. I° corso. Nozioni preliminari. — Cenni sulle fonti del diritto romano. — Storia del diritto italiano nell'epoca germanica. — II° corso. Le successioni nel diritto italiano.

A complemento delle notizie statistiche surriferite, crediamo opportuno dar qui il testo del nuovo *Regolamento* per la Scuola di Paleografia, con le modificazioni introdottevi recentemente dalla Facoltà di Lettere del R. Istituto di Studi Superiori.

1. La *Scuola di Paleografia* è presieduta dal Preside della Facoltà di Lettere e governata da un Consiglio composto degli insegnanti della Scuola stessa.

2. Le deliberazioni del Consiglio della Scuola, e quelle della Facoltà che concernano la Scuola, si scriveranno in apposito registro.

3. Il corso della Scuola è triennale e vi si insegnano le seguenti materie:

a) paleografia latina.
b) paleografia greca.
c) diplomatica.
d) diritto e istituzioni medievali.
e) dottrina archivistica.
f) cronologia del medio evo.
g) bibliografia storica.
h) lingua latina.
i) lingua greca.
k) lingue neolatine.
l) storia moderna.
m) storia della letteratura italiana.
n) geografia.

4. Le materie d'insegnamento sono distribuite nel triennio come appresso:

Anno I. — *a)* paleografia latina, diplomatica e dottrina archivistica.
b) lingua latina.
c) lingua greca.
d) lingue neolatine.
e) storia moderna.
f) geografia.

Anno II. — *a)* paleografia latina, diplomatica e cronologia del medio evo.
b) diritto e istituzioni medievali.
c) lingua latina.
d) lingua greca.

Digitized by Google

e) storia moderna.
f) storia della letteratura italiana.

ANNO III. — *a)* paleografia latina, diplomatica e bibliografia storica.
b) diritto e istituzioni medievali.
c) paleografia greca.

Gli alunni del terzo anno dovranno inoltre prender parte ad esercitazioni pratiche di paleografia e diplomatica.

5. Gli esami sono annuali, anche per le materie che durano più d'un anno, e per ciascuna materia è concessa una sola riparazione.

6. Le sessioni d'esame sono due: a giugno e a ottobre. I candidati che si presentino alla sola sessione d'ottobre non hanno diritto a riparazione, e nel caso che siano disapprovati in qualsiasi materia dovranno ripetere l'anno.

7. Oltre gli esami sulle materie insegnate nella Scuola, dovranno gli alunni, entro il triennio, sostenere un esame scritto e orale di lingua francese e di lingua tedesca.

8. Alla fine del corso triennale dovrà l'alunno presentare una dissertazione liberamente scritta in latino o in italiano sopra un tema attinente a una delle seguenti materie: paleografia latina; paleografia greca; diplomatica; istituzioni medievali. Questa dissertazione dovrà poi essere discussa dal candidato dinanzi a una Commissione di cinque membri, scelta fra gli insegnanti della Scuola e gli altri colleghi della Facoltà di lettere.

9. Agli alunni approvati la Scuola rilascia alla fine degli studi un diploma di Archivista-Paleografo, da valere, secondo le disposizioni emanate o da emanarsi dai Ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, come titolo di ammissione alla carriera degli Archivi e delle Biblioteche.

10. Per la regolare ammissione alla Scuola e l'inscrizione al primo anno è necessaria, per gli italiani, la licenza liceale; per gli stranieri, titoli equivalenti alla medesima.

Per le inscrizioni a corsi singoli, come alunni e come uditori, si seguono le norme del Regolamento Universitario.

11. Gli esami sostenuti in letteratura italiana, storia moderna, geografia e lingue neolatine presso la Facoltà di lettere di questo R. Istituto sono valevoli anche per la Scuola di Paleografia; ma a un corso di lingua greca e a uno di lingua latina sono obbligati anche gli alunni di lettere inscritti a detta Scuola.

12. Chi si inscrive regolarmente alla Scuola di Paleografia per conseguire il Diploma, anche se alunno della Facoltà di lettere, contribuirà, durante il triennio, con una somma di lire sessanta, da pagarsi in tre rate uguali, ciascuna al principio di ogni anno del

Digitized by Google

corso, al mantenimento, all'incremento e alla reintegrazione del materiale scolastico.

N. B. — *Quest' ultimo articolo andrà in vigore soltanto per gli alunni che si inscriveranno alla Scuola il prossimo anno scolastico 1904-5.*

— La nostra Scuola si è in quest'anno arricchita di copioso materiale scientifico e didattico: possiede anche frammenti di codici e documenti in pergamena acquistati da antiquari della città.

Le esercitazioni pratiche di paleografia e di diplomatica, che si tengono presso l'Archivio di Stato, furono in quest'anno iniziate sulle carte del monastero di S. Pier Maggiore. Il cav. Gherardi, direttore dell'Archivio, col mettere a disposizione dell'insegnante e dei giovani un'apposita stanza, ha mostrato ancora una volta quanto egli concorra all'incremento della nostra Scuola.

— Siamo lieti di annunziare che il ch. nostro collega ed amico prof. LUIGI SCHIAPARELLI fu, in seguito a concorso, nominato professore straordinario di paleografia e diplomatica nel R. Istituto di Studi Superiori.

— Il Consiglio degli Archivi, nell'ultima sua adunanza, ha proposto a direttore del R. Archivio di Stato di Napoli il prof. EUGENIO CASANOVA, attualmente archivista a Torino. Facciamo voti che il Ministero accetti la proposta, sicuri che l'opera solerte ed intelligente dell'egregio nostro alunno ed amico sarà molto proficua al grande Istituto napoletano.

Antichi alunni. — Elenco degli alunni, che sono usciti dalla Scuola con diploma di « archivista paleografo » dall'anno 1883 all'anno 1903:

1. — 1883. Santini Pietro, di Lucca: libero docente di storia moderna nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, professore titolare di storia nel r. Liceo Michelangiolo. — Firenze.

2. — 1883. Mazzi Curzio, di Siena: sottobibliotecario nella r. Biblioteca Medicea Laurenziana. — Firenze.

3. — 1884. Cappelli Adriano, di Modena: archivista di terza classe e assistente alla Scuola di paleografia nel r. Archivio di Stato. — Milano.

4. — 1885. Papaleoni Giuseppe, di Daone (Trentino): professore titolare di storia nel r. Istituto Tecnico. — Napoli.

5. — 1886. Bonomini Domenico, di Storo (Trentino). — Milano.

6. — 1890. Casanova Eugenio, di Torino: archivista di terza classe nel r. Archivio di Stato. — Torino.

7. — 1892. Marzi Demetrio, di Cecina di Larciano (Firenze): archivista di terza classe nel r. Archivio di Stato. — Firenze.

Digitized by Google

8. — 1894. Nitti Francesco di Vito, di Bari: dottore in lettere, canonico della r. Basilica di S. Nicola, paleografo della Commissione provinciale di storia patria, e reggente nel Ginnasio superiore di Bari.

9. — 1895. Carabellese Francesco, di Molfetta: dottore in lettere, professore di storia del commercio nella r. Scuola Superiore di Bari, e di storia nel r. Liceo di Trani.

10 — 1896. Salvèmini Gaetano, di Molfetta: dottore in lettere, professore straordinario di storia nella r. Università di Messina.

11. — 1897. Terlizzi Sergio, di Bisceglie (Bari): dottore in lettere, prof. reggente nelle classi superiori del r. Ginnasio Galileo. — Firenze.

12. — 1897. Dorini Umberto, di Firenze: sottoassistente di prima classe nel r. Archivio di Stato. — Firenze.

13 — 1898. Geròla Giuseppe, di Arsiero (Vicenza): dottore in lettere, in missione per studî archeologici nell'Isola di Candia.

14 — 1898. Rodolico Niccolò, di Trapani: dottore in lettere, libero docente di paleografia e diplomatica nella r. Università di Bologna, professore titolare di storia nel r. Liceo Galileo. — Firenze.

15. — 1900. Pagliai Luigi, di Montecarlo (Lucca): sottoarchivista nel r. Archivio di Stato. — Firenze.

16. — 1901. Municchi Alfredo, di Firenze, sottoarchivista nel r. Archivio di Stato. — Firenze.

17. — 1901. Marcucci Roberto, di Senigallia: dottore in lettere, prof. nel r. Ginnasio di Viterbo.

18. — 1902. La Sorsa Saverio, di Molfetta: dottore in lettere, direttore del Ginnasio pareggiato di Cerignola.

19. — 1902. Bernardy Amy A., di Firenze: dottoressa in lettere, titolare della Sezione Italiana di Smith College in Northampton (Mass. Stati Uniti d'America).

20. — 1902. Nesi Emilia, di Firenze: dottoressa in lettere. — Firenze.

21. — 1902. Santoli Quinto, di Sambuca Pistoiese: dottore in lettere, professore nella Scuola comunale di Pistoia.

22. — 1903. Terzaghi Nicola, dottore in lettere.

23. — 1903. Robiony Emilio, dottore in lettere.

24. — 1903. Lasinio Ernesto, dottore in lettere, professore nel Ginnasio pareggiato di Castiglion Fiorentino.

Archivi e Biblioteche.

— L'incendio nella Nazionale di Torino, che tanti preziosi codici distrusse e tanti rari cimelî, è stato occasione (non tenendo conto di quello che è apparso nei giornali e nelle riviste) e ha dato argomento alle seguenti pubblicazioni:

Nicolò Anziani, *Le sostanziali Contraddizioni del Regolamento organico delle RR. Biblioteche italiane del 28 ottobre 1885, causa*

Digitized by Google

causale dell' incendio della B. Torinese e minaccia ad altri simili istituti. Inutili reclami ufficiali di Nicolò Anziani *oggi Prefetto onorario.* - Firenze, Tipografia di Salvadore Landi, 1904, in 8.°, pp. 20.

Ernesto Monaci, *Per le nostre Biblioteche.* Lettera all' on. Maggiorino Ferraris (nella *Nuova Antologia,* fasc. 1, marzo 1904).

Guido Biagi, *Contro i pericoli d' incendio nelle Biblioteche.* Lettera ai capi delle Biblioteche (nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* XV, 1; gen. 1904).

La Morale dell' incendio di Torino (nella *Nuova Antologia,* fasc. 16 marzo 1904).

L' Anziani, lasciando quel ch' egli disse altra volta sul prestito d' un prezioso codice laurenziano, concesso suo malgrado, e lasciando gli « Estratti dal Parere ufficiale sul Regolamento Bonghi », che ora fa di pubblica ragione, mette in luce anche due altri suoi pareri contrari al Regolamento organico, 28 ottobre 1885, tuttora in vigore per le Biblioteche governative in Italia: pareri che egli ebbe a comunicare fin dall' 89 al Ministero della Istruzione, e dei quali ora si dà cura, in « Epilogo degli inconvenienti principali », di riassumere la sostanza così: « 1.° Studiosi disgustati dalle soverchie « formalità; 2.° Autorità dei Prefetti e Bibliotecari spogliata di es- « senziali prerogative; 3.° Compattezza e solidarietà del personale « di ciascuna Biblioteca compromesse; 4.° Superficialità bibliografica « favorita a scapito della vera dottrina; 5.° Moltiplicazione di for- « malità e registri senza necessità; 6.° Aumento sterminato di un « materiale inutile agli studi; 7.° Notevoli aggravi alla finanza « pubblica ».

Il Monaci parla, più che altro, delle Biblioteche di Roma e della istituzione della Vittorio Emanuele, rilevando come da quel tempo questa e le altre vadano decadendo per l' aumento delle pastoie burocratiche e la diminuzione delle dotazioni; mentre somme non piccole si spendono sotto parvenza letteraria o scientifica.

Molto opportunamente il Biagi, successo appena il disastro, promosse, di sua iniziativa, come una inchiesta, domandando ai colleghi, con la lettera pubblicata nella *Rivista,* d' indicargli « quali pericoli « sovrastino alla Biblioteca da V. S. diretta e quali sarebbero i « provvedimenti da richiedere per allontanarli, se non per remuo- « verli del tutto ». E frattanto, mentre che giungono le risposte, le quali saranno raccolte nel prossimo fascicolo della *Rivista* stessa, egli risponde per conto proprio nella *Nuova Antologia,* coll'articolo sopra registrato. Ma di questo daremo conto insieme con le risposte, quando saranno pubblicate.

Digitized by Google

— Dei *Manoscritti della Biblioteca Moreniana*, descritti con diligenza e dottrina dal cav. CARLO NARDINI, è uscito il fasc. 2.°, che va dal n.° 36 al n. 84.

— A. SORBELLI, *La Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Bologna nel secolo XV. Notizia e catalogo (1451).* (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna.* Terza Serie, vol. XXI. - Bologna, 1904). — In questo diligente lavoro il S. ha raccolto un copioso materiale. Tratta anzitutto delle *Biblioteche monastiche bolognesi del secolo XV*, cioè: *biblioteca di S. Salvatore; biblioteca del monastero di S. Francesco; biblioteca dei frati bolognesi dell'ordine di S. Francesco nel convento di Cesena; biblioteca dei Padri serviti; biblioteca del Collegio Gregoriano;* indi viene a parlare della storia e della importanza della biblioteca del Capitolo della Cattedrale nel 1451 (il S. ritiene che restauratore e ordinatore di questa importante biblioteca sia stato il grande bibliografo Tommaso Parentucelli da Sarzana, vescovo di Bologna e poi papa col nome di Niccolò V), della quale pubblica l'inventario compilato appunto nel 1451 e che ora si trova nell'Archivio notarile tra gli atti del notaio Rolando Castellani. In *Appendice* vengono editi: I. *Catalogo dei libri del Convento di S. Maria dei Servi in Bologna posseduti da Antonio di Giustinopoli generale dell'ordine* (dell'an. 1487; da copia quasi contemporanea); II. *Catalogo dei libri di fra Franceschino Pasipoveri e di altri frati bolognesi morti nel convento di S. Francesco di Cesena* (della prima metà del sec. XV); III. *Catalogo della biblioteca del Capitolo della Cattedrale bolognese nel 1420* (da copia); IV. *Inventarium sacristie ecclesie Cathedralis 1440, 30 septembris.*

— GIUSEPPE LA MANTIA, *Su la Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria* (Estr. dall'*Arch. stor. sic.*, N. S., Anno XXVIII), Palermo, 1903. - Espone lo stato della Biblioteca dal 1892 al 1900, cioè dall'epoca nella quale ha termine la relazione fatta dal cav. Lodi allora Bibliotecario. Al Lodi seguì nel 1898, nella carica di Bibliotecario, il prof. S. Romano, e nel 1899 il La Mantia. La Biblioteca ha ricevuto eziandio doni di manoscritti, disegni, incisioni ed altro. La famiglia Pilo donava nel 1892 varie lettere del patriota Rosolino, il cav. Rocca di Alcamo nel 1897 un autografo del poeta Bagolino, il principe di Fitalia il prezioso manoscritto della Cronaca normanna di Goffredo Malaterra, ricordato dallo storico Caruso, ed alla cui nuova edizione, riveduta sui manoscritti, attende il bar. Starrabba.

Digitized by Google

Storia generale e studî sussidiarî.

— Dell'ottimo dizionario enciclopedico, il MEYERS GROSSES KONVERSATIONS-LEXIKON, edito dal *Bibliographisches Institut* di Lipsia, sono usciti di già anche i volumi 5.° e 6.°, comprendenti parte della lettera *D* e le lettere *E* ed *F*, che continuano a presentare, così per la ricchezza delle notizie, come per la bontà del metodo, per la chiarezza e perfezione de' tipi e delle tavole ond'è corredato il testo, gli stessi pregi da noi segnalati per gli altri quattro primi volumi ai lettori di questo periodico. Per ciò che riguarda le materie storiche e il nostro paese, notiamo le ottime notizie biografiche alle voci *Donatello, Donizetti, Eugenio di Savoia,* e *Foscolo;* gli amplissimi e interessanti ragguagli storico-geografico-descrittivi ai vocaboli *Etruria, Europa, Firenze* e *Francia,* corredati da numerose ed accuratissime carte eseguite con mirabile perfezione.

— P. KEHR, *Nachträge zu den Römischen Berichten* (Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, 1903, Heft. 5). — Richiamiamo l'attenzione particolarmente su quanto scrive intorno all'Archivio di Castel S. Angelo, — può ritenersi un primo saggio di storia di tale Archivio, — e sul materiale dell'Archivio Barberini, ora presso la Biblioteca Vaticana. Tra le bolle che pubblica in appendice interessano la storia d'Italia le seguenti:

Pasquale II, 1103, XI, 16, per il monastero di Breme; Callisto II, 1123, III, 18, per il monastero di S. Lorenzo presso Cremona; Onorio II, idem, per la Badia di Leno (si ha solo notizia, manca il testo); Innocenzo II, 1132, VII, 29, pure per S. Lorenzo di Cremona; Innocenzo II, 1136, X, 30, per la chiesa di S. Nicolò di Palatino; Anacleto II, idem, per il Vescovato di S. Maria di Limosano (solo citazioni); Celestino II, 1144, I, 29, per la chiesa di S. Pietro Oliveto di Brescia; Eugenio III (1151), VII, 13, per S. Pietro in Vaticano; Anastasio IV, 1153, XI, 10, per il monastero di S. Maria di Kalena; Anastasio IV, (1154) II, 28, per la Chiesa di S. Valentino presso Rocca Antica; Adriano IV, 1158, X, 3, per il monastero di S. Stefano in Fossanova; Alessandro III, 1166, IV, 16, per la chiesa di S. Croce in Gerusalemme; Alessandro III, 1169, VIII, 4, per il monastero di S. Benedetto in Gualdo; Alessandro III (1170), III, 16, e (1160-76) V, 30, per S. Giorgio in Braida; Alessandro III, 1176, IX, 2, per la Badia di Leno; Alessandro III, (1166-79) IV, 24, per S. Lucia in Ceperano; Lucio III (1181, XII, 10), per S. Giorgio in Braida; Urbano III, 1185, XII, 13, per il monastero di Leno; Urbano III, 1186, I, 27, per la chiesa di S. Prassede in Roma; Clemente III, 1188, III,

Digitized by Google

12, per il monastero di Casamari; Celestino III, 1188, XII, 10, e 1192, V, 12, per la chiesa di S. Maria di Bagnara; Celestino III, 1191, VI, 8, per la chiesa di S. Tommaso in Ascoli; Celestino III, 1191, VIII, 7, e 1193, IV, 10, per la chiesa di S. Valentino presso Rocca Antica; Celestino III, 1195, X, 9, per la chiesa di S. Tommaso di Cantebury nella diocesi di Marsi; Alessandro IV, 1255, VIII, 6, per gli abitanti di Rocca Antica.

— CH. TERLINDEN, *Les préparatifs de l'expédition au secours de Candie au printemps 1669, d'après la correspondance des Nonces de Paris, de Madrid et de Venise.* Louvain, Charpentier, 1903 (Extrait de la *Revue d'histoire ecclésiastique,* IV, n.° 4). — Pochi scrittori hanno parlato della spedizione inviata da Luigi XIV, per gli eccitamenti di Clemente IX, in soccorso di Candia nel 1669: nessuno si era occupato sino ad ora, neppure AMY A. BERNARDY nel suo recente lavoro su *Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII* (Firenze, Civelli, 1902), degli sforzi diplomatici coi quali il Papa potè ottenere che il Re di Francia inviasse effettivamente gli aiuti promessi. L'A., in base a documenti inediti degli archivi vaticani e parigini, espone la storia delle trattative corse tra la Santa Sede e le potenze europee, illustra la politica di Venezia, della Francia e della Turchia in quel tempo, e spiega come gli sforzi generosi di Clemente IX non riuscissero al desiderato effetto per causa della cattiva organizzazione della spedizione, priva di un vero comandante supremo, per le gelosie degli Stati di Europa, e per la poca sincerità di Venezia e della Francia stessa: le medesime cause insomma che, circa un secolo prima, avevano impedito di trarre maggior profitto dalla battaglia di Lepanto. F. L.

— ARTHUR CHUQUET, Membre de l'Institut, *Études d'histoire,* Première Série, Paris, Fontemoing, 1903. (Collection « Minerva »). — Id. Id. Deuxième Série, Paris, Fontemoing, 1903. (Collection « Minerva »). — Ci duole non poter dare che un rapido cenno degli eccellenti studi contenuti nei due volumi del signor Chuquet, i quali, per la loro forma chiara e brillante, si leggono come romanzi. L'argomento prediletto dell'A. è la rivoluzione francese, coi suoi martiri ed i suoi eroi, coi suoi ciechi detrattori e i suoi ammiratori fanatici. Tuttavia il primo volume contiene tre studi su soggetti diversi: 1.° *Bayard à Mézières*; 2.° *La soeur de Goethe*; 3.° *L'affaire Abbatucci.* Le gesta di Baiardo sono universalmente note, e l'A., in questo suo articolo, ci descrive un episodio della vita militare del nobile cavaliere senza macchia e senza paura, la difesa cioè eroica e fortunata di Mézières, che egli compì nel 1521 contro le milizie di

Digitized by Google

Carlo V, comandate dal conte di Nassau e da F. Sickingen. Meno nota agli studiosi è la sorella di Goethe, Cornelia, che il grande poeta amò e stimò grandemente non meno della madre. Giovane non bella, ma intelligente, istruita, tutta sentimento e idealità, fu l'amica e la consigliera del fratello, il quale ne ritrasse forse il carattere in Maria di Berlichingen, e la ricorda poi in altre sue opere. Maritatasi a Gian Giorgio Schlosser, non trovò che disillusioni nel matrimonio e, nonostante le cure affettuose del marito, morì a 27 anni, nel 1777. *L'affaire Abbatucci* richiama al pensiero del lettore il celebre *affaire* dei nostri giorni. Giacomo Pietro Abbatucci, uno dei migliori luogotenenti di Pasquale Paoli, e poi fedele suddito francese, venne accusato e condannato iniquamente dai suoi nemici: soltanto dopo aver sofferto tre anni di galera, potè riottenere la libertà e la riabilitazione. Luigi XVI lo riammise nell'esercito e cercò compensarlo delle pene sofferte largendogli ricchezze ed onori. Nel 1796 era generale nell'esercito d'Italia, ma, vecchio ormai ed inutile, fu messo in disponibilità nel 1798, e morì poi nel 1813. Questo primo volume termina con uno studio su *Le révolutionnaire George Forster,* il più rivoluzionario forse fra gli scrittori tedeschi di quel tempo. Contribuì grandemente all'annessione dei paesi renani alla Francia, e, fattosi francese, morì a Parigi nel 1794. Fu un vero cittadino del mondo, avverso a quelli che egli credeva pregiudizi nazionali, non dissimile sotto questo aspetto da molti, anche Italiani, i quali, fanatici del cosmopolitismo rivoluzionario, soltanto attraverso terribili delusioni tornarono alle idee d'indipendenza e di nazionalità. — Il secondo volume del sig. Chuquet è completamente dedicato alla rivoluzione. *Le commandant Poincaré* rivive in queste pagine, nelle quali l'A. dà notizia delle lettere che il valoroso soldato scrisse a sua moglie durante la campagna di Russia, nella quale morì. *Adam Lux* di Magonza, amico di Forster, e fanatico ammiratore di Rousseau, cadde vittima del terrore per aver osato difendere pubblicamente Carlotta Corday. Klopstock fu un seguace dei principî della rivoluzione, ma un giudice severo dei suoi eccessi, come l'A. espone nel terzo studio della seconda serie: *Klopstock et la révolution française.* Finalmente l'ultima parte è una *Biografia di Bertèche dit La Bretèche,* un oscuro soldato che riceve quarantadue colpi di sciabola, alla battaglia di Jemmapes, per difendere il suo generale; e nominato capitano, poi comandante, ha la prima ricompensa decretata dalla Convenzione, cioè una spada d'onore e una corona civica. Ridottosi ben presto nella sua città natia, Sedan, riprende servizio soltanto nel 1814-1815, quando i nemici invadono il suolo della Francia. Sedan ha dato a una via il

Digitized by Google

nome di questo suo figlio, certamente eroico, ma strano, eccentrico, poco istruito e poco intelligente: nuova prova, dice l'A., il quale varî curiosi aneddoti ci narra su questo soldato napoleonico, che gli eroi non devono essere osservati troppo da vicino. F. L.

— *Mémoires du Général-Major Russe Baron de Löwenstern (1776-1858),* publiés d'après le manuscrit original et annotés par M. H. Weil. - Paris, Fontemoing, 1903, due vol. — Del barone di Löwenstern era noto appena il nome agli studiosi di storia napoleonica. Il Weil, con la pubblicazione di queste interessanti *Memorie,* ne rende nota in ogni sua parte la nobile e cavalleresca figura. Ardito, coraggioso, abile così nei combattimenti come negli affari diplomatici, onesto, giusto, compassionevole e tuttavia poco ricompensato dal governo dello Czar, conserva nelle sue *Memorie* uno spirito imparziale e si rivela un animo un po' scettico, pronto a vedere il lato comico delle cose, e a consolarsi delle sue avversità col pensiero di non aver perduto per esse il buon umore. Il primo volume contiene un' introduzione del Weil e le *Memorie* del Löwenstern sino alla ritirata di Russia: il secondo narra le battaglie di Lutzen e di Bautzen, la campagna del 1813, l'invasione del Belgio, poi gli ultimi episodî dell'epopea napoleonica, la conquista della Francia, la capitolazione di Parigi e l'abdicazione dell'Imperatore, e l'entrata degli Alleati e dei Borboni a Parigi. Infine sono narrate le vicende del 1815 e gli ultimi anni di vita del Löwenstern, un avversario accanito, ma leale e veridico, di Napoleone Bonaparte. La narrazione è semplice, naturale, abbondante e piena di curiosi aneddoti, i quali ci danno esattamente la fisonomia di Parigi in quei giorni procellosi. I due volumi hanno un'appendice di documenti e un indice alfabetico dei personaggi e dei luoghi notevoli ricordati nelle *Memorie.* F. L.

— *Lettere inedite di R. Bonghi - G. Capponi - F. D. Guerrazzi - T. Mamiani - V. Salvagnoli - N. Tommaseo - A. Vannucci - G. P. Vieusseux.* (Per nozze Esdra-Franco, XXII novembre MCMIII). - Pisa, tipografia editrice di F. Mariotti; 8.° pp. 24 (Edizione di cento esemplari fuori di commercio). — Sono tutte dirette al prof. Alessandro D'Ancona, che n'è l'editore, e formano una pagina della sua vita giovanile, quando, a diciotto anni, l'editore Pomba di Torino, per consiglio di Luigi Carlo Farini, gli stampò il *Discorso sulla vita e le dottrine politiche di Tommaso Campanella,* che fu il suo primo lavoro e il presagio di ciò che avrebbe poi fatto a vantaggio delle lettere e della cultura nazionale. Terenzio Mamiani si compiace che usi « l'ingegno a scemare vergogna all'Italia, la quale non à

Digitized by Google

« tanto spirito che sappia raccorre e narrare le sue glorie passate, « e lascia che gli stranieri raccontino a noi (a lor modo) che noi « possedemmo una filosofia propria e vastissima, insino a che i roghi « e le carceri le torture e la tirannide castigliana e romana non « l'ebbe estinta ». Il Bonghi vede « di quanta erudizione e giudizio » fa prova nel *Discorso* e gli annunzia che il Rosmini ha incominciato a leggerlo. Il Capponi gode che « sì giovane attenda sul serio a studi tanto gravi ». Il Tommaseo scrive di lui a Gio. Pietro Vieusseux: « Ringraziate il sig. D'Ancona e ditegli che il suo dono m'è « caro, e mi pare pregevole — ben più che di giovane di 18 anni — « il lavoro ». E chiude la lettera con queste parole: « s'egli perse- « vera ad aggiungere con le sue cure tante nuove cose alle note « già degli autori illustri, l'Italia avrà anco lui per autore ». Il Guerrazzi, che aveva fatto lieto viso al lavoro sul Campanella, gli scriveva più tardi: « mi duole assai ch'Ella non attenda a comporre « qualche altra opera: gliene corre obbligo, perciò che non per nulla « le fu dato ingegno. Io glie lo metto a scrupolo ». La letterina del Salvagnoli mostra quanta parte avesse nel fargli ottenere la cattedra di lettere italiane a Pisa, che tenne poi per quarant'anni.

G. S.

— Per le nozze Dalla Santa-Valsecchi, Ettore Parri pubblica (Venezia, tip. Emiliana, 1904) alcune lettere inedite, che contengono particolari interessanti sulla vita di Giuseppe La Farina. Alle lettere (illustrate con opportune note) l'A. fa seguire l'elenco delle pubblicazioni storiche letterarie e artistiche dell'insigne patriota siciliano.

— *Monumenta Germaniae historica. — Diplomata.* — È comparsa l'ultima parte del vol. III (il quale contiene i diplomi di Enrico II e di Arduino), con una dotta prefazione del prof. H. Bresslau e con copiosi, diligenti indici.

— G. Gröber, *Grundriss der romanischen Philologie.* I. Band, I Abschnitt. *Die Quellen der romanischen Philologie.* A. *Die schriftlichen Quellen*, von W. Schum, überarbeitet von Harry Bresslau. - (Strassburg, 1904). — Segnaliamo questo lavoro, veramente ottimo, ai cultori della paleografia e delle scienze sussidiarie alla storia. È un sommario fatto da maestro; sono rimandate in nota le fonti bibliografiche per ciascun capitolo, e queste sono complete. La trattazione è divisa in quattro parti: I. *Epigraphik.* II. *Paläographie der Handschriften.* III. *Paläographie der Urkunden.* IV. *Weitere Erscheinungen auf dem Gebiete des Urkunden - und Handschriftwesens.*

— Dopo vent'anni che fu pubblicato il primo volume dell'opera del prof. Heinrich Nissen, *Italische Landeskunde,* esce adesso il

Digitized by Google

secondo (Berlin, Weidmannsche Buchhandlung), che sarà certo accolto con vivo interesse da quanti hanno a cuore gli studi geografici dell'Italia antica. Nel primo volume il dotto professore dell'Università di Bonn trattò della geografia dell'Italia antica in generale *(Land und Leute)*; in questo secondo *(Die Staedte)* ne fa la descrizione nelle sue singole parti, cominciando dalla Liguria e venendo giù giù alla Traspadana, alla Venezia ed Istria, all'Emilia, all'Etruria, all'Umbria, al Piceno e alle popolazioni dell'Appennino, cioè i Vestini, i Marruccini, i Peligni, i Marsi, gli Equi ed i Sabini. Passa poi a parlare di Roma, del Lazio, della Campania, del Sannio, dell'Apulia, della Lucania e del Bruzio. È a desiderarsi che quest'opera venga tradotta in italiano e largamente annotata, sia per correggere qualche abbaglio preso, sia per sfruttare una grande quantità di monografie geografiche locali, addirittura feconde di nuova luce e che è a deplorarsi siano state trascurate dal Nissen essendogli rimaste sconosciute per la più parte. Sarà un'utile fatica. G. S.

— Col primo fascicolo del vol. LXXII l'*Archivio Giuridico* « *Filippo Serafini* », diretto dal prof. Enrico Serafini, inizia la sua Terza Serie, che segna il ritorno del periodico a Pisa, dove fu pubblicato molti anni e acquistò rinomanza, per opera dell'insigne giureconsulto Filippo Serafini. Il Direttore coglie quest'occasione per rivolgere ai Lettori nobili parole, riaffermando gli antichi propositi e criterî, che fecero dell'importante periodico « il depositario di una bella e libera tradizione giuridica ».

L'*Archivio Storico* fa voti che l'*Archivio Giuridico* goda ancora in avvenire la simpatia e la riputazione che ha sempre goduto.

— Dal codice 251 della ricchissima Feliniana di Lucca il prof. Guido Bonolis ha estratti e pubblicati nel *Diritto Commerciale* (vol. XXI, fasc. 5.° e 6.°) *Due Consigli inediti di Baldo degli Ubaldi*, relativi a questioni di diritto mercantile, accompagnandone il testo con un ampio e dotto commento sui punti più controversi. La singolarità della fattispecie presa in esame nei due Consigli, che vertono sullo stesso argomento d'una *societas universorum* e son quindi connessi fra loro, offre modo al B. di fare importanti ed originali osservazioni sulla competenza per territorio, sulla responsabilità solidale de'soci e sul privilegio delle fiere nell'esecuzione mobiliare, così nei riguardi del Diritto Romano che in quelli del Diritto Comune e Statutario. Nel mss. lucchese assicura l'A. d'aver rinvenuti oltre 300 Consigli del sommo Baldeschi ancora inediti, ch'egli si propone di dar alla luce, escludendone quelli che non fanno che ripetere concetti e principî giuridici comuni. Ma degli altri più originali e interessanti atten-

Digitized by Google

diamo con desiderio l'edizione che il B. promette, sicuri che verrà curata da lui con quella dottrina e con quel discernimento di cui è egregia prova il saggio testè ricordato.

Storia regionale.

TOSCANA. — GIOVANNI MINI, *Il Libro d'oro di Firenze antica nel canto XVI del Paradiso.* Rocca San Casciano, Stabilimento tipografico di Licinio Cappelli, 1903; in-4.° (Estratto dal *Giornale araldico-genealogico-diplomatico).* Il canto XVI del *Paradiso,* come scrisse Felice Tribolati, « si potrebbe chiamare il Libro d'oro dell'antica « Firenze, perchè ivi sono nominate le grandi famiglie della città, « tanto quelle che per vetustà si disfacevano, quanto quelle che « sorgevano agli onori del patriziato ». Dante, infatti, in quel canto ricorda il trisavo Cacciaguida, il quale tocca degli « antichi » suoi e lamenta che « la cittadinanza » fosse allora « mista Di Campi « e di Certaldo e di Figghine ». Il Mini piglia a indagare quali famiglie fiorentine siano oriunde di que' tre luoghi, e trova che da Figline vennero a Firenze i Nobili di Strove e di Staggia, detti poi Franzesi; da Certaldo, i Fini, i Della Rena, i Chellini o Boccacci; da Campi, i Mazzinghi ed i Serristori. Pure in quel canto, l'Alighieri, dopo aver nominato Baldo di Guglielmo, « il villan d'Aguglion », rammenta « quel da Signa, Che già per barattare ha l'occhio aguzzo », cioè Fazio Mori Ubaldini, famiglia che da Signa si trapiantò a Firenze; come pure da Signa vennero a Firenze i Pandolfini. Ne' versi :

> Tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
> Che si sarebbe volto a Semifonti,
> Là dove andava l'avolo alla cerca,

forse si adombrano gli Alberti, oriundi di Vernio, che da Semifonte vennero poi a stare in Firenze. Da Semifonte traggono l'origine anco i Velluti, altra famiglia che in Firenze si fece potente e ricca. I Conti Guidi di Romagna e del Casentino hanno il proprio accenno nel verso: « Sariasi Montemurlo ancor de' Conti »; i Cerchi, di parte guelfa e bianca, venuti da Acone nel secolo XII, l'hanno nel verso: « Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone »; i Buondelmonti, feudatari di Montebuoni in Val di Greve, nel verso: « E forse in Val di Greve i Buondelmonti ». Nè il Poeta scorda gli Ughi, antichi di Firenze; e con gli Ughi i Catellini, detti da Castiglione, già Signori di Cercina nel Valdarno; i Filippi, di cui scrive il vecchio Villani: « ora sono niente, allora erano grandi e possenti »; i Greci, poi riparati a Bologna, padroni in Firenze del borgo che prese il

Digitized by Google

nome da loro; gli Ormanni, che ottennero il Magistrato della Repubblica nel secolo XIII; gli Alberichi, de' quali fu la chiesa di S. Maria; i Sannella, viventi, al dire del Villani, in istato « assai popolesco »; i Dell'Arca, « nobili e arroganti », per giudizio dell'Ottimo, ma « che fecero di famose opere »; i Soldanieri, registrati nel Libro del Chiodo tra i banditi del 1268; gli Ardinghi, che nel 1300 « incrudelirono tristamente contro gli avversari »; i Boslichi, molto potenti, abitanti intorno al Mercato Nuovo; i Ravignani, de' quali al tempo di Cacciaguida era capo Bellincione de' Berti, padre della « buona Gualdrada »; i Della Pressa, banditi come ghibellini nel 1258, combattenti a Monteaperti contro la patria; i Galligai, che in segno di grandezza usavano sotterrare a cavallo i loro morti; i Pigli, che avevano per impresa « la colonna del vaio », cioè il palo di vaio, in campo rosso; i Sacchetti, « nemici di Dante, e giusto lor possa disdegnosi e superbi », a confessione dell'Ottimo; i Giuochi, in antico vassalli degli Arcivescovi di Firenze; i i Fifanti, che poi si dissero Bolognesi, coinvolti nell'uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti; i Barucci, « pieni di ricchezze e leggiadrie »; i Galli, che, al tempo di Dante, « caddero infino all'ultimo scaglione »; i Chiaramontesi, che ricordavano con vergogna un degli antenati, fattosi ricco abusando dell'uffizio sul sale; i Donati, comuni d'origine co' Calfucci; gli Arrigucci ed i Sizii, « tratti alle curule », cioè godenti i primi uffici del Comune; gli Uberti, « disfatti per lor superbia »; i Lamberti, che nell'impresa portavano le « palle dell'oro »; i Visdomini ed i Tosinghi, usciti dal ceppo de' Della Tosa; gli Adimari, « oltracotata schiatta, che s'indraca « Retro a chi fugge, ed a chi mostra il dente O ver la borsa come « agnel si placa »; i Caponsacchi, oriundi Fiesole, che innalzarono una superba torre nel Mercato vecchio; i Guidi, « gente d'alto animo »; gli Infangati, « ghibellini disdegnosi »; « quei della Pera », ossia i Peruzzi, che dal 1284 al 1527 dettero alla patria cinquantaquattro priori e nove gonfalonieri. Ne' versi:

> Ciascun che della bella insegna porta
>   Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
>   La festa di Tommaso riconforta,
> Da esso ebbe milizia e privilegio,

vogliono che Dante abbia alluso a' Giandonati, a' Gangalandi, a' Pulci, a' Nerli, a' Della Bella ed a' Guiffagni, da Ugo, Marchese di Toscana, fatti cavalieri e che tutti « ritennero e portarono l'arma sua, ad« dogata rossa e bianca, con diverse intrassegne ». De' chiosatori, per il « gran barone » chi intende Carlo I d'Angiò, chi Tommaso d'Aquino, chi Giano Della Bella. Son pure ricordati da Dante i Gual-

Digitized by Google

terotti, « pochi in numero e meno in onore »; gli Importuni, che si fecero « popolani »; gli Amidei, che insanguinarono di sangue fraterno le strade di Firenze; gli Uccellini, progenie di guelfi, che vanta otto priori e due gonfalonieri; i Gherardini, de' quali fu ceppo Gherardino di Ottaviano di Uguccione, vissuto nel secolo XII.

G. S.

— L'avv. GIUSEPPE FUSCO, che prima, in via provvisoria, ebbe l'amministrazione dell'Opera della Primaziale di Pisa, poi ne fu R. Commissario straordinario, colse l'occasione del duplice ufizio per studiarne le vicende nel volger de' secoli. Frutto delle sue perseveranti ricerche tra le carte dell'Archivio di essa e di quello Reale di Stato è la monografia: *L'Opera della Primaziale attraverso i tempi, appunti storico-giuridici* (Pisa, tipografia Successori FF. Nistri, 1903; 8.° grande, pp. 82). Incomincia col toccare del sentimento religioso in Pisa prima e dopo il mille; tratta dell'origine della Primaziale, delle sue sostanze, dell'epoca dell'inizio del duomo e degli altri monumenti, della natura della fondazione, de' primi reggitori dell'Opera; discorre della nomina degli Operai sotto la Repubblica e del loro giuramento, dell'ingerenza degli arcivescovi pisani nelle faccende dell'Opera, della nomina degli Operai durante la dominazione de' Fiorentini, il Governo Toscano, l'Impero Francese e il Regno d'Italia; esamina le norme regolamentari dell'Opera sotto il reggimento di Firenze e de'Granduchi Medicei e Lorenesi; tocca di Pietro Leopoldo e del suo nuovo regolamento del 17 giugno 1776, che incontrò tanta resistenza negli Operai, liberati, peraltro, da ogni ingerenza della podestà ecclesiastica. Studia in ultimo le norme regolamentari dell'Opera al tempo de' Francesi e sotto il restaurato Governo Toscano, e come lo statuto organico del 1815 sia durato fino al 1897. G. S.

— GIUSEPPE CORSI, *Il Barone Giovanni Ricasoli-Firidolfi. Ricordi,* con prefazione del Senatore GASPARE FINALI. - Firenze, Barbèra, 1902. — Questi *Ricordi* costituiscono una pagina bella e consolante di storia contemporanea. Troncata sul fior degli anni la vita di questo nepote dello illustre Bettino, un biografo sapiente e gentile, il prof. Corsi, ne raccolse le memorie con sagacia d'indagini e vivezza di affetto, servendosi di appunti e di un diario lasciati dal compianto gentiluomo, che fu benemerito, oltrechè dell'agricoltura toscana, svolgendo degnamente l'opera dell'avo nella insigne tenuta di Brolio ed altrove, anche degli studi storici, adoperandosi affinchè i documenti preziosissimi di Bettino Ricasoli venissero pubblicati dal Tabarrini e dal Gotti; pubblicazione questa ch'è una delle fondamenta della storia del nostro risorgimento nazionale. G. R.

Digitized by Google

— *In Memoria del comm.* Giovanni Temple Leader, morto il 1.° marzo 1903, raccoglie pagine interessanti il cav. Alessandro Papini (Firenze, Barbèra, 1904), illustrando degnamente del compianto gentiluomo, che fu anche socio della nostra Deputazione, l'opera altrettanto intelligente quanto munifica.

Veneto. — Antonio Pilot, *Di alcune leggi suntuarie della Repubblica Veneta.* Estr. dall'*Ateneo Veneto,* fascicoli luglio-agosto 1903. — L'Autore illustra, con garbo, alcune leggi che riguardano il lusso delle donne a Venezia nel sec. XVI, riportando opportunamente le deliberazioni del Senato che mirano a frenare il mal costume dilagante in tutte le classi. Seguono in appendice alcuni componimenti inediti in dialetto veneziano, tratti da un codice del Museo Civico, che meglio lumeggiano le leggi. L'A. promette altri articoli sul medesimo soggetto, che avranno interesse per la storia della vita privata veneziana.

— Dr. Edoardo Piva, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi. 1480-1481.* - Venezia, Visentini, 1903. (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto,* Nuova serie, tom. VI, parte II). — L'A. di questo studio, che avrebbe potuto essere, ci sembra, più ordinato e meglio scritto, si vale d'importanti documenti dell'Archivio di Stato di Venezia e di quello di Modena, atti ad illustrare la politica della Serenissima di fronte al Papa, alla Turchia e agli altri Stati d'Italia e d'Europa. Il dr. Piva si sforza di dimostrare la falsità delle voci, corse allora e ripetute poi dagli scrittori, che Venezia avesse eccitato, contro gli Aragonesi, il sultano Maometto II, il quale effettivamente occupò Otranto; ma dal lavoro stesso dell'egregio A. si ritrae un'impressione assai penosa sulla condotta di Venezia innanzi al pericolo turco. Senza dubbio, la Repubblica, nelle sue lotte cogli Infedeli, allora appunto terminate, era stata abbandonata da tutti, e perciò prudentemente si rifiutava di prender parte a una crociata, della quale, presto o tardi, su lei sola sarebbe caduto tutto il peso; ma, nel momento in cui i Turchi avevano messo il piede in Italia e tutta la Penisola si vedeva minacciata dalla spada del vincitore di Costantinopoli, la condotta della Serenissima non può non apparire per lo meno egoistica. Vero è che tutti, incominciando dal Papa, agivano allora unicamente per interessi particolari o personali, pronti sempre a sacrificare ad essi la salute della cristianità, la quiete dell'Italia, il rispetto alle alleanze e ai patti giurati; onde questo nuovo lavoro è una riprova di quella corruzione profonda che aveva pervaso i governi italiani e doveva renderli incapaci di resistere, fra breve, agli assalti degli stranieri. F. L.

Digitized by Google

— Circa *Il divorzio di Aldo Manuzio il Giovane* (Venezia, Pellizzato, 1904) un contributo modesto, troppo modesto, forse, arreca il sig. A. PILOT: egli stesso lo riconosce, premettendo che « forse il bullettino dice più che la bottiglia non contenga »! Ed ha ragione: dopo ripetuto ciò che si sapeva della vita del M., il P. pubblica un brano d'un dispaccio inviato il 25 ottobre 1597 al Senato di Venezia da Giovanni Dolfin, ambasciatore della Repubblica in Roma, dal qual documento però — lo dice anche l'A. — non appar chiaro il fatto della separazione coniugale di Aldo.

Di nuovo quindi il P. non dà per l'argomento che « un pepato « epigramma vernacolo contro Aldo e una *Risposta* in versi fiden- « ziani, dal P. rinvenuti in un codice marciano, che indicherà sol- « tanto quando l'avrà spogliato del buono che contiene »!....: ambedue i componimenti sono sufficientemente scipiti e non mi pare rechino alcun serio vantaggio nè alla soluzione del dubbio, nè allo studio della letteratura satirica popolare, malgrado il corredo delle note esplicative con cui il sig. P. si è creduto in dovere di accompagnarli e delle quali supremamente umoristica nella sua ingenuità è la quarta apposta al verso 7.° dell'epigramma vernacolo. E poichè il sig. P. non sa *in certi casi delicati* come regolarsi, ci permettiamo dargli noi un consiglio in proposito: siffatte sconcezze che nessuno sente la necessità di conoscere, non meritano d'essere pubblicate, specialmente poi quando sono goffamente stupide, quando non arrecano alcun sussidio agli studi e quando non servono ad altro che ad accrescere il bagaglio già grosso della produzione pornografica nazionale!.... G. D. A.

— PIETRO RIVOIRE, *Il carteggio d'una gentildonna veronese,* Trani, V. Vecchi tipografo editore, 1903; 16.°, pp. 72. (Estratto dalla *Rassegna Pugliese,* to. XX, n.° 8 e sgg.). — La gentildonna è Giulia Emilei, nata a Verona il 31 ottobre 1758 e moglie del marchese Giuseppe Estense Tassoni di Ferrara. Il carteggio, che è indirizzato a Giuseppe Antonio Zuccoli, patrizio modenese, si compone di 31 lettere, che dal 16 maggio del 1796 vanno al 17 novembre del 1797; comprendono « uno de'periodi più importanti dell'occupazione fran- « cese in Italia, e sono quindi notevoli, perchè ci danno preziosi rag- « guagli intorno a quelle vicende, da cui doveva venir fuori una « nuova civiltà ». Benchè scritte da Ferrara, riguardano più il Veneto che l'Emilia. Ne' giorni foschi del '97 il pensiero della Giulia correva di continuo alla sua Verona, che, stanca d'essere spogliata e angariata da'Francesi, si levò in armi contro gli oppressori. Dopo lunga e ostinata difesa dovette soccombere, e caduta nelle mani brutali dell'Augereau e messa a sacco, tre de' principali cittadini — Francesco

Digitized by Google

Emilei (fratello della Giulia), Augusto Verità e Giambattista Malenza — vennero fucilati. Come nota il Rivoire, « la loro morte, « specialmente quella dell'Emilei, ostaggio volontario, fu un vero « assassinio legale e venne pianta da tutta Verona ». G. S.

Liguria. — Giovanni Sforza, *Il testamento di Spinetta Campofregoso, Signore di Carrara, e la patria di papa Niccolò V.* - La Spezia, Zappa, 1903. (Estratto dal *Giornale Storico e Letterario della Liguria,* anno IV, 1903, fasc. 7-8-9). — Spinetta Campofregoso diventò Signore di Carrara e di altre terre circonvicine il 12 agosto 1448, e le tenne fino al 1467, quando lo colse la morte nel suo feudo di Gavi. Tre anni prima aveva scritto il proprio testamento, istituendo crede il figlio illegittimo Antonietto, che fu poi poeta volgare non privo di valore. Tale testamento, che l'A. pubblica valendosi di una copia del R. Archivio di Stato in Massa, è notevole per un inciso: *La Sanctità de papa Nicola, nativo de Sarzana,* il quale conferma a questa città il vanto di aver dato i natali al grande pontefice. Notiamo ancora un documento del R. Archivio di Stato in Firenze, dall'A. pubblicato in nota, il quale contiene interessanti notizie su alcuni castelli della Valdimagra. F. L.

Lunigiana. — Col titolo: *Cenni storici di alcune città, paesi ed uomini illustri della Lunigiana* (Castellammare di Stabia, tipografia Di Martino, 1903; 8.°, pp. 54) il sacerdote Luigi Mussi di Massa, dottore in sacra teologia, discorre di Luni, de'vescovi che governarono quell'antica diocesi e del martire S. Ceccarda; tratta di Sarzana, dove da Luni fu trasferita la sede episcopale, e degli uomini illustri che dette nel volger de'secoli; parla di Massa, de'suoi abbati mitrati e de'suoi vescovi; di Carrara e Pontremoli, dell'Aulla, di Fivizzano e di Fosdinovo. È un lavoro affatto sprovveduto di critica, senza una notizia nuova, gremito zeppo ad ogni pagina di errori di stampa, che fanno degna compagnia agli innumerevoli strafalcioni dell'autore.

G. S.

Emilia. — Michele Rajna, *L'Astronomia in Bologna.* Prolusione letta il 28 Marzo 1903 nella R. Università di Bologna. - Catania, Galàtola, 1903. - Espone dottamente il contributo che Bologna, fino dai primordî del celebre Studio, ha portato alla scienza astronomica, e porge utili notizie sui professori bolognesi che tennero la cattedra di Astronomia.

Umbria. — Per nozze Pucci-Boncambi-Gigliarelli, il conte Vincenzo Ansidei, bibliotecario della Comunale di Perugia, pubblica interessanti *Cenni biografici di Boncambio Boncambi* (Perugia, Un. Tip. Coop., 1903), a complemento di quelli già editi dal Vermiglioli nelle sue *Biografie degli scrittori perugini.* Giurista di grido, buon avvocato e fors'anche

Digitized by Google

(a detta dell'Aldoino) professore di diritto nel patrio Ateneo, il Boncambi meritò la fiducia e la stima dell'imperatore Sigismondo, che nel 1433 creò lui e il fratello Giovanni conti dell'impero, con amplissimi privilegi, e ricoprì importanti ufficî nella sua città, donde lo costrinsero ad esulare la rabbia delle fazioni e l'odio del partito nobilesco imperante contro i fautori di parte popolare (o de'*Raspanti*, come allor dicevasi in Perugia). Fu nel 1445 Podestà di Firenze, e resse con tal plauso quell'onorevolissima carica, che meritò d'esservi confermato dopo compiuto l'ufficio. Nel 1449 fu eletto senatore di Roma, e forse in quell'occasione scrisse il trattato « de potestate senatoris in Urbe »: nell'anno successivo una sua figlia, di nome Anna, andò, in moglie a Stefano Porcari, l'esaltato umanista repubblicano, che scontò indi a non molto colla vita il sogno ardente di libertà e la congiura contro Nicolò V.

A questi dati biografici l'A. fa poi opportunamente seguire una ricca serie di notizie genealogiche sulla cospicua famiglia Boncambi, desunte dall'Archivio notarile di Perugia, che corrono dall'anno 1358 a tutto il 1500, e costituiscono un notevole contributo alla storia genealogica di molte illustri casate della regione.

G. D. A.

Storia letteraria e artistica.

— Nel giornale letterario fiorentino *Il Marzocco* (anno IX, n.° 14) Pio Rajna dà conto degli studi su *Gli antichi Commenti del poema dantesco,* intrapresi dal prof. Fr. P. Luiso, e dei quali i primi saggi videro già la luce nel nostro periodico (1903, disp. I, pp. 71-96 e 1904, disp. I, pp. 1-52) col titolo: *Tra Chiose e commenti antichi alla Divina Commedia,* capp. I e II). Pur notando alcuni difetti e omissioni, il Rajna rileva l'importanza delle scoperte fatte dal Luiso ed i pregi indiscutibili della sua critica demolitrice ed innovatrice, che si propone di dimostrare (e l'assunto, benchè arduo, è omai in parte già felicemente compiuto) che « le chiose all'*Inferno* « di Iacopo Alighieri sono traduzione informe di un originale latino, « e che le vere chiose di Iacopo sono invece le altre, spregiate o « poco pregiate fin qui, che la miscreduta rubrica iniziale diceva « opera di un figliuolo del Poeta, senza precisare di quale fra loro ». Queste — secondo il Luiso — sarebbero la più antica e autentica esposizione che della *Commedia* a noi sia giunta (lo stesso Dante non vi sarebbe forse stato estraneo), ed in pari tempo la fonte prima e principale per i commenti a cui il vanto dell'antichità era universalmente concesso. Questa geniale rivendicazione tentata dal Luiso – conclude in Rajna – segna « l'inizio di un'êra nuova nella conoscenza storica dell'esegesi dantesca ». Dell'autorevole giudizio ci rallegriamo vivamente col valoroso nostro collaboratore.

Digitized by Google

Premio per un lavoro Petrarchesco.

— Un signore forestiero ha avuto la generosa idea d'offrire la somma di L. 2500 per un premio da conferirsi ad opera veramente degna intorno alle relazioni tra *Francesco Petrarca e la Toscana.*

« La trattazione (così si legge nel programma di Concorso) do-« vrebbe contenere ragguagli compiuti per tutto ciò che ricongiunge « il Poeta, in ogni tempo e in ogni modo, alla Toscana: la famiglia « sua e della madre, la dimora all' Incisa, quella del padre a Pisa, « il carteggio di Messer Francesco coi reggitori della città di Fi-« renze, le offerte che da questa gli furono fatte, i benefizî che ebbe « nella città di Pisa, le relazioni sue col Boccaccio, le visite di To-« scani a lui, il carteggio suo con loro, i manoscritti delle opere sue « e delle lettere sue e a lui che siano stati procacciati o esemplati « da Toscani, le sculture, le pitture, le medaglie, i ritratti, che si « fecero in Toscana ad onore di lui o per la sua efficacia civile, let-« teraria, artistica ».

È desiderabile che l'opera, mentre dovrà essere frutto di scienza, abbia le qualità che si richiedono ad un libro destinato anche alla coltura generale. E per contribuire alle spese di stampa, e segnatamente delle illustrazioni, onde sarà accompagnato il testo, il donatore porrà a disposizione dell' autore premiato una somma supplementare di lire Mille.

La Commissione giudicatrice, per volontà del donatore, è costituita da Guido Biagi, Guido Mazzoni e Pio Rajna.

I lavori in lingua italiana, inediti, manoscritti, oppure stampati non anteriormente al 1904, anonimi o recanti il nome dell' autore, dovranno esser indirizzati alla R. Biblioteca Medicea Laurenziana in Firenze, non oltre il dì 8 Aprile 1905 (anniversario della incoronazione del Petrarca in Campidoglio).

Qualora nessuno dei lavori presentati paresse meritevole del premio, il concorso sarà rinnovato.

— Giulia Geremia, *Vita ed opere di Andrea Marone.* - Palermo, Stab. Tipo-Lit. Era Nuova, 1901. — Andrea Marone, poeta latino ed improvvisatore assai famoso nella prima metà del secolo XVI, visse alla corte di Ferrara e poi a quella di Roma, sotto Leone X e Clemente VII. A lui accenna più volte l'Ariosto, con parole di stima, nelle *Satire* e nell' *Orlando Furioso.* Morto miseramente nel 1527, poco dopo il celebre sacco che gli arrecò non piccoli guai, il Tebaldeo gli fece un' iscrizione sepolcrale, ed altri poeti del tempo furono larghi di lodi alla sua memoria. Di un tale uomo ricorda

Digitized by Google

la vita e l'opera poetica, latina e dialettale, la sig.[na] Geremia in questo studio, che per molti aspetti si rivela il lavoro di chi fa le prime armi negli studi di critica storica e letteraria.

F. L.

— *Nozze Franco-Esdra*, XXII novembre MCMIII. - Livorno, Arti grafiche Belforte, 1903; 8.°, pp. 14. — Per festeggiare queste nozze il dr. DIOMEDE BONAMICI stampa uno scritto inedito della Contessa d'Albany, che s' intitola: *Tragedia d'Oreste di Psipsio* [Vittorio Alfieri] *paragonata con quella di Voltaire da Psipsia* [Luisa Stolberg negli Stuart]. Fu dettato da lei quando l'Alfieri, che la frequentava « con troppa frequenza », dovette andar via da Roma e così prevenire uno sfratto; e dettato in Roma, al suo ritorno da Genzano, dove passò l'autunno del 1783; anno, a sua stessa confessione, « disgraziato per tutti due ». G. S.

— PAOLO PICCOLOMINI, *Il ritratto di Pio II*. - Roma, 1903. (Estr. dall'*Arte*, anno VI, fascicolo 5-7). — Il Piccolomini si è proposto di rintracciare, tra le molte immagini che le opere d'arte, contemporanee o di poco posteriori, ci trasmisero di Pio II, quella che meglio corrisponda alle descrizioni che della sua persona lasciarono Giovanni Antonio Campano ed il Platina. Tra le opere d'arte contemporanee la più degna di fede è una medaglia che il pratese Andrea Guazzalotti dedicò a Pio II nel 1460, quattro anni prima che il pontefice morisse. Per questa medaglia, senza dubbio, il Campano compose quel noto epigramma:

Aere Pium, Andrea, celas pratensis et auro
Vivo ut credatur vivus in aere loqui, etc.

Dalla medaglia del Guazzalotti deriva un affresco nel palazzo Piccolomini a Pienza; mentre alcune tavolette di Biccherna e della Gabella e tre miniature, nell'Archivio Capitolare di Siena e nelle biblioteche Corsini e Chigi di Roma, riproducono un'effigie ideale, senza nessun rapporto nè con la medaglia del Guazzalotti nè con la descrizione del Campano. Così il Pintoricchio, negli affreschi della libreria di Siena, si contenta di darci un'immagine fantastica del grande pontefice, variandola in molteplici espressioni nei diversi affreschi. Ben più importante è un busto che si conserva tuttora nell'appartamento Borgia, opera di uno scultore romano del '400 e probabilmente di quel Paolo di Mariano che fu prediletto da Pio II e adoperato da lui in molti lavori. Il Piccolomini, pur riconoscendo in questo busto il tentativo di « riprodurre così in generale il tipo morale e fisico del personaggio rappresentato », esclude ogni somi-

Digitized by Google

glianza colla medaglia del Guazzalotti, conchiudendo: « Non si tratta quindi di un vero e proprio ritratto ». Debbo confessare che la mia impressione, e davanti all'originale e davanti alle belle riproduzioni che ne dà il Piccolomini in questo fascicolo, è del tutto diversa. Il busto romano è trattato con tanta minuzia ed esprime con tanta evidenza le tristi condizioni di salute che afflissero Pio II negli ultimi anni del pontificato e lo condussero a una morte immatura, che non può negarsi nell'artista l'intenzione di un ritratto e di un ritratto fedele. Piuttosto, si può supporre che il busto sia posteriore all'anno in cui fu coniata la medaglia del Guazzalotti (1460), e prossimo al 1464. Le immagini di Pio II, posteriori agli affreschi del Pintoricchio, non hanno per l'argomento nessun valore. Il Piccolomini, nel fascicolo successivo dell'*Arte* (agosto-ottobre 1903, p. 314), ha pubblicato una breve aggiunta al suo lavoro, per riparare ad alcune omissioni, veramente di poco conto. G. Poggi.

— L'Annuario dei Musei Prussiani del 1903 reca parecchi contributi alla storia dell'arte fiorentina, dovuti alla penna del ch. nostro collaboratore Cornelio de Fabriczy. Nel primo, l'autore tratta della vita e delle opere del fonditore Adriano Fiorentino, di cui finora non si sapeva altro se non che egli, pel suo maestro Bertoldo di Giovanni, fuse il gruppo di Bellerofonte col Pegaso, oggi nel Museo imperiale di Vienna, e che dal 1486 al 1488, come fonditore di artiglierie, stette ai servigi del rinomato condottiere Gentil Virginio Orsini di Bracciano. Il Fabriczy, anni or sono, era riuscito ad identificare quell'artista, che apparteneva alla famiglia fiorentina dei Maestri (de Magistris), coll'autore del busto in bronzo dell'elettore di Sassonia, Federico il Savio, conservato nel Museo di Dresda, e di una statuetta, pure in bronzo, di una Venere nuda con ai piedi un Amorino, lavoro che allora era in possesso dell'antiquario G. Sambon di Milano; in seguito fu venduta non si sa a chi, ma di essa una copia (senza l'Amorino) esiste nella raccolta del Signor Foult a Parigi. Essendo ambedue i lavori firmati « Hadrianus Florentinus me faciebat », nessun dubbio può sussistere quanto al loro autore. Da due lettere scritte dal re Ferdinando I di Napoli e da Adriano stesso nel 1493 da Napoli a Pietro de'Medici — lettere scoperte dal Fabriczy nell'Archivio fiorentino, — si rileva che l'artista allora stava già da qualche tempo ai servigi di quel re, che lo teneva « multo accepto et caro servitore ». Il Fabriczy adduce argomenti di peso per la supposizione che il noto busto in bronzo di Ferdinando nel Museo di Napoli sia uno dei lavori di Adriano eseguiti pel re. Da una lettera scritta nel 1495 dalla duchessa di Urbino al marchese di Mantova suo fratello, per raccomandargli Adriano, l'autore potè dedurre che

Digitized by Google

questi aveva lasciato Napoli ed aveva nel 1495 soggiornato parecchi mesi alla corte di Urbino, dove fece le medaglie della duchessa Elisabetta e della sua amica Emilia Pio. Queste medaglie, ben conosciute, ma finora assegnate ad artista anonimo, ora hanno trovato in Adriano il loro autore. E dall'analogia del loro stile con altre medaglie anche queste ora gli si possono restituire, e sono quelle del cardinale Raffaele Riario e di Gioviano Pontano (nella collezione di Brera), quella di Ferdinando (II) di Napoli (di cui un esemplare si conserva nel medagliere del Museo Nazionale a Firenze) e quella del consigliere dell'elettore di Sassonia, Degenhard Pfeffinger (nel Museo di Gotha). Dalla Sassonia, dove Adriano soggiornò fra gli anni 1495 e 1498, egli sul principio del 1499 tornò in patria, ma non gli fu concesso di godersi a lungo della vita, giacchè — secondo la testimonianza del Libro dei Morti — mancò ai vivi il 12 giugno dello stesso anno.

In un secondo articolo, il Fabriczy tratta del soggiorno del celebre architetto Giuliano da Majano a Siena, dove egli — secondo la testimonianza di un documento quasi sincrono, scoperto dal direttore di quell'Archivio, Alessandro Lisini — nel 1473 diede il progetto e sorvegliò la costruzione del palazzo pel tesoriere papale Ambrogio Spannocchi, ora Uffizio della posta. Raffrontandone lo stile con quello di alcuni altri fabbricati di Siena, nominatamente coi palazzi Del Vecchio (sul Corso Cavour, accanto al Pal. Tolomei) e del Refugio di San Galgano (Via Romana N.° 29), l'autore anche in questi ritrova, se non la influenza diretta di Giuliano da Majano, almeno dello stile usato in consimili edifizi a Firenze, di cui egli addita come esempio caratteristico il Palazzo dello Strozzino, principiato secondo ogni probabilità circa il 1450 da Michelozzo, e compiuto, dopo la sua partenza da Firenze (intorno al 1462), con ogni verosimiglianza dal Majano.

Finalmente, nell'appendice al volume del 1903 di detto *Annuario* il Fabriczy pubblica i prospetti cronologici della vita e delle opere di Giuliano da Majano e dello scultore Pagno di Lapo Portigiano, allievo e collaboratore di Donatello in alcune sue opere, come il monumento sepolcrale di Giovanni Coscia e il pergamo di Prato. I documenti trovati negli Archivi di Firenze, Siena e Bologna, e addotti dall'autore in appoggio ai dati biografici su questo maestro, sono qui messi in luce, per la prima volta, meno quelli, che si riferiscono alla sua attività artistica a Bologna, che già anteriormente furono pubblicati dal conte Malaguzzi nel suo libro sull'architettura in Bologna al tempo del Rinascimento; ma anche questi vennero dal nostro autore riscontrati sugli originali. Con tutte queste testi-

Digitized by Google

monianze la figura dello scultore fiorentino riesce quasi nuova per la storia dell'arte del Quattrocento. — Quanto a Giuliano da Majano, il commentario che della sua vita, per l'ultima edizione del Vasari, fu steso dal compianto Gaetano Milanesi, ora in molti punti viene rettificato e completato, grazie ai documenti scoperti negli ultimi anni dal Giannuzzi, Fumi, Supino, Miola e dal Fabriczy stesso. Tutte queste testimonianze sono raccolte e stampate per extensum nel presente lavoro, sicchè, col loro aiuto e con quello delle note spiegative aggiunte alle singole date del Prospetto cronologico, la biografia del maestro potrà essere scritta in modo meno frammentario e più corrispondente al vero che non sia nella Vita del Vasari.

— Giuseppe dalla Santa estrae dal *Nuovo Archivio Veneto* una sua traduzione dell'articolo su Bonifazio di Pitati da Verona che Gustavo Ludwig pubblicò nell'*Annuario dei Musei Prussiani* del 1901 *(Bonifazio di Pitati da Verona secondo una recente pubblicazione,* Venezia, 1903). Com'è noto, la parte più importante del lavoro riflette le pitture eseguite da Bonifazio e dai suoi discepoli nel palazzo dei Camerlenghi, oggi in gran parte distrutte o disperse. La traduzione del Dalla Santa contiene alcune aggiunte e correzioni al testo tedesco, comunicate al traduttore dal Ludwig stesso, da documenti rinvenuti in ricerche posteriori. G. P.

— Nel secondo volume della geniale loro opera: *Vittore Carpaccio et la Confrérie de Sainte Ursule à Venise,* di prossima pubblicazione, P. Molmenti e G. Ludwig discuteranno e ribatteranno alcune delle osservazioni critiche che il prof. Laudedeo Testi espose nell'interessante articolo da lui inserito nella precedente dispensa di questo periodico. Ne terremo informati i nostri lettori.

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXXIII

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi e Biblioteche.

Aneddoti e Varietà.

Digitized by Google

Corrispondenza.

GERMANIA.

Rassegna Bibliografica.

Digitized by Google

Digitized by Google

Necrologia.

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

STALL-STUDY
CANCELLED

WIDENER
FEB 29 2000
CANCELLED

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 194 195

Google